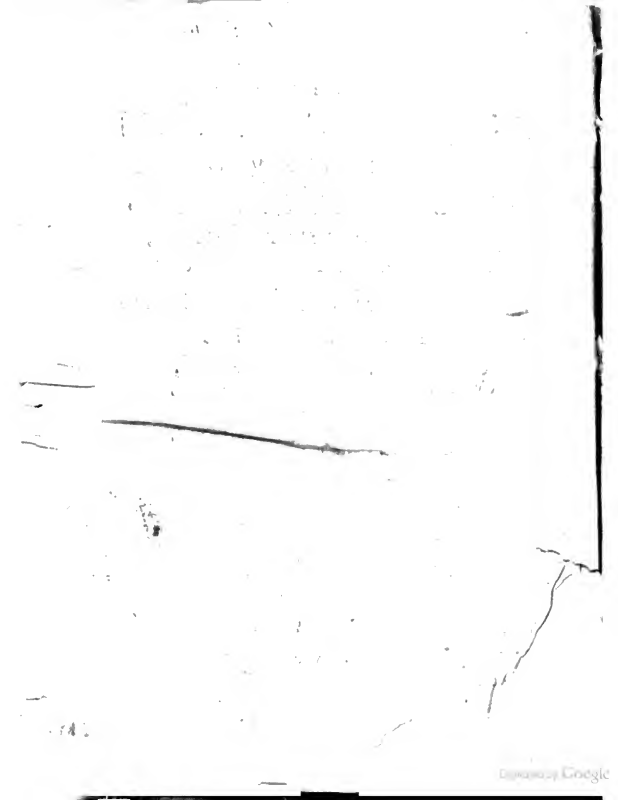
PREDICHE
DI
M.R MASSILLON
VESCOVO
DI CLERMONT.
FU PRETE DELL'ORATORIO,
Uno dei quaranta dell'Accademia Franzese.

QUARESIMALE.
TOMO I.

IN VENEZIA,
APPRESSO SIMONE OCCHI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.
MDCCLVI.

IL LIBRAJO
AI LETTORI.

AVendo edequatamente corrispoſto alla mia eſpettazione lo ſpazio del preſente Quareſimale, ho creduto neceſſario il riprodurlo colle mie ſtampe, onde ſupplire alle molte ricerche che ogni altro dì ne vengono fatte. Accolſe parimente il Pubblico con tanto plauſo e l'*Avvento*, e i *Diſcorſi ſopra i Miſteri del noſtro Signore*, e i *Panegirici de' Santi*, e i *Diſcorſi agli Eccleſiaſtici*, opere tutte da me già ſtampate, che vie più creſce in me l'impegno di appagar la brama univerſale collo ſtampare anche la *Parafraſi de' Salmi*, le *Orazioni funebri*, e quant'altro fu ſtampato in lingua Franzeſe di queſto rinomatiſſimo Autore: il che per me ſarà eſeguito colla poſſibile diligenza e celerità.

Comunque il merito del *P. Maſſillon* ſia omai univerſalmente riconoſciuto anche in Italia, e rimanga ſempre ſuperiore a qualunque replica, dappoichè ne furono lette e rilette le Opere; pure ſono d'avviſo che non debba traſcurarſi di leggere la belliſſima Prefazione dell'Editore Franzeſe, poſta da me in fronte all'*Avvento*. Oltracchè in queſta ſi dà una giuſta idea dell'Autore, ſi manifeſta ancora il fonte autentico da cui derivarono tutte le compoſizioni pubblicate in queſta Edizione, cioè l'originale riveduto e ricopiato dal medeſimo Autore, onde ſvaniſca ogni ſoſpetto della loro autenticità. Il Lettore non durerà fatica in preſtar piena credenza alle proteſte di codeſto valente Editore, ſolo che oſſervi e gli *Avviſi* che tratto tratto ſi frappongono alle Prediche, e l'eſattiſſime *Analiſi* collocate in fondo de' Tomi, le quali corriſpondono alle Prediche contenute in ciaſcuno d'eſſi.

Seguo le tracce della mia prima Edizione nel dividere in due Tomi il preſente Quareſimale: perchè, come diſſi altra volta, corriſpondendo a molti giorni due Prediche, ed eſſendovi anneſſe altre dieci Prediche fatte pel Re nel 1718. col titolo di *Piccola Quareſima*, troppo difforme ſarebbe riuſcito un ſolo Volume che tutte le comprendeſſe. Queſte ultime dieci Prediche, non avendo Analiſi, ſi porranno al ſolito dopo le Analiſi del Tomo ſecondo.

IN-

INDICE

DELLE PREDICHE

CONTENUTE IN QUESTO TOMO.

PREDICA
PER IL MERCOR.DI' DELLE CENERI
SOPRA IL DIGIUNO.

Cum jejunatis, nolite fieri sicut hypocritæ tristes. Quando digiunate, non siate melanconici come gl' ipocriti. *Matt. 6. 16.*

Questo è il Vangelo che la Chiesa mette in fronte a codesti giorni di salute e di misericordia, e dirò così l'intimazione di un solenne digiuno imposto a tutto il corpo dei Fedeli, onde placare la collora del Signore, far cessare i flagelli che ci affliggono, espiare le nostre iniquità, rimetterci nelle strade della giustizia, dalle quali ci siam allontanati, ristabilire la disciplina de' costumi, sfigurata cotanto fra i Cristiani; avvicinare per quanto è possibile il rilassamento di questi ultimi tempi allo zelo, ed alla austerità de' nostri maggiori; inspirare con tutte queste esteriori divise di lutto, sentimenti di compunzione ai peccatori, rianimare la fede, e la pietà dei giusti, e prepararci tutti all' allegrezza, e alla grazia della risurrezione.

Tali sono le mire, che nella instituzione della legge del digiuno si propone la Chiesa. Tale è il fine del precetto. Tali le grazie, che vanno annesse, ne' disegni di Dio medesimo, a questo tempo di rinnovazione, e di pentimento.

Che possiam dunque annunziar di più felice, quanto l'apertura di questa santa carriera? ad uomini peccatori che tanti mezzi vi ritroveranno di penitenza; alle anime deboli, che vedranno allontanarsi le occasioni di peccato, e come nascere da ogni canto le occasioni di salute; a' giusti, il cui fervore incessantemente rallentandosi, deve altresì incessantemente rimettersi, affinchè non si estingua; a tutti i Fedeli infine, sovra de' quali le lagrime e le preghiere della Chiesa apriranno i tesori del Cielo, e faranno discendere tutte le benedizioni della grazia.

Eppure, invece di andare incontro a questi giorni favorevoli con una religiosa allegrezza, si temono anzi, e si riguardano quasi come giorni funesti e calamitosi; e d' uopo fa che la Chiesa c' intimi sbandire dai nostri animi l' avvilimento e la tristezza: *Nolite fieri tristes*. Stolti di noi! dice S. Ambrogio. Col soccorso di questa santa astinenza noi ci accingiamo a trionfare della carne, e del Demonio: or il dolore e la tristezza si confà ella colla vittoria? Ah! tema egli solo l'infernale nimico questi avventurati giorni; si affligga pur egli al veder giugnere questo tempo di propiziazione, onde vuole servirsi la grazia per liberare dal peccato tante anime ree; tremi alla vista di tutte queste consolanti divise di penitenza, e di un tale apparato di misericordia, cui la Bontà di Dio apparecchia ai peccatori; ma quanto a voi, miei Fratelli, continua S. Ambrogio, profumatevi anzi il capo, entrate nei sentimenti di una santa allegrezza: che l'essere mesti mal si conviene ai vincitori: *Ungite caput vestrum; nemo tristis coronatur; nemo mæstus triumphat*.

Imperciocchè la tristezza N. N. è di molte sorte. Havvi una tristezza di penitenza, che opera la salute; di questa dolcissimo frutto si è sempre il gaudio dello Spirito santo. Una tristezza d'ipocrisia, la quale osservando la lettera della Legge, affetta un esteriore pallido e sfigurato, per non perdere in faccia agli uomini il merito della sua penitenza; e questa è rara. Finalmente una tristezza di corruzione, la quale oppone a questa Legge santa un fondo di ripugnanza e di sensualità; e si può dire, esser questa la più universale impressione che fa sopra di noi il precetto del digiuno e dell'astinenza. Quindi

però ne avviene, che appoggiati a frivoli pretesti, ce ne dispensiamo dall'osservarlo, o non si osserva che per metà.

Egli è dunque importante di esaminare in oggi le scuse, onde molti si servono per dispensarsi da una legge sì santa; e in secondo luogo gli abusi ne'quali si cade osservandola. Ed eccovi l'idea di una istruzione la più semplice e la più naturale. Io mi propongo di stabilire la obbligazione e la estensione della Legge del digiuno: la obbligazione contro di quelli che ne contravvengono al debito; la estensione contro di quelli che ne addolciscono l'osservanza; e con ciò apriremo le istruzioni di questa santa carriera.

Ma prima di cominciarle, grande Iddio! ascoltate i più sinceri gemiti del mio [illegible]ce. Io so che mal conviene ad un peccatore il raccontare le vostre giustizie, e il pubblicare le vostre prescrizioni; e già nel dar principio al mio ministero mi verrebbe meno il coraggio, s'io non sapessi altresì, che gli strumenti più vili son quelli appunto de' quali la vostra onnipotenza si serve alle volte con esito il più felice, affinchè l'uomo nulla attribuisca a sè stesso, ma tutta la gloria ne sia renduta alla vostra grazia. Siate voi dunque, o mio Dio, il maestro interiore dei Fedeli che mi ascoltano; ispirate loro desiderj di penitenza, poichè di annunciarla al vostro popolo ci comandate. Sostenete lo zelo dei ministri ch'evangelizzeranno Sionne. Mettete sulle loro labbra parole di vita e di salute. Rendete la forza e la virtù al nostro ministero. Rivestiteci di quella dignità, e di quella sapienza, onde furono adorni i primi uomini appostolici, e che fece trionfare il vostro Vangelo de' Filosofi, e de'Monarchi. Da voi solo, o mio Dio, aspettiamo l'accrescimento; e tutti i fulmini, che partiranno da queste cattedre evangeliche, siccome un tempo dal monte Sinai, non serviranno che a fare degli increduli e dei ribelli, se il vostro dito invisibile non imprime nei cuori i precetti e le ordinazioni della santa Legge. Imploriamo ec. *Ave &c.*

PRIMA PARTE.

SE parlare io dovessi con uomini ribelli alla verità, e pieni di disprezio per le Leggi della Chiesa, vorrei qui stabilire questo punto della sua disciplina, e risalendo fino ai secoli più puri del Cristianesimo, farei vedervi la Religione medesima nata, per dir così, in seno al digiuno ed alla astinenza. Voi avreste veduti i Discepoli ancora adunati in Gerusalemme aspettare nella pratica dei digiuni, e delle comuni preghiere, d'essere rivestiti della virtù dell'Altissimo. Voi avreste veduti i primi Fedeli nei rigori dell'astinenza fare il tirocinio del martirio; anzi legioni intere di Cristiani in mezzo alla licenza degli eserciti idolatri adunarsi, per celebrare con maggiore solennità i digiuni in que'felici tempi praticati, e nella estenuazione di un corpo terreno ritrovare nuove forze onde vincere i nimici dell'Impero. Avreste veduti i Tiranni non da altro riconoscere i Cristiani, che dalla macilenza del volto, e da una certa fragranza di pietà e di mortificazione, che gli faceva distinguere dagli altri uomini. Avreste finalmente veduto l'uomo inimico, sempre attento per far servire all'iniquità le costumanze ancora più sante, instigare fin d'allora degli spiriti inquieti a certe strane ed eccessive astinenze, e far poi ricadere sulle vivande dal Signore create, e che possono usarsi con rendimento di grazie, un divieto, il quale non è fondato, se non sulla ribellione della carne, e sopra una riparazione dovuta alla divina Giustizia: tanto era viva allora la persuasione, che dopo la morte dello Sposo, fosse divenuto il digiuno come lo stato naturale della Chiesa.

Ma io suppongo di parlare a persone Fedeli, le quali per una parte non hanno bisogno che si giustifichino presso di loro le sante tradizioni de'nostri padri; ma che per l'altra rispettando le Leggi della Chiesa, non le trasgrediscono però meno. Non dicono apertamente come l'empio: Non ubbidirò, *non serviam*; ma come quegli uomini del Vangelo, trovano sempre qualche pretesto per iscusare la loro disobbedienza: *Et ideo rogo te, habe me excusatum.* (*Luc.*14.19.)

Or per separare il vero dal falso in una materia tanto pratica, osservate di grazia N. N. che ammessa una volta la esistenza della legge del digiuno e dell'astinenza ingiuntaci dalla Chiesa, non vi ha che la sola impossibilità, che possa giustificarne l'inosservanza; e quando io dico impossibilità, sotto questo nome io com-

comprendo una difficoltà fondata sovra un'evidente e considerabile pericolo; accordando ancor io che la Chiesa nello stabilire questa legge non pretese di fare una legge di morte, ma solo una legge di penitenza.

Supposta una tal verità, esaminiamo se le scuse sulle quali a'nostri giorni i Cristiani si dispensano da questa legge santa, siano degne della Religione, o non ne resti anzi offesa la sola equità naturale. In secondo luogo, se dato eziandio, che siano queste scuse legittime, nulla ostante sia vero il dire, violarsi nè più nè meno il precetto, attesa la maniera, onde si abusano della indulgenza della Chiesa.

Voi dunque ci dite primieramente, che non vi dispensate dal digiuno senza legittime ragioni; che la coscienza di nulla vi rimorde su questo punto; che se non aveste da rendere conto a Dio d'altro più che della transgressione di questo precetto, potreste a lui presentarvi con confidanza; che dalla natura avete sortito un temperamento debole, ed incapace di sostenere il rigore di una tal legge; e che quella poca salute che voi godete, è solo frutto delle infinite cautele e diligenze che usate per conservarla.

Ma io potrei dimandarvi primieramente; queste tante vostre diligenze e cautele sarebbono peravventura quelle che anzi la indeboliscono? Ditemi, sareste voi forse di una salute più consistente, se non vi fosse permesso di prendervene una cura così soverchia? o se la Providenza avesse scarseggiato con voi di que'mezzi, che tutto l'agio vi danno di badare ad ogni menoma ripugnanza, che su questo punto v'insorge? Quella dilicatezza di temperamento, della quale vi querelate, non è ella una conseguenza della molle e voluttuosa vita da voi menata? E'ella poi altro in fatti, che un lungo uso d'indolenza; e un corpo non mai avvezzo a privarsi di alcuna di quelle cose, che servono ad accarezzarlo? E che dunque? E come pretendere che possa diventare un titolo legittimo per dispensarvi dalla penitenza, ciò che ve la rende più necessaria? Che la mollezza nella quale siete sempre vissuti, opposta tanto allo spirito del Vangelo, e che v'impegna ad una rigorosa riparazione con particolari austerità e patimenti, vi esenti anzi da quelle che a tutti i Fedeli sono comuni? La vostra dilicatezza è da sè sola un delitto, cui dovete espiare, e non una scusa, che dalla espiazione e dal patir vi dispensi.

Potrei dimandarvi ancora: questi vostri pretesi bisogni, piuttostochè reali ed effettivi, sarebbono mai artifizi della condizione e della nascita? Se non foste tanto ripieni di amor proprio, nè tanto innamorati di voi medesimi; se non foste in questa vana credulità, che nello stato in cui siete nati, tutto ciò che vi sta all'intorno, dee solo servire alla vostra felicità; questi deboli pretesti di salute, vi parrebbono di sì gran peso? Eh! N. N. l'ambizione della vostra grandezza, e de'vostri titoli, di cui anche senza accorgervene, vi andate pascendo, questa è che vi fa credere lecito e permesso tutto ciò che vi giova: ma Iddio, a cui non è più cara la vostra vita, di quella di un'anima semplice e volgare; Iddio, alla cui gloria non siete punto più necessarj, di quel che sia un piccolo insetto, che striscia sopra la terra; Iddio dinanzi al quale l'anima vostra e la vostra salute non è preziosa, se non in quanto la impiegate pel suo servigio, non misura le vostre indisposizioni sopra de'vostri titoli, ma sopra la sua Legge; egli non giudica delle vostre scuse dalla vostra condizione, ma dai vostri delitti.

Davidde era un Principe, cui le delizie della corona avrebbono dovuto senza dubbio ammorbidire; eppure leggete ne'suoi divini Cantici la storia delle sue austerità, e vedete, qual fosse il doloroso esercizio, ma edificante di sua penitenza. Che se credeste, di poter godere qualche privilegio o esenzione in grazia del sesso; mirate un'Ester, che in mezzo ai piaceri di una corte così grandiosa, sapeva affliggere l'anima sua col digiuno, e sottrarsi alle pubblice feste, per offerire a Dio nella più rimota parte del suo appartamento il pane del suo dolore e il sagrifizio delle sue lagrime. Giuditta poi quanto non si rendette in Israello famosa? Pianse ella incessantemente la morte del suo sposo nel digiuno e nel cilicio, e null'altro pote addolcire il dolore della sua perdita, se non se i santi rigori del suo ritiro e della sua penitenza. E le Paole, le Marcelle,

celle, quelle illustri donne Romane discese dai Padroni dell'universo, quali esempj di austerità non lasciarono ai secoli avvenire?

Ah! che in que' tempi felici non era ancora invalsa questa illusione, che si dovesse procedere con distinzione tra i Fedeli, quando si trattava di una legge che tutti gli abbracciava. Questo sol si sapeva, che noi tutti siamo membra di un Capo crocifisso; ch'essere Cristiano, e non essere penitente, era una mostruosità, e una novità senza esempio; e gli stessi gentili erano tanto persuasi di questo vero, dice S. Leone, che convinti per altro della verità del Vangelo, la sola austerità de' nostri costumi, cui risguardavano come una necessaria conseguenza del battesimo, faceva lor differire la conversione, e rimettevano per questo sovente fino alla morte la publica professione della Fede di Gesucristo.

Oltre di che, se avesse la Chiesa a mettere qualche distinzione e ad accordare qualche privilegio, in grazia di chi farlo dovrebbe? Se non di quelle persone che nate in bassa condizione, ed in mediocre fortuna soggiacciono alle vicende delle stagioni, alle calamità de'tempi, al peso delle tasse e delle pubbliche imposizioni; e che ristrette ad un dimestico trattamento frugale e disagiato, non gustano un'ombra mai di piacere, tutta la loro felicità consistendo nel potersi difendere dalla fame, e dalla miseria. Ma quanto a voi, pe' quali i piaceri sembrano fatti; voi, che nel vostro stato nulla provate mai di molesto, toltone la noja, e la sazietà inseparale da una felicità sensuale; (sebbene dissi poco) voi, che dinanzi a Dio siete forse voi solo più carico di peccati, che non lo è un popolo intero di Fedeli; voi che per un fondo di corruzione, cui tutte le cose favoriscono in tempo di prosperità, non vi siete ristretto alle debolezze volgari; ma avete forse a tutte le passioni rallentata la briglia per modo, che arrivaste a commettere gli eccessi più abbominevoli; voi finalmente, che per il risalto, cui diede a' vostri disordini e a'vostri scandali la eminenza del posto, siete peravventura colpevole agli occhi di Dio dei peccati di tutti coloro, che vi stanno all'intorno; eh' che per voi la sola distinzione, la quale potete pretendere, è una distinzione di severità, ed una prolungazione dei rigori canonici.

Quale abuso N. N. più detestabile! I grandi, e i potenti, quelli, che soli pajono bisognosi di penitenza; quelli, pe' quali la Chiesa in questo santo tempo l'ha principalmente instituita, sono appunto i soli che se ne dispensano; quando è l'ignobile cittadino, ed il vile artigiano, che mangia il suo pane nel sudore della sua fronte; e queglino tutti, i cui giorni più abbondanti sarebbono per voi giorni di austerità, e di penitenza, rispettano la legge di questo santo tempo, e nella loro frugalità medesima sanno ritrovare il modo di mortificarsi, e di esercitare la loro pietà e la loro astinenza! Grande Iddio, voi pur vendicarete un giorno gl'interessi della vostra Legge contro i vani pretesti delle umane cupidigie. I Farisei del Vangelo sfiguravano il loro volto per far conoscere agli uomini, che digiunavano; ma non è più questa, o mio Dio, la ipocrisia del nostro secolo; e dopo un anno intero di piaceri e di eccessi, affettano i Cristiani all'entrare di questi santi giorni un esteriore pallido, e macilente, ond'avere un indegno pretesto di violare la legge del digiuno, e dell'astinenza.

E infatti, permettetemi che di nuovo v'interroghi. La debolezza della vostra complessione vi ha ella mai privato di un solo piacere? Voi che potete sostenere la fatica delle veglie, di sua natura valevole ad alterare i corpi ancor più robusti; voi, che reggete all'applicazione, e al serio impegno di un giuoco eccessivo, onde ne rimarrebbono oppresse le teste ancora più forti; voi, che siete pur capaci di assistere a quelle adunanze, e a que' divertimenti, dove l'ordine de' conviti, e l'ore del sonno, e tutto il resto è per tal modo sconvolto, che solamente chi è d'ottima complessione può non riportarne pregiudizio da un tale disordine; voi che per innalzarvi e per aggrandire, divorate gli stenti più laboriosi di una servitù indefessa, e vi avvezzate ad una vita, alla quale il più penitente Anacoretta non senza difficoltà si accomoderebbe; voi in una parola, che quando la gloria, l'interesse, o il piacere il richiedono, siete sobrj, in-

stan-

ſtancabili, mortificati, ſeveri contro voi ſteſſi, ſenza che vi ſi oppongano le premure di voſtra ſalute, l'auſterità poi di un digiuno vi ſpaventa? Ah! per me ſolo dunque, o Iſraello, dice il Signore nel ſuo Profeta, voi ricuſate di patire? Inſtancabili vi veggo nelle ſtrade dell' iniquità, e tutto poi vi diſguſta nel mio ſervigio? Dite, pure ſe avete che riſpondermi per giuſtificarvi: *Narra ſi quid habes ut juſtificeris*. (*Iſ.* 43. 26.)

Sì, miei Fratelli, i piaceri non incomodano chiccheſſia. Non è mai troppo gravoſo quello che ſi ama. Il ſervire al mondo, alla fortuna, alle paſſioni, niente ha di penoſo, perchè ſiamo mondani, ambizioſi, ſenſuali. Ah! ſiate dunque Criſtiani, e non ritroverete coſa che ſuperi le voſtre forze nel ſervigio di Geſucriſto.

Mirate quell' anima fedele, cui la divina miſericordia cavò dagli ſviamenti delle paſſioni. Mentre ella, come voi, vivea, conſegrata al mondo, ai ſenſi, ai piaceri la ſua dilicatezza non avea pari; riſguardava ella pure la legge dei digiuni e delle aſtinenze, come una legge micidiale, e ſuggerivanle ſempre nuovi preteſti per diſpenſarſene. Ma la vedete voi di preſente, poichè rientrò nelle vie della grazia e della ſalute? Lungi dal riputare le diſpenſe, come a sè neceſſarie, le riſguarda come colpevoli. Non ſono più incompatibili la ſua ſanità e le ſue obbligazioni, anzi ai rigori della legge altri ne aggiunge di ſupererogazione. Con aſſai men di cautela gode di una ſanità più coſtante; e può dirſi di lei, come di que' tre fanciulli Ebrei, che della ſua robuſtezza, e di ſua perfetta ſalute n'è debitrice ad una vita più auſtera, ed all' aſtinenza dalle vivande proibite. Ah! non è già il ſuo temperamento, che ſiaſi cangiato, è il ſuo cuore; non è la natura, che ſiaſi in lei fortificata, è la grazia; non è la mano dell' uomo, che agiſca ſul di lei corpo, il dito di Dio è quello, che ha operato ſulla di lei anima: e tutta la novità, ch' io vi ſcopro, altro non è che il rinovellamento dell' uomo interiore. Mutate dunque il cuor voſtro, e tutto vi diventerà poſſibile.

E poi, quand' anche l' aſtinenza indeboliſſe il voſtro corpo, non è egli ragionevole, e giuſto d' imprimere il ſigillo doloroſo della Croce ſopra una carne, tante volte marcata coll' obbrobrioſo carattere della beſtia? Un corpo di peccato qual' è il voſtro, merita forſe d' eſſere riſparmiato? Voi vi querelate della ſua debolezza: ah! che pur troppo ancora ſentite gli effetti funeſti della ſua forza. E non ſi dovrà finalmente indebolire un nimico, che non guarda quaſi più miſure nella ſua ribellione? Potrete voi ancora ſenza delitto idolatrare una carne, che fu sì ſpeſſo lo ſcoglio della voſtra innocenza, o di quella de' voſtri fratelli? Non è tempo alfine d'impiccolirvi, affinchè creſca in voi Geſucriſto; che le membra, le quali hanno ſervito all' iniquità, ſervano alla giuſtizia; che la grazia ſi fortifichi nella voſtra infermità, e che una volta impariate a perdere la voſtr' anima per ſalvarla? E che vi credete? Che la Chieſa nello ſtabilire la legge del digiuno, non abbia preteſo di eſtenuare la voſtra carne? Ch' abbia voluto preſcrivervi quelle ſole auſterità, che ſenza voſtro incomodo poteſte adempire? E poi perchè il digiuno laſcierebbe nel voſtro corpo le impreſſioni di languore e di debolezza, che ella ebbe in veduta nel ordinarvelo, ve ne crederete diſpenſato? Perchè ne riportareſte il frutto ſenſibile ed eſteriore dalla Chieſa deſiderato, ve ne dichiarerete incapace? Sua intenzione ſi è, che da voi ſi patiſca; e però il fine ch' ella ſi propone nel ſuo precetto, non può diventare una ragione, che ve ne diſpenſi.

Ma la Chieſa medeſima, dite voi, che impone queſto giogo, ve ne ha ſgravato, e dalla legge non vi diſpenſate altrimenti, che ſulla autorità de' legittimi ſuperiori.

A queſto per me riſponde la voſtra coſcienza, che qualunque diſpenſa ottenuta contra le intenzioni e lo ſpirito della Chieſa, è una diſpenſa vana, e vi laſcia tutta l' obbligazione della legge, cioè ch' ogni diſpenſa, la quale non ſuppone una reale impoſſibilità di obbedire al precetto, non vi ſcuſa punto dinanzi a Dio; e rende la voſtra traſgreſſione niente meno colpevole di quella degli aperti oltraggitori della legge medeſima. Queſta è la dottrina de' Santi. Dunque, ſe in voi non v'è motivo, che obbligar debba la Chieſa ad allentare il ſuo

suo rigore con voi, l'ingannate ottenendo quelle dispense. Ma nell'imporre a lei così, qual è il vostro vantaggio? Le fate acconsentire in apparenza alla vostra trasgressione; ma in realtà non ne siete meno trasgressore. Sarebbono per voi un titolo legittimo l'artifizio e la frode? Ah! tutto ciò, ch'io qui scorgo per voi di favorabile, si è, che alla colpa della trasgressione il vitupero aggiungete della frode e dell'inganno.

Non già che illusa resti la Chiesa per tal maniera, che non iscuopra questi disordini. Pur troppo vede, ed oh! con qual suo estremo dolore, questi vili Fedeli ristrignere quasi tutta la loro sommessione verso di lei, al farla acconsentire alla violazione de'suoi precetti; e se nullaostante queste cognizioni, pare che tuttavia favorisca le loro ingiuste dimande, lo fa per non sollevare il loro orgoglio: per tenerli sempre a sè uniti cogli esteriori vincoli almeno del rispetto e della ubbidienza. Non acconsente di vedere inutili le sue leggi, se non per timore di vederle disprezzate, e come madre indulgente, di due mali soffre il meno pericoloso. Ma guai a voi che a questi ingiusti risguardi la costringete! Conviene pur dire, che il male sia disperato, quando si permette all'infermo di vivere a modo suo. Sovvengavi di que'carnali Israeliti, che non potendo più adattarsi alla manna, ottennero da Mosè a forza di lamenti degli uccelli dal Cielo. Appena ebbero assaggiata questa vivanda accordata alla durezza del loro cuore, che sul fatto stesso morirono, vendicando Iddio nelle loro persone la saggia condiscendenza del loro Legislatore: *Adhuc escæ erant in ore ipsorum; & ira Dei ascendit super eos*. (*Ps*. 77. 30.) Ricordatevene dunque, e non dimenticate giammai; che la Chiesa detesta più talvolta gli abusi che tollera, di quelli ch'ella punisce.

Ma io vado più innanzi, Suppongo, che siano legitime le vostre ragioni, e tuttavia dico, che forse agli occhi di Dio non siete meno trasgressore di questa santa legge, per la maniera onde fate uso della indulgenza della Chiesa.

E primieramente, laddove l'osservanza del digiuno copriva il volto de'Farisei di una ipocrita tristezza, l'impotenza nella qual siete di osservarlo, produce almeno nel vostro cuore quella tristezza di fede, quel sagrifizio di un cuore umiliato, mille volte più accetto a Dio del sagrifizio del corpo, e dell'astinenza dalle vivande vietate? Gemete voi forse nel vostro interno per la debolezza di vostra carne, per cui vi si rende impossibile il soddisfare alle Leggi della Chiesa? Prendete voi, a somiglianza di Ester, Iddio in testimonio della vostra necessità, e dell'odio, che ha la vostr'anima alle profane vivande, ed a'conviti degli incirconcisi? *Tu scis necessitatem meam, quod non placuerit mihi convivium Regis*, (*Est*. 14. *v*. 16.) Ah! Signore voi che penetrate il fondo de'cuori, voi ben vedete il dolore dell'anima mia, sapete ch'io detesto le vivande di Assuero; ma voi siete altresì testimonio della infelice condizione nella quale mi trovo, e del desiderio che m'arde in seno, di poter mangiare col vostro popolo le vivande permesse dalla Santa Legge. *Tu scis necessitatem meam, quod non placuerit mihi convivium Regis*.

Sono tali i vostri sentimenti? Entrate voi nelle pie disposizioni di Uria? E come, dite mai a voi medesimi, e come potrò io dunque mangiare e bere a talento, quando Israelle e Giuda combattono sotto le tende? *Israel & Juda in papilionibus, & ego ingrediar domum meam, ut comedam, & bibam?* (2. *Reg*. 11. 11.)

E perchè sono io mai in necessità di risparmiare una carne peccatrice, mentre tutta la Chiesa combatte coperta di cenere e di cilicio, e quando tutti i miei fratelli sono entrati generosamente nella santa carriera della penitenza? Perchè Signore non avrò io la forza di soddisfare alla vostra giustizia, se ho pur tanta forza ancora per offendervi? A che non deste, o Signore, un corpo di ferro ad un'anima così rea, com'è la mia, affinchè almeno io potessi trovare lo strumento della mia penitenza, dove ho ritrovata la sorgente di tante mie scelleraggini.

Ah! se un poco di fede in voi fosse, dovreste vergognarvi dinanzi a Dio, di una distinzione sì disdicevole alla vostra passata vita; voi per questa singolarità vi riputareste, in un certo modo, come anatematizzati, e separati dal corpo de' Fedeli; voi la risguardareste, come una

ksb-

lebbra, che vi sequestra dalla società e dal commercio de' Santi, de' Sagrifizj, e delle espiazioni del Tempio e dell'Altare; e così verreste a risarcire colla forza, e col fervore dello spirito la debolezza della carne.

Allora sì che la Chiesa praticherebbe con voi, siccome un tempo Giuda Maccabeo con quegli Israeliti, che per le loro infermità non potevano combattere col rimanente del popolo, ed erano per ciò inconsolabili, perchè non era loro permesso di esporre la vita unitamente coi loro fratelli. Egli li associò all'onore della vittoria, e alla divisione del bottino: *Debilibus & orphanis diviserunt spolia*. (2. *Mach.* 8. 28.) Ma voi godete anzi, e vi è caro di avere de' motivi, che vi esentino dalla legge comune; voi nella preparazione del cuore siete già trasgressori del precetto, e lungi dal dividere con quelli che lo adempiono il merito dell'osservanza, partecipate anzi dell'iniquità de' peccatori dichiarati che la disprezzano.

In secondo luogo, sostituite voi altre opere di mortificazione al digiuno, giacchè non potete osservarlo? Imperciocchè non vi credeste, se siete dispensati da questo precetto, d'esserlo da quello della penitenza. Lo spirito della Chiesa non è di scaricarvi affatto della croce (cosa che far non può) ma solo di alleggerirvene il peso? Almeno per qualche capo bisogna che la Quaresima sia per voi un tempo di rigore, e di patimento. S. Paolo dice, che quelli i quali non distinguono l' eucaristico pane dalle vivande comuni, si rendono colpevoli del corpo del Signore; ed io dico a voi, che se non distinguete nel vostro tenore di vivere il tempo di Quaresima dagli altri tempi ordinarj, qualunque esser possano le vostre indisposizioni, siete colpevoli della legge del digiuno.

Ora, nella Quaresima orate voi piucchè in altro tempo; siete più caritatevole co' poveri, e sollevandoli più liberalmente, risarcite voi Gesucristo nella loro persona, per que' sollievi, de' quali siete a voi medesimo debitore? Vi astenete da certi piaceri forse in altra stagione permessi? Giacchè conviene disingannarsi, v' ha qui bisogno di qualche compenso. Nella Legge antica, da quelli che non potevano offerire il sagrifizio di un agnello, si esigeva l'offerta di due colombe. Iddio vuol essere in qualche maniera ricompensato. Poichè voi non potete affliggere la vostra carne col digiuno, è necessario punirla col distacco da mille comodità, delle quali può far a meno; mortificare il vostro spirito col ritiro; trattar meno col mondo; contenersi un po' più ne' vostri doveri dimestici; frequentare più spesso i nostri Templi, i Sagramenti, i luoghi di misericorda. Ecco il digiuno, dice il Grisostomo, che da voi esige la Chiesa. Per far questo, non v'abbisogna nè robustezza, nè sanità; basta solo la fede, e il santo timor di Dio. Ma questo è appunto, che vi manca. Non si vuol patir nulla per grande peccatore che si sia; ottenuta che s' abbia la dispensa dalla Legge del digiuno, si crede d'essere da tutto disobbligati, e perchè non si può fare quanto si deve, si tiene d' essere dispensati da fare almeno quanto si può.

Finalmente nell'uso delle vivande vietate avete voi riguardo alla sola necessità? Rifiutate voi quelle atte solo a solleticare il palato, e fomentare la libidine? Le vostre mense spirano quella frugalità, che a questo tempo di penitenza conviensi, e portano in qualche parte il sigillo della mortificazione? Imperciocchè ben sapete, che se la Chiesa vi permette l'uso de' cibi vietati, sua intenzione è di sovvenire alla vostra debolezza, non di favorire alla vostra sensualità. Voi ben sapete, non voler essa certamente inasprire i vostri mali con un'astinenza, che vi sarebbe pregiudizievole; ma v' avvisate altresì, lei non pretendere nutrire la vostra intemperanza, permettendovi certe vivande troppo ricercate ed esquisite troppo, onde con tutti i vostri acciacchi potete far a meno. V' accorda sì, via, che non seguitate i Mosè sul monte per digiunare quaranta giorni in lor compagnia; ma non intende poi che rimastivi al piano imitate le profane allegrezze, gli eccessi, e le crapole degl' Israeliti, e che adoriate fors' anco il vitello d'oro a somiglianza di quel popolo infedele.

Entriamo dunque M. F. nelle vere intenzioni della Chiesa. E potreste voi e avreste cuore; o M. C. nel mentre che la santa vostra Madre geme, e si cuopre de' suoi vestimenti di lutto e di tristez-

za; mentre i suoi ministri piangono tra il vestibolo e l'altare, i vostri fratelli hanno prese l'armi spirituali della penitenza per combattere contra la carne ed il sangue, e tutto annunzia i penosi misterj di un Dio appassionato, circondati voi da un tal apparato di penitenza, potreste soli languire in un'ozio indegno, in un'indegna mollezza? Voi scusate così spesso i vostri disordini coll'esempio comune; e non potreste dunque ancora nel caso dello stesso comune esempio valervi per animarvi alla virtù? Ah! se il vostro corpo non può entrare a parte del cambiamento esteriore della Chiesa, mutate almeno il cuor vostro, convertitevi una volta al Signore. Se non potete squarciare col digiuno quel vestito di carne che vi circonda, squarciate, dice lo Spirito di Dio, le vostre anime con lagrime di dolore e di compunzione. Raccogliete il frutto dell' astinenza, se la vostra debolezza non vi permette di compirne la lettera. Superate i vostri fratelli nelle disposizioni della mente e del cuore, se non potete imitarli negli esercizj del corpo. Fatevi vedere a rendere a quella legge del digiuno, che non osservate, una spezie di omaggio e di pubblica riparazione, con una più cristiana attenzione a tutti gli altri vostri doveri. Riparate in qualche maniera in faccia agli altri fedeli, co' costumi più puri e più esatti, quell' apparente scandalo, che siete costretti a dar loro. In una parola vivete più santamente di essi, e digiunerete più utilmente; e dopo essere convinti dell' insussistenza delle scuse solite addursi per dispensarsi da questa legge, ascoltate ora gli abusi ne' quali si cade osservandola.

SECONDA PARTE.

NOn v'ha forse precetto, intorno al quale la comune dei Cristiani tanto s'illuda, quanto nella interpretazione del precetto del digiuno. Siccome lo spirito di penitenza è pressochè estinto tra i Fedeli, e accomodandosi la Chiesa alla nostra debolezza, giudicò espediente di rallentare alquanto il rigore di questa legge; così ognuno si persuade che più non convenga a'tempi nostri tutto quel po' di amaro e di penoso che ancora serba. Si rimette a' secoli di sua innocenza tutta la severità della disciplina; e per il rilassamento de'nostri costumi non se le accorda che indulgenza, e la benignità.

Sicchè importa molto F. M. l'esaminare quai limiti pretenda la Chiesa prescrivere anche in oggi alla sua condiscendenza, e separare le rilassatezze da un corrotto uso introdotte, da quelle facilità ch'ella o accorda, o permette.

Ora per discernere gli abusi, che possono introdursi nella osservanza di questo precetto, parmi che basti lo stabilire, quale sia il fine della sua instituzione: imperciocchè tutto ciò che si discosterà da questo scopo. e molto più tutto ciò che vi si opponesse, distruggerà la legge, la quale altro non è che un mezzo per conseguirnelo.

Qual fine dunque si propone la Chiesa nell'imporre questa penitenza ai Fedeli? Si propone 1. Indebolendo la carne d'indebolire le nostre passioni, di espiare le nostre passate fragilità, e di renderne più disposti ad evitarne di nuove. 2. Mortificando il corpo, di purificare l'anima, di staccarla dai sensi, di risvegliare la sua fede, e di sollevarla al sapore de' beni eterni. Supposto questo principio come incontrastabile, quanti non sono, oh Dio! i trasgressori di questa santa legge?

Il primo fine della sua instituzione è di mortificare la carne, e in tal maniera, dice il Grisostomo, di servire e di preservativo all'innocenza, e di espiazione alla colpa. Ora un digiuno, tale quale un pubblico e generale abuso ha stabilito oggidì nel mondo, non può essere più una strada per conseguir questo fine.

Imperciocchè io vi dimando: se un tal digiuno mortificasse ancora il corpo e le passioni della carne, ciò sarebbe o in vigore della lunghezza dell'astinenza, o della semplicità delle vivande che si usano, o della frugalità che nelle mense si osserva. Perdonatemi, se troppo al particolare io discendo, mentre è indispensabile il farlo; ma già vi prometto di non eccedere.

Sarà dunque la lunghezza dell'astinenza? Ma se bisogna per cogliere il frutto, e il merito del digiuno, che il corpo si disecchi e illanguidisca aspettando l'ora di cibarsi, affinchè l'anima espiando le profane sue voluttà, da questo natura-

turale appetito apprenda, qual deve essere la sua fame e sete dell'eterna giustizia, e di quello stato felice, dove pasciuti della verità, da tutte queste abbiette necessità saremo liberi ed immuni; quanti digiuni inutili e infruttuosi nella Chiesa!

Oime! i primi Fedeli, che non rompevano il digiuno, se non tramontato il sole; quelli, che con mille santi e laboriosi esercicj s'erano preparati all'ora della sera; quelli, che bene spesso nella notte precedente al loro digiuno, aveano durato vegliando ne' nostri Templi, e cantati inni e cantici sulle tombe de' Martiri; que' pii fedeli sì avrebbono potuto riferire alla sola lunghezza dell'astinenza tutto il merito del loro digiuno; che allora sol questo poteva infiacchire la carne e le ree passioni. Ma quanto a noi, M. F. non bisogna quindi ripetere il merito de' nostri digiuni. Imperciocchè, oltrechè la Chiesa acconsentendo che si anticipasse l'ora del pranzo, rallentò un tal rigore ai Fedeli; quanti altri lenitivi non si aggiungono alla di lei indulgenza? Pare che tutta la nostra attenzione si ristringa a far di maniera, che si possa giugnere all'ora del pranzo senza essersi accorti della lunghezza e del rigore del digiuno.

E quindi (poichè voi mi obbligate a parlare, e in luogo delle grandi verità della Religione, discendere a queste indecenti particolarità;) e quindi si prolungano l'ore del sonno per abbreviare quelle dell'astinenza: si teme di sentire un sol momento il rigore del precetto: si rintuzza, dirò così, nella mollezza del riposo lo stimolo della fame, onde neppur fu immune il digiuno di Gesucristo: si nodrisce nell'oziosità di un letto una carne, cui pretese la Chiesa estenuare ed affliggere colla penitenza: e lungi dal prendere il cibo come un necessario ristoro accordato finalmente alla lunghezza dell'astinenza, si va alla mensa con un corpo pieno ancora de'notturni vapori, e nemmen vi si trova nel cibarsi quel gusto, che il puro piacere avrebbe desiderato per soddisfarsi.

Ah! che quest'anzi sarebbe il tempo, ad imitazione di un Re penitente, di prevenire il nascere dell'aurora per unire le nostre preghiere a quelle della Chiesa, per prolungare il merito della nostra astinenza, per offerire al Signore le primizie di una giornata, cui la penitenza dee santificare, per mettere a profitto tutti i preziosi momenti di questi giorni di grazia e di benedizione, e finalmente per togliere al corpo una pigrizia tanto funesta fin' ora alla nostra innocenza.

Quindi eziandio l'uso di tante bevande autorizzate dal costume, quasi contro lo spirito della legge. Voi ne ricercate tutto dì, se l'usare di tai bevande sia un rendersi infedele al precetto (giacchè non finiscono mai i dubbj e le quistioni sull'osservanza di questa legge.) Potrei prima rispondervi, come essendo intenzione della Chiesa nello stabilimento della legge del digiuno, di moltiplicare i sensi, e principalmente quello del gusto, tutto ciò che vi fate lecito di prendere fuori dell'ore prescritte, che tende ad adescarlo, attacca in qualche maniera, e offende la legge; potrei rispondervi ancora, che tutto ciò che attempera la lunghezza dell'astinenza, ne offende l'obbligazione. Ma quando fossero dubbiose queste verità, e vi avesse sol del pericolo, sarebbe mai prudenza l'esporvisi? Quello che si può dire di certo, si è, che questi lenitivi sono nuovi; che il costume, per quanto sia universale, non giustifica mai un'abuso, nè può prescrivere contro la Legge.

Ma via; voglio che questi sollievi, e tanti altri autorizzati nel mondo, siano innocenti: non bisognerebbe nè più nè meno onorare la penitenza della Quaresima col divietarseli? Non sarebbe giusto, che in questi giorni vi astenesse per uno spirito di religione e di penitenza da ciò che in altri tempi vi accordate per pura delizia? E come compensarete a' vostri illeciti piaceri, se almeno in tempo di Quaresima non vi astenete da quelli, che anche vi credete permessi? Ah! che i nosti digiuni F. M. sono ormai tanto raddolciti dalla tolleranza della Chiesa, che il passar oltre ogni poco, non può se non render prevaricatori. Pare che la sua condiscendenza sia giunta a quegli ultimi limiti, che di un sol passo confinano colla trasgressione dell'osservanza, di modo che non si può più in là stenderli neppur pochissimo, senza rendersi colpevoli di violazione.

Ma se non può riferirsi il merito de' no-

nostri digiuni alla lunghezza dell' astinenza, sarebbe poi inutile il volerlo cercare nella semplicità delle vivande che si usino. In questo tempo di penitenza, diceva San Leone, in cui la vita dovrebbe essere semplice e comune, in cui converrebbe cibare le membra di Gesucristo di quelle vivande che si diminuissero sulle nostre mense, sicchè la nostra diminuzione, per parlare coll'Appostolo, diventasse l' abbondanza e la ricchezza de'nostri fratelli, non solamente non vi ha più semplicità ne'conviti, ma vi entra anzi più studio, e più artifizio; alla semplicità delle vivande, onde conviene usare, si supplisce con mille industrie: il gusto più rimane adescato, la sensualità più sollecitata, il pasto è più esquisito, le spese sono più eccessive; e non solamente i nostri pranzi non sono santificati colla penitenza, ma diventano celebri e rinomati per essere voluttuosi.

Nulla dico della frugalità che si serba nell'unica risezione dalla Chiesa permessa: quest'è appunto quel tempo, nel quale non si prescrive alcun confine alle nostre mense, fuorchè quello di un' avida sensualità, e in cui all' astinenza della sera ci disponiamo violando la mattina la virtù medesima della temperanza, virtù dalla divina Legge perpetuamente prescrittane; dimodochè le colezioni piuttosto debbon chiamarsi buon governo di sanità, che regolamento di disciplina.

Quindi nell' astinenza della sera consiste tutto il merito de'nostri digiuni; ch' è quanto a dire quello che non era da principio, se non un rilassamento di disciplina, nè è divenuto in oggi la sola austerità; e quella colezione che i nostri maggiori avrebbono riputata una violazion del precetto, da noi si tiene per il più alto punto di sua osservanza.

Imperciocchè ben vi è noto F. M. quanto tardi questo ristoro sia stato ammesso nel digiuno dei Fedeli. Pel corso d'oltre mill'anni ne fecer senza: un solo pasto preso la sera con rendimento di grazie terminava il digiuno di tutta la giornata, E anche questo qual pasto! Leggete la Storia de'primi costumi de' Fedeli: d'erbe e di legumi; un pasto di lagrime e di penitenza; tutto spirava in esso la mortificazione di Gesucristo: i trattenimenti di pietà, la lettura de'Santi Libri, l'esortazione al martirio n'erano il principal condimento; si mangiava piuttosto per prolungare i suoi patimenti, e per soddisfare alla necessità, che per lusingare la concupiscenza.

Il solo raffreddamento della carità obbligò poi la Chiesa a rallentare su questo punto il rigore della sua disciplina, Nella decadenza de' costumi del Cristianesimo fece appunto, come si suole nelle dissensioni delle famiglie: venne a patti colla nostra debolezza: preservò il più che potè dalle rovine, e il resto ci accordò contro sua voglia.

Ma oltrechè grazie vergognose son queste, onde non si dovrebbe usare, che piagnendo e gemendo; d'uopo sarebbe sospirare dietro alle primizie dello spirito, e dell'età fiorita della Chiesa; e confonderci, che tanto meno innocenti essendo noi de' nostri padri, pur abbiamo bisogno di maggior indulgenza. Sino a dove si stende questa condiscendenza ottenuta dalla Chiesa, e che ne'suoi principj non era quasi sensibile? La mensa è tutta coperta; se qualche distinzione si pratica nella scelta delle vivande, si viene a risarcirsi colla quantità; e le nostre colezioni sono oggidì più abbondanti, e cariche più di piattanze, che non lo fosse un tempo l' unica risezione che la Chiesa permetteva a' Fedeli.

Dunque F. M. anche in oggi quel po' di cibo che vi concede la Chiesa nella sera, è una grazia accordata alla sola necessità? le cautele però non possono mai essere troppo rigorose. Questa è quell' acqua del Giordano, di cui non è lecito gustare, se non di passaggio e senza fermarsi; questo è quel mele di Gionata, cui assaggiando soltanto, si corre rischio d' essere prevaricatore e degno di morte. Ma in questi sagri limiti chi si ristrigne? Oimè! Saranno al più alcune anime ritirate, dei Solitarj penitenti, delle pure fervorose Vergini, avvezze, o mio Dio, a portare il vostro giogo dalla loro infanzia: queste saranno, che niente aggiungono a'lenitivi della Chiesa, che si servono di sua indulgenza senza abusarsene. Quella poca severità che ancor vi rimane, pare che sia solo per esse; nel mentre che tante anime peccatrici e mondane, dopo un' intera

tera vita di eccessi e di piaceri attemperano, o tolgono tutto quel poco che v' ha di penoso nella vostra legge, entrando con noi in contesa, e costringendoci a degradare la vostra santa parola, col discendere a certe minutezze troppo vili e disdicevoli alla dignità del nostro ministero.

Ecco i nostri digiuni F. M. quali siano: eccovi quel più di penoso, di doloroso ne' nostri costumi, che al ritornare di questi santi giorni presentano gli anni nostri a Dio. Ecco gli avanzi appena visibili di quella venerabile tradizione di penitenza, da' nostri padri a noi derivata. Eccovi que' digiuni tanto famosi una volta fra Cristiani, e consegrati dagli esempj memorabili di un Mosè, di un Elia, e di Gesucristo medesimo. Ecco a che si riducano quelle tante austerità allora così eccessive, per cui erano riputati stolti i Cristiani nella mente degl' infedeli, e che in derisione eran volte su' loro impuri teatri, e nelle loro profane satire. Ecco finalmente quali siano divenuti in nostra mano quegli antichi rigori, tanto cari alla Chiesa, tanto utili a' suoi figliuoli, e a' suoi tiranni tanto formidabili.

Ma in oltre, a questi manchevoli avanzi di penitenza, quali disposizioni precedono? Cogli eccessi vi si va incontro, colle profane allegrie, e il più sensibile affetto che produce l' avvicinamento della Legge, che deve purificarvi, è una moltiplicazione di dissolutezze, di lordure, d' ignominie.

Sovvengavi dunque F. M. (per venire al termine della istruzione propostavi) essere intenzione della Chiesa, che la penitenza di questo santo tempo sia una spezie di espiazione de' piaceri e de' peccati di tutto l' anno. Non perchè tutta la vita non debba essere una continua penitenza per il peccatore; ma la Chiesa madre nostra vedendo con suo dolore, quanto siano rari i veri penitenti, ha instituiti questi giorni di salute per impedire almeno, che lo spirito di penitenza non si estingua affatto tra i Fedeli. Risguardate dunque questi tempi, come una lieve compensazione, che da voi ella esige. Quel poco che patirete in questi giorni, vagliavi almeno dinanzi a Dio per supplire alle mancanze di tutto l' anno in materia di penitenza; e questi quaranta giorni purifichino gli altri. La vostra vita in altre stagioni è tutta immersa nei sensi, nell' oziosità, e nella mollezza, senza mai patir nulla: ma questa, voi ben lo sapete, non è la via di salvarsi per chi è peccatore. Or eccovi il tempo di riparare alla vostra negligenza: sottommettetevi con allegrezza ad una legge sì dolce; non mormorate sotto il peso di un giogo tanto soave; non ne esagerate i disagi; non accrescete afflizione alla Chiesa, querelandovi della sua stessa indulgenza, e condiscendenza, come di troppo rigore. Confondetevi piuttosto che dopo tanti eccessi e indegni piaceri da voi goduti, per espiare i quali non basterebbe una vita intera di penitenza, vi si chieda sì poco; e supplisca il fervore e l' ilarità, onde vi accingete a questo sagrifizio di penitenza, supplisca, dissi, agli occhi Dio alla sua leggerezza, ed insufficienza.

Sovvengavi inoltre, che accignendovi in questa santa carriera a soddisfare alla divina giustizia per le passate vostre infedeltà, non dovete aggiugnerne di nuove; distruggere con una mano, quanto edificarete coll' altra; placare il vostro Giudice, e provocarlo nel tempo stesso. Voi vi asterrete dalle vivande da Dio pur create, che sono buone in sè stesse, ed il cui uso in altri tempi è permesso; e non vi asterrete del peccato, che dalla divina Legge in ogni tempo è vietato? E a che servirebbono i vostri digiuni, e le vostre astinenze, se non le accompagnaste colla purità della coscienza, che sola può renderle meritorie dinanzi a quel Dio che mira il cuor solo? Voi patireste, e Iddio detesterebbe i vostri patimenti; voi digiunareste, dice il Profeta, ed egli rigettarebbe i vostri digiuni. Forse credete, che digiunare, sia semplicemente astenersi dalle vivande proibite? Questo sarebbe il digiuno degli Ebrei; i quali fermavanti alla lettera, quale uccide, e alla carne, che a nulla giova. Il digiuno de' Cristiani consiste principalmente nell' allontanamento dal vizio, e nella vittoria delle passioni. Se voi non siete nè più casti, nè più caritatevoli, nè più pazienti, nè più umili; voi nemmen digiunate, o almeno digiunate in vano. La legge dell' astinenza è un mez-

mezzo di conversione: se voi non vi convertiste, non l' adempireste, cioè l' adempireste senza alcun frutto.

Sovvengavi in terzo luogo, che volendo voi soddisfare alla divina giustizia, non solamente vi sono interdetti i peccati, ma ancor que' piaceri che in altro tempo sarebbono forse innocenti. Voi dovete considerarvi quai pubblici penitenti, che si accingono a disarmare la collora del Signore, e sono per entrare ne' laboriosi esercizj di una santa disciplina. Le lagrime, il silenzio, il ritiro, l' orazione, ecco quali debbono essere le vostre occupazioni pel corso della penitenza, che la Chiesa v' impone. I giuochi, gli spetacoli, le adunanze di ricreazione, in conseguenza di questo impegno vi restano proibite; e se vi entrate, rinunziate voi tosto al carattere di penitente, abbandonate l' impresa, interrompete la vostra carriera. Tutto ciò che non si affà colla penitenza, neppur a voi può convenire, e violate la legge della Quaresima, per dir così, tutte le volte che accoppiate i piaceri del mondo alla santa tristezza della sua astinenza.

Sovvengavi finalmente, che la Chiesa, durante questo corso di penitenza, pretende disporvi alla grazia della risurrezione, alla partecipazione dell'Agnello, alla Pasqua de' Cristiani. Cominciate dunque per tempo a sradicare le vostre viziose inclinazioni, a rompere gli abiti vostri; ad astenervi da quelle cose, cui verrete a piagnere a' piedi de' sagri Ministri sulla fine di questa santa carriera. Non aspettate d' essere appresso a' giorni, solenni, per disporvi a ricevere l' adorabile Sagramento. Non portate ai santi Misteri della Risurrezione, delle colpe di fresco commesse, e delle passioni, per dir così, ancor intatte, ancor vive. Non obbligate allora i giudici della vostra coscienza o ad accordarvi delle grazie pericolose, o a tenervi lontani dall'altare, mentre i vostri fratelli dell'altare parteciperanno. Per tempo fate sperimento di voi medesimi; Provate, col cessare da' vostri disordini, se sarete poi capaci di mantenere la parola che allora darete al Sacerdote: se potrete vincere voi stessi intorno a quella corrispondenza a quell' odio, a quella passione, che domina ne' vostri costumi, Non vi esponete al sacrilegio, ed allo spergiuro. Mettetevi in uno stato, onde poter a noi addurre il passato per giustificare le vostre promesse in ordine all' avvenire. Quaranta giorni di penitenza e di preparazione per disporsi ad una santa Comunione, non sono troppi per un peccatore invecchiato, come siete voi; per un peccatore che forse fin a quest' ora non diede un passo, almen serio ver la salute.

Alfine diremi, che vi rimane di tutti egli eccessi vostri passati, se non una segreta confusione? *Quem ergo fructum habuistis tunc in illis in quibus nunc erubescitis?* (*Rom.* 6. 21.) Svanirono le stolte allegrezze de' trascorsi giorni; che altro ne riportaste, se non che una nausea, una lassezza degli stessi piaceri goduti; degli eterni rimorsi, de' rammarichi forse di gelosia, di perdita, di preferenza? Sebbene che dico? Forse ancora un corpo rovinato, ed incapace di penitenza, per essere stato troppo capace delle dissolutezze, e degli eccessi più ignominiosi? Ah! tutti, vedete, i diletti del mondo si rassomigliano: quelli che gusterete in avvenire, non vi renderanno più felice de' passati: sospenderanno per un momento la vostra noja, e la segreta tristezza del vostro cuore, ma non la risaneranno: irriteranno i vostri desiderj, gli aguzzeranno, ma non gli fisseranno. Argomentate dal passato, qual felicità possiate promettervi nella colpa. Voi fin ad ora tentaste d' essere felici dimenticandovi di Dio, vi ci siete poi riusciti? V' inoltraste negli eccessi e nelle passioni, quanto mai innanzi vi fu possibile inoltrarvi; ma si avanzò forse del pari, e sempre più crebbe la vostra felicità? Col fare ogni giorno sempre nuovi progressi nelle vie della perdizione, progrediste ancor nella strada della tranquillità e della beatitudine? E non provaste anzi, e non sentiste crescere le vostre inquietudini co' vostri diletti, i vostri giorni diventar sempre più tetri e più neri, quanto diventavano più rei? Col darvi in preda ogni dì più a sempre nuove passioni, e che altro faceste, se non che strignervi con catene sempre più forti, e prepararvi de' nuovi nimici? Deh! vi disinganni almeno la sperienza del passato; e fate una volta ritorno al Signore, spinti,

ti, se non dal sapore della giustizia, dal vano e dal disgustoso dell' iniquità e della colpa.

Grande Iddio! Io non ho mai gustato un piacer vero lungi da voi, lo confesso in oggi alla vostra presenza, e rendo questa gloria alla vostra grazia. Non rigettate questi sebben deboli principj della mia conversione. Non so a voi ritorno, è vero il confesso, se non perchè il mondo non può contentarmi: il fastidio, la nausea della colpa mi richiama alla vostra santa Legge, anzichè il desiderio della virtù; e se i rei piaceri potessero aver sempre per me de' nuovi allettamenti, ah! senza dubbio, Signore, non penserei mai di offerirvi un cuore, cui eglino tutto occupassero. Ma non è effetto ancor questo della vostra grazia, questa amarezza, ond' io trovo aspersi i diletti del mondo? Quanti peccatori non vi sono, che non se ne disgustano mai; ne' quali dura sempre l' ubbriachezza: e che sino alla fine sepolti in una profonda pace, non aprono gli occhi se non allora che non v' è più tempo, e che colti dalla morte, e già giudicati, stanno sul punto di comparire dinanzi al tremendo vostro Tribunale?

Dirigete dunque, o mio Dio, queste prime agitazioni che nel mio cuore operate, ed avanzatele sino a quel turbamento felice, che opera una vera penitenza: ed aggiungete alla noja de' piaceri che mi lasciate, il sapore della giustizia e della virtù, il quale termini di trionfare di un cuore corrotto, e cambii un vaso di collora e d' ignomimia in un vaso di onore, e di misericordia. Così sia.

SECONDA PREDICA

PER IL MERCORDI'

DELLE CENERI

SOPRA I MOTIUI DI CONVERSIONE.

Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis. Eccovi ora il tempo favorevole, ecco ora il giorno della salute. (2. *Cor.* 6. 2.)

Quel Dio, le cui misericordie pare che allora più abbondino, quando appunto più si moltiplicano le nostre colpe, raddoppia, dirò così, in questo santo tempo le sue sollecitudini, le sue premure per richiamarne alla penitenza.

Ne' tempi antichi se talora il suo popolo traviava dalle vie de' suoi precetti, suscitava tra loro de' Profeti, i quali ad essi predicessero le calamità, onde verrebono seguiti i lor falli, e col terrore di queste immagini si sforzassero di arrestare il corso delle pubbliche iniquità.

Allora Gerusalemme coprivasi di cenere e di cilicio; piangevano i suoi Sacerdoti tra il vestibolo e l' altare; i vecchi raccolti insieme nel Tempio rianimavano la loro languida voce per invocare le misericordie del Dio de' loro padri; dismetteva la novella sposa gli ornamenti di sua gioventù, e de' suoi giorni di allegrezza; le vergini desolate risuonare facevano de' loro gemiti le pubbliche piazze; e tocco il Signore dalle lor lagrime, e dal lor pentimento, lasciavasi cader di mano il fulmine destinato a punire quell' infedele Città.

Lo stesso è M. F. il nostro ministero in questi dì di salute, Siccome ogni carne ha corrotta la sua via, e quasi del tutto cancellati sembrano dal cuore di tutti gli uomini la fede ed il timor del Signore; così egli in questi giorni c' invia, come un tempo inviava i Profeti, ad annunziarvi, non delle calamità future, ma a mettervi sotto gli occhi i pubblici flagelli, co' quali ci colpisce, ed il giusto gastigo de' vostri peccati. Vuole richia-

richiamarvi a sè, non già colle minacce, ma con que' gastighi reali, che da molto tempo tiene spiegati sul nostro capo. Quegli che a voi c'invia non è già un Dio sdegnato, vicino a piovere sopra le vostre iniquità il fuoco del suo sdegno e della sua collora; ma un Dio intenerito della vostra miseria, il quale dopo avervi date tante terribili pruove di sua vendetta, v'apre in oggi il seno delle sue eterne misericordie.

Ecco dunque il tempo di salute, e di propiziazione, F. M. ecco l'annunzio, che siam venuti a recarvi per parte di quel Dio che a voi c'invia. Rimettetevi dalle vostre antiche iniquità: date fine a que' disordini che fino ad ora sono stati la sorgente delle calamità che vi affliggono. I giorni di rimessione, e di misericordia son giunti; tutti i tesori del Cielo s'hanno a versare sulla terra; la voce del sangue di Gesucristo grida per voi; la sua Croce vuol essere il rimedio, e l'espizione de' vostri peccati. Quanti motivi di penitenza, e di salute!

1. Maggiore facilità per parte delle vostre passioni, le quali fiaccate, e stanche dagli eccessi, e disgusti inseparabili dalla colpa, vi fecero mille volte provare per isperienze, non potersi altrove sperare quaggiù vera felicità per voi, che nella giustizia e nella innocenza: Primo motivo.

2. Meno ostacoli per parte della penitenza facilitataci dalla lege di mortificazione, che la Chiesa impone a tutti i Fedeli. Secondo motivo.

3. Grazie più abbondanti per parte di Dio, e più vive per l'esempio, e per li meriti di Gesucristo, la cui vita e misterj vi si andranno riducendo alla memoria. Terzo motivo.

4. Più soccorsi per parte della Chiesa, le cui lagrime, ed orazioni più lunghe, più fervorose, ed in particolar modo destinate in questo santo tempo alla conversione de' peccatori, solleciteranno a vostro favore le ricchezze della divina misericordia. Quarto motivo.

Finalmente più ragioni tratte dalle pubbliche calamità, (a) che ci affliggono, e che facendosi sentire la mano di Dio aggravarsi sopra di noi, ci avvertono nel tempo stesso di placarlo col metter fine alle colpe, che provocarono contro di noi la sua collora: Ultimo motivo.

Raccogliamo tutti questi motivi di penitenza: questo è tutto l'argomento che io mi propongo nella presente istruzione. Imploriamo ec.

PRIMO MOTIVO.

Convertitevi a me in tutto il cuore vostro, vi dice in quest' oggi il Signore colla voce della Chiesa, nel digiuno, nelle lagrime, e nelle orazioni. (*Joel.* 2. 12. 13.) Squarciate i vostri cuori, e non le vostre vestimenta, e convertitevi al Signore vostro Dio, perchè egli è buono e misericordioso; egli è paziente, e ricco in misericordia, e nulla più desidera e chiede quanto l'aversi a pentire di que' mali, onde avea risoluto punire le vostre infedeltà.

Ed ecco, mio caro Uditore, ciò ch'io vengo a ripetervi in oggi per parte della Chiesa. Santificate i giorni di misericordia a' quali andiamo incontro; non indurate d'ora innanzi i vostri cuori, e non vogliate rendere inutili tutte le grazie che la divina bontà vi prepara; non lasciate sfuggire tante occasioni di salute, che vi si presentarono in questo santo tempo; e risolvetevi di fare una volta il gran passo di un cambiamento di vita, che il Signore da voi esige, che voi da tanto tempo andate promettendo a voi stessi, e che la moltitudine e la enormità delle passate vostre colpe vi rendono sì indispensabile e decisivo. Primo motivo.

Riandate se vi piace tutta la condotta degli anni vostri; ed al vedere la lunga fatal catena di tante colpe, onde furon tutti contaminati, e nelle quali attualmente vivete immersi, giudicate qual sia lo stato vostro dinanzi a Dio, e quale la misera sorte della vostra anima. Vi può essere motivo più efficace per determinarvi ad una sincera conversione, e ad una nuova vita? In qual maniera siete vissuti fino al presente? Come trapassa-

(a) *Questo discorso fu recitato negli ultimi anni del Regno di Luigi XIV. dopo la battaglia di Ocstet, di Ramilli, e di Turino, e dopo la presa di Lilla, e di Douay da nimici.*

passarono i giorni, e gli anni del vostro vivere? Qual'uso si è fatto da voi, dacchè usciste dalle mani di Dio, della ragione, del vostro corpo, del vostro cuore, e di tutto ciò che è in voi destinato a glorificare l'eterno Artefice, che ve lo diede? Qual'uso della gioventù, dei talenti, di tanti lumi, di quel tempo che dovea essere il prezzo della vostra eternità? Qual'uso di vostre sostanze, de' vostri onori, delle vostre dignità, di vostra fama? le quali cose tutte dovevano ajutarvi per diventar santi. Qual'uso delle afflizioni, delle perdite, delle infermità, delle disgrazie, le quali secondo i disegni di Dio, doveano essere per voi lezioni di salute, e motivi di pentimento? Qual'uso finalmente di tutti i misterj, di tutte le solennità, di tutte le istruzioni, e di tutti gli altri soccorsi offertivi dalla Religione, e ne' quali tante anime giuste ritrovarono il sostegno della lor fede, la consolazione della loro pietà, e la facilità di una vita santa e fedele? Riunite col pensier vostro tutt' i giorni della vostra vita passata, oh Dio che vuoto! che abissi! che corso non mai interroto di eccessi, di empietà, di dissolutezze! E seppur v'ebbe qualche intervallo di fede, qualche lampo, e qualche movimento di grazia, qualche passo verso Dio, furono conversioni senza conseguenza; e che solo aggiunsero alla somma delle altre vostre iniquità, quelle ancora delle grazie disprezzate. Che aspettate dunque M. C. U. per ritornare al vostro Dio? I giorni vostri sen vanno; gli anni svaniscono; i piaceri passano; la gioventù se ne fugge; la vita si logora, e manca. Gli amici vostri, i congiunti, i compagni delle vostre dissolutezze e de' vostri eccessi quasi tutti disparvero. Vedeste pure cadervi al fianco i vostri eguali, competitori, invidiosi, protettori, sudditi, padroni. Ma chi sa, se le circostanze della loro improvvisa morte, terribile agli occhi della fede, v' abbia neppur fatto un po' più al vivo conoscere la vanità di tutto ciò che passa, e la disgrazia di una vita licenziosa e sregolata? Voi stesso siete vicino al termine fatale. Tutti i giorni da voi vissuti non si debbono computare più che un sol punto, il quale fuggì, e già disparve. Tutto quel po' di vita che ancor vi resta, sparirà in un batter di ciglio. Approfittatevi dunque del momento presente per piangere i traviamenti di una vita in tutto profana, finchè siete ancora in tempo di farlo; ma avvertite di farlo subito, che è omai tempo di cominciare. La lunga sperienza del mondo e dei suoi diletti non vi permette di continuare nell' illusione, in cui foste fino al presente, intorno alla falsa felicità, che nella colpa si spera di ritrovare. Voi già provaste di tutto; e tutto vi venne a noja: e per quanti tentativi si siano da voi fatti per diventare felici, e per viver contenti, altro non faceste, che sempre più inasprire i vostri mali, ed accrescere le vostre inquietudini. In oggi il Signore a sè vi richiama con quelle amarezze che vi fa gustare nella colpa; con quella sperimentale cognizione della vanità del mondo, e de' suoi piaceri, e della frivolezza e falsità di tutte le umane cose. Qual pretesto avete dunque ancora per differire? Non vi pare d' esser fin ora vissuti empj abbastanza, per interrompere finalmente una sì vituperevol carriera, e venire ad un cambiamento? E che vi aspettate? che le vostre catene dappersè vi si spezzino, e che nulla abbia a costarvi il vostro pentimento? Credete voi, che un solo sentimento di orrore al letto dalla morte, abbia ad espiare tutte le colpe della vostra passata vita? o avete forse rinunziato ad ogni speranza di salute, come quegli empj, che non riconoscono Dio? Quand' anche per vostra somma disgrazia una sol volta foste caduti, non sarebbe mai troppo lunga la vita per piangere il vostro peccato; e poi mentre tutta la vita vostra fu un continuo corso non mai interrotto d' iniquità, starete ancora sospesi, se dobbiate consagrare a Dio gli avanzi di una vita finora impiegata per il mondo e per le passioni? Forse dimani si ripeterà da voi la vostr' anima: e ricuserete a Dio anche questo sì breve intervallo, che ancor vi resta; e per mettere il colmo alla misura, e rendere più irreconciliabile il vostro Giudice, vorrete di questi momenti diminuirne e troncarne una parte? E non sareste anche troppo felici, se il Signore sempre buono, e miseri-

fericordioso, si compiacesse di accettare i miseri avanzi delle vostre passioni e di vostra vita? e non vi pare una somma fortuna, che ancora a voi stenda la mano per ajutarvi a sortire da un sì lungo e fatale naufragio; che ancor si degni di accoglierví, logori e consumati dal mondo e da'suoi piaceri, inabili di più servire d'ora innanzi alle passioni; pochissimo atti al suo servigio; e che un rifiuto del mondo, e del disordine possa essere ancora l'oggetto delle sue eterne misericordie?

Grande Iddio! E chi può ancora trattenermi in fatti nelle vie della colpa, per le quali da tanti anni cammino? Disingannato del mondo, dove niente mai corrispose a' miei desiderj e alle mie vane speranze; lasso dalle passioni, le cui strade furono sempre per me seminate di spine e di amarezza; nauseato da' piaceri, de'quali il decoro comincia a vietarmene l'uso; poco allettato da tutto ciò che suol'essere oggetto delle premure più ardenti degli altri peccatori; portando dappertutto un cuore infermo ed inquieto, e nulla mai ritrovando, in cui acquietarmi, e mettermi in calma; cercando di sopire gli orrori della mia vita, senza però potervi riuscire; fuggendo tutto ciò che può risvegliare i terrori della coscienza, e portandoli tuttavia sempre meco; allontanando da me ogni pensiero di eternità, e non potendolo mai perder di vista; facendo empiamente ogni sforzo per dimenticarmi di voi, ed incontrandovi tuttavia dappertutto: che pretenderò dunque mai col fuggire da voi lontano? Non vi stancherete voi forse di corrermi dietro? E sarò io una di quelle pecorelle che meritano le vostre sollecitudini, e le vostre ricerche?

Ah grande Iddio! date fine alle mie pene col risanare le mie piaghe. Fissate le mie irrisoluzioni, sollevate il mio cuore, col liberarlo dalle sue colpe. Spezzate quelle catene ch'io pur detesto, ma non ho poi la forza ed il coraggio che basti per togliermele d'intorno. Lasciatevi piegare da'miei voti, e non risguardate l'opere mie. Ascoltate i miei desiderj, e chiudete gli occhi alle mie debolezze. Terminate voi quel contrasto, e quella pugna che sento dentro di me. Rendetevi Signore dell'anima mia, impossessatevene. Siate voi il più forte nel mio cuore. Non sono più io, che vi resiste, o mio Dio, ma la mia debolezza; ma l'ascendente che sopra di me prese la corruzione; ma il lungo uso dell'iniquità. Prendetemi dunque per vostra porzione; staccatemi dal mondo e dalle creature, per le quali non mi avete fatto, e distruggete in me quell'uomo di peccato, ch'io odio, e che divenne più forte di me medesimo.

Ma se la moltitudine di vostre colpe, mio caro Uditore, ed i desiderj, che il Signore da tanto tempo v'inspira, di uscire da uno stato sì deplorabile, debbono finalmente determinarvi a fare questo gran passo, il tempo di penitenza nel quale siamo entrati, ed i santi Misterj a'quali andiamo incontro, non vi lasciano più alcun pretesto per differirla.

SECONDO MOTIVO.

SI'mio C. U. e a che serviranno i vostri digiuni, se non vi convertite al Signore? Qual frutto ne ricaverete dalle vostre astinenze, dalle vostre istruzioni, e da tutti i laboriosi esercizj di questa santa carriera, se non uscite dall'abisso nel quale vivete, e se una vita tutta colpevole sempre frappone un caos tra voi e la grazia? Voi porterete bensì co' Giusti il giogo della legge, ma non ne dividerete con essi le consolazioni e le grazie. Quello che da voi principalmente esige il Signore, già lo sapete, essere la conversione del cuore, la rinnovazion della vita, il fine e la cessazione delle vostre iniquità.

Non già che dobbiate aggiungere al peccato della vostra impenitenza quello ancora della trasgressione della legge del digiuno; e sotto pretesto, che la osservanza litterale del precetto a nulla serve al peccatore ostinato nella colpa, inutile riputaste il sottomettervi a questo rigore. Tale appunto è la disposizione dell'empio, che niente più spera dalla divina misericordia, e che non ritrovando più alcun conforto nella Religione, tutti i cui soccorsi si vede impediti dalle sue empietà, uno ne cerca nella disperazione, e nel sacrilego disprezzo di sua salute. Ma voi, M. C. U. che Iddio ancora chiama alla verità e alla giustizia; voi, a cui fa egli ancora udire, nel profondo abisso

abisso nel quale languendo vivete, la voce della sua misericordia; voi a cui stende ancora ad ogni momento la mano, per ajutarvi ad uscire qual' altro Lazzaro dalla tomba; voi, a cui forse ha prefisso questo tempo di penitenza, perchè sia il momento di vostra salute, e il termine fortunato delle vostre miserie, e de' vostri peccati, entrate co' vostri fratelli in questa santa carriera; pregate umilmente il Signore di non trascorrerla in darno; offeritegli questo tenue sagrifizio per ottenerne quello delle vostre passioni; cominciate dalla lettera, affinchè vi sia dato lo spirito, il quale vivifica; sottommettetevi a Dio, assoggettandovi alla legge della Chiesa, ed egli a voi sommetterà le ingiuste cupidigie, che vi predominano; quanto più vi sarà penosa la legge, tanto più dovete fare in maniera, che non vi sia infruttuosa e senza merito la pena. L' adempire il precetto è sempre un principio di salute; un' unirsi co' Giusti; un temere di disubbidire a Dio; un rispettare le sue sante Leggi; un rendere omaggio alla Religione; un non mettere nuovi ostacoli alle grazie che il Signore ci prepara in questi giorni di propiziazione: in una parola il peccatore che osserva la Legge, può almeno sempre sperare; ma quegli che la disprezza, è già condannato.

Eppure dove sono coloro che osservino questa santa Legge? Quanti pretesti frivoli; e quasi ridicoli per dispensarsene? Sì M. F. quali opposizioni non fate per esimervi da questo santo dovere? Si adducono delle chimeriche infermità; ma la opponete ancor questa scusa al mondo, alle passioni, a' divertimenti mille volte piu laboriosi, e nocevoli di questa Legge di penitenza? Una sanità fiacca e logora: ma qual uso ne fate poi per la colpa, per l' ambizione, per altri affari terreni, mille volte più gravosi del giogo di Gesucristo? Qualche piccolo incomodo già provato nella pratica dell' astinenza; oh Dio! ma di maggiori non ne provate tutto dì negli eccessi della mensa, e del giuoco, e nella condotta di una vita tutta profana? e per questo ve ne astenete? Or dov'è qui la buona fede, e quella equità che con tanta ostentazione vantate ne' vostri andamenti verso degli uomini? Solo dunque col vostro Dio sarete menzognero ed ingiusto? Che altro [illegible] potete opporre? Forse un lungo uso di trasgressione, un' abito di violare la santa Legge, è quello che ve la renda d'ora innanzi impraticabile? Ma come? Sarete dunque dispensari dal precetto per non averlo mai fino al dì d' oggi osservato? perchè sempre lo trasgrediste, vi crederete meno colpevoli? Ci allegarete per iscusa la durazione della colpa? Vorrete prendere argomento onde calmare la coscienza da ciò appunto che dovrebbe accrescerne i rimorsi? Anzi a noi tocca apporvi la lunga e colpevole abituazione nel trasgredire la legge, e servircene di motivo per coprirvi di confusione; e non a voi a produrcela come ragione che vi giustifichi. Oh! quanti peccatori voluttuosi e invecchiati nel vizio diverrebbono innocenti, se il solo lungo uso de' piaceri illeciti gli dispensasse dinanzi a Dio dal vivere casti! Ah! M. F. Ella è pur cosa degna di pianto, il vedere quanto siam facili ad accecarsi ove si tratta di eternità, sopra certe ragioni affatto puerili, che ci vergogneremmo produrre in faccia ad uomini un poco assennati, in affari da nulla.

So esservi chi va dicendo, che questo non è un punto molto essenziale, che il grande affare è viver bene; per altro, che usare piuttosto una vivanda che un' altra, non parve mai un delitto sì rilevante, che occorra farne tanto strepito, e turbare le coscienze de' Cristiani.

Ch'è quanto a dire, o mio Dio, che l' ultimo rifugio del peccatore per calmare i suoi rimorsi, si è l' avvilire nel suo concetto la maestà de' vostri precetti; come se voi non foste egualmente grande, e mentre vietate a Caino di spargere il sangue innocente, e quando al primo uomo comandate di non gustare di un frutto; con che era vostra intenzione, che colla sua obbedienza e soggezione rendesse omaggio alla vostra gloria, e venisse ad autenticare, l' uso delle creature un dono essere della vostra sovranità e clemenza.

Così è M. F. Non basta a' mondani di trasgredire la santa legge del digiuno e dell' astinenza; l' avviliscono di più, la trattano di minuzia, vogliono spacciarla per una popolar divozione. Col contravvenirvi senza scrupolo si crede di far spicco di superiorità, e di mettersi dalla

Quar. Massilon.

la parte della ragione. Ed eccovi come si viene a indebolire, e poco meno che a distruggere la più venerabile tradizione della Chiesa; la più antica pratica e più universale che ci abbiano tramandata i nostri maggiori. Ecco in qual maniera la sempre rispettabile istituzione del digiuno, stabilita dagli Appostoli, consagrata dall' uso di tutti i secoli, onorata dall' esempio de' Profeti, e di Gesucristo, per sentimento de' seguaci del mondo non è altro, che una pratica popolare di divozione, per la cui osservanza il mostrarsene tanto rigorosi e severi, è un dar indizio di pochezza di spirito, è un' andare agli eccessi.

Ma F. M. era dunque uno spirito debole il santo vecchio Eleazaro, quando volle piuttosto perdere la vita, che macchiare l' anima sua coll' uso delle profane vivande dalla Legge vietate? Sarà dunque una storia ridicola il supplizio della madre e de' sette fratelli Maccabei, cui i più crudeli tormenti non poterono determinare a permettersi delle vivande da Mosè interdette al popolo di Dio? Furono dunque timori puerilli quelli de' tre giovani Ebrei nella Corte del Re di Babilonia, quando al favore di un Monarca superbo preferirono la santa semplicità delle vivande prescritte? E i libri santi che hanno consegrata con elogi la fede ed il coraggio di tutti que' Giusti antichi, altro non fecero dunque che dar corpo ad uno scrupolo vano, e puerile?

Eh! via M. F. E chi siete voi per tacciare di puerilità quelle azioni, riconosciute ed esaltate da' Santi per virili ed eroiche? Aveano essi forse della Religione idee meno nobili e men sublimi di voi? Erano forse meno istruiti della fede e della dignità de' suoi precetti, la cui intelligenza non è data, se non a quelli che gli amano, e che gli osservano? Erano forse spiriti deboli, essi ch' ebbero la forza di vincere il mondo, e che furono più saggi di tutti i sapienti del secolo? In quali eccessi non si cade per perdere il rimorso della violazione di questa santa legge! Si diventa empio per esserne più tranquillamente trasgressore.

Quindi è, che appena vestigio più ne rimane nel secolo, e questo santo tempo appena più si distingue dagli altri tempi dell' anno, se non forse per le istruzioni più frequenti che da noi si fanno a' Fedeli. Non si vede altro lutto fuorchè solo ne' nostri Templi, dove i Ministri piangono ancora tra il vestibolo e l' altare; la penitenza di questi giorni non sussiste più, che nelle preci della Chiesa; fuori di qui, i piaceri, i giuochi, le passioni, gli spettacoli, gli eccessi voluttuosi vanno sempre sullo stesso piede. Andate nell' Isole rimote, dice lo Spirito di Dio, e mirate quel popolo infedele nimico di Gesucristo, il quale possiede que' sagri luoghi, dove si compirono un tempo tutti i suoi misterj. Entrate nelle sue profane Città, ne' tempi destinati alla celebrazione dei loro digiuni; che raccoglimento! che astinenza! che purificazioni! che orazioni! che severità di osservanza! che pene imposte dalla legge del loro falso Profeta, divenuta loro pubblica legge, contra i trasgressori, se un solo se ne trovasse! Tutto il loro esteriore dà a divedere, esser quelli i lor giorni di digiuno e di astinenza. E in mezzo alle nostre città, noi che ci vantiamo d' essere il popolo eletto, noi che ci riputiamo la nazione santa, in tutto il nostro esteriore non ne abbiamo un menomo vestigio; e si può solo raccogliere lo stabilimento della Legge, dalla moltitudine de' trasgressori. Trovatemi in fatti una sola famiglia, nella quale universalmente si osservi la Quaresima? Trovatemi una mensa, che non sia coperta di vivande vietate, e dove non s' incontri qualche violatore del precetto? Ma non basta, che si trasgredisca; il peggio si è, che in vece di occultare la sua vergogna, e la sua trasgressione nel ricinto della propria famiglia, si trasgredisce alla scoperta e fastosamente; s' invitano altri complici della propria disobbedienza; si autorizzano col proprio esempio; si sforzano molte volte ancora con persuasioni; e come se fosse poco il peccato della inosservanza del precetto, vi si aggiunge quello dello scandalo.

Dopo tutto questo venite pure a dirci, non essere questo un punto molto essenziale. Vi parrà dunque un niente, il sovvertire le pubbliche costumanze, il ribellarvi contra la Chiesa, il separarvi come uno scomunicato da tutto il corpo de' Giusti, il non fare alcun uso dei soccorsi che la Religione vi porge, l' essere un' occasione di caduta e di scandalo

lo a' vostri fratelli, in una parola il contribuire per quanto è dal canto vostro al rilassamento de' costumi, e all' estinzione della fede e della pietà tra i Fedeli?

Ecco, mio caro Uditore, quanti urgenti motivi concorrano a determinarvi ad una mutazione di vita. Ma a questi aggiungete ancora la Croce e l'esempio di Gesucristo, che la Chiesa ci mette dinanzi agli occhi in questi giorni di salute.

TERZO MOTIVO.

Possibile che questo grande spettacolo abbia ad essere inutile per voi? Il prezzo di quel sangue che ha cancellate le colpe di tutto il mondo, e che più abbondantemente sopra di voi sia che si diffonda, e si sparga, possa lasciarvi ancora di peccati e di lordure coperti siccome prima?

Imperciocchè M. F. la sua Croce è la sola eredità che Gesucristo lasciò alla sua Chiesa, e se noi vogliamo essere a parte della sua gloria e della sua immortalità ci è necessario partecipare del suo calice. Tale è lo spirito della nostra vocazione, il fondamento della nostra speranza; senza di questo non ci distinguiamo da quelle infedeli nazioni, che non conoscono Gesucristo. Togliete dalla sua morale le massime di crocifissione, la violenza, la umiltà, l'annegazione di sè stesso, il dispregio del mondo, la fuga de' piaceri: tutto il resto può essere a noi comune co' Filosofi, i quali spacciavano una dottrina saggia, e lontana dagli eccessi e dai vizj.

Nella Croce dunque di Gesucristo propriamente consiste il gran carattere de' Cristiani, ed è questa l'unica strada di salute, cui venne egli ad aprire a' suoi discepoli. Ora come noi partecipiamo di questa croce? Che abbiamo noi di comune con Gesucristo crocifisso? Le nostre opre, i nostri andamenti, i nostri divertimenti, le nostre penalità, i nostri piaceri, i nostri timori, le nostre speranze son' elleno improntate col sigillo della Croce? In tutta la condotta del nostro vivere dove si osserva, dove apparisce questo segno di salute?

Io so, che nel mondo s' incontrano delle croci, e delle afflizioni; che le nostre stesse passioni ce ne fabbricano, e che noi siamo pur troppo ingegnosi nel lavorarle a noi stessi; ma queste sono croci della cupidigia; questi sono i gastighi delle nostre passioni, non i rimedj de' nostri peccati; queste sono le triste conseguenze del vizio, e non i frutti penosi della virtù. Ma dov' è la croce di Gesucristo ne' nostri costumi? Che si patisce da noi per piacergli? In che mortifichiamo le nostre passioni, i nostri genj, le nostre inclinazioni, i nostri desiderj per poter pretendere al titolo di suoi discepoli? Dov' è quella croce che portiamo, e senza la quale bisogna rinunziare a Gesucristo? Noi portiamo la croce de' nostri peccati, la croce delle nostre passioni, la croce della nostra ambizione, la croce de' nostri odj, e delle nostre invidie, cioè la croce del mondo, e del demonio. Ma la Croce di Gesucristo, ch' è pur tanto meno amara, e meno pesante, oimè! noi la rigettiamo. Quella di Gesucristo rende beati quelli che la portano, e noi la temiamo. Quella di Gesucristo raddolcisce anche le croci del mondo, e noi gliele preferiamo. Quella di Gesucristo è il prezzo dell' eternità, e noi la disprezziamo.

Oh! nostra somma stoltezza F. M.! Non si può sulla terra sfuggire le croci, deh! almeno cerchiamo che ci siano vantaggiose. Giacchè ci è necessario patire dalle nostre passioni, procuriamo almendi patire col reprimerle, affinchè ne si ascrivano a merito le nostre violenze. Non si possono evitare le amarezze nella presente vita; approfittiamcene dunque, e convertiamole in amarezze di penitenza, per non perdere poi in tutto. Tanto per servire al mondo, come per servire a Dio, è necessario patire; vi vogliono le sue fatiche, e i suoi stenti; tolleriamo dunque per Iddio quel tanto che tolleriamo per il mondo, così le nostre pene saranno le stesse, ma molto diversa la nostra ricompensa.

Sebbene che dico F. M. che saranno le medesime le nostre pene? Il Signore raddolcisce il giogo che per suo amore si porta; e il giogo del mondo è un giogo di ferro, che ammazza ed opprime. Le violenze della croce sono mescolate di mille consolazioni; e quelle della cupidigia non sono ricompensate, se non con altre nuove pene. I sagrifizj

zj della grazia calmano il cuore; e quelli delle passioni lo lacerano. Le sante agitazioni della penitenza riempiono l'anima di allegrezza e di pace, e le agitazioni della colpa la turbano, e la divorano. Le spine della virtù portano seco la loro dolcezza, e il loro rimedio, e quelle del vizio lasciano il pungolo nella coscienza, e il verme divorante che più non muore. In una parola i rigori del Vangelo rendono beati; e le amarezze del mondo non fecero altro mai fino ad ora, che rendere miseri ed infelici.

Le grazie dunque, che sono per iscorrere dalla Croce di Gesucristo, vi porgono, M. C. U. un tal soccorso per uscire dalla colpa, che forse in altro tempo non ritroverete voi più; e le preci ancora della Chiesa più lunghe e più affettuose nel corso di questa santa cariera, rendono il cielo più propizio ai peccatori.

QUARTO MOTIVO.

I Sospiri di questa casta Sposa, tutto il cui pensiero in questo santo tempo è solo la conversione de' suoi figliuoli; che non per altro prolunga la sua tristezza e l'armonia de' suoi cantici, se non per attrarre gli sguardi, e le misericordie del Signore sopra gli scandali che l'affliggono, aprono i tesori del cielo sulle iniquità della terra. Tutto il corpo de' Giusti, che priega, rende il Signore molto più attento ai bisogni della Chiesa, e alle miserie delle nostre anime.

Non parlo de' digiuni, delle macerazioni, delle austerità, solite praticarsi da' veri Fedeli in questi giorni di salute, e che da loro si presentano a Dio, come un sagrifizio di espiazione per riconciliarlo col suo popolo. Tante anime giuste, che affliggono la propria carne col digiuno e col ritiro, e la cui voce, agguisa appunto del sangue innocente ascende fino al trono di Dio, non per sollecitare le sue vendette, ma per attrarre le sue misericordie. Ah! se Giuditta sola in Israello, affliggendo l'anima sua sotto la cenere ed il cilicio, riconciliò il Signore col suo popolo, e divertì gli effetti del suo sdegno e della sua collora; che non possiamo noi promettercì da tante anime fedeli, le quali sparse in tutte le parti del mondo pregano in questo santo tempo per noi, ed offeriscono al Signore i loro digiuni e le loro macerazioni, per ottenere il perdono de' nostri delitti? Che non dobbiamo aspettare da tanti santi Pastori, i quali offeriscono le anime loro, e i loro travagli per partorirvi a Gesucristo? Da tanti Anacoreti penitenti, da tante pure Vergini, che nel fondo del loro ritiro gemendo agguisa di colombe, disarmano il braccio del Signore, già in atto di aggravarsi sopra di noi, e cambiano i suoi fulmini in rugiade di grazia e di benedizione? Vedete quanti soccorsi somministra la Religione alla vostra debolezza! Quante porte vi apre la divina bontà, per farvi rientrare in seno della sua misericordia e clemenza!

Potrei anche aggiungere le istruzioni, che per bocca de' suoi ministri vi andrà suggerendo la Chiesa. Oh Dio! M. F. Se la semplice lettura della Legge di Dio quasi dimenticata tra gli Ebrei, rinnovò un tempo tutta Gerusalemme; se tutto il popolo si sciolse in lagrime; se i Grandi, e i Sacerdoti medesimi penetrati dalla bellezza e dalla magnificenza de' divini precetti rinunziarono alle profane alleanze, e licenziarono le donne straniere; che non potrà per la vostra salute lo zelo di tanti Ministri, i quali vi andranno annunziando le parole di vita eterna? Qual sentimento non ecciteranno ne' vostri cuori, se voi non gli chiudete alla voce di Dio, le massime sante e sublimi del Vangelo, accompagnate dall' efficacia, e dal terrore del nostro ministero?

Sì M. F. la verità ha tali attrattive, contro alle quali non ha quasi difesa un cuore ben disposto. Le regole della fede sono piene di nobiltà e di equità; piegano in lor favore una ragione sana e diritta; e presto o tardi riducono un' intelletto saggio ed elevato al loro partito. Le passioni possono abbagliare per qualche tempo; l'età può sedu...e; gli esempj possono tirarci giù.; i discorsi empj e libertini possono confonderci, e sorprenderci; ma finalmente la verità squarcia ogni nube. Il grande, il sodo della Religione si mette al possesso di un' intelletto ben fatto, e ne discaccia quelle inezie e puerilità che

per

per molto tempo addietro il trattennero. Stanchi di aver lungamente corso dietro a sogni e a chimere, si cerca qualche cosa di sodo e di reale, nè altrove si può trovare che nella Religione, nella verità delle sue massime, nella magnificenza di sue promesse. Solamente un' intelletto debole e superfiziale può perseverare alla lunga nell' illusione. Il mondo non può sedurre per sempre, se non gli uomini di corta intelligenza, e per mente riflessivi. E qui osservate, che il mondo stesso, cioè i mondani, tiene in conto d'uomini di poco cervello coloro che non seppero nel corso del loro vivere riserbarsi alcuni giorni per sè pegli affari della loro anima, e mettere un qualche intervallo tra la vita e la morte. L'amore delle vanità del mondo, che prima ci fece applaudire, dacchè l' età non lo rende più scusabile, ci tira dietro le derisioni e i dispregi.

Non resistete dunque a Dio, mio caro Uditore, che in questo tempo di propiziazione v'apre tanti mezzi di salute. Non siate voi solo ad apporvi a tutti gli sforzi, che farà la Chiesa per richiamarvi ad una vita più pura e cristiana. Non vi ostinate di voler perire eternamente, mentre tutto concorre a salvarvi. E che altro a voi sia necessario per determinarvi a metter fine, a' vostri traviamenti, e a cambiare finalmente una vita, che già v'è molesta e nojosa, che vi espone alle critiche del mondo, di cui ne comprendete appieno l' inutilità, e fors'anche l'indecenza ed il ridicolo? Che altro più resta a fare al Signore? Egli vi agita co'segreti rimordimenti, e voi combattete i santi movimenti della sua grazia: egli vi porge tutti i soccorsi della Religione, e voi non ne fate alcun' uso; egli raduna tutte le preghiere della Chiesa a vostro favore, e voi le rendete inutili colla vostra impenitenza; egli fa tuonare da queste cattedre cristiane le promesse, e le minacce formidabili della Legge, ed elleno si cancellano dal vostro cuore un momento dopo, che il suo Spirito ve l'ha impresse: che può egli dunque fare di più? Castigare le vostre colpe e quelle de' pari vostri con pubbliche calamità? diffondere sopra di voi il terrore della sua collora, siccome un tempo sopra quelle città che aveano provocato il suo sdegno coll' eccessive loro dissolutezze, e lascivie? Quest'era l' unico mezzo, che ancor restava M. F. alla divina misericordia per muoverci a penitenza: e però dopo averci indarno parlato per tanto tempo al cuore, in oggi ci colpisce, ci percuote per farsi intendere.

Quar. Massilon.

QUINTO MOTIVO.

Siccome noi abbiam messo il colmo a' nostri peccati, così pare che sopra il nostro capo tutti egli scarichi in un raccolti i fulmini del suo furore. I nostri nimici c'insultano; il nostro antico valore pare che siasi cambiato in debolezza; sono aperte le nostre frontiere; quelle mura inaccessibili, nelle quali tutta la nostra confidanza è riposta, già sono rovesciate; i nostri vicini, che appena un tempo si tenevan sicuri nelle lor piazze più rimote, pare che già meditino la conquista delle nostre Provincie, e anticipatamente si dividano tra loro le nostre terre. La giustizia delle nostre armi pare, che ne indebolisca la forza ed il successo. La pace ond' eravam arbitri un tempo, sempre più da noi si allontana, e i nostri desiderj non fan altro, che rendercela più difficile. Il flagello della guerra, e della desolazione cuopre di lutto, e di miseria le nostre città e le nostre campagne. Il popolo geme sotto il peso degli aggravj e delle imposizioni, dalla calamità de' tempi renduteci necessarie. La Francia da noi veduta ne' nostri primi anni in uno stato sì fiorito, è ora immersa in una amara e profonda tristezza; e i nostri nimici così gelosi un tempo della nostra prosperità, posson appena persuadersi le nostre miserie e le perdite nostre.

Donde procede F. M. un tal cambiamento? Io già vel dissi. La collora del Signore già scoppia su' nostri peccati. La loro enormità è alfine ascesa sino al trono di sue vendette. Egli ha mirato dell' alto del suo eterno soggiorno, dice il Profeta: *Prospexit de excelso sancto suo*: (*Ps.* 101. 20.) ed ha vedute le abbominazioni che regnano tra noi; i Fedeli scostumati; i Grandi senza Religione; gli stessi Ministri del Santuario senza pietà; il sesso senza verecondia, e senza decoro, che si disonora colle im-

modeſtie, onde avrebbono avuto roſſore i ſecoli de' noſtri maggiori, e nelle quali non per altro continuano ſenza contraſto, ſe non perchè ſi rendono abbominevoli a queglino ſteſſi, a quali ſi ſtudiano di piacere. *Proſpexit de excelſo ſancto ſuo.*

Egli mirò dall' alto del cielo e vide gli adulterj e le abbominazioni portate in trionfo tra il popol ſuo; le rapine e l' ingiuſtizie coperte col manto de' titoli e delle pubbliche dignità; le diſſolutezze e gli eccessi più deteſtabili autorizzati dall' eſempio de' Grandi; un luſſo enorme e pazzo creſcere vieppiù ſempre ed ingrandire colla pubblica miſeria; i teatri divenuti luoghi di proſtituzione, atteſo il libertinaggio aperto di quelle vittime ſventurate, che là ſi corre ad udire; e i pubblici coſtumi divenuti oramai pubblici ſcandali. *Proſpexit de excelſo ſancto ſuo.*

Egli mirò dall' alto del cielo, e vide gl' intrighi, l' ambizione, lo ſciſma, ed il livore diſonorare il ſuo Santuario; i Miniſtri della pace neppur tra loro concordi; la difeſa della verità divenuta il preteſto delle animoſità perſonali; lo zelo acceſo da un vile intereſſe; le paſſioni citate in difeſa della Religione che le condanna: la pietà cambiata in guadagno, e in una indegna ipocriſia; e queſto Regno, ſoſtegno un tempo della Fede, e la più pura porzione della ſua Chieſa, cambiatoſi per la licenzioſità de' diſcorſi, e per l' empietà delle maſſime in teatro di onore de' Filoſofi e degl' increduli: *Proſpexit de excelſo ſancto ſuo.*

Egli mirò dall' alto del Cielo, e vide un Sovrano pio circondato da una Corte diſſoluta; il cortigiano ſempre tra noi imitatore ſervile del ſuo Padrone, farſi in ciò il ſuo ſegreto cenſore; la pietà ſul trono divenuta più odioſa; moltiplicarſi i delitti, perchè appunto ſi reprimono; il pericolo della diſſolutezza aſſaporarne gli eccessi; l' ambizione prendere le apparenze di pietà per meritarſi le liberalità del Sovrano; l' ipocriſia arricchirſi co' benefizj deſtinati a ricompenſare la virtù; e la Religione più diſonorata da' coſtumi, e dagli artifizj di queſti falſi giuſti, che dal libertinaggio de' peccatori più dichiarati: *Proſpexit de excelſo ſancto ſuo.*

Ad una tal viſta ſcagliò contro di noi il colpo del ſuo furore e della ſua collora; egli fece perire col ferro de' noſtri nimici i noſtri figliuoli, i noſtri ſpoſi, i noſtri congiunti e fratelli. Sparſe ſopra le noſtre armate uno ſpirito di vertigine e di terrore. Fece ſventare i noſtri progetti, e le paſſate noſtre proſperità non eſſendo ſtate per noi, che nuovi motivi di orgoglio e di diſſolutezza, egli ricorſe a' caſtighi, affinchè ſe fummo ingrati a' ſuoi favori, non ſiamo inſenſibili alle noſtre pene, e alla noſtra afflizione.

Eppure qual uſo facciamo noi di queſti pubblici flagelli? Che opponiamo noi alla collora di Dio, affine di diſarmarlo? Delle inutili querele; degli umani terrori intorno all' incertezza degli eventi; delle inquietudini ſulle miſerie, e ſugli aggravj pubblici. Sebbene che dico? Delle mormorazioni forſe contro il Governo, delle vane rifleſſioni, ed un perpetuo cenſurare le direzioni di quelli che ſono alla teſta degli affari; degl' inutili clamori contro di quelli che hanno il carico dell' eſpedizioni, e delle impreſe; bene ſpeſſo dei moteggi e delle ſatiriche e profane canzoni, ſimbolo eterno della leggerezza della nazione, e che ci hanno ſempre conſolati nelle noſtre miſerie coll' eternare la memoria delle noſtre perdite; ſiccome un antico Padre lo rimproverava fin dal ſuo tempo a' noſtri maggiori: *Cantilenis infortunia ſua ſolantur.* (*Salv.*)

Stolti che ſiamo! prenderſela cogli uomini, come s' eglino foſſero gli autori delle noſtre calamità. Noi accuſiamo la loro imprudenza, la loro poca perizia, i loro abbagli, delle noſtre miſerie; invece di riſalire più alto. Noi non vediamo che i colpi che ci percuotono, partono dal cielo; che Iddio è quello il quale confonde i conſigli e la prudenza de' noſtri Capi; che accieca i noſtri ſaggi, e i noſtri ſeniori; che riempie di terrore e di ſpavento le noſtre armate; e che ſol dalle noſtre colpe tutte hanno origine le noſtre diſavventure. Abbiamo Dio dalla noſtra M. F. e allora ſaremo i più forti. Obblighiamo il Signore con un ſincero pentimento a combattere per noi, e allora o egli darà la pace al ſuo popolo, o noi diſſiperemo i noſtri nimici, come il vento la polvere.

Caſa d' Iſraello (diceva un tempo il

il gran Sacerdote Eliacimo agli Ebrei, colpiti come noi dalla mano di Dio, e in preda alle vittoriose truppe degli Assirj) Casa d'Israello sovvengavi in qual maniera Moisè quel Servo del Signore represse una volta la forza di Amalec, il quale confidava nel suo potere, nel numero delle sue truppe, e nella moltitudine de' suoi carri: *Memores estote Moysi servi Domini, qui Amalec confidentem in virtute sua, & in exercitu suo dejecit.* (*Jud.* 4. 3.) Nella stessa guisa spariranno dinanzi a voi i vostri nemici, continuava quel venerabile Pontefice, se vi manterrete fedeli nella pratica delle osservanze legali; e se ritornerete al Signore co' gemiti di un cuore contrito, e di un vivo e sincero pentimento: *Sic erunt universi hostes Israel, si manentes permanseritis in jejuniis, & orationibus in conspectu Domini.* (*Ibi* v. 14.)

Altrettanto F. M. disse a voi (*a*) il Pontefice santo che quivi ci onora di sua presenza, suscitato dal Signore al suo popolo in questo tempo di calamità, colle più vive espressioni del suo zelo pastorale e di una cristiana eloquenza. Eccovi i motivi, che vi additò per una solenne intimazione di digiuni e di orazioni, onde rimediare a' mali che vi affligono. F. M. vi ha egli detto, diamo fine una volta a' nostri disordini, e finiranno tosto le nostre disgrazie; diventiamo più fedeli, e diverremo ben presto più felici e più tranquilli; faciamo cessare gli scandali che tra noi regnano, e non tarderanno a rasciugarsi le nostre lagrime. Convertiamoci a Dio, e Iddio combatterà per noi; mettiamoci con esso in pace, e l' avremo poi tosto cogli uomini.

Lo stesso F. M. oltre a' suoi discorsi vi predicano più efficacemente i suoi esempj. Egli soffre per le disgrazie, che vi affligono; ma molto più l' addolorano le iniquità vostre, che le traggono sopra di voi. Porta egli insieme con voi il peso delle vostre afflizioni e delle vostre perdite; ma molto più lo aggrava il peso de' vostri peccati. Chiede per voi al Signore giorni più felici, e tranquilli, ma ne chiede ancora de' più santi.

Sollevate dunque M. C. il suo zelo corrispondendo alla sua tenerezza. Consolate la sua pietà, secondandone i desiderj. Ricompensate le sue sollecitudini, conformandovi a' suoi esempj. Iddio non ha ancora abbandonato il suo popolo, se nullaostante le calamità ond'ei vi flagella, suscita ancora tra noi un Pastore fedele che può riconciliarvi col Signore, ed arrestare il braccio del suo sdegno e furore. Non abusate dunque del dono di Dio, M. C. Uditori, e non vogliate rendere inutili coll'induramento del vostro cuore tanti mezzi di santificazione, che la divina Bontà vi porge, e le più belle speranze di vostra salute.

Grande Iddio! quanti giusti motivi di condannazione non avrete un giorno contro di me? Che non avrete fatto voi per salvarmi; e che non avrò ommesso io per perdermi? Voi tutte l'arti usate per impedire la perdita di me vostra creatura; tante grazie; tante ispirazioni; lumi vivissimi; salutevoli amarezze; dispiaceri infiniti; passioni attraversate; disegni confusi; speranze svanite; pubbliche e personali calamità: che più? Un cuore mi avete dato inchinevole al bene, un cuore nato con sentimenti di virtù e di rettitudine; un cuore, che naturalmente abborriva gli eccessi; che non parea fatto per le scostumatezze; che non mai cessava di richiamarmi a voi, e di rimproverarmi in segreto la mia vergogna e la mia debolezza. Che posso io dirvi, mio Dio, ricolmo tutto de' vostri benefizj, eppure reo di tanti peccati? Ah! non cessate, Signore, non vi stancate di stendermi la mano. Avete troppo fatto per me fin' ad ora, e non volete, lo so, lasciarmi perire; anzi quanto più mi riconosco indegno di nuovi favori, tanto più spero da voi di riceverne. L'orrore del mio stato accresce la mia confidanza, e l' eccesso delle mie miserie è quel solo diritto ch' io vi presento per ottenere le vostre eterne misericordie. Così sia.

(*a*) M. Card. di Noailles, alla cui presenza fu questa Predica recitata.

PREDICA
PER IL GIOVEDI'
DOPO LE CENERI
SOPRA LA VERITA' DELLA RELIGIONE.

Amen dico vobis, non inveni tantam fidem in Israel. In verità vi dico, non ho ritrovata una fede sì grande in tutto Israello. *Matth.* 8. 10.

EDonde mai nasceva l' incredulità rimproverata in questo giorno da Gesucristo agli Ebrei; e qual motivo potevano avere di dubitare ancora della santità di sua dottrina, e del suo ministero? Aveano dimandati miracoli; ed egli ne avea operati sotto gli occhi loro di sì convincenti, che niuno prima di lui ne avea fatto di somiglievoli. Aveano desiderato, che la sua Missione fosse autorizzata con testimonianze; Moisè ed i Profeti gliene aveano rendute; il Precursore avea palesemente detto: Ecco il Cristo, e l'Agnello venuto a cancellare i peccati del mondo; un Gentile rende gloria nel nostro Vangelo alla sua onnipotenza; il Padre celeste dall' alto avea dichiarato, lui essere il suo Figliuolo diletto; finalmente gli stessi demonj storditi della sua santità non uscivano da'corpi, che non confessassero, lui essere il Santo, e il Figliuolo del Dio vivente. Che altro dunque poteva opporre l' incredulità degli Ebrei a tante pruove e prodigj?

Ecco F. M. una interrogazione, che con molto più di ragione, e con maraviglia maggiore potrebbe farsi a' nostri giorni a quegli spiriti increduli, i quali dopo l' adempimento di quanto era stato predetto, dopo la consumazione de' misteri di Gesucristo, la esaltazione del suo nome, la manifestazione de'suoi doni, la vocazione de' Popoli, la distruzione degl' Idoli, la conversione de' Cesari, il consenso dell'Universo, dubitano ancora, e soli tentano di contraddire e di rovesciare quanto i travagli e i sudori degli Uomini appostolici, il sangue di tanti Martiri, i prodigj di tanti servi di Gesucristo, gli scritti di tanti Uomini celebri; le austerità di tanti santi Anacoretti, e la Religione di diciasette secoli, hanno sì universalmente, e sì divinamente nell'animo di quasi tutti i popoli stabilito.

Imperciocchè, miei Fratelli, in mezzo ai trionfi della Fede si sollevano ancora tra noi di nascosto degl' increduli figli, abbandonati da Dio alla vanità dei loro pensamenti, i quali bestemmiano ciò che non sanno; degli uomini empj, i quali cambiano, come parla l' Appostolo, la grazia del nostro Dio in lussuria, contaminano la loro carne, disprezzano qualunque dominazione, bestemmiano la Maestà, agguisa d' immondi animali corrompono tutte le loro vie; e sono riserbati per servire un giorno di esempio dei terribili giudizj di Dio sopra gli uomini.

Ora, se tra tanti Fedeli, cui la Religione in questo luogo raduna, si ritrovasse qualche anima di tal carattere, permettetemi, voi altri F. M. che conservate con rispetto il deposito della dottrina dalle mani de' vostri maggiori, e de' vostri Pastori ricevuta, che di questa occasione io mi serva o per disingannarli, ovver per combatterli. Permettetemi per una volta, ch'io faccia quello che i primi Pastori della Chiesa facevano di frequente col loro popolo ragunato, cioè ch'io intraprenda l'apologia della Religione di Gesucristo contra l' incredulità; e che prima d'instruirvi de' vostri doveri nel corso di questa lunga carriera, io dia principio col gittare i primi fondamenti della Fede. Di grande consolazione pur riesce a'veri credenti lo scoprire, quanto sia ragionevole la loro sommessione, ed il convincersi come la fede, la quale sembra essere lo sco-

scoglio della ragione, n'è anzi l'unico conforto, la sola guida, e l'unica sorgente.

Eccovi dunque tutto il mio disegno. L'incredulo ricusa di sottometterfi alle verità rivelate o per una vana affettazione di discorso, o per un falso sentimento di superbia, o per un amore malnato d' indipendenza. Ora io voglio mostrare in oggi, che la sommessione, cui l'incredulo ricusa per una vana affettazione di discorso, è appunto il più stolto uso, che possa mai fare della ragione: che la sommessione cui gli rifiuta per un falso sentimento di superbia, n'è il passo più glorioso: e finalmente, che la sommessione, cui egli rifiuta per un malnato amore d'indipendenza, n'è il sagrifizio più indispensabile. E quindi ne trarrò i tre principali caratteri della Religione: ella è ragionevole; ella è gloriosa; ella è necessaria.

O mio Salvatore! autore eterno e consumatore di nostra Fede, difendete voi stesso la vostra dottrina. Non permettete, che la vostra Croce, la quale vi ha sottomesso l'Universo, sia poi la follia e lo scandalo degli spiriti superbi. Trionfate anche in oggi co' segreti prodigj della vostra grazia di quella incredulità medesima, onde trionfaste un tempo colle luminose operazioni della vostra onnipotenza; e distruggete con que' vivi lumi che rischiarano i cuori, assai più efficaci d'ogni umano discorso, quell' alterigia che ancor si solleva contra la scienza de' vostri misterj. *Ave ec.*

PRIMA PARTE.

E Primieramente accordo ancor io F. M. essere la fede, non la ragione quella per cui siamo Cristianj, e il primo passo, che si esige da un discepolo di Gesucristo essere di cattivare il suo intelletto, e di credere quello che comprender non può. Nullaostante io dico, la ragione medesima esser quella che a questa sommessione ne conduce; che quanto più sono penetranti i nostri lumi, tanto più ci mostrano la necessità di sottometterci alla fede; e che però il partito dell'incredulità, anzichè essere il partito degl' ingegni elevati, delle menti sublimi, è quello dell'errore, e degl' intelletti deboli e fiacchi.

Ha dunque l'umana ragione così bene il suo esercizio nella Fede, siccome ha i suoi limiti: ma alla stessa maniera che la Legge buona e santa in sè stessa, pur non serviva che a guidare gli uomini a Gesucristo, e là fermavasi come a suo termine; così la ragione buona e giusta per sè medesima, poichè un dono è di Dio, ed una partecipazione della sovrana ragione, non dee ad altro servire, e a questo sol fine ne è data per ispianarci il cammino alla Fede: che se voglia oltrepassare questi sagri confini, tosto temeraria diventa, ed esce dai limiti della primiera sua instituzione.

Ciò supposto, vediamo qual de' due faccia un'uso più assennato di sua ragione, se il fedele che crede, o l'incredulo che ricusa di credere. La sommessione a certi fatti, che ne si propongono a credere, può essere sospetta di credulità, o per parte dell'autorità, che ci persuade; se questa è leggera, il prestarvi fede è debolezza: o per parte delle cose che ne si vogliono persuadere; se queste sono opposte ai principj dell'equità, dell'onestà, della società, della coscienza, il riceverle come vere è debolezza: o finalmente per parte dei motivi, che si adoprano per persuaderci; se questi sono vani, frivoli, incapaci di determinare un'intelletto saggio, il lasciarsi importe, è un' imprudenza. Ora facil costo è il dimostrare, che l'autorità, la quale esige la sommessione del fedele, è la maggiore, la più rispettabile, la più fondata che siasi al mondo; che le verità che gli si vogliono persuadere, sono le sole conformi ai principj dell'equità, dell'onestà, della società, della coscienza; e finalmente che i motivi che si adoprano per persuaderlo, sono i più decisivi, i più trionfanti, i più valevoli ad assoggettare gl' intelletti ancor meno creduli.

Quando parlo dell' autorità della Religione cristiana, io non pretendo ristringere la estensione di questo termine alla sola autorità di quelle sagre Assemblee, nelle quali la Chiesa per bocca de' suoi Pastori decide, e propone a tutti i Fedeli le regole infallibili di culto e di dottrina. Siccome in questo discorso non si prende di mira l'eresia, ma l'incredulità; così non considero io tanto all' intento nostro la Religione, inquanto si op-

ſi oppone alle Sette, cui lo ſpirito di errore dall'unità ha ſeparate, cioè in quanto riſtretta nella ſola Cattolica Chieſa; ma piuttoſto in quanto ella forma fin dal primo naſcere del mondo una ſocietà a parte, ſola depoſitaria della cognizione di un Dio, e della promeſſa di un Mediatore; ſempre oppoſta a tutte le Religioni, che ſono poſcia inſorte nell'Univerſo; ſempre contraddetta, ma ſempre la ſteſſa: e dico, che la ſua autorità porta ſeco tali caratteri luminoſi di verità, che non ſi può ſenza ſtravaganza ricuſare di ſottomettervisi.

In primo luogo, l'antichità in materia di Religione è un carattere, cui la ragione riſpetta, e ſi può dire, che una credenza conſagrata dalla Religione de' primi uomini, e dalla ſemplicità de' primi tempi, ne ſia una prevenzione molto favorevole. Non già che la menzogna non ſi dia ſpeſſo il vanto degli ſteſſi titoli, e non vi ſiano tra gli uomini degli antichi errori, che ſembrano contendere colla verità intorno all'antichità della loro origine; ma per chi voglia riandarne la ſtoria, non è malagevole il rimontare ſino al lor naſcere. La novità è ſempre il carattere più coſtante e inſeparabile dell'errore; e ſi può a tutti fare il rimprovero del Profeta: *Novi, recenteſque venerunt quos non coluerunt patres eorum*. (*Deut.* 32. 17.).

In fatti, ſe v'ha una Religione vera nel mondo, queſta deve eſſere la più antica di tutte: imperciocchè ſe v'ha una vera Religione, deve anche eſſere il primo e il più eſſenziale dovere dell'uomo verſo quel Dio che dall'uomo vuol eſſere adorato. Convien dunque che queſto dovere ſia tanto antico, quanto antico è l'uomo; e come è anneſſo alla ſua natura, deve, per dir così, eſſer nato con eſſo lui. Ed ecco F. M. il primo carattere, per cui primieramente diſtingueſi la Religione dei Criſtiani dalle ſuperſtizioni e dalle Sette. Queſt'è la più antica Religione che ſiavi al mondo. I primi uomini innanzi che un'empio culto s'intagliaſſe da' legni e dalle pietre delle divinità, adorarono quello ſteſſo Dio che noi adoriamo, gli ereſſero altari, gli offrirono ſagrifizj, dalla ſua liberalità aſpettarono il premio della loro virtù, e dalla ſua giuſtizia il gaſtigo della loro diſobbedienza. La ſtoria della naſcita di queſta Religione è la ſtoria della naſcita del mondo ſteſſo. I Libri divini che ce l'hanno conſervata, e fino a' noſtri giorni la tramandarono, contengono i primi monumenti dell'origine delle coſe. Son'eſſi più antichi di tutte e quante le favoloſe produzioni dello ſpirito umano, le quali trattennero poſcia sì miſeramente la credulità de' ſecoli ſuſſeguenti: e ſiccome l'errore ſempre naſce dalla verità, e della verità non è altro che una vizioſa imitazione, quindi è che tutte le favole del Gentileſimo ſu qualche tratto della divina Storia ſi trovano fondate; per maniera che ſi può dire, all'antichità, ed alla autorità delle noſtre Sante Scritture rendere omaggio per fin l'errore.

Ora F. M. queſto carattere dappersè ſolo non vi par già qualche coſa di commendabile? L'altre religioni, che una più antica origine vantarono, altri garanti non ci diedero della loro antichità, ſe non ſe dei favoloſi racconti, i quali cadono dapper loro. Hanno sfigurata lo ſtoria del mondo con un caos di ſecoli innumerabili e immaginarj, de' quali non trapaſsò alla poſterità memoria veruna, ed alla ſtoria del mondo affatto ignoti. Gli autori di quelle craſſe finzioni non viſſero, e non le ſcriſſero, che molti ſecoli dopo i fatti, che ci raccontano; e per dir tutto, baſta ſoggiungere, queſta teologia eſſere ſtata il frutto della poeſia; e le invenzioni di queſt'arte, i fondamenti più ſodi della lor religione.

Ma per la noſtra abbiamo una ſerie di fatti, ragionevole, naturale, corriſpondente. Queſt'è la ſtoria di una famiglia continuata dal ſuo primo ſtipite ſino a quello che la ſcriſſe, e giuſtificata in tutte le ſue circoſtanze. Queſt'è una genealogia, dove ogni ſtipite è contraddiſtinto co'ſuoi proprj caratteri, da certi avvenimenti, che fino allora ſuſſiſtevano, da certi monumenti che ſopravvivevano ancora in que' luoghi, dove aveano abitato. Queſt'è una viva tradizione, la più ſicura che in quei tempi vi aveſſe nel mondo, poichè da Mosè non ſi ſcriſſe, ſe non quello che inteſo avea a raccontare da' figliuoli dei

dei Patriarchi, ed i figliuoli de Patriarchi non riferivano, se non le cose da loro padri vedute. Un fatto appoggia l'altro, tutto è connesso, tutto è chiaro da sè. I passi più belli non sono imitati, nè gli avvenimenti altrove presi, e accomodati all'argomento. Prima di Mosè il popolo di Dio niente di scritto avea. Egli lasciò alla posterità sol quanto avea raccolto di viva voce da' suoi maggiori, cioè tutta la tradizione del genere umano; e compilò in un volume la storia delle maraviglie di Dio, e delle sue manifestazioni agli uomini, la cui ricordanza era stata fino all'ora tutta la Religione tutta la scienza, e tutta la consolazione della famiglia di Abramo. La sincerità di questo Autore apparisce dalla semplicità della sua storia. Nessuna precauzione egli prende per ottenere credenza, perchè suppone non averne bisogno per credergli quelli in grazia de' quali scrive, non raccontando se non de' fatti tra loro pubblici e a tutti noti, piuttosto per conservarne la memoria ai loro discendenti, di quello che per istruirneli.

Ecco F. M. per qual capo la Religione cristiana comincia ad accreditarsi nelle menti degli uomini. Giratevi da qualunque parte vi piace; leggete la storia dei Popoli e delle nazioni: a storia al mondo non ritroverete meglio fondata di quella. Che dico? Non ritroverete cosa, che neppur meriti i riflessi di una mente avveduta. Se gli uomini sono nati per professare qualche Religione, senza dubbio per quella son nati. Se v'ha un essere supremo, il quale abbia mostrata agli uomini la verità, non v'è se non questa che sia degna degli uomini e di lui. Per tutto altrove l'origine è favolosa; quivi l'origine è tanto sicura come tutto il rimanente, e i fatti dell'ultime età che non si possono rivocare in dubbio, non sono poi altro che pruove della certezza delle prime. Dunque se v'ha una autorità nel mondo, a cui debba cedere la ragione, sarà quella della Religione cristiana.

Al carattere di sua antichità aggiungasi quello di sua perpetuità. E qui risovvengavi M. F. quell'infinita varietà di Religioni e di Sette, che dominarono a vicenda nel mondo. Riandate la storia delle superstizioni di ogni popolo e d'ogni paese, vedrete che tutte durarono un certo periodo di anni, e s'estinsero poi col cadere della potenza de' loro settarj. Dove son' ora gli Dei di Emath, di Arfad, e di Sefarvaim? Risovvengavi la storia di que' primi conquistatori. Eglino col trionfare delle nazioni, vincevano insieme le loro divinità, ed abolivano il loro culto rovesciandone il lor dominio. Ah! ch' è pur bello N. N. il vedere la Religione de' nostri padri sola mantenersi da' suoi principj, sopravvivere a tutte le Sette, e in onta delle varie vicende di quelli che la professarono, sempre passare da' padri a' figliuoli, e non poter mai essere cancellata dal cuore degli uomini. Certamente non fu un braccio di carne quello che potè conservarla: il popolo fedele quasi sempre fu debole, oppresso, perseguitato. Nò, dice il Profeta, che i nostri progenitori non hanno posseduta la terra colla spada alla mano: *Nec enim in gladio suo possederunt terram*. (*Ps.* 43. 4.) Ora schiavi, or fuggitivi, or tributarj delle nazioni, videro mille volte la Caldea, l'Assiria, la Babilonia, le potenze più formidabili della terra congiurare alla loro rovina, e alla totale estinzione del loro culto; ma quel popolo debole, oppresso in Egitto, ramingo in un deserto, indi trasferito cattivo in provincie straniere, non potè mai essere sterminato, quando tante altre provincie la sorte seguirono delle umane cose; ed il suo culto sussiste sempre con esso lui, ed onta di tutti gli sforzi che in ogni secolo si fecero per distruggerlo.

Or donde avviene, F. M., che un culto sì contraddetto, sì austero per le sue osservanze, sì rigoroso pei suoi gastighi, co' quali puniva i trasgressori, dirò ancora sì facile a stabilirsi, e a cadere, attesa sol l'incostanza, e la rozzezza del popolo, che ne fu dapprincipio il depositario: donde avvien mai che solo siasi perpetuato nel mondo in mezzo a tante rivoluzioni, nel mentre che le superstizioni sostenute dalla possanza degl'Imperj e de'Regni, ricaddero in quel nulla dond' erano uscite? Ah! non fu Dio, e non l'uomo, che tutte queste cose ha fatte? Non fu il braccio

ciò dell' onnipotente, che ha conservata l'opera sua? E poichè tutte le invenzioni, tutti i ritrovamenti dello spirito umano perirono, non si dee dunque conchiudere essere solo opera della divina Sapienza quel culto, che si è perpetuato? *Nonne Deus fecit hæc omnia, & non homo?*

Finalmente se alla sua antichità e alla sua perpetuità aggiungasi la sua uniformità, non rimane più alcun pretesto alla ragione per difendersi. Imperciocchè M. F. tutto è soggetto a mutazione nel mondo, perchè tutto siegue la mutabilità della sua origine. Le occasioni, le differenze de' secoli, l' indole diversa de' climi, la necessità de' tempi hanno introdotte mille alterazioni in tutte le umane leggi. La Fede sola non mai si mutò; quale i nostri maggiori la ricevettero, tale l' abbiamo noi di presente, tale i nostri discendenti un giorno la riceveranno. Coll' andare de' secoli si spiegò, si sviluppò sempre più, attesa la necessità, che v'ebbe di difenderla dagli errori, che introdurre vi si volevano; sì lo confesso; ma tutto ciò che ne' tempi posteriori si giudicò appartenerle, fu sempre tale creduto. E' facile il durare, quando si voglia accomodarsi a' tempi, ed alle circostanze, quando si possa aggiungere o diminuire secondo il gusto de' secoli e de' regnanti: ma niente mai rilasciare, ad onta delle mutazioni de' costumi e de' tempi; vedere tutto cambiarsi d'intorno a sè, ed essere sempre la stessa, quest' è il gran privilegio della Religione cristiana. E da questi tre caratteri di antichità, di perpetuità, e di uniformità, che della nostra Religione son proprj, se ne deduce, esser dunque la sua autorità sola al mondo valevole a determinare un' uom saggio.

Ma se la sommessione del fedele è ragionevole per parte dell' autorità che la esige, non lo è meno per parte delle cose che gli si propongono a credere. E qui M. F. entriamo nel fondo del culto dei Cristiani, il quale punto non teme d' essere ravvisato dappresso, come que' misterj abbominevoli dell' idolatria, onde le tenebre ne celavano l' ignominia e l' orrore. Una Religione, dice Tertulliano, che non amasse d' essere intimamente ponderata, e che temesse un severo esame, sarebbe per questo solo sospetta: *Ceterum suspecta est lex, quæ probari non vult.* Tale non è il culto de' Cristiani: quanto più vi farete a penetrarne il fondo, sempre nuove bellezze, e sempre nuove maraviglie nascoste vi scoprirete. L'idolatria ispirava all' uomo sentimenti pazzi della Divinità; la Filosofia sentimenti poco ragionevoli di sè stesso; la cupidigia, sentimenti ingiusti verso gli altri uomini. Ora ammirate la sapienza della Religione, la quale rimedia a queste tre piaghe, cui la ragione di tutti i secoli non avea mai potuto guarire, anzi neppur conoscere.

E primieramente, qual altro Legislatore parlò della Divinità, come ne ragionò il Legislatore de' Cristiani? Trovatemi, se potete in altra Setta, idee di sua potenza, di sua sapienza, di sua immensità, di sua bontà, di sua giustizia, più sublimi di quelle che ce ne danno le nostre Scritture. Se v' ha sopra di noi un supremo ed eterno essere, in cui tutte le cose vivono, tale conviene ch'ei sia, quale cel rappresenta la Religione cristiana. Noi soli siamo, che nol facciamo simile agli uomini: noi soli lo adoriamo assiso sopra i Cherubini, come quegli che riempie il tutto colla sua immensità, che il tutto regge colla sua infinita sapienza, creatore della luce e delle tenebre, autore del bene, vendicatore del vizio: noi soli l' onoriamo, alla maniera ch' egli esige d' essere onorato, vale a dire, non facciamo consistere il culto che gli è dovuto, nella moltitudine delle vittime, nè nell' apparato esteriore de' nostri omaggi, ma nell' adorazione, nell' amore, nella lode, e ne' ringraziamenti. A lui da noi si riferisce tutto il bene che abbiamo, come a suo principio; ed a noi stessi sempre ascriviamo il vizio, che nella nostra corruzione ha la sua sorgente. In lui speriamo di ritrovare la ricompensa di una fedeltà, ch' è dono della sua grazia, e la pena delle trasgressioni, che sono sempre effetto del cattivo uso che noi facciamo della nostra libertà. Or quali idee si ponno immaginare più degne del supremo essere di queste?

In secondo luogo, una vana Filosofia o aveva avvilito l'uomo alla condizione delle bestie, facendogli cercare la propria

pria felicità ne' fensi ; o follemente innalzato lo avea fino alla rassomiglianza del vero Dio, persuadendogli, che nella propria sapienza potesse ritrovare la sua beatitudine. Ma la Morale de' Cristiani amendue questi eccessi evita: ritira gli uomini da'carnali piaceri, scoprendo loro l'eccellenza di sua natura, e la santità della sua predestinazione; corregge la loro superbia, mettendo lor sotto gli occhi la propria miseria e viltà.

Finalmente la cupidigia rendeva l'uomo ingiusto verso degli altri. Or qual' altra dottrina ha mai meglio regolati i nostri doveri su tal proposito, quanto quella de' Cristiani? Ella c'insegna ad ubbidire alle Podestà della terra, come a quelle che sono da Dio stabilite, e ciò non solo per timore dell' autorità, ma per obbligo di coscienza; a rispettare i nostri maggiori, a sopportare i nostri eguali, essere affabile cogl'inferiori, amare gli uomini tutti come noi stessi. Sol' essa fa coltivare de'buoni cittadini, de' sudditi fedeli, dei servi pazienti, de'padroni umili, dei Magistrati incorruttibili, de'Principj clementi, de'veri amici. Sol' ella rende inviolabile la fedeltà de' talami, assicura la pace delle famiglie, conserva la tranquillità degli Stati. Non solamente arresta il corso alle frodi, alle rapine, ma persino divieta il desiderio de'beni altrui; non solamente non vuole, che con invid' occhio si miri la prosperità del fratello; ma inoltre prescrive, che le proprie sustanze con esso lui si dividano, se avvenga che ne abbisogni; non solamente ci proibisce di macchinare contro la vita altrui, ma esige di più, che facciamo del bene a chi ci fa male, che si benedicano quelli che ci maledicessero, e che tutti noi abbiamo un cuor solo e un'anima sola. Datemi, diceva S. Agostino ai Gentili de'tempi suoi, datemi un Regno tutto composto di persone di tal carattere: Dio buono! che pace! che felicità! che immagine del cielo in terra! La umana Filosofia con tutte le sue vaste idee e pensamenti sublimi, si avvicinò mai a delineare un piano di Repubblica così celeste? E non è egli vero, che se un Dio ha parlato agli uomini per mostrar loro le strade della salute, non potè certamente tener con essi altro linguaggio da questo diverso?

E' vero, che a tutte queste massime così degne della ragione, aggiunge la Religione alcuni misterj che superano la nostra intelligenza. Ma oltracchè il buon senso vorrebbe, che ognuno si sottomettesse ad una Religione sì venerabile per la sua antichità, sì divina nella sua morale, sì superiore ad ogni altra che siavi al mondo per la sua autorità, e però la sola degna d'essere creduta; i motivi, ond'ella si serve per persuaderci, finiscono di abbattere l' incredulità.

Primieramente, questi misterj sono predetti molti secoli innanzi al loro adempimento, e predetti con tutte le circostanze de'tempi, de' luoghi, e delle più minute particolarità. Nè queste predizioni furono di quelle insussistenti profezie solite spargersi tra il volgo, pubblicate in un angolo della terra, che sono sempre contemporanee agli eventi, e dall' universale s' ignorano. Profezie sono queste che fino dal principio del mondo furono la Religione di un popolo intero; cui tramandavano i padri ai loro figliuoli qual preziosa eredità, ch' erano conservate nel Tempio santo, come il più sagro pegno delle divine promesse; e finalmente delle quali la nazione più nimica di Gesucristo, che n'è stata la prima depositaria, anche al dì d'oggi ne attesta la verità in faccia al mondo tutto: profezie che non si celavano misteriosamente al popolo, come que'folli oracoli custoditi gelosamente nel Campidoglio, inventati per sostenere l' orgoglio de' Romani, esposti agli occhi de' soli Pontefici, e prodotti di quando in quando a pezzi per autorizzare nell' animo del popolo o una impresa pericolosa, o una guerra ingiusta. Nel caso nostro i Libri profetici erano la giornaliera lettura di un'intera nazione: i giovani e i vecchi, le donne e i fanciulli, i Sacerdoti ed i laici, i Re ed i sudditi doveano del continuo averli per mano; ognuno avea diritto di studiare in essi i proprj doveri, e di scoprirvi le sue speranze. Questi Libri non che lusingassero la loro vanità, e il loro amor proprio, parlavano anzi solo dell'ingratitudine de' loro padri: quasi ad ogni pagina predicevano loro disgrazie, comme il giusto gastigo de'loro delitti; rimproveravano ai Re le loro dissolutezze, a' Sacerdoti la loro profusione, al popolo

polo la sua incostanza e la sua incredulità; eppure questi santi Libri loro erano cari, e da quegli oracoli, che quasi ogni giorno vedevano adempiersi, prendevano confidanza di veder poi compiuti gli altri ancora, de'quali tutto intero l'universo è in oggi testimonio. Ora la cognizione dell'avvenire è il carattere meno sospetto della Divinità.

In secondo luogo. Questi misterj sono fondati su de'fatti miracolosi così solenni e pubblici per la Giudea, sì incontrastabili fin d'allora che avvennero, anche presso coloro che pur aveano dell'interesse in negarli; tanto circostanziati da certe particolarità, che tutta interessavano la nazione; tanto ripetuti nelle città, nelle campagne, nel Tempio, nelle pubbliche piazze, che per rivocarli in dubbio convien chiudere gli occhi alla luce. Gli Apostoli gli hanno predicati, gli hanno anche scritti nella Giudea poco tempo dopo ch' erano succeduti, cioè in un tempo nel quale vivendo ancora i Pontefici che aveano condannato Gesucristo, avrebbono potuto confondersi e levarsi contro l'impostura, se avessero voluto imporre al genere umano. Gesucristo risorgendo secondo la promessa che ne avea fatta, confermò il suo Vangelo; e non si può sospettare, che gli Appostoli si siano ingannati sopra un fatto sì decisivo, e per loro così essenziale; sopra un fatto tanto principale, a cui tutto il resto dovea riferirsi; quel fatto tante volte confermato, e in faccia a testimonj sì numerosi: nè ch'abbiano voluto ingannarci, andando a predicare agli uomini una menzogna a spese del loro riposo, del loro onore, e della lor vita; ch'era poi questa la sola mercede, che dalla loro impostura s' aspettavano di riportare. Dunque quegli uomini che ci lasciarono tanti insegnamenti di santità e di pietà ripieni, avrebbono dato alla terra il più strano esempio e al mondo tutto inaudito, e si sarebbono senza alcuna mira, senza interesse, senza ragione, a sangue freddo sagrificati a'più crudeli tormenti, e ad una morte sofferta con eroica pietà, a solo oggetto di sostenere la verità di un fatto, ond'eglino stessi ne conoscevano la falsità? Sarebbono dunque quegli uomini tutti morti per un altro uomo, che gli avesse ingannati, e che non essendo risorto, siccome predetto avea nel corso della sua vita mortale, si fosse preso giuoco della loro credulità e debolezza? Ah! non ci rimproveri più l'empio nò di troppo creduli, se crediamo misterj sì incomprensibili; diremo piuttosto lui essere troppo credulo, se può persuadersi uno supposizione tanto incredibile.

Finalmente alla fede di questi misterj docile si arrese tutto l'universo: i Cesari, quantunque gli degradasse dalla condizione de'numi; i Filosofi, cui convinceva d'ignoranza e di vanità; i voluttuosi, a'quali non predicava altro che croci e patimenti; i ricchi, cui obbligava alla povertà, ed al distacco; i poveri, a'quali ordinava di amare l'abbiezione, e la loro indigenza; gli uomini tutti, de'quali combatteva tutte le passioni. Questa Fede predicata da dodici poveri, senza scienza, senza talenti, senza appoggio, sottomise gl'Imperatori, i dotti, gl'ignoranti, le città, gl'Imperj. Misterj in apparenza sì folli hanno rovesciate tutte le sette, e tutti i monumenti di un'orgogliosa ragione; e la follia della Croce è stata più saggia, che non tutta la sapienza del secolo. Sebbene che dico? Tutto l'universo congiurò contro di lei; eppure gli sforzi de'suoi nimici l'hanno vieppiù rassodata. Essere fedele, ed essere destinato alla morte, erano due cose inseparabili; eppure il pericolo n'era un nuovo alettamento; quant'erano più violenti le persecuzioni, tanto maggiori progressi facea la Fede: ed il sangue dei martiri era il seme de'Cristiani. Oh Dio! chi non iscorgerebbe qui il vostro dito? Chi non riconoscerebbe a questi tratti il carattere dell'opera vostra? Qual'intelletto sì altero, che non senta svanire qui tutti i vani suoi dubbj, che arrossir possa ancora, che si vergogni di sottomettersi ad una dottrina, a cui l'universo tutto si sottomise? Ma non solamente questa sommessione è ragionevole; ella è anche gloriosa all'uomo.

SECONDA PARTE.

La superbia è la segreta sorgente dell'incredulità. V'ha in quella ostentazione di ragione, che induce l'incredulo a disprezzare la comune credenza,

y'ha

v'ha, dissi, una deplorabile singolarità, che il lusinga, e gli fa supporre di aver egli solo più penetrazione e più lume, che tutto il resto degli uomini, perchè ebbe il coraggio di scuotere quel giogo che tutti gli altri assoggettò, e di contraddire temerariamente que' misterj cui tutti gli altri che lo hanno preceduto, si pregiarono di adorare.

Ora per togliere una sì empia consolazione all' incredulo, l' unico mezzo si è dimostrargli, non esservi cosa più gloriosa alla ragione, quanto la Fede: gloriosa per parte delle promesse, cui ella contiene in ordine all' avvenire; gloriosa per la situazione, nella quale mette il fedele in ordine al presente; gloriosa infine per parte degli eccellenti modelli, che ad imitare gli propone.

Gloriosa per parte delle promesse, cui ella contiene. E quali sono F. M. le promesse della Fede? L' adozione di Dio, una società immortale con esso lui, la perfetta redenzione de' nostri corpi, l' eterna felicità delle nostre anime; la liberazione dalle passioni, i nostri cuori fissati dal possedimento del vero bene, le nostre menti penetrate dal lume ineffabile della suprema ragione, e beate per la chiara visione e sempre durevole della verità. Tali sono le promesse della Fede: c' insegna essere divina la nostra origine, ed eterne le nostre speranze.

Or vi dimando, è forse cosa vergognosa alla ragione, il credere verità che tanto onore rendono all' immortalità di sua natura? Come M. F.? Sarebbe dunque più glorioso all'uomo, il credersi di una natura somiglievole alle bestie, e l' assoggettarsi ad uno stesso fine? S' avviserà l' incredulo essere più onorevole per lui, il persuadersi di non esser poi altro che un vile impasto di creta dal caso formato, e da sciorsi in conseguenza dal caso, senza fine, senza destinazione, senza speranza, senza alcun' altro uso di sua ragione, e del suo corpo, se non se quello d' immergersi brutalmente, agguisa degli animali, nelle carnali voluttà? Avrebbe dunque miglior opinione di sè medesimo, se si riputasse uno sventurato parto del caso, venuto al mondo senza poter nulla sperare nella vita futura, la cui più dolce consolazione però sarebbe di dover quanto prima ricadere nell' abisso del nulla; che non appartiene ad alcun Ente fuori di sè; ch'è ridotto a cercare in sè medesimo la propria felicità, quantunque non vi trovi poi altro che inquietudini e segrete ambascie? E' questo dunque quel fatale destino, che tanto lusinga la superbia dell' incredulo? Grande Iddio! oh! è pur glorioso alla vostra verità, che i vostri nimici non sian altro che uomini di tal carattere! Quanto a me, diceva Sant' Ambrogio agli increduli de' tempi suoi (*Orat. de resurrect.*) ascrivo a mio grande onore il credere verità tanto onorevoli all'uomo: *Juvat hoc credere*: lo stare in aspettazione di così dolci promesse: *Sperare delectat*: il ricusare di crederle, sarebbe bene un punire stranamente se stesso: *Non credidisse pœna est*. Che s' io m' inganno, volendo piuttosto aspettare l' eterna società de' Giusti nel seno di Dio, di quello che crederni di una natura simile alle bestie; mi sarà caro l' errore, nè mai, finch' io viva, permetterò d' essere disingannato. *Quod si in hoc erro, quod me Angelis post mortem sociari malo quam bestiis, libenter in hoc erro, nec umquam ab hac opinione, dum vivo, fraudari patiar.*

Ma se la Fede è gloriosa per parte di sue promesse in ordine all' avvenire, non lo è meno per parte della situazione nella quale mette il fedele quanto al presente. E qui M. F. rappresentatevi un vero Giusto, il quale vive della Fede, e confessarete non v' esser cosa al mondo più grande. Padrone de' suoi desiderj, e di tutti i movimenti del suo cuore; esercitare un glorioso impero sopra sè stesso; possedere l' anima sua nella pazienza, e nella equanimità; e reggere tutte le sue passioni col freno della temperanza; umile nella prosperità, costante nelle disgrazie, lieto nelle tribulazioni, pacifico con quelli ch' odiano la pace, insensibile alle ingiurie, sensibile alle afflizioni di que' che l'oltraggiano, fedele nelle sue promesse, religioso nelle sue amicizie, inappuntabile ne' suoi doveri; niente dedito alle ricchezze, cui egli disprezza; negli onori inquieto, perchè egli teme; più grande di tutto il mondo, perchè lo

lo reputa un mucchio di polvere: che elevatezza!

La Filosofia non distruggeva i vizj, se non col vizio: non per altro insegnava con fasto a calcare il mondo, se non per procacciarsi gli applausi del mondo; e cercava piuttosto la gloria della sapienza, che non la sapienza medesima. Distruggendo l'altre passioni, sulle loro rovine ne innalzava sempre una più pericolosa, voglio dir la superbia: simile a quel Principe di Babilonia, il quale non rovesciò gli altari degli Dei delle nazioni, se non per ergere su i loro avanzi l'empia sua statua, e quel mostruoso colosso di orgoglio, cui volle adorato da tutta la terra.

Ma la Fede solleva il Giusto sopra la virtù medesima; e più grande lo rende nel segreto del cuor suo, e agli occhi di Dio, di quello che innanzi agli uomini. Egli perdona senza fasto; è disinteressato senza ambizione; patisce, ma non per vaghezza, che altri risappia i suoi patimenti; modera le sue passioni, ma quasi senza avvedersene; egli solo ignora la gloria ed il merito delle sue azioni; lungi dal rimirarsi con compiacenza, ha rossore di sue virtù, piucchè non ne abbia il peccatore de' suoi vizj; lungi dal cercare gli applausi, nasconde le sue opere di luce, come se fossero opere di tenebre: l'amore del dovere è solo l'anima di sua virtù; opera egli sempre a sola gloria di Dio, e come se non vi fossero uomini al mondo: che elevatezza! Trovatemi, se vi dà l'animo nell'universo qualche cosa di più grandioso, di più sublime, riandate pure tutti que' diversi generi di gloria, onde il mondo onora la vanità degli uomini, e vedete se tutti insieme possano giugnere a quel grado di grandezza, a cui la Fede solleva l'uomo dabbene.

Ora M. C. U. quale stato vi può essere più di questo onorevole all'uomo? ditemelo, che ve ne prego. Vi sembra egli forse più glorioso, più venerabile, più grande, allorchè ci siegue le impressioni di un'istinto brutale? Quando schiavo si fa dell'odio, della vendetta, della voluttà, dell'ambizione, dell'invidia, e di tutti que' mostri che regnano a vicenda nel di lui cuore?

Imperciocchè voi, che vi recate ad onore di nulla credere, sapete voi che voglia dire un'anima incredula? Un incredulo è un uomo senza costumi, senza probità, senza fede, senza carattere, ch'altra regola non ha fuorchè quella delle sue passioni; non altra legge, che de' suoi ingiusti pensieri; non altra norma, che i suoi desiderj; non altro freno, che il timore dell'umana autorità; non altro Dio, che se stesso. Figliuolo snaturato, dacchè egli si crede a caso generato da' padri suoi; amico infedele considerando gli altri uomini, qual misero frutto di una fatale e fortuita combinazione, a' quali sol co' vincoli passaggeri è stretto; padrone crudele, sua massima essendo, quegli essere più forte e più felice, che ha sempre ragione. E di fatto chi mai potrebbe di voi fidarsi? Voi non temete più Dio; non rispettate più gli uomini; nessuna speranza vi resta più dopo la vita presente; la virtù e il vizio vi sembrano pregiudizj dell'infanzia, e conseguenze della credulità de' popoli. Gli adulterj, le vendette, le bestemmie, le nere perfidie, le abbominazioni, che nemmen possono nominarsi, non son altro presso di voi, che umani dieviti, e massime di buon governo stabilite dalla politica de' Legislatori. Gli eccessi più enormi, e le più pure virtù sono lo stesso per voi: poichè l'empio, e il giusto del pari hanno a finire in un eterno nulla, ed hanno a confondersi per sempre nell'orror di una tomba. Che mostro siete dunque sopra la terra? L'idea che v'ho fin qui delineata di voi medesimo, lusinga ella di molto la vostra superbia? Potete soffrirne la sola immagine, la sola pittura?

Di questa vostra miscredenza, lo so, ne date il merito alla penetrazione del vostro intelletto: ma andate alla sorgente. Chi vi ha condotto al libertinaggio? Non fu forse la corruzione del vostro cuore? Vi sareste mai avvisato d'esser empio, se aveste potuto accoppiare la Religione co' sensuali diletti? Voi cominciaste a dubitare di una dottrina, la quale violentava le vostre passioni; e la credeste falsa, dacchè vi cominciò ad esser molesta. Voi cercaste di persuadervi quello che molto v'importava che fosse vero, che tutto morisse con

con noi. Che le pene eterne fossero spauracchi dell'educazione; che le inclinazioni con noi nate, non potessero esser colpevoli; che più? Tutte quelle massime di libertinaggio uscite dall'Inferno. Facilmente si crede, ciò che si desidera. Salomone non adorò le divinità delle donne straniere, se non per calmare le sue dissolutezze. Se gli uomini non avessero mai avute passioni, o se la Religione le avesse autorizzate, non vi sarebbono mai stati increduli al mondo. Ed una pruova, che dico il vero, si è, che in que' momenti ne' quali la colpa vi annoja, o vi diventa molesta, senza avvedervene vi rivolgete tosto alla Religione; in que' momenti ne' quali le vostre passioni sono più tranquille, si scemano i vostri dubbj; nel fondo del vostro cuore venite a rendere un segreto omaggio, anche non volendolo, alla verità della Fede; vi studiate sì bene d'indebolirla, ma non vi riesce di estinguerla: quindi è che al primo indizio della morte vicina alzate tosto gli occhi al cielo, riconoscete il Dio che vi percuote, vi gittate in seno al vostro Padre e all'Autore del vostro essere, tremate all'apprensione di un'avvenire, cui vi vantaste di non credere; ed umiliato sotto la mano dell'onnipotente, pronta a scaricarsi sopra di voi, ed a schiacciarvi come un verme della terra, confessate, lui solo essere il grande, lui solo il saggio, lui solo l'immortale, e l'uomo altro non essere che vanità, che menzogna.

Finalmente, se il mio argomento di nuove pruove abbisognasse, vi mostrerei quanto sia gloriosa all'uomo la fede per parte di que' sublimi esemplari, cui vi propone a imitare. Sovvengavi di Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe, dicevano un tempo gli Ebrei ai loro figliuoli: sovvengavi de' santi uomini, che vi hanno preceduti, e che sono stati provati col testimonio della Fede, diceva San Paolo a'Fedeli, dopo aver loro riferiti di secolo in secolo in quel bel capo della sua Lettera agli Ebrei i loro nomi, e le circostanze più maravigliose della loro Storia.

Ecco il vantaggio della Fede cristiana. Richiamate al pensier vostro tutti quegli uomini illustri, che ogni secolo diede; Principi sì magnanimi, Conquistatori sì religiosi, Pastori sì venerabili, Filosofi sì illuminati, Sapienti tanto stimati, tante anime eccelse nel loro secolo così famose, Martiri sì generosi, Vergini così pure e costanti, Anacoreti sì penitenti, tanti Eroi in ogni genere di virtù. La Filosofia predicava una sapienza pomposa; ma il suo Savio in nessun luogo si ravvisava. Quivi all'incontro qual nube di testimonj! qual tradizione non interrotta di Cristiani Eroi dal sangue di Abele fino a noi!

Ora vi dimando, arrossireste voi di camminare sull'orme di tanti nomi venerabili? Mettete da una parte tutti gli uomini illustri dati al mondo dalla Religione in ogni secolo, e dall'altra parte quel piccol numero di spiriti neri e disperati prodotti dall'incredulità. Vi par' egli più glorioso lo schierarvene nel partito di costoro? Il prendere per vostre guide e per vostri modelli certa razza d'uomini, il cui nome non possiamo rammentare senza orrore; que' mostri, cui piacque alla provvidenza che dalla natura si producessero di tempo in tempo; oppure gli Abrami, i Giuseppi, i Moisè, i Daviddi, gli uomini appostolici, i Giusti dell'antico e del nuovo testamento? Potete voi reggere ad un tale confronto, e starvene sospesi? Ah! diceva un tempo San Girolamo in altra occasione, se mi credete in errore, m'è gloria l'ingannarmi e l'errare con tali guide: *Si me deprehenderis errantem, patere me, quæso, errare cum talibus*.

E qui F.M. permettetemi, che lasciati per un momento gl'increduli, a voi il mio parlare rivolga. L'incredulità dichiarata è forse un vizio raro tra noi; ma niente meno rara è altresì la semplicità della Fede. Si avrebbe dell'orrore nello scostarsi dalla credenza de' nostri padri; ma si vuole sottilizare intorno alle massime di quella fede, che ci tramandarono, cui professavano essi con più di candore. Non ci facciam lecito, è vero, di dubitare della sostanza de' misteri; ma si ubbidisce filosofando, addossandosi da noi stessi il giogo, tacciandone le sante verità, adottandone alcune come ragionevoli, disputando sull' altre e misurandole co' nostri corti lumi. E di questi tali mezzo fedeli massime il nostro secolo abbonda, i quali sotto

ſotto preteſto di ſpogliare la Religione di tutto ciò che la credulità, o i pregiudizj v'hanno potuto introdurre, tolgono alla Fede tutto il merito della ſommeſſione.

Ora F. M. la ſantità eſige, che da voi ſe ne parli ſempre con una religioſa circoſpezione. La Fede è una virtù dilicata quanto può eſſerlo la purità: un ſolo dubbio, una ſola parola l'offende; un ſoffio, un'alito ſolo, per dir così, la macchia, l'appanna. Eppure qual libertà non ſi prendono oggidì nelle converſazioni i Criſtiani, delle più auguſte verità ragionando ch'abbia la Fede de' noſtri padri? Oh Dio! Il ſolo nome terribile del Signore non poteva pronunziarſi nell'antica Legge da lingua mortale; ed oggidì quanto v'ha di più auguſto nella Religione, è divenuto argomento delle mondane converſazioni. Certi uomini vani ſuperfizialmente eruditi, e maſſime in materia di Religione sì poco inteſi, che ſopra l'ignorante volgo poſſono ſolo vantare un po'più di temerità; la cui perizia tutta conſiſte nel produrre in mezzo certi dubbj già triti e mille volte ripetuti, e queſti ancora appreſi non da eſſi formati e conceputi; dubbj cento volte riſchiarati, e che ſeppur anche ſuſſiſtono, ſi può dire, che ſuſſiſtano per far onore alla verità: uomini di tal carattere, che atteſa la vita loro ſcoſtumata un'ora mai non impiegarono nella ſeria conſiderazione delle verità della Religione, eppure trinciano e decidono ſopra certi punti, cui per mettere in chiaro baſterebbe appena una vita intera d'indefeſſo ſtudio, accompagnata dal celeſte lume e dalla pietà.

Vi ſon anche perſone di quel ſeſſo, che riputar dovrebbe a ſua gloria il non ſaperne di certi punti, o almeno vorrebbe il decoro e la politezza, che ſapendone eziandio affettaſſero ignoranza; perſone, che aſſai meglio conoſcono il mondo, di quello che Geſucriſto, le quali non ſanno della Religione nemmen quanto baſta per regolare i loro coſtumi e eppur fanno le difficili, vogliono eſſere illuminate, temendo di credere troppo, hanno de'dubbj ſopra di tutto, quantunque neſſuno ne abbiano poi intorno alle loro miſerie, e al tanto viſibile diſordine della lor vita. Ah! così voi abbandonate, o mio Dio, i peccatori alla vanità dei loro penſieri, e permettete che quelli i quali vogliono vedere troppo chiaro ne'voſtri adorabili arcani, non conoſcano poi sè medeſimi. Sicchè, come vedeſte finora, glorioſa è all'uomo la Fede; mi reſta adeſſo a moſtrarvi, che è ancor neceſſaria.

TERZA PARTE.

TRA tutti i caratteri della vera Fede la ſua neceſſità è quello che rende l'incredulo più ineſcuſabile. Tutti gli altri motivi, ſoliti adoprarſi per ricondurlo alla verità, gli ſono, per così dire, ſtranieri; ma queſto è preſo dal ſuo proprio fondo, voglio dire dal carattere ſteſſo di ſua ragione.

Ora io dico, che la Fede è aſſolutamente neceſſaria all'uomo nelle tenebroſe vie della preſente vita, perchè debole eſſendo la umana ragione, conviene ajutarla; perchè eſſendo corrotta, conviene guarirla; perchè eſſendo volubile, conviene fiſſarla. Ora la Fede è quell' unico ſoccorſo che la ſoſtiene, e la riſchiara, il rimedio che la riſana, il freno e la regola che la rattiene e la fiſſa. Rinovatemi ancor per poco l'attenzione, che non mi abuſerò della voſtra ſofferenza.

Dico in primo luogo, che la ragione è debole, e che però le abbiſogna un qualche ſoccorſo. Oimè F. M.! noi non conoſciamo nè noi ſteſſi, nè tutto ciò ch'è fuori di noi. Noi non ſappiamo come ſiamo ſtati formati, per quali impercettibili progreſſi il noſtro corpo abbia ricevuto l'orditura e la vita, quali ne ſiano gl'infiniti ordigni, quale il divino artifizio che mette in motto tutta la macchina. Io non ſo, diceva un tempo quell'illuſtre madre Maccabea a'ſuoi figliuoli, in qual maniera ſiate nel mio utero apparſi; non ſon io quella che vi diede l'anima, lo ſpirito, e la vita; cui riceveſte; non ſon io quella che l'ammirabile ſtruttura delle voſtre membra diſpoſe, allongandole ciaſcuna al loro proprio ſito; ma fu la mano inviſibile dell'Autore dell'Univerſo: *Neſcio qualiter in utero meo apparuiſtis: neque enim ego ſpiritum & animam donavi vobis & vitam, & ſingulorum membra non ego ipſa compegi, ſed mundi Creator*

qui

qui formavit hominis nativitatem. (2. Macc. 7. 22. 23.) il solo nostro corpo è un mistero, in cui la umana ragione si confonde, si perde, e di cui non mai arriverà a penetrarne tutti i segreti; e solo quegli che presiedette alla sua formazione, egli solo può conoscerli appieno.

Quel soffio poi della Divinità, che ci anima, quella porzione di noi medesimi, che ci rende capaci di conoscere e di amare, non ci è meno ignota; non sapendo noi, nè come si formino i suoi desiderj, i suoi timori, le sue speranze, nè come possa concepire le sue idee i suoi fantasmi. Non v' ha sino ad ora chi habbia potuto comprendere, come questo essere spirituale, tanto dalla materia separato e lontano di sua natura, abbia potuto unirsele in noi con vincoli sì indissolubili, dimodochè queste due sostanze vengano a formare un solo tutto, e i beni e i mali dell' una sieno e diventino quelli dell' altra. Noi stessi dunque siamo un mistero a noi medesimi, come diceva Sant' Agostino; e quella stessa vana curiosità che vuol tutto sapere, nemmen questa sapremmo noi dire che cosa poi sia, e come in noi nasca e si formi.

Fuori di noi altresì non troviam altro che enimmi, noi viviamo come stranieri sulla terra, e in mezzo ad oggetti, che ci son tutti ignoti. La natura è per l'uomo un libro chiuso; ed il Creatore per confondere l'umana superbia pare che siasi compiacciuto di spargere dense tenebre sulla faccia di questo abisso.

Alzate gli occhi; o uomo, e considerate que' vasti corpi di luce che stanno sospesi sul vostro capo, e nuotano, per dir così, in quegl' immensi spazj, dove si confonde la vostra ragione. Chi ha formato il sole dice Giobbe, e dato il nome all' infinita moltitudine delle stelle? Comprendete, se vi dà l' animo, la loro natura, il loro uso, le loro proprietà, la loro situazione, la loro distanza, le loro apparizioni, l'eguaglianza o l' ineguaglianza de' loro movimenti. Il nostro secolo ne ha fatta una qualche scoperta, cioè ha un po' meglio conghietturato de' secoli trapassati; ma tutto quello che ne sappiamo, che cosa è mai; messo a confronto di quel moltissimo che c' è ancora ignoto?

Scendette sulla terra, e diteci, se lo sapete, chi tiene i venti in que' luoghi, dove sono rinchiusi; chi regola il corso de' fulmini e delle tempeste; qual' è il punto fatale che mette legge, e prescrive confini all' impeto de' flutti del mare; e donde nasce il prodigio sì regolato de' suoi movimenti; spiegateci gli effetti sorprendenti delle piante, de' metali, degli elementi; investigate, come l' oro si purifichi nelle viscere della terra: dizzifrate voi, se potete, l'infinito artifizio ch' entra nella formazione degli insetti che strisciano sotto gli occhi nostri; dateci ragione della varietà degl' istinti degli animali; girate pure lo sguardo per ogni parte, la natura non vi presenta dappertutto che enimmi. O uomo! voi non conoscete gli oggetti che vi cadono sotto gli occhi, e volete poi veder chiaro negli interni profondi misterj di vostra Fede? La natura è un mistero per voi, e vorreste una Religione senza misterj? Voi ignorate i segreti dell' uomo, e vorreste conoscere i segreti di Dio? Voi non intendete voi stesso, e vorreste poi comprendere a fondo ciò che è tanto al di sopra di voi? L' universo lasciato da Dio in preda alla vostra curiosità e alle vostre dispute, è un abisso in cui vi perdete; e volete poscia che i misterj della Fede da esso esposti alla vostra docilità, e al vostro rispetto, niente abbiano di superiore alla debolezza de' vostri lumi? O disordine! Se fuori della Religione, tutto ne fosse chiaro, potreste con qualche apparenza di ragione aver per sospette le sue tenebre; ma poichè, anche fuori della Religione tutto è per voi oscurità, il segreto di Dio, dice S. Agostino, dee rendervi più rispettosi, e più attenti, ma non più increduli: *Secretum Dei intentos debet facere, non adversos* (*Tract. 28. in Joann.*)

Sicchè dunque la necessità della Fede è fondata primieramente sulla debolezza della ragione; ma in oltre è anche fondata sopra la sua profonda depravazione. E in fatti qual cosa più connaturale all' uomo, quanto il conoscere il suo Dio, l' Autore del suo essere e della sua felicità, il suo fine, il suo principio; quanto l' adorare la di lui sapienza, potenza, bontà, e tutte le divine perfezioni, delle quali sì profondi e sì espressi lineamenti nella sua opera ne

adombrò? Questi lumi erano con noi nati. Eppure riandate con il pensiero que' secoli di tenebre e di superstizione, che precedettero l'Evangelio, e mirate fino a qual segno l' uomo avea il suo Creatore avvilito, e a chi lo avea fatto simile. Non v' ebbe cosa sì vile tra le creature, cui l' umana empietà non giugnesse a prendere per suo Dio; e l' uomo fu la più nobile divinità, che l' uomo stesso adorasse.

Se dalla Religione fate passaggio alla morale, tutti i principj dell' equità naturale erano cancellati, nè più portava l' uomo scritta nel proprio cuore l' opera di quella legge, cui la natura vi aveva impressa. Platone, quell' uomo sì saggio il quale, per sentimento di S. Agostino, s' era avvicinato così dappresso alla verità, contuttociò annientò la santa instituzione del matrimonio; e permettendo una brutale confusione tra gli uomini, confuse i nomi e i diritti paterni rispettati sempre dalla natura fino tra gli animali; e diede alla terra degli uomini tutti d' origine incerta, nati al mondo, dirò così, senza genitori, ch' è quanto a dire, senza legami di sangue, senza tenerezza, senza affezione, senza umanità; tutti in istato di diventare o incestuosi o parricidi senza saperlo.

Altri vennero ad insegnare agli uomini la voluttà essere il supremo bene; e qualunque esser potesse l' intenzione del primo autore di questa setta, egli è certo che i suoi discepoli non cercarono altra felicità che quella delle bestie, e le più vergognose dissolutezze diventarono massime di Filosofia. Roma, Atene, Corinto videro tali eccessi, ne' quali era d' uopo cercar l' uomo nell' uomo medesimo. Ma questo è poco: i vizj più abbominevoli furono ivi consagrati; si alzarono a' vizj templi, ed altari; l' impudicizia, l' incesto, la crudeltà, la perfidia, ed altri eccessi ancora più vituperevoli furono eretti in divinità; il culto divenne una pubblica corruttela e prostituzione; e divinità così abbominevoli non furono in altro modo onorate che colle più nere abbominazioni; e l' Appostolo che ce le riferisce, ne avverte insieme, come un tale disordine non era solo del popolo, ma de' Sapienti ancora e de' Filosofi, i quali s' erano perduti dietro alla vanità dei loro pensieri, e Iddio gli avea lasciati in preda a' desiderj corrotti del loro cuore. Ah! mio Dio, voi col permettere, che la sapienza umana cadesse in traviamenti sì mostruosi, voleste insegnare all' uomo, che la ragione dappersè sola abbandonata alle proprie sue tenebre, di tutto è capace, nè potrebbe servire di guida a sè medesima, senza cadere in abissi, onde può solo trarnela la vostra Fede, e il vostro lume.

Finalmente se la depravazione della ragione ne fa sentire il bisogno che abbiamo di un rimedio che la risani, le sue incostanze, e la perpetua sua volubilità fa altresì conoscere all' uomo, ch' egli non può far a meno di un freno, e di una regola che la determini, e la stabilisca.

E qui M. F. se la brevità di un discorso permettesse di tutto dire, quante vane dispute, quante quistioni senza fine, quante diverse opinioni hanno un tempo divise le scuole della pagana Filosofia? Nè vi credeste, che cadessero queste sopra certe materie da Dio abbandonate alle disputazioni degli uomini, erano quistioni sopra la natura di Dio medesimo, sopra la di lui esistenza, sopra l' immortalità dell' anima, sopra la vera felicità.

Gli uni dubitavano di tutto; altri credevano di saper tutto. Gli uni non volevano esservi Dio; altri ne predicavano uno a loro capriccio; cioè alcuni ozioso osservatore insensibile delle umane cose, che al caso abbandonava tranquillamente la condotta dell' opera sua propria, qual cura indegna di sua grandezza, e incompatibile col suo riposo; alcuni altri schiavo del destino, e soggetto a certe leggi, ch' egli a sè medesimo non s' era prescritte; altri finalmente incorporato coll' universo, anima di questo vasto corpo, e parte di un mondo, che tutto intero è opera sua. Sebbene che dico? (giacchè non pretendo dir tutto) quante erano le scuole, altrettanti erano i pareri sopra un punto così essenziale. Quanti furono i secoli, altrettante furono le stravaganze intorno all' immortalità e alla natura dell' anima; secondo questi era un composto d' atomi; secondo quelli un fuoco sottile; altrove un' aria slegata; in un'altra scuola una porzione della Divinità. Gli uni la tenevano

no mortale col corpo ; altri la predicavano viva prima del corpo ; alcuni altri la facevano passare da un corpo ad un'altro corpo, dall' uomo al cavallo, dalla condizione di una natura ragionevole a quella de'bruti senza ragione. Se ne trovarono che insegnavano, la vera felicità dell'uomo consistere nel senso; un maggior numero la riponeva nella ragione; altri non la volevano, che nella riputazione e nella gloria; molti nell'ozio, e nella indolenza; e ciò che v' ha di più deplorabile si è, che l'esistenza di Dio, la sua natura, l'immortalità dell' anima, il fine e la felicità dell'uomo, tutti punti così essenziali all' eterno destino dell' uomo, sì decisivi per la di lui eterna miseria o felicità, erano nientedimeno divenuti problemi, quali non ad altro servivano da ambe le parti, che a pascere l'ozio delle scuole, e la vanità de' Sofisti; quistioni oziose, nelle quali non s' interessavano troppo per venire in chiaro del vero, ma solo per la gloria di averne riportata l'opinione. Grande Iddio! in tal maniera prendete voi a giuoco l'umana sapienza.

Se quindi entriamo noi ne' secoli cristiani, chi potrebbe riferire quell'infinita varietà di sette che in tutti i tempi hanno rotta l'unità per seguire dottrine straniere? Quali non furono le abbominazioni de'Gnostici, le stravaganze de' Valentiniani, il fanatismo di Montano, le contraddizioni de'Manichei? Così voi seguite di secolo in secolo: siccome è necessario che v' abbiano dell' eresie per provare i giusti, così voi ritroverete, che in ogni età si vide la Chiesa miseramente dall'eresie lacerata.

Risovvengavi solo le luttuose dissensioni del passato secolo. Dopo la separazione de' nostri Fratelli, quale mostruosa varietà nella loro dottrina! quante sette non sono nate da una sola! quante particolari adunanze in un medesimo scisma! Quel Regno illustre (*a*) a noi sì caro per la sua vicinanza, per le sue disavventure, e per tanti sagri ed augusti pegni, (*b*) a quanti diversi partiti in materia di Religione non è oggidì in preda? Quella Chiesa sì venerabile, sì feconda un tempo di Santi, da quante sette e opinioni non è oggidì lacerata? Ognuno è a se stesso giudice e legge; e la Religione dominante, per dir così, è il non professarne più alcuna. O Fede! o dono di Dio! o fiamma divina, che venite ad illuminare un luogo tenebroso, quanto dunque non siete necessaria all'uomo! o regola infallibile dal cielo discesa, e data in deposito alla Sposa di Gesucristo, sempre la stessa in tutti i secoli, sempre indipendente da'luoghi, da tempi, da nazioni, da interessi; quanto non è dunque necessario che serviate di freno alle continue variazioni dello spirito umano! o colonna di fuoco, sì oscura insieme e sì risplendente, quanto importa dunque che voi sempre guidiate il campo del Signore, il tabernacolo e le tende d'Israello, per mezzo a' pericoli del deserto, agli scogli, alle tentazioni, e alle vie tenebrose e sconosciute di questa vita!

Quanto a noi M. F. quali istruzioni ricaveremo dal presente discorso, e che potrei io dirvi qui sulla fine? Voi dite, che avete la Fede; mostratela dunque la vostra Fede coll'opere vostre. E a che vi avrà servito il credere, se i vostri costumi avranno smentita la vostra credenza? Il Vangelo non è tanto la Religione della mente, quanto del cuore; la Fede che forma i Cristiani, non è una semplice sommessione della ragione; e una pia tenerezza dell' anima, e un continuo desiderio di diventar simili a Gesucristo; è una instancabile applicazione di distruggere tutto ciò che in noi si trova di opposto alla vita della Fede. Havvi una incredulità di cuore, niente meno pericolosa per la salute che quella della mente. Un' uomo il quale s'ostina in non voler credere, dopo tutte le pruove della Religione, è un mostro che mette orrore; ma un Cristiano il quale crede, e vive poi come se non credesse, è uno stolto, e di una pazzia affatto incomprensibile: l' uno si danna da disperato; l' altro da infingardo, il quale si lascia tranquillamente trasportare dai flutti, e pensa di potersi così salvare. Rendete dunque F. M. certa la vo-

(a) *Inghilterra*. (b) *Jacopo II. Re d' Inghilterra, e la Regina sua sposa erano allora a S. Germano in Laye*.

vostra Fede colle vostre opere buone; e se fremeste al solo nome dell'empio incredulo, abbiate per voi lo stesso orrore: poichè ne insegna la Fede, che la sorte del cattivo Cristiano non sarà diversa dalla sua, e ch'egli pure sarà trattato del pari cogli infedeli: *Partem eius cum infidelibus ponet*. (*Luc. 12. 46.*) Vivete conformemente alla vostra credenza: tale dev'essere la Fede de' Giusti, cioè quella Fede alla quale sono state fatte l'eterne promesse. Così sia.

PREDICA

PER IL VENERDI'

DOPO LE CENERI

SOPRA IL PERDONO DELLE OFFESE.

Audistis quia dictum est antiquis: Diliges proximum tuum, & odio habebis inimicum tuum. Ego autem dico vobis: Diligite inimicos vestros. Voi avete inteso, come è stato detto agli antichi: Amerete il vostro prossimo, e odierete il vostro nimico. Ed io vi dico: Amate i vostri nimici. *Matth. 5. 43. 44.*

Communemenee si crede, che il Legislatore degli Ebrei usasse una spezie d'indulgenza, e di temperamento nel pubblicare la legge del perdono delle offese; che per una parte costretto a trattare con destrità la debolezza di un popolo carnale, e per l'altra persuaso, che di tutte le virtù l'amor de' nimici fosse la più difficile, la più astrusa da praticarsi dal cuore umano, si contentasse di regolare la vendetta, e di prescrivergliene i confini. Ma non fu altrimenti suo disegno, dice Sant'Agostino, di autorizzare de' piccoli falli per impedirne de' maggiori. Questa legge, siccome tutte l'altre, avea ancor essa la sua santità, la sua bontà, la sua giustizia; ma era piuttosto uno stabilimento di politica, di quello che una regola di pietà. Atta era questa bensì a mantenere la tranquillità esteriore dello Stato; ma non giugneva a regolare il cuore, nè fino alla radice arrivava degli odj e delle vendette. Prendevasi sol di mira per essa o di arrestare l'aggressore, minacciandolo della stessa pena onde avesse egli afflitto il suo fratello: o di mettere un freno alla vivacità dell'offesa, facendogli temere, che s'egli mai eccedesse nella soddisfazione, s'esporrebbe a sostenere egli stesso l'eccesso della presa vendetta.

Anche la morale de' Filosofi nel numero delle virtù avea posto il perdono delle offese; ma era questo un precetto di vanità piuttostochè una regola di disciplina. Abborrivano la vendetta, perchè lor sembrava che questa portasse seco un non so che di abbietto, e di deforme, per cui sarebbe sfigurato il ritratto e l'orgogliosa tranquillità del loro Savio: perchè si riputavano a vergogna, il non potersi rendere superiori ad una offesa. Sicchè il perdono de' nimici non era fondato, che sul disprezzo che di loro si avea. Di essi prendeasi vendetta collo sdegnare di prenderla; e la superbia di buon grado rinunciava al piacere di nuocere a chi oltraggiati ne avesse, per la gloria che si stimava di riportare nel dispregiarli.

Ma la Legge del Vangelo intorno all'amore de' nimici non lusinga punto l'umano orgoglio, nè all'amor proprio punto favorisce. Non v'ha altro compenso per il Cristiano nel perdono delle offese, che la consolazione d'imitare Gesucristo, e di ubbidirgli; non v'ha altro che que' titoli i quali in un nimico gli scuoprono un fratello; che la speranza di ritrovare presso all'eterno Giudice la stessa indulgenza, ond'egli avrà usato verso gli uomini. La sua carità non dee riconoscere altri confini, se non se appunto quelli della carità medesima, che niun confine riconosce, che non eccettua nè luo-

luoghi, nè tempi, nè persone, che in somma non si dee mai estinguere. E quando la Religione de' Cristiani non avesse altra prova contra l' incredulità, che la sola elevatezza di questa massima, sarebbe sempre in possesso di quel grado di santità, e per conseguenza di verisimiglianza, che già gode sopra tutte le Sette che siano giammai apparse sopra la terra.

Sviluppiamo dunque i motivi, e le regole di questo punto essenziale della Legge: i motivi, stabilendone l'equità del precetto da que' pretesti medesimi i quali sembrano combatterla: le regole, sviluppandone le illusioni, onde ciascuno cerca giustificare le proprie trasgressioni: ch' è quanto a dire, l' ingiustizia de' nostri odj, e la falsità delle nostre riconciliazioni. Imploriamo ec.

PRIMA PARTE.

I Tre principj più comuni che legano gli uomini gli uni cogli altri; e che formano tutte le unioni e le amicizie umane, sono il genio, la cupidigia, e la vanità. Il genio. Si siegue una certa inclinazione della natura, la quale facendoci ravvisare in certe persone una maggior rassomiglianza colle nostre inclinazioni, e forse anche talvolta una maggiore condiscendenza pe' nostri difetti, ci strigne ad esse, e fa che nella lor società troviamo una dolcezza, che si converte in tedio, quando ci bisogna trattare cogli altri uomini. La cupidigia. Si cercano quegli amici che ci sian utili: allora un si reputa degno della nostra amicizia, quando diventa necessario a' nostri piaceri, o alla nostra fortuna; l' interesse è un grande allettamento per la maggior parte dei cuori; que' titoli che ci rendono potenti, si cambiano bene spesso in qualità, che ci fanno comparire amabili; nè mancano mai amici a chi può ricompensare l' amicizia di coloro che ci amano. Finalmente la vanità. Quegli amici che ci fanno onore, ci son sempre cari; ci pare in amarli, di entrare ancor noi a parte con essi della riputazione che godono nel mondo; cerchiamo, per dir così, di far comparsa colla stima di cui son eglino al possesso; e non potendo raggiugnere il loro merito, ci facciamo onore della loro società, almeno per dar a credere, che tra essi e noi non v' abbia molta distanza, e che non ci perdiamo in amare se non persone a noi simili.

Ecco i tre gran legami dell' umana società. La Religione e la carità non uniscono più quasi persona: e quindi viene che non incontrando talvolta gli uomini il nostro genio, non essendo tal' altra favorevoli a' nostri interessi, od offendendo la nostra riputazione e la nostra vanità, si spezzano que' vincoli fragili e umani, che ci unirebbero ad essi; il nostro cuore da loro alienasi, e in sè altro non ritrova riguardo a loro che rammarichi ed amarezze. Ed ecco le tre sorgenti più universali degli odj, cui nodriscono gli uomini gli uni contro degli altri; che convertono le dolcezze della società in perpetui rancori; che tutta avvelenano la gioja delle conversazioni, e tutta l' innocenza dell' umano commerzio e che attaccando la Religione nel cuore, s' offrono tuttavia a noi sotto certe apparenze di equità, che agli occhi nostri le giustificano, e ci rassicurano.

Dissi, dacchè gli uomini non incontrano più il nostro genio; e questo è il primo pretesto, e la prima sorgente della nostra alienazione, e degli odj nostri contra i nostri fratelli. Voi dite, che il vostro temperamento non si affà con quella persona; che tutto in lei vi rincresce, vi spiace; questa essere un' antipatia, di cui non ista in vostra mano il disfarvene; che tutte le sue maniere sembrano studiatamente affettate per inasprirvi; che il vederla, ad altro non servirebbe, se non che ad accrescere la naturale avversione che avete per lei; e che la natura ha in noi istillati certi odj e certi amori, certe inclinazioni e certe avversioni delle quali non si può render conto, nè da altri può esigersi, che dalla natura medesima.

A questo potrei rispondervi primieramente stabilendo i fondamenti della dottrina cristiana intorno all' amore fraterno, e chiedervi un poco: Quell' uomo che sì vi spiace, che non vi va a genio, è egli meno per questo vostro fratello, figliuolo di Dio, cittadino del cielo, membro di Gesucristo, ed erede dell' eterne promesse? Il suo umore, il suo carattere, qualunque in fine esser possa, cancella egli, o distrugge alcuno di quegli augusti titoli ch' egli

ha ricevuti nella sagra Fronte, titoli che a voi lo unifcono con vincoli sì divini e immortali, e che debbono rendervelo caro e rispettabile? Allorchè Gesucristo ci comanda di amare i nostri fratelli come noi stessi, pretende egli fare un precetto che nulla costi al cuore, e nel cui adempimento non trovassimo nè difficoltà, nè pena? E qual bisogno vi sarebbe stato ch'egli ci avesse comandato di amare i nostri fratelli, se in virtù di questo precetto non fossimo obbligati ad amare se non quelli per li quali ci sentiamo naturalmente del genio, e della inclinazione? Il cuore non ha per questo bisogno di alcun precetto; serve egli a sè stesso di legge. Il precetto dunque suppone la difficoltà per parte nostra: Gesucristo da dunque preveduto, che non poco ci costerebbe l'amare i nostri fratelli; che noi ritroveremmo in noi stessi delle antipatie e delle ripugnanze, le quali ci alienarebbono da essi; ed ecco perchè all'osservanza di questo solo punto unì un sì gran merito, e ci ha dichiarato sì spesso, che l'osservar questo solo era un osservarne tutta intera la legge. L'aversione per i nostri fratelli lungi dunque dal giustificare la nostra allienazione da essi, ci rende per lo contrario più preciso l'obbligo di amarli, e ci mette personalmente nel caso del precetto.

Oltredichè, deve forse un Cristiano condursi secondo il genio, e il capriccio, e non piuttosto secondo i princip) della ragione, della fede, della Religione, della grazia? E poi da quando in qua il genio naturale, cui vi comanda il Vangelo di combattere, è egli divenuto un privilegio che vi dispensa dalle sue regole? Se la ripugnanza che si prova nell'adempire a' propr) doveri, fosse un titolo di esenzione, qual fedele non sarebbe dispensato da tutta intera la legge? Giacchè quanto fosse maggiore la corruzione nel suo cuore, tanto meglio ne risulterebbe la sua giustificazione, e la innocenza. Ma i nostri gen) sono forse la nostra legge? La Religione è ella forse il sostegno, non il rimedio della natura? Non è egli una debolezza, anche secondo il mondo, il regolare i nostri andamenti, e i nostri sentimenti, i nostri od) e i nostri amori verso gli altri uomini, dietro alla stravaganza di un genio, di cui non sapremmo rendere alcuna ragione neppure a noi stessi? Gli uomini di un tal carattere fanno eglino molto onore, non dico alla Religione, ma all'umanità? E non son essi anche nel mondo un'oggetto di dispregio, di derisione, e di censura? Qual caos non sarebbe la società, se solo il genio decidesse dei doveri e delle convenienze, e se non vi avesse altra legge che legasse gli uomini insieme? Or se anche le regole della società esigono, che non sia il solo genio l'unico principio della nostra condotta verso gli altri uomini, sarà poi il Vangelo più indulgente su questo punto? Il Vangelo, che altro non ci predica, che di rinunziare a noi stessi; il Vangelo, che dappertutto ci prescrive di farci violenza, e di combattere le nostre inclinazioni e i nostri affetti; il Vangelo finalmente, che vuole che noi operiamo con mire superiori alla carne ed al sangue, e che sappiamo sagrificare alla santità della Fede, e alla sublimità delle sue regole non solamente i nostri capricc), ma le più legittime nostre inclinazioni?

Stolto pretesto si è adunque l'allegarci aversione col vostro fratello, se in questo appunto consiste la vostra colpa. Potrei rispondervi ancora: Voi vi querellate, che il vostro fratello vi è rincrescevole, e che non istà in vostra mano il sopportarlo, ed il compatirlo; ma voi credete forse di non dispiacere a chicchessia? Potete voi assicurarvi di andare a genio di tutti, e che tutti vi applaudiscano e vi approvino? Ora se voi pretendete d'essere scusati per quel po' di disgustoso che nelle vostre maniere talora si scorgesse, sulla bontà del vostro cuore, e sulle doti essenziali cui vi vantate di avere; se pare a voi irragionevole ch'altri per cose da nulla si lascino turbare, e per certe inezie si alienino, delle quali bene spesso nemmen noi siamo padroni; se volete che di voi si giudichi dal costante vostro tenore, del fondo, della rettitudine de' vostri sentimenti, e della vostra condotta, e non da certi gen) passaggieri, contro alle cui stravaganze è malagevole lo star sempre in guardia e sopra sè stesso: usate della stessa equità verso il vostro fratello; applicatevi la stessa regola; sopportatelo, siccome avete bisogno d'esse-

re

te ancor voi sopportato; e non vogliate giustificare col vostro alienamento da lui, le ingiuste averfioni che si potessero concepire contro di voi. E questa regola è tanto più secondo l'equità, che basta solo dare un' occhiata a ciò che va succedendo alla giornata nel mondo, per restare convinto, che quelli i quali esageranno tant' alto, e tanto schiamazzano sopra i difetti dei loro fratelli, sono poi quelli che da nessuno possono essere compatiti, sono il terrore delle compagnie, e riescono a tutti gli altri gravosi.

E qui potrei chiedervi, mio caro U. se quel fondo di opposizione, che tanto insopportabile vi rende il vostro fratello, forse da voi più derivi, cioè dalla vostra superbia, dalla stravaganza del vostro temperamento, e dell' indole vostra insociabile, che non da lui potrei chiedervi, se tutti poi gli altri uomini veggano in lui, e scuoprano que' difetti che voi credete scuoprirvi; se i suoi amici, congiunti, ed eguali lo risguardino con quell' occhio medesimo, onde da voi si risguarda. Che più? Potrei chiedervi ancora, se quello che in lui vi dispiace, fossero peravventura le sue buone qualità; se i suoi talenti, la sua riputazione il suo credito, la sua fortuna, anzichè i suoi difetti avessero parte nella vostra aversione; e se il suo merito, il suo posto, fosse stata sin ora tutta la sua colpa presso di voi. Oh! quanto è facile su questo punto l' illudere sè stesso. L' invidia è una passione che sa pur bene mascherarsi e contraffarsi; siccome ha un non so che di abietto e di vile, ed è una confessione che noi facciamo a noi stessi della nostra mediocrità, sempre ne si mostra sotto straniere divise, che non ben ci permettono di ravvisarla. Ma internatevi ad esaminare il cuor vostro, e vedrete che tutti quelli che vi fann' ombra, o che fanno troppo bella comparsa al vostro fianco, hanno la disgrazia di dispiacervi; che non vi sembrano amabili, se non quelli che non possono in conto alcuno contenderla con esso voi; che tutti quelli che vi superano, o vi stanno del pari, vi dan pena, e vi affannano; e che per aver diritto alla vostra amicizia, bisogna non averne alcuno nè alle vostre pretensioni, nè alle vostre speranze.

Ma io m' inoltro davvantaggio, e vi prego a darmi benigna udienza. Voglio anche accordarvi, che il vostro fratello abbia dei difetti assai maggiori di quelli che voi gli rimproverate. Oh Dio! voi siete così dolce, e sì compiacente verso di quelli da' quali aspettate la vostra fortuna e il vostro stabilimento, e il cui umore, alterezza, e maniere pur tanto vi sono contrarie; voi soffrite la loro baldanza, le loro ripulse, i loro empiti; voi divorate le loro incostanze, e i loro caprizzj: niente vi abbatte, vi aliena; la vostra pazienza è sempre più forte della opposizione, e ripugnanza; e nulla da voi si ommette per piacere ad essi. Ah! se voi riguardaste il vostro fratello, come quello dal quale dipende la vostra eterna salute, come quello a cui sarete debitore non di una fortuna di creta, e di un fragile stabilimento, ma della fortuna bensì della vostra eternità; seguireste voi a suo riguardo la stravaganza del vostro genio? Non vincereste la ingiusta opposizione che da lui vi allontana? Vi costerebbe egli tanto il mettere d'accordo le vostre inclinazioni co' vostri eterni vantaggi, e il farvi una violenza utile insieme e necessaria? Voi soffrite ogni cosa per il mondo e per la vanità; e pretendete che ingiustamente da voi si esiga un solo passo penoso per l'eternità?

Nè mi state a dire, che son le vostre certe stravaganze di natura, delle quali non si può render ragione; e che noi non siamo padroni de' nostri genj e delle nostre inclinazioni. Sino a un certo segno sono ancor io d'accordo con voi; ma in tal caso havvi un amore di ragione, e di religione, il quale dee sempre riportarla sopra la natura. Non esige il Vangelo, che abbiate del genio col vostro fratello; esige, che da voi si ami, cioè che si sopporti, si scusi, s' ascondano, e si cuoprano i suoi difetti, e gli si prestino que' serviggi, de' quali abbisognasse; in una parola, che per lui facciate tutto ciò che vorreste si facesse per voi. La carità non è un genio cieco e bizzaro, una inclinazione naturale, una simpatia di umore e di temperamento; essa è un dovere giusto preciso, ragionevole: un'amore, che ha sua sorgente nei movimenti della grazia, e nelle vedute della Fede. L'amare è no-

i nostri per puro genio, non è propriamente amar essi, ma piuttosto amar noi medesimi. La sola carità è quella che ce li fa amare, come conviene, e che può farne degli amici veri e sodi. Il genio è incessantemente vario e incostante, la carità non va in cerca de' proprj vantaggj, ma tutta è sollecita degl' interessi della persona amata; il genio non regge in tutti gl'incontri, alla pruova di una perdita, di una mala procedura, di una disgrazia, ma la carità è più forte della morte; il genio ama solamente ciò che gli va a grado, la carità a tutto si accomoda, e tutto soffre per l' oggetto del suo amore; il genio è cieco, e bene spesso amabili ci rende anche i vizj de' nostri fratelli, ma la carità non applaudisce giammai all' iniquità, ed ama solo negli altri la verità. Gli amici della grazia sono dunque più sicuri che non sono quelli della natura. Quello stesso genio che lega i cuori, avvien sovente che un momento dopo gli divida e gli sciolga; ma i vincoli stretti della carità durano eternamente.

Tale è la prima sorgente de' nostri amori e degli odj nostri, l' ingiustizia e la stravaganza del nostro genio; l' interesse poi è la seconda. Imperciocchè non v'ha cosa tanto frequente, quanto l'udirvi giustificare le vostre animosità col dirci, che non mancò dr quell'uomo la vostra rovina; ch' egli mandò in aria la vostra fortuna; che non v' ha giorno in cui non adopri contro di voi de' cattivi uffizj, e non vi susciti delle brighe; che dappertutto vi perseguita; e che però v' è difficile amare un nimico tanto impegnato per danneggiarvi.

Ma supponendo anche vero tutto ciò che mi dite, io vi rispondo: perchè volete aggiungere a tutti gli altri mali che il vostro fratello vi ha fatti, quello di odiarlo, che di tutti gli altri è il maggiore? poichè gli altri non pararono che a togliervi dei beni frivoli e passaggieri, laddove questo perde l'anima vostra, e vi priva per sempre del diritto che avete ad un Regno immortale? Odiando voi il vostro nimico, assai maggior nocumento recate a voi medesimo, che non abbia potuto recarvene tutta la sua malignità. Egli ha rovesciata la vostra temporale fortuna, sia così; ma voi odiando lui, rovesciate il fondamento della vostra eterna salute. Egli ha usurpato il patrimonio de' vostri maggiori, vi si accordi; ma voi per vendicarvi rinunziate alla eredità del Padre celeste, e al patrimonio eterno di Gesucristo. Sicchè voi vi vendicate contro voi stesso, e per consolarvi di que' mali che il vostro fratello vi ha fatti, ne lavorate uno a voi medesimo senza fine e senza misura.

Di più, il vostro odio contro il vostro fratello vi rende forse que' vantaggj che da lui tolti vi furono? Rende forse migliore la vostra condizione? Qual pro' dalla vostra amarezza, dal vostro astio ve ne deriva? Voi dite, di consolarvi odiandolo; e questa è l'unica consolazione che vi rimane. Oh grande Iddio! che misera consolazione è quella dell' odio, vale a dire di una passione nera e violenta, che lacera il cuore, che riempie di ambasce e di tristezza il nostro interno, e che comincia dal punirci, e dal renderne infelici! Che crudele piacere è mai quello di odiare, vale a dire di portare in petto un peso di amarezza, che tutto il corso avvelena di nostra vita! Che barbara maniera di consolarsi! E non siete voi da compiagnere a calde lagrime, nel vedervi cercare a' vostri mali un lenitivo, che altro non fa se non se eternare coll'odio una passaggiera offesa?

Ma lasciamo questo linguaggio umano, e parliam quello dell' Evangelio, al quale son consegrate le nostre labbra. Se voi foste Cristiano, mio caro Uditore, se non aveste perduta la fede, lungi dall' odiare coloro de' quali si è Iddio servito per rovesciare le vostre speranze e i vostri progetti di fortuna, voi gli risguardareste come gli strumenti delle misericordie di Dio sopra l'anima vostra, come i ministri della vostra santificazione, e gli scogli avventurati, che solo servirono a preservarvi dal naufragio. Voi in uno stato più sublime, e più accreditato vi sareste perduti; vi sareste dimentichi di Dio; cresciuta sarebbe la vostra ambizione del pari colla vostra fortuna, e la morte vi avrebbe sorpresi nel turbine del mondo, delle passioni, e delle umane speranze. Ma il Signore, affine di preservarne l'anima vostra, vi ha suscitati nel-

nella sua grande misericordia degli ostacoli, che vi hanno a mezzo il corso arrestati, egli si è servito di un invidioso, di un emulo per soppiantarvi, allontanarvi dalle grazie, e mettersi di mezzo tra voi e il precipizio, in cui vi sareste inabissati e perduti senza rimedio: egli ha secondata, per dir così, la di lui ambizione; ha favoriti i di lui disegni, e per un'eccesso incomprensibile di bontà sopra di voi, ha attraversati i vostri; ha innalzato il vostro nemico nel tempo, per salvare voi nella eternità. Voi dunque dovete adorare gli eterni disegni di sua giustizia, e di sua misericordia sopra degli uomini; risguardare il vostro fratello, come la fortunata occasione di vostra salute; supplicare a Dio, che poichè si è servito dell' ambizione del vostro rivale, o della cattiva sua volontà per salvarvi, inspiri a lui ancora un sincero pentimento; nè mai permetta, che quegli poi perisca che tanta parte ha avuta nella vostra salute.

Sì, M. F., gli odj nostri procedono dalla nostra poca fede. Oh Dio! se noi ci avvezzassimo a considerare che tutto ciò che passa, è un fumo senza sussistenza; se fossimo appieno convinti, che tutte le cose di quaggiù sono un nulla, che la salute è il grande nostro affare, e che il nostro tesoro, e le nostre vere ricchezze sono nella eternità, dove in un batter d'occhio ci troveremo: se di questo ne fossimo ben convinti ah! che noi terremmo gli uomini contenziosi, rissosi, queruli, che tra loro altercano, e contrastano per le dignità della terra, gli terremmo, dissi, in conto di fanciulli, i quali fra loro contendono per inezie che servono di trastullo alla loro puerile età, i cui odj, e le cui fanciullesche querele girano d'ordinario sopra cose da nulla, e che solo la debolezza della ragione, e la tenerezza dell' infanzia agli occhi loro aggrandiscono, e fanno comparire rilevanti. Tranquilli ne' più importanti, e ne' più funesti eventi, nella perdita del patrimonio de' loro padri, e nella decadenza di loro famiglia, e sensibili all'eccesso, dacchè si veggon tolti i piccoli e frivoli oggetti che servono di trattenimento agli anni lor teneri. Tali, o mio Dio, gli uomini stolti e puerili, non sentono la perdita della celeste loro eredità, di quel patrimonio immortale lasciato loro da Gesucristo, e di cui godono già in Cielo i loro fratelli. Si veggono sfuggir di mano a sangue freddo il Regno di Dio, e i veri e sodi beni; e s'armano poi di furore, a guisa di fanciulli, gli uni contra gli altri, se avvenga che lor si tocchino questi frivoli terreni beni, o lor si tolgano codesti puerili trastulli, i quali null'altro han di serio, fuorchè l'illudere che fanno la lor debole ragione, ed il servire come di trattenimento alla loro infanzia.

L'interesse è dunque per un Cristiano un'indegno e reo pretesto degli odj suoi contro de' suoi fratelli; ma la vanità che n'è l' ultima sorgente, è ancor meno scusabile.

Imperciocchè M. F. noi vogliamo essere approvati; vogliamo, che si applaudisca del pari a' nostri falli, come alle nostre virtù; e quantunque siano palesi a noi medesimi le nostre debolezze, siamo tuttavia così ingiusti, che pretendiamo che gli altri non le veggano, e che ci rendano onore per certe qualità, che noi rimproveriamo a noi medesimi come vizj. Vorremmo, che tutti aprissero la bocca, solo per pubblicare le nostre lodi; e che il mondo, il quale non la perdona a chicchessia, nemmeno a'suoi Sovrani, in noi ammirasse ciò che negli altri censura e condanna.

In fatti voi vi querelate, che il vostro nimico v'abbia screditato in segreto, ed in pubblico; che alla maldicenza abbia aggiunta la calunnia; che v' abbia attaccato per quella parte chi vi riuscì più sensitiva e più penetrante; e che tutto abbia fatto per farvi perdere l'onore e la riputazione in faccia degli uomini.

Ma prima di rispondervi, potrei dirvi che non occorre far fondamento di certi rapporti che vi furono fatti del vostro fratello: che i più innocenti discorsi a noi arrivano tutto giorno contaminati dalla malignità delle lingue, per le quali passano; essere pieno il mondo d'indegni adulatori, i quali cercano di dare nel genio a spese di coloro che sono poco accetti; esservi tanti spiriti neri e malvagi, tutto il cui pia-

piacere consiste in metter male, dove non ve n'è, e in seminare discordie tra gli uomini; trovarsi certo carattere di persone indiscrete e leggere, le quali senza punto badare alle circostanze, mettono in un aspetto il più odioso, e danno un'aria velenosa a quelle cose che si saran dette colla più innocente intenzione; trovarsi ancora degli uomini portati naturalmente ad esagerare, sulla cui bocca però tutto si gonfia, s'aggrandisce, e tutto esce dai limiti della semplice e pura verità; del che me ne appello a voi stessi. E non vi è forse mai accaduto che i vostri discorsi più innocenti siano stati alterati, e a' vostri racconti si siano aggiunte certe circostanze da voi neppur mai sognate? Non vi siete voi in tal caso doluti dell'ingiustizia, e della malignità di tali rapporti? E perchè dunque non potreste ancor voi essere stati ingannati? E se tutto ciò che passa per tanti canali, d'ordinario si altera, e a noi mai non giugne come è stato detto da principio; perchè vorreste che i discorsi, i quali voi solo risguardano, fossero esenti da un tale destino, e perciò meritassero un maggior riflesso, e una maggiore credenza?

Mi direte senza dubbio, lo so, che non si tratta qui di certe massime generali, e che i fatti de' quali vi querelate, non sono dubbiosi; sia così. Ma lo vi soggiungo: il vostro fratello non avrebbe ancor egli motivo di farvi forse gli stessi rimproveri? I suoi difetti vi hanno sempre ritrovato troppo indulgente e caritatevole? Avete voi in tutti gl'incontri fatta giustizia alle sue buone qualità? Non avreste mai tollerato che di lui si tagliasse in vostra presenza? non avreste mai dato fomento alle malignità di questi discorsi con una finta moderazione, e con un mezzo silenzio, il quale non servì ad altro, che ad accendere vieppiù il fuoco della detrazione, e somministrare nuovi dardi onde piagare il vostro fratello? Vi dimando inoltre, se verso gli altri uomini usate molta circospezione; se siete facile in dar passata all'altrui debolezze; se la vostra lingua non è sempre temprata nel fiele e nell'assenzio; se l'altrui fama ancor più stabilita non è sempre in pericolo tra le vostre mani; e se le più lugubri storie e più segrete, per vostra malignità, e imprudenza bene spesso diventino fatti pubblici e notorj. O uomo! tanto dilicato e sensitivo voi siete, quando di voi si tratta; noi abbiamo bisogno di tutto il terrore del nostro ministero, e di tutti i motivi più gravi, ch'abbia la Religione per indurvi a perdonare al vostro fratello un discorso, una sola parola scappatagli bene spesso per imprudenza, a caso, sul fatto, per un giusto risentimento; e poi la libertà de' vostri discorsi verso degli altri nemmeno sa contenersi tra i confini della convenienza, del decoro, del buon costume, limiti cui il mondo stesso prescrive ad ogni uomo onesto.

Ma voglio anche, che non abbiate verun rimorso intorno alla moderazione da voi usata verso il vostro fratello. Che fate voi odiandolo? Cancellate voi forse le sinistre impressioni, che i suoi discorsi avessero potuto lasciare negli animi altrui? Voi aprite nel vostro cuore una nuova piaga; voi da voi stesso vi piantate un dardo, il quale vuol essere fatale all'anima vostra; voi gli strappate di mano il coltello, dirò così, per squarciarvi dappervoi stesso il seno. Mostrate nella innocenza de' vostri costumi, e nella integrità di vostra condotta, l'ingiustizia de' suoi discorsi: distruggete con una vita irreprensibile que' pregiudizj che avesse mai potuto radicare contro di voi; fate ricadere sopra di lui, colle opposte virtù a' difetti imputativi, la viltà e l'iniquità delle sue calunnie: eccovi una maniera giusta e lecita di vendicarvi. Trionfate di sua malizia co' vostri costumi, e col vostro silenzio; voi così radunerete carboni di fuoco sul di lui capo; obbligarete il pubblico a stare dalla vostra; ed al vostro nimico resterà solo la vergogna de' suoi trasporti, e delle sue imposture. Ma quanto all'odiarlo, questa è la vendetta dei deboli, questa è la misera consolazione de' colpevoli, in una parola questo è il refrigerio di quelli che non potrebbono trovare rimedio nella virtù e nella innocenza.

Ma finalmente lasciamo tutte queste ragioni, e veniamo al punto essenziale. Vi si comanda di amare coloro che vi maltrattano e vi calunniano; di pregare

per

per essi; di supplicare a Dio, perchè gli converta, cambii loro il cuore inaspríto, loro inspiri sentimenti, di pace e di carità, e gli annoveri tra suoi Santi. Vi si comanda di risguardarli anticipatamente quai cittadini della celeste Gerusalemme, co' quali benedirete in eterno le ricchezze della divina misericordia, riuniti con esso loro in seno a Dio, beati della stessa beatitudine, e co' quali formerete una sola voce per cantare le lodi immortali della grazia. Vi si comanda di riputare benefizj le ingiurie, di riceverle come la pena dovuta agli occulti vostri delitti, pe' quali avete tante volte meritato d'essere coperto di confusione dinanzi agli uomini; di risguardarle, come prezzo del Regno di Dio, a quelli soli promesso, che soffrono con pietà la presecuzione e la calunnia.

Imperciocchè finalmente conviene a questo ridursi. L'amor proprio basterebbe per amare quelli che ci amano, che ci lodano, che pubblicano le nostre virtù false o vere; e in ciò consisteva, dice Gesucristo, tutta la virtù de' Gentili: *Nam & Ethnici hoc faciunt* (*Matth.* 5. 47.) Ma la Religione va più innanzi: ella vuole che noi amiamo quelli che ci odiano, e che ci lacerano; a questo prezzo ne si promettono le divine misericordie; e ci dichiara, che non v' ha perdono da sperare per noi, se non l'accordiamo a' nostri fratelli.

E a parlarci sinceramente, vorreste voi, che Iddio si dimenticasse le colpe e le orridezze di tutta la vita vostra, ch' egli fosse insensibile alla sua gloria tante volte da voi oltraggiata, nel mentre che voi non potete risolvervi a dimenticarvi una parola; quando voi siete sì vivi, sì delicati, sì furiosi intorno agl' interessi della vostra gloria; voi che forse godete una riputazione, da voi non mai meritata; voi che sareste coperto di una confusione eterna, se foste conosciuto tale qual siete; voi in una parola, i cui discorsi più ingiuriosi non rappresentano che per metà le occulte miserie, delle quali Iddio vi riconosce colpevole? Grande Iddio, oh! avran pure poche scuse da allegare i peccatori, quando pronunzierete contro di loro il decreto dell' eterna loro condannagione!

Direte forse, che siete d' accordo intorno ai doveri che la Religione ne impone; ma che le leggi di onore debbono avere il loro luogo, anche sopra quelle della Religione; che bisogna aspettarsi di vivere disonorato per sempre, se si soffrono tranquillamente certi discorsi, e certe procedure di un tal qual ordine; che la Religione, la quale perdona, è una debolezza, e una viltà, cui il mondo non sa comportare; e che li onore non conosce eccezioni o privilegj.

Ma qual' è quest' onore F. M. che non si può redimere, se non a costo dell' anima, e della eterna salute? E' ben deplorabile la nostra sorte, se non possiamo salvarci dall' ignominia altrimenti che con una colpa! Io so questo essere uno di que' punti ne' quali le false leggi del mondo la vincono sopra quelle della Religione; e che eziandio i più saggi, i quali convengono della follia di questo abuso, contuttociò portano parere che sottomettervisi bisogna. Ma io parlo dinanzi ad un Principe, il quale più saggio di tutto il Mondo, e giustamente sdegnato contra un furore egualmente opposto alle massime del Vangelo, come agl' interessi dello Stato, ha dato a conoscere a' suoi sudditi qual sia il vero onore; e il quale, togliendo loro di mano quell' armi colpevoli ha contrassegnate con una perpetua infamia quelle vendette, alle quali il pubblico errore avea attaccata una gloria deplorabile.

Come F. M.! una massima abbominevole, solo dalla barbarie degli antichi costumi de' nostri maggiori consagrata, e a noi tramandata, dovrà riportarla sopra tutte le regole del Cristianesimo, e sopra le leggi più inviolabili dello Stato: Non si chiamerà disonore il macchiare le proprie mani nel sangue del fratello; e sarà disonore l' ubbidire a Dio, e a quello che tiene le veci di Dio in terra? La gloria dunque altro non sarebbe che un furore: e la viltà sarebbe un generoso rispetto per la Religione, e per il Sovrano. Temete di passare per uom vile? mostrate il vostro valore nello spargere il sangue in difesa della patria; andate alla testa de' nostri eserciti ad affrontare i pericoli, e a cercare la gloria nel dovere; assicu-

rate

rate la vostra riputazione con azioni degne d' essere tramandate nelle nostre storie, di essere registrate tra gli avvenimenti memorabili di un regno sì glorioso: ecco un valore, cui da voi esige lo Stato, e la Religione autorizza. Allora dispregiate quelle brutali e personali vendette: risguardatele come un' ostentazione puerile di valore, che bene spesso nasconde una vera viltà; come il vile e volgare ripiego di coloro, cui manca ogni altra via di segnalarsi; come una prova sforzata, ed equivoca di coraggio estorta da noi a forza dal mondo, e che contra genio per lo più si eseguisce. Lungi dall' ascrivervelo ad infamia, un nuovo titolo di onore sia questo per voi anche presso il mondo; voi anzi comparirete più grande, ed insegnarete a' vostri pari, che il valore mal collocato altro non è che una brutale timidità; che la moderazione e la saviezza entrano sempre nella vera gloria; che tuttociò che disonora l'umanità, non può onorare gli uomini; e che il Vangelo, il quale comanda di perdonare, ha avuti assai più Eroi, di quanti ne abbia avuti il mondo, il quale esige e vuole che l' offeso si vendichi.

Forse ancora direte, che queste massime non sono per voi; che già vi siete dimentichi de' motivi di doglianza, che aveste contro il vostro fratello; e che una riconciliazione diè fine al rumore delle vostre differenze e della vostra rottura. Ma io rispondo, che quivi ancora siete in errore, ed illudete voi stessi; e dopo avervi mostrata la ingiustizia de' vostri odj, mi conviene convincervi della falsità delle vostre riconciliazioni.

SECONDA PARTE.

NON v' ha precetto nella Legge, che dia meno luogo a dubbj e ad abbagli, quanto quello che ci obbliga ad amare i nostri fratelli; eppure non v' ha precetto, intorno al quale siano più universali le illusioni e le false massime. In fatti non si troverà neppur uno che offeso peravventura dal suo fratello, non si protesti di avergli perdonato di tutto cuore, e non si vanti d' essere su questo punto tranquillo in coscienza; e nulla ostante, niente al mondo più raro di un vero perdono, e assai di rado avviene che una riconciliazione muti davvero il cuore, e non sia anzi una falsa apparenza di nuova amistà, e questo, o si consideri nel suo principio; o se ne esaminino i passi, e le conseguenze.

Dico nel suo principio: imperciocchè F. M. affinchè una riconciliazione sia sincera e reale, è necessario che tragga la sua origine dalla carità, e da un cristiano amore verso il nostro fratello: ora gli umani motivi hanno d' ordinario tutta la parte in un' opera, la quale non può essere se non l' opera della grazia. Si viene ad una riconciliazione, ma per aderire alle istanze de' suoi amici, per evitare un certo rumore disaggradevole, che ci tirerebbe poi dietro una guer a dichiarata, e che potrebbe ricadere sopra di noi medesimi; per non restare esclusi da certe adunanze, dalle quali converrebbe prendere un volontario bando, qualunque volta uno si ostinasse in voler essere irreconciliabile col suo fratello. Si viene ad una riconciliazione, ma per rispetto che si professa a persone di autorità, le quali da noi esigono quest' atto di connivenza; per acquistarsi stima di uom moderato, e d' animo grande; per non dare al pubblico uno spettacolo di sè, il quale non corrisponderebbe poi all' alta idea, cui vogliamo che s' abbia di noi; per troncare la via alle perpetue querele, e agli oltraggiosi discorsi di un nimico, il quale forse troppo ci conosce, per essere da noi stato ammesso alla più stretta familiarità, vuole adesso la prudenza che seco si proceda con desterità, e che una riconciliazione gl' imponga silenzio. Che più? Le nostre riconciliazioni rassomigliano forse a quelle di Saule, e ci riconciliamo per nuocere poi a man salva il nostro nimico, e addormentare le sue cautele e la sua vigilanza.

Tali sono gli ordinarj motivi delle riconciliazioni, che si fanno alla giornata nel mondo. E quello ch' io dico, è tanto vero, che molti peccatori, i quali per altro alcun segno non danno di pietà, si riconciliano pur tuttavia ogni altro giorno co' loro fratelli; e quelli, che non potrebbono vincersi per ben adempiere i più facili doveri della vita cristiana, pajono eroi nell' adempimento di questo, ch' è il più difficile di tutti. Ah!

questo

questo vuol dire, che sono i miseri eroi della vanità, non della carità; che separano dalla riconciliazione ciò che v'ha in essa di eroico e di penoso dinanzi a Dio, vale a dire la dimenticanza dell' ingiuria e la mutazione del cuore verso il nostro fratello, e questo lasciano, e ritengono solo ciò che v'ha in essa di glorioso dinanzi agli uomini, ch' è un' apparenza di moderazione, ed una facilità di rimettersi, anche presso il mondo commendabile.

Ma se la maggior parte delle riconciliazioni sono false, quando se ne esaminano i motivi, non lo son meno, se si considerano ne' loro andamenti. Sì M. F. quante misure! quanti maneggi! quante formalità! quanti stenti per conchiuderla! quanti riflessi da aversi! quante cautele da osservarsi! quanti interessi da conciliarsi! quanti ostacoli da togliere! quanti passi da misurare! Quindi la vostra riconciliazione non è opera della carità, ma della prudenza e destrità de' vostri amici; ella è un' affare di mondo, non un passo di Religione; è un trattato felicemente conchiuso, non un dovere della Fede adempito; è l'opera dell' uomo, ma non è l'opera di Dio: In una parola è una pace che viene dalla terra, non quella pace che discende dal cielo.

E di fatto a parlarsi schiettamente F. M. gli uomini co' loro maneggi, e colle destre loro maniere, hanno potuto poi, riconciliandovi col vostro fratello, hanno, dissi, potuto far rivivere la carità, che nel vostro cuore s'era spenta? Hanno eglino potuto rendervi quel tesoro, che voi perdeste? Poterono bensì essi dar fine allo scandalo di un' aperta rottura, e ristabilire tra voi ed il vostro fratello i doveri esteriori della società; ma non hanno cambiato il cuor vostro, cui solo Iddio tiene in sua mano; ma non hanno estinto l' odio, cui solo la grazia può estinguere. Voi dunque vi siete riconciliati, ma non ancora amate il vostro fratello; e in fatti se voi sinceramente lo amaste, sarebbono stati poi necessarj tanti mediatori per riconciliarvi con esso lui? L' amore è a sè stesso mediatore ed interprete; la carità è quella parola abbreviata, che avrebbe risparmiate a' vostri fratelli quelle infinite cure, che loro fu d' uopo impiegare affine di ridurvi: la carità non bada a tante sottigliezze, ma con semplicità manifesta e palesa ciò che sente sinceramente. Ora, voi avete esatte mille condizioni prima di arrendervi; ad ogni passo vi mostraste inflessibile; non voleste avanzare, se non sino a un certo segno; e pretendeste, che il vostro fatello facesse i primi passi per riunirsi con voi. La carità non ammette tante regole; una sola ne ha ella, ed è, dimenticarsi l' ingiuria, ed amare il suo fratello come sè stesso.

Accordo ancor io, esservi certe regole di prudenza, cui è di mestieri osservare; e che sovente certi passi troppo precipitati, e fatti fuor di tempo, potrebbono riuscir male, ed inasprire peravventura vieppiù il nostro fratello. Dico solo, che la carità dee regolare queste misure, e non la vanità: dico, e lo ripeto, che tutte quelle riconciliazioni, le quali a sì grande stento conchiudonsi, nelle quali da ambe le parti non si cede, se non sino a un certo segno, e con riserve sì rigorose e sì precise; nelle quali entrano tanti ripieghi e tanti misterj, sono frutti della prudenza della carne; correggono bensì l' esteriore, ma non toccano il cuore; riuniscono le persone, ma non riuniscono gli affetti; ristabiliscono le convenienze, ma lasciano gli stessi sentimenti; in una parola fanno cessare lo scandalo dell' odio, ma non ne fanno cessare la colpa. Quindi Gesucristo ci comanda semplicemente di andare a riconciliarci col nostro fratello: *Vade reconciliari fratri tuo*. (*Matth*. 5. 24.) Egli non ci dice, guardatevi di non avanzarvi troppo, affinchè il vostro fratello non si abusi della vostra docilità; assicuratevi prima, s'egli sia per fare la metà della strada; non andate voi di lui in cerca, affinchè non prenda i vostri passi per un titolo di difesa delle sue doglianze, non gli creda una tacita confessione del vostro torto, e quasi un decreto, che voi pronunziate contro voi stesso. Gesucristo non parla così; ne dice semplicemente: Andate a riconciliarvi col vostro fratello. Vuole che la sola carità entri mezzana nel nostro accomodamento; egli suppone, che per amare i nostri fratelli non abbia-

biamo bisogno di mediatori, e che debba bastare a sè stesso il nostro cuore.

Tali sono i progressi, tale è il sistema delle riconciliazioni; che però essendone i motivi quasi sempre umani, i passi viziosi, le conseguenze non possono essere se non vane e senza effetto. Dico le conseguenze: imperciocchè M. F. a che vanno a parare la maggior parte delle riconciliazioni, che si fanno alla giornata nel mondo? Quale n'è il frutto? Che vuol mai dire, essersi riconciliato col suo nimico? Eccovelo.

Voi ci dite primieramente, che vi siete riconciliati col vostro fratello; che gli avete perdonato di buon cuore; non che avete presa risoluzione di non volerlo più vedere, e di non avere in avvenire commerzio di sorte alcuna con esso lui; e su di questo voi vivete tranquillo; credete, che il Vangelo nulla più ne prescriva, e che un Confessore non possa esigere davvantaggio. Ora io vi dichiaro, che voi non avete perdonato altrimenti al vostro fratello, mai che serbate ancora contro di lui l'odio, che siete ancor morto e in istato ancora di colpa.

Imperciocchè io vi dimando: Si teme forse di vedere un oggetto, che si ama? E se il vostro nimico è divenuto vostro fratello, la sua presenza che può mai avere di sì odioso e di sì molesto? Dite di avergli perdonato, e di amarlo; ma che per evitare qualche nuovo sinistro incontro, ed affinchè la di lui presenza in voi non risvegli idee increscevoli e funeste, considerate il migliore e il più sicuro essere lo stargli per sempre lontano: ma qual sorta di amore è mai questo, cui la sola presenza dell'oggetto amato provoca, irrita contro di lui, e accende d'odio e di collora? Voi lo amate, cioè voi non vorreste nuocergli forse, e perderlo; ma questo non basta; la Religione v'ingiugne in oltre di amarlo: imperciocchè per non voler nuocere ad un nimico l'onore, l'indolenza, la moderazione, il timore, la mancanza di occasioni bastano; ma per amarlo, bisogna essere Cristiano, ed ecco precisamente ciò che voi non volete essere.

E di verità, vorreste voi che Iddio vi amasse, ma con questa condizione, che non vi avesse mai a vedere? sareste contento di sua bontà e delle sue misericordie, se vi esiliasse per sempre dalla sua divina presenza? Imperciocchè voi lo sapete, che Iddio vi tratterà della stessa maniera onde avrete trattato il vostro fratello. Se il Principe stesso vi divietasse di mai comparirgli innanzi, vi credereste di troppo avanzati nella di lui buona grazia? Andate tutto il dì ripetendo, essere sgraziato un uomo, al quale non è permesso di più comparire innanzi al Sovrano; e vorreste poi darci ad intendere, che amate il vostro fratello, e che più non serbate nessun rammarico contro di lui, quando la sua sola presenza vi dispiace e v'irrita?

E qual contrassegno meno equivoco può darsi mai dell'astio, che ancor si nodrisce contro il proprio fratello, quanto il non poterne soffrire nemmen la presenza? Quest'è anzi l'ultimo eccesso dell'amarezza e dell'odio. Imperciocchè si danno degli odj più moderati e più tranquilli, i quali almeno si ascondono, si raffrenano, affettano le divise di civiltà e di convenienza; e che ricusando il cuore al dovere, serbano tuttavia un tal'impero sopra sè stessi, che al mondo ne danno almen le apparenze. Ma il vostro è giunto a tal grado, che non può nemmeno celarsi, non ammette nè riguardi, nè convenienze; e volete poi persuadere, di non averne più? Lasciate apparire contrassegni più violenti di animosità, e volete poi che noi gli risguardiamo, come segni indubitabili di un cristiano e sincero amore?

Oltredichè, i Cristiani son'eglino fatti per non vedersi, e per interdirsi ogni sorta di commerzio tra loro? I Cristiani! le membra di uno stesso corpo, i figliuoli del medesimo Padre, i discepoli di uno stesso Maestro, gli eredi dello stesso Regno, le pietre dello stesso edifizio, le porzioni di una stessa massa! I Cristiani! la partecipazione di un medesimo Spirito, d'una medesima Redenzione, e di una stessa giustizia! I Cristiani! usciti dello stesso seno, rigenerati nell'acque medesime, incorporati nella stessa Chiesa, ricomprati collo stesso prezzo, saranno fatti per fuggirsi, terrano per supplizio il vedersi, e non potranno sof-

frirsi

ftrifsi gli uni gli altri! Tutta la Religone ci ftrigne e ci unifce infieme; i Sagramenti de' quali partecipiamo; le pubbliche preci, e rendimenti di grazie, che noi cantiamo; il pane benedetto, cui offeriamo; le cerimonie di quel culto, onde tanto ci gloriamo; l' adunanza de' Fedeli, dove affiftiamo; tutte queste efteriorità non fon altro che fimboli della unione che infieme ci lega. La Religione tutta intera qual'è, non è poi altro che una fanta focietà, una divina comunicazione di preghiere, di fagrifizj, d' opere, di meriti. Tutto ci tiene avvinti, tutto concorre a fare de' noftri fratelli e di noi una fola famiglia, un fol corpo, un fol cuore, un' anima fola; e voi crederete di amare il voftro fratello, e di ferbare con eſſo lui i vincoli più augufti della Religione, quando fpezzate anche quelli della focietà, e non potete foffrirne neppur la prefenza.

Dirò di più: come potrefte avere con lui la fteffa fperanza? giacchè in vigore di quefta comune fperanza voi dovete vivere eternamente con eſſo, eſſere felice e beato in compagnia fua, voftra deve eſſere la fua beatitudine, ed eſſere dobbiamo riuniti con lui nel feno di Dio, e cantar feco le eterne lodi della grazia. E come potrefte fperare d' eſſere eternamente riuniti con eſſo lui, e concepire in quefta fperanza la più dolce confolazione di voftra vita, fe tanto grato e tanto dolce vi fembra e vi riefce il vivere da lui divifo, e fe la fua fola prefenza per voi è un fupplizio? Rinunziate dunque alle promeſſe, e alle fperanze della Fede: feparatevi come un oggetto di maledizione dalla comunione de' Fedeli, ritiratevi dall' Altare, e fequeftratevi da' formidabili mifterj; prendete un volontario bando dall' adunanza de' Santi; non comparite più ad offerire i voftri doni, e le voftre preghiere: poichè tutti quefti religiofi doveri, fupponendovi riconciliati col voftro fratello, diverrebbono derifioni ed oltraggj, fe non lo fofte, deporrebbono contro di voi in faccia agli Altari, e v' intimarebbono di partire dalla fanta adunanza, qual pubblicano e infedele.

Forfe fpaventati da quefte terribili verità ci direte finalmente, che farà voftro impegno il ritrovarvi col voftro fratello, il convivere in pace con eſſo lui; che non mancherete alle voftre convenienze; ma che del refto fapete in qual maniera dobbiate contenervi, e ch'egli non dee contar molto fulla voftra amicizia.

Voi non mancherete alle convenienze? E credete, che queſto fia perdonare, mio caro Uditore, riconciliarfi col fuo fratello, e amarlo come sè fteſſo? Ma la carità, che vi comanda il Vangelo, confifte nel cuore: ella non è una femplice convenienza, un vano efteriore, una inutile cirimonia; ma un fentimento reale, ma un amore effettivo, ma una fincera tenerezza, e pronta a manifeftarfi coll' opere. Il voftro è un amore Giudaico, e Farifaico; non è amore da Criftiano, e da difcepolo di Gefucrifto. La Legge della carità è la Legge del cuore; eſſa regola i fentimenti, cambia le inclinazioni, verfa l' oglio della pace e della dolcezza fulle piaghe di una volontà inafprita, ed amareggiata; e voi ne fatte una legge tutta efteriore, una Legge Farifaica e fuperfiziale, la quale regola folo le apparenze, ordina folo l' efteriore condotta, e folo fi adempie con qualche vana efteriorità.

Ma non vi fi comanda fol tanto di non offendere riguardo a' voftri fratelli le regole dell' oneftà, e di preftar loro tutti i fervigj cui la focietà c' impone di praticare gli uni cogli altri; quefta legge vi viene anche prefcritta dal mondo, quefte fono le fue regole, le fue coftumanze. Ma Gefucrifto vi prefcrive di amarlo, e finattantochè il voftro cuore è lontano da lui, in vano accomodate l' efterior voftro alle leggi della convenienza, e del decoro. Voi ricufate l' eſſenziale alla Religione, e in quefto folo andate innanzi agli altri peccatori, i quali ricufano di vedere i loro fratelli, che voi fapete diſſimulare in faccia al mondo, quantunque poi non fappiate farvi violenza per la falute.

E certamente F. M., fe gli uomini non foſſero infieme uniti con altri legami, fuorchè con quelli della focietà, bafterebbe fenza dubbio renderfi fcambievolmente quefti efteriori doveri, e mantenere quel mutuo commerzio di premure, di urbanità, di convenienze, nelle quali confifte tutta l' armonia del corpo politico. Ma noi fiamo uniti infieme co' fagri ed intimi legami della Fede, della Spe-

Speranza, della Carrità, della Religione: noi formiamo in mezzo del mondo una società tutta interiore, tutta santa, onde n'è la carità il vincolo invisibile; e affatto separata dalla società civile, stabilita dai Legislatori. Quindi serbando verso i vostri fratelli le sole esteriori convenienze, soddisfate bensì ai doveri della società civile, ma non a quelli della Religione; non turbate, è vero, l' ordine politico, ma rovesciate poi quello della carità; siete un buon cittadino, ma non siete un cittadino del Cielo; siete un' uomo del secolo, ma non del secolo futuro: il mondo può assolvervi, e non esigere davvantaggio; ma non fate cosa che vaglia dinanzi a Dio, perchè non siete nella carità, ed è certa la vostra condannagione. Che s' ella è così, diteci pure quanto vi piace, che non mancate alle convenienze, e questo essere tutto ciò che la Religione da noi esige. Come? La Religione dunque non esige altro che finzioni, esteriorità, e vane apparenze? Non esige dunque niente di vero, di reale, niente che sia valevole a cambiare il cuore? E il gran precetto della carità, per cui solo hanno sussistenza, e da cui sono animate tutte le nostre opere, non [illegible] dunque altro che un vano fantasma, un' apparenza, un' ipocrisia?

Sebbene non voglio, che su questo punto prestiate credenza alle mie sole parole; consultatene pure il pubblico. Vedete un poco, se malgrado tutte le apparenze, che voi osservate col vostro fratello, non sia già stabilita comunemente nel mondo una opinione che non l' amiate; se tutti non operano conseguentemente a questa persuasione; guardate, se le vostre creature, se tutti quelli che vi fan corte, e che hanno qualche sorta di comunicazione con voi, non si studiano tutti a bella posta di star lontani dal vostro fratello? Osservate se tutti quelli che lo odiano, i cui interessi sono direttamente opposti a' suoi, non tentino di entrarvi in grazia, non procurino di strignere con voi de' nuovi vincoli, e se questa persuasione non ci fa credere tutti amici vostri quelli che non lo sono del vostro fratello; considerate, se quelli, che da voi aspettano qualche grazia, non comincino a meritarsela coll' abbandonarlo, se non credono farvi la corte lasciando lui in isola. Voi ben vedete che il mondo vi conosce assai meglio di quello che voi conosciate voi medesimo; ch' egli non isgarra intorno a' vostri sentimenti; e che in onta di tutte queste vane apparenze verso il vostro fratello, è tanto vero che nulla ostante serbate in petto dell' odio contro di lui, e che siete in istato di morte, che anche le persone del mondo sono con noi dello stesso parere; quel mondo dico, che in tutt' altro c' è avversario ed opposto.

Ed ecco a che si riducono una gran parte delle riconciliazioni, che tutto dì si fanno nel mondo. Si tratta, si conversa insieme, ma non si riuniscono gli animi; si promette una scambievole amicizia, ma poi non si rende; si approssimano le persone, ma i cuori rimangono sempre lontani; e però ho avuta ragione di dire, che gli odj sono eterni, e che quasi tutte le riconciliazioni son finte; che si perdona l' offesa, ma non si ama poi l' offensore; non si tratta più il fratello da nimico, ma non si risguarda mai come fratello.

Cose son queste che ci cadono tutto giorno sotto gli occhi. Si veggono nel mondo delle persone pubbliche, delle famiglie di gran nome trattare ancora insieme con certe riserve, guardare certe misure di convenienza, che non si potrebbono togliere senza scanda[illegible] tuttavia vivere con mire affatto opp[illegible], nodrire sentimenti pubblici e dichiarati d' invidia, di gelosia, e di scambievole animosità; roderli, distruggersi, guardarsi con occhio geloso, servirsi delle loro creature come di fautori e partigiani dei loro risentimenti, e della loro aversione; tener diviso in due partiti il mondo, la corte, la città; dalle loro dimestiche e private dissensioni farne materia de' pubblici lamenti; e stabilire questa opinione, e questo scandalo nel mondo, che non si passi di buona armonia, che non vi sia amore, che si vorrebbe a vicenda distruggersi, che si serba ancora, è vero, le apparenze, ma che in fondo gl' interessi, e gli animi sono sempre alieni ed aversi, e senza speranza di vederli più amichevolmente uniti. Eppure da una parte e dall' altra si vide in gran riputazione di pietà, e nella pratica dell'opere buone; si hanno Confessori riguardevoli, e molto accreditati nel mondo; e tuttavia, rendendosi così

scan-

scambievolmente certi doveri, e vivendo dall'altro canto in uno stato d'avversione già pubblico e dichiarato, si frequentano Sagramenti, si ha commerzio ogni giorno di cose sante, vassi tranquillamente all'altare, e con frequenza e senza scrupolo si concorre al Tribunale della Penitenza, e lungi dal confessarvi il nostro odio dinanzi al Signore, e gemere dello scandalo, che il pubblico ne riceve, si fanno anzi continui lamenti contra il suo nimico; lui si accusa, in vece di accusare sè stesso; si portano innanzi gli esteriori doveri, che se gli rendono, come contrassegni che il cuore non è più averso. Che più? (lo dirò?) i ministri della Penitenza eglino, che avrebbono dovuto essere i giudici dell'odio nostro, ne diventano bene spesso gli apologisti; si uniscono col pubblico, s'investono delle animosità, e delle prevenzioni dei loro penitenti, pubblicano l'equità delle loro querele, e fanno sì, che il solo rimedio destinato a guarire il male, ad altro non serve che a palliarlo sotto le apparenze di bene, e a renderlo così più incurabile.

Grande Iddio! voi solo potete rimarginare le piaghe impresse nel mio cuore da una orgogliosa dilicatezza col nodrire gl'ingiusti suoi odj.

Fate, o gran Dio, che io dimentichi una leggera offesa, affinchè voi dimenticarvi possiate le colpe di tutta la vita mia.

E potrò io, o mio Dio, essere tanto sensibile ed inesorabil tanto ad ogni piccolo oltraggio, io che ho sì gran bisogno, che voi usiate con me di vostra indulgenza, e di una grande misericordia?

Le ingiurie delle quali mi lagno pareggiano mai quelle, onde io mille volte ho disonorata la suprema vostra maestà?

E sarà conveniente, o grande Iddio, che un verme della terra s'irriti e si accenda al menomo dispregio, alla menoma puntura, quando la suprema maestà vostra soffre da sì lungo tempo, e con tanta bontà le sue ribellioni ed offese?

Ma chi son io per essere sì delicato negl'interessi della mia gloria; io, che non ho coraggio di gittare uno sguardo a' piedi vostri sopra le mie segrete ignominie; io che meritarei d'essere l'obbrobrio degli uomini, ed il rifiuto del popolo mio; io, che niente ho di commendabile, anche secondo il mondo, se non forse la fortuna di avergli celate le mie vergogne, e le mie debolezze; io, che quand'anche sostenessi gli oltraggj più sanguinosi, sarei trattato con parsimonia e con indulgenza, attesa la mia indegnità; io finalmente, che non posso sperar salute, se voi stesso non mettete in dimenticanza la vostra propria gloria, da me tante volte oltraggiata?

Ah! sì mio Dio, se voi riponete la vostra gloria nel perdonare al peccatore; ed io riporrò la mia nel perdonare al mio fratello. Accettate, o Signore, il sagrifizio che v'offro de' miei risentimenti. Non giudicate del suo valore dalla piccolezza delle offese ch'io pongo in dimenticanza; ma giudicatene dal fasto che le avea aggrandite agli occhi miei, e me le avea rendute quasi insopportabili. E poichè voi prometteste di rimetterci i nostri falli, quando noi gli rimetteremo a' nostri fratelli, mandate ad esecuzione, Signore, le vostre promesse. Fondato su questa speranza, mi fo coraggio di ripromettermi le vostre eterne misericordie. Così sia.

PREDICA

PER LA PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA

SOPRA LA PAROLA DI DIO.

Non in solo pane vivit homo, sed de omni verbo quod procedit de ore Dei. L' uomo non vive di solo pane, ma d' ogni parola ch' esce dalla bocca di Dio. *Matth*. 4. 4.

NOn v' ha cosa che meglio esprima la possanza e la sublimità della parola del Vangelo, quanto le immagini delle quali si serve Gesucristo per ispiegarcene gli effetti. Ora si rassomiglia ad una sagra scure, che porta la separazione tra padre e figlio, tra lo sposo e la sposa, tra il fratello e la sorella, e separa e divide l' uomo da sè medesimo; che cattiva qualunque intelletto sotto il giogo della Fede, assoggetta i Cesari, trionfa de' Filosofi, de' Sapienti, ed innalza lo stendardo della Croce sugli avanzi e sulle rovine degl' idoli, e degl' imperj; e con ciò ne viene significata la sua efficacia, alla quale il mondo intero non ha potuto resistere.

Ora si rassomiglia ad un fuoco divino sparso in un istante per tutta la terra, che stempra e discioglie i monti, spopola le cittadi, popola le foreste, riduce in cenere i templi profani, infiamma gli uomini, e gli fa correre incontro alla morte riputati perciò stolti dalle nazioni; e sotto questi tratti parabolici figurata ne viene la prontezza del suo operare, e la rapidità de' suoi trionfi.

Ora si rassomiglia ad un lievito misterioso, che assembra ed unisce tutta la massa, che tutte le parti ne lega, che loro imprime una forza e una virtù comune; che confonde le distinzioni di Ebreo e di Gentile, di Greco e di Barbaro, e dà a tutti lo stesso nome, e lo stesso essere; e quindi si viene a comprendere, quale ne sia la sua santità, e la sua segreta virtù, che ha purificato l'universo, e di tutti i popoli ne fece un solo. Altrove rassomigliasi ad un seme, che prima nel terreno si crede perduto, e cresce poi e moltiplica fino al centuplo: ed ecco il principio di sua fecondità: non l' operajo che semina ma è l' autore invisibile, che da l' accrescimento,

Ma in questo di Gesucristo la paragona al pane, che serve all'uomo di alimento: *non in solo pane vivit homo*: con che vuole darne ad intendere, che la parola del Vangelo è un nutrimento forte e sodo, pernicioso bene spesso a quelli che la ricevono in un cuore infermo e corrotto, ed utile solamente alle anime che se ne cibano con una santa avidità, e che si portano ad udirla con un cuore ben disposto.

Per restrignermi dunque a questa idea, nulla dirò delle maraviglie che questa parola annunziata da dodici poveri operò un tempo nell'universo. Passerò sotto silenzio la santità di sua dottrina, la sublimità de' suoi consigli, la sapienza delle sue massime; ed appigliandomi all' istruttivo, e a ciò che può renderci utile la parola del Vangelo, che vi annunziamo, v' insegnerò primieramente con quali disposizioni dobbiate concorrere a questo santo luogo per ascoltarla; in secondo luogo con quale spirito dobbiate poi udirla: due doveri non solo trascurati, ma sconosciuti da una gran parte de' Fedeli, i quali s' affollano a' piedi di queste cattedre cristiane; e l' ordinaria sorgente del poco frutto del nostro ministero. Imploriamo ec. *Ave Maria*.

PRIMA PARTE.

CIò che distingue i giusti dai Cristiani carnali, dice S. Agostino, non è il corpo dell' opere esteriori, ma lo spirito interiore che le anima. Gli atti di pietà sono d' ordinario comuni a' buoni, e a' cattivi; e la sola disposizione

ne del cuore è quella che gli discerne: Tutti corrono, dice l'Appostolo, ma non tutti arrivano alla metà, perche non è lo stesso spirito che ve gli spigne.

Or per applicare questa massima al mio argomento, di tutti i doveri della cristiana pietà, altro non ve ne ha senza dubbio, che si adempia del pari da' mondani, e dalle persone dabbene, come quello di venire ad ascoltare la parola del Vangelo. Tutti concorrono in folla, siccome un tempo gl'Israeliti a' piedi del monte santo, per ascoltare le parole della Legge. Il ricinto de' nostri Templi appena basta per raccogliere la moltitudine de' Fedeli; in sull'ora che si celebrano i terribili augusti misterj non si veggono forse attorniati gli altari di tanti adoratori; cessano le profane adunanze, per popolare la santa adunanza al tempo dell'istruzione, e i secoli che già videro raffreddato lo zelo de' Cristiani intorno a tutti gli altri doveri della Religione; su questo poi par che non possano riprenderneli di rilassamento. Eppure tra tutti i ministerj confidati alla Chiesa per la consumazione degli eletti, non v'ha forse il più inutile di quello della parola; ed il mezzo più poderoso, in tutti i tempi dalla Religione impiegato per la conversione degli uomini, è a' nostri giorni divenuto di tutti il più debole, e il più inetto. Di questa verità voi stessi F. M. potete essere la trista pruova: imperciocchè non furono mai più frequenti di adesso le istruzioni, nè mai pertuttociò furono le conversioni più rare.

Sicche molto importa l'investigarne qui le cagioni di un abuso sì comune, e sì deplorabile; delle quali la prima senza dubbio consiste nella mancanza delle disposizioni, che debbono condurvi a questo santo luogo per ascoltarvi la parola di salute e di vita. E certamente, se S. Paolo comandava un tempo ai Fedeli, che provassero sè stessi prima di andare a cibarsi del pane di vita, se loro dichiarava, che il non discernerlo dalle vivande comuni era un rendersi colpevoli del Corpo del Signore, noi non abbiamo meno ragione di dirvi, che dovete provare voi stessi, e preparare l'anima vostra innanzi che venire a partecipare dell'alimento spirituale, che al popolo noi spezziamo; e che il non distinguerla colla maniera di ascoltarla dalla parola degli uomini, è un rendervi colpevoli della parola di Gesucristo.

La prima disposizione, che da voi esige la santità di questa parola, quando venite ad udirla, è un desiderio, che vi sia utile, e vantaggiosa. Voi dovete in qualche parte rimota di vostra casa, prima di portarvi al sagro Tempio indirizzarvi al Padre de' lumi, e chiedergli che vi dia quell'orecchio del cuore, che solo ci fa intendere la sua voce; che doni alla sua parola quella virtù, quella segreta unzione, quelle attrattive sì poderose e sì felici per la conversione de' peccatori: che vinca quella insensibilità, che voi sinora avete opposta a tutte le verità ascoltate; che stabilisca que' momentanei movimenti, in voi tante volte eccitatisi nell' udirla, ma che non ebbero verun effetto in ordine alla vostra salute; che a noi ancora dia quel zelo, quella sapienza, quella dignità, quella pienezza di spirito, que' vivi lumi, quella divina veemenza, sempre persuasiva, e che non parla mai in vano; che istilli ne' nostri cuori il sapore di quella verità che ci mette sulle labra; che ci renda insensibili così alle vostre lodi, come alle vostre censure, affinchè siamo più utili a' vostri bisogni; che a' naturali talenti, onde scarsa fu a noi la natura, supplisca il desiderio della vostra salute; e che noi onoriamo il nostro ministero, non già col cercare di piacervi, ma bensì di salvarvi.

E certamente F. M. se un tempo gl'
Israeliti, mentre stavano per avvicinarsi
al monte Sinai ove ascoltare le parole
della Legge, che dall' Angiolo dovean
loro annunziarsi, furono costretti per
ordine del Signore a purificarsi, a lava-
re le loro vestimenta, e ad astenersi dai
santi doveri del matrimonio affine di pre-
pararsi a quel grand'atto, e niente por-
tare appiè del monte, che non fosse de-
gno della santità della Legge, cui anda-
vano ad udire; non sarà molto più ra-
gionevole, dice il Grisostomo, che quan-
do voi venite ad ascoltare le divine pa-
role di una Legge tanto più santa, che
almeno vi ci accostiate colle disposizioni
della fede, della pietà, di un rispetto an-
che esteriore, le quali diano a conosce-
re in voi un sincero desiderio di confor-
mare i vostri costumi alle massime, che
noi vi predichiamo? E che? I precetti
dunque di Gesucristo, le parole di eter-
na

Quar. Massillon.

na vita, saranno udite con men di cautela, che non lo fossero le prescrizioni di una Legge figurativa? Sarà forse questo F. M. perchè non più discende dal cielo un Angiolo ad adnunziarvela? Ma non siam noi del pari in questo luogo gl'inviati di Dio, e non vi parliamo in sua vece, siccome quegli parlò? L'Angiolo di Dio là sul monte fornito era forse di caratteri di divinità, piucchè noi non lo siamo? Egli scriveva la Legge sopra tavole di pietra; la grazia del nostro ministero la incide ne' cuori. Egli prometteva il latte ed il mele, e noi annunziamo i veri beni. Egli parlava a' Capi delle Tribù, a quegli Eroi vincitori de' popoli di Canaan, e conquistatori delle loro città, e noi parliamo in faccia a' Principi, e a' Monarchi della terra, e innanzi a un Re più grande assai per la sua pietà, che non per le sue conquiste. I fulmini e i lampi, che accompagnavano le sue minaccie contra i trasgressori della Legge, rovesciavano i popoli abbattuti dallo spavento appiè del monte; ma che erano mai quelle minaccie, e quelle maledizioni temporali, di città demolite, di mogli e figliuoli condotti in cattività, se voi le paragonate all'eterna miseria, che noi incessantemente intimiamo a' violatori della Legge di Dio? Separate quello che siamo noi, dal ministero cui esercitiamo: che vi ha egli quivi di meno terribile, e di meno rispettabile, dell'avvenuto un tempo sul Sinai?

Eppure con quali preparazioni vi portate ad un'azione sì santa e sì venerabile? Vi ci conduce una vana curiosità, cui si vuol soddisfare; un'ozio inutile, cui n'è caro passare con qualche sollievo; uno spettacolo di Religione, da cui si vuol trarre divertimento; un costume che si siegue, perchè dal mondo ricevuto. Sebbene che dico? Il desiderio d'incontrare il genio del Sovrano, imitandone il suo rispetto per la parola del Vangelo, e di trarre a sè i di lui sguardi anzichè quelli della divina misericordia. Dirò di più? Vi s'interviene con mire forse più ree, delle quali non ardisco parlarne per timore di non avvilire la gravità del nostro ministero. Nessun motivo di salute vi ci guida; nessun oggetto di Fede vi ci prepara; nessun sentimento di pietà vi ci accompagna; in una parola l'andare ad udire la santa parola non è per voi nemmen opera di Religione.

Prima ragione dell'inutilità del nostro ministero. Imperciocchè come volete che un passo tutto profano serva di disposizione alla grazia; e che in quella moltitudine di Fedeli raccolti in quel santo luogo, la bontà di Dio voglia discernervi dalla moltitudine per aprire il cuor vostro alla parola di vita, voi che al sagro Tempio portaste anzi le disposizioni più acconcie ad alienare da voi questa misericordia? F. M. siccome la Religione niente ha di più augusto in un senso del deposito della dottrina e della verità; così la pietà non riconosce altra cosa tanto necessaria, e che da noi esiga le più religiose sollecitudini e cautele, come l'ascoltarla, e l'istruircene.

La seconda disposizione, onde dovete condurvi al luogo santo, è una disposizione di dolore e di confusione, fondata sul poco frutto che da tante verità ascoltate avete finora riportato. Dovete richiamare al pensier vostro tanti movimenti di compunzione, operati dal Signore ne' vostri cuori mediante il ministero della parola, i quali sono stati sempre senza effetto in ordine alla vostra salute; tante pie risoluzioni inspiratevi in questo luogo, le quali parevano ripromettere un cambiamento di vita; e che all'uscire di qua al primo urto s'infransero. Imperciocchè quello che sopra tutto dee spaventarvi in questo punto, si è, che tante verità, le quali non hanno in voi fatta se non se qualche passagiera impressione, saranno altrettanti testimonj, che deporranno contro di voi al Tribunale di Gesucristo: quante volte la parola di Dio non vi penetrò salutarmente dandovi stimolo alla penitenza, altrettante vi ha renduto sempre più indegni della grazia della conversione. La Fede non ammette qui mezzo; e se non partiste cambiato e convertito, partiste sempre in qualche maniera più colpevole, mentre a tutti gli altri vostri eccessi quello ancora aggiugneste del dispregio della santa parola.

Eccovi le riflessioni, che debbono occupare la vostra Fede; pieni di un santo racapriccio al riflesso del passato, quando venite al sagro Tempio dove sono raccolti i Fedeli, dovete chiedere a voi stesso: Vado io poi ad ascoltare una parola che mi giudicherà, o delle verità

che

che mi salverano? Vado io a presentare alla divina misericordia un cuor docile e preparato, o alla sua giustizia de' nuovi motivi di condannazione contro di me? Da tanto tempo mi si annunziano certe verità, delle quali per quanto d'indulgenza io voglia usare alle mie passioni, non posso indebolirne la forza e la impressione che fanno sull' animo mio, e che mio malgrado a confessare mi costringono il disordine delle mie vie: ho io ancor fatto un sol passo per uscirne? Da tanto tempo che sono avvertito, il corpo del Cristiano essere il Tempio di Dio; sono poi ancora diventato più casto? Da tanto tempo mi si fa intendere, che strappare conviene l' occhio che scandalezza, e gittarlo lungi da sè per questo son' io ancora venuto a questo taglio, a queste separazioni, che io stesso conosco sì indispensabili alla mia salute? Da tanto tempo mi si dichiara, che il differire di giorno in giorno la penitenza è un voler morire in peccato; ed io mi trovo ancora più disposto ad uscire dallo stato mio miserabile, e a dar principio una volta daddovero alla mia salute?

Grande Iddio! e voi non vi stancherete di darmi un cuore sensibile a queste verità, che sempre mi toccano in sul vivo, e contuttociò non mai mi convertono? E non punirete voi l' abuso ch' io fo della vostra parola, togliendole per me quella forza che ancor gli lasciate, per richiamarmi alla penitenza? E certamente F. M. quanti Fedeli, che mi ascoltano, sensibili una volta alle verità, che loro da noi si annunziano, si portano in oggi ad udirle con un cuore tranquillo e indurato? Eglino trascurarono que' tempi felici, quando la grazia volea pur aprir loro qualche strada di conversione; e dopo una sì lunga e sì funesta negligenza, ci ascoltano insensibili affatto; e le più terribili verità sulle nostre labbra non sono altro più che un bronzo che suona, e un cembalo che rimbomba.

Ora vi dimando F. M. questo sentimento di dolore intorno al poco buon uso da voi fatto fino al presente di tante istruzioni udite, v' è egli neppur palese? La sola pompa esteriore, onde voi comparite nel luogo santo o donne mondane, ne dà forse a conoscere, che questa disposizione in voi sia? Quelle stesse sollecitudini d' indecenza e di vanità, onde voi vi apparecchiate a' profani spettacoli, non vi guidano ancora alle nostre istruzioni, dove il mondo è pur condannato? Vi fate voi nessuna differenza? E non par egli o che noi dobbiamo annunziarvi le stolte massime de' teatri, o che voi ci venghiate per deridere con un' ornato indecente anche secondo il mondo le sante massime del Vangelo?

Sebbene che dico, mio caro Uditore? In vece di rammaricarvi e contristarvi per avere fino a quest' ora udite infruttuosamente tante verità, oime! che forse v' è caro d' essere così insensibile; forse fate forza a voi stessi, e vi date il misero vanto di ascoltarci senza punto commuovervi; voi forse riputate grandezza d' animo, e superiorità di spirito, quella calma fatale e quella tranquillità che soli provate, mentre tutti gli altri restano tocchi e penetrati; voi forse ostentate la vostra insensibilità, parendovi che sarebbe una debolezza l' esser sensibili a quelle verità che trionfarono un tempo de' Filosofi e de' Cesari; a verità discese dal cielo, e che seco portano caratteri così divini di sublimità e di sapienza; a quelle verità che sono tanto onorevoli all' uomo, e le sole degne della ragione; a quelle verità sì consolanti per un cuore cristiano, e le sole valevoli a recarci l' interna pace e tranquillità; a quelle verità finalmente che ci propongono vantaggi sì portentosi, e per le quali non si può essere indifferente senza istolidire o impazzare. Voi vi vantate del poco buon esito del nostro zelo, e vi gloriate che tutti i nostri discorsi vi lascino tali quali vi trovano, e in tal maniera credete di far onore alla vostra ragione. Non vi dirò, s' è così, che vi date il vanto d' essere in quel fondo di abisso, e in quello stato di riprovazione, da cui non v' è più quasi speranza di uscire, cosa degna insieme di orrore e di pietà: questo sì vi dirò, che il più sicuro indizio di un' animo frivolo e leggero, di una ragione mediocre e limitata, di un cuore mal fatto e incapace di elevatezza e di generosità, si è appunto il non sentirsi colpito, stordito, soddisfatto, e il non trovare cosa, che c' interessi nelle verità così sublimi e di sapienza ripiene della morale di Gesucristo.

Im-

Imperciocchè almeno certi peccatori d'altro carattere conservano tuttavia un non so che di rispetto, ed una tal quale sensibilità per le verità della Fede, la quale sussiste con una vita per altro colpevole; e questa è sempre un contrassegno di un buon cuore, di un cuore che serba ancora qualche sapore per la virtù, di una ragione sensata, la quale sebbene strascinata dal mondo e dalle passioni, fa rendere giustizia a sè medesima, sente ancora la forza della verità che la condanna, e lascia in noi qualche principio di salute e di conversione. Questi peccatori accordano almeno, che noi abbiamo ragione: non si vede, è vero, mutazione di sorte alcuna ne' loro costumi; ma almeno la verità gli tocca, gli turba, gli agita, in loro eccita qualche debole desiderio di salute, e qualche speranza di conversione per l'avvenire: loro anzi rincresce d'essere troppo sensibili ai terrori della Fede; ci ascoltano con ribrezzo per timore di non perdere quella falsa tranquillità, nella quale consiste tutta la dolcezza dei loro delitti; partendo da' nostri discorsi si studiano di svagarsi per rasserenare quel turbamento e quella tristezza impressa nella lor anima dalle verità ascoltate; vanno subito a portare in mezzo del mondo e de' piaceri il segreto aculeo che la parola di Dio lasciò lor fitto nel cuore, affine di ritrovarvi qualche mano lusinghiera, che ne lo strappi, e chiuda la piaga, da cui dovea sortire la loro guarigione; temono che non si spezzino i loro ceppi; volgono altrove il capo per non mirare la luce, che viene a turbare la dolcezza del loro sonno. Amano essi le loro passioni, io lo confesso; ma almeno non insultano alla verità: anzi per lo contrario rendono gloria al potere di lei, alzandole contro sì forti ripari per difendersene, e tenerla da sè lontana: sono questi peccatori deboli, i quali temendo di non poter reggere contra Dio, lo fuggono, lo evitano. Ma quanto a voi, voi anzi vi date il detestabile vanto di aspettarlo a piè pari, e di non temerlo; voi riputate generosità, ed una spezie di eroicismo il rendervi superiori a certi popolari terrori; anzi vi credete, che un religioso timore disonorarebbe l'orgoglio di vostra ragione; e quando per altro già siete un' anima la più vile e la più timida del mondo, che al primo pericolo che le sovrasti si disanima; la più incostante ne' sinistri eventi, che ad ogn'aura di speranza o di timore mondano s'agita e turba; vantate un eroico coraggio contro alle verità; che vale a dire, avete tutto il vile ed il volgare del timore, ed arrossite poi di averne il grandioso, il ragionevole; voi niente di forze avete contra il mondo, ed ostentate poi uno stolto valore contra Dio.

Seconda disposizione, onde dovete condurvi alle nostre istruzioni, un dolore del poco frutto da voi finora riportatone. L'ultima poi è un sentimento di riconoscenza intorno a questo mezzo di salute, che Iddio vi somministra, conservandovi il deposito della verità, e continuando tra voi la successione de' Ministri vangelici, i quali soli hanno carattere per anunziarvi la santa parola.

In fatti il più terribile gastigo, onde Iddio flagellasse un tempo le iniquità del suo popolo, era il rendere tra loro scarsa, e preziosa la sua parola. Scorreranno, dice egli nel suo Profeta (*Amos* 2. 12.) dall' Oriente all' Occidente per rinvenire alcuno che loro annunzii la mia parola, e nol ritroveranno. Nè solamente non suscitava più veri Profeti in Israello, ma permetteva che in mezzo al suo popolo si sollevassero de' falsi Dottori, i quali frastornavano le Tribù dal suo culto, e lor predicavano nuove divinità a' loro maggiori affatto ignote e sconosciute.

Or che segnalata misericordia di Dio non è mai M. F. che ad onta delle vostre iniquità, le quali sembrano pur giunte al sommo, susciti ancora tra voi Profeti, e Pastori, i quali vi predichino una parola sana ed irreprensibile. Che protezione del Signore ma singolare, di non aver permesso che l'errore prevalesse tra noi sopra la verità, come tra tanti popoli a questa monarchia contigui è avvenuto, e che la scintilla dello scisma e della eresia, sollevatasi nel passato secolo e diretta ad ardere tutta l'Europa, non abbia desolata tutta intera la sua eredità, e nelle nostre Gallie non sia succeduta alla Fede de' nostri padri, dove pur parea che avesse avuta sua origine, e dove avea già fatti progressi così funesti.

Sì M. F. la sua sola bontà quella fu che

che ha conservata la pace a questo gregge, la libertà al nostro ministero, la successione legittima a'nostri Pastori, gli usi antichi e venerabili al culto, il deposito della dottrina e delle verità alle nostre Chiese. Quanti sventurati in que' luoghi dove ha sua reggia l' errore, trovano di presente a'piedi di quelle cattedre stesse, dalle quali i loro maggiori udirono le parole di eterna vita, ed il Vangelo di pace, una dottrina di morte, di ribellione, di menzogna? Quante anime separate dall' unità, ma disposte a ricevere la verità e ad amarla, non periscono eternamente, solo perchè lor si propone l'errore sotto le apparenze di verità, e si abusa per perderle di quella docilità che avrebbe dovuto salvarle.

Ma che faceste voi mai per meritare d'essere distinti e segregati da tante altre nazioni sedotte? Perchè ancor voi non foste involti nella stessa condannagione? Perchè abitaste questa avventurata terra di Gessen, sola illuminata da' lumi celesti, nel mentre che tutto il resto dell'Egitto è di tenebre involto e ricoperto? Non fu la sola divina misericordia quella che vi ha distinti da tanti altri popoli, i quali si applaudono de' loro errori, e del loro scisma? Voi siete ancora sotto gli occhi de'vostri Pastori, voi ancor ricevete la dottrina appostolica dalle mani dei loro successori; la verità discende a voi ancora da una pura e divina sorgente; le cattedre cristiane fanno risuonare ancora per ogni dove le massime della Fede e della pietà; e la bontà di Dio vi serba ancora mille mezzi di salute, conservandovi quello della istruzione e della dottrina.

Eppure venite voi ad ascoltarci con un cuore penetrato da una viva riconoscenza? Il deposito della verità e della santa parola da Dio conservatovi, e che del continuo vi si annunzia, lo risguardate voi come un segnalato benefizio; quale si è in fatti? Dite mai tra voi stessi con il Profeta: *Non così fece il Signore con tante altre nazioni, alle quali non degnò manifestare i suoi giudizj e le sue giustizie*. (*Psal.* 147. 20.)

Oh! Dio che anzi solo uno spirito d' irreligiosità, e di vanità vi ci conduce; i più noiosi momenti son quelli che voi impiegate in ascoltare quelle verità che pur dovrebbono essere tutta la consolazione di vostra vita; vi rincresce che la Religione del Sovrano vi metta all'impegno, e dirò quasi in necessità d' intervenirvi. Noi altri poi siamo costretti a rispettare i vostri tedj, e la noja che provate in udirci, coll' introdurre nelle esposizioni della verità certi ornamenti umani, che sempre la indeboliscono: salendo su queste cattedre pare che veniamo a parlarvi per noi; e voi di fatto ci ascoltate a quel modo, come si udirebbono degl'importuni, i quali venissero a dimandarvi grazie e favori. Nell' assistere ad un profano spettacolo non vi rincrescono que' momenti spesi in piaceri sì frivoli; anzi il tempo si è quello in cui cessa ogni altro pensiero d' affari, di fortuna, di famiglia; e posta ogni altra cura in obblio, la mente nata a cose tante più serie, avidamente si pasce di chimerici avvenimenti; e di là sempre si esce pieno, occupato, ed alterato dalle lascive massime su di un' indegno teatro cantate. Si vanno ruminando que' tratti, che fecero sul cuor nostro dello impressioni più pericolose, e se ne porta la rimembranza fino appiè degli altari: quelle immagini all' innocenza tanto fatali non ponno più cancellarsi; e quando poi partite dalla santa parola, tutto ciò che da voi si ritiene, saranno forse i difetti di quegli che ve l'ha esposta.

F. M. Iddio più non punisce con esempla-ri gastighi il disprezzo di sua parola. Potrebbe sì ancora trasportare il suo Vangelo a quelle barbare nazioni, che non mai intesero parlare di lui, e abbandonare di nuovo la sua eredità: potrebbe trarre dal fondo dei loro deserti de' popoli barbari e feroci, e consegnare ad essi i nostri Templi e i nostri Altari, siccome diede in lor mano un tempo quelle Chiese cotanto celebri dai Tertulliani, dai Cipriani, dagli Agostini illustrate, dove oggidì più non rimane altra orma di Cristianesimo, se non gli oltraggi, cui Gesucristo vi riceve, ed i ceppi, onde i Fedeli son carichi; potrebbe sì far tutto questo: ma in altra maniera si vendica più segretamente, ma forse più terribilmente. Vi lascia ancora lo spettacolo, e tutto l'apparato esteriore della predicazione vangelica; ma il frutto poi ne trasporta a' semplici, ed agli idioti che abitano le campagne; per essi sono solamente i terrori della Fede: non

non ritira più i ſuoi Profeti dalle città, ma toglie loro, laſciatemi dir così, la forza e la virtù del loro miniſtero: aride e ſecche rende queſte ſante nubi: ne ſuſcita tra voi di quelli che ſanno bensì eſporvi leggiadramente la verità, ma non ſanno poi rendervela amabile; vi piacciono, ma non vi convertono: permette, che ſulle noſtre labbra perdano la loro efficacia i ſanti terrori di ſua dottrina: dagli erarj di ſua miſericordia non più trae fuori di quegli uomini ſtraordinarj, ſuſcitati un tempo ne' ſecoli de' noſtri padri, i quali rinovavano le città e i Regni, che ſi tiravano dietro i Grandi ed il popolo, che cambiavano i palagi dei Re in caſe di penitenza, dei Bernardi, dei Vicenzi Ferrerio nelle noſtre Gallie, dei Raimondi in Italia, dei Domenichi in tutta Europa, dei Saverj in un nuovo mondo; ma permette che noi uomini deboli ſuccediamo a quegli uomini appoſtolici. Che più? Tutto il frutto di noſtre fatiche ſi è di raccogliere una truppa di ſpettatori curioſi ed ozioſi, vaghi ſolo di udir coſe nuove, ſiccome avvenne un tempo a S. Paolo colà in Atene; nel mentre che quelli i quali evangelizzano le voſtre terre e i voſtri vaſſali, veggono con conſolazione a' piedi loro, ſiccome Eſdra a' ſuoi giorni, de' ſemplici Iſraeliti, che contenere non poſſono le loro lagrime al ſolo udire le parole della Legge. Ad altro non ſervono i noſtri ſudori, ſe non che a paſcere l'oziosità de' Principi, e de' Grandi del mondo, e a trattenerli in quell' ore che hanno da ogni altro divertimento diſoccupate, nel mentre che altri ſanti Miniſtri partoriſcono figliuoli a Geſucriſto, e raccolgono un' abbondante meſſe in mezzo alle campagne; in una parola, noi predichiamo, ed eſſi convertono. In tal maniera, o mio Dio, eſercitate ſenza moſtrarlo i voſtri terribili e ſeveri giudizj.

Ma F. M. perchè non ci è permeſſo di dirvi quello che un Paolo ed un Barnaba dicevano un tempo agli Ebrei infedeli? Voi i primi eravate a' quali doveaſi annunziare la parola di ſalute; ma poichè voi la rigettate, e da voi ſteſſi vi giudicate indegni dell'eterna vita, farem dunque paſſaggio a quelle abbandonate nazioni, a que' poveri popoli ſepolti nell' ignoranza, che coltivano le voſtre terre, i quali riceveranno con fede e con riconoſcenza la grazia da voi rifiutata: *Vobis oportebat primum loqui verbum Dei; ſed quoniam repellitis illud & indignos vos iudicatis æternæ vitæ, ecce convertimur ad gentes*. Ah! quanto non ſarebbono più utili le noſtre fatiche, il noſtro giogo più dolce, il noſtro miniſtero più conſolante! non contaremmo, è vero, tra quelli che ci udiſſero, de' Suggetti, i cui nomi ſono famoſi nelle ſtorie; ma potremmo però contarvi i nomi di coloro che ſono ſcritti nel Cielo; non vi vedremmo raccolti tutti que' titoli, e quell'alte dignità, nelle quali conſiſte tutta la gloria, e tutta la figura di un mondo che paſſa; ma vi vedremmo la fede, la pietà, l'innocenza, nelle quali conſiſte la gloria del Criſtiano, che dura in eterno: non vi udiremmo que' vani applauſi ſoliti farſi al linguaggio dell' uomo, non a quello della Fede; ma avremmo la conſolazione di vedere ſcorrere dagli occhi degli uditori le lagrime, che ſono l'immortal lode della grazia: le noſtre cattedre non ſarebbono circondate di tanta pompa, ma i noſtri uditori ſarebbono uno ſpettacolo degno degli Angioli e di Dio.

Tali ſono le diſpoſizioni che debbobo apparecchiarvi alle noſtre iſtruzioni. Paſſiamo ora ad iſtruirvi con quale ſpirito dobbiate aſcoltarci.

SECONDA PARTE.

PEr iſtruirvi con quale ſpirito dobbiate aſcoltare la ſanta parola, baſta ſolo determinare qui ſulle prime quale ne ſia la ſua autorità, ed il ſuo fine. La ſua autorità, ch'è divina, da voi eſige uno ſpirito di riſpetto e di docilità; il ſuo fine, ch'è la converſione de' cuori, uno ſpirito di fede, il quale cerchi ſolo in eſſa que' lumi che ſono neceſſarj per uſcire da' ſuoi errori, e que' rimedj che ponno eſſer giovevoli alla guarigione de' ſuoi mali.

Dico primieramente che la ſua autorità è divina. Sì M. F. La parola che noi vi annunziamo, non è parola noſtra, ma parola di quegli che a voi c' invia. Dacchè ci ha egli ſtabiliti nel ſanto Miniſtero mediante una legittima vocazione, vuole che ognun di voi ne conſideri come inviati, che vi parlano

lano per parte sua; prestando solo alla sua divina parola la debole loro voce. E' vero che noi portiamo questo tesoro entro a vasi di creta; ma non per ciò perde punto di sua maestà. Simili a que' vasi di terra usati un tempo da Gedeone contra i nimici del Signore; il suono può esserne vile e spregievole, ma la verità, quella divina luce da Dio in noi depositata, è del pari discesa dal Cielo, e destinata come i lampi di Gedeone ad atterrire le anime infedeli.

Ora voi dovete in primo luogo all' autorità di questa divina parola una pia docilità, e udirla piuttosto come discepoli di quello che come giudici. In fatti, quelle che vi esponiamo sono le regole del culto e della pietà, le decisioni del Vangelo, le leggi della Chiesa, le massime de' Santi. Noi non montiamo su queste cattedre per ispacciarvi le nostre opinioni, i nostri pregiudizj, i nostri pensieri: non è questa una cattedra di disputa, ma un luogo di verità: niente di ciò che può essere contraddetto, deve aver luogo nella cattedra della pace e della unità: noi qui vi parliamo a nome della Chiesa, e non siam altro, che gl' interpreti della sua Fede e della sua Dottrina.

Eppure quanti di quegli uomini saggi agli occhi loro, e che vantano grande penetrazione e gran forza di discorso, vengono ad udirci con uno spirito preparato, e già in guardia contro tutti i terrori della santa parola? Non si fan gloria nò, siccome i peccatori de' quali di sopra si è detto, d'essere insensibili a tutte le verità; ma tengono il nostro ministero per un'arte esagerante e iperbolica: i più santi movimenti dello zelo, non son altro, secondo essi, che studiati modi di un' umano artifizio; le più terribili minaccie, che risalti di una vana eloquenza; le massime più incontrastabili, che discorsi fondati più sopra l'uso che sopra il vero; i decreti più valevoli ad atterrire le coscienze, che maniere di parlare, dalle quali può ognuno a sua voglia detrarre. Tale è lo stato deplorabile F. M. in cui la maggior parte di voi qui di presente ritrovasi. Voi andate del continuo tra voi medesimi opponendo alle verità che vi si annunziano, le massime e i pregiudizj del mondo che le contraddicono: siete ingegnosi d'indebolire nel vostro interno con pretesti speziosi il preteso eccesso delle nostre massime: voi qua venite per combattere la verità, non per cedere alla sua forza e al suo lume, e quasi non dissi, vi venite per contenderla col vostro Dio, per infievolire la eterna verità della sua parola; per prendere gl' interessi della menzogna contro alla gloria della verità, ed essere gli apologisti, sebben occulti, del mondo, e delle passioni nel luogo santo, in quel medesimo luogo ch' è destinato a condannarle e a combatterle. Ah! permettete almeno, che questa verità nel suo Tempio trionfi: non vogliate contender questa debol vittoria a lei, che trionfò un tempo di tutto l'universo: opprimetela via sì, se vi dà il cuore, in mezzo al mondo, e in quelle adunanze di vanità dall' errore raccolte, e nelle quali l' errore trionfa. E non vi basta, di averla esiliata dal mondo, sicchè più non osi comparire in pubblico senza esporsi alle derisioni ed alle censure? Deh! lasciateci almeno la misera consolazione di pubblicarla ancora coraggiosamente in faccia di questi altari da lei innalzati, e dove solo un qualche asilo può ritrovare.

Voi c' incolpate di esagerazione. Oh! Grande Iddio! e voi forse un giorno ci giudicarete, per aver troppo estenuata la forza e la virtù della vostra parola, per non averla meditata abbastanza appiè degli altari; e ci rimprovererete forse di aver accomodata la santa severità del vostro Vangelo alle indulgenze e alle connivenze del nostro secolo; e voi forse ci metterete in ischiera cogli operarj d' iniquità, perchè la tepidezza, e la negligenza de' nostri costumi avrà tolto alla parola, che predichiamo, quel terrore, e quella divina veemenza che può solo venirle da una bocca consagrata dalla pietà e dalla penitenza!

E che M. F.? Forse le verità di salute, tali quali ce l' ha proposte... non potrebbono dunque scuotere le coscienze, se la mente dell' uomo non vi aggiugne esagerando degli stranieri terrori? Direm dunque, che esagerasse S. Paolo un tempo, quando quel Governatore Romano, nulla ostante l' orgoglio di una falsa sapienza, e i pregiudizj di un culto idolatra, fremeva, al riferir di S. Lu-

Luca, udendolo parlare della giuſtizia, della caſtità, e del tremendo ſpettacolo di un futuro giudizio? Eſagerava egli dunque, quando gli abitanti delle città venivano percuotendoſi il petto, ſcioglicndoſi in lagrime a' piedi ſuoi, e portando in mezzo delle pubbliche piazze i libri empj o laſcivi, e gli ſtrumenti delle loro paſſioni per farne un ſagrifizio al Signore?

Voi c'incolpate di aggiugnere alle paroleo del Vangelo, e di rappreſentarvi le ſue verità più terribili di quello che ſiano in fatti: eppure dove ſono per queſto le coſcienze, che alle noſtre prediche ſi conturbino? dove ſono i peccatori, che ſi commuovino? dove ſono l'anime mondane, che preſe da un ſanto orrore all'uſcire dal ſagro Tempio vadano a ſequeſtrarſi nelle ſolitudini più rimote, per eſpiare co' ſanti eſercizj di penitenza le diſſolutezze de' loro paſſati coſtumi? Di queſti eſempj ſe ne ſono bensì veduti ſoventi volte ne' ſecoli che ci precedettero; ma a' noſtri tempi ſe ne veggono almen di rado? Ah! piaceſſe a Dio che voi poteſte convincermi di aver iſtillati ad una ſol' anima queſti ſalutevoli terrori, diceva Sant' Ambrogio a certi Saggi del ſuo tempo, i quali accuſavanlo di eſagerare i pericoli e la corruzione del mondo, e d' indurre troppe fanciulle criſtiane a prendere il partito della ſanta virginità; ed io con maggior ragione poſſo a voi ripeterlo: *Utinam convincerer!* (*S. Ambroſ. de Virginit. lib. 1. c. 5.*) Piaceſſe a Dio, che mi ſi poteſſero moſtrare le conſeguenze di una sì felice indiſcretezza! *Utinam tanti criminis probaretur effectus*! Piaceſſe a Dio, che voi aveſte da preſentarci degli eſempli per giuſtificare le voſtre cenſure! *Utinam me exemplis potius argueretis, quam ſermonibus cæderetis*! Ah! col qual piacere ſoffriremmo il vitupero e lo ſcorno, ſe poteſte mettere in veduta l'eſito che ne ſi rimprovera! *Non vererer invidiam, ſi effectum recognoſcerem.*

Ma oimè! che noi forſe troppo abbiam di riguardo alla voſtra debolezza, troppo anzi forſe riſpettiamo certe coſtumanze da un lungo uſo conſagrate, per non comparire cenſori degli eſempli de' grandi che le autorizzano; noi non abbiam quaſi coraggio di parlare di certi diſordini, per timore che le noſtre cenſure non ſi credano rivolte piuttoſto contro alle perſone che contro i vizj; ci contentiamo di moſtrarvi in lontananza certe verità, cui d'uopo ſarebbe mettervi ſott'occhio; di modo che la voſtra ſalute vien' anzi a riceverne detrimento dalle noſtre ſoverchie cautele, e dalla timida noſtra prudenza. Sebbene ho detto poco. La debolezza ci fa bene ſpeſſo prorompere in encomj, quando lo zelo dovrebbe armarſi di anatemi e di cenſure; noi ci laſciamo, come i mondani, abbagliare dai nomi e dai titoli; ciò che diè coraggio agli Ambrogi, a noi lo toglie; e per ſerbarvi quel riſpetto che vi dobbiamo, laſciamo di dirvi la verità, la quale ſiam pur in debito di riſpettare aſſai più; e dopo tutto queſto ci accuſate, che eſageriamo, che portiamo all' eccesſo la verità, che ne formiamo de' fantaſmi a capriccio per iſpaventare coloro che ſtanno ad udirci.

Ma qual pro' a noi ne verrebbe dal palliare con sì indegno artifizio la verità, che ci è confidata? Queſte eſageranti e puerili declamazioni potrebbono convenire alla venale eloquenza di que' Soſiſti che nelle Greche ſcuole cercavano farſi de' diſcepoli, vantando la ſapienza della lor Setta. Ma per noi M. F. ah! che noi anzi vorremmo potervi raddolcire il giogo, in vece di renderlo più peſante; vorremmo potervi facilitare la via, anzichè mettervi de' nuovi oſtacoli; ed oh! ſe poteſſimo, a ſomiglianza del Paſtore vangelico, vi reccarem' anzi ſugli omeri per riſparmiarvi i diſagi del cammino: e poi volete, che vi ritiraſſimo dall' impreſa della ſalute rappreſentandovi delle difficoltà chimeriche? A noi anzi tocca lo ſpianarvi quelle che in fatti vi ſi ritrovano, e a porgervi la mano per ſoſtenere la voſtra debolezza.

Meditate F. M. la Legge di Geſucriſto; che dico? aprite ſolo il Vangelo, e leggete: allora verrete a comprendere, che noi ſtendiamo anzi il velo della diſcrezione ſulla ſeverità delle ſue maſſime: allora lungi dal querelarvi de' noſtri ecceſſi, ſupplirete voi ſteſſi al noſtro ſilenzio, e alla noſtra connivenza; e confeſſarete, che noi temiamo di dire, perchè voi non potreſte portarlo. Grande Iddio! portare la ſua croce ogni giorno, diſpregiare il mon-

do

do e tutte le mondane cose, vivere sulla terra come stranieri, non attaccarsi ad altri che a voi solo, rinunziare a tutto ciò che lusinga i sensi, anzi rinunziare del continuo a sè stesso, tener in conto di beati quelli che piangono, e che son tribolati; ecco il ristretto della vostra legge. Or al rigore di questa dottrina, che può mai aggiugnere di più rigoroso l'umano ingegno? Che potrem noi predicarvi di più molesto, di più formidabile all'amor proprio? Quindi i vostri rimproveri non son altro, che un vano linguaggio del mondo, e una di quelle maniere di parlare, che universalmente da tutti si adottano, quantunque niuno arrivi a penetrarne il significato: la vostra coscienza le smentisce in segreto; e quando poi parlate sinceramente ci accordate che abbiam ragione, e che il Vangelo è un predicatore molto più severo e più spaventevole per il mondo, e per coloro che l'amano, quanto non potremmo noi esserlo mai.

Primo dovere che da voi esige l'autorità della santa parola, uno spirito docile.

In secondo luogo siete debitori all'autorità di questa parola, di un spirito di sincerità, e di applicazione sopra voi stessi; che vale a dire, dovete essere un rigoroso censore di vostra coscienza; avere del continuo sotto gli occhi da una parte lo stato della vostr' anima, dall'altra le verità che vi predichiamo; misurarvi su questa regola; internarvi per entro a questa luce; giudicarvi con questa legge; ascoltare, come a voi solo dirette, le sante massime da noi predicate all'universale; considerarvi qui come soli dinanzi a Gesucristo, il quale a voi solo parla per bocca nostra, e che forse anche per voi solo quivi c'invia. Imperciocchè F. M. questo si è il male, che nessuno prende come a sè detta la verità, che lo ferisce e lo condanna; nessuno si crede d'aver parte in ciò che si predica; par quasi che noi ci formiamo de' fantasimi a capriccio per combatterli, e che non si dia in fatti quel peccatore che noi attacchiamo. L'impudico non ravvisa sè stesso ne' più vivi tratti, e nelle più espressive rassomiglianze che da noi si dipingono della sua impura passione. L'uomo aggravato de' beni altrui, e forse del sangue e delle spoglie de' popoli, condanna con noi insieme questa ingiustizia negli altri, e intanto non vede che da sè stesso si giudica. Il Cortigiano divorato dall' ambizione, che ogni giorno sagrifica la coscienza e la probità a quest' idolo, accorda essere vile questa passione in altri suoi pari, ma la risguarda poi come una virtù, e la reputa la gran scienza della Corte per sè medesimo. Ognuno ravvisa sè stesso in certo favorevole aspetto, e da quel lato che gli toglie di riconoscersi tale qual' è. Possiam ben noi quanto vogliamo, per dir così, mostrarli anche a dito; si sa trovare sempre in sè quel non so che di vario, che cambia l'effigie. Si va dicendo in segreto: Io non son poi questo tal' uomo; e mentre forse l'universale a noi applica quelle verità, che tanto ci rassomigliano, a noi soli riesce o di travedere, o di scoprire forse solo i difetti de' nostri fratelli, e a quel ritratto ch'è nostro, cerchiam altri che rassomiglino: noi siamo ingegnosi nel far cadere sugli altri quel colpo dalla verità contro di noi diretto; la malignità delle applicazioni è l'unico frutto che da noi si ritrae dalla pittura fatta dal pergamo de' nostri vizj, e giudichiamo temerariamente i nostri fratelli, quando avremmo dovuto giudicare noi stessi. In tal maniera, mio Dio, di tutto s'abusano gli uomini corrotti; e il lume stesso della verità chiude loro gli occhi per non vedere i proprj traviamenti, e gli apre lor solo per vedere in altrui o que' difetti che poi non sono, ovvero ciò che avrebbe dovuto tener loro ascoso!

Tali sono i doveri che da voi esige l'autorità della santa parola: passiamo ora a quelli che vanno annessi al suo fine. Il fine della parola di Dio M. F. voi lo sapete, essere la conversione de' cuori, lo stabilimento della verità, la distruzione dell'errore e del peccato, la santificazione del nome di Gesucristo; in essa tutto è grande, tutto è grave, tutto è degno della più sublime funzione della Gerarchia; e quindi è facile il conchiudere, che dovete dunque udirci con uno spirito di religioso rispetto, che non disprezzi la semplicità de' nostri ragionamenti; e con uno spirito di fede, che nulla ricerchi in

essi di umano, niente di frivolo, niente che non corrisponda alla eccellenza e alla dignità del suo fine.

Dico con uno spirito di religioso rispetto, che non disprezzi la semplicità de' nostri ragionamenti: imperciocchè per quanto voi siate per altro illuminati, non dovete valervi de' vostri pretesi lumi di pretesto per trascurare la istruzione che la Chiesa suol dare a' Fedeli. Un' Agostino, già tanto celebre in Milano pe' suoi talenti, e per la sua rara eloquenza, non isdegnava assistere assiduamente alle pubbliche istruzioni del grande Ambrogio. L'unzione dello spirito v' insegnerà qui sempre ciò che forse ancor non sapete: se voi avete la scienza che gonfia, vi stabilirete e vi rassoderete nella carità ch' edifica; se il vostro ingegno niente v' impara di nuovo, v' acquisterà forse il cuor vostro molte nuove cognizioni; almeno vi apprenderete, che tutto il vostro sapere è un nulla, se ignorate la scienza della salute; che siete una nube senz' acqua, sollevata è vero da' vostri talenti e dalle vostre cognizioni sopra il rimanente degli uomini, ma vuota di grazia, e però lo scherzo de' venti e delle passioni dinanzi a Dio; e finalmente, che un' anima semplice e pura apprenderà tutto in un' istante nel seno di Dio, e sarà trasformata di chiarezza in chiarezza; laddove a voi, dopo una vita intera di vigilie e di stenti, dopo un ammasso inutile di cognizioni e di lumi, toccherà forse in porzione le tenebre eterne.

Che abuso F. M. sequestrarvi e star lontani da queste sante adunanze, sotto pretesto di saperne abbastanza; o perchè forse si ha una sufficiente istruzione di quei doveri di pietà, che da molto tempo si esercitano; od anche persuasi, che una divota lettura, e un poco di riflessione in un ritiro assai più vagliano, e siano più utili di tutti i nostri discorsi. Ma, mio caro Uditore, se voi fate professione di pietà e di giustizia, qual più dolce consolazione potete avere, quanto di udire pubblicare le maraviglie del Signore, i precetti della sua santa Legge, certe verità che voi amate e praticate, la cognizione delle quali dovete però desiderare che a tutti gli uomini sia data? Quale spettacolo per voi più lieto, quanto il vedere i vostri fratelli quivi raccolti appiè degli altari, attenti alla parola di vita, lontani dagli spettacoli del mondo e dalle occasioni di peccato, accesi di santi desiderj, aprire i loro cuori alla voce di Dio, concepire forse le primizie dello Spirito santo, ed i principj della loro penitenza; ed il potervi unire ad essi per ottenere dal Padre delle misericordie, ch' egli compisca nella lor' anima l' opera di salute, che vi ha cominciata?

Non già che la meditazione delle divine Scritture non porga alla cristiana pietà mille maniere di consolazione; ma il Signore unisce alla virtù del nostro Ministero, e alla legittima vocazione certe grazie, che altrove non ritroverete. Le più semplici verità sulle labbra de' Pastori, o di coloro che in loro vece vi parlano, acquistano e traggono dalla grazia della loro missione una tal forza, che da sè sole non hanno; e lo stesso Libro d' Isaia, che, letto in un cocchio da quell' ufiziale della Regina di Etiopia, era per lui un Libro chiuso, e serviva di trattenimento al suo ozio senza punto illuminare la sua fede, spiegato poi da Filippo, diventò in un' istante per lui una parola di vita e di salute. E finalmente, voi siete debitore di questo buon' esempio a' vostri fratelli; voi dovete questa edificazione alla Chiesa; questo rispetto alla parola di Gesucristo; questa uniformità allo Spirito di pace e di unità che insieme ci stringe. Eh! sequestratevi, pur se volete, da quelle pietà profane e colpevoli adunanze, dove la pietà sempre è costretta a gemere, vi stà come straniera e per forza; ma non da questo, ch' è il luogo suo e come sua reggia; questa è l' adunanza de' Santi, e a solo fine di condur gli uomini alla santità, fu stabilito il nostro ministero, e si perpetua ancor nella Chiesa.

Dissi in secondo luogo, uno spirito di Fede, e questa disposizione ne abbraccia due: un' amore alla santa parola, che punto non bada a' talenti dell' uomo che ve la predica; un sapore formato dalla Religione, il quale non va incerca di vani ornamenti, ma che solo gusta le sode verità della salute; ch' è quanto a dire, non ascoltarla nè con uno spirito di critica, nè con uno spirito di curiosità.

E

E in fatti il vostro amore per la parola di Gesucristo dee rendervi ciechi, per dir così, a' difetti di coloro che ve la porgono: vi dee parer bella, divina, degna di tutti i vostri omaggi anche sulle labbra di un dicitore rozzo ed incolto: sotto qualunque aspetto vi si presenti, o di pomposi ornamenti fregiata, o semplice e negletta, purchè voi ne riconosciate i lineamenti celesti, ha ella sempre gli stessi diritti sul vostro cuore. E certamente perde ella forse qualche cosa di sua santità, perchè passa per certi canali men' adorni e men ricchi? Perdeva forse niente di sua dignità la santa parola, o parlasse un tempo il Signore da un vil roveto e spregievole agli occhi, o sopra una nube di gloria, o rendesse i suoi oracoli in mezzo a un deserto, e in un Tabernacolo coperto di pelli di animali; ovvero nel Tempio di Salomone il più magnifico che siasi eretto a gloria del di lui nome? E siccome era lo stesso quel Signore che dappertutto parlava, per udirlo in questo o in quel luogo vi faceva forse la fede d' Israello qualche sorta di differenza?

Eppure tra tutti coloro che ci ascoltano, pochi sono quelli a' nostri giorni che non s' ergano in giudici ed in censori della santa parola. Vengono quivi ad udirci per decidere del merito de' predicatori che loro l' annunziano, per fare degli sciocchi paralleli, per dar sentenza sopra la diversità delle giornate e delle istruzioni: i più l'hanno per vanto d' essere incontentabili; si sorpassano senza riflesso le verità più grandiose, e che sarebbono di un maggior uso pel proprio profitto; e tutto il frutto che si ritrae da un discorso cristiano, si ristrigne all' averne meglio d' ogni altro trovati i difetti; di modo che si può applicare a una gran parte de' nostri Uditori ciò che Giuseppe divenuto Salvator dell' Egitto diceva per pura finzione a' suoi fratelli: Non per provvedervi di frumento e di vettovaglia voi qua veniste; ma tanti esploratori voi siete, venuti ad osservare i siti deboli del paese: *Exploratores estis; ut videatis infirmiora terræ venistis*. (*Gen*. 42. 9.) Così è di voi F. M. non per nutrirvi del pane della divina parola, e per procurarvi que' soccorsi e rimedj che sono utili a' vostri mali, voi venite ad udirci; ma per trovare cose di che tessere qualche sciocca censura, e farvi onore de' nostri difetti, che sono forse un terribile gastigo di Dio sopra di voi, il quale niega alle vostre colpe quegli operaj più saputi e valenti, che avrebbono potuto richiamarvi alla penitenza: *Exploratores estis; ut videatis infirmiora terræ venistis*.

Ma se volete confessarlo sinceramente F. M. per debole che sia il nostro linguaggio, non diciam sempre quanto basta per confondervi, per dileguare i vostri errori, e per convincervi de' vostri disordini, di maniera che non potete giustificarvi nemmeno presso di voi medesimi? Vi vogliono poi de' talenti così sublimi per dirvi, che i fornicatori, gli avari, e gli uomini senza misericordia non entreranno mai nel Regno di Dio; che, se voi non fate penitenza, perirete in eterno; e che niente giova il possedere tutto il mondo, se avviene che perdasi l'anima propria? Non consiste appunto nella semplicità della esposizione tutta la forza di queste divine verità; e sulle labbra anche del più inetto Ministro ponno mai essere meno sensibili?

Per altro, se fosse a noi permesso di parlare a favor nostro, e di commendare noi stessi, come diceva un tempo l'Appostolo a certi ingrati Fedeli, intesi più a censurare la semplicità del suo esterno, e del suo linguaggio, e la sua figura, siccome egli stesso scrive, spregievole agli occhi degli uomini, di quello che penetrati dalle fatiche, e dagl' infiniti pericoli da esso sostenuti per annunziare loro il Vangelo, e convertirli alla Fede: se fosse, dissi, permesso il far questo, potremmo dirvi F. M. Per voi noi sosteniamo tutto il peso di un penoso ministero; le nostre cure, le nostre vigilie, le nostre orazioni, gl' infiniti travagli, onde ci prepariamo [illegible] per salire su queste cattedre [illegible] non hanno altro oggetto che a[illegible] salute. E non meriteremo a[illegible] da voi si rispettino le nostr[illegible] Possibile che uno zelo il qu[illegible] soffre per assicurar[illegible] la salute, abbia ad essere poi il misero soggetto delle vostre derisioni e censure? Chiedete pur a Dio, se volete, per gloria della sua Chiesa, e per onore del suo Vangelo, che si degni di suscitare al suo popolo de-

degli operaj facondi e potenti nel miniſtero della parola; di quegli uomini cui la ſola unzione dello Spirito di Dio rende eloquenti, i quali ſappiano annunziare il Vangelo di una maniera degna della ſua ſublimità, e ſantità; ſe noi non corriſpondiamo ai voſtri deſiderj; ma in quel che ſiamo difettoſi e manchevoli, ſuppliſca la voſtra fede a' noſtri diſcorſi; la voſtra pietà ſia quella che riſarciſca ne' voſtri cuori la verità, per ciò che perde ſulle noſtre labbra: ma co' voſtri ingiuſti diſapori non obbligate i Miniſtri vangelici a ricorrere, affine di piacervi, a vani artifizj di una eloquenza umana, ad allettare, anzichè ad iſtruire, e a diſcendere tra i Filiſtei, ſiccome un tempo gl' Iſraeliti, per aguzzare i loro ſtrumenti deſtinati a coltivare la terra; voglio dire, a cercare nelle ſcienze profane, e nel linguaggio di un mondo nimico, degli ornamenti ſtranieri, ond' abbellire la ſemplicità del Vangelo, e dare agli ſtrumenti e a' talenti, deſtinati a far creſcere e fruttificare la ſanta ſemenza, un tal acume e un tal brio, che ne rintuzzi la forza e la virtù, e tutto faccia perdere il merito allo zelo e alla verità. *Deſcendebat ergo omnis Iſrael ad Philiſtiim, ut exacueret unuſquiſque vomerem ſuum, & ligonem.* (*1. Reg.* 13. 20.)

Ed ecco F. M. l'ultimo difetto oppoſto allo ſpirito di fede; uno ſpirito di curioſità. Voi non diſtinguete abbaſtanza la ſanta gravità del noſtro miniſtero da quell'arte frivola e vana la quale non altro ha per oggetto che di teſſere un polito ragionamento, e la gloria dell' eloquenza; ed aſſiſtete a' noſtri diſcorſi, ſiccome un tempo Agoſtino ancor peccatore aſſiſteva a quelli di S. Ambrogio. Non già, mio Dio, dice queſt' illuſtre penitente, per apprendere dalla bocca dell' uomo ſanto i ſegreti di [illegible] eterna, che da tanto tempo io [illegible] nè per ritrovare qualche ri[illegible] vergognoſe ed invecchiate p[illegible] anima mia, a voi ſolo no[illegible] eſaminare, ſe la di lui eloq[illegible] corriſpondeva all' alta ſua riputazione, e ſe le ſue prediche riportavano meritamente gli applauſi che davagli tutto il popolo. Le verità ch' egli annunziava, non m' intereſſavano punto; era ſol moſſo dalla venuſtà e dalla dolcezza del diſcorſo: *Rerum autem incurioſus & contemptor adſtabam, & delectabar ſuavitate ſermonis.* (*Conf. lib.* 5. *c.* 13.)

Tale è anche oggidì lo ſtato deplorabile di una gran parte de' Fedeli che ci odono, i quali carichi di peccati al pari d'Agoſtino, com' eſſo legati da paſſioni le più vergognoſe, in vece di venire ad udirci con animo d' imparare un qualche rimedio ai loro mali, vengono a cercare ne' noſtri diſcorſi de' vani ornamenti, i quali blandiſcono gl' infermi ſenza guarirli; che ci fanno udir con piacere dal peccatore, ma non fanno poi che il peccatore diſpiaccia a ſe medeſimo. Pare che vengano a dirci ciò che gli abitanti di Babilonia dicevano un tempo agl' Iſraeliti cattivi: Cantateci gl' inni di Sionne: *Hymnum cantate nobis de canticis Sion.* (*Pſal.* 136. 3.) Vengono a cercare nelle ſerie verità della morale di Geſucriſto, ne' ſoſpiri dell' afflitta Sionne peregrina e cattiva la ſoavità e l' armonia, e pretendono che noi penſiamo a dilettare l' orecchio mentre pubblichiamo le minacce e le ſevere maſſime del Vangelo: *Hymnum cantate nobis de canticis Sion.*

Deh! voi che mi udite, a' quali è il mio diſcorſo diretto, rientrate un momento in voi ſteſſi; la voſtra ſorte è quaſi ſpacciata agli occhi di Dio, le voſtre invecchiate piaghe non laſciano più quaſi ſperanza di guarigione; i voſtri mali minaccian rovina; il tempo è breve; Iddio ſtanco di tollerarvi da tanto tempo, ſta finalmente per ſcaricare il colpo, e ſorprendervi: ecco l' eterne diſavventure, che noi vi prediciamo, e che a' voſtri pari alla giornata ſuccedono. Voi non ſiete lontani dal vederle adempite; noi vi moſtriamo la ſpada terribile del Signore ſul voſtro capo ſoſpeſa, e a cadere vicina; e in vece di fremere ſulle conſeguenze funeſte di voſtra ſorte, e prendere le più caute miſure per ſottrarvi all' imminente piaga, vi trattenete ad eſaminare ſe lucido è il ferro, e ſcintillante, e negli ſteſſi terrori della predizione cercate ancora le bellezze puerili di una vana eloquenza. Grande Iddio! oh! qual compariſce ſpregievole e degno di riſo il peccatore, ravviſandolo al voſtro lume!

Ma

Ma che F. M.? siamo noi dunque quivi sopra una tribuna profana per cattivarsi i voti di un'oziosa adunanza con artifiziose parole; oppure nella cattedra cristiana, rappresentando le veci di Gesucristo per istruirvi, per riprendervi, per santificarvi a nome e sotto gli occhi di quegli che a voi c' invia? E' forse questa una disputa di gloria, un'esercizio d' ingegno fatto per passatempo, oppure il più santo e il più importante ministero della fede? Ah! perchè dunque vi fermate su nostri deboli talenti, e sol badate alle qualità dell'uomo, dove Iddio solo opera e parla? Gli strumenti più vili non sono eglino tal volta i più adattati al potere della sua grazia? Non cadono le mura di Gerico, qualor gli piace, anche allo strepito delle più fragili trombe? Che importa a noi di piacervi, se poi non vi convertiamo? A che ci serve l'essere eloquenti, se voi durate ad essere peccatori? Qual frutto a noi ritorna dalle vostre lodi, se voi nessun frutto riportate dalle nostre istruzioni? La nostra gloria è lo stabilimento del regno di Dio ne' vostri cuori; le vostre lagrime sole assai meglio che i vostri applausi possono fare il nostro encomio; nè vogliamo altra corona, che voi medesimi e la vostra eterna salute. Così sia.

PREDICA

PER IL LUNEDI'

DELLA PRIMA SETTIMANA

DI QUARESIMA

SOPRA LA VERITA' DI UN' AVVENIRE.

Ibunt hi in supplicium æternum, justi autem in vitam æternam. Anderanno questi nel supplizio eterno, ed i giusti nella vita eterna. (*Matth.* 25. 26.)

ECco F. M. dove termineranno finalmente i desiderj, le speranze, i consigli, e le imprese degli uomini: ecco dove andranno finalmente a parare le vane riflessioni de' saggi e degli spiriti generosi; i dubbj e le perpetue incertezze degl' increduli; i vasti progetti de' conquistatori; i monumenti dell' umana gloria; le cure dell' ambizione; il pregio di rari talenti; le inquietudini della fortuna; la prosperità degl' Imperj, e tutte le frivole vicende della terra. Tale sarà il formidabile scoprimento di quel velo che ci manifesterà finalmente i misterj della Provvidenza intorno alla varia sorte de' figliuoli di Adamo, e giustificherà la sua condotta nel governo dell' universo. Sicchè non è altro la vita presente, che un rapido e fuggitivo istante, ed il principio di un' avvenire eterno; dove o degl' interminabili tormenti, ovvero le delizie di una immortale felicità divideranno finalmente il destino di tutti gli uomini; ed una di queste due sorti dee toccare anche a noi.

Eppure l' idea di questo grande spettacolo, che potè un tempo scuotere la ferocia de' tiranni, espugnare la costanza de' Filosofi, turbare la mollezza e la voluttà de' Cesari, ammansare i popoli ancor più barbari, formare tanti martiri, popolare i deserti, e sottomettere l'universo al giogo della Croce; questa immagine sì spaventevole qu[illegible] altro non serve in oggi, che a con[illegible]vere la timidezza del semplice popolo [illegible] così grandiosi son divenut[illegible]io ture volgari, nè si ha più q[illegible] di esporli alla falsa delicatezza [illegible]ut- ti e de' saggi del mondo; e tutto il frutto, che d'ordinario si coglie da una tal sorta di discorsi, tutto si riduce a fare che gli uditori all' uscire di qua si chiedano l' uno all' altro, se passeranno poi le cose, come abbiamo noi loro rappresentato; Im-

Imperciocchè M. F. noi viviamo in un tempo in cui la fede di molti ha fatto naufragio; in cui una fatale Filosofia, agguisa di mortal veleno, va di nascosto serpendo, e tenta di giustificare le abbominazioni ed i vizj contra la fede delle pene e delle ricompense future. Questa piaga crudele passò da' palagi de' Grandi sino alla plebe minuta; e dappertutto è bersagliata la pietà de' giusti con discorsi d'irreligione e con massime di libertinaggio.

Nè io certamente F. M. resto punto sorpreso, che uomini dissoluti dubitino di un' avvenire, e procurino di combattere, o d'indebolire una verità sì valevole a turbare le lor detestabili abbominazioni; questa aspettazione di un'eterna miseria è troppo crudele: a fronte di un pensiero così funesto non ha il mondo piacere che regga, quindi tentò egli sempre di cancellarlo dalla mente e dal cuore di tutti gli uomini: ben ei s'accorge, che la fede di un' avvenire è un freno molesto alle umane passioni, e che non gli riuscirà mai di rendere tranquilli e fermi i libertini nelle loro voluttà, se non gli fa prima increduli.

Tolgasi dunque F. M. alla corruzione del cuore umano un sì mostruoso e fragile appoggio: proviamo all'anime dissolute, che sopravviveranno esse ai loro disordini; che tutto non muore col corpo; che colla presente vita finiranno bensì i loro eccessi, ma non le loro miserie; e per meglio confondere l'empietà attacchiamola ne' vani pretesti su de' quali è appoggiata.

Primieramente, chi sa, dice l'empio, che noi morti non sia finita ogni cosa? Questa vita futura, della quale non si parla, è poi ella fondatamente sicura? Chi di là è ritornato a ridirci come vada la cosa?

Secondariamente, è ella cosa degna della [illegible]ezza di Dio, dicono in oltre, l'[illegible] a tener conto di ciò che pas[illegible] tra gli [illegible]mini? Che importa a lui, che vermi [illegible]lla terra, quali noi siamo, s'ammazz[illegible]o, s'ingannino, si lacerino, vi[illegible]ano t[illegible]mperanti, o impudici? Non è una [illegible]perbia dell'uomo il credere, che un Dio sì grande prendasi cura di lui?

Finalmente, come è probabile, aggiungono, che avendo Iddio fatto nascere l'uomo tale qual'è, punisca poi come colpe quelle inclinazioni di piacere che in noi troviamo, e che ci son date dalla natura? Eccovi tutta la Filosofia dell'anime voluttuose; l'incertezza di un'avvenire; la grandezza di Dio, cui non può una vil creatura oltraggiare ed offendere; la fragilità innata dell'uomo, al quale però l'ascriverla a colpa sarebbe ingiustizia.

Proviamo dunque in primo luogo contra l'incertezza degli empj, che la verità di un'avvenire è giustificata dai più puri lumi della ragione; in secondo luogo, contro l'indegna idea ch'eglino formansi della grandezza di Dio, che questa verità è altresì giustificata dalla sua sapienza e dalla sua gloria; finalmente, contra il pretesto tratto dalla debolezza dell'uomo, ch'è giustificata dal giudizio medesimo della lor propria coscienza. La certezza di un' avvenire; la necessità di un' avvenire; il sentimento segreto di un' avvenire: ecco la traccia del mio discorso.

Grande Iddio! non riguardate nò l'oltraggio che fanno alla vostra gloria le bestemmie dell'empietà: considerate solo, e vedete di che sia capace una ragione che più da voi non s'illumina. Riconoscete ne' mostruosi errori dell'umana mente tutta la severità della vostra giustizia, quando da voi si abbandona; affinchè quanto più andrò io quivi esponendo le stolte bestemmie dell'empio, tanto più agli occhi vostri un oggetto ei divenga degno della vostra pietà e delle ricchezze della vostra misericordia. *Ave Maria*.

PRIMA PARTE.

Penoso uffizio egli è senza dubbio, l'avere a giustificare in faccia de' Fedeli la verità più lieta che s'abbia la Fede; il dover provare a coloro a' quali è stato già predicato Gesucristo, che il loro essere non è un capriccioso miscuglio, un frutto miserabil del caso, che un' Artefice sapiente in sommo, ed onnipotente presiedette alla nostra formazione e alla nostra nascita; che un soffio d'immortalità anima la nostra creta; che una porzione di noi medesimi sopravviverà; e che all'uscire di questa casa terrestre, ritornerà l'anima nostra in seno a Dio, donde ella è uscita, e anderà ad abitare la eterna regione de' viventi, dove si renderà ad ognuno secondo l'opere sue. (*Act.* 17. 29. 31.)

Ap-

Appunto da questa verità cominciò San Paolo a predicare la Fede nell' Areopago: Noi siamo la stirpe immortale di Dio, diceva egli a quell' assemblea di sapienti, ed egli ha stabilito un giorno per giudicare l' universo: e con essa poi gittarono i primi fondamenti della dottrina di salute tra le nazioni infedeli e corrotte gli uomini appostolici. Ma per noi M. F. che arrivammo sulla fine de' secoli, dopo che la pienezza delle nazioni è entrata nella Chiesa; quando tutto già l' universo ha creduto; tutti i misteri sono stati rischiarati; tutte le profezie compiute; Gesucristo glorificato; la via de' Santi aperta e spianata: ma per noi che venimmo negli ultimi tempi, quando il giorno del Signore è assai più vicino d' allora che i nostri padri lo hanno creduto: oime! qual dovrebbe essere il nostro ministero, se non disporre i Fedeli a questa grande aspettazione, e insegnar loro a starsene preparati per comparire dinanzi a Gesucristo, che frappoco verrà? non già il combattere ancora quelle stolte massime e mostruose cui la primiera predicazione dell' Evangelio avea già tolte e cancellate dall' universo.

Sicchè dunque l' incertezza pretesa di un' avvenire è il primo fondamento della sicurezza dell' anime incredule. Non si sa, dicon essi, come vadano le cose in quell' altro mondo del qual ne si parla; niuno di que' che son morti, è ritornato di qua a darcene contezza; forse dopo la morte non vi ha altro a sperare. Godiamo dunque del presente, e rimetasi al caso un' avvenire, il quale o non si dà; o se pur v' è, non si vuole almeno, che sia da noi conosciuto.

Ora io dico, che questa incertezza è sospetta nel principio che la produce, stolta nelle ragioni sulle quali è fondata, tremenda nelle sue conseguenze. Favoritemi di cortese attenzione.

Sospetta nel principio che la produce: imperciocchè M. F. come si formò nella mente dell' empio questa incertezza intorno all' avvenire? Basta sol rimontare all' origine di un opinione, per sapere se gl' interessi della verità o delle passioni l' abbiano stabilita sopra la terra.

L' empio porta seco nascendo i principj della religione naturale comuni a tutti gli uomini: trova egli scritta nel suo cuore una legge, la quale proibisce la violenza, l' ingiustizia, la perfidia, e tutto ciò che non può l' uomo tollerare che a sè si faccia. l' educazione rinvigorì vieppiù sempre questi sentimenti della natura; se gl' insegnò a conoscere un Dio, ad amarlo, a temerlo; se gli additarono le regole di una vera virtù; questa gli si rendette amabile cogli esempj; e quantunque in sè stesso scorgesse delle inclinazioni opposte al dovere, se talvolta avvenivagli di lasciarsi trasportare, il suo cuore in segreto prendeva il partito della virtù contra la propria sua debolezza, e fragilità.

Tale dapprincipio visse l' empio sopra la terra: egli adorò cogli altri uomini un supremo Essere: rispettò le sue leggi; temette i suoi gastighi; stette in aspettazione di sue promesse. Donde avvien dunque che ha egli perduta in appresso la cognizione di Dio; che le colpe e gli eccessi gli parvero galanterie, una prevenzione l' inferno, una chimera l' avvenire, l' anima un soffio che si estingue col corpo? Per quali gradi a così nuove, ma insieme sì sorprendenti cognizioni è egli arrivato? Per quali vie gli è riuscito di disfarsi de' suoi antichi pregiudizj sì stabiliti tra gli uomini, e tanto conformi a' sentimenti del suo cuore, ed a' lumi di sua ragione? Ha egli esaminato? ha consultato? ha prese tutte quelle cautele più serie, cui esigeva il più importante affare di sua vita? S' è egli ritirato dal commerzio degli uomini, onde avere più campo di ben riflettere, e studiare? Ha egli purificato il suo cuore, affinchè nol seducessero le passioni, e il traessero in inganno? Che applicazione non v' abbisogna, per rinunziare a que' primi sentimenti, onde l' anima è stata dapprincipio imbevuta?

Uditelo F. M. e qui adorate la giustizia di Dio sopra quegli uomini corrotti, cui egli abbandona alla vanità dei loro pensieri. Di quel passo, che i loro costumi si sono disordinati, parvero lor sospette le regole del dovere: di quel passo, che negli animaleschi brutali eccessi s' immerse, tentò l' empio di persuadere a sè stesso, l' uomo essere simile alle bestie. Non diventò empio altrimenti, che col serrarsi dappersè tutte le strade, le quali potevano condurlo alla verità; col prendere per un' affare indifferente la Religione; non esaminandola

dola più, se non per disonorarla con bestemmie, e con sacrileghi motteggi: non diventò empio altrimenti che col cercare d' indurarsi contra i latrati di sua coscienza, e coll' abbandonarsi alle più infami voluttà. Questa è la via per cui arrivò alle rare e sublimi cognizioni della incredulità: e a questi grandi sforzi è egli debitore della scoperta di una verità, da tutti gli altri uomini che prima di lui furono, o detestata o ignorata.

Ecco la sorgente dell' incredullità; lo sregolamento del cuore. Sì M. F. trovatemi, se potete, degli uomini saggi, veritieri, casti, regolati, temperanti, che non credano esservi Dio, che non aspettino una vita futura, che tengano gli adulterj, le abbominazioni, gl' incesti, per inclinazioni e scherzi di una natura innocente. Se il mondo ha veduti degli empj, che parvero saggi e temperanti, questo fu, o perchè sapevano meglio ascondere i loro disordini per viepiù accreditare la loro empietà, o perchè la sazietà del piacere gli avea condotti a quella falsa temperanza. La voluttà era stata la prima sorgente della loro irreligione: il loro cuore era corrotto, innanzi che la lor Fede facesse naufragio, molto importava loro il credere, che tutto morisse col corpo, prima anche d' esser giunti a persuaderselo; e un lungo uso di peccare avea bensì potuto render loro nojosa la colpa, ma non rendere loro amabile la virtù.

Quale consolazione per noi M. F. che crediamo, il sapere che è necessario rinunziare a' buoni costumi, alla probità, alla verecondia, a tutti i sentimenti di umanità, prima di rinunziare alla Fede, e che bisogna non essere più uomo, per non essere più Cristiano!

Ed eccovi l' incertezza dell' empio già sospetta nel suo principio; inoltre è stolta nelle ragioni sulle quali è fondata.

Imperciocchè M. F. per appigliarsi al sorprendente partito di nulla credere, e di essere tranquillo intorno a tuttociò che ne si dice di un' avvenire eterno, farebbono di mestieri senza dubbio delle ragioni molto decisive, e convincenti. E' cosa contra natura, che l' uomo arrischi un' affare sì serio, com' è quello della sua eternità, sopra certe prove frivole e lievi molto men naturale si è, che abbandoni i sentimenti comuni, la Fede de' suoi padri, la Religione di tutti i secoli, il consenso di tuti i popoli, i pregiudizj di sua educazione, se non si trova costretto a farlo dall' evidenza della verità. Che se mai l' empio non fosse sicuro, e certo, che tutto muore col corpo, non si potrebbe immaginare pazzia, furore, stravaganza da paragonarsi alla sua. Ora n' è egli poi certo e sicuro? quali sono le grandi ragioni che lo hanno determinato a prendere questo crudele partito? Non si sa, egli dice, come passino le cose in questo nuovo Mondo, del quale ne si parla; tanto il giusto muore che l' empio, così muore l' uomo come la bestia; e niuno ritornò addietro per dirci, chi avesse il torto o la ragione. Instate pure di nuovo, e stordirete al vedere i deboli fondamenti dell' incredulità; certi discorsi aerei, certi dubbj triti e ribattuti, delle incertezze perpetue, delle chimeriche supposizioni, sopra le quali non si vorrebbe arrischiare la disgrazia e la felicità nemmen di un solo de' giorni nostri, e sopra le quali pur si azarda una intera eternità.

Ecco le inespugnabili ragioni che si oppongono dall' empio alla Fede di tutto il mondo; ecco quella evidenza che nella di lui mente trionfa, a fronte di quanto v' ha di più evidente, e di più sodamente stabilito nell' universo. Non si sa come passino le cose in questa vita avvenire, della quale ne si parla? O uomo aprite qui gli occhi! Un dubbio solo basta per rendervi empio, e tutte le pruove della Religione non ponno poi bastare per rendervi fedele? Voi dubitate se v' abbia una vita futura, e cominciate a vivere anticipatamente, come se più non vi avesse ad essere. Altro fondamento non avete della vostra opinione, se non la vostra incertezza, e ci rimproverate la Fede, come una popolare credulità?

Ma di grazia F. M. dove la ritrovate voi questa troppa credulità? Chi dee dirsi piuttosto troppo credulo, l' empio o il Fedele? Il Fedele crede un avvenire sull' autorità delle divine Scritture, che vale a dire l' unico Libro al mondo, che meriti credenza; sulle deposizioni degli uomini appostolici, cioè a dire d' uomini giusti, semplici, miracolosi, i quali hanno sparso il loro sangue per rendere gloria alla verità, e alla dottrina de' quali la conversione dell' universo

verso ha renduta una testimonianza, che si solleverà fino alla fine de' secoli contra l'empio; e sull' adempimento delle profezie, cioè a dire, sopra fatti e avvenimenti, i quali dacchè mondo è mondo parvero indubitati a quanti mai furono uomini famosi e celebri, a tanti giusti rinomatissimi, alle più saggie e più colte nazioni; in una parola sopra prove almeno probabili. Ma l'empio discrede un'avvenire, sopra un semplice dubbio, sopra un puro sospetto. Chi lo sa? ne dic' egli; chi n' è ritornato? Non ha ragione veruna, soda, almeno e decisiva per combattere la verità di un' avvenire: imperciocchè se l'ha, la produca; e noi ci darem vinti, ci arrenderemo: ma solo perchè non si assicura, perchè titubba se v' abbia poi questa vita avvenire, perciò solo crede che non vi sia

Or vi dimando, chi sia quivi il credulo? Sarà quegli che ha per fondamento di sua credenza, almeno quanto vi può essere di più probabile tra gli uomini, e di più valevole a fare impressione sulla ragione; ovvero quegli che si è determinato a credere, che niente vi sia dopo la morte, sulla fievolezza di un semplice dubbio? Eppure l'empio si persuade di fare un miglior uso di sua ragione, che non il Fedele; egli noi tiene per uomini deboli e creduli; e sè considera uomo di mente elevata, superiore a' pregiudizj volgari, e determinato dalla sola ragione, non dalla pubblica opinione a pensare così. Oh Dio! quanto mai siete terribile, quando abbandonate il peccatore alla sua cecità; e come ben sapete ricavare la vostra gloria da que' medesimi sforzi, che fanno i vostri nimici per combatterla!

Ma io vo innanzi ancor davvantaggio. Quand'anche nel dubbio, che l' empio si forma intorno all' avvenire, andassero del pari le cose, e le vane incertezze che lo rendono incredulo, pareggiassero le sode ed evidenti verità, che ci promettono l' immortalità; dico che anche in parità di ragioni dovrebbe almeno desiderare, che vero fosse il parere della Fede intorno alla natura delle nostre anime; parere tanto onorevole all'uomo, che lo istruisce, essere celeste l'origine sua, ed eterne le sue speranze; egli dovrebbe desiderare, che fosse

falsa la dottrina dell'empio; una dottrina sì misera, sì umiliante per l'uomo, che lo confonde colle bestie; che lo fa vivere sol per il corpo; che non gli propone nè fine, nè destinazione, nè speranza, che ristrigne la sua sorte a un picciol numero di giorni rapidi, inquieti, dolorosi, cui egli passa sopra la terra; andando le cose del pari, una ragione ogni poco illuminata, ogni uomo di qualche senno dotato, e che senso avesse di onore, vorrebbe certo piuttosto ingannarsi con suo decoro, di quello che dichiarandosi per un partito sì ignominioso al suo essere. Qual anima dunque ha ricevuta l'empio dalle mani di una natura poco favorevole, sicchè ami meglio credere in tanta disparità di ragioni d' essere fatto sol per la terra, e riputarsi con compiacimento un vilo impasto di creta, simile per condizione alla pecora e al bue? Sebbene che dico F. M.? Qual mostro nell'universo deve essere l' empio, se non per altro dal sentimento comune s' allontana e d' esso diffida, se non perche è troppo glorioso alla sua natura; e crede, che la sola vanità degli uomini l' abbia nel mondo introdotto, persuadendo loro d' essere immortali.

Ma nò M. F. hanno ragione questi uomini di carne e di sangue di rifiutare l' onore che fa la Religione alla loro natura; e di persuadersi che l' anima loro sia tutta di fango, e che tutto muoja col corpo. Uomini sensuali impudici, effemminati, ch' altro freno non hanno fuorchè un istinto brutale; non altra regola, fuorchè l' empio de' lor desiderj; non altra occupazione, che di risvegliare con nuovi artifizj la cupidigia già satolla: uomini di tal carattere non debbono sentir molta pena nel persuadersi di non avere in sè alcun principio di vita spirituale; che il corpo sia tutto il lor essere; e siccome animaleschi e brutali sono i loro costumi, son compatibili, se a loro somiglievoli si credan anche nella natura. Ma se tale concetto han di sè, non giudichino degli altri uomini sopra sè stessi; sonovi ancor al mondo dell' anime caste, pudiche, temperanti; non rifondino nella natura le abbominevoli inclinazioni della lor volontà; non avviliscano tutta intera l'umanità, se vogliono sì indegnamente avvilire sè stessi; cerchino tra gli uomi-

Quar. Massilon.

uomini altri lor simili, e ritrovandosi quasi soli al mondo, vedranno che sono piuttosto mostri, di quello che opere ordinarie, e consuete della natura.

Oltredichè non solamente l'empio è stolto, perchè stando anche in parità di ragioni il suo cuore e la sua gloria dovrebbono deciderla a favore della Fede, ma ancora il suo proprio interesse. Imperciocchè F. M. si è già detto: qual rischio v'ha per l'empio, se crede? quale funesta conseguenza avrà poi la sua credulità, se s'inganna? Viverà con onore, con probità, con innocenza: sarà dolce, affabile, giusto, sincero, religioso, amico generoso, sposo fedele, equo padrone; modererà quelle passioni, che per altro avrebbono renduto miserabile tutto il corso della sua vita; si asterrà da que' piaceri, e da quegli eccessi che gli avrebbono preparata una vecchiezza dolorosa, e una fortuna disordinata; goderà la riputazione della virtù, e la stima de' popoli; ecco il suo rischio. Quand' anche finisse colla vita ogni cosa, l'unica via sarebbe quella di passarla felice e tranquilla: ecco l'unico inconveniente ch' io vi ritrovo. Se non v'ha eterna ricompensa, che avrà egli perduto sperandola? Avrà perduto qualche piacer sensuale e fugace, che appena gustato lo avrebbe o nauseato e lasso co' disapori, ch' indi ne sieguono, o tiranneggiato co' nuovi desiderj, ch' indi risveglıansi; avrà perduta la barbara soddisfazione d' essere, per quell' istante che visse sopra la terra, crudele, snaturato, voluttuoso, senza fede, senza costumi, senza coscienza, spregiato forse e disonorato in mezzo al suo popolo. Io non vi so vedere altra maggiore felicità; egli ricade nel suo nulla, ed il suo errore non ha altra conseguenza.

Ma se v' ha un' avvenire; ma se ricusando di credere egli s'inganna, qual rischio non corre? La perdita de' beni eterni; il possesso della vostra gloria, o mio Dio, la quale dovea renderlo per sempre beato. Sebbene non è nemmen questo il principio di sue miserie; egli va incontro ad ardori divoranti; ad un supplizio senza termine e senza misura, ad una eternità di cruccio e di orrore. Ora paragonate queste due sorti: qual partito prenderà quivi l' empio? Arrischierà la corta durata di alcuni giorni, oppure un' intera interminabile eternità? Si atterrà egli al presente, che dee finire dimani, e dove non può nemmen esser felice, oppure temerà un' avvenire, i cui confini son quelli della eternità, e che non dee mai venir meno finchè Dio sarà Dio? Qual uomo saggio in una incertezza anche eguale, ardirebbe su questo punto bilanciare, e starsi sospeso? Ma se è così, con qual nome chiameremo noi l' empio, il quale non avendo per se che de' frivoli dubbj, e vedendo starsene per la Fede l' autorità, gli esempli, la prescrizione, la ragione, la voce di tutti i secoli, il mondo tutto, prende poi solo il crudele partito di nulla credere; tranquillo muore, come se non dovesse più vivere; lascia in mano al caso l'eterna sua sorte; e va incontro ad un evento sì grande con una molle indifferenza? Mio Dio! sarà dunque questi un uomo condotto da una ragione tranquilla, oppure un furioso, che dalla sua disperazione spera solo conforto? Sicchè l' incertezza dell' empio è anche stolta nelle ragioni sulle quali si appoggia.

Ma in terzo luogo è ancora crudele nelle sue conseguenze. E qui permettetemi che, ommesse le dottrinali ragioni, parli solo alla coscienza dell' incredulo, e mi attenga alle prove del senso comune.

Se tutto, dico io, dee finire con noi, se dopo la presente vita non dee l' uomo altro sperare, e che quivi sia la nostra patria, la nostra origine, e la sola felicità che possiamo prometterci, perchè non siamo quaggiù felici? Se noi siam nati solo per li piaceri de' sensi, perchè non possono questi soddisfarci, e lasciano sempre un fondo di noja e di tristezza nel nostro cuore? Se l' uomo è alla stessa condizione degli animali, perchè poi non passa i suoi giorni, com' eglino fanno, senza cure, senza inquietudine, senza rincrescimenti, senza tristezze nella felicità de' sensi e della carne? Se l' uomo non ha altra felicità a sperare che una felicità temporale, perchè in nessuna parte non la ritrova egli poi sulla terra? Donde avviene che le ricchezze lo inquietano, che gli onori lo stancano; che i piaceri lo logorano; che le scienze lo confondono, e che lungi dal soddisfare la di lui curiosità, anzi la provocano; che la riputazione, la fama, lo angustia e lo imbarazza; e tutto questo insieme non può riempire l' immensità del suo

suo cuore, ma sempre gli resta qualche cosa a desiderare? Tutte l'altre creature contente del loro destino, pajono felici alla lor maniera in quello stato in cui l'Autore della natura le ha collocate: gli astri tranquilli nel firmamento non lasciano mai il loro soggiorno, per irsene ad illuminare un'altra terra: la terra regolata ne' suoi movimenti non si slancia in alto per prendere il loro posto: gli animali vivono alla campagna senza invidiare la sorte dell'uomo, il quale abita le città ed i palagi sontuosi: gli uccelli si godono la regione dell'aria, senza pensare se vi siano al mondo creature di lor più felici: ogni cosa è felice, per dir così, tutto è a suo luogo nella natura: l'uomo solo è inquieto e scontento: l'uomo solo è preda de' suoi desiderj, si lascia lacerare da' suoi timori, trova il suo supplizio nelle proprie speranze, misero ed infelice diviene in mezzo a' suoi piaceri: l'uomo solo non sa rinvenire quaggiù ove possa fissarsi il suo cuore.

Ma donde ciò, o uomo? donde mai questo? Non sarebbe forse, perchè siete quaggiù fuor di luogo; perchè siete fatto per il Cielo; perchè il vostro cuore è più grande di tutto il mondo; perchè la terra non è la vostra patria, e perchè tutto ciò che non è Dio, è un nulla per voi? Rispondete se potete, ovver piuttosto interrogate il cuor vostro, e sarete fedele.

In secondo luogo, se tutto muore col corpo, con qual fondamento mai si sono persuasi gli uomini tutti di tutti i secoli, e di tutte le nazioni, che la lor anima fosse immortale? Da qual principio potè derivare nell'uman genere questa strana idea d'immortalità? Un sentimento così rimoto dalla natura dell'uomo, mentr'egli fosse nato solo per funzioni de' sensi, come mai avrebbe potuto prevalere nel mondo? Imperciocchè se l'uomo assuisa degli animali, è fatto sol per il tempo, non vi può esser cosa più incomprensibile per lui, quanto l'idea d'immortalità. Macchine impastate di creta, che avessero dovuto vivere, ed aver per oggetto una sola felicità temporale, avrebbono mai potuto o concepire, o ritrovare in loro medesime sentimenti sì nobili, e idee sì sublimi? Eppure questa sì straordinaria idea, l'idea divenne di tutti gli uomini; questa idea sì opposta anche

ai sensi, giacchè l'uomo a somiglianza
delle bestie, tutto intero muore agli oc-
chi nostri, pure si è stabilita sopra la ter-
ra; questo sentimento, che non avreb-
be dovuto ritrovare al mondo nemme-
no un'inventore, incontrò una universa-
le docilità presso tutte le nazioni; tan-
to le più selvaggie, come le più colte;
le più polite, come le più rozze; le più
infedeli, come le più sommesse alla fede.

Imperciocchè risalite sino al principio de' secoli, scorrete tutte le nazioni, leggete la storia de' Regni, e degl' Imperj, parlate con quelli che ritornano dall' Isole più rimote; l'immortalità dell'anima è sempre stata, ed è tuttavia la credenza di tutti i popoli dell'universo. La cognizione di un solo Dio potè smarrirsi sopra la terra; la sua gloria, la sua potenza, la sua immensità hanno potuto annientarsi, per dir così, nel cuore e nella mente degli uomini; interi popoli selvaggi possono tuttavia vivere senza culto, senza Religione, senza Dio in questo mondo; ma tutti aspettano un avvenire; ma il sentimento dell'immortalità dell' anima non potè cancellarsi dal loro cuore; ma tutti si figurano una regione, in cui abiteranno l'anime nostre dopo la morte, e dimenticando Iddio, non han potuto a meno di non sentire sè stessi.

Or donde deriva che uomini sì differenti di culto, di paese, di genio, di sentimenti d'interessi, e anche di figura, sicchè appena pajono tra loro della stessa spezie, convengono tuttavia tutti in questo punto, e vogliono tutti essere immortali? Non è già questa una collusione: imperciocchè in qual maniera farete voi concorrere nello stesso parere gli uomini di tutti i paesi, e di tutti i secoli? Non è questo un pregiudizio della educazione: imperciocchè i costumi, gli usi, il culto, che d'ordinario sono la conseguenza de' pregiudizj non sono gli stessi in tutti i popoli; eppure comune a tutti è il sentimento dell'immortalità. Non è questa una setta: imperciocchè oltrechè questa è la Religione universale del mondo, non riconosce questo dogma niun capo, niun protettore: gli uomini da loro stessi sel persuasero, o a meglio dire, lo istillò ad essi la natura senza bisogno di maestri, e sin da quando ebbero le cose principio passò sempre da' padri a' figliuoli, e si è sempre mantenuto

nuto nell' universo. O voi dunque che vi credete d'essere un' impasto di creta, uscite di questo mondo, dove soli vi ritrovate di così strano parere; andate in altre terre a cercare uomini d'altra spezie e somiglievoli alle bestie; ovver piuttosto abbiate orrore di voi stesso, d'essere come solo nell' universo, di ribellarvi contra tutta la natura, di smentire perfino il proprio vostro cuore; e riconoscete in un sentimento comune a tutti gli uomini, la comune impressione dell' Autore che gli ha tutti formati.

Finalmente, e finisco con quest' ultima ragione: la società universale degli uomini, le leggi che insieme ci unisconο, i doveri più sagri e più inviolabili della vita civile, tutto questo non è fondato che sopra la certezza di un' avvenire; quindi se tutto muore col corpo, bisogna che l' universo prenda altre leggi, altri costumi, altri usi, e che tutto cambii aspetto nel mondo. Se tutto muore col corpo, le massime dell' equità, dell' amicizia, dell' onore, della sincerità, della riconoscenza non son altro dunque che popolari errori: poichè nessuna obbligazione abbiamo di aver riguardo a coloro che non ci son nulla, a' quali nessun modo di culto e di comune speranza ci strigne, i quali dimani forse ricaderanno nel nulla, e più non saranno. Se tutto muore con noi, i dolci nomi di figliuolo, di padre, di amico, di sposo, sono dunque nomi da teatro, e vani titoli che c' illudono: poichè l' amicizia, quella eziandio che dalla virtù deriva, non è più un vincolo durevole; i nostri maggiori, che ci hanno preceduti, non son più; i nostri figliuoli non saranno i nostri successori, mentre quel nulla, tale quale dobbiamo essere un giorno, non ammette successione; la sagra società delle nozze non è altro che una brutale unione, da cui per uno strano e casuale accoppiamento escono degli enti, che ci rassomigliano, ma i quali però non altro hanno con noi di comune che il nulla.

Che più? Se tutto muore con noi, dunque gli annali dimestici, e la serie de' nostri antenati altro non è che una serie di chimere: poichè noi non abbiamo più avi, non più nipoti. Frivole sono dunque le sollecitudini del nome, e della posterità; l' onore che si rende alla memoria degli uomini illustri un puerile errore, essendo cosa ridicola l'onorare chi più non è; la religione de' mausolei una volgare illusione, le ceneri de' nostri padri e de' nostri amici una vil polvere, cui fa d' uopo gittare al vento, non appartenendo a chicchessia; le ultime disposizioni de' moribondi sì sagrosante tra popoli ancor più barbari; l' ultimo suono di una macchina che si discioglie, e per dir tutto in una parola, se tutto muore con noi, le leggi sono dunque una pazza servitù; i Rè ed i Sovrani fantasmi innalzati dalla debolezza de' popoli; la giustizia, un' usurpo sopra la libertà degli uomini; le leggi de' matrimonj, uno scrupolo vano; la verecundia un pregiudizio; chimere l' onore e la probità; gl' incesti, i parricidj, i tradimenti, scherzi della natura, e puri nomi inventati dalla politica de' Legislatori.

Ecco ove vada a parare la sublime Filosofia degli empj; ecco quella penetrazione, quel raziocinio, quel sapere, che perpetuamente ci vantano. Accordate lor queste massime, e l' universo ricade in un caos fatale, e tutto è confusione sulla terra; tutte le idee di vizio e di virtù sono rovesciate, è le leggi più inviolabili della società svaniscono; la disciplina de' costumi perisce; il governo degli Stati e degl' Imperj non ha più regola; crolla tutta l' armonia del corpo politico; e il genere umano non è altro più che un' adunanza di stolti, di barbari, d' impudici, di furiosi, di furbi, di snaturati, i quali non hanno altra legge che la forza; non altro freno, che le loro passioni, ed il timore dell' autorità; non altro vincolo, che la irreligione e la indipendenza; non altro Dio, che loro medesimi. Ecco il mondo degl' empj; e se questo piano crudele vi piacesse, formate, se potete una società di quest' uomini mostruosi. Tutto quello che a dirvi ci resta, si è, che voi pur siete degno di occuparvi un posto.

Quanto dunque degno è dell' uomo F. M. l' aspettare un' eterna sorte; il regolare i suoi costumi sopra la Legge; e il vivere di maniera, come chi deve un giorno rendere stretto conto di sue azioni dinanzi a quello che peserà gli spiriti, e sorprenderà i saggi nella loro sapienza.

L' incertezza dell' empio è dunque sospetta

petta nel suo principio, stolta nelle sue ragioni, crudele nelle sue conseguenze. Ma dopo avervi mostrato, che niente è tanto opposto alla retta ragione, quanto il dubbio ch' egli si forma intorno all' avvenire, finiamo di confonderlo ne' suoi pretesti, e mostriamo, che niente è più opposto all' idea di un Dio sapiente, e al sentimento della propria coscienza.

SECONDA PARTE.

Sorprendente cosa ella è senza dubbio F. M. che l' empio cerchi fino nella stessa grandezza di Dio, onde proteggere i suoi eccessi; e nulla ritrovando dentro di sè, che possa giustificare gli orrori della sua anima, pretenda poi di ritrovare nella formidabile maestà del supremo Essere una indulgenza, cui nemmen può rinvenire nella corruzione del proprio cuore.

In fatti è egli degno della grandezza di Dio, dice l' empio, il badare alle cose che passano tra gli uomini; il tener conto de' loro vizj e delle loro virtù; lo studiarne fino i pensieri, e i frivoli ed infiniti lor desiderj? Gli uomini, vermi quai sono della terra, che sotto alla Maestà de' suoi sguardi perdonsi e svaniscono, meritano poi la pena, ch' egli sì davvicino gli osservi? E non è questo un pensare troppo umanamente di un Dio, che ne si predica così grande, il dargli una occupazione, che nemmen degna sarebbe di un' uomo?

Ma prima di farvi rilevare appieno la stravaganza di questa bestemmia, osservate di grazia F. M., che l' empio medesimo è appunto quegli che avvilisce la grandezza di Dio in così parlando, e lo rende simile all' uomo. Imperciocchè ha egli Iddio bisogno di osservare gli uomini davvicino per essere informato delle loro azioni, e dei loro pensieri? Gli occorre forse prendersi qualche sollecitudine e qualche cura, per vedere quanto accade nel mondo? Forse che in lui non siamo, non viviamo, non operiamo? Possiamo forse evitare i suoi sguardi, ovvero può nemmen egli chiuderli a' nostri eccessi? Che pazzia dunque dell' empio, supporre, che le cose le quali succedono quaggiù, darebbono alla divinità sollecitudine e pensiero; se lor volesse badarci? L' unica sua occupazione è di conoscere sè stesso, e godere di sè medesimo.

Supposta questa riflessione, primieramente io rispondo: Se alla grandezza di Dio conviene lasciare i beni ed i mali senza gastigo e senza ricompensa, è dunque lo stesso esser giusto, sincero, uffizioso, caritatevole, ovvero crudele, doppio, perfido, inumano. Iddio dunque ama egualmente la virtù, la verecondia, la rettitudine, la Religione, come l' impudicizia, la frode, l' empietà, lo spergiuro; mentre il giusto e l' empio, il puro e l' impuro avranno la stessa sorte, ed un perpetuo annientamento gli farà eguali trappoco, e gli confonderà per sempre nell' orrore di una tomba.

Sebbene che dissi F. M.? Anzi sembra che quaggiù Iddio si dichiari a favore dell' empio contro dell' uomo dabbene. Egl' innalza l' empio, come il Cedro del Libano; lo ricolma di onori e di ricchezze; favorisce a' suoi desiderj; facilita i suoi progetti: imperciocchè son gli empj d' ordinario prosperati sopra la terra. Per lo contrario pare dimentico del giusto; l' umilia; lo affligge; lo lascia esposto alle calunnie; e lo abbandona in potere de' sui nimici: imperciocchè l' afflizione, e l' opprobrio sono d' ordinario quaggiù la porzione delle persone dabbene. Qual mostro dunque di Divinità, se tutto finisce coll' uomo, se non vi sono altri mali nè altri beni a sperare, che quelli di questa vita? Sarà dunque Dio il protettore degli adulterj, de' sacrilegj, e degli eccessi più crudeli più barbari; il persecutore dell' innocenza, della verecondia, della pietà; delle più pure virtù? Sono dunque i suoi favori il premio della colpa, e i suoi gastighi la sola ricompensa della virtù? Qual Dio di tenebre, di debolezza, di confusione, d' iniquità si forma l' empio!

Ma come F. M. sarebbe degno di sua grandezza, lasciare il mondo, ch' egli ha creato, in un disordine sì universale; il vedere l' empio prevalere quasi sempre sopra del giusto; l' innocente balzato dal trono dall' usurpatore; il padre fatto vittima dell' ambizione di un figlio inumano; lo sposo spirante sotto a' colpi di un' infedele e barbara sposa? Dall' alto di sua grandezza uno strano diletto prenderebbe Iddio nell' osservare questi funesti avvenimenti, senza prendervi parte? Perchè egli è grande, sarebbe o debole, o ingiusto, o barbaro? Perchè piccioli

gli uomini, sarebbe loro permesso di essere o dissoluti senza colpa, o virtuosi senza merito?

O Dio! se fosse questo il carattere del vostro Essere; se voi quello siete che noi adoriamo sotto idee sì crudeli; non vi riconosco più dunque per mio padre, per mio protettore, per il consolatore delle mie pene, il sostegno della mia debolezza, il rimuneratore della mia fedeltà! Voi dunque non altro fareste, che un tiranno stravagante, e indolente, il quale sagrifica gli uomini tutti al suo vano orgoglio, e dal nulla gli trasse solo per farsi servire di trastullo al suo ozio, ed a' suoi capricci!

Imperciocchè in conclusione F. M. se non vi ha un' avvenire, qual disegno dunque degno di sua sapienza avrebbe Iddio potuto proporsi creando gli uomini? E che? non avrebbe avuta altra mira formandoli, da quella ch'ebbe formando le bestie? L'uomo, quell'ente sì nobile, che in sè ritrova pensieri sì alti, desiderj sì vasti, sentimenti sì generosi; capace di amore, di verità, di giustizia; l'uomo solo tra tutte le creature capace di un destino serio, di conoscere e di amare l'Autore del suo essere; quest'uomo sol per la terra sarebbe fatto; per passare un corto spazio di giorni, agguisa degli animali, in frivole occupazioni, o in sensuali piaceri? corrisponderebbe al suo destino entrando in un ruolo così spregievole e abbietto? sarebbe sulla terra comparso solo per dare di sè uno spettacolo così ridicolo e sì miserabile? dopo questo ricaderebbe nel nulla, senza aver fatto alcun'uso di quella vasta mente, e di quel cuore elevato datogli dall'Autore del suo essere? Oh Dio! dove sarebbe, se così fosse, la vostra sapienza, in aver fatta un sì grand' opera sol per il tempo; in aver dati degli uomini al mondo sol per far pruova di vostra possanza, e ricreare il vostro ozio con questa varietà di spettacoli? *Numquid enim vane constituisti omnes filios hominum?* (*Psal.* 88. 48.) Il Dio degli empj non è dunque grande, se non perchè è più ingiusto, più capriccioso, e più spregievole dell' uomo? Secondate queste idee, e sostenetene, se vi dà l'animo, tutta la stravaganza.

Ah! ch'è pur degno di Dio M. F. il vegliare sull'universo; il condurre gli uomini da sè creati secondo la legge della giustizia, della verità, della carità, dell'innocenza; il fare in maniera, che il vincolo e il fondamento della società umana sia la ragione e la virtù! Quanto non è degno di Dio, l'amare nelle sue creature quelle virtù che rendono lui medesimo amabile; l'odiare in esse que' vizj che in loro sfigurano la sua immagine; il non confondere per sempre il giusto coll' empio; il rendere con sè felici quelle anime che per lui solo sono vissute; e il dare in preda alla lor propria miseria quelle che si credettero ritrovare una vera felicità fuori di lui! Ecco il Dio de' Cristiani; ecco quella divinità sapiente, giusta, che noi adoriamo; ed il vantaggio, che noi abbiamo sopra dell'empio, si è, che tale è il Dio di un cuore innocente e di una ragione spregiudicata; il Dio, cui tutte le creature ci predicano, il Dio invocato per tutti i secoli, riconosciuto eziandio dai Saggi del Gentilesimo, e di cui la natura ce ne ha impressa altamente l'idea nel fondo del nostro essere.

Ma se questo Dio è così giusto, deve poi egli punire come delitti, certe inclinazioni di piacere nate con noi, ed instillateci da lui medesimo? Quest' è l'ultima bestemmia dell' empietà, e però l'ultima parte di questa predica: mi ristringo e finisco.

E primieramente, qualunque voi siate, che un tal linguaggio usate con noi, se pretendeste giustificare tutte le vostre azioni colla ragione delle inclinazioni, che vi ci spingono; se tutto ciò che desideriamo, fosse lecito; se le nostre inclinazioni dovessero essere l'unica regola de' nostri doveri; se ciò fosse, basterebbe solo che cominciaste a mirare con occhio d'invidia le fortune del vostro fratello, perchè vi fosse permesso di spogliarnelo; la donna altrui con un cuore corrotto, per essere autorizzato nel violare la santità del letto nuziale, in onta de' più sagri diritti della società e della natura. Voi non avreste, che a sospettare di un inimico, per essere in diritto di perderlo; che a soffrire con impazienza l'autorità di un padre, o la severità di un sovrano per immergere nel loro sangue le vostre mani; in una parola basterebbe

be che in voi sentiste le inclinazioni di tutti i vizj per rendervelì tutti permessi; e siccome ognuno in sè ne ritrova i funesti semi, da questo detestabile privilegio niuno sarebbe eccettuato! Abbisognano dunque all'uomo altre leggi per condursi, non le sue sole inclinazioni, e un'altra regola dee seguire, non i soli suoi desiderj.

Fino i secoli del Gentilesimo riconobbero la necessità di una Filosofia, vale a dire di un lume superiore a'sensi, che ne regolasse l'uso, e desse alla ragione il freno delle umane passioni. La natura dappersè sola gli condusse alla cognizione di questa verità, e insegnò loro, che il cieco istinto non deve essere la sola guida delle azioni dell' uomo; sicchè convien dire, che questo istinto non venga originariamente dalla natura, poichè tutte le leggi, che in progresso drizzaronsi nell' universo, furono tutte dirette a moderarlo poichè tutti coloro; che in ogni secolo hanno goduta fama e riputazione d'uomini saggi e virtuosi, non ne seguirono le impressioni; poichè tra tutti i popoli si tennero sempre in conto di mostri, e si risguardarono come l' obbrobrio dell' umanità quegli uomini infami, che davansi in preda senza riserva e senza verecondia alla brutale sensualità; e poichè stabilita una volta questa massima, che le nostre inclinazioni e i nostri desiderj non ponno essere peccati, non può la società più sussistere; debbono gli uomini separarsi per essere sicuri, andarsene ad abitar le foreste, e vivere soli agguisa degli animali.

Per l'altra parte rendiamo giustizia all'uomo, o piuttosto all' Autore che lo ha formato; se noi troviamo, in noi stessi delle inclinazioni al vizio e alla voluttà, non vi troviamo altresì dei sentimenti di virtù, di verecondia, d'innocenza; se la legge delle membra ci strascina a'piaceri dei sensi, non portiamo un'altra legge scritta nei nostri cuori, che ci richiama alla castità e alla temperanza? Ora tra queste due inclinazioni, perchè decide l'empio, quella che ci spigne a contentare i sensi, essere la più conforme all' uomo? Forse perchè questa è la più violenta? Ma appunto la sola sua violenza ne pruova il disordine, mentre ciò che viene dalla natura, deve essere più moderato. Forse perchè è la più grata? Ma una pruova appunto, che questo piacere non è fatto per rendere l' uomo felice, è la noja che poi ne siegue; e di più, per l'uomo dabbene, la virtù è mille volte più dilettevole che non il vizio. Sarà forse infine perchè sia più degna dell' uomo? Non ardireste per certo asserirlo, mentre anzi per questa via si viene egli a confondere cogli animali. Ma perchè dunque decidete a favore dei sensi contra la ragione, e volete che sia più conforme all' uomo il vivere da bestia, che l'essere ragionevole?

Finalmente se tutti gli uomini fossero corrotti, e si dessero tutti ciecamente in preda, agguisa degli animali irragionevoli, al loro brutale istinto ed all' impero dei sensi e delle passioni, voi forse avreste ragione di dirci, queste essere inclinazioni inseparabili dalla natura, e di valervi del comune esempio per iscusare i vostri disordini. Ma miratevi un poco d' intorno: non vi son forse più Giusti al mondo? Nè qui si tratta di que' vani discorsi, soliti da voi farsi contro alla pietà, e de' quali voi stesso conoscete l' ingiustizia; parlate pure sinceramente, e date gloria alla verità. Non vi son forse più anime caste, fedeli, timorate, che vivano col timor santo di Dio, e ne osservino fedelmente la sua santa Legge! Donde avvien dunque che voi non avete sulle vostre passioni lo stesso impero, come l'hanno que' Giusti? Non hanno anch' essi ereditate dalla natura le stesse inclinazioni, siccome voi? Gli oggetti delle passioni non risvegliano anche nel loro cuore gli stessi sentimenti che risvegliano nel vostro? Non portano dentro di sè le sorgenti delle stesse miserie? Che hanno di più i Giusti sopra di voi, se non la forza e la fedeltà, la quale a voi manca?

Oh uomo! e voi imputate a Dio una debolezza, ch'è l' opera de' vostri proprj sregolamenti; voi incolpate l' Autore della natura dei disordini della vostra volontà? E non vi basta oltraggiarlo, che volete renderlo risponsabile de' vostri oltraggi; e pretendete, che il frutto de' vostri eccessi, sia il titolo della vostra innocenza? Di quali chimere non è capace di pascersi un cuo-

re

re corrotto, per giuſtificare preſſo sè ſteſſo l'ignominia e l'infamia de' ſuoi vizj!

Giuſtiſſimo dunque è Iddio M. F. allora quando puniſce le traſgreſſioni della ſua Legge. Nè qui dica l'empio a sè ſteſſo, che la ricompenſa del giuſto ſarà dunque la riſurrezione ad una vita immortale; ma il gaſtigo del peccatore l'annientamento eterno dell'anima propria; che queſto appunto ſuol eſſere l'ultimo aſilo dell'empietà.

Imperciocchè qual gaſtigo ſarebbe per l'empio il non eſſere più? Egli queſto annichilamento lo deſidera; ſe lo propone, come la ſua più dolce ſperanza, e vive tranquillo in mezzo a' ſuoi piaceri con queſta a lui gradita fiducia. E che dunque? Il giuſto Dio punirebbe il peccatore preparandogli una ſorte a grado de' ſuoi proprj deſiderj? Eh! che non è queſta la maniera onde puniſce Iddio. Qual diſavventura in fatti per l'empio il ricadere nell'abiſſo del nulla? Forſe perchè ſarebbe privo di Dio? Ma s'egli non lo ama; nol conoſce nemmeno; non vuol ſaperne; ed egli ſteſſo è a sè medeſimo Dio. Sarebbe il non eſſere più? Ma qual coſa più dolce per un moſtro, a cui è noto, ch' oltre alla tomba non potrebbe più vivere, ſe non per penare; ed eſpiare gli orrori di una vita abbominevole? Sarebbe l'aver perduti i piaceri del mondo, e tutti gli oggetti delle paſſioni? Ma dacchè più non ſi eſiſte, più non ſi amano. Immaginate, ſe potete una ſorte più felice per l'empio. E queſto ſarebbe finalmente il dolce termine di ſue diſſolutezze, di ſue brutture, di ſue beſtemmie?

Nò M. F., la ſperanza dell' empio perirà, ma con eſſo lui non periranno i ſuoi peccati; eterni ſaranno i ſuoi tormenti, ſiccome eterni ſarebbono ſtati i ſuoi piaceri, ſe foſſe ſtato arbitro di ſua ſorte. Avrebbe voluto potere eternarſi ſulla terra nell'uſo delle voluttà ſenſuali: la morte ha meſſo termine a' ſuoi eccessi; ma non ha limitati i ſuoi colpevoli deſiderj. Il giuſto Giudice, ch'è ſcrutatore de' cuori, farà però corriſpondere il ſupplizio alla offeſa; fiamme immortali, a que' piaceri che ſi ſarebbono deſiderati immortali; e tutta l'interminabile eternità non ſarà pena eccedente, ma ſolo una giuſta compenſazione, e una proporzionata vendetta: *Ibunt hi in ſupplicium æternum, juſti autem in vitam æternam.* (*Matth.* 35. 26.)

Ora dal ſin qui detto che ſi conchiude? Ah! ch'è pur da compiagnerſi l'empio, ſe cerca in una fatale incertezza delle verità della Fede, la più dolce ſperanza della ſua ſorte: ch' egli è pur degno di compaſſione; ſe non può altrimenti vivere tranquillo, che vivendo ſenza Fede, ſenza culto, ſenza Dio, ſenza coſcienza; ſe biſogna che 'l Vangelo ſia una favola; la Fede di tutti i ſecoli una credulità; il ſentimento di tutti gli uomini, un error popolare; i primi principj della natura e della ragione, pregiudizj dell' infanzia; il ſangue di tanti martiri, cui la ſola ſperanza di un'avvenire ſoſteneva ne' tormenti, un concerto da burla per illudere gli uomini; la converſione dell' univerſo, una impreſa umana; l'adempimento delle profezie un caſo di fortuna; in una parola, ſe biſogna che quanto v'ha di meglio ſtabilito nell' univerſo, ſi tenga per falſo, affinchè non abbia egli ad eſſere eternamente infelice. Oh! furore veramente impercettibile, che ſi poſſa cercare di vivere tranquillamente in mezzo a tante ſtolte e pazze ſuperſtizioni.

Oh uomo! io vi moſtrerò, ſe volete, una ſtrada più ſicura per calmarvi. Temete queſto avvenire, che voi vi vantate di non credere: non ci chiedete più, come vadano le coſe nell' altra vita, della quale vi ſi ragiona; ma dimandate inceſſantemente a voi ſteſſo, che fate voi nella vita preſente: calmate la voſtra coſcienza coll' innocenza de' voſtri coſtumi, e non colla empietà de' voſtri ſentimenti: mettete il voſtro cuore in riposo, chiamandovi Dio, e non dubitando s'egli vi curi. La pace dell'empio, altro non è che una crudele diſperazione: cercate la voſtra ſorte non già ſcuotendo il giogo della Fede, ma guſtando, quanto egli è dolce: praticate le maſſime che vi preſcrive, e la voſtra ragione non ricuſerà più di ſottometterſi a que' miſterj, che a credere vi propone; non vi parrà più incredibile un' avvenire, dacchè ceſſarete di vivere, come vivono coloro che tutta la loro felicità riſtringono nel corto ſpazio di queſta vita.

ta. Allora lungi dal temerlo questo avvenire, lo affrettarete anzi co' vostri desiderj; sospirerete dietro a quel giorno beato, in cui il Figliuolo dell'uomo, il padre del secolo futuro verrà a punire gl' increduli, e a condurre nel suo regno tutti quelli che saranno vissuti aspettando la beata immortalità. Così sia.

PREDICA

PER IL MARTEDI' DELLA PRIMA SETTIMANA DI QUARESIMA

SOPRA IL RISPETTO ALLE CHIESE.

Intravit Jesus in Templum Dei, & ejiciebat omnes vendentes & ementes in Templo. Gesù entrò nel Tempio, e ne scacciò tutti coloro che in esso vendevano e compràvano. (*Matth.* 21. 12.)

CHE vuol mai dire M. F. quest' aria di zelo e di sdegno che in oggi si lascia Gesù trasparire in sul volto; e donde mai ciò deriva? Ed è questi dunque quel Re pacifico il quale dovea comparire in Sionne, vestito sol di affabilità di dolcezza? Noi lo vedemmo stabilito Giudice di una donna adultera; ed egli non l' ha neppur condannata. Abbiam veduta a' suoi piedi la peccatrice della Città, e con somma clemenza a lei ha perdonati i suoi disordini ed i suoi scandali. I suoi discepoli vollero far discendere fuoco dal cielo sopra una città ingrata e infedele; ma gli rimproverò di non conoscere ancora il nuovo Spirito di clemenza e di carità, ch' era venuto a portar sulla terra. Poc'anzi fu ancor veduto lagrime spargere sulle disavventure che minacciano Gerusalemme, quella rea città, omicidà de' Profeti, che suggellerà quanto prima il decreto di sua riprovazione coll' ingiusta morte che farà sostenere trappoco a quello che Iddio aveale inviato per essere il suo liberatore. In ogn'incontro si mostrò sempre compassionevole e misericordioso; e l' eccesso di sua dolcezza gli meritò anzi il nome di amico de' peccatori e de' pubblicani.

Quali son dunque gli oltraggj che ponno oggidì trionfare di tanta sua clemenza, e armare le sue benefiche mani della verga del furore, e della giustizia? Si profana il Tempio santo; si disonora la casa del divino suo Padre; il luogo dell' orazione, il sagro asilo de' penitenti si muta in ricovro di ladri, in casa di traffico e di avarizia: ecco il motivo per cui fulmini mandano quegli occhi, che pur vorrebbono solo lasciar cadere su peccatori sguardi di misericordia. Ecco il motivo che lo costrigne a finire un ministero di amore e di riconciliazione con un passo di severità e di collora in tutto simile a quello onde l' avea cominciato. Imperciocchè osservate F. M. che lo stesso che in oggi fa Gesucristo terminando la sua carriera, lo avea già fatto allora quando dopo trenta tre anni di vita nascosta, entrò la prima volta in Gerusalemme, per cominciarvi la sua missione, e metter mano all' opera di suo Padre. Si sarebbe detto, ch'egli stesso si fosse dimentico di quello spirito di dolcezza e di longanimità, il quale dovea distinguere il suo ministero da quello dell'antica alleanza, e ch'era il principale carattere ond'era stato circostanziato da' Profeti, che lo aveano predetto.

Correvano pure in quella città molti altri scandali, e forse maggiori di quelli che si vedevano nel Tempio, e perciò niente meno degni dello zelo e de' castighi del Salvatore; ma come se la

la gloria del Padre suo minor offesa ne risentisse, e può dissimularsi per qualche tempo, e differirne il gastigo: non si scaglia così tosto contra l'ipocrisia de' Farisei, e la corruzione degli Scribi e de' Pontefici; ma non può differire il gastigo de' profanatori del suo Tempio: il suo zelo su questo punto non ammette indugio; e appena entrato in Gerusalemme, corre subito nel santo luogo a vendicare l'onore del Padre suo ch' ivi si oltraggia, e la gloria della sua Casa che si disonora.

Di tutte le colpe in fatti F. M. che oltraggiano la grandezza di Dio, non so vederne fors' altra che sia più degna de' suoi gastighi, quanto le profanazioni de' suoi Templi; e tanto son queste più ree, quanto dovrebbono essere più sante le disposizioni che da noi esige la Religione, qualor vi assistiamo.

Imperciocchè M. F. essendo i nostri Templi un nuovo cielo dove Iddio abita cogli uomini, da noi richiedono quelle disposizioni medesime che hanno i beati nel Tempio celeste: ch'è quanto a dire, essendo lo stesso l'altare della terra e quello del cielo, e lo stesso pure l'Agnello che vi si sagrifica e vi si offre, somiglianti debbono anch' essere le disposizioni di coloro che lo circondano. Ora la prima disposizione de' Beati innanzi al Trono di Dio e all' altare dell'Agnello è una disposizione di purità e d'innocenza: *Sine macula enim sunt ante Thronum Dei*. (*Apoc*. 14. 5.) La seconda una disposizione di religione e di annientamento interiore: *Et ceciderunt in conspectu Throni in facies suas*. (*Ibid*. 7. 11.) Finalmente l' ultima, una disposizione di decoro e di modestia anche nel portamento e nella cultura esteriore: *Amicti stolis albis*. (*ibid*. 7. 9.) Tre disposizioni che abbracciano tutti i sentimenti di fede che debbono accompagnarci ne' nostri Templi; una disposizione di purità e d'innocenza; una disposizione di adorazione e di annientamento interiore; una disposizione di decoro e di modestia anche nell'esteriore cultura. Invochiamo lo Spirito santo, ec. *Ave Maria*.

PRIMA PARTE.

Tutto l'universo è un Tempio, cui riempie Iddio di sua gloria e di sua presenza. In qualunque luogo noi siamo, dice l'Appostolo, egli n'è sempre appresso; in lui noi viviamo; in lui operiamo; in lui siamo. Se al cielo ci alziamo, ivi è; se giù scendiamo negli abissi, vel troveremo; se sull' ali de' venti attraversiamo i mari, sol la sua mano ci guida; ed egli è tanto il Dio dell'Isole più rimote, dove non è conosciuto, come de' regni e delle regioni, che il nome suo invocano.

Eppure gli uomini in tutti i tempi gli hanno dedicati certi luoghi, ch' egli ha onorati di una speziale presenza. I Patriarchi gli eressero degli Altari in certi luoghi dove loro era apparso. Gl' Israeliti nel deserto riguardarono il Tabernacolo, come il luogo in cui risiedeva incessantemente la di lui gloria e presenza; e giunti poscia a Gerusalemme, non lo invocarono più colla solennità degl' incensi e delle vittime altrove, che nell' augusto Tempio da Salomone indi erettovi. Questo fu il primo Tempio consagrato dagli uomini al vero Dio; questo era il luogo più santo dell'universo; l'unico, dove fosse permesso di offerire doni e sagrifizj al Signore. Da tutti i luoghi della terra avean obbligo gl' Isdraeliti di quivi concorrere ad adorarlo; cattivi ne' Regni stranieri, teneano incessantemente rivolti al luogo santo i loro sguardi, i loro voti, i loro omaggi; in mezzo di Babilonia e Gerusalemme, e il suo Tempio erano sempre la sorgente della loro allegrezza, e de' loro rammarichi; l'oggetto del loro culto e delle loro preghiere; e Danielo non dubitò di esporsi al furore de' Leoni, anzichè mancare a questo dovere di pietà e privarsi di questa consolazione: bene spesso eziandio avea veduti Gerusalemme dei Principi infedeli tratti dalla santità e dalla fama del suo Tempio, portarsi a rendere omaggi a un Dio, che neppure conoscevano; e lo stesso Alessandro sorpreso e sopraffatto dalla maestà di quel luogo, e dall' augusta gravità del suo venerabile Pontefice, si risovvenne d' essere uomo, ed abbassò il capo orgoglioso innanzi al Dio degli eserciti, che ivi adoravasi.

Sul nascere del Vangelo, le case de' Fedeli furono dapprincipio altrettante Chiese dimestiche. La crudeltà de' Tiranni costrigneva que' primi discepoli della Fede a cercare dei luoghi oscuri e nascosti, per involarsi al furore delle persecuzioni, celebrarvi i santi Misterj, ed invocare il nome del Signore. La maestà delle cerimonie non entrò nella Chiesa, se non in appresso con quella de' Cesari: ebbe la Religione i suoi Daviddi e i suoi Salomoni, i quali arrossavano di abitare entro a superbi palagi, nel mentre che l'Altissimo non avea luogo ove posare il capo; s'innalzarono così a poco a poco nelle nostre città de' sontuosi edifizj: il Dio del cielo e della terra rientrò, per dir così, ne' suoi diritti; e i Templi, quelli eziandio, dove il Demonio era stato per tanto tempo invocato, come a legittimo padrone gli furono renduti, consegrati al suo culto, e divennero suo soggiorno.

Nè sono già più i nostri Templi vuoti, simili a quello di Gerusalemme, dove il Signore abitava solo in ombra e in figura. Iddio allora abitava ancora ne' cieli, dice il Profeta, e teneva il suo trono sopra le nubi: ma dappoichè si è degnato di comparire sulla terra, di conversare cogli uomini, e lasciarne le mistiche benedizioni il reale pegno del suo corpo e del suo sangue, realmente contenuto sotto que' sagri segni, l'altare del cielo non ha più alcun vantaggio sopra del nostro; la vittima che noi v' immoliamo, è l'Agnello di Dio; il pane di cui partecipiamo, è il cibo immortale degli Angioli e de' comprensori; il mistico vino, che quivi beviamo, è quella mistica bevanda onde s' inebbria chi nel Regno del Padre celeste soggiorna; il sagro cantico, che vi cantiamo, si rassomiglia a quella dolce armonia che in Cielo sempre risuona intorno al Trono dell' Agnello, finalmente i nostri Templi sono que' nuovi cieli, che il Profeta prometteva agli uomini. E' vero che non ci vediam noi svelatamente tutto ciò che nella celeste Gerusalemme si vede; mentre quaggiù vediam solo sotto un velo, e come in enigma; ma lo possediamo, lo gustiamo, nel che non gode il cielo vantaggio alcuno sopra la terra. Ora io dico F. M. ch' essendo i nostri Templi un nuovo cielo, cui il Signore riempie della sua gloria e presenza l' innocenza e la purità è la prima disposizione, che ci dà diritto di entrarvi, come a' Beati nel Tempio eterno: *Sine macula enim sunt ante Thronum Dei* (*Apoc.* 14. 5.) perchè quel Dio dinanzi al quale ci presentiamo, è un Dio santo.

In fatti F. M. la santità di Dio, che in tutto l' universo si difonde, e si sparge, è uno de' più forti motivi, che ci proponga la Religione, per indurci a camminare dappertutto alla sua presenza con purità e con innocenza di cuore. Siccome tutte le creature sono santificate dall' intima residenza della divinità, che in loro abita, e della sua gloria e immensità ne sono tutti i luoghi ripieni; così le divine Scritture del continuo ci avvertono di rispettare per ogni dove la presenza di Dio, il quale ci vede, e ci osserva; di non offerire mai in verun luogo agli occhi suoi cosa che possa offendere la santità de' suoi sguardi; e di non contaminare colle nostre colpe la terra, che pur tutto è suo Tempio, e soggiorno della sua gloria. Sicchè il peccatore, che in seno porta una coscienza impura, può dirsi un profanatore, indegno di vivere sulla terra; perchè disonora dappertutto, unicamente collo stato del suo cuore corrotto, la presenza del Dio santo, che in tutt' i momenti è a lui vicino, e tutti quei luoghi profana, dove porta i suoi peccati, perchè sono tutti santificati dall' immensità di quel Dio che tutti gli riempie e gli consacra.

Ma se la presenza di Dio, ond' è ripiena la terra, è una ragione che ci obbliga a comparire dappertutto puri e senza macchia agli occhi suoi, que' luoghi poi che nell' universo sono in particolar modo a lui consegrati, i nostri santi Templi, dove la Divinità stessa risiede corporalmente, per dir così, esigono senza dubbio da noi con più forte motivo, che vi ci presentiamo puri e senza macchia per non disonorare la santità di Dio, che gli riempie e gli abita.

Quindi F. M. allorchè il Signore diede licenza a Salomone di ergere alla sua gloria quel Tempio così famoso e sì venerabile per lo splendore del suo culto, e per la maestà delle sue cirimonie, quante severe cautele non pre-

se

se egli mai, affinchè gli uomini non abusassero della bontà, ch'egli avea di eleggersi tra loro una dimora, e non ardissero comparire alla sua presenza coperti di macchie e d'immondezze? Che argini non alzò, per dir così, tra sè e l'uomo; e avvicinandosi a noi, qual intervallo non lasciò la sua santità tra il luogo cui riempiva di sua presenza, ed i voti de' popoli che concorrevano ad invocarlo?

Sì M. F. intendetelo. Nel ricinto di quel vasto edifizio, da Salomone consagrato alla Maestà del Dio de' suoi padri, non elesse il Signore per sua dimora, se non il luogo più rimoto, e più inaccessibile, ch'era il Santo de' Santi, cioè il solo luogo di quell' immenso Tempio, che si risguardava come il soggiorno ed il Tempio del Signore sulla terra. Ed inoltre quali terribili cautele non ne vietavano l'ingresso? Un ricinto esteriore e molto distante nel circondava; ed ivi i soli Gentili e gli stranieri, i quali volevano essere instruiti della Legge, potevano avvicinarsi. Poi un'altro cinto, e questo pure molto distante cignealo intorno; e quivi i soli Israeliti aveano diritto di entrare; ed era di più necessario che di nessuna macchia fossero contaminati, e se l'aveano, stessero avvertiti di prima purificarsene col mezzo de' digiuni e delle abluzioni prescritte, innanzichè ardissero di accostarsi ad un luogo ch'era pur sì lontano dal Santo de' Santi. Un terzo ricinto ancora più avanzato lo separava di nuovo dal resto del Tempio; ed ivi i soli Sacerdoti entravano ogni giorno per offerire sagrifizj, e rinnovare i sagri pani esposti sopra l'altare. Qualunque altro Israelita, che avesse osato avvicinarvisi, prescriveva la Legge, che quel sagrilego e profanatore si lapidasse; e fino un Re d'Israello, il temerario Ozia, il quale credette potere col favore della real sua dignità entrarvi ad offerire incensi, restò nell'istante medesimo coperto di lebbra, degradato del carattere regio, e separato pel rimanente de' giorni suoi da ogni società e commerzio cogli uomini. Finalmente dopo tanti steccati, e dopo tante separazioni presentavasi il Santo de' Santi, quel luogo sì terribile, e sì nascosto, coperto di un velo impenetrabile, inaccessibile ad ogni mortale, ad ogni Giusto ad ogni Profeta, anche ad ogni Ministro del Signore, toltone al solo supremo Pontefice; e questi ancora una sol volta all'anno avea diritto di presentarvisi, doppo mille severe religiose cautele, e tra le sue mani recando il sangue della vittima, che solo gli apriva le porte di quel sagro luogo.

Eppure che conteneva quel Santo de' Santi, quel luogo sì formidabile e sì inaccessibile? Le tavole della Legge, la manna, la verga di Aarone; delle figure vote, e l'ombre dell'avvenire. Lo stesso Dio santo, che talvolta degnavasi di dare ivi i suoi oracoli, nemmen egli vi risiedeva come nel Santuario de' Cristiani, le cui porte indifferentemente s'aprono a tutti i Fedeli.

Ora F. M. se la bontà di Dio in una Legge di amore e di grazia non ha più alzati questi terribili ripari tra noi e lui; s'egli ha distrutto questo muro di separazione, che tanto allontanava lui dall'uomo, ed ha permesso ad ogni Fedele di avvicinarsi al Santo de' Santi, dove egli stesso di presente soggiorna, non si può già pensare, che la sua Santità minor purezza e innocenza esiga da coloro che vengono a presentarglisi innanzi. Suo disegno fu anzi di renderne più puri, più santi, più fedeli, e farne avvertiti qual debba essere la santità del Cristiano, il quale è costretto a sostenere ogni giorno appiè dell'altare e del tremendo Santuario, la presenza di quel Dio ch'egli invoca ed adora.

Ed ecco perchè un' Appostolo chiama tutti i Cristiani una Nazione santa, *Gens sancta*: (*1. Petr.* 2. 9.) perchè hanno tutti diritto di venire a presentarsi al santo altare: una stirpe eletta, perchè sono tutti separati dal mondo e da ogni uso profano, consagrati al Signore, e unicamente destinati al suo culto ed al suo servigio, *Genus electum*: (*ibid.*) e finalmente un Sacerdozio regale, perchè tutti partecipano in certo senso del Sacerdozio del suo Figliuolo, gran Sacerdote della nuova Legge; e perchè il privilegio accordato un tempo al solo sommo Sacerdote di entrare nel Santo de' Santi, è divenuto diritto comune e giornaliero d'ogni Fedele: *Regale Sacerdotium*. (*ibid.*)

Solo dunque la santità del nostro battesimo, e della nostra consecrazione è quella che ci apre queste sagrate porte. Se noi siamo in qualche maniera decaduti da questo diritto, non abbiam più ragione all'altare, non siamo più degni dell'adunanza de' Santi, e il Tempio di Dio non è più per noi.

Dovrebbono però i nostri Templi F. M. essere solo la casa de' Giusti; tutto ciò che in essi si tratta, suppone la giustizia e la santità negli spettatori; i misterj, che vi celebriamo, sono misterj santi e formidabili, e che esigono occhi puri; l'Ostia, che vi si offerisce, è la riconciliazione de' penitenti, ovvero il pane de' forti e de' perfetti; i cantici sagri, che vi si odono, sono i gemiti di un cuore compunto, ovvero i sospiri di un' anima casta e fedele. Ed ecco per qual motivo la Chiesa prende cura di purificare anche tutto ciò che dee servire agli usi sagri; consagra con parole di benedizione fino le pietre di questi santi edifizj, quasi intendesse renderle degne di sostenere la presenza e gli sguardi di quel Dio che vi abita: espone alle porte de' nostri Templi un' acqua santificata con particolari preghiere, e tiene raccomandato a' Fedeli di aspergerne il loro capo prima di entrare nel santo luogo, per finire in certo modo di purificarli da qualche piccola macchia, onde fossero peravventura contaminati, affinchè la santità di Dio dinanzi al quale stanno per comparire, non ne resti offesa.

Anticamente non accordava nemmeno la Chiesa nel ricinto delle sagre sue mura la sepoltura alle ossa de' Fedeli; non riceveva in questo santo luogo le spoglie della loro mortalità; sole preziose reliquie de' Martiri potevano collocarvisi; non riputando convenevole, che il Tempio di Dio, quel nuovo cielo, cui egli riempiè di sua presenza e gloria, dovesse servire di asilo alle ceneri di coloro che nel catalogo de' Beati non ancora fossero ascritti.

Anche i pubblici penitenti erano esclusi per lungo tempo dall'assistere a' santi misteri. Prostesi alle porte del Tempio, coperti di cenere e di cilicio, fino dall'adunanza de' Fedeli erano esclusi, come persone anatematizzate; e solo colle lor lagrime e macerazioni potevano finalmente aprirsi l'ingresso in queste porte sagrate. Quindi qual' allegrezza non isperimentavano, quando dopo un lungo gemere e sospirare, ed umilmente richiesta là loro riconciliazione erano ammessi nel Tempio santo in compagnia dei loro fratelli; rivedevano quegli altari, quel Santuario, quelle memorie de' martiri, que' ministri occupati con tanto raccoglimento ne' tremendi misteri; udivano i loro nomi pronunziati dall' altare con que' de' Fedeli, e con esso loro cantavano inni, e salmi? Quai lagrime di gioja e di religione non versavano allora? Qual rammarico non provavano d'essere stati per tanto tempo privati di una sì dolce consolazione? Un solo giorno, o mio Dio passato nella vostra santa Casa, esclamavano col Profeta, consola senza dubbio assai più il cuore, che non gli anni interi consumati ne' piaceri e ne' tabernacoli de' peccatori! Tali erano un tempo i Templi de' Cristiani. Lungi da queste sagre mura, diceva allora ad alta voce il ministro dell' Altare a tutta l'adunanza de' Fedeli, lungi da queste sagre mura gl' immondi, gl' impuri, i seguaci del demonio, gli adoratori degli idoli, l'anime cento volte ritornate al vomito, i partigiani della menzogna e della vanità: *Foris canes, & venefici, & impudici, & homicidæ, & idolis servientes, & omnis qui amat & facit mendacium*. (*Apocal.* 22. 15.)

E' vero che in oggi la Chiesa non procede più con tanto rigore, nè più costuma questa severa separazione: la moltitudine de' Fedeli, e la depravazione de' costumi avendolo renduto impossibile, apre indifferentemente le porte de' nostri Templi a' giusti ed a' peccatori: alza il velo del suo Santuario anche dinanzi agli occhi profani, e non più aspettano i Ministri, che i peccatori e gl' immondi siano usciti per cominciare i tremendi misteri. Ma suppone la Chiesa, che se voi non siete giusto, mentre comparite dinanzi alla maestà di un Dio santo, abbiate almeno desiderj efficaci di giustizia e di penitenza: suppone, che se non siete ancora del tutto purificato dalle vostre colpe, ne siate almeno compunto; che vi portiate appiè degli altari per piagnerle, e che la vostra confusione, ed il sincero dolore de' vostri falli siano per dar quivi principio alla vostra giustificazione, e alla vostra innocenza.

Solo dunque i desiderj di una vita più cristia-

cristiana sono quelli che possono, se siete peccatori, darvi diritto di comparire nel luogo santo; e se voi non ci venite per piagnere le vostre colpe, ma ne portaste ancora la volontà e l'affetto attuale, e positivo sino appiè dell'altare, la Chiesa, che i cuori non penetra, nè giudica dell'interno, non vi chiuderà certo in faccia queste porte sagrate; ma Iddio invisibilmente vi rigetta; voi siete agli occhi suoi un'oggetto di maledizione, uno scomunicato, che non ha più diritto all'altare e a' sagrifizj; che viene a contaminare colla sola presenza la santità degli augusti misteri; a prendere posto in un luogo, che non più v'appartiene, e da cui l'Angiolo del Signore, il quale veglia alla porta del Tempio, invisibilmente vi scaccia, come scacciò un tempo il primo peccatore da quel luogo d'innocenza e di santità, cui il Signore santificava colla sua divina presenza.

E in fatti F. M. conoscersi colpevole de' più abbominevoli eccessi, e qui comparire nel più santo luogo della terra; presentarsi dinanzi a Dio senza essere tocco almeno di vergogna e di dolore, senza pensare almeno ai mezzi di uscire da uno stato sì deplorabile, senza almeno desiderarlo, e concepire qualche sentimento di Religione, portarne fino appiè degli altari un corpo e un' anima lorda e schifosa; costrignere i purissimi occhi di Dio medesimo, per dir così, a famigliarizzarsi colla colpa, senza dargli almeno qualche segno del dolore che si prova di comparire così dinnanzi a lui coperti di confusione e di obbrobrio, senza dirgli come Pietro: *Ritiratevi da me, o Signore perchè sono un' uom peccatore* (*Luc.* 5. 8.) o come il Profeta: *Volgete altrove la vostra faccia delle mie iniquità, e in me create un cuor puro* (*Psal.* 50. 11. 12.) affinchè io sia degno di comparire in questo luogo alla vostra presenza; quest' è un profanare il Tempio di Dio, oltraggiare la sua gloria e maestà, e la santità de' suoi misteri.

Imperciocchè, mio caro Uditore, qualunque voi siate che qua venite ad assistere, venite ad offerire spiritualmente col Sacerdote il tremendo Sagrifizio; venite a presentare a Dio il sangue del suo Figliuolo in prezzo de' vostri peccati: venite a placare la sua giustizia colla dignità ed eccellenza di queste sante obblazioni, e a rappresentargli il diritto che avete alle sue misericordie, dappoichè il sangue del suo Figliuolo vi ha purificati; per modo che in certo senso venite a formare con lui uno stesso Sacerdote, e una stessa vittima. Ora concorrendoci voi con un cuore corrotto e indurato, senza verun sentimento di Fede e verun desiderio di resipiscenza, voi smentite il ministero del Sacerdote, che in vostra vece offerisce; smentite le preghiere ch' egli manda al Signore, onde voi lo scongiurate per bocca del sagro Ministro di rimirare con occhio propizio quelle sante obblazioni, che sono sopra l' altare, di accettarle in prezzo e in abolizione de' vostri delitti: voi insultate l' amore di Gesucristo medesimo, il quale rinnova il gran sagrifizio della vostra redenzione, e vi offerisce al Padre suo, come una porzione di quella Chiesa pura e senza macchia, cui egli ha lavata col sangue suo: voi insultate la pietà della Chiesa, la quale credendovi uniti alla sua fede e alla sua carità, vi mette sulle labbra, nelle salmodie ond' accompagna i santi misteri, sentimenti di religione, di dolore, e di penitenza: voi finalmente ingannate la fede e la pietà de' giusti, che son ivi presenti, e che tenendovi per tali, che possiate formare con esso loro uno stesso cuore, uno stesso spirito, e un sagrifizio medesimo, a voi si uniscono, ed offrono al Signore la vostra fede, i vostri desiderj, le vostre preghiere, come lor proprio bene: sicchè voi siete nel tempio, come un' anatema, separato dal rimanente de' vostri fratelli; siete un' impostore, che smentisce nel suo interno tutto ciò che esteriormente dimostra; e venite ad insultare la Religione, senza partecipare in modo alcuno della redenzione e del sagrifizio di Gesucristo, nel tempo stesso ch' egli ne rinnova la memoria, ed il prezzo ne offre al divino suo Padre.

Qual conclusione dunque da tutto questo F. M.? Che convien dunque ritirarsi da' nostri Templi, e star lontani da sagri misteri, quando si è in istato di grave colpa? A Dio non piaccia . . . . Ah! ch' allora anzi è il tempo in cui è necessario cercare nel Tempio santo lo scioglimento di sue catene; allora anzi bisogna intervenirvi per sollecitare ap-

piè

In fatti, F. M. in questo si comprende tutto ciò che può rendere un disprezzo colpevole. Primieramente perchè non sia questa una scelta fatta alla cieca, cui possa rendere scusabile l'ignoranza; voi avete veduto, conosciuto, e ponderato per l'una e per l'altra parte. Non sarebbe nemmeno una scelta indifferente, ad iscusare la quale possa allegarsi sorpresa: ah! voi foste istruito e della vostra propria debolezza, e del pericolo della occasione, mentre una infelice sperienza ve ne avea renduto pur troppo addottrinato. Finalmente non sarebbe una scelta tranquilla senza rimordimenti, senza interni latrati della coscienza, siccome allora che voi cadeste innanzi alla vostra penitenza: Ah! prima di passar oltre voi fremerete; il vostro cuore s'involerà a voi medesimo; la memoria della grazia, che voi avete ricevuta nella vostra riconciliazione, e che avete indegnamente profanata, si presenterà a voi con mille segreti spaventi.

E questo appunto era il rimprovero solito farsi da S. Cipriano ai Fedeli, che aveano avuta la disgrazia di ricadere nella idolatria durante la persecuzione. Innanzi alla vostra rigenerazione in Gesucristo, M. C. F., diceva loro, offendeste un Dio da voi non ancor conosciuto; adoraste i vostri numi senza rimorsi; e questa funesta sicurezza poteva diminuire negli occhi vostri l'orrore de' vostri omaggi; ma quando atterriti dalle minaccie del Tiranno foste condotti al Campidoglio, e che vi convenne avvicinarvi al sagrilego altare: *Quando ad Capitolium ventum est*; ah! colpiti allora dalla memoria della grazia, la quale poco prima vi avea chiamati al lume del Vangelo, e ritirati dagli sregolamenti de'vostri antichi costumi; penetrati dall' enormità di un'apostasia, la quale renderebbe inutili tutti i travagli della vostra penitenza, e tutti i doni che avevate ricevuto mediante la fede in Gesucristo, cominciarono a titubare i vostri passi, *labavit gressus*; a confondersi i vostri sguardi, *caligavit aspectus*; a conturbarsi e a tremarvi in seno le viscere, *tremuerunt viscera*; vi cadero sotto il proprio peso le braccia, nè si potevan rialzare al detestabile ministero degl' incensi, *brachia conciderunt*; la lingua tremante nell'atto di rinunziare a Gesucristo stette sospesa, e solo a grande stento pronunziò le parole di bestemmia, *lingua haesit*; in una parola foste veduti accostarvi all' altare, dove vi conducevano per immolare agl' idoli, tremanti, abbattuti, come se foste stati condotti per essere sagrificati: *Ara illa quo moriturus accessit, rogus illi fuit.* (*Cyprian de lapsis*). Tale sarà la vostra perplessità, anima infedele, che mi ascoltate, nel caso di qualche ricaduta. E, ripiglia S. Cipriano, in onta di que' vivi lumi, che vi manifestavano l'orrore della vostra apostasia, vi siete prostesi dinanzi all' idolo, e in faccia del cielo e della terra avete dichiarato, che Gesucristo era un' impostore, e che nessuna attinenza vi aveva tra voi e lui. Ah! M. F., continuava quest' eloquente Vescovo, ed io potrei dire lo stesso a voi, perche piuttosto non viveste fino al dì d'oggi nelle tenebre della vostra prima ignoranza? perchè mai avete conosciuto il Signore della gloria? Quanto più vantaggioso non vi sarebbe stato di non essere mai entrato nelle vie della giustizia, di quello che ritornarvene addietro dopo averle conosciute? Perchè noi stessi vi abbiamo scoperta la vanità degl'idoli? Finalmente non sareste, se non se ciechi, laddove siete disprezzatori di Gesucristo; non sareste che adoratori insensati del Demonio, laddove siete bestemmiatori affettati del vero Dio.

Sebbene nel disprezzo del peccatore recidivo, la circostanza che mi fa più temere del perdono, si è, che una ricaduta così pronta e subitanea, è un' indizio quasi infallibile della poca sincerità de' suoi passi per riconciliarsi con Dio; una prova quasi certa, ch' egli non diede a Gesucristo il bacio di pace, se non per tradirlo; in una parola che non ricevè i Sagramenti, che per profanarli. In fatti F. M. pentirsi e ricadere sì presto; venire a purificarsi ed imbrattarsi ancora di nuovo, è egli questo essere penitente o non piuttosto illusore? Ora v'ha egli cosa, che torni a maggior insulto di Dio, quanto che una vile creatura si umili esteriormente dinanzi a lui, gli dimandi grazia, gli faccia reiterate proteste di fedeltà, e che nel tempo stesso nel suo cuo-

cuore: lo oltraggi, gli preferisca i più indegni oggetti; lo rinunzii per suo Signore e Sovrano; in una parola smentisca palesemente, quanto disse in segreto; dopo un tale oltraggio, non deve esserle chiuso per sempre il seno della divina misericordia?

Ma, dirà forse taluno, dunque la ricaduta non è mai preceduta da una conversione sincera? Io so M. F. che il Sagramento della Penitenza non giugne a fissare la istabilità del cuore umano, nè a sradicare quel fondo di corruzione, cui la sola immortalità assorbirà interamente, come parlò l'Apostolo; e però non pretendo dire assolutamente, che s'abbia profanata la penitenza, dacchè si ritorna peccatore dopo essere stato penitente. Ma in primo luogo, quando veramente uno è partito giustificato dappiè degli altari, e la grazia santificante, la quale è effetto del Sagramento, ha creato nell' uomo un cuor nuovo, non si passa in un momento da uno stato di giustizia ad uno stato di peccato. La grazia della santificazione lascia nell' anima delle inclinazioni e delle impressioni durevoli, siccome l'abito del vizio. Si può ricadere, il confesso: ma solo dopo una serie di giorni e di anni; dopo che il tempo ha indebolita insensibilmente la carità; dopo che mille segrete infedeltà hanno disposta l'anima ad una nuova caduta, e indotto lo Spirito di Dio ad abbandonarla. Ora, osservate M. C. U. s'è questa l'immagine delle vostre ricadute, e se la grazia del Sagramento vi fa troppo tempo durare nell'innocenza.

In secondo luogo, oltre alla grazia santificante voi riceveste eziandio nel Sagramento delle grazie di conversione, che sono le conseguenze della prima; dei soccorsi, i quali dovettero facilitarvi la pratica de' vostri doveri, darvi nuove forze contra il vizio, e sostenervi nelle occasioni: eppure partito dal Tribunale vi ritrovaste lo stesso di prima. Si veggono in voi nelle medesime circostanze le cadute medesime; la presenza di un'oggetto trionfava della vostra debolezza, e ancor ne trionfa; un'ingiusta occasione di guadagno seduceva la vostra avarizia, e ancor la seduce; una condiscendenza vi rendeva infedele al vostro dovere, e tale ancora vi rende. Non si vede, che da voi si evitino que' trattenimenti, que' luoghi, quelle adunanze, que' piaceri, che pur sono la materia di tutte le vostre confessioni: voi non coltivate già meno certi vincoli sempre fatali alla vostra innocenza; non minorate d'un'ora sola quel giuoco, che già divenne la più seria occupazione di vostra vita: non diminuite in nessun conto certe spese, per cui patiscono e creditori e dimestici, ed anche i poveri; non abbreviate un sonno, in cui lasciate riposare la vostra fantasia sopra certe immagini sempre pericolose alla vostra innocenza, nella inutilità de' vostri pensieri, e nella mollezza del vostro letto; in somma niente migliorate una vita inutile che vi condanna. Non si vede nè cautela per l'avvenire, nè misure per il passato: le macerazioni, le vigilie, ed ogni altra divisa di penitenza non è da voi nemmen conosciuta: l'orazione, il raccoglimento, il ritiro, e tutti que' soccorsi sì necessarj alla pietà, voi gli trascurate: in una parola, siete ancora lo stesso, e in voi il penitente si rassomiglia onninamente al peccatore. Ah! non è dunque il dito di Dio, che scacciò il Demonio dal vostro cuore: se ciò fosse, dice Gesucristo nel Vangelo, il Regno di Dio sarebbe stabilito dentro di voi: *Si in digito Dei ejicio Dæmonia, profecto pervenit in vos Regnum Dei.* (Luc. 11. 20.) Quando da voi si risana un'Anima, o mio Dio, l'opra della vostra mano onnipotente chiaro si scuopre: i vostri miracoli e le trasformazioni della vostra grazia sono durevoli, e non rassomigliano altrimenti a que' prestigi degl' impostori, che veduti appena svaniscono dagli occhi.

La vera penitenza F. M. è un nuovo stato del cuore, che cambia le nostre azioni, e corregge le nostre inclinazioni. E' un nuovo gusto, che ci rende amaro il peccato, e dilettevole il dono celeste; è un nuovo amore, che ci fa amare ciò che dispregiammo, e disprezzare ciò che abbiamo amato una volta; è un'efficace dolore che rinunzia in effetto al peccato; un giusto dolore, che lo punisce; un dolore soprannaturale, che lo detesta secondo l'idea che Iddio medesimo ne ha; finalmente un dolore prudente, che non prese mai le suf-

ficien-

ficienti e giuste misure per evitarlo. Da questa pittura giudicate ora voi che incessantemente ricadete, se le vostre penitenze sien vere, e se partite dal Tribunale penitente, ovvero profanatore.

Non ardirei ripeterlo F. M. se i Santi non l' avessero detto prima di me: eglino hanno sempre tenuta la penitenza di questi peccatori, che del continuo ricadono, per una pubblica derisione de' Sagramenti, per un attentato simile a quello degl' infedeli, i quali venivano ne' nostri Templi a calpestare i santi misteri, oppure su degl' infami teatri n' esponevano la vera rappresentanza a' dileggi degli spettatori. Quindi a' tempi loro un fedele, il quale dopo essersi purificato ne' laboriosi esercizj della pubblica penitenza ricadeva una seconda volta, non era più ammesso nel numero de' pubblici penitenti. Non già che si disperasse di sua salute; ma oltrechè si temeva, che il rimedio renduto troppo comune non diventasse spregievole; ah! si supponeva, che un fedele, il quale dopo i pianti e gli stenti della prima penitenza ricadeva di nuovo, non fosse stato che un' impostore, un fantasma di penitenza: e però che fosse un esporre il sangue di Gesucristo, l' offerirlo ad un peccatore, il quale avea potuto abusarne. Nè mancavano figure nell' antica Legge, che una tale terribile verità ne adombrassero. Quegli, la cui lebbra, dopo essere stata una volta guarita, ripullulava di nuovo, era costretto a presentarsi al Sacerdote che lo avea risanato, e dichiaravasi immondo pel rimanente de' giorni suoi, cioè anatema, separato dall' altare e da sagrifizi, e dal commerzio de' suoi fratelli: *Immunditiæ condemnabitur*. (*Levit.* 13. 8.)

Con tanta severità si procedeva, mio Dio, dopo una sola ricaduta! Non si avea più credito ad una penitenza la quale avea potuto essere seguita da una seconda infedeltà. Ah! pensate poi, miei cari Uditori, qual concetto avrebbono formato i Santi delle vostre, e qual giudizio ne formi di presente la Chiesa; pensate, quanto siano giusti que' lamenti, che si fanno da voi talvolta contra i Ministri de' Sagramenti, i quali ritrovandovi sempre infedeli finalmente non hanno più coraggio di sciogliervi se non dopo lunghe pruove, per timore di non gittare il Santo a' cani. Ah! lo so M. F. lo so, che non dobbiamo noi aggravare il giogo; che non meno s' incorre la maledizione di Dio, quando si aggiugne un solo jota alla sua Legge per eccesso di rigore, d' allora che si aggiugne per una colpevole lassità; e che coll' ostentare severità non occorre somministrare a' peccatori dei pretesti di star lontani dalle cose sante. Ma vi par' egli che s' abbia tosto ad aprire i tesori del Santuario a que' profani che mille volte gli hanno contaminati? Che senza cautela s' abbia ad affidare il sangue di Gesucristo a que' perfidi, che l' hanno mille volte tradito? Che s' abbia a prestar fede a promesse tante volte violate? Non dovremo dunque noi talvolta, siccome Elia, chiudere il cielo a certi adoratori di Baal, che zoppicano d' ambidue i lati, e che venuti ad invocare il Signore in qualche solennità, vanno poi all' uscire di là a sagrificare all' idolo? Non dovrem, come Eliseo, saper trattenere talvolta l' oglio della grazia e la virtù de' Sagramenti, quando ne si presentano de' vasi pieni, voglio dire, dei cuori sempre preoccupati dalle stesse passioni? E che altro faremmo, accordandovi un perdono che Iddio vi niega, se non se moltiplicare le vostre colpe, e caricarvi di una nuova maledizione? Ah! piacesse al cielo, anima infedele che mi ascoltate, che voi aveste trovati chiusi tutti i Tribunali alle vostre vergognose ricadute, e che i vostri sregolamenti non avessero anzi incontrato un asilo nell' indulgenza anche del Santuario; non sareste più nelle stesse miserie involto, e nelle stesse debolezze, dopo tanti anni, che venite ad accusarvene. Non sareste più coperto di quella lebbra, che quasi sempre portaste fin dall' infanzia; se a somiglianza della sorella di Mosè, aveste ritrovato un Legislatore saggio e severo, che senza riguardo al posto da voi occupato tra il vostro popolo, senza condiscendere alla carne ed al sangue, vi avesse separato dal Tabernacolo santo e dal campo del Signore, sinattantochè la vostra umiliazione, e il vostro dolore vi avessero disposto a ricevere la guarigione, e a venire a presentare le vostre offerte col rimanente de' Fedeli. Una sola confessione fatta ad un Sacerdote santo ed illuminato, vi avreb-

be rinnovati; e dopo tanti Sagramenti, e tanti inutili passi di penitenza pur siete ancora lo stesso.

Sebbene che dico lo stesso? Ah! che anzi a quei disordini che non vi furono mai perdonati perchè non ve ne siete mai pentito come conviene, voi aggiungeste di più la crudele circostanza di un gran numero di sagrilegi. Sicchè dunque sarebbe stato meglio, voi mi direte, restarmene sempre indurato nel mio abito, e non mai fare alcuno sforzo per uscirne? Senza dubbio meglio sarebbe stato restarvi peccatore, di quelloche venire a profanare il sangue di Gesucristo. Ma non avevate forse altri mezzi per evitare il sagrilegio? Non potevate disporvi con una sincera penitenza per accostarvi degnamente all' altare? Forse che non v' ha mezzo tra l' abusare delle cose sante, e lo starne lontani? Ah! no' M. F. non sono i divini riemedj, che s'hanno a fuggire; bensì le passioni, che si hanno a vincere: non si hanno da evitare le profanazioni col diventar empio; ma col far divoto uso delle grazie della Chiesa: non già scuotendo il giogo conviene migliorarsi, ma osservando la Legge con quelle disposizioni onde vuol' essere osservata, non già dicendo coll' empio: *Se la Legge è una occasione di caduta, perchè son io condannato, qualor non l'osservo?* Ma bensì dicendo con un' anima compunta. *Se ho mondati i miei piedi, come gl' imbratterò io di nuovo? Voi, o Signore, avete spezzate le mie catene, ah! non mi farò veder più a strignere i funesti nodi: voi mi avete ritirato dalle porte dell' inferno, non vi discenderò più, affinchè lo stato mio non divenga peggiore del primo.* E in fatti F. M. non solo la ricaduta è un vizio, cui niente può scusare attesa l' ingratitudine, la perfidia, e il disprezzo che in sè contiene; ma inoltre un vizio, da cui il peccatore tutto ha a temere, attesa l' impenitenza e lo stato tranquillo di colpa, al quale presto o tardi lo conduce.

SECONDA PARTE.

Niente di più vero F. M. che le ricadute finiscono poi collo stabilire il peccatore in uno stato tranquillo di colpa; e voi non ne dubitarete più, se vi piacerà far meco tre riflessioni, che sono le prove incontrastabili di questa gran verità. La prima, che i mezzi di salute, i quali operano la conversione degli altri peccatori, diventano inutili pel recidivo. La seconda, che supposto eziandio ch'ei possa farne uso, Iddio si stanca di accordarglieli. La terza, che quand' anche la bontà di Dio non si stanchi, la malignità particolare del peccato di ricaduta unita all' indole del cuore umano, deve necessariamente condurre il peccatore all' induramento. Rinnovatemi di grazia l' attenzione.

In primo luogo, le vie ordinarie, delle quali si serve Iddio, per convertire un peccatore, sono que' nuovi lumi, ond' ei lo favorisce. Viene l' anima illuminata, quasi da un subito raggio ch' esce dal seno di Dio medesimo, intorno a' suoi doveri, alle sue infedeltà, intorno alla vanità delle cose di quaggiù, alla verità e alla sostanza dei beni futuri. Sorpreso allora il peccatore, seco stesso si sdegna della stoltezza de' suoi passati errori, e siegue la verità che gli si presenta. Ma per voi M. caro Uditore, che dopo esser stato tocco da Dio in questo santo tempo ritornarete alle antiche vie, questo mezzo di salute v' è da quest' ora già inutile. Imperciocchè v' dimando *che potranno scoprirvi di nuovo la voce di Dio e le verità della Fede? Penetrati già foste dalle massime sante, dalle illusioni del mondo, dalle verità terribili dell' avvenire,* e però non sian più questi per voi nuovi lumi, non vi colpiranno più, non vi abbaglieranno, non vi rovescieranno; o almeno avranno perduta per voi quella sorpresa, cioè quel buon effetto, che suol produrre la novità negli altri peccatori. E certamente di che v' istruirebbono? Che il mondo è un' inganno? voi pur lo diceste ne' vostri momenti di compunzione: che Dio solo merita di esser servito? voi lo protestaste forse jeri appiè degli altari: che la salute deve essere il grande affare del Cristiano? voi ne foste d' accordo dinanzi a Gesucristo: che il peccato è l' unica disgrazia, che accader possa all' uomo? voi rimaneste sorpreso di averlo per tanto tempo ignorato, così al vivo allora lo comprendeste. Che altro dunque di nuovo potrebbe Iddio stesso scoprirvi? Potrebbe illuminarvi ancora, io lo so; ma quale appunto

punto un uomo che in pieno meriggio cammina, voi neppur badarete a quella nuova luce; essendovi già familiarizzati e col lume, e colle vostre passioni, e avendo riconciliato nel vostro cuore la chiarezza e le tenebre. Ah! per l'addietro un solo raggio di grazia, una sola verità additatavi avrebbe guadagnato il cuor vostro; in oggi i più vivi lumi non faranno più veruna impressione in una mente avvezza a vedere. La prima volta, che gl' Israeliti videro di notte tempo la luminosa colonna, che gli dovea precedere, la novità dello spettacolo gli colpì: temettero la maestà di quel Dio che fra loro abitava; lo spavento, lo stupore, il rispetto docili gli rendette a'comandi di Mosè, ma ricaduti che furono una volta nelle loro mormorazioni, e lamenti; ah! quel lume celeste potè sì risplendere, ma come cosa d'ogni giorno, non valse più a correggere i loro costumi. E tale sia l'effetto che produrranno in voi le verità di salute, e i lumi del cielo, perchè già soliti ed ordinarj.

Un secondo mezzo di salute per gli altri peccatori è il sapore della grazia; una interna consolazione e nuova, che suol seguire i principj della giustizia, un celeste attratto che supera il cuore; ma voi, anima infedele, che avete provate queste sante impressioni, che avete detto al Signore come quell' Appostolo: Signore è pur buona cosa lo starsene qui con voi: quale dolcezza, qual soavità potrà presentarvi una nuova e santa vita, che voi non abbiate già gustata? Un solo dovere di pietà adempiuto con unzione, un solo sentimento tenero di salute trionfa bene spesso della durezza di un peccatore: ma per voi, ah! che voi un cuore vi formaste avvezzo a sentire, a sospirare, a gemere, e dopo tutto ciò a ricadere; voi avete una di quelle anime tenere, nate con qualche sentimento di religione, che da tutto son mosse, ma non mai alla maniera che converrebbe. Non vi dannerete dunque pel vostro induramento, ma per una tal qual tenerezza e sensibilità di coscienza, che vi tiene, dirò così, a bada, ma non vi corregge. Ah! se aveste un cuore di pietra, siccome l'hanno tanti peccatori tranquilli e indurati, un colpo della grazia potrebbe almeno fenderlo, spezzarlo, ammollirlo; ma il vostro è un cuore di cera, dice il Profeta, sul quale le ultime impressioni sono sempre le più vive; facile a smuoversi, difficile a fissare, attivo in un momento di grazia, e più ancora sensitivo in un istante di piacere. Ah! Mio caro Uditore, se sapeste quale sia il pericolo del vostro stato; e quanto poco s'abbia a sperare della salute vostra, fremereste di orrore. Io non intendo portarvi alla disperazione: ma vi dico bensì e palpitando vel dico, che le conversioni delle anime che vi rassomigliano, sono rarissime, e quasi impossibili; sopra di che è terribile la sentenza di Gesucristo. Quegli dice, che dopo aver messa mano all' aratro, si volge addietro non è atto al regno di Dio: *Non est aptum Regno Dei*. (*Luc.* 9. 62.) Non dice Gesucristo, perde il diritto che avea al Regno di Dio, si mette in pericolo d'esserne escluso per sempre, nò; ma non è atto, *non est aptus*, che vale a dire, le sue inclinazioni, il suo fondo, l'indole particolare del suo cuore lo rende inabile alla salute. Quando si dice, che un'uomo non è atto per le scienze, per la spada, per la roba, si vuol dire, che portò col nascere certi difetti incompatibili colle funzioni di quello stato, e che certamente non vi riuscirebbe. Or dice appunto lo stesso Gesucristo del peccatore recidivo in ordine alla salute, che non v'ha carattere di persona men atto di questo al Regno di Dio: *Non est aptus Regno Dei*.

Ah! un impudico può ravvedersi; e Davidde fece penitenza del suo adulterio. Un empio può esser tocco da Dio, e sentire il peso della Maestà da sè bestemmiata; e Manasse in catene adorò il Dio de' suoi padri, i cui altari avea rovesciati. Un Pubblicano può rinunziare alle sue ingiustizie; e Zaccheo, dopo avere restituito ciò che avea tolto, distribuì liberalmente le proprie sustanze in seno a poveri. Le persone impegnate nel mondo e ne' piaceri possono ad un tratto essere illuminate, e Maddalena appiè di Gesucristo, piagne que' peccati, i quali cancellati restano più dal suo amore, che dalle sue lagrime. Ma un Acabbo, il quale avvertito da Elia ora si cuopre di cenere e di cilizio, indi ritorna a Bettel per sagrificare a Baal; poi fa di bel nuovo ritorno e al Profeta e a' suoi falsi dei: ma un Sedecia, che

la gloria del Padre suo minor offesa ne risentisse, può dissimularli per qualche tempo, e differirne il gastigo: non si scaglia così tosto contra l'ipocrisia de' Farisei, e la corruzione degli Scribi e de' Pontefici; ma non può differire il gastigo de' profanatori del suo Tempio: il suo zelo su questo punto non ammette indugio; e appena entrato in Gerusalemme, corre subito nel santo luogo a vendicare l'onore del Padre suo ch'ivi si oltraggia, e la gloria della sua Casa che si disonora.

Di tutte le colpe in fatti F. M. che oltraggiano la grandezza di Dio, non so vederne fors'altra che sia più degna de' suoi gastighi, quanto le profanazioni de' suoi Templi; e tanto son queste più ree, quanto dovrebbono essere più sante le disposizioni che da noi esige la Religione, qualor vi assistiamo.

Imperciocchè M. F. essendo i nostri Templi un nuovo cielo dove Iddio abita cogli uomini; da noi richiedono quelle disposizioni medesime che hanno i beati nel Tempio celeste: ch'è quanto a dire, essendo lo stesso l'altare della terra e quello del cielo, e lo stesso pure l'Agnello che vi si sagrifica e vi si offre, somiglianti debbono anch' essere le disposizioni di coloro che lo circondano. Ora la prima disposizione de' Beati innanzi al Trono di Dio e all' altare dell'Agnello è una disposizione di purità e d'innocenza: *Sine macula enim sunt ante Thronum Dei*. (*Apoc.* 14. 5.) La seconda una disposizione di religione e di annientamento interiore: *Et ceciderunt in conspectu Throni in facies suas*. (*Ibid.* 7. 11.) Finalmente l'ultima, una disposizione di decoro e di modestia anche nel portamento e nella cultura esteriore: *Amicti stolis albis*. (*ibid.* 7. 9.) Tre disposizioni che abbracciano tutti i sentimenti di fede che debbono accompagnarci ne' nostri Templi; una disposizione di purità e d'innocenza; una disposizione di adorazione e di annientamento interiore; una disposizione di decoro e di modestia anche nell'esteriore cultura. Invochiamo lo Spirito santo, ec. *Ave Maria*.

PRIMA PARTE.

Tutto l'universo è un Tempio, cui riempie Iddio di sua gloria e di sua presenza. In qualunque luogo noi siamo, dice l'Appostolo, egli n'è sempre appresso; in lui noi viviamo; in lui operiamo; in lui siamo. Se al cielo ci alziamo, ivi è; se giù scendiamo negli abissi, vel troveremo; se sull'ali de' venti attraversiamo i mari, sol la sua mano ci guida; ed egli è tanto il Dio dell'Isole più rimote, dove non è conosciuto, come de' regni e delle regioni, che il nome suo invocano.

Eppure gli uomini in tutti i tempi gli hanno dedicati certi luoghi, ch' egli ha onorati di una speziale presenza. I Patriarchi gli eressero degli Altari in certi luoghi dove loro era apparso. Gl' Israeliti nel deserto riguardarono il Tabernacolo, come il luogo in cui risiedeva incessantemente la di lui gloria e presenza; e giunti poscia a Gerusalemme, non lo invocarono più colla solennità degl' incensi e delle vittime altrove, che nell' augusto Tempio da Salomone indi erettovi. Questo fu il primo Tempio consagrato dagli uomini al vero Dio; questo era il luogo più santo dell'universo; l'unico, dove fosse permesso di offerire doni e sagrifizj al Signore. Da tutti i luoghi della terra avean obbligo gl' Isdraeliti di quivi concorrere ad adorarlo; cattivi ne' Regni stranieri, teneano incessantemente rivolti al luogo santo i loro sguardi, i loro voti, i loro omaggi; in mezzo di Babilonia e Gerusalemme, e il suo Tempio erano sempre la sorgente della loro allegrezza, e de' loro rammarichi; l'oggetto del loro culto e delle loro preghiere; e Danielo non dubitò di esporsi al furore de' Leoni, anzichè mancare a questo dovere di pietà e privarsi di questa consolazione: bene spesso eziandio avea veduti Gerusalemme dei Principi infedeli tratti dalla santità e dalla fama del suo Tempio, portarsi a rendere omaggi a un Dio, che neppure conoscevano; e lo stesso Alessandro sorpreso e sopraffatto dalla maestà di quel luogo, e dall'augusta gravità del suo venerabile Pontefice, si risovvenne d'essere uomo, ed abbassò il capo orgoglioso innanzi al Dio degli eserciti, che ivi adoravasi.

Sul nascere del Vangelo, le case de' Fedeli furono dapprincipio altrettante Chiese dimestiche. La crudeltà de' Tiranni costrigneva que' primi discepoli della Fede a cercare dei luoghi oscuri e nascosti, per involarsi al furore delle persecuzioni, celebrarvi i santi Misterj, ed invocare il nome del Signore. La maestà delle cerimonie non entrò nella Chiesa, se non in appresso con quella de' Cesari: ebbe la Religione i suoi Daviddi e i suoi Salomoni, i quali arrossavano di abitare entro a superbi palagi, nel mentre che l'Altissimo non avea luogo ove posare il capo; s'innalzarono così a poco a poco nelle nostre città de' sontuosi edifizj: il Dio del cielo e della terra rientrò, per dir così, ne' suoi diritti; e i Templi, quelli eziandio, dove il Demonio era stato per tanto tempo invocato, come a legittimo padrone gli furono renduti, consegrati al suo culto, e divennero suo soggiorno.

Nè sono già più i nostri Templi vuoti, simili a quello di Gerusalemme, dove il Signore abitava solo in ombra e in figura. Iddio allora abitava ancora ne' cieli, dice il Profeta, e teneva il suo trono sopra le nubi: ma dappoichè si è degnato di comparire sulla terra, di conversare cogli uomini, e lasciarne le mistiche benedizioni il reale pegno del suo corpo e del suo sangue, realmente contenuto sotto que' sagri segni, l'altare del cielo non ha più alcun vantaggio sopra del nostro; la vittima che noi v' immoliamo, è l'Agnello di Dio; il pane di cui partecipiamo, è il cibo immortale degli Angioli e de' comprensori; il mistico vino, che quivi beviamo, è quella mistica bevanda onde s'inebbria chi nel Regno del Padre celeste soggiorna; il sagro cantico, che vi cantiamo, si rassomiglia a quella dolce armonia che in Cielo sempre risuona intorno al Trono dell' Agnello, finalmente i nostri Templi sono que' nuovi cieli, che il Profeta prometteva agli uomini. E' vero che non ci vediam noi svelatamente tutto ciò che nella celeste Gerusalemme si vede; mentre quaggiù vediam solo sotto un velo, e come in enigma; ma lo possediamo, lo gustiamo, nel che non gode il cielo vantaggio alcuno sopra la terra. Ora io dico F. M. ch' essendo i nostri Templi un nuovo cielo, cui il Signore riempie della sua gloria e presenza l' innocenza e la purità è la prima disposizione, che ci dà diritto di entrarvi, come a' Beati nel Tempio eterno: *Sine macula enim sunt ante Thronum Dei* (*Apoc.* 14. 5.) perchè quel Dio dinanzi al quale ci presentiamo, è un Dio santo.

In fatti F. M. la santità di Dio, che in tutto l' universo si difonde, e si sparge, è uno de' più forti motivi, che ci proponga la Religione, per indurci a camminare dappertutto alla sua presenza con purità e con innocenza di cuore. Siccome tutte le creature sono santificate dall' intima residenza della divinità, che in loro abita, e della sua gloria e immensità ne sono tutti i luoghi ripieni; così le divine Scritture del continuo ci avvertono di rispettare per ogni dove la presenza di Dio, il quale ci vede, e ci osserva; di non offerire mai in verun luogo agli occhi suoi cosa che possa offendere la santità de' suoi sguardi; e di non contaminare colle nostre colpe la terra, che pur tutto è suo Tempio, e soggiorno della sua gloria. Sicchè il peccatore, che in seno porta una coscienza impura, può dirsi un profanatore, indegno di vivere sulla terra; perchè disonora dappertutto, unicamente collo stato del suo cuore corrotto, la presenza del Dio santo, che in tutt'i momenti è a lui vicino, e tutti quei luoghi profana, dove porta i suoi peccati, perchè sono tutti santificati dall' immensità di quel Dio che tutti gli riempie e gli consacra.

Ma se la presenza di Dio, ond' è ripiena la terra, è una ragione che ci obbliga a comparire dappertutto puri e senza macchia agli occhi suoi, que' luoghi poi che nell' universo sono in particolar modo a lui consegrati, i nostri santi Templi, dove la Divinità stessa risiede corporalmente, per dir così, esigono senza dubbio da noi con più forte motivo, che vi ci presentiamo puri e senza macchia per non disonorare la santità di Dio, che gli riempie e gli abita.

Quindi F. M. allorchè il Signore diede licenza a Salomone di ergere alla sua gloria quel Tempio così famoso e sì venerabile per lo splendore del suo culto, e per la maestà delle sue cirimonie, quante severe cautele non prese

se egli mai, affinchè gli uomini non abusassero della bontà, ch'egli avea di eleggersi tra loro una dimora, e non ardissero comparire alla sua presenza coperti di macchie e d'immondezze? Che argini non alzò, per dir così, tra sè e l'uomo; e avvicinandosi a noi, qual intervallo non lasciò la sua santità tra il luogo cui riempiva di sua presenza, ed i voti de' popoli che concorrevano ad invocarlo?

Sì M. F. intendetelo. Nel ricinto di quel vasto edifizio, da Salomone consagrato alla Maestà del Dio de' suoi padri, non elesse il Signore per sua dimora, se non il luogo più rimoto, e più inaccessibile, ch'era il Santo de' Santi, cioè il solo luogo di quell' immenso Tempio, che si risguardava come il soggiorno ed il Tempio del Signore sulla terra. Ed inoltre quali terribili cautele non ne vietavano l'ingresso? Un ricinto esteriore e molto distante nel circondava; ed ivi i soli Gentili e gli stranieri, i quali volevano essere instruiti della Legge, potevano avvicinarsi. Poi un'altro cinto, e questo pure molto distante cignealo intorno; e quivi i soli Israeliti aveano diritto di entrare; ed era di più necessario che di nessuna macchia fossero contaminati, e se l'aveano, stessero avvertiti di prima purificarsene col mezzo de' digiuni e delle abluzioni prescritte, innanzichè ardissero di accostarsi ad un luogo ch'era pur sì lontano dal Santo de' Santi. Un terzo ricinto ancora più avanzato lo separava di nuovo dal resto del Tempio; ed ivi i soli Sacerdoti entravano ogni giorno per offerire sagrifizj, e rinnovare i sagri pani esposti sopra l'altare. Qualunque altro Israelita, che avesse osato avvicinarvisi, prescriveva la Legge, che quel sagrilego e profanatore si lapidasse; e sino un Re d'Israello, il temerario Ozia, il quale credette potere col favore della real sua dignità entrarvi ad offerire incensi, restò nell'istante medesimo coperto di lebbra, degradato del carattere regio, e separato pel rimanente de' giorni suoi da ogni società e commerzio cogli uomini. Finalmente dopo tanti steccati, e dopo tante separazioni presentavasi il Santo de' Santi, quel luogo sì terribile, e sì nascosto, coperto di un velo impenetrabile, inaccessibile ad ogni mortale, ad ogni Giusto ad ogni Profeta, anche ad ogni Ministro del Signore, toltone al solo supremo Pontefice; e questi ancora una sol volta all'anno avea diritto di presentarvisi, doppo mille severe religiose cautele, e tra le sue mani recando il sangue della vittima, che solo gli apriva le porte di quel sagro luogo.

Eppure che conteneva quel Santo de' Santi, quel luogo sì formidabile e sì inaccessibile? Le tavole della Legge, la manna, la verga di Aarone; delle figure vote, e l'ombre dell'avvenire. Lo stesso Dio santo, che talvolta degnavasi di dare ivi i suoi oracoli, nemmen egli vi risiedeva come nel Santuario de' Cristiani, le cui porte indifferentemente s'aprono a tutti i Fedeli.

Ora F. M. se la bontà di Dio in una Legge di amore e di grazia non ha più alzati questi terribili ripari tra noi e lui; s'egli ha distrutto questo muro di separazione, che tanto allontanava lui dall'uomo, ed ha permesso ad ogni Fedele di avvicinarsi al Santo de' Santi, dove egli stesso di presente soggiorna, non si può già pensare, che la sua Santità minor purezza e innocenza esiga da coloro che vengono a presentarglisi innanzi. Suo disegno fu anzi di renderne più puri, più santi, più fedeli, e farne avvertiti qual debba essere la santità del Cristiano, il quale è costretto a sostenere ogni giorno appiè dell'altare e del tremendo Santuario, la presenza di quel Dio ch'egli invoca ed adora.

Ed ecco perchè un' Appostolo chiama tutti i Cristiani una Nazione santa, *Gens sancta*: (1. *Petr.* 2. 9.) perchè hanno tutti diritto di venire a presentarsi al santo altare: una stirpe eletta, perchè sono tutti separati dal mondo e da ogni uso profano, consagrati al Signore, e unicamente destinati al suo culto ed al suo servigio, *Genus electum*: (*ibid.*) e finalmente un Sacerdozio regale, perchè tutti partecipano in certo senso del Sacerdozio del suo Figliuolo, gran Sacerdote della nuova Legge; e perchè il privilegio accordato un tempo al solo sommo Sacerdote di entrare nel Santo de' Santi, è divenuto diritto comune e giornaliero d'ogni Fedele: *Regale Sacerdotium*. (*ibid.*)

So-

Solo dunque la santità del nostro battesimo, e della nostra consecrazione è quella che ci apre queste sagrate porte. Se noi siamo in qualche maniera decaduti da questo diritto, non abbiam più ragione all'altare, non siamo più degni dell'adunanza de' Santi, e il Tempio di Dio non è più per noi.

Dovrebbono però i nostri Templi F. M. essere solo la casa de' Giusti; tutto ciò che in essi si tratta, suppone la giustizia e la santità negli spettatori; i misterj, che vi celebriamo, sono misterj santi e formidabili, e che esigono occhi puri; l' Ostia, che vi si offerisce, è la riconciliazione de' penitenti, ovvero il pane de' forti e de' perfetti; i cantici sagri, che vi si odono, sono i gemiti di un cuore compunto, ovvero i sospiri di un' anima casta e fedele. Ed ecco per qual motivo la Chiesa prende cura di purificare anche tutto ciò che dee servire agli usi sagri; consagra con parole di benedizione fino le pietre di questi santi edifizj, quasi intendesse renderle degne di sostenere la presenza e gli sguardi di quel Dio che vi abita: espone alle porte de' nostri Templi un' acqua santificata con particolari preghiere, e tiene raccomandato a' Fedeli di aspergerne il loro capo prima di entrare nel santo luogo, per finire in certo modo di purificarli da qualche piccola macchia, onde fossero peravventura contaminati, affinchè la santità di Dio dinanzi al quale stanno per comparire, non ne resti offesa.

Anticamente non accordava nemmeno la Chiesa nel ricinto delle sagre sue mura la sepoltura alle ossa de' Fedeli; non riceveva in questo santo luogo le spoglie della loro mortalità; sole preziose reliquie de' Martiri potevano collocarvisi; non riputando convenevole, che il Tempio di Dio, quel nuovo cielo, cui egli riempiè di sua presenza e gloria, dovesse servire di asilo alle ceneri di coloro che nel catalogo de' Beati non ancora fossero ascritti.

Anche i pubblici penitenti erano esclusi per lungo tempo dall' assistere a' santi misteri. Prostesi alle porte del Tempio, coperti di cenere e di cilicio, fino dall' adunanza de' Fedeli erano esclusi, come persone anatematizzate; e solo colle lor lagrime e macerazioni potevano finalmente aprirsi l' ingresso in queste porte sagrate. Quindi qual' allegrezza non isperimentavano, quando dopo un lungo gemere e sospirare, ed umilmente richiesta la loro riconciliazione erano ammessi nel Tempio santo in compagnia dei loro fratelli; rivedevano quegli altari, quel Santuario, quelle memorie de' martiri, que' ministri occupati con tanto raccoglimento ne' tremendi misteri; udivano i loro nomi pronunziati dall' altare con que' de' Fedeli, e con esso loro cantavano inni, e salmi? Quai lagrime di gioja e di religione non versavano allora? Qual rammarico non provavano d' essere stati per tanto tempo privati di una sì dolce consolazione? Un solo giorno, o mio Dio passato nella vostra santa Casa, esclamavano col Profeta, consola senza dubbio assai più il cuore, che non gli anni interi consumati ne' piaceri e ne' tabernacoli de' peccatori! Tali erano un tempo i Templi de' Cristiani. Lungi da queste sagre mura, diceva allora ad alta voce il ministro dell' Altare a tutta l' adunanza de' Fedeli, lungi da queste sagre mura gl' immondi, gl' impuri, i seguaci del demonio, gli adoratori degli idoli, l' anime cento volte ritornate al vomito, i partigiani della menzogna e della vanità: *Foris canes, & venefici, & impudici, & homicidæ, & idolis servientes, & omnis qui amat & facit mendacium*. (*Apocal.* 22. 15.)

E' vero che in oggi la Chiesa non procede più con tanto rigore, nè più costuma questa severa separazione: la moltitudine de' Fedeli, e la depravazione de' costumi avendolo renduto impossibile, apre indifferentemente le porte de' nostri Templi a' giusti ed a' peccatori: alza il velo del suo Santuario anche dinanzi agli occhi profani, e non più aspettano i Ministri, che i peccatori e gl' immondi siano usciti per cominciare i tremendi misteri. Ma suppone la Chiesa, che se voi non siete giusto, mentre comparite dinanzi alla maestà di un Dio santo, abbiate almeno desiderj efficaci di giustizia e di penitenza: suppone, che se non siete ancora del tutto purificato dalle vostre colpe, ne siate almeno compunto; che vi portiate appiè degli altari per piagnerle, e che la vostra confusione, ed il sincero dolore de' vostri falli siano per dar quivi principio alla vostra giustificazione, e alla vostra innocenza.

Solo dunque i desiderj di una vita più cristia-

Quar. Massilon.

In fatti, F. M. in questo si comprende tutto ciò che può rendere un disprezzo colpevole. Primieramente perchè non sia questa una scelta fatta alla cieca, cui possa rendere scusabile l'ignoranza; voi avete veduto, conosciuto, e ponderato per l'una e per l'altra parte. Non sarebbe nemmeno una scelta indifferente, ad iscusare la quale possa allegarsi sorpresa: ah! voi foste istruito e della vostra propria debolezza, e del pericolo della occasione, mentre una infelice sperienza ve ne avea renduto pur troppo addottrinato. Finalmente non sarebbe una scelta tranquilla senza rimordimenti, senza interni latrati della coscienza, siccome allora che voi cadeste innanzi alla vostra penitenza. Ah! prima di passar oltre voi fremerete; il vostro cuore s'involerà a voi medesimo; la memoria della grazia, che voi avete ricevuta nella vostra riconciliazione, e che avete indegnamente profanata, si presenterà a voi con mille segreti spaventi.

E questo appunto era il rimprovero solito farsi da S. Cipriano ai Fedeli, che aveano avuta la disgrazia di ricadere nella idolatria durante la persecuzione. Innanzi alla vostra rigenerazione in Gesucristo, M. C. F., diceva loro, offendeste un Dio da voi non ancor conosciuto; adoraste i vostri numi senza rimorsi; e questa funesta sicurezza poteva diminuire negli occhi vostri l'orrore de' vostri omaggi; ma quando atterriti dalle minaccie del Tiranno foste condotti al Campidoglio, e che vi convenne avvicinarvi al sagrilego altare: *Quando ad Capitolium ventum est*; ah! colpiti allora dalla memoria della grazia, la quale poco prima vi avea chiamati al lume del Vangelo, e ritirati dagli sregolamenti de'vostri antichi costumi; penetrati dall' enormità di un'apostasia, la quale renderebbe inutili tutti i travagli della vostra penitenza, e tutti i doni che avevate ricevuto mediante la fede in Gesucristo, cominciarono a titubare i vostri passi, *labavit gressus*; a confondersi i vostri sguardi, *caligavit aspectus*; a conturbarsi e a tremarvi in seno le viscere, *tremuerunt viscera*; vi cadero sotto il proprio peso le braccia, nè si potevan rialzare al detestabile ministero degl'incensi, *brachia conciderunt*; la lingua tremante nell' atto di rinunziare a Gesucristo stette sospesa, e solo a grande stento pronunziò le parole di bestemmia, *lingua hæsit*; in una parola foste veduti accostarvi all' altare, dove vi conducevano per immolare agl' idoli, tremanti, abbattuti, come se foste stati condotti per essere sagrificati: *Ara illa quo moriturus accessit, rogus illi fuit.* (*Cyprian de lapsis*). Tale sarà la vostra perplessità, anima infedele, che mi ascoltate, nel caso di qualche ricaduta. E, ripiglia S. Cipriano, in onta di que' vivi lumi, che vi manifestavano l'orrore della vostra apostasia, vi siete prosteso dinanzi all' idolo, e in faccia del cielo e della terra avete dichiarato, che Gesucristo era un' impostore, e che nessuna attinenza vi aveva tra voi e lui. Ah! M. F., continuava quest' eloquente Vescovo, ed io potrei dire lo stesso a voi, perchè piuttosto non viveste fino al dì d'oggi nelle tenebre della vostra prima ignoranza? perchè mai avete conosciuto il Signore della gloria? Quanto più vantaggioso non vi sarebbe stato di non essere mai entrato nelle vie della giustizia, di quello che ritornarvene addietro dopo averle conosciute? Perchè noi stessi vi abbiamo scoperta la vanità degl'idoli? Finalmente non sareste, se non se ciechi, ladove siete disprezzatori di Gesucristo; non sareste che adoratori insensati del Demonio, laddove siete bestemmiatori affettati del vero Dio.

Sebbene nel disprezzo del peccatore recidivo, la circostanza che mi fa più temere del perdono, si è, che una caduta così pronta e subitanea, è un' indizio quasi infallibile della poca sincerità de' suoi passi per riconciliarsi con Dio; una prova quasi certa, ch' egli non diede a Gesucristo il bacio di pace, se non per tradirlo; in una parola che non ricevè i Sagramenti, che per profanarli. In fatti F. M. pentirsi e ricadere sì presto; venire a purificarsi ed imbrattarsi ancora di nuovo, è egli questo essere penitente o non piuttosto illusore? Ora v'ha egli cosa, che torni a maggior insulto di Dio, quanto che una vile creatura si umili esteriormente dinanzi a lui, gli dimandi grazia, gli faccia reiterate proteste di fedeltà, e che nel tempo stesso nel suo cuo-

cuore lo oltraggi; gli preferisca i più indegni oggetti; lo rinunzii per suo Signore e Sovrano; in una parola smentisca palesemente, quanto disse in segreto; dopo un tale oltraggio, non deve esserle chiuso per sempre il seno della divina misericordia?

Ma, dirà forse taluno, dunque la ricaduta non è mai preceduta da una conversione sincera? Io so M. F. che il Sagramento della Penitenza non giugne a fissare la istabilità del cuore umano, nè a sradicare quel fondo di corruzione, cui la sola immortalità assorbirà interamente, come parlò l'Apostolo; e però non pretendo dire assolutamente, che s'abbia profanata la penitenza, dacchè si ritorna peccatore dopo essere stato penitente. Ma in primo luogo, quando veramente uno è partito giustificato dappiè degli altari, e la grazia santificante, la quale è effetto del Sagramento, ha creato nell'uomo un cuor nuovo, non si passa in un momento da uno stato di giustizia ad uno stato di peccato. La grazia della santificazione lascia nell'anima delle inclinazioni e delle impressioni durevoli, siccome l'abito del vizio. Si può ricadere, il confesso: ma solo dopo una serie di giorni e di anni; dopo che il tempo ha indebolita insensibilmente la carità; dopo che mille segrete infedeltà hanno disposta l'anima ad una nuova caduta, e indotto lo Spirito di Dio ad abbandonarla. Ora, osservate M. C. U. s'è questa l'immagine delle vostre ricadute, e se la grazia del Sagramento vi fa troppo tempo durare nell'innocenza.

In secondo luogo, oltre alla grazia santificante voi riceveste eziandio nel Sagramento delle grazie di conversione, che sono le conseguenze della prima; dei soccorsi, i quali dovettero facilitarvi la pratica de' vostri doveri, darvi nuove forze contra il vizio, e sostenervi nelle occasioni: eppure partito dal Tribunale vi ritrovaste lo stesso di prima. Si veggono in voi nelle medesime circostanze le cadute medesime; la presenza di un'oggetto trionfava della vostra debolezza, e ancor ne trionfa; un'ingiusta occasione di guadagno seduceva la vostra avarizia, e ancor la seduce; una condiscendenza vi rendeva infedele al vostro dovere, e tale ancora vi rende. Non si vede, che da voi si evitino que' trattenimenti, que' luoghi, quelle adunanze, que' piaceri, che pur sono la materia di tutte le vostre confessioni: voi non coltivate già meno certi vincoli sempre fatali alla vostra innocenza; non minorate d'un'ora sola quel giuoco, che già divenne la più seria occupazione di vostra vita: non diminuite in nessun conto certe spese, per cui patiscono e creditori e dimestici, ed anche i poveri; non abbreviate un sonno, in cui lasciate riposare la vostra fantasia sopra certe immagini sempre pericolose alla vostra innocenza, nella inutilità de' vostri pensieri, e nella mollezza del vostro letto; in somma niente migliorate una vita inutile che vi condanna. Non si vede nè cautela per l'avvenire, nè misure per il passato: le macerazioni, le vigilie, ed ogni altra divisa di penitenza non è da voi nemmen conosciuta: l'orazione, il raccoglimento, il ritiro, e tutti que' soccorsi sì necessarj alla pietà, voi gli trascurate: in una parola, siete ancora lo stesso, e in voi il penitente si rassomiglia onninamente al peccatore. Ah! non è dunque il dito di Dio, che scacciò il Demonio dal vostro cuore: se ciò fosse, dice Gesù-cristo nel Vangelo, il Regno di Dio sarebbe stabilito dentro di voi: *Si in digito Dei ejicio Dæmonia, profecto pervenit in vos Regnum Dei*. (*Luc*. 11. 20.) Quando da voi si risana un'Anima, o mio Dio, l'opra della vostra mano onnipotente chiaro si scuopre: i vostri miracoli e le trasformazioni della vostra grazia sono durevoli, e non rassomigliano altrimenti a que' prestigi degl' impostori, che veduti appena svaniscono dagli occhi.

La vera penitenza F. M. è un nuovo stato del cuore, che cambia le nostre azioni, e corregge le nostre inclinazioni. E' un nuovo gusto, che ci rende amaro il peccato, e dilettevole il dono celeste; è un nuovo amore, che ci fa amare ciò che disprezzammo, e disprezzare ciò che abbiamo amato una volta; è un'efficace dolore che rinunzia in effetto al peccato; un giusto dolore, che lo punisce; un dolore soprannaturale, che lo detesta secondo l'idea che Iddio medesimo ne ha; finalmente un dolore prudente, che non prese mai le sufficien-

ficienti e giuste misure per evitarlo. Da questa pittura giudicate ora voi che incessantemente ricadete, se le vostre penitenze sien vere, e se partite dal Tribunale penitente, ovvero profanatore.

Non ardirei ripeterlo F. M. se i Santi non l' avessero detto prima di me: eglino hanno sempre tenuta la penitenza di questi peccatori, che del continuo ricadono, per una pubblica derisione de' Sagramenti, per un attentato simile a quello degl' infedeli, i quali venivano ne' nostri Templi a calpestare i santi misteri, oppure su degl' infami teatri n' esponevano la vera rappresentanza a' dilegi degli spettatori. Quindi a' tempi loro un fedele, il quale dopo essersi purificato ne' laboriosi esercizj della pubblica penitenza ricadeva una seconda volta, non era più ammesso nel numero de' pubblici penitenti. Non già che si disperasse di sua salute; ma oltrechè si temeva, che il rimedio renduto troppo comune non diventasse spregievole; ah! si supponeva, che un fedele, il quale dopo i pianti e gli stenti della prima penitenza ricadeva di nuovo, non fosse stato che un' impostore, un fantasma di penitenza: e però che fosse un esporre il sangue di Gesucristo, l' offerirlo ad un peccatore, il quale avea potuto abusarne. Nè mancavano figure nell' antica Legge, che una tale terribile verità ne adombrassero. Quegli, la cui lebbra, dopo essere stata una volta guarita, ripullulava di nuovo, era costretto a presentarsi al Sacerdote che lo avea risanato, e dichiaravasi immondo pel rimanente de' giorni suoi, cioè anatema, separato dall' altare e da sagrifizj, e dal commerzio de' suoi fratelli: *Immunditiæ condemnabitur.* (*Levit.* 13. 8.)

Con tanta severità si procedeva, mio Dio, dopo una sola ricaduta! Non si avea più credito ad una penitenza la quale avea potuto essere seguita da una seconda infedeltà. Ah! pensate poi, miei cari Uditori, qual concetto avrebbono formato i Santi delle vostre, e qual giudizio ne formi di presente la Chiesa; pensate, quanto siano giusti que' lamenti, che si fanno da voi talvolta contra i Ministri de' Sagramenti, i quali ritrovandovi sempre infedeli, finalmente non hanno più coraggio di sciogliervi se non dopo lunghe pruove,

Quar. Massillon.

per timore di non gittare il Santo a' cani. Ah! lo so M. F. lo so, che non dobbiamo noi aggravare il giogo; che non meno s' incorre la maledizione di Dio, quando si aggiugne un solo jota alla sua Legge per eccesso di rigore, d' allora che si agiugne per una colpevole lassità; e che coll' ostentare severità non occorre somministrare a' peccatori dei pretesti di star lontani dalle cose sante. Ma vi par' egli che s' abbia tosto ad aprire i tesori del Santuario a que' profani che mille volte gli hanno contaminati? Che senza cautela s' abbia ad affidare il sangue di Gesucristo a que' perfidi, che l' hanno mille volte tradito? Che s' abbia a prestar fede a promesse tante volte violate? Non dovremo dunque noi talvolta, siccome Elia, chiudere il cielo a certi adoratori di Baal, che zoppicano d' ambidue i lati, e che venuti ad invocare il Signore in qualche solennità, vanno poi all' uscire di là a sagrificare all' idolo? Non dovrem, come Eliseo, saper tratteuere talvolta l' oglio della grazia e la virtù de' Sagramenti, quando ne si presentano de' vasi pieni, voglio dire, dei cuori sempre preoccupati dalle stesse passioni? E che altro faremmo, accordandovi un perdono che Iddio vi niega, se non se moltiplicare le vostre colpe, e caricarvi di una nuova maledizione? Ah! piacesse al cielo, anima infedele che mi ascoltate, che voi aveste trovati chiusi tutti i Tribunali alle vostre vergognose ricadute, e che i vostri fregolamenti non avessero anzi incontrato un asilo nell' indulgenza anche del Santuario; non fareste più nelle stesse miserie involto, e nelle stesse debolezze, dopo tanti anni, che venite ad accusarvene. Non fareste più coperto di quella lebbra, che quasi sempre portaste fin dall' infanzia; se a somiglianza della sorella di Mosè, aveste ritrovato un Legislatore saggio e severo, che senza riguardo al posto da voi occupato tra il vostro popolo, senza condiscendere alla carne ed al sangue, vi avesse separato dal Tabernacolo santo e dal campo del Signore, sinattantochè la vostra umiliazione, e il vostro dolore vi avessero disposto a ricevere la guarigione, e a venire a presentare le vostre offerte col rimanente de' Fedeli. Una sola confessione fatta ad un Sacerdote santo ed illuminato, vi avrebbe

be rinnovati; e dopo tanti Sagramenti, e tanti inutili passi di penitenza pur siete ancora lo stesso.

Sebbene che dico lo stesso? Ah! che anzi a quei disordini che non vi furono mai perdonati perchè non ve ne siete mai pentito come conviene, voi aggiungeste di più la crudele circostanza di un gran numero di sagrilegi. Sicchè dunque sarebbe stato meglio, voi mi direte, restarmene sempre indurato nel mio abito, e non mai fare alcuno sforzo per uscirne? Senza dubbio meglio sarebbe stato restarvi peccatore, di quelloche venire a profanare il sangue di Gesucristo. Ma non avevate forse altri mezzi per evitare il sagrilegio? Non potevate disporvi con una sincera penitenza per accostarvi degnamente all' altare? Forse che non v' ha mezzo tra l' abusare delle cose sante, e lo starne lontani? Ah! no' M. F. non sono i divini rimedj, che s'hanno a fuggire; bensì le passioni, che si hanno a vincere: non si hanno da evitare le profanazioni col diventar empio; ma col far divoto uso delle grazie della Chiesa: non già scuotendo il giogo conviene migliorarsi, ma osservando la Legge con quelle disposizioni onde vuol' essere osservata, non già dicendo coll' empio: Se la Legge è una occasione di caduta, perchè son io condannato, qualor non l'osservo? Ma bensì dicendo con un' anima compunta. Se ho mondati i miei piedi, come gl' imbratterò io di nuovo? Voi, o Signore, avete spezzate le mie catene, ah! non mi farò veder più a strignere i funesti nodi: voi mi avete ritirato dalle porte dell' inferno, non vi discenderò più, affinchè lo stato mio non divenga peggiore del primo. E in fatti F. M. non solo la ricaduta è un vizio, cui niente può scusare attesa l' ingratitudine, la perfidia, e il disprezzo che in sè contiene; ma inoltre un vizio, da cui il peccatore tutto ha a temere, attesa l' impenitenza e lo stato tranquillo di colpa, al quale presto o tardi lo conduce.

SECONDA PARTE.

Niente di più vero F. M. che le ricadute finiscono poi collo stabilire il peccatore in uno stato tranquillo di colpa; e voi non ne dubitarete più, se vi piacerà far meco tre riflessioni, che sono le prove incontrastabili di questa gran verità. La prima, che i mezzi di salute, i quali operano la conversione degli altri peccatori, diventano inutili pel recidivo. La seconda, che supposto eziandio ch' ei possa farne uso, Iddio si stanca di accordarglieli. La terza, che quand' anche la bontà di Dio non si stanchi, la malignità particolare del peccato di ricaduta unita all' indole del cuore umano, deve necessariamente condurre il peccatore all' induramento. Rinnovatemi di grazia l' attenzione.

In primo luogo, le vie ordinarie, delle quali si serve Iddio, per convertire un peccatore, sono que' nuovi lumi, ond' ei lo favorisce. Viene l' anima illuminata, quasi da un subito raggio ch' esce dal seno di Dio medesimo, intorno a' suoi doveri, alle sue infedeltà, intorno alla vanità delle cose di quaggiù, alla verità e alla sostanza dei beni futuri. Sorpreso allora il peccatore, seco stesso si sdegna della stoltezza de' suoi passati errori, e siegue la verità che gli si presenta. Ma per voi M. caro Uditore, che dopo esser stato tocco da Dio in questo santo tempo ritornarete alle antiche vie, questo mezzo di salute v'è da quest' ora già inutile. Imperciocchè vi dimando: che potranno scoprirvi di nuovo la voce di Dio e le verità della Fede? Penetrati già foste dalle massime sante, dalle illusioni del mondo, dalle verità terribili dell' avvenire, e però non sian più questi per voi nuovi lumi, non vi colpiranno più, non vi abbaglieranno, non vi rovescieranno; o almeno avranno perduta per voi quella sorpresa, cioè quel buon effetto, che suol produrre la novità negli altri peccatori. E certamente di che v' istruirebbono? Che il mondo è un' inganno? voi pur lo diceste ne' vostri momenti di compunzione: che Dio solo merita di esser servito? voi lo protestaste forse jeri appiè degli altari: che la salute deve essere il grande affare del Cristiano? voi ne foste d'accordo dinanzi a Gesucristo: che il peccato è l' unica disgrazia, che accader possa all' uomo? voi rimaneste sorpreso di averlo per tanto tempo ignorato, così al vivo allora lo comprendeste. Che altro dunque di nuovo potrebbe Iddio stesso scoprirvi? Potrebbe illuminarvi ancora, io lo so; ma quale appunto

punto un uomo che in pieno meriggio cammina, voi neppur badarete a quella nuova luce; essendovi già familiarizzati e col lume, e colle vostre passioni, e avendo riconciliato nel vostro cuore la chiarezza e le tenebre. Ah! per l'addietro un solo raggio di grazia, una sola verità additatavi avrebbe guadagnato il cuor vostro; in oggi i più vivi lumi non faranno più veruna impressione in una mente avvezza a vedere. La prima volta, che gl'Israeliti videro di notte tempo la luminosa colonna, che gli dovea precedere, la novità dello spettacolo gli colpì: temettero la maestà di quel Dio che fra loro abitava; lo spavento, lo stupore, il rispetto docili gli rendette a'comandi di Mosè, ma ricaduti che furono una volta nelle loro mormorazioni, e lamenti; ah! quel lume celeste potè sì risplendere, ma come cosa d'ogni giorno, non valse più a correggere i loro costumi. E tale sia l'effetto che produrranno in voi le verità di salute, e i lumi del cielo, perchè già soliti ed ordinarj.

Un secondo mezzo di salute per gli altri peccatori è il sapore della grazia; una interna consolazione e nuova, che suol seguire i principj della giustizia, un celeste attratto che supera il cuore; ma voi, anima infedele, che avete provate queste sante impressioni, che avete detto al Signore come quell'Appostolo: Signore è pur buona cosa lo starsene qui con voi: quale dolcezza, qual soavità potrà presentarvi una nuova e santa vita, che voi non abbiate già gustata? Un solo dovere di pietà adempiuto con unzione, un solo sentimento tenero di salute trionfa bene spesso della durezza di un peccatore: ma per voi, ah! che voi un cuore vi formaste avvezzo a sentire, a sospirare, a gemere, e dopo tutto ciò a ricadere; voi avete una di quelle anime tenere, nate con qualche sentimento di religione, che da tutto son mosse, ma non mai alla maniera che converrebbe. Non vi dannerete dunque pel vostro induramento, ma per una tal qual tenerezza e sensibilità di coscienza, che vi tiene, dirò così, a bada, ma non vi corregge. Ah! se aveste un cuore di pietra, siccome l'hanno tanti peccatori tranquilli e indurati, un colpo della grazia potrebbe almeno fenderlo, spezzarlo, ammollirlo; ma il vostro è un cuore di cera, dice il Profeta, sul quale le ultime impressioni sono sempre le più vive; facile a smuoversi, difficile a fissare, attivo in un momento di grazia, e più ancora sensitivo in un istante di piacere. Ah! Mio caro Uditore, se sapeste quale sia il pericolo del vostro stato; e quanto poco s'abbia a sperare della salute vostra, fremereste di orrore. Io non intendo portarvi alla disperazione: ma vi dico bensì e palpitando vel dico, che le conversioni delle anime che vi rassomigliano, sono rarissime, e quasi impossibili; sopra di che è terribile la sentenza di Gesucristo. Quegli dice, che dopo aver messa mano all'aratro, si volge addietro non è atto al regno di Dio: *Non est aptum Regno Dei*. (*Luc. 9. 62.*) Non dice Gesucristo, perde il diritto che avea al Regno di Dio, si mette in pericolo d'esserne escluso per sempre, nò, ma non è atto, *non est aptus*, che vale a dire, le sue inclinazioni, il suo fondo, l'indole particolare del suo cuore lo rende inabile alla salute. Quando si dice, che un'uomo non è atto per le scienze, per la spada, per la roba, si vuol dire, che portò col nascere certi difetti incompatibili colle funzioni di quello stato, e che certamente non vi riuscirebbe. Or dice appunto lo stesso Gesucristo del peccatore recidivo in ordine alla salute, che non v'ha carattere di persona men atto di questo al Regno di Dio: *Non est aptus Regno Dei*.

Ah! un impudico può ravvedersi; e Davidde fece penitenza del suo adulterio. Un empio può esser tocco da Dio, e sentire il peso della Maestà da sè bestemmiata; e Manasse in catene adorò il Dio de'suoi padri, i cui altari avea rovesciati. Un Pubblicano può rinunziare alle sue ingiustizie; e Zaccheo, dopo avere restituito ciò che avea tolto, distribuì liberalmente le proprie sustanze in seno a poveri. Le persone impegnate nel mondo e ne'piaceri possono ad un tratto essere illuminate, e Maddalena appiè di Gesucristo, piagne que'peccati, i quali cancellati restano più dal suo amore, che dalle sue lagrime. Ma un Acabbo, il quale avvertito da Elia ora si cuopre di cenere e di cilizio, indi ritorna a Bettel per sagrificare a Baal; poi fa di bel nuovo ritorno e al Profeta e a'suoi falsi dei: ma un Sederia, che

che tocco di quando in quando dalle ri- mostranze di Geremia, lo manda a cer- care di nascosto, seco lui si consiglia intorno alla volontà del Signore; e li- cenziatosi poi ricade nel suo accecamen- to, e fa gittare in una fossa il Profeta; indi lo richiama di nuovo per consul- tarlo, e nel domani l'oltraggia: ma un Saule, che adesso penetrato dall'inno- cenza di Davidde, Voi siete, gli dice, più giusto di me; e un momento dopo lo cerca di bel nuovo per perderlo: ah! in nessun luogo si legge ch'abbiano fat- ta penitenza, e la Scrittura dappertut- to ce li rappresenta come Principi ri- provati, e odiati da Dio.

Donde ciò avviene F. M.? Perche la pietà cristiana suppone uno spirito ma- turo, che sa determinarsi; una fermez- za di ragione capace di ben risolvere; e che conosciuto una volta il dritto cammino sen.va per esso, nè si di leg- geri dà addietro; suppone un'anima for- te, la quale può rendersi superiore a una noja, a un'ostacolo, ad un pericolo, e alla stessa sua debolezza: un'anima ge- nerosa, la quale sa dispprezzare un pia- cere; assennata, che non si lascia con- durre nè dal gusto, nè dall'inclinazio- ne, nè dal capriccio, ma dalle regole della Fede e della prudenza: in una pa- rola chi dice un'anima cristiana, intende e suppone qualche cosa di grande, di elevato, di sodo, e che sia superiore al- le volgari debolezze. Ora le vostre ri- cadute non d'altro procedono, che da una ineguaglianza di ragione, la quale non sa determinarsi; da una debolezza di cuore, il quale cede al primo ostaco- lo, da una incostanza di mente, sempre fluttuante, e che ognora sedurre si la- scia dalle attrattive della novità; che appena preso partito poco dopo se ne annoja, ed è solo ingegnosa nel giustifi- care presso di se medesima i suoi cambia- menti. Voi comparite prudenti e saggi in faccia degli uomini, perchè la vanità sostiene i vostri esteriori andamenti. Ma giudicate di voi medesimo in ordine a Dio, ed alla vostra interna e segreta condot- ta; e vedrete che siete il più leggero di tutti gli uomini; che siete una di quel- le nubi senza acqua, che sono de' ven- ti il gioco, dice S. Giuda (*Ep. Iud. v. 12. & 13.*) una di quelle stelle erranti, che non mai tengono lo stesso cammi- no; un mare incostante, e burrascoso, che dopo aver gittati fuor del suo seno i cadaveri, di nuovo si gonfia, e va ad ingojarli su que' lidi medesimi, dove gli avea vomitati: *Fluctus feri maris de- spumantes suas confusiones*. Ma che pre- tendo io qui, M. C. U., provandovi che non siete atto al Regno di Dio? Scorraggiarvi forse? dissuadervi dall'ope- rare la vostra salute? A Dio non piac- cia che questo sia; bensì di farvi tre- mare per quelle ricadute, che sono un funesto indizio della vostra riprovazione. Non aggiungerò quivi inoltre, che la sorgente de' Sagramenti, mezzo sì utile agli altri peccatori, diviene inutile a' recidivi, essendo una verità questa già dimostrata. Le nostre sollecitudini nel Tribunale della penitenza hanno soven- ti volte un felice successo con certe anime peccatrici fino allora vissute in una intera dimenticanza di Dio. Ma voi solo ivi portate delle lagrime dotte a mentire, come dice un Padre, e dei vizj già mille volte detestati: voi stra- scinate il peso de' vostri peccati di Tri- bunale in Tribunale; ad ogni ricaduta vi si vede cercare un nuovo Confessore, per evitare la vergogna, che accompa- gnarebbe la Confessione delle stesse de- bolezze, e fate gemere i Ministri del Signore, a' quali sembra che non per altro abbiate palesate le vostre vergo- gnose fragilità, che per dar loro, ab- bandonandoli poi, un maggior campo di deplorarle dinanzi a Dio. Qual mezzo di salute può dunque rimanervi? La cognizione de' vostri doveri? Niuno me- glio di voi li conosce. Il sapore della pietà, e i sentimenti della grazia? Non v'ebbe forse un'altro cuore del vostro più sensibile. L'uso de' Sacramenti? Ah! che i vostri mali son già a quest' ora avvezzi a questi divini rimedj. Gran- de Iddio! voi che conoscete coloro che vi appartengono, e che gli avete con- trassegnati sulla fronte con un sigillo indelebile, contate voi in questo nume- ro molte di queste anime, delle quali io ragiono? Tremate dunque F. M. se siete saggio; e state fermo e costante nella via santa, se la grazia de' Sagra- menti vi ci ha stabilite, affinchè il Si- gnore non si ritiri da voi, e non vi avvenga di ricadere un giorno per non rialzarvi mai più.

Seconda riflessione, la quale prova, che le ricadute finiscono poi presto o tardi

tardi con uno stato durevole e tranquillo di colpa. Iddio si stanca di tener dietro ad un peccatore, il quale incessantemente ricade, e di stendergli così spesso la sua mano favorevole: quel sentimento, che ancor vi resta per le verità della fede, si estinguerà; quelle riflessioni, che non vi lasciano durare tranquilli nella colpa, si calmeranno; quelle grazie che vi richiamano ancora qualche volta, non vi saranno più accordate. Poc' anzi vel dissi, che non vi ha cosa per cui si allontani più Iddio da un' anima, come allora che il peccatore si prende piacere di riparare del continuo l' opera del demonio, e di riedificare ogni altro giorno quanto in lui distrusse la grazia. Ne' Libri santi sta scritto, che colui il quale volle rialzare le mura di Gerico, rovesciate già dal Signore al solo strepito delle Trombe Sacerdotali di Giuda, fu di eterna maledizione percosso. Ah! che quando la parola risuonante del Vangelo, figurata nelle trombe di Giuda, sulle labbra de' sagri Ministri, ha una volta distrutto in un cuore la colpevole Gerico in esso eretta dal demonio, non può comportare la divina misericordia, che il peccatore ingrato osi rialzarla sulle sue proprie rovine, ed è ordinaria pena del sacrilego attentato una eterna maledizione.

Che se Iddio vi trattasse con questa giusta severità, qual motivo avreste voi in fine di querelarvi? Non è egli padrone de' doni suoi? E poi non vi aspettò egli abbastanza per tanto tempo a penitenza? Quali strade non ha egli tentate per fissare la perpetua incostanza del vostro cuore? Afflizioni? ve ne permise; infermità? ne soffriste di molte; infedeltà di persone nelle quali molto da voi confidavasi? questa ancor la provaste; amarezza ne' piaceri? a larga mano i vostri egli asperse: vivi lumi? cocenti rimorsi? Appunto da questi derivarono in voi quegl' intervalli di penitenza, che s' interposero a' vostri disordini. Eh via! non sarà dunque dovere, ch' egli abbia finalmente i suoi momenti di giustizia, siccome egli ebbe i suoi momenti di misericordia; e che dopo aver atteso per tanto tempo con bontà, se l' albero coltivato, ed irrigato una volta fruttificasse, finalmente lo maledica, vedendo tutte perdute al suo ritorno le sue sollecitudini.

Quar. Massilon.

Ma quand' anche non si ritirasse Iddio dal peccatore recidivo, la sola malignità della ricaduta e l' indole del cuore umano, dovrebbono condurre l' anima a quel misero stato di cui si ragiona. In fatti avviene appunto nelle ricadute dell' anima, come in quelle del corpo: vi si è già detto, e voi lo sapete, che d' ordinario finiscono colla perdita totale e irreparabile della vita. La prima volta che un cade infermo, il vigore dell' età e del temperamento promettono bene, ed è però facile il riaversi; ma a misura, che voi ricadete si logora il corpo, la sanità s' indebolisce, la natura soccombe, ed ogni attacco diventa quasi mortale. Così nella vita cristiana, da una prima caduta è facile il rimettersi: la fede non ancora estinta; le inclinazioni della grazia ancor sensitive; la sanità dell' anima non del tutto indebolita: tutto questo può facilitare al peccatore la conversione. Ma se ricadete? ah! che i lumi della fede si estinguono, la forza dell' anima si va estenuando; i doni della grazia periscono; e finalmente ricadendo sì spesso, si ricade per non più rialzarsi, e riman l' anima come oppressa sotto il peso dell' ultima caduta.

Ne volete vedere ne' Libri santi una immagine molto terribile e insieme naturale, e leggervi la trista sorte di un' anima recidiva? Sovvengavi la storia dell' Idolo di Dagone. Cade questi dinanzi all' Arca; accorrono spaventati i Sacerdoti de' Filistei, e per questa volta hanno buon esito le loro sollecitudini. Rialzano tosto l' Idolo; mani e piedi tutto è a suo luogo. Nè per questa prima caduta si è guasto in guisa che non si possa di bel nuovo collocare sopra l' altare. Ma Dagone ricade; ah! i Sacerdoti accorrono a questo nuovo accidente; ma indarno si sforzano di rialzarlo. Giace Dagone miseramente al suolo disteso, immobile in quel sito dov' è caduto, col capo ed ambe le mani separate dal tronco, nè altro è più che una massa informe, cui non v' ha più speranza di rialzare; ed una statua mutilata, non ad altro buona che a gittarsi nel fuoco: *Poro Dagon solus truncus remanserat in loco suo.* (1. Reg. 5. 5.)

Ah! mio caro Uditore, ecco la vostra storia. Le vostre prime cadute non avea-

aveano, dirò così, distrutta ed infranta in voi l' immagine del Creatore; sussistevano ancora le potenze dell' anima vostra; voi non eravate del tutto separato da Gesucristo; il vostro divino Capo e le sollecitudini de' suoi Ministri vi avrebbono rialzato e ristabilito nel primo vostro posto. Ma di bel nuovo voi ricadete; ah! l' immagine del Creatore finalmente si schiaccierà; Gesucristo vostro divino Capo si separerà per sempre da voi; ricaderete per non rialzarvi più, resterete qual tronco informe, che non si può più rimettere nel suo sito, e la cui sorte non può altra essere, che un fuoco eterno: *Porro Dagon solus truncus remanserat in loco suo*.

Ah! M. F. tale è il carattere delle ricadute; l' ultima aggiunge sempre qualche cosa alla precedente; voi sempre ricadete con qualche circostanza, che un grado di più vi spigne verso il precipizio; sono queste quasi certe piaghe giornaliere, che ne riaprono un' antica già chiusa, inasprendo il male, e rendendolo finalmente incurabile.

E allora sì M. F. che il demonio si fa pacifico possessore di un' anima: *In pace sunt ea quæ possidet*. (*Luc.* 11. 21.) Oltrechè vi è rientrato con sette spiriti di sè peggiori, dice il Vangelo, è ancor molto più forte e più al caso di mantenersi nel suo nuovo possesso d' allora che ne fu scacciato la prima volta, perch' è meglio informato; riconosce i siti per dove era solito Gesucristo d' entrarvi, e donde scacciarnelo vergognosamente; ha studiate le inclinazioni del vostro cuore, le quali serbavano ancora qualche intelligenza colla grazia: ah! quivi è, dov' egli, dirò così, si trincea; son questi i passi, ch' egli fortifica e inaccessibili rende. Quindi se voi foste mosso altrevolte all' arrivo di una solennità; in avvenire nol farete più; se vi metteva in costernazione una morte improvvisa, la vedrete senza nemmeno riflettervi: se i discorsi di pietà in voi eccitavano tenerezza ed affetto, si tuonerà in avvenire, senza che neppur da voi si oda: la sola presenza di un uom dabbene faceva in voi nascere desiderj segreti di virtù; farete il primo a parlare con derisione della santità de' suoi esempj: avevate pure ritenute certe pratiche di pietà che risvegliavano la vostra fede; ma viverete in appresso senza giogo e senza regola: ed ecco in qual maniera il vostro ultimo stato diventerà peggiore del primo. Avevate anche una volta certi giorni stabiliti per ricevere i Sacramenti; facevate di quando in quando qualche sforzo per rompere le vostre viziose inclinazioni; ma dappoichè Iddio si è ritirato, e che rientrò lo spirito impuro nella vostr' anima, voi ammassaste mostro sopra mostro; neppur un piccol riflesso sopra voi stessi; non mai altre inquietudini, se non forse per qualche passione contraddetta; non altri timori, che di restare senza occasioni di peccato; non altre vicende nel vostro cuore, che la nascita di qualche nuova passione, non altro fastidio che della pietà e della giustizia. Che però noi veggiamo tutto giorno nell' ordine de' peccatori, quelli sopra tutti essere estremi nei loro disordini, i quali dopo aver fatto per qualche tempo professione di pietà, e calcato un santo sentiero, di bel nuovo s' impegnano poi ne' piaceri, e ritornano al mondo ed a' suoi incantesimi. Pare che Iddio sdegnato della loro apostasia, maledica queste anime incostanti e leggere; che le colpisca di vertigine e di cecità; che le abbandoni ad un reprobo senso, ed alla corruzione dei loro desiderj; costoro non sono più peccatori, son mostri senza fede, senza religione, senza verecondia, senza alcun freno che gli ritenga; nò la pietà non degenera mai in vizio mediocre. La manna, quella vivanda composta in cielo, allorchè sulla terra si corrompeva, dice la Scrittura, che un insoportabil fetore tramandava all' intorno, ne altro era più quel celleste pane, che un ammasso di vermini e di putredine: *Scatere cœpit vermibus, atque computruit*. (*Exod.* 16. 20.) Ah! ecco la sorte di un' anima che sollevata al cielo mediante una sincera conversione, di la precipita, dirò così, con un' indegna ricaduta, e viene a corrompersi in terra. Oh! che spettacolo di orrore allora diventa; altro non è più, che un sepolcro pieno di putredine, esala ella solo un' odore fatale a tutti coloro che se le accostano; nè v' ha corruzione, dice un Profeta, peggiore della sua: *Corrumpetur putredine pessima*. (*Mich.* 2. 10.)

Raccogliamo M. C. U. prima di finire tutte queste importanti verità, che un

In ciò consiste il frutto della mia predica. State voi in piedi? Guardatevi di non cadere; sovvengavi che portate il tesoro della grazia ricuperata entro a un vaso di creta; fuggite dall' apparenze del male; orate di molto; diffidate di voi medesimo; dalle vostre passate cadute apprendete la maniera di evitarle in avvenire; e ad esempio di Dio stesso sapiate trarre bene dal male. Quando uno è stato peccatore, è tanto facile il ritornare al vizio, è così sdrucciolo il passo, che non ponno mai dirsi superflue le più rigorose cautele. Che se poi ancora vivete in questa fatale alternativa di grazia e di peccato; ah! dichiaratevi una volta, che omai troppo viveste irrisoluti e sospesi tra il cielo e la terra. Se Baal è Dio, adorate lui solo, che vi si accorda; ma se il Signore è il Dio vero, non gli fate poi questo torto di adorare altri numi con esso lui. Perchè tanti sforzi per ritornare a lui, e poi tante debolezze che da esso vi dividono? Perchè tante giornaliere vicende di peccato, e di virtù nel cuor vostro? Perchè que' piaceri e quelle lagrime? Ah! o rasciugate per sempre quel pianto, e ricevete la vostra consolazione in questo mondo; o non andate più in traccia d' altri piaceri, fuorchè di quelli della grazia e della innocenza: fissatevi una volta, e risolvete. Se così parlo, sappiate ch'altro non ho in mira che il vostro riposo. V' è già noto, quanto penoso sia il vivere in una perpetua vicenda di vizio e di virtù: sempre combattuti e da quelle amare inquietudini, che vi richiamano all' innocenza, e da quelle sventurate inclinazioni, che vi strascinano al peccato; sempre occupati o in piagnere le vostre debolezze, o in soffocare i rimorsi; non mai contenti, o sia nel vizio, dove non ritrovate mai pace, o sia nella virtù, dove non potete fissare uno stato durevole. Deh! abbiate dunque pietà della vostr' anima M. C. U. stabilite finalmente una soda pace nella vostra coscienza; approfittatevi di que' tratti di misericordia, che Iddio vi fa sentire al cuore: forse voi siete prossimo a quell' ultima ricaduta, che dee finalmente terminare coll'indurimento tutte le ingratitudini di vostra vita; e agguisa di un albero morto, voi forse siete presso a restarvene per sempre da quella parte, ove cadere. Fissate dunque nel bene tutte le agitazioni della vostra anima; affinchè fondato e radicato nella carità, non possiate più un'uomo temporaneo; ma possiate un giorno andarvene a cogliere in cielo la corona d' immortalità, destinata a coloro che perseverano fino alla fine. Così sia.

PREDICA

PER IL GIOVEDI' DELLA PRIMA SETTIMANA DI QUARESIMA

SOPRA L' ORAZIONE.

Miserere mei Domine, Filii David. Signore, Figliuolo di Davidde, abbiate pietà di me. (*Matth*. 15. 22.)

Tale è il gemito di un'anima penetrata dalle proprie miserie, la quale s' indrizza al supremo Medico, nella cui sola misericordia confida di ritrovarne il rimedio. Fu questa un tempo la preghiera di una donna Cananea, la quale desiderava ottenere dal Figliuolo di Davidde la guarigione di una sua figlia. Persuasa della di lui onnipotenza, e promettendosi tutto dalla di lui bontà a sovvenimento degli infelici, non conosceva altro mezzo più sicuro per rendersela propizio, quanto le grida del suo dolore, e la semplice espo-

esposizione della propria sventura. Ed è questo il modello di orazione che in oggi ci propone la Chiesa per animarci ed insegnarci ad orare; vale a dire per renderci più amabile e più familiare questo dovere, alla pietà cristiana sopra ogni altro essenziale.

Imperciocchè M. F. il pregare è la condizione dell'uomo, è il primo dovere dell'uomo, e l'unico rifugio dell'uomo, è tutta la consolazione dell'uomo, e per parlare colla frase dello Spirito santo, è tutto l'uomo.

Sì M. F. se il mondo, nel quale viviamo, non è altro che una continua tentazione; se in tutte le circostanze nelle quali ci troviamo, e tutti gli oggetti che ci circondano, pajono collegati colla nostra corruzione, o per indebolirne, ovver per sedurne; se le ricchezze ci corrompono; l'indigenza ci amareggia; la prosperità c'innalza; ci abbatte l'afflizione; gli affari ci dissipano; il riposo ci effemmina; ci gonfiano le scienze; l'ignoranza ci fa errare; le conversazioni ci distraggono troppo; la solitudine ci rende troppo ottusi; i piaceri ne seducono; le opere sante ci fanno orgogliosi; la sanità risveglia le passioni; l'infermità nodrisce o la tepidezza, o le mormorazioni; in una parola se dopo la corruzione della natura tutto ciò ch'è dentro noi, o intorno a noi, è per noi un nuovo pericolo; in uno stato sì deplorabile qual' altra speranza di salute potrebbe restare all'uomo, o mio Dio, se dal fondo di sua miseria non facesse salire incessantemente dei gemiti e dei sospiri verso il Trono della vostra misericordia, affinchè vi degnaste di accorrer voi in suo soccorso, di mettere un qualche freno alle indomite sue passioni, d'illuminare i suoi errori, di sostenere la sua debolezza, raddolcire le sue tentazioni, abbreviare l'ore del combattimento, e rialzarlo dalle sue cadute?

Sicchè dunque il Cristiano è un'uomo di orazione; la sua origine, le sue circostanze, la sua natura, le sue indigenze, il suo soggiorno, tutto gli appalesa la necessità di pregare. Anche la Chiesa, a cui la grazia della rigenerazione lo ha incorporato, straniera quaggiù nel mondo, vive sempre in gemiti e in pianto; nè riconosce per figli suoi se non quelli che del continuo mandano sospiri verso la lor cara patria; e però il Cristiano che non fa orazione, dapperseстesso si separa dalla congregazione de' Santi, ed è peggiore di un'infedele.

Donde avviene per tanto F. M. che un dovere sì essenziale, e insieme sì consolante per l'uomo è oggidì così trascurato? Donde avviene che si risguarda o come un dovere malinconico e nojoso, o come un'esercizio convenevole solo all'anime ritirate, dimodochè le nostre istruzioni intorno all'orazione quasi niente impegnano que' che ci ascoltano, persuasi che convengano più agli Claustrali che alla Corte?

Donde procede questo abuso F. M. e quella sì universale dimenticanza dell' orazione nel mondo? Da due pretesti, i quali io voglio in oggi combattere. Primieramente non si prega, perchè non si sa fare orazione, come si dice, e però vi si perde il tempo; in secondo luogo non si prega, perchè nell'orare si patiscono continue distrazioni, che rendon l'orazione insipida e insopportabile. Primo pretesto tratto dalla ignoranza, nella quale si è intorno alla maniera, onde conviene pregare. Secondo pretesto preso dalle noje e dalle difficoltà della orazione, Bisogna dunque primieramente insegnarvi ad orare, poichè voi non lo sapete; in secondo luogo facilitarvi l'uso della orazione, poichè voi ci trovate tanta pena e tanta difficoltà. Imploriamo ec.

PRIMA PARTE.

I Precetti ch'io vi prescrivo, diceva un tempo il Signore al suo popolo, non sono sopra le vostre forze, nè superiori alla capacità della vostra mente; non sono altrimenti arcani in cielo ascosi, dimodochè possiate voi dire: Ma chi di noi potrà tant'alto sollevarsi per iscoprirli, e comprenderli? Non sono cognizioni, cui per acquistare sia d'uopo tragittar mari, affinchè non mi aveste a dire: E come potremo noi attraversarli per istruircene? Sono doveri adattatissimi all'indole vostra, cui potete compiere colla labra e col cuore; dimanierachè inescusabili siete, se ve ne dispensate dall'osservanza: *Sed juxta te est sermo, in ore tuo, & in corde tuo, ut facias illum.* (*Deut.* 30. 14.)

Or

Or ciò che disse il Signore in generale di tutti i precetti della sua santa Legge, che non occorre cercarne la cognizione fuori di noi, e che tutti si compiscono nel nostro cuore, e nella nostra bocca; possiamo molto più dirlo in particolare del precetto dell'orazione, ch'è come il primo, e il più necessario di tutti.

Eppure l' opposizione più comune, che si suol fare da' mondani intorno a questo dovere, si è, che non si sa che cosa chiedere a Dio nell'atto di presentarsi all' orazione, e che questo esercizio è un'arcano poco meno che incomprensibile. Io dico dunque, che questo pretesto nasce da tre falsi principj: il primo dalla torta idea che si forma della orazione, il secondo dal poco senso, che si ha delle proprie miserie e necessità; il terzo dal poco amor verso Dio.

Dico primieramente essere falsa l'idea che si forma dell' orazione. In fatti F. M. non è l' orazione uno sforzo di mente, una lunga serie di ben ordinati pensamenti, una profonda penetrazione de' misterj e de'consigli di Dio; ella è un semplice movimento del cuore, un gemito dell' anima vivamente penetrata alla considerazione di sue miserie; un vivo e segreto sentimento de' nostri bisogni, e della nostra debolezza, ed un'umile confidanza, che al suo Signore la espone, per ottenerne la liberazione e il rimedio. Non suppone l'orazione nell'anima che prega grandi lumi, recondite cognizioni, un'ingegno più elevato e più colto di quello degli altri uomini: suppone solamente più fede, più compunzione, più desiderio d' essere liberato dalle proprie tentazioni e miserie. Non è l' orazione un'arcano, o una scienza che si apprenda dagli uomini; un'arte un metodo sconosciuto, intorno al quale sia d'uopo consultare valenti maestri per saperne le regole ed i precetti. I mezzi e le massime, che certuni pretesero darci a'nostri giorni sopra di questo, sono o strade singolari, che non sono mai da proporsi per modello, o vane speculazioni di una mente oziosa, o una spezie di fanatismo, il quale conduce non si sa dove, e in vece di edificare la Chiesa meritò anzi le sue censure, somministrò agli empj la materia di derisione contro di lei, e diede a'mondani nuovi pretesti per dispregiarla e abborrirla: l'orazione è un dovere, al cui esercizio ognuno di noi nasce istruito; le regole di questa divina scienza non altrove si trovano scritte, che ne' nostri cuori; e lo Spirito santo è il solo maestro che ce la insegna.

Un'anima semplice, la quale sia penetrata dalla grandezza di Dio, investita da un santo terrore de' suoi giudizj, tocca e commossa dalle sue infinite misericordie; la quale non sappia quasi far altro, che annientarsi alla divina presenza, confessare nella semplicità del suo cuore la estensione delle benificenze di Dio, e le maraviglie di sua bontà, adorare le ordinazioni della sua provvidenza sopra di se, accettare umilmente le croci e le pene, che all' infinita sapienza de' suoi consigli piace addossarle; la quale non conosce orazione più sublime di quella che consiste nel comprendere appieno tutta la corruzione del proprio cuore; in gemere sopra la sua passata durezza, e opposizione ad ogni bene; in dimandargli con una fede viva, che a lui piaccia di convertirla, e in lei distrugga quell'uomo di peccato, che in onta delle sue più efficaci risoluzioni e più sode, la fa così spesso inciampare nelle vie del Signore; un'anima di tal carattere è mille volte più istruita nella scienza di orazione, che non lo siano i maestri e i dottori medesimi, e può anch'essa dir col Profeta: *Super omnes docentes me intellexi*. Parla ella al suo Dio, come un amico al suo amico; si affligge per avergli fatto spiacere; si rimprovera di non avere ancor tanta forza di rinunziare a tutto per piacere a lui solo; non si perde già in sublimi pensieri; lascia parlare al suo cuore; e in teneri affetti si scioglie dinanzi ad un'oggetto, che unicamente gli è caro. Se talvolta anche avviene che la sua mente distraggasi, per lei veglia e parla il suo cuore; gli stessi suoi tedj diventano orazione, a motivo de' sentimenti, che nell' interno suo allora concepisce; si riempie di tenerezza, sospira, si affanna; riesce molesta a sè medesima; sente il peso de' suoi legami, si rianima, direi così, per disimpegnarsene e frangerli; rinnova mille volte le sue proteste di fedeltà; arrossisce e si confonde di promettere sempre, e ritrovarsi sempre infedele: ecco tutto il segreto è tutta la scienza dell' orazione.

E in

E in ciò v'ha forse cosa che non sia a portata d'ogni anima fedele?

Chi aveva insegnato ad orare alla nostra povera donna Cananea? una straniera; una figlia di Tiro e di Sidone, a cui erano ignote le maraviglie della Legge, e gli oracoli de' Profeti, la quale non avea per anco intese dalle labbra del Salvatore le parole di eterna vita; ch' ancor sedeva nelle tenebre dell'ignoranza e della morte: eppure una tal donna priega; nè s' indrizza agli Appostoli per apparare da essi le regole della orazione; ma il suo amore, la sua confidanza, il desiderio di essere esaudita le insegnano ad orare; e tutto il merito, e tutta la sublimità della sua orazione consiste nell' affetto del suo cuore.

E certamente se per pregare fosse d' uopo sollevarsi a que' sublimi stati di orazione, a' quali innalza Iddio alcune anime sante; se fosse necessario essere rapito, come un Paolo, al terzo cielo, per intendere quegl' ineffabili arcani che Iddio agli uomini non manifesta, e i quali all' uomo medesimo non è permesso di appalesare; ovvero, come Moisè sul monte santo, essere collocato sopra una nube di gloria, e vedere il Signore a faccia a faccia; cioè se abbisognasse esser giunto a quel grado d'intima unione col Signore, in cui l' anima, come se fosse già separata dal corpo, si solleva sino al seno di Dio medesimo; contempla a sua voglia le infinite sue perfezioni; dimentica, per dir così, le sue mortali membra; non è punto turbata, nè divertita da' fantasmi de' sensi; e immobilmente fissa e quasi immersa nella contemplazione delle maraviglie e delle grandezze di Dio, e già partecipando della sua eternità, un secolo intero passato in questo stato felice, lo terrebbe per un breve e fuggitivo istante: se, dico io, per pregare, fosse d'uopo essere favorito di questi rari ed eccellenti doni dello Spirito santo, potreste dire a noi, come que' nuovi discepoli, de' quali parla S. Paolo, che non gli avete ricevuti, e che nemmeno sapete, chi sia quello Spirito che gli comunica.

Ma l'orazione non è un dono particolare riserbato a certe anime privilegiate, ma un dovere comune imposto a tutti i Fedeli; non è solamente una virtù di perfezione, riservata a certe anime più pure e più sante, ma una virtù indispensabile, come la carità; necessaria tanto a' perfetti come agl' imperfetti; adattata alla capacità si de' dotti, come degl' ignoranti; ordinata così a' semplici, come a' più illuminati: quest'è la virtù di ogni uomo; la scienza d' ogni Fedele; la perfezione di ogni creatura. Chiunque ha cuore è in conseguenza può amare l'Autore del suo essere; chiunque è di ragione fornito, e in conseguenza capace di conoscere il niente della creatura e la grandezza di Dio, deve sapere adorarlo, rendergli grazie, ricorrere a lui; placarlo; quand' è irritato, richiamarlo, quando si è allontanato; ringraziarlo, quando benefica; umiliarsegli, quando percuote; esporgli le proprie indigenze, o chiedergli delle grazie.

Che perciò, allorchè i Discepoli dimandarono a Gesucristo, che insegnasse loro ad orare: *Doce nos orare*: (*Luc.* 11. 1.) non scuopre loro l' altezza, la sublimità de' divini misterj; insegna loro solamente, che per pregare, bisogna risguardare Iddio come un Padre tenero, benefico, e di noi sollecito; a lui ricorrere con una rispettosa familiarità, con una confidanza mista di timore e di amore, parlargli il linguaggio della nostra debolezza e delle nostre miserie; non usare altre espressioni se non quelle che ci escono dal cuore, nè pretendere di sollevarsi noi sino a lui, ma piuttosto di avvicinare esso a noi; esporgli i nostri bisogni; implorarne il soccorso; desiderare, che tutti gli uomini lo adorino e il benedicano; ch'egli venga a stabilire il suo regno in tutti i cuori; che il cielo e la terra siano sommessi a' suoi santi voleri; che i peccatori rientrino nelle vie della giustizia; che gl' infedeli arrivino alla cognizione della verità; che ci rimetta le nostre offese; ci preservi dalle tentazioni; stenda la mano alla nostra debolezza, e ci liberi dalla nostra miseria. In questa divina orazione tutto è semplice, ma tutto è grande: rappresenta essa l' uomo a sè stesso; e per seguirne il modello, basta solo sentire le proprie miserie, e desiderarne la liberazione.

Ed ecco, perchè io dissi di sopra, che

che la seconda ingiusta disposizione, da cui procede il pretesto fondato sul non saper fare orazione, è il non aver alcun senso degl'infiniti bisogni dell'anima propria. Imperciocchè, ditemi di grazia F. M., v'è forse bisogno d'insegnare ad un'infermo a chiedere la sua guarigione; a chi è angustiato dalla fame, a dimandare un qualche ristoro; ad un'infelice agitato da fiera burrasca, mentre a naufragare è vicino, ad implorare soccorso? Ah! la necessità dappersè sola non suggerisce allora parole ed espressioni? Dal solo intimo senso di que'mali che si soffrono, non nasce quella efficace eloquenza, quegli affetti persuasivi, quelle urgenti rimostranze, che ne sollecitano il rimedio? Un cuore che patisce e pena, ha mai bisogno di maestro per saper come bisogna dolersi, e lagnarsi? Ah! che tutto in lui parla; tutto esprime il suo dolore; tutto annunzia la sua pena; tutto sollecita il suo sollievo: lo stesso suo silenzio è eloquente.

Voi stesso, che vi querelate di non saper da qual parte cominciare per far orazione, nelle vostre afflizioni temporali, quando una molesta infermità vi minaccia la vita, o che un'inaspettato avvenimento mette in pericolo le vostre sustanze, e la vostra fortuna, o che una morte imminente sta per togliervi una persona a voi cara, ovver necessaria; allora pur voi alzate le mani al cielo; lassù mandate i vostri gemiti è le vostre suppliche; ricorrete a quel Dio che percuote, e risana; sapete pur allora pregare. Non andate già cercando fuori del vostro cuore lezioni e regole per imparare ad esporgli la vostra pena; nè a consultare valenti maestri per saper ciò che sia d'uopo dirgli: vi basta solo in tal caso il vostro dolore, e i vostri soli mali hanno saputo istruirvi?

Ah! F. M., se noi sentissimo le miserie della nostr'anima, come sentiamo quelle del nostro corpo; se la nostra eterna salute ci premesse tanto, quanto una fortuna di creta, o una fragile e caduca sanità, saremmo senz'altro periti nella divin'arte dell'orazione; non ci lagneremmo, di non aver che dire alla presenza di un Dio, a cui tante cose abbiamo da chiedere; non sarebbe d'uopo mettere in angustie lo spirito, per ritrovare materia su cui trattenersi con esso lui; i nostri mali parlerebbono da sè; uscirebbe il cuor nostro in sante effusioni, anche nol volendo noi, siccome quello della madre di Samuelo dinanzi all'Arca del Signore; non saremmo più padroni del nostro dolore, e delle nostre lagrime; e però il più sicuro contrassegno ch'abbiamo della nostra poca fede, e della niuna cognizione di noi medesimi, si è il non sapere appunto che dire al Signore nell'intervallo di una breve orazione.

E certamente F. M. è egli possibile che nella misera condizione di questa umana vita, che attorniati come siamo da tanti pericoli, pieni di tante debolezze, esposti ogni momento ad essere sedotti dagli oggetti della vanità, corrotti dalle illusioni de' sensi, strascinati dalla forza degli esempli; in preda alla tirannia delle nostre inclinazioni, all'impero di nostra carne, all'incostanza del nostro cuore, alle ineguaglianze di nostra ragione, a' capricci della nostra fantasia, alle perpetue mutazioni del nostro genio; abbattuti dalle disgrazie, gonfiati dalla prosperità; effemminati dall'abbondanza, inaspriti dalla indigenza, predominati da' costumi, bersagliati dagli accidenti, lusingati dalle lodi, ributtati dai disprezzi, sempre in bilancia tra le nostre passioni e i nostri doveri, tra noi medesimi e la Legge di Dio: è possibile, dissi, che in uno stato sì deplorabile ci troviamo in angustie per non sapere che chiedere al Signore, che dirgli, quando ci presentiamo dinanzi a lui? O mio Dio! perchè non è dunque l'uomo meno infelice; o perchè non conosce egli meglio la sua miseria?

Ah! se voi ci diceste, mio caro Uditore, che nella orazione non sapete da qual parte cominciare; se ci diceste che infiniti sono i vostri bisogni; le vostre miserie, e le vostre passioni sì moltiplicate, che sarebbe impossibile il farlo se tutte voleste esporle al Signore: se ci diceste, che quanto più esaminate il cuor vostro, tanto più si appalesano le vostre piaghe, e sempre maggiore scoprite in voi la corruzione e il disordine; e che disperando di poter raccontare al Signore per minuto le infinite vostre debolezze, gli presen-

sentate tutto intero il cuor vostro; lasciate, che per voi parlino i vostri mali; e tutto l'artifizio della vostra orazione fate che sia la vostra confusione, la vostra umiliazione, e il vostro silenzio; e che per aver troppe cose da dirgli, niente gli dite: se voi parlaste così, parlereste col linguaggio della Fede, col linguaggio di un Re penitente, il quale a vista di sue cadute non osando più parlare al suo Dio nell'orazione diceva: Signore io mi tacqui alla vostra presenza; la mia confusione e la mia umiliazione hanno parlato per me: *Obmutui, & humiliatus sum*. (*Os.* 38. 3.) E allora in questo silenzio di vergogna e di compunzione, il dolore de' miei peccati si è rinnovato: *& dolor meus renovatus est*. Penetrato il mio cuore dalle mie ingratitudini, e dalle vostre misericordie si sentì acceso di un nuovo amore per voi: *Concaluit cor meum intra me, & in meditatione mea exardescet ignis*. (*Ibid.* 4.) E tutto ciò che ho potuto dirvi, o mio Dio, nella profonda umiliazione, nella quale mi teneva dinanzi a voi la vista delle mie miserie, si fu, che ogni uomo non è altro, che un'abisso di debolezza, di corruzione, di vanità, di menzogna: *Locutus sum in lingua mea. Veruntamen universa vanitas, omnis homo vivens*. (*Ibid.* 5. 6.) Ecco il silenzio di compunzione, che forma dinanzi a Dio la vera preghiera.

Ma querelarvi, che non sapete più che dire, quando volete orare? E che? mio caro Uditore, se non altro le vostre passate colpe non vi presentano materia onde temere de' divini giudizj, o d' implorare le divine misericordie, quando vi presentate dinanzi a Dio? Come? tutta forse la vostra vita fu un'abisso di disordine; voi di tutto abusaste, della grazia, de' talenti naturali, della ragione, delle sustanze, delle dignità vostre, di tutte in somma le creature; passaste la più bella porzione de' vostri giorni in un' intera dimenticanza di Dio, ne' traviamenti del mondo e delle passioni; voi avete avvilito il vostro cuore con tanti rei attacchi; lordato il vostro corpo, messi in rivolta i vostri sensi, sregolata la vostra immaginativa, indeboliti i vostri lumi, estinti que' semi di rettitudine inseritivi nell'anima da un' indole felice: e questa memoria non vi somministra di che trattare con Dio? nè v' ispira una tale considerazione, come abbisogni ricorrere a lui per ottenere il perdono di tante colpe? E non sapete che dire a un Dio per tanto tempo da voi oltraggiato? Oh uomo! convien dunque dire o che la vostra salute sia disperata; o che altre strade voi abbiate per otternerla, senza quella della clemenza e della misericordia divina.

Ma andiamo innanzi M. C. U. Se voi menate una vita cristiana; se riavutovi dal mondo e dalle passioni, siete finalmente entrato nelle vie di salute, siete ancora più ingiusto, lagnandovi di non trovare parole, onde trattenervi con Dio nella Orazione. Come! la grazia singolare ch' egli vi ha fatta di aprirvi gli occhi, di disingannarvi del mondo, di cavarvi dal fondo dell' abisso; un così raro benefizio, e a tanti altri peccatori negato, non è capace di mettervi sul labbro qualche sentimento di riconoscenza, quando siete a' suoi piedi? Questa rimembranza può lasciarvi freddo e insensibile? La presenza del vostro Benefattore non risveglia nel vostro cuore nessun tenero affetto, in voi che vi vantate di non aver mai dimenticato un benefizio, e tanto innanzi portate la vostra tenerezza e gratitudine verso le creature?

Per altra parte, se in voi sentite quelle infinite inclinazioni, che ad onta del vostro ravvedimento, si oppongono ancora alla Legge di Dio; quella pena, che ancor provate nel fare il bene; quella trista tendenza, che ancor trovare in voi stesso per far il male; que' desiderj di una virtù più perfetta, che non vanno mai ad effetto; quelle risoluzioni, che vi trovano sempre infedele; quelle occasioni, dove siete sempre lo stesso; que' doveri, pe' quali prova il cuor vostro la medesima ripugnanza; in una parola se voi sentite quel fondo inesausto di debolezza e di corruzione, che tuttavia in voi rimane dopo la vostra conversione, e che tiene tanto in esercizio la vostra virtù; non solamente avrete di che parlare al Signore nell'orazione, ma tutta la vostra vita sarà una continua preghiera. Tutti i pericoli, che alla vostra debolezza sovrasteranno, tutti que-

quegli accidenti, che berfaglieranno la vostra Fede, tutti gli oggetti, che risveglieranno le antiche piaghe del vostro cuore, tutti i segreti movimenti, che vi saranno avvertito, vivere tuttavia in voi l'uomo di peccato, vi faranno internamente sospirare verso di quegli da cui solo potete aspettare d' essere liberato; voi in tutti i luoghi farete orazione, come dice l' Appostolo: tutto vi richiamerà a Dio, perchè tutto vi somministrerà argomenti di cristiane riflessioni sopra di voi medesimo.

Per altro M. C. U. se le vostre proprie miserie non potessero occupare tutto il tempo delle vostre orazioni, fate suggetto delle medesime i mali della Chiesa, le dissensioni de' Pastori; lo spirito di scisma e di ribellione, che pare formarsi nel Santuario; il rilassamento de' Fedeli; la depravazione de' costumi; il fatale progresso dell' incredulità; la estinzione della fede tra gli uomini. Gemete sopra gli scandali, de' quali siete tutto dì testimonio; querelatevi presso al Signore col Profeta, che tutti l'abbiano abbandonato; che ognuno cerchi i proprj interessi; che insipido sia divenuto per fino il sale della terra; e che della cristiana pietà se ne faccia mercato. Chiedete al Signore per la consumazione de' suoi Eletti, e pel compimento de' suoi disegni sopra la sua Chiesa: chiedete, dissi, dei Principi religiosi, dei Pastori fedeli, dei Dottori umili e illuminati; de' direttori istrutti e disinteressati; dei solitarj fervorosi, delle vergini pure ed edificanti: la pace delle Chiese; la estirpazione degli errori; il ritorno di tante nazioni dallo spirito dell' eresia sedotte, le quali alla Religione dei loro padri hanno sostituite delle nuove dottrine.

Che più? Chiedetegli la conversione de' vostri congiunti, de' vostri amici, de' vostri nimici, de' vostri protettori e padroni; la conversione di quelle anime alle quali voi foste oggetto di caduta e di scandalo; di quelle che voi un tempo avete disciolte dalla pietà colle vostre critiche e derisioni; di quelle che solo dalla empietà de' vostri passati discorsi riconoscono la loro irreligione e il loro libertinaggio; di quelle delle quali i vostri esempli o le vostre sollecitudini hanno un tempo o pervertita la virtù o sedotta la debolezza. Tutti questi sì grandi oggetti, sì lagrimevoli, sì interessanti, possibile che non possano esigere un momento di applicazione dalla vostra mente, o esprimervi dal cuore qualche senso di tenerezza? Tutto ciò che vi sta d'intorno, v' insegna ad orare; tutti gli oggetti, tutti gli eventi, che vanno succedendo sotto agli occhi vostri, vi porgono sempre nuove occasioni di sollevarvi in Dio; il mondo, il ritiro, la corte, la città, i giusti, i peccatori, i pubblici successi ed i privati; il mal' esito degli uni o la prosperità degli altri; tutto ciò che si presenta al vostro sguardo, vi somministra argomenti di gemito, di preghiera, di ringraziamento; tutto serve ad istruire la vostra fede; tutto eccita il vostro zelo; tutto contrista la vostra pietà; tutto risveglia la vostra gratitudine; e in mezzo a tanti suggetti di pregare, voi non sapete come passare un momento in orazione? e circondati da tante occasioni di sollevarvi in Dio, non sapete poi che dirgli, quando comparite dinanzi a lui? Ah! M. F. è pur lontano Iddio da quel cuore, che ha tanta difficoltà di trattenersi con lui; e si ama pur poco un padrone e un'amico, quando non mai si trova che dirgli!

Ed ecco l'ultima e la principale ragione, per cui noi siamo inabili all' orazione. Non si sa pregare e parlare col suo Dio, perchè non si ama: quando si ama davvero, sa ben il cuore a che deve appigliarsi per trattenere, e muovere l'oggetto amato; non va troppo lungi a cercare ciò che dee dire: ah! che anzi non può nemmen tutto esprimere quel che in sè prova. Si riordini dunque il cuor nostro F. M., si sostituisca Iddio in luogo del mondo: allora il nostro cuore non si troverà più straniero dinanzi al Signore. Lo sregolamento de' nostri affetti è la sola cagione, da cui procede l' insufficienza nostra di orare; non si sa chiedere beni eterni, perchè non si amano; non si sa meditare certe verità di fede, perchè non si gustano; non si sa che dire ad un Dio, perchè poco meno non si conosce; non si sa come sollecitare grazie spirituali, perchè non si desiderano; non porger suppliche per otterre

re la liberazione di certe passioni, perchè non si odiano: in una parola l'orazione è il linguaggio dell'amore, e noi non sappiamo pregare, perchè non sappiamo amare.

Ma dipende forse da noi, mi direte, l'aver il gusto dell'orazione? E come pregare con quelle noje, e distrazioni di mente, che non sono in poter nostro, e che la rendono insopportabile? Secondo pretesto tratto dai tedj e dalle difficoltà dell'orazione.

SECONDA PARTE.

UNo de' maggiori disordini del peccato è senza dubbio quell'alienazione, e quel disgusto naturale che abbiamo per l'orazione: l'uomo innocente avrebbe riposta ogni sua delizia nel trattenersi e conversare col suo Dio: tutte le creature sarebbono state come un libro aperto, su cui avrebbe del continuo meditate le di lui opere e maraviglie: le impressioni de' sensi alla ragione soggetti non avrebbono mai potuto distrarlo in onta sua dalla dolcezza e dalla familiarità della divina presenza: tutta la sua vita sarebbe stata una continua contemplazione della verità; e non sarebbe stato felice nella sua innocenza, se non in quanto il Signore sarebbesi incessantemente a lui comunicato, ed egli non avrebbe mai potuto perderlo di vista.

Convien dunque dire, che grande sia la corruzione dell'uomo, e che molto strani siano i disordini in noi derivati dalla colpa, se ci dà tanta pena quell'esercizio il quale dovrebbe essere la nostra felicità. Eppure così non fosse, com'è verissimo, che quasi tutti noi portiamo nel fondo di nostra natura quest'abborrimento, e questa noja per l'orazione; ed è anzi questo il pretesto più universale, solito opporsi all'adempimento di un dovere così essenziale alla cristiana pietà. Queglino stessi a' quali la pratica della virtù dovrebbe aver renduto l'uso dell'orazione più dolce e più familiare, si lagnano tutto dì dei tedj, e delle distrazioni perpetue, che provano in questo santo esercizio; di modo che risguardandolo come un dovere oneroso, o come una tortura inutile, ne abbreviano i momenti, e quando veggono finire quel tempo di noja e di ambascia, credono di avere scosso un giogo, ed essere uscite di schiavitù.

Ora, io dico, non potersi far peggio, quanto ritirarsi dall'orazione, a cagione dei tedj e delle distrazioni di mente, che ce la rendono penosa ed increscevole: perchè questi tedj e queste distrazioni derivano, primo o dalla nostra tepidezza, e dalle nostre infedeltà; secondo o dal poco uso, che abbiamo di orare; terzo finalmente o dalla sapienza di Dio, il quale così ci prova, e vuol purificare il cuor nostro, negandoci le consolazioni sensibili dell'orazione.

Sì M. F. la prima sorgente e la più comune dei tedj e delle aridità delle nostre orazioni, è la tepidezza e la infedeltà della nostra vita. In fatti a torto sarebbe il pretendere di poter portare all'orazione una mente attenta e tranquilla, una immaginazione quieta e libera da tutti que' vani fantasmi che l'agitano, un cuore tocco e disposto a gustare la presenza del suo Dio; nel mentre che tutta la nostra vita, quantunque per altro virtuosa agli occhi degli uomini, fosse un perpetuo dissipamento; che noi vivessimo in mezzo agli oggetti più atti a commuovere la fantasia, a fare in noi di quelle vive impressioni che non si cancellano più; in una parola, che noi conservassimo nel nostro cuore mille rei attacchi, i quali assolutamente non ci sembrassero colpevoli; ma che però ci turbano, ci distraggono, ci occupano, e in noi indeboliscono, se non anche tolgono del tutto il gusto di Dio, e dell'eterne cose.

Oimè! M. F. Se le anime più ritirate e più sante; se dei Solitarj penitenti; se un'Antonio ne' deserti rinselvato; se un Girolamo estenuato dalle continue macerazioni, e da' studj faticosissimi; se un Benedetto, purificato con un lungo ritiro, e con una vita tutta celeste, trovano ancora nella sola memoria de' loro passati costumi delle moleste immagini, che fino nel fondo delle loro solitudini vengono a turbare la dolcezza e la tranquillità delle loro orazioni; pretenderemo noi, una vita menando, via sì regolare, ma però piena d'agitazioni, di' occasioni che ci seducono, d'oggetti che ci distrag-

staggono, di tentazioni che ci turbano, di discorsi che ci commuovono, di piaceri che ci ammolliscono, di timori o di speranze che c' inquietano; pretenderemo, dissi, di ritrovarci nell' orazione uomini nuovi, purificati da tutte quelle immagini, che dianzi contaminarono la nostra mente, liberi da tutti quegli attacchi, che divisero e corruppero forse il nostro cuore, in calma dopo tutte quelle agitazioni, che fecero nel nostro animo impressioni così violenti, e pericolose; e che dimenticando per un momento il mondo, e tutti quegli oggetti da' quali ci siamo separati colla persona, ma che però portiamo ancora nella memoria impressi e nel cuore, di trovarci da un momento all' altro sollevati in Dio colla meditazione delle cose celesti, penetrati dall' amore de' beni eterni, pieni di compunzione per mille infedeltà, che noi amiamo ancora, e in una tale tranquillità di mente e di cuore, la quale di rado è che si goda nelle più profonde solitudini, da chi è da tutte le mondane cose staccato? Ah M. F.! abbiam pure il gran torto; e quei lamenti che andiam facendo del continuo contro i doveri della pietà, oh! come si cambieranno un giorno in terribili rimproveri contra di noi!

E per internarsi vieppiù in questa verità, ed entrare in un detaglio, che ve la renda più sensibile; voi vi querelate in primo luogo, che la vostra mente incapace di stare un momento raccolta, vi svaga del continuo, e vi tiene distratti anche nol volendo. Ma come pretendete di averla attenta e raccolta, se tutto ciò che fate, la dissipa e la distrae; se nella giornaliera vostra condotta, non rientrate mai un momento in voi stessi; se non vi avvezzate a quell' interno raccoglimento, a quella viva fede, la quale, anche in mezzo alle distrazioni del secolo fa ritrovare materia di sante riflessioni? Per avere una mente raccolta nell' orazione, bisogna andarvi raccolti; conviene che anche il commerzio de' peccatori, quando fa di mestiere vivere tra essi; che la vista delle loro passioni, delle loro inquietudini, delle loro speranze, delle loro allegrezze, de' loro rammarichi, della loro miseria, somministri alla nostra fede delle riflessioni, colle quali ci alziamo in Dio, e queste ci dispongano al raccoglimento e alla quiete dell' orazione. Allora, anche uscendo da' secolari negozj, e dalle mondane conversazioni, nelle quali il solo dovere vi avrà impegnati, non proverete difficoltà di andarvene raccolti alla presenza di Dio, e dimenticarvi a' suoi piedi le vane agitazioni, delle quali sarete stato testimonio: per lo contrario le mire della fede, che avrete in esse conservate, la cecità de' mondani, che nell' interno vostro vi avrete compianta, vi farà trovare delle nuove dolcezze a' piedi di Gesucristo; vi sollevere te anzi con vostra consolazione dalla noja, che vi avran recata le dissipazioni, e le inutilità de' mondani: un piacer nuovo gusterete nel compiagnere la follia degli uomini, i quali con tanto furore corron dietro a un fumo, dietro a una felicità che fugge, e che non ritroveranno giammai, perchè il mondo, ove eglino la cercano, non può darla: voi ringrazierete più vivamente il Signore di avervi illuminato, e segregato con tanta bontà, nulla ostante la gravità de' vostri peccati, da quella moltitudine che dee perire; voi scoprirete, come in un nuovo giorno, la felicità delle anime che lo servono, e che disingannate della vanità, non vivono più che per la verità.

In secondo luogo vi querelate, che il vostro cuore insensibile nell'orazione non sente niente di tenerezza per il suo Dio, ma solo provi un tedio crudele, che gliela rende insopportabile. Ma come volete, che il vostro cuore, tutto occupato dalle terrene cose, pieno di rei attacchi, di affetto al mondo, di amor di voi stesso, d'idee d' innalzamento, di desiderj forse di piacere; come volete che un cuore prevenuto da tanti terreni affetti, provi ancora qualche tenerezza, ed abbia ancor qualche senso per le cose del Cielo? Se tutto è ripieno e occupato dalle creature, dove volete che Iddio trovi luogo? Non si può nel tempo stesso gustare Iddio, ed il mondo. Tale, poichè gl' Israeliti, dopo aver passato il Giordano, ebbero gustati i frutti della terra; la manna, dice la Scrittura, cessò di cadere; come se non avessero potuto partecipare nel tempo stesso di quel-

la celeste vivanda, e de' cibi terrestri: *Defecitque manna postquam comederunt de frugibus terræ.* (*Jos.* 5. 12.)

L' amore del mondo, dice S. Agostino, siccome suole una febbre mortale, riempie il cuore di un' amarezza universale, che ci rende insipidi e disgustosi i beni invisibili ed eterni. Quindi voi nell' orazione provate una nausea insopportabile: ah! un segno è questo, che il vostro cuore è infermo, che una febbre segreta e forse a voi ignota, lo fa languire, lo consuma, e lo annoja; è segno, che un'amore straniero tutto l' occupa. Rimontate alla sorgente de' vostri rincrescimenti, che provate nelle cose di Dio, e vedrete, se non dipenderà questo da' rei attacchi del vostro cuore; perchè troppo andate dietro a voi stesso; perchè troppo vi preme di comparire, troppo amate la vostra persona; perchè troppo vi cale di certe frivole convenienze, di certi pericolosi puntigli; perchè nodrite certe segrete invidie; certi desiderj d' innalzamento; insomma perchè avete dell' attacco a tutto ciò che vi circonda. Ecco la radice del male: applicatevi il rimedio; prendete ogni giorno qualche vantaggio sopra di voi stesso; travagliate seriamente a purificare il cuor vostro: allora voi gusterete le dolcezze e le consolazioni dell' orazione: allora il mondo non occupando più i vostri affetti, Iddio vi parrà più amabile; giacchè con premura e con tenerezza si ama quell' oggetto che solo si ama.

E di fatto, date pur gloria alla verità M. F. non è egli vero, che in que' giorni ne' quali siete vissuti con maggior attenzione sopra voi stessi; in que' giorni ne' quali avete fatto al Signore qualche sagrifizio de' vostri gusti, della vostra pigrizia, del vostro genio, delle vostre avversioni; non è egli vero che in que' giorni faceste orazione con più pace, con più consolazione, con più contento? S' incontrano con assai maggior piacere gli sguardi di un Padrone, alla cui presenza si va per dargli qualche singolar contrassegno di fedeltà; laddove si patisce nel comparirgli innanzi, quando si sente, aver egli mille giusti rimproveri da farci; vi si va con dispiacere; il dover farlo angustia ed affanna; se ne sfugge l' incontro, come il primo peccatore; non se gli parla più con quella schiettezza di cuore, e con quella confidanza, che ispira una coscienza pura, e immune da ogni taccia; e si contano i momenti ne' quali ci conviene a forza sostenere la violenza, e la noja di sua divina presenza.

Quindi, laddove Gesucristo ci comanda di far orazione, ci comanda prima di vegliare: *Vigilate, & orate.* (*Matth.* 26. 41.) Con che volle darci ad intendere, che la vigilanza è la sola preparazione all' orazione; che per amare l' orazione, bisogna vegliare; e che le soavità, e le consolazioni nell' orazione si accordano solamente al raccoglimento ed ai sagrifizj della vigilanza: *Vigilate, & orate.* Io so che se voi non pregate, non potrete vegliare sopra voi stesso, e vivere santamente; ma so altresì, che se non vivete con questa vigilanza, la quale fa che l' uom viva santamente, non potrete mai orare con diletto e con consolazione. L' orazione ci ottiene la grazia della vigilanza, è vero; ma è altresì vero, che la vigilanza sola può meritarci il dono, e la facilità dell' orazione: *Vigilate, & orate.*

Dal che M. F. è facile il conchiudere, che quando la vita del mondo, anche quella che in apparenza è la più innocente, val' a dire, quando i piaceri, i continui giuochi, gli spassi, i trattulli de' teatri, cose tutte che voi chiamate innocenti, non partorissero altro inconveniente, che di rendervi inabili alla orazione; quando quella vita mondana, che voi giustificate tanto, non facesse altro di male, che il solo disgustarvi dell' orazione, inaridire il cuor vostro, dissiparvi la fantasia, indebolire la vostra fede, e riempirvi la mente di torbidi e di agitazioni; quando noi non decidessimo della sicurezza di questo stato se non da quel tanto che ce ne dite tutto dì voi medesimi, vale a dire, che non sapete, come mettervi a fare orazione, e che questo esercizio vi riesce per maniera disgustoso, e rincrescevole, che v' è insoffribile, per questo solo io dico, che la vita del mondo creduta la più innocente, è una vita di peccato e di riprovazione; una vita per la quale non v' ha salute: imperciocchè la salute non è promessa, che all' orazio-

zione ; la salute non è possibile senza il soccorso dell'orazione ; la salute non è accordata, che alla perseveranza dell' orazione : dunque una vita, che mette un' essenziale ostacolo all' orazione, non può dirsi stato di salute. Ora che una vita di distrazione, di giuoco, di piacere, di spettacoli ; metta un' essenziale ostacolo all'orazione ; che ci metta nel cuore, nella fantasia, ne' sensi un disgusto e un aversione insuperabile per l' orazione, un dissipamento incompatibile collo spirito di orazione, voi lo sapete, voi tutto dì ve ne lamentate ; voi anzi vi servite di questo pretesto per non orare. Quindi però conchiudete che non v'ha salute a sperare per la vita del mondo anche la più innocente, perchè in ogni stato, ove sia impossibile l' orazione, è altresì impossibile la salute. Prima ragione delle noje, e delle distrazioni nelle nostre orazioni, la tiepidezza e l'infedeltà della nostra vita.

La seconda è il poco uso, il poco esercizio che abbiamo nell' orazione. Si ora con tedio, con rincrescimento, perchè di rado si fa orazione. Imperciocchè primieramente il solo esercizio di orazione sia quello che calmerà a poco a poco la vostra mente ; che ne sbandirà insensibilmente le immagini del mondo e della vanità; che dileguerà tutte quelle nubi le quali sono cagione delle noje e delle distrazioni nelle vostre orazioni. Secondariamente conviene dimandare per molto tempo prima di ottenere, instare, sollecitare, importunare; le dolcezze e le consolazioni dell' orazione sono il frutto e la ricompensa dell' orazione medesima. Terzo è necessario che v' abbia della familiarità, che ne si renda familiare questo esercizio, per potervi trovare del piacere. Se voi pregate di rado, il Signore sarà sempre per voi un Dio straniero ed ignoto, per dir così, alla cui presenza voi starete con una spezie di violenza e di avversione ; col quale non avrete mai quel cuore aperto, quella dolce confidanza, quella santa libertà, che solo deriva dalla familiarità, e nella quale consiste tutto il piacere di questo divino commerzio. Iddio vuol' essere conosciuto per essere amato. Il mondo discapita e perde, quanto più addentro un vi s' interna, altro non ha di buono, che la superficie, e però solo a prima vista può piacere. Internatevi un poco più ; non è altro il mondo, che vanità, rammarichi, agitazioni, e miseria. Ma il Signore convien conoscerlo, e gustarlo posatamente, dice il Profeta, per sentire quanto sia egli amabile : *Gustate, & videte quoniam suavis est Dominus*. (*Ps.* 33. 9.) Quanto più lo conoscete, tanto più lo amate; quanto più a lui vi unite, tanto più intendete per isperienza, che non v'ha sulla terra altra vera felicità, che quella di conoscerlo e amarlo : *Gustate & videte quoniam &c.*

Sicchè il solo esercizio frequente dell' orazione è quello che può rendercela amabile e dilettevole. Che però veggiamo, che la maggior parte di coloro che si lagnano di tedj e di distrazioni nelle loro orazioni, pregano di rado ; credono di aver soddisfatto a questo dovere essenziale, quando hanno dati in fretta al Signore alcuni momenti e questi ancora con dissipamento e con ripugnanza; subito che sentono il tedio dismettono e abbandonano l'orazione; non fanno alcuno sforzo per tener raccolta la mente ; e invece di considerare l'opposizione invincibile, che hanno all' orazione, come un motivo, che loro più necessaria la rende, la tengono anzi per una scusa legittima, che ne li dispensa.

Ma come, direte voi ; trovare il tempo nel secolo per fare un' esercizio sì lungo e sì frequente di orazione ? Voi non trovate il tempo di orare, mio caro Uditore? Ma per qual fine il tempo vi è dato, se non per chiedere a Dio, che si dimentichi le vostre colpe, che vi guardi con occhio di misericordia, e che un giorno vi metta nel numero de' Santi suoi ? Voi non avete tempo d' essere Cristiano? mentre un' uomo senza orazione, è un' uomo senza Dio, senza culto, senza speranza. Non avete tempo di orare ? Ma se l' orazione è il principio d'ogni bene ; se non pregate, non avete ancor fatta una sol' opera per la eterna vita. Ah! M. F. ci manca forse il tempo per sollecitare le grazie terrene ; per importunare il Sovrano ; per assediare quelli che sono in posto eminente ; per darlo all' ozio o a' piaceri ? Quanti momenti inutili ! Quanti giorni nojosi, e molesti per la

sola tristezza e melanconia, che suol essere effetto dell'oziosità! quanto tempo perduto in vane convenienze, in oziosi trattenimenti, in giuochi interminabili, in certe schiavitù senza proposito, in correr dietro a certe chimere, che sempre più da noi si allontanano! Grande Iddio! e non si ha poi tempo per chiedervi il cielo, per placare la vostra collora, ed attirare le vostre eterne misericordie? Oh! si fa pur poco caso, mio Dio, della propria salute; quando non si ha tempo di supplicare la vostra misericordia perchè ci salvi! Ed è pur da compiagnere amaramente, che si ritrovi tanto tempo per il mondo, e che non si possa trovare un momento per l'eternità! Seconda ragione dei tedj, e delle distrazioni nelle nostre orazioni, il poco esercizio che si ha di orare.

E' vero F.M. che questa ragione non è tanto generale che non si veggano spesso dell' anime buone, anche delle più fedeli all'esercizio dell'orazione, soggiacere perpetuamente a que' tedj, e a quelle distrazioni delle quali parliamo; ma allora io dico, che queste noje derivano dalla sapienza di Dio, che vuole purificarle, e le conduce per quella strada, per quegli alti disegni che la sua misericordia formò fino abeterno sopra di loro. Ultima ragione. Quindi, non che star lontane dall' orazione, perchè loro riesce tediosa tanto ed increscevole, debbono anzi perseverare in essa con maggior fedeltà, di quello che se il Signore allargasse con loro la mano riempiendole di sensibili e abbondanti consolazioni.

Primieramente, perchè voi dovete considerare questi tedj, come la giusta pena delle passate vostre infedeltà. E non è egli ragionevole che Iddio vi faccia scontare le ree voluttà della vostra vita mondana colle noje e colle amarezze della pietà? Forse la debolezza di vostra complessione non vi permette di punire con macerazioni corporali il disordine de' vostri primi costumi: non è dunque giusto che Iddio supplisca colle penalità e colle interne afflizioni dello spirito? Vorreste ch' ei vi facesse passare in un momento dai piaceri del mondo a quelli della grazia; dalle vivande di Egitto al latte e al mele della terra promessa, senza avervi fatto provare le aridità e gli stenti del deserto, e ch' egli in una parola, non castigasse, per dir così, le delizie del peccato, che colle delizie della virtù?

In secondo luogo, voi per tanto tempo fuggiste da Dio in onta delle più vive ispirazioni della sua grazia, le quali vi richiamavano alla verità e alla luce; voi lo avete per tanto tempo lasciato battere alla porta del vostro cuore, prima di farnelo padrone; voi avete tanto conteso, combattuto, ponderato, differito prima di darvi a lui: non è egli giusto ch' egli pure vi lasci sollecitare per qualche tempo, prima di darsi a voi con tutte le consolazioni della sua grazia? Gl' indugi e le remore del Signore sono la giusta pena delle vostre.

Ma quand'anche queste ragioni fossero men sode, chi sa che forse Iddio per questo mezzo non voglia rendervi questo nostro esilio, questo luogo di miseria ove da lui viviamo lontani, più odioso ed increscevole, e farvi così più ardentemente sospirare dietro a quella eterna patria, dove la verità veduta alla scoperta, ci parrà sempre amabile, perchè tale la vedremo qual'è in se stessa? Chi sà ch'egli non voglia per questa via inspirarvi più compunzione delle vostre colpe passate, col farvi sentire ad ogni momento l'opposizione e il tedio, che hanno lasciato nel vostro cuore per la verità e per la giustizia? Chi sà finalmente che con questi tedj e disgusti non voglia Iddio finire di purificare tutto ciò che può esservi ancora di troppo umano nella pietà? ch'ei non voglia stabilire la vostra virtù sulla verità, la quale è sempre la stessa; e non sul diletto, che varia ad ogni momento, sulle regole, che sono eterne, e non sulle consolazioni che sono passaggiere; sulla fede, che sagrifica con costanza le cose visibili alle invisibili, e non sul sensibile, che lascia al mondo quasi lo stesso impero sul nostro cuore, che ne ha la grazia. Una pietà fondata sul solo diletto non è di molta durata, se la verità non la sostiene e la rassoda. E' cosa pericolosa ch' abbia a dipendere la nostra fedeltà dalle disposizioni sensibili di un cuore, che non è mai un momento lo stesso, e sopra di cui sempre nuove impressioni fanno tutti gli oggetti. Que' doveri, che non piacciono, se non allora che dilettano, non piacciono troppo a lungo;

zo, e la virtù, che al solo sensibile diletto è appoggiata, non può reggere, perchè appunto a noi s' appoggia e si sostiene.

Ma poi, se voi non cercate altro che Dio nelle vostre orazioni; ch' egli vi conduca per la strada delle aridità, o delle consolazioni, purchè la strada per la quale vi guida, a lui vi porti, siccome è per voi la più sicura, così dee parervi da preferirsi a tutte l' altre. Se voi non per altro fate orazione che per ottenere maggiori soccorsi dal cielo pe' vostri bisogni e per le vostre debolezze; insegnandovi la Fede, che l' orazione, tuttochè accompagnata da' tedj e da aridità ottiene le stesse grazie, produce gli stessi effetti, e ch' è egualmente accetta a Dio, quanto quella che abbonda delle più tenere sensibili consolazioni; (sebbene che dico?) che anzi può essere più grata al Signore per ragione della pena che in essa soffrite: insegnandovi tutto questo la Fede, voi dovete essere niente meno fedele all' orazione, di quello che se in essa gustaste le più soavi consolazioni. Altrimenti non cercareste già Dio, ma voi stesso; non i beni eterni, ma le passaggiere consolazioni; non i rimedj della Fede, ma gli appoggi del vostro amor proprio.

Che però, chiunque voi siate che qui mi udite, imitate la donna Cananea: siate fedele all' orazione; e coll' adempimento di questo dovere abbonderete di ajuti, e vi si renderan facili tutti gli altri. Se siete peccatore, fate orazione; giacchè per essa il pubblicano e la peccatrice del Vangelo ottennero sentimenti di compunzione e la grazia di una perfetta penitenza; ed è l' orazione la sola sorgente, e l' unica strada della giustizia. Se siete giusto, fate pure orazione. La perseveranza nella Fede e nella pietà alla sola orazione è promessa; e per lei fin che un Giobbe, un Davidde, un Tobia hanno perseverato fino alla fine. Se vivete in mezzo de' peccatori, nè vi permette la convenienza d' involarvi allo spettacolo dei loro sregolamenti e pessimi esempli, orate; quanto sono maggiori i pericoli, tanto più v' ha bisogno di orazione; ed i tre Fanciulli in mezzo alle fiamme, e Giona nel ventre di un mostro, solo colla preghiera si salvarono. Se gl' impegni della vostra nascita, o del vostro stato vi tengono obbligati alla Corte dei Re, orate: Ester nella Corte di Assuero, Daniele in quella di Dario, i Profeti ne' palagi dei Re d' Israello, furono debitori solo all' orazione della vita e della salute. Se vivete nel ritiro, orate: la stessa solitudine diventa uno scoglio, se la continua conversazione col Signore non ci difende da noi medesimi; e Giuditta nel segreto della sua casa, e la vedova Anna nel Tempio, e gli Antoni in fondo a' deserti col solo mezzo dell' orazione, gustarono il frutto, e la sicurezza del loro ritiramento. Se siete stabilito nella Chiesa per istruire i Popoli, orate: mediante solo le vostre orazioni avrà tutta l' efficacia; e tutto il buon esito il vostro ministero; e se gli Appostoli convertirono l' universo, questo fu perchè s' erano riserbati per loro porzione di attendere non ad altro che all' orazione e alla predicazione del Vangelo: *Nos vero orationi & ministerio verbi instantes erimus*. (*Act.* 6. 4.) Finalmente chiunque voi siate, ve lo ripeto, o in istato di prosperità o di povertà; in allegrezza o in afflizione; in agitazione o in pace; in fervore o in tepidezza; desiderosi della giustizia, o incamminati per le vie della perfezione; avanzati nella virtù, o ancora su primi passi della penitenza; fate orazione: l' orazione è la sicurezza d' ogni stato, la consolazione di tutte le pene, il dovere di tutte le condizioni; l' anima della pietà, il sostegno della Fede, il gran fondamento della Religione, anzi dirò in essa consistere tutta la Religione. Deh! dunque, mio Dio, spargete sopra di noi quello spirito di grazia e di orazione, il quale deve essere la principal nota caratteristica della vostra Chiesa, e la porzione di un popolo nuovo; e purificate i nostri cuori e le nostre labbra, affinche possiamo offerirvi delle pure lodi, de' ferventi sospiri, e dei voti degni di que' beni eterni, da voi tante volte promessi a coloro che ve gli dimanderanno, siccome conviene. Così sia.

Avviso intorno alla seguente Predica.

Ecco un' altra Predica dell' Orazione mancante di Esordio, perchè non lo avendo ritrovato nel Manoscritto del P. Massilon, ci siamo contentati di mettere la divisione in principio. La Predica precedente farà scomparire quella che siegue; tuttavia vi si ravviseranno molti tratti degni dell' eloquenza dell' Autore.

PREDICA SECONDA
PER IL GIOVEDI'
DELLA PRIMA SETTIMANA
DI QUARESIMA
SOPRA L' ORAZIONE.

DIVISIONE.

Dimandar solo nell' orazione ciò che conviene; e dimandarlo come conviene.

PRIMA PARTE.

La necessità e i vantaggi dell' Orazione tanto spesso si trovano commendati ed inculcati nelle Scritture, anzi l'uomo medesimo porta questa verità sì vivamente scolpita nel fondo dell' essere suo, e nelle debolezze di sue inclinazioni, che par quasi inutile il farne quivi un' istruzione a' Fedeli. In fatti F. M. se v'ha sopra di noi un' Essere supremo, Autore di questo Universo che noi abitiamo, che colla virtù della sua parola il sostiene, e che vuol'essere conosciuto e adorato dalle sue creature; il primo dovere dell' uomo è di alzare gli occhi al cielo, di riconoscere quel Signore a cui appartiene, di tributargli tutto sè stesso, di riferire a lui quanto ha ricevuto, e di stabilire con esso un santo commerzio di amore, di adorazione; di servitù, di ringraziamento. Che cosa è dunque un' uomo, il quale riconoscendo questo supremo Essere, non fa poi orazione? E' uno sventurato, che non ha Dio; che vive solo nell' universo; che non ha relazione alcuna a verun' altra cosa fuori di sè; che entrando nel proprio cuore, se stesso sol vi ritrova, vale a dire le sue pene, i suoi tedj, le sue inquietudini, i suoi terrori co'quali potersi trattenere; è uno sventurato, che niente spera dopo la tomba; che quaggiù ristrigne tutti i suoi desiderj e tutte le sue speranze; che si considera come un vapore condensato dal caso, pronto a dileguarsi e a perdersi per sempre negl' immensi spazj del nulla; il quale si crede nato per que' soli pochi e fugaci giorni che passerà sulla terra; il quale vive nel mondo agguisa di un' uomo, che fosse stato gitato dal puro caso solo affatto in un' isola delle più rimote e innaccessibili, e là vivesse senza sovrano, senza capo, senza cure, senza disciplina, senza speranza di ajuto, senza promettersi una sorte migliore, senza stancare il cielo con inutili preghiere, senza estendere i suoi voti ed i suoi desiderj fuori di quell' abisso che lo circonda, e senza cercare altro conforto alla sventurata sua condizione, fuorchè una molle indolenza: tale si è l'uomo, che non si trattiene mai con quel Signore il quale lo ha fatto.

In secondo luogo, se non possiamo da noi stessi formare un solo desiderio degno degli sguardi di un Dio; se certe inclinazioni violenti e perpetue precipitano del continuo il cuor nostro verso i piaceri illeciti; se tutte le nostre strade sono seminate di scogli, ed investite da nimici invisibili; se le ricchezze ci corrompono; la prosperità ci fa superbi; l'afflizione ci abbatte; gli affari ci diffi-

dissipano, l'ozio ci fa dilicati; le scienze ci gonfiano; l'ignoranza ci fa errare; ne seducono le conversazioni; ci nuoce la solitudine; la sanità risveglia le passioni; l'infermità nodrisce o la tepidezza, o i lamenti; in una parola se dopo la nostra caduta, tutto ciò che ne circonda, ci serve o di laccio, o d'inciampo, o di tentazione; in uno stato sì pericoloso, ah! quale speranza di salute rimane anco all'uomo, se in suo soccorso non invoca, non chiama il suo Dio; se dall'abisso della nostra miseria non mandiamo del continuo de' gemiti verso il cielo, affinchè il Signore venga egli stesso a mettere un qualche freno alle indomite nostre passioni, a fissare le nostre incostanze, a illuminare i nostri errori, a sostenere le nostre debolezze, a risvegliare i nostri languori, a tener lontani i pericoli, attemperare le tentazioni, accorciare l'ore del conflitto, e sollevarci dalle nostre cadute? Sì M. F. l'orazione è la sorgente di tutte queste grazie, ed il rimedio di tutte le nostre necessità. Se lo stimolo di Satana ribella la carne contra lo spirito, per lei l'infermità ci fortifica; se la figura del mondo ne affascina e ne abbaglia, per lei si perfeziona la fede; se ci strascinano al male le occasioni, anche in onta delle nostre più generose risoluzioni, per lei ci è data la fedeltà; se le sollecitudini del secolo o rallentano il nostro fervore, o dissipano i nostri sensi, per lei la pietà si rinnuova, e si acquista il raccoglimento; se l'incostanza del cuore è quella che ne fa provare que' momenti pericolosi di tedio nel divino servigio, per lei il gusto del dono celeste ne ci risveglia, e si sente quanto è dolce il Signore; se le massime degli stolti, e gli errori del mondo hanno indebolito nella nostra mente le verità della salute, per lei ne si accrescono i lumi, e tutti restano dileguati que' vani fantasmi, dallo spirito di tenebre sollevati dentro di noi; se non possiamo attendere a noi stessi; se il ritiro ne mette ribrezzo; se i giuochi, le conversazioni, i piaceri sono trattenimenti per noi inevitabili, atteso il tedio che ne perseguita, ah! che per lei s'apprende a far senza del mondo, a non poter soffrirci in esso, e a trovare solo in Dio le nostre più care delizie: se le croci, le lagrime, le amarezze di una vita cristiana spaventano la nostra debolezza, e mettono ostacolo alla nostra conversione; per lei l'innocenza ne si presenta con tutte le sue attrattive, il seno della gloria ne si apre, le passeggiere tribolazioni ci sembrano un nulla in confronto de' beni futuri che debbono coronarle: se noi gemiam sotto il peso delle nostre catene, per lei una invisibil mano a poco a poco ci fortifica; se siamo nel fondo dell'abisso e della dissolutezza, e le nostre iniquità, agguisa di una pietra fatale, pare che ce ne abbiano serrato l'ingresso, e ci tolgano ogni speranza di soccorso, per lei un raggio di luce comincia a penetrare nell'orrore di quelle tenebre, e ne si fa udire sino nel soggiorno della morte una voce celeste; se ci troviamo in quelle nuove agitazioni della penitenza, onde la grazia e la concupiscenza ci contendono il possesso del nostro cuore; a cagione delle quali siamo bensì dilaniati, ma non vinti ancora, tocchi e mossi, ma non convertiti; ah! che per lei la vittoria si compie, si fissano le irrisolutezze, ed il Signore ne resta il padrone: se la perfidia, o l'ingiustizia ci hanno spogliati de' nostri beni, o delle nostre dignità, e rovesciate le nostre più belle speranze; per lei nel silenzio di un ritiro, ove ci ha ridotti una crudele disgrazia, si trova un'amico più sodo di quello che si è perduto, un padrone più potente di quello al quale si serviva, delle ricompense più sicure di quelle che si aspettavano; se la calunnia ci ha denigrati, per lei ci consoliamo con quello che tutti ci conosce appieno, degl'ingiusti giudizj degli uomini; se ci affliggono le infermità, per lei il Signore versa dell'oglio sulle nostre piaghe; se abbiamo perduto un padre, uno sposo, un protettore, per lei comincia Iddio a valerci per tutti questi. Gli uomini, che non possono rimetterci delle nostre perdite, non possono nemmeno consolare il nostro dolore; son'essi dei consolatori impotenti, che in vece di darci sollievo, ci stancano anzi e ci attediano; ci esortano bensì alla pazienza, ma non possono infonderla ne' nostri cuori; e se voi non fate orazione, tutte le vostre afflizioni sono senza conforto. In una parola, consideratevi in qualunque stato vi piace, l'orazione lo

Quar. Massilon.

raddolcisce, s'è infelice; o lo facilita, s'è penoso; o lo stabilisce, s'è instabile; o lo preserva, s'è esposto. Ma quand' anche i nostri soli vantaggi non ci facessero apprendere l'orazione per l'esercizio più dolce e più consolante ch' abbia la Fede; quand' anche nell'esilio in cui viviamo, lontani dal nostro Dio, soggetti a tante miserie, schiavi di tante necessità, esposti a tante debolezze, potessimo trovare fuori di lui qualche vero piacere, e qualche alleggerimento a' nostri mali; non bisogna adorarlo, perchè siamo opra sua, perchè egli ci ha tratti dal seno di nostra madre, e non cessò mai in appresso di aggiugnere a questo sempre nuovi benefizj? Abbiamo noi altri doveri più essenziali di quello di ringraziarnelo incessantemente, essendo egli il Rimuneratore di nostre pene, il Giudice eterno delle nostre azioni? Non è forse necessario impegnare la sua misericordia per la nostra salute, placare la sua giustizia sulle nostre passate colpe, e supplicarlo a non se ne ricordare nella sua collora?

Finalmente F. M. il Cristiano è un uomo di orazione; la sua origine, la sua condizione, la sua natura, le sue speranze, il suo soggiorno, tutto lo rende avvertito, che è necessario pregare. Anche la Chiesa, a cui ci ha incorporati la grazia del Vangelo, straniera quaggiù, sempre gemebonda e piagnente, qual colomba cattiva in Babilonia, non riconosce per suoi figliuoli, se non coloro che incessantemente mandano i loro sospiri verso la patria; e però quel Cristiano che non fa orazione, volontario si stacca dalla congregazione de' Santi, ed è peggiore di un' infedele.

Ma quanto più è necessaria e utile l'orazione, tanto più importa pregare, come conviene: i vantaggi di questo dovere così essenziale alla vita cristiana, dipendono dalla maniera onde si adempie; e non fa orazione chi prega male. La Fede dunque dice Sant'Agostino, è la prima condizione, e come il fonte dell' orazione cristiana: *Fides fons orationis*. Ora la Fede, se si ritrova in chi ora, comincia a farci odiare tutto ciò che in noi dispiace a quel Dio, cui cerchiamo di placare; dimanda solamente que' doni, che possono renderci aggradevole agli occhi suoi; quanto poi a' temporali favori e agli altri doni non durevoli, se ne rimette a' disegni eterni, formati dal Signore in ordine al nostro destino; pronta egualmente a benedirlo, o sia che ce gli favorisca, o che ce li nieghi; che vale a dire, è sincera, disinteressata, sommessa.

Ora notate meco di grazia tre condizioni nell' orazione della nostra santa Cananea. Primieramente ella esce dalle sue contrade, e si toglie di mezzo ad un popolo ch'era maledetto: *Egressa a finibus illis* (*Matth.* 15 22.) allontana il suo cuore da tutto ciò che poteva allontanare da lei gli sguardi del suo Liberatore; ivi abbandona gl'idoli, cui i suoi maggiori aveanle insegnato ad adorare; non la trattiene nemmeno la figlia sua moribonda e crudelmente tormentata, alla quale pure le sue cure, e la sua presenza sarebbono state tanto necessarie: non aspetta come la Donna di Samaria, che il figliuolo di Davidde venga a cercarla in mezzo al suo popolo, e a' suoi disordini; rinunzia da bel principio a' Numi di Canaan, ed agli errori delle prime sue vie, e corre a riconoscere il desirato delle nazioni, il distruttore dell'impero di Satana, quegli in somma per cui dovea essere tolta la maledizione pronunziata contra la posterità di Cam: *Egressa a finibus illis*. Ora prendiamo noi queste cautele F. M. allorchè ci presentiamo a Gesucristo nella orazione? Usciamo dal mezzo de' nostri idoli, e del nostro popolo? Egli ci comanda che prima di aver coraggio di alzare verso lui le mani, se ne scuotano le iniquità, onde sono contaminate: *Si iniquitatem, quae est in manu tua, abstuleris a te . . . tunc levare poteris faciem tuam absque macula*. (*Job.* 11. 14. 15.) Poichè ci andiamo per dimandare, non occorre esporsi sotto gli occhi del nostro Benefattore con difetti, che possano arrestare il corso alle sue grazie; poichè si tratta di adorare, non dobbiamo conservare nel nostro cuore cosa alcuna la quale smentisca i nostri esterni omaggi; poichè ci andiamo ad umiliarci de' nostri falli, non occorre portarne ancora il reo affetto dinanzi al nostro Giudice. Ci bisogna almeno odiare le nostre piaghe, se non possiamo ancora tagliare in sul vivo per guarirle; bisogna almeno gemere sulla nostra miseria, se non

non possiamo ancora ottenere dalla nostra debolezza quel generoso sforzo, che dee liberarcene. Ogni orazione deve dunque derivare da un principio almeno imperfetto di penitenza, ed essere un passo di conversione; ogni nostra orazione deve dunque, se non cambiarci il cuore, almeno procedere da un desiderio di mutarlo; altrimenti voi non fate orazione, ma venite piuttosto ad insultare la Santità dell' Essere supremo. Eppure F. M. noi tutto il giorno portiamo fino sotto gli sguardi della Maestà di un Dio, de' vergognosi legami, de' rei desiderj, degli odj crudeli, de' chimerici progetti di fortuna; noi lo preghiamo di perdonarci le nostre offese, nè se ne pentiamo, anzi ne meditiamo forse di nuove; noi lo scongiuriamo a volerci liberare dalla tentazione, e amiamo intanto di soccombervi; desideriamo, che sia santificato il suo nome, e noi siamo ancor d'opinione di oltraggiarlo; noi gli dimandiamo, che ne sia dato il suo Regno, e vogliamo essere ancora di que' fornicatori, di quegl'ingiusti, di quegli adulteri, che nol possederanno; in una parola, desideriamo, che la sua volontà si adempia, e poi ricusiamo ubbidirgli. Or questi tali, mio Dio, ponno mai dirsi supplichevoli che dimandano grazie; colpevoli che aspettano il perdono; poveri, bisognosi, che vi rappresentano la loro miseria; o non piuttosto sono de' profani, i quali v'insultano? In tutte queste orazioni v'ha egli cosa che non solleciti i vostri fulmini, invece di meritare i vostri favori? Anche dinanzi alla tremenda Maestà vostra si ha commerzio colle proprie passioni, invece d'impor loro silenzio almeno in faccia vostra; e si esce dall'orazione col cuore più riscaldato, colla mente più occupata da un disegno, da un'impresa, da una passione di quando vi si entrò. La sola cosa di cui siam voti, o mio Dio, sono appunto le vostre verità e la vostra grazia.

Sebbene non basta presentarsi a Dio nell'orazioni senza nulla che possa allontanare le grazie, le quali siamo per chiedergli, bisogna inoltre che la Fede regoli e purifichi le nostre dimande: seconda condizione dell'orazione cristiana, indicata nella condotta della nostra santa donna del Vangelo. Signore Figliuol di Davidde abbiate pietà di me: *Miserere mei Domine fili David. (Matth. 15. 22.)* E qui F. M. permettetemi ch' io faccia due riflessioni: la prima è, ch' ella non dice, osserva il Grisostomo, Sanatemi la figlia; ma, Abbiate pietà di me: i primi a presentarsele nella sua orazione sono i proprj bisogni, sente l' anima sua sotto la tirannia di un demonio invisibile, da cui l'essere liberata più importante pareale che non la guarigione della figliuola; quindi dimanda prima il Regno di Dio e la sua giustizia, persuasa, che tutto il resto le sarà dato come per giunta. Ecco la regola, mio caro Uditore; ma la seguite voi? Nelle calamità che vi affligono cominciate voi ad invocare la misericordia del Signore sulle occulte miserie della vostr' anima, o sopra i mali temporali, ch'esternamente vi opprimono? Dimandate voi prima la carità, che sempre dura, innanzi di chiedere altri doni meno eccellenti, e che con voi saranno distrutti? E la vostra conversione vi sta più a cuore delle vostre disgrazie? Se a caso un rovescio di fortuna, o piuttosto una segreta ordinazione della Provvidenza, vi avesse fatto decadere da quello stato di prosperità, dove la vostra nascita, e le ricchezze de' vostri maggiori vi aveano collocato; quale sarebbe la prima voce, che l' afflitto cuor vostro manderebbe al Signore? Liberatemi, gli direste, da coloro che mi perseguitano: della sua grazia poi, della vostra salute, de' vostri nimici dimestici, nemmeno si parlerebbe. Se quello sposo, quell'amico, quel padrone dalla cui vita dipende la vostra fortuna, fossero vicini ad esser tolti dal mondo, converrebbe alzare gli occhi al cielo, e rimettere nel Signore ogni vostra speranza; ora che gli esporreste voi prima di tutto? Le calamità, imminenti a scaricarsi sopra di voi, da prevenire, oppure le vostre colpe, che ve le avrebbono tirate addosso, da espiare? Se la sua mano si fosse aggravata sopra la vostra propria persona, e qualche lungo e crudel morbo vi avesse a poco a poco logorata la sanità, ed estinta la vostra giovinezza, quali rimedj dimandereste al sovrano Medico? E nel mentre che alle infermità della vostra carne fareste sensitivo tanto, conoscereste poi nemmeno quelle della vostr' ani-

ma? Ah mio Dio! farebbono pur pochi i supplichevoli, che a voi concorressero; se non aveste altro a distribuire, che soli doni celesti e tesori spirituali! Sebbene io m'ingannai F. M. mentre in tal caso voi non invocate il Signore, se desiderate tutt'altro che lui: voi invocate la sanità, la prosperità, la gloria, se non per altro a lui v' indirizzate, che per ottenere alcuno di questi doni; voi lo cercate, come quegli Ebrei carnali, perchè può moltiplicare i pani della terra; e la vostra orazione non è che una dimanda ingiusta di un bene manchevole, che da voi si fa all' Autore di tutti i beni.

La seconda riflessione è questa; che la vera orazione ci richiama del continuo a noi stessi, e nel mentre che ci solleva, ci fa ricordare di quello che siamo: *Figliuolo di Davidde abbiate pietà di me*. Imperciocchè che cos'è far orazione? conoscere la propria miseria, confessare al suo Dio la propria ingiustizia; sospirare la grazia, che ci liberi del tutto e ci salvi. Far orazione vuol dire, desiderare di annientare in noi tutto ciò che dispiace all'Essere supremo; animarci ad essergli in avvenire più fedeli; confonderci a vista de' suoi benefizj, e della nostra ingratitudine. Far orazione vuol dire, confrontare i nostri costumi colla santa Legge, raddrizzarli del continuo su questa regola, reciderne senza remissione tutto ciò che vi si scorge di contrario, e avanzarsi nella pratica delle cristiane virtù: in una parola, l'orazione è la perfezione de' nostri costumi. Ah M. F.! l' uomo corrotto, siccom' egli è, nodrito di orgoglio, di sensualità, d'ignoranza, e a tante debolezze soggetto, per quanti progressi abbia fatti nella virtù, può egli perdersi in porgere voti all' Altissimo per altri, che per sè stesso? Può egli proporsi altro suggetto nelle sue orazioni, fuorchè sè medesimo, e gl' infiniti bisogni dell' anima sua? Può restargli tempo per entrare in quelle vane speculazioni, nelle quali talvolta si perde? Si può dunque dire, che l' orazione sia uno sforzo dell' intelletto, oppure il linguaggio del cuore? E si può mai meglio adorare il suo Dio, e in una maniera degna di lui, d'allora che prostesa sotto alla maestà de' suoi sguardi, la vile creatura riconosce, sè essere cenere e polvere nel divino cospetto? Quest'è dunque il linguaggio che dee tenere il peccatore col suo Dio: *Figliuolo di Davidde abbiate pietà di me*. In questo sentimento si comprende tutto il sublime dell' orazione; in tal maniera egli adora il suo Dio, lo ama, in lui spera, riconosce i suoi benefizj, e confessa la sua onnipotenza.

In terzo luogo, la fede della nostra Cananea le ispira nella sua orazione una perfetta rassegnazione alla volontà del suo Liberatore; mentre si contenta dirgli: Mia Figlia è crudelmente tormentata dal Demonio: *Filia mea male a Dæmonio vexatur*. (*Ibid.*) Non aggiugne, dice il Grisostomo, Liberatela Signore; non prescrive alcuna legge alla sua misericordia. Non si sente esclamare come quell' Ufficiale del Vangelo: Venite, Signore, e risanate il mio servo; nè come quel cieco di Gerico: Signore fate ch' io vegga; nè come la madre dei Figliuoli di Zebedeo: Dite che i due miei figliuoli vi seggano, l' uno alla destra, e l'altro alla sinistra: contenta di avergli scoperto il motivo del suo dolore, del resto se ne rimette alla sapienza e alla clemenza del Figlivol di Davidde, e lascia alla sola disposizione della divina volontà l'esito della sua sorte. *Filia mea male a Dæmonio vexatur*. E così appunto vuole Iddio F.M. che il preghiamo: e assai più di noi vede chiaro i nostri bisogni; giacchè d'ordinario noi non sappiamo quel che si dimandiamo; bene spesso si esigono da lui certi favori, che dalla sua giustizia ne sono accordati come gastighi, sdegnandosi egli che nelle nostre orazioni nessun conto si faccia della sua volontà; che così poco si rispettino l' eterne ordinazioni della sua provvidenza sopra di noi; e che pretendiamo, che la stravaganza de' nostri desiderj abbia a dar legge alla sua infinita sapienza. Eppure, mio caro Uditore, questo è il difetto più universale delle nostre orazioni; nè quasi mai l'adempimento de' suoi santi voleri è la regola de' nostri voti e delle nostre dimande. Allorchè vi toccò nelle sustanze o nella persona, gli avete voi detto: Signore, se questo stato di afflizione mi rende più accetto agli occhi vostri, e mi constituisce in una fortunata impotenza di dispiacervi, lasciatemi pure disgraziato così pr-

preziose; lo avete voi così pregato? Ah! che anzi vi parve di non avere lagrime e sospiri abbastanza per chiedergli, che vi rendesse la sanità, e i vostri beni di fortuna. Ma che ne avvenne? vi ha egli esaudito. e le conseguenze vi hanno pur troppo fatto conoscere che coll' esaudirvi vi avea punito, e che mostrandovisi propizio, v'era stato crudele. Voi faceste servire ai piaceri, ed agli errori delle passioni quella sanità che vi rendette, e le sustanze, delle quali rientraste al possesso, furono poi in vostra mano il funesto strumento de' vostri eccessi. Quando si stese la sua mano su quel figliuolo, cui una sregolata tenerezza vi rendeva sì caro, e che da voi risguardavasi come l' unico successore delle vostre ricche facoltà, e il solo sostegno delle vostre speranze; vi contentaste dirgli, come la santa madre del nostro Vangelo: Signore, il mio figliuolo è crudelmente tormentato; in vostra mano sta la sua sorte; voi vedete la mia afflizione; prevedete quale abbia ad essere il suo destino; non abbiate nò alcun riguardo a' miei desiderj, se questi non si accordano co' vostri eterni consigli: *Filia mea male a Dæmonio vexatur*. Ah! voi non sapeste dimandare al Signore, se non la sua vita, e la prolungazione de' suoi giorni: egli ve l' ha renduta questa vita, questi giorni ve li ha prolungati; e mille amari dispiaceri, onde i di lui licenziosi costumi contristarono poi la vostra tenerezza, e il ribellarsi forse che fece contro di voi da inumano figliuolo, e il dimenticarsi del rispetto e della pietà paterna v' insegnarono poi, che allora non meritavate d' essere contraddetti; che la vostra orazione non era, come si conveniva, sommessa e pura per essere esaudita; e che il benefizio, onde consolava l' eccesso del vostro dolore, n'era il più terribile supplizio. Ah! M. F. siccome non sappiam noi, se il Signore ci voglia santificare per la strada de' travagli o delle prosperità, della santità o delle malattie, degli applausi o degli opprobrj, così nelle nostre orazioni dobbiamo scongiurarlo, che sopra di noi adempia i suoi eterni disegni, e per quel sentiero ci guidi, che sino dal principio de' secoli ci ha preparato; e non gli dimandare favori temporali, se non in quanto la sua infinita sapienza gli considerasse favorevoli alla nostra salute. Quanto poi al beni di grazia, come sarebbe la conversione del cuore, la liberazione dalle passioni, la fedeltà nelle occasioni, la perseveranza nella virtù; ah! dimandiamogli pure senza condizioni, e senza riserve; mentre è sempre volontà del Signore, dice l' Appostolo, che noi siam santi, nè possiamo noi mai sollecitare con troppa istanza quello che non potremmo mai ottenere troppo presto. Ma quivi è appunto, dove molti s' ingannano; e dove per giustificare certe orazioni interessate e carnali, si confondono gl' interessi della salute con quelli dell' amor proprio: trovandoci con qualche infermità abituale, si crede, che se il Signore ci rendesse la sanità, saremmo meno tepidi nel suo servigio, più al caso d' intraprendere dell' altre opere buone, più idonei per applicarci all' affare della salute; e in questa supposizione non mai si cessa di chiedergli la liberazione da' proprj mali; nelle disgrazie, v' ha chi si persuade, che se continuasse a godere di una prospera fortuna, sollevarebbe gli infelici, favoreggiarebbe le persone dabbene, gl' interessi della plebe, si farebbe scudo a' deboli, e agl' innocenti per difenderli dall' ingiustizia e dall' oppressione; e in questa supposizione si formano mille desiderj per ritornare allo stato prospero e felice di prima: decadendo da' suoi impegni, v'ha chi si persuade che uno stato più quieto gli darà più campo di attendere alla propria salute; e in questa supposizione si va del continuo ripetendo al Signore. Non abbandonate, mio Dio, coloro che vogliono servirvi, e glorificarvi ne' vostri doni. Illusioni F. M. illusioni, mentre quello stato, nel quale ci mette la provvidenza, è sempre il più opportuno, il più idoneo alla nostra salute; anzi quanto più quello stato a noi dispiace, tanto maggiori mezzi di santificazione ritrova in esso la grazia: dimandare al Signore, che ce ne liberi, supponendo di averlo a servire in altro stato più fedelmente, e un pretesto per iscusare nel suo divino cospetto l' uso poco cristiano che ne facciamo. Sebbene non basta dimandare nell' orazione ciò che conviene, dobbiamo inoltre dimandarlo come conviene: ciocchè parimenti con il suo esempio ne insegna la nostra santa Cananea.

SE-

SECONDA PARTE.

Non si fa orazione, dice S. Agostino, quando non è il cuore che prega; e Iddio non ascolta che il cuore: ora il linguaggio del cuore è sempre fervente e acceso; il cuore non sa che cosa sia tepidezza, e negligenza: prima istruzione compresa nella storia del nostro Vangelo. Persuasa la santa donna di parlare al padrone de' cuori; che l'usar molte parole conveniva bensì agli adoratori degli Idoli di Tiro e di Sidone, ma che un solo sentimento da una viva fede espresso piaceva più al vero Dio, di un lungo e facondo discorso, lascia che perorino a suo favore la sola sua tenerezza e il suo dolore. Grida ella è vero, *clamavit*; ma l'invisibil grido del suo cuore è ancora più forte: piagne, ma le sue lagrime non sono che una debole espressione del suo travaglio; commuove gli astanti collo spettacolo della sua desolazione, ma il di lei cuore presenta agli occhi di Gesucristo un oggetto assai più tenero; e nel suo fervore consiste tutto il merito di sua orazione. In fatti, F. M. quando ci presentiamo dinanzi a Dio tepidi, languidi, disattenti; che gli esponiamo i nostri bisogni, come se fossero d'altri, non di noi; che pare che trattiamo un affare alieno, che lasciamo parlare la lingua, senza aggiungervi i movimenti religiosi di un cuore intenerito, che facciamo noi allora? Noi scegliamo gli occhi di Dio, per farlo testimonio de' travviamenti di una mente oziosa, e delle tepidezze di un cuore infedele; noi ci mettiamo alla sua presenza per dirgli, che non lo amiamo; ci prostriamo a' suoi piedi per non pensare a lui, ma trattenerci colle creature; in una parola noi lo irritiamo nel luogo di propiziazione, e convertiamo in colpa l'esercizio più utile e più consolante di nostra fede. Imperciocchè primieramente, F. M., quello che rende il fervore tanto essenziale alla orazione, si è appunto la Maestà di quegli che noi preghiamo: certi tepidi omaggi sono indegni di lui; e s'egli maledice chi fa l'opera sua con negligenza, qual'altro atto di religione è più opera sua della orazione? In secondo luogo, il valore delle grazie che dimandiamo. Come? Affrettare gli eterni beni, sollecitare le promesse della vita futura, il dono inestimabile della perseveranza, l'immortale possedimento di Dio, beni preziosi tanto, si ponno chiedere languidamente? Non è questo un segno manifesto, che ne siam poco mossi, o non vi abbiamo pretesa alcuna? Per altro tutta la capacità del cuor nostro basterebbe nemmeno per desiderarli? Ah! per tutt'altro c'impegniam pure con tanto ardore: e poi per renderci languidi e freddi pare che basti il doverci presentare al nostro Dio, ed il pensare ai veri e sodi beni. Terzo finalmente, l'indole stessa dell'orazione: quest'è un tenero commerzio col vostro Dio; or lo starvi come se foste di ghiaccio, vi par che convenga? Ella è una considerazione delle infinite sue perfezioni, potete voi contemplarle senza punto commuovervi? Una seria riflessione sopra tutti i beni, de' quali vi ha favorito; or v'ha egli cosa, che più interessi un cuore ben fatto, della memoria delle grazie ricevute? E' un gemito sopra i nostri passati falli; e qui ancora si può mai rammentare con indifferenza dinanzi all'oggetto amato, le tante infedeltà, che rei presso di lui ne costituiscono? Tutto dunque c'insegna ad orare con fervore, e senza questa condizione, altro non è l'orazione, che o un disprezzo del Signore, o una inutile occupazione di una mente oziosa e immortificata.

In secondo luogo, la nostra donna di Tiro vuole essere debitrice alla sola misericordia del Figliuolo di Davidde della grazia, cui ella sollecita; e l'umiltà della sua preghiera corrisponde all'ardore della sua fede. Niente ella adduce a suo favore, non il coraggio, onde si tolse di mezzo alla sua nazione; non la sua fede, che la indusse ad ivi abbandonare i suoi idoli, e a portarsi in traccia di uno straniero; altro merito non vuole per muovere Gesucristo, che quello della propria miseria: *Figliuol di Davidde abbiate pietà di me.* Si consideri più vile degli animali; ch'ella in questo medesimo obbrobrio un nuovo motivo ritrova di confidanza; se le preferiscano le pecore d'Israello, ed ella sottoscrive a questa ignominia; per iscusare le sue passate

fate superstizioni, e attemperare il titolo odioso, che se gli dà, non adduce gl'impegni della nascita, ove sì poca parte abbiam noi, e che sono piuttosto nostra disgrazia, che nostra colpa; non oppone alla preferenza, onde Gesucristo onora gli Ebrei, la loro ingratitudine, la loro invidia, il loro induramento, che gli rende ancor più colpevoli de' cittadini di Tiro e di Sidone: l'umiltà è semplice, e ha solo riflesso al proprio nulla. In fatti F. M. non v'ha cosa che più da noi tenga lontane le grazie del Cielo, quanto il cercare in noi stessi i motivi della divina liberalità. Sul principio della nostra conversione si dà con del compiacimento qualche occhiata alla propria miseria, quando dinanzi alla santità di quel Dio che si adora, ci mettiam a pregare; si riflette volentieri alla buon' indole sortita dalla natura, che ci ha sempre preservati da una quantità di eccessi, anche allora che seguimmo le strade della colpa; a quel fondo di religione e di timor santo, che in tempo de' nostri disordini, c'inspirava un non so qual rispetto per la pietà, e per coloro che la praticavano, ed un segreto orrore per quegli uomini di peccato, i quali danno il condimento alle loro dissolutezze coll'empietà e col disprezzo delle cose sante; si richiama al pensiero l'idea di questi tali peccatori; per dare risalto a quella che ci formiamo di noi medesimi; e si va dicendo appiè degli altari, senza pensare però a quel che si dice, come il Fariseo: Io non sono poi siccome il rimanente degli uomini. Siamo peravventura più avanzati nella virtù? Lungi dal benedire quella mano che spezzò le nostre catene, crediamo di ritrovare nella nostra giustizia que' motivi ch'ebbe il Signore per distinguerci da tanti altri peccatori i quali disordinano, col richiamarci alle sue sante vie. Quindi se nelle nostre afflizioni c'indirizziamo spesso al Signore, ah! che sempre nelle nostre dimande vi facciamo entrare la memoria di quello che abbiam fatto per lui; pare che dimandiamo anzi giustizia, che grazia: noi gli mettiamo sott'occhio con del compiacimento, a somiglianza degli Appostoli, una barca con poche reti abbandonate; cioè le opere ancor più minute fatte a sua gloria; gli diciamo nell' intimo del nostro cuore: Nè ci ricambierete voi per tutto questo? *Quid ergo erit nobis?* (*Matth.* 19. 27.) Si riposa sopra un'elemosina, un'opera di misericordia, una pratica di pietà; e nel tempo stesso, che con una mano esponiamo le nostre miserie, coll'altra presentiamo i nostri meriti: a somiglianza di Giobbe, si mettono sulla bilancia le nostre colpe, e la nostra tribulazione: e perdiamo benespesso nella orazione il frutto de' passati meriti, dove avremmo dovuto acquistarne de' nuovi. Non già che apertamente dinanzi a Dio ci gloriamo; non se gli dice nò addirittura: Voi dovete Signore alla mia fedeltà qualche riconoscenza; avrete forse perdute di vista le mie opere buone, voi al cui sguardo tutto è presente? Ah! dunque nella presente infermità, che mi affligge, è tempo ch'io provi, che se vi ho servito, ciò non fu indarno. Non se gli dice nò tutto questo apertamente, ma dentro di noi così la sentiamo; non si fa pubblica pompa de' proprj meriti, si lasciano però vedere; si procura adornarsi delle proprie giustizie; non si rimira la maestà dell'Altissimo, se non dietro al velo lusinghiero delle nostre opere buone, senza riflettere, che Moisè sul monte levava anzi il velo, quando parlava al Signore, per così meglio esporgli le proprie miserie; e per occultare forse a sè stesso la memoria dell'eroiche azioni e de' prodigj da sè operati tra suoi fratelli. Il peccatore non ha mai miglior titolo per ottenere favori, che la propria indegnità, se la clemenza di un Dio, il quale a lui sol deve il gastigo delle sue colpe.

Al fervore e all'umiltà della sua orazione aggiugne in terzo luogo la santa Cananea la perseveranza. Sulle prime avea Gesucristo risposto con un freddo e tormentoso silenzio alle di lei suppliche sì sommesse, sì umili, sì fervorose. *Qui non respondit ei verbum*. Ha ella abbandonati i suoi numi, il suo popolo, fino la figlia moribonda per venire in cerca di lui, ed egli non erasi neppur degnato di rimirarla: gli espone il suo dolore nella più tenera e affettuosa maniera, piena di fede, e capace d'ammollire ogni cuore; gli astanti ne sono penetrati, e solo Gesù la osserva con occhi d'indifferenza, e gli

gli che dovea piagnere a vista di Gerusalemme ribelle, egli che alla sola confusione di una donna adultera erasi dimostrato tanto indulgente e misericordioso: egli, che rappresentavasi a' suoi Discepoli sotto la figura di un tenero Pastore, inteso a cercare attraverso a' monti e a'dirupi le pecorelle smarrite; egli poi non cura ed insensibile si mostra a colei che a lui viene da sì rimote contrade. Ma tanta fede, tanti passi, tante lagrime non doveano dunque essere rimeritate con altro, che un sì freddo e desolante silenzio? E di chi mai la fede non si sarebbe disanimata ad un rigore sì inaspettato? *Qui non respondit ei verbum*. Eppure questa donna forte persevera; la sua grand'anima punto non cede: fin allora non avea avuto coraggio di presentarsi al Salvatore, ed erasi contentata di alzar la voce da lontano: *Dimitte eam, quia clamat post nos*: ma appunto di quel passo che si vedea non curata, avanzavasi sempre più; e gli allettamenti onde Gesucristo si serve per tirarla dietro a sè, sono appunto i suoi rigori. Ma che vuol dire finalmente col prostrarsi a' piedi di Gesucristo? Vuol' ella forse tocca da una segreta gelosia, fargli risovvenire i tanti prodigj, da esso altrove operati? Vuol dirgli forse, come gli abitanti di Nazaret: Per pubblica fama siamo informati dell' opere prodigiose da voi fatte a Cafarnao? Raccoglie ella forse quelle poche forze, che nel grave suo affanno ancor le restano; e con quanto di più tenero e di più eloquente può ispirare il materno amore, pensa ella forse di fare l'estrema pruova per impietosire quegli cui cerca rendersi propizio? Che altro si poteva aspettare da una donna infedele? Eppure osservatela a piedi del Salvatore, in qual maniera adora in silenzio gli eterni consigli sopra di lei preordinati: *At illa venit, & adoravit eum, dicens*: *Domine adjuva me*: come sottoscrive interiormente alle severe disposizioni di sua penitenza; come si umilia sotto la potente mano di DIO, che la percuote. Tranquilla, per quanto s'appartiene alla sorte della figlia, più non ne parla; che già da molto tempo l'ha rimessa nelle mani del suo Liberatore; non più dimanda d'essere liberata dalla sua afflizione, bensì la forza di poterla sopportare: *Domine adjuva me*: Signore sostenetemi. Si astiene anche da' lamenti, unico conforto de' miseri; tutti i più teneri movimenti reprime, che nel seno di una madre sogliono risvegliarsi; si studia di rassegnare i suoi desiderj alle disposizioni di lui che adora; si reputa indegna d'essere esaudita, solo perchè non lo è; nè altro dimanda, se non se un' animo più forte del suo dolore: *Domine adjuva me*: Signore sostenetemi. Non rendete nò la sanità a mia figlia, poichè vi si oppongono la vostra giustizia e la mia infedeltà; ma sopprimete nel mio cuore quella tenerezza almeno che per lei provo: *Domine adjuva me*. Chi non avrebbe creduto, che quest' ultimo passo avesse finalmente trionfato delle remore del Salvatore? Eppure non altro compenso riceve questa donna così costante; che de' severi rimproveri. Non è dovere, si sente a' dire, non è dovere prendere il pane de' figliuoli e darlo a' cani. Ma un sì oltraggioso disprezzo non la offende punto; quanto più crescono le difficoltà, va ella sempre più incalzando le istanze; e l'ostinata sua perseveranza strappa, dirò così, di mano a Gesucristo una grazia ritardatale per tanto tempo. *O donna*, esclamò (non potendo a meno di non lodare palesemente, una condotta, cui da tanto tempo ammirava in segreto) *O donna, è pur grande la vostra fede! Vi sia fatto, come desiderate*. Doppia istruzione per noi F. M. intorno alla perseveranza delle nostre orazioni. Spesse volte il Signore non ci esaudisce; ci lascia nel travaglio, da cui dimandiamo che ci liberi; nelle debolezze, sotto alle quali gemiamo; nelle tentazioni donde usciam sempre già mezzo vinti. Allora noi cessiamo di supplicare; ci pare inutile il replicare que' voti ch' egli non esaudisce; più tranquilli tal volta anche nelle nostre passioni, dopo averne indarno chiesta la liberazione, crediamo di non aver nulla ommesso dal canto nostro, e che già tocchi a fare il resto alla grazia. Io non vi dirò, che forse non siete esaudito, perchè pregate male; che la vostra orazione porta seco que' motivi per i quali non vi dà orecchio il Signore, e che però vi conviene correggerne i difetti, e non interromperne il corso: non vi d-

dirò, che menando una vita affatto mondana, sollecitate forse quelle grazie, le quali sogliono essere la ricompensa del ritiro, della penitenza, e dell' orazione; che dimandate il dono prezioso della continenza e della castità, in tempo che i vostri commerzj, le vostre lettere, e i vostri trattenimenti vi conducono a perderla; la pazienza ne' travagli, quando coll' andare perpetuamente in cerca de' vostri comodi, così poco vi siete avvezzi fin' ora a patire; il sapore della virtù, quando i vostri tepidi e sensuali costumi estinguono tutte le grazie; la fedeltà nelle occasioni, quando non vegliate punto sul vostro cuore, e trascurate ogni cautela, anche le più necessarie alla cristiana pietà. Ah! non mi maraviglio, se in tal caso vi risponde Gesucristo, siccome in oggi alla Cananea, *che non va bene prendere il pane de' figliuoli per gittarlo a' cani*; e che i favori che voi sollecitate, non sono la porzione de' peccatori vostri pari, ma sono riservati alla fedeltà delle anime giuste: *Non est bonum*. Supporigo, che da voi si preghi come conviene; e nullaostante dico, che a torto vi rammaricate, quando non siete esauditi. E che? Vi par forse che la salute sia un bene sì vile, mio caro Uditore, da non chiedersi più di una volta? Per ottenere quelle cose che da voi si sospirano ardentemente, vi fermate forse al primo passo? E a che altro servono gli ostacoli nelle vostre pretese temporali, se non a mettervi al punto, e a risvegliare vieppiù i vostri desiderj? Voi contate i passi con Gesucristo? Ma gli conta egli con voi? Dappoichè lo avete tante volte rigettato, non ritorna egli a presentarsi di nuovo alla porta del vostro cuore, egualmente interessato per la vostra salute, allorchè vi chiama all' undecima ora del giorno, come lo era la prima volta che vi chiamò? Ah! se dopo molte ispirazioni della sua grazia, si fosse egli affatto da voi ritirato; se si fosse egli contentato di chiamarvi una volta sola, per assicurarsi di non aver parte alcuna nella vostra perdizione, dove sareste voi di presente? Oh uomo! sarà mai troppo spesso il chiedere l'unico bene, che vi è necessario? E non sapete, che il vostro Dio vuol' essere pressato, sollecitato, importunato; e che la sua grazia, come pure il suo Regno, solo colla violenza si ottiene? Per l'altra parte, se Iddio vi si mostra renitente, sapete perchè lo fa? Per obbligarvi a pregarlo più a lungo; conosce egli appieno l'indole del vostro cuore; se non aveste, che desiderare dalla sua liberalità, non vi rivolgereste giammai a lui; e se una volta vi avesse esaudito, il benefizio vi farebbe dimenticare il Benefattore. Iddio non vi ascolta? Ma chi sa, che forse la vostra orazione non gli sia più cara ed accetta delle virtù che gli dimandate? Ch' ei non gradisca più udire i vostri gemiti sulla vostra impazienza, e sulle vostre debolezze, di quello che vedervi più paziente e più fedele? Che la compunzione del vostro fallo, che gli presentate nella orazione, non vi purifichi più nel di lui cospetto, che non farebbe l' emenda di quello stesso difetto? Finalmente chi sa, che non vi siate stancati di pregare, quando eravate sul punto di ottenere la grazia, e quando il Signore una sola nuova istanza aspettava per accordarvela? Voi avete pregato, ed egli non vi prestò orecchio; voi di nuovo replicaste le istanze, ed ei se ne tacque; per la terza volta la voce del vostro cuore ascese al Signore, ma indarno: allora vi siete fermati, come quel Re d'Israello, dappoichè ebbe per tre volte battuto in terra colla lancia; ah! perchè non continuare, io dirò a voi, come rispose il Profeta Eliseo a quel malaccorto Principe: *Se aveste cinque volte percosso, era gita l' Assiria, e avreste riportata una compiuta vittoria de' vostri nimici*. (4. *Reg.* 13. 19.) Iddio avea prefisso il momento della sua grazia ad una nuova dimanda; i vostri primi voti l'avevano già disposto; e si trattava solo di compiere l' opera dal canto vostro; ma vi siete disanimati, quando eravate sul punto di cogliere il frutto de' vostri stenti: *Si percussisses quinquies*; un' altro poco di perseveranza, avreste ottenuto quello che desideravate; un' altra volta che aveste battuto alla porta, vi sarebbe stata aperta; un nuovo sforzo, e avreste trionfato della tardanza del vostro Dio. Laddove coll' esservi stancati, perdeste e quelle grazie che vi sareste già meritati, e quelle che eravate sul punto di conseguire. Una

Una sola riflessione a questo passo vi prego di fare, ed è, che non basta puramente continuare, e non disanimarsi; ma conviene inoltre raddoppiare gli sforzi. Dappoichè si ha dimandato, cercato senza nulla ottenere, convien picchiare, e battere forte. In fatti F. M. Iddio non per altro differisce di esaudirci, se non per infervorare vieppiù i nostri voti; non rigetta assolutamente le nostre dimande, pretende solo di raccendere i nostri desiderj; e questo si è uno di quegli artifizj del divino Amore, il quale ne si mostra restio, ad oggetto di risvegliare la nostra tenerezza, rinnovando sovente coll' anime fedeli la storia de' Discepoli d' Emaus; cioè, finge di andare da esse lontano, perchè gli si facciano delle nuove violenze per trattenerlo: tale è il disegno di Dio, allorchè tiene sospese le sue grazie.

Ma dite voi, che non vi siete altrimenti stancati di supplicare; che dopo il fatale momento, in cui naufragò la vostra innocenza; dopo quel fatal giorno, che cambiò la vostra gioja in lutto col disseccarvi tutte le fonti, e torvi tutti gli appoggi, onde poteva dipendere la vostra fortuna; dopo che la mano del Signore vi ha percossi con quella crudele infermità, che tanto amareggia i giorni di vostra vita; voi dite, che d' allora in poi non mai cessaste di dimandare forza, per rialzarvi dalla vostra caduta; fede, per reggere nella vostra avversità; e quella pazienza cristiana, che ci fa possedere le nostre anime, rendendocene padroni; che fa soffrire, senza querelarsi o mormorare; e contuttociò al giorno d' oggi vi ritrovate d' essere così fragile, così misero, così inquieto, come il primo momento nel quale cominciaste a pregare il Signore; perseverate, e nè più nè meno il Signore non risponde. Ma io vi dimando, questo ritardo dell' Altissimo vi ha poi condotti a fargliene delle istanze più vive, e più pressanti? Aggiugneste all' orazione il soccorso del digiuno e della penitenza? Tentaste qualch'altra strada per piegare il Signore? Si vide riaccendersi il vostro fervore, crescere la vostra fedeltà, moltiplicarsi le vostre opere di pietà? Finalmente mandaste al cielo delle grida più gagliarde, dacchè le prime v' andarono vote? e a somiglianza degl' Israeliti, dopo aver per sei giorni girato intorno intorno le mura di Gerico, vi aggiugneste nel settimo lo strepito delle trombe, e degli urli, quasi per trionfare con questo nuovo sforzo di Dio medesimo, e vedere caduta a' vostri piedi quella passione da cui tante volte supplicaste d'essere liberati? Ah! il Signore non vi esaudisce, perchè dimandate sempre allo stesso modo: ei non vi cura, è vero, ma voi però punto o poco badate al suo rifiuto, nè mai per questo foste udito fare uno sforzo per alzare verso lui le vostre grida. Che perciò potrei ripetere a voi con più verità quello che per pura derisione si diceva da Elia ai Profeti di Baal adunati in Betel per sagrificare a quel nume: Gridate più alto, perchè il vostro Dio dorme talora, ed ha bisogno d' essere risvegliato. La Cananea non si contenta di ripetere sempre: Figliuolo di Davidde, mia figlia è crudelmente tormentata; se gli avvicina; fa de' nuovi sforzi; in fine obbliga i Discepoli ad essergli intercessori appresso Gesù. Ed ecco F. M. il modello della nostra perseveranza: indrizziamo a Dio i nostri voti e le nostre prieghiere; s' egli non ci esaudisce, ripigliamo questo santo esercizio con un nuovo fervore; se continua ad essere sordo alle nostre grida, non ci stanchiamo, ma ritorniam anzi tosto alle prese, e usiamgli in certo modo violenza per istrappargli le grazie: interessiamo nella nostra causa le persone dabbene: queste sono gli amici di Dio, che hanno del credito presso di lui; guardiamci solo dal far fondamento sulle orazioni altrui, nel caso che noi trascurassimo di pregare per noi medesimi. Gli Appostoli, i quali intercedono per la Cananea sono trascurati, e la Cananea ottiene poi dappersè; per insegnarci, dice il Grisostomo, che i voti, che da noi immediatamente s'indrizzano al Signore, per quanto siamo per altro peccatori, lo penetrano assai più de' voti altrui, per puri che possano essere dinanzi a lui. Eppure ecco in che consiste quasi tutta la religione delle persone di un certo ordine; in onorare i servi di Gesucristo, e raccomandare alla loro pietà, e al merito delle loro orazioni i bisogni dell'anima propria. Ma a che serve F. M.

M. intromettere i giusti nell'affare della vostra eterna salute, se non volete travagliarvi da voi medesimi? A che serve, che dell'anime sante dicano tutto il giorno: Signore, convertite quel l'anima da voi redenta col vostro sangue; se dal canto vostro gli dite: Non posso ancora darmi a voi, nè spezzare que'legami che mi piacciono, e che odiare non posso? Voi rassomigliate a quell'infelice Simone, il quale non volendo aver parte nella grazia del Vangelo e nella predicazione degli Appostoli, ne uscire dalle torte sue strade, sconguirava nè più nè meno i Discepoli, che pregassero il Signore per lui: *Precamini vos pro me ad Dominum.* (*Act.* 8. 24.) Non frappetete ostacolo alle grazie, che s'intercedono per voi, e allora le orazioni de' Giusti saranno poderose: pregate incessantemente voi stesso il Signore, che vi doni un cuor nuovo; che annienti le vostre ree cupidigie; ch'esaudisca i voti de' servi suoi, i quali non si stancano di chiedergli la vostra conversione: pregate, dico, nè vi stancate. Se siete peccatore, questa è l'unica via, che vi resta per ricuperare la grazia; se siete giusto, quest'è l'unico mezzo, onde potete conservarla. Ah! e non vi pare una gran fortuna, che la divina misericordia v'abbia aperta una strada di salute così facile, così spedita? Il Signore è quell'uomo del Vangelo, il quale dopo qualche difficoltà non può negare tre pani ad un amico, che gliели chiede con istanza; e quel padre, che non può dare un serpente a' suoi figliuoli, quando gli dimandano del cibo. In una parola, è quel Giudice vinto dalle sollecitudini della Vedova, il quale accorda finalmente alle importunità sue, quanto avea dapprincipio negato alle sue prime istanze: e di queste sì dolci parabole, n'è autore Gesucristo medesimo, ed egli le applica al Giudice celeste. Mio Dio! voi invitate il peccatore a chiedervi grazie; e tanto vi preme render l'uomo beato, come se ve ne tornasse un qualche vantaggio, e quasi non foste pago e contento di voi medesimo!

Ah F. M. donde avvien dunque che un'esercizio sì avvantaggioso all'umana debolezza, è tra noi così trascurato? Donde avviene che nel mondo si ricorre del continuo a sempre nuovi artifizj, per rendersi men nojosa che sia possibile la vita mondana, per occupare que'momenti, che nullaostante la varietà de' piaceri ci restano voti; e non si sa poi trovar tempo di fare orazione? Non sarebbe giusto che Iddio, a cui tutti i momenti della giornata dovrebbono essere consagrati, ne avesse almeno la metà? Non vi si parla qui di quel tempo pur sì prezioso a' Cristiani, consegrato ad un giuoco eccessivo, perduto in vani discorsi, ed in altre inezie e puerilità; ma almeno riserbatene alcuni momenti per gemere dinanzi a Dio del cattivo uso che del rimanente da voi se ne fa; non vi si dimanda conto, come vi lasciate passare i giorni e gli anni; ma almeno non gli lasciate scorrere tutti senza pensare all'Autore della vostro essere e al Giudice delle vostre azioni: consagrategli almeno quelle ore che non gli possono torre nè le occupazioni, nè i piaceri: sovvengavi che Daniello volle piuttosto esporsi a perdere la vita, di quello che mancare all'ora stabilita per la sua orazione; unitevi cogli altri di vostra famiglia, e porgete a lui in comune le vostre suppliche; non risguardate più l'orazione, quella ch'essere dovrebbe l'occupazione continua di un Cristiano, com'esercizio dell'anime ritirate. E voi, o mio Dio, formate nel nostro cuore que' desiderj, che da voi solo possono venire; infondeteci quel dono di orazione, che di tutte l'altre grazie è sorgente; dateci quel Maestro invisibile, che solo sa insegnare a ben orare; e preparateci gli eterni bene, coll'ispirarne il desiderio di chiederli. Così sia.

PRE-

PREDICA

PER IL VENERDI' DELLA PRIMA SETTIMANA DI QUARESIMA

SOPRA LA CONFESSIONE,

In his jacebat multitudo magna languentium, cæcorum, claudorum, aridorum, expectantium aquæ motum. Sotto alle gallerie della Piſcina ſtavano coricati per terra gran quantità d'infermi, di ciechi, di zoppi, di attratti, i quali tutti aſpettavano il movimento dell'acqua. (*Joan. 5. 3.*)

CHe Piſcina ſi è queſta F.M. ſituata preſſo alla porta delle vittime? Chi ſono queſti infermi che all'intorno vi veggo, la maggior parte de' quali indarno aſpettano la guarigione? Donde deriva, che un ſolo paralitico da trent' ott' anni ricupera una perfetta ſalute; e che tra quella moltitudine di malatti ſceglie Geſucriſto il più diſperato, e gli altri laſcia, infermi di mali più comuni e meno invecchiati.

Lo avrete più volte inteſo F. M., queſta miſterioſa Piſcina tinta del Sangue delle vittime, eſſere il ſagro bagno della penitenza tinto del ſangue dell' Agnello, il quale purifica le noſtre coſcienze, e tutti i noſtri languori riſana: queſti infermi d'ogni genere, che ſotto a' portici aſpettano, e tra' quali uno appena ſe ne ritrova meritevole d'eſſere guarito, rappreſentarvi quella moltitudine di Fedeli che ogni altro giorno a queſto Sagramento ſi accoſtano con sì poco frutto: nel Paralitico riſanato l'immagine voi vedete di un' invecchiato peccatore, il quale tocco dall'infelicità del ſuo ſtato, attrae gli ſguardi del miſericordioſo Gesù, ed ottiene la grazia di una perfetta guarigione.

Or donde avviene F. M. che inutile reſti un rimedio così divino per tanti peccatori, che vi ſi accoſtano? Le grazie de' noſtri Sagramenti hanno forſe perduta la loro primiera virtù coll' andare degli anni, col durare de' ſecoli? Forſe le primizie del Sangue di Geſucriſto di freſco ſparſo, erano più poderoſe per la converſione de' peccatori sul naſcere della fede, che non lo ſiano a dì noſtri? Sarà forſe lo ſteſſo della divina virtù, come delle umane coſe, le quali perfette nel loro principio, ſempre poi alcuna leſione riſentono dalla legge fatale del tempo, e cogli anni s'indeboliſcono? Donde avviene che non ſi veggono mai in molto numero i peccatori concorrere a' noſtri Tribunali, e aſſai minore ſia il numero de' penitenti, che di là n'eſcono? Perchè in un ſecolo, in cui la decadenza de' coſtumi sì neceſſario ha renduto queſto rimedio, in cui l'indulgenza de' Miniſtri, e la moderazione della diſciplina l'hanno renduto sì facile e sì familiare, poco meno che inutile non divenne? Che vuol mai dir finalmente, che in que' tempi felici, ne' quali ſotto gli atrii de' noſtri Templi proſteſi i penitenti, aſpettavano sì lungamente la grazia della riconciliazione, i quali neſſuno calava nella Piſcina, che non vi ricuperaſſe la perduta innocenza; e in oggi poi, che niuno più s'aſpetta sulle ſponde di queſto ſagrato bagno, che gli Angioli della Chieſa non ſanno quaſi più differire, ma ſubito a' primi voti de' peccatori accordano la virtù del loro miniſtero: che vuol dir, che il rimedio invece di guarire i noſtri mali, pure gli prolunghi e gli accreſca?

Tre ragioni io ne ritrovo, figurate in quelle tre ſorte d'infermi de' quali ſa menzione in queſto giorno il Vangelo. I primi erano ciechi, *cæcorum*; e queſti ſono que' peccatori i quali portandoſi a' Tribunali per iſcoprire la loro coſcienza, non ſi conoſcono appieno. I ſecondi vanno zoppi, *claudorum*; e queſti ſono que' peccatori i quali manca-

cano di rettitudine, e di sincerità nella confessione de' loro falli. Finalmente i terzi aveano le membra attratte, *aridorum*; e questi sono que' peccatori insensibili, i quali si presentano al Tribunale senza alcun sentimento di un vero dolore.

Ed ecco i tre difetti che rendono una gran parte delle confessioni inutili, per non dire sacrileghe. Mancanza di lume nell'esame, *caecorum*: mancanza di sincerità nella manifestazione, *claudorum*: mancanza di dolore nel pentimento, *aridorum*. Seguiamo codesto piano fondato sul nostro Vangelo, da cui potremo ritrarre delle importantissime istruzioni in una materia di sì grand'uso per i Fedeli. Imploriamo ec. *Ave Maria*.

PRIMA PARTE.

Di tutte le pene del peccato la più universale si è la cecità della mente: non v'ha persona che in certi incontri non sia cieca, e in qualche parte non seduca sè medesima: l'uomo è d'ordinario quasi sempre un mistero a sestesso: tra la ragione e il cuore vi si frappone sempre l'amor proprio, e tutto ciò che veggiamo di noi medesimi, nol veggiamo altrimenti, che attraverso di questa nube ingannevole. L'occhio della Fede è quello che solo può dileguarla, e splendere in questo oscuro libro, come parla un Appostolo; ma avvegnachè niente sia più raro tra gli uomini dell'uso della Fede, niente altresì è più raro del conoscere eglino sè medesimi.

Or questa mancanza di cognizione di sestesso, che un sì essenziale ostacolo oppone alla utilità delle nostre confessioni, e che viene adombrata in quella moltitudine di ciechi coricati sotto a' portici della Piscina, *multitudo magna caecorum*, da tre capi deriva: primo dal non esaminarsi con quella attenzione e maturità, come si converrebbe; secondo, dall'esaminarsi solo a seconda de' nostri pregiudizj; terzo finalmente, dal non esaminarsi mai sopra tutti i nostri doveri.

Non si mette nel far l'esame quel tempo, e quell'attenzione che basta. Sì M. F., tutta la vita del Cristiano dev'essere un continuo esame, e una perpetua e segreta censura delle sue azioni, de' suoi desiderj, de' suoi pensieri. Essendo il nostro cuore d'indole così incostante, che ad ogni momento si cambia, ed ogni oggetto vede in noi nascere qualche nuova impressione, se noi ci perdiamo un momento di vista, noi ci ravvisiamo più. Formasi dentro di noi un tal periodo, sì continuo, e insiem sì veloce di desiderj, di gelosie, di timori, di speranze, di riso, di rammarichi, d'odj, e d'amori, che se noi non teniam dietro del continuo per sì diverse e nascoste vie alle nostre passioni, non ne veggiamo poi più nè i principj, nè i progressi; la loro moltiplicità ne confonde, e il nostro cuore diventa un abisso impenetrabile, di cui altro non possiamo scoprire, che la superfizie.

Un'inganno si è dunque il credere, che per portarsi al Tribunale con una esatta cognizione di nostre colpe, basti dopo una vita affatto dissipata e mondana, impiegare pochi momenti nella rivista della coscienza, prima di presentarsi al Sacerdote. La sola continua vigilanza sopra tutte le nostre azioni, può disporne ad un'esatta confessione de' nostri falli; perchè sola può scoprirci a noi medesimi. Quindi conviene avvezzarsi a rendere incessantemente conto di sè a sè medesimo; entrare col proprio cuore in giudizio, quasi ad ogni nostra operazione; o almeno nel silenzio della notte, a somiglianza del Profetta, dappoichè le inutilità, le convenienze, o i doveri del nostro stato tutta ci occuparono la giornata, prendere per mano l'anima nostra dinanzi al Signore, pesare sotto agli occhi suoi l'uso, che del giorno scorso abbiam fatto; e con questi giornalieri giudizj di nostra coscienza, familiarizzarsi, dirò così, con noi stessi, e disporsi a portare a' piedi del Sacerdote un cuore provato, mediante lo studio da noi mille volte fatto delle nostre ree inclinazioni.

Tale è l'esame, onde dobbiamo apparecchiarci alla confessione de' nostri falli; vegliare ogni giorno sopra noi stessi. Ora permettetemi ch'io v'interroghi F. M., andaste voi sin'ad ora a presentarvi al Tribunale di penitenza con una coscienza sì bene provata? Ah! che tutta la vostra vita è una continua assenza da voi medesimi; una vita pie-na

na di cure, di piaceri, di agitazioni; anzi tutta la vostra attenzione si ristrigne a proccurare di non avervi a ritrovare mai un momento con voi stessi, a cercare degli disviamenti, delle distrazioni, che vi tolgan di cadere col pensiero sulla vostra condotta; e se per qualche momento vi accade riflettervi, ne provate una noja mortale, che vi opprime, e di un'insoffribile tristezza vi riempie. Come dunque volete, che un piccolo intervallo di tempo, che innanzi alla confessione vi date all' esame della vostra vita; un'intervallo, che appena basta a calmare la vostra immaginazione, esiliandole quelle tumultuanti fantasie, che vi lasciarono impresse il mondo e i piaceri, basti per penetrare gli occulti seni del vostro cuore, per farne una minuta scoperta, per riconoscerlo appieno, onde manifestarne poscia tutti i segreti al Sacerdote? Come volete, che tanti rei desiderj da voi conceputi, quasi senza accorgervene! tante inique compiacenze, alle quali neppur badaste; tante sospette intenzioni, da voi non mai conosciute; tante dilicatezze nell' accarezzare il vostro corpo, il cui principio era corrotto, nè mai da voi esaminate; tante passioni nascenti, le quali avendovi solo contaminato il cuore, e alle quali essendo venute a mancare piuttosto le occasioni, che i desiderj, vi si cancellarono affatto dalla memoria: come, dissi, volete che questo abisso, a cui non mai rivolgeste uno sguardo, in un momento vi si appalesi, e ravvisare in un' occhiata e contrarre familiarità, dirò così, a un primo incontro con una coscienza, dalla quale viveste sempre lontani.

Quindi che altro vediam noi tutto dì al Tribunale se non dei ciechi, i quali non conoscono sestessi? *Multitudo magna cæcorum?* Che altro udiamo se non certe pitture vaghe e superfiziali; la storia pubblica ed esteriore dei peccatori; la corteccia de'loro disordini, e certe cadute palpabili, le quali, quantunque siano una conseguenza di mille interne cadute, pur non hanno essi occhi per osservarle? Ci dicono, come leggesi dell' odierno Paralitico, il numero degli anni, per corso de' quali languirono nella loro infermità: *Triginta & octo anno habens in infirmitate sua* (*Joan.* 8. 5.) ci raccontano la storia della lor vita, ma non sanno poi quella del loro cuore. Primo difetto de' nostri esami: esaminarsi solo per un momento innanzi alla confessione, quando ogni giorno deve essere un esame che vi ci disponga.

Il secondo difetto si è, il non esaminarsi spregiudicatamente. Imperciocchè che vuol dire esaminarsi? Mettere da una parte le massime di Gesucristo; dall' altra quel periodo della nostra vita che vogliamo conoscere, vedere intorno ad ogni nostra operazione ciò che il Vangelo prescrive, permette, o proibisce; confrontare poi queste sante regole co'nostri andamenti, e su questo confronto, sul quale saremo giudicati un giorno, giudicare anticipatamente noi stessi.

Or a queste sante regole sostituisce ognuno, nella discussione della propria coscienza, i pregiudizj dell' amor proprio: imperciocchè a tutti que' doveri, che ne s'impongono, l'amor proprio sa l' arte di opporre certi pregiudizj, i quali o gli combattono, o almeno gli attemperano; pregiudizj intorno alla nascita, alle dignità, all' ambizione, all' uso de' beni di fortuna, a'pericoli, a' costumi; pregiudizj in somma contro tutte le regole.

Quanto alla nascita, dice la regola, che in Gesucristo non v' ha differenza dal nobile al bifolco; e che proponendo il Vangelo gli stessi obblighi ai Grandi ed al popolo, l' altezza de' natali, non che essere un privilegio, dee piuttosto dirsi un' ostacolo, e in conseguenza una disgrazia in ordine alla salute; perchè ci rende più difficile l' adempimento de' nostri doveri: ecco la regola, sopra la quale conviene esaminarsi. Ma qual' è il pregiudizio? che quanto più nobili abbiam sortiti i natali, tanto più ci crediamo privilegiati in ordine all' osservanza di que'penosi doveri, che ne prescrive la Legge; crediamo che questa prerogativa ne dispensi dall' odio del mondo, dalla fuga de'piaceri, dalle austerità di questo santo tempo; che ci permetta d' essere sensitivi al sommo nelle ingiurie; la simulazione, e la doppiezza nelle concorrenze; l' alterigia nel comando; la effemminatezza ne' costumi; e secondo questo giudichiamo noi stessi.

Quanto alle dignità, dice la regola, non per altro essere queste stabilite, che per la difesa, e pel vantaggio de' popoli;

poli, e non per sostenere l'orgoglio, e fomentare i capriccj di coloro che ne sono rivestiti; e se uno è Principe, Ministro, Magistrato, uomo pubblico, esserlo, non per sè, ma per gli altri: ecco la regola. Ma qual' è il pregiudizio? che si misura il dovere del proprio uffizio dall' uso, non dalla sua instituzione; si va dietro a quello che fecero i nostri predecessori, e non si esamina ciò che avrebbono dovuto fare; si crede che i successori legittimi della loro autorità, lo siano altresì di tutti gli abusi, che ne fecero sempre; e che certi manifesti disordini, i quali per tradizione a noi derivarono, siano diritti incontrastabili annessi al nostro ministero, e secondo questo ci esaminiamo intorno a' pubblici doveri.

Quanto all' ambizione, è massima di morale, che essendo noi obbligati a vivere come stranieri sopra la terra, e a non amare il mondo, nè le cose che sono nel mondo, dobbiamo in conseguenza temere tutto ciò che troppo amabile può renderci il nostro esilio: ecco la regola. Il pregiudizio è poi, che si tengono le sollecitudini, gl'intrighi, i maneggi per innalzarsi, il rammarico vivo e profondo di vedersi sbalzati; la interna disposizione di sagrificare i nostri emoli alla nostra fortuna, quando non vi sia modo di stabilirsi altrimenti, che sopra le loro rovine; la segreta avversione verso tutti coloro che a noi vengono preferiti: in una parola quel fondo dominante di ambizione, nel quale propriamente consiste tutta la vita della Corte, e che può dirsi l' anima della nostra condotta: si considera, dissi, e si tiene tutto questo per una nobile emulazione, in conseguenza de' nostri natali, per una saggia e seria inclinazione, più degna della ragione, che non lo siano que' piaceri e quegli eccessi, a' quali si abbandonano coloro che a niente di sodo pensano, e sagrificano a' loro divertimenti la loro fortuna; e su di queste false idee si esamina il proprio cuore dinanzi a Dio.

Quanto all' uso delle sustanze, la massima è, che voi non ne siete l' assoluto padrone; che la vostra abbondanza è il patrimonio de' poveri; e che solo il Vangelo, e non il mondo dee regolare le convenienze del vostro stato: ecco la regola. Ma il pregiudizio fa che non si credano mai eccessive tutte le profusioni, che ponno portare le nostre entrate: tutte quelle eziandio, che ci fanno uscire del nostro stato, purchè le richieda il costume, si tiene, che possano bensì forse alterare i nostri affari, ma che non impegnino la coscienza; e su questi principj, che si tengono per sicuri, si esamina l' uso che si è fatto de' proprj beni.

Finalmente intorno al costume, la regola dice, che sarem giudicati secondo i precetti di Gesucristo, e non sulle costumanze del nostro secolo; che gli altrui esempli, per quanto siano universali, non autorizzano quegli abusi che la Legge condanna; anzi all' opposto che il conformarsi alla moltitudine, è seguire la strada, la quale sempre conduce alla morte: ecco la regola. Il pregiudizio è, che niente possa essere peccato di ciò che il pubblico esempio autorizza. Tutte le persone della nostra condizione, e della nostra età veston così, così usano di adornarsi, hanno ricorso al tale artifizio per dare risalto ad una vana bellezza, e aggiugnere all' opera del Creatore una grazia, ond' egli non si compiacque fregiarla; non se ne prende alcuno scrupolo. Tutti del nostro stato ambiscono, e fanno maneggi per ottenere gli onori del Santuario: si crede tosto, che questa sia l' unica strada per conseguirnelo. Quasi tutti si fanno lecito di negoziare nella tal maniera il loro dinaro; si crede tosto permessa. Si riposa sul comune esempio intorno all' innocenza del nostro procedere; l' uso è il nostro solo Vangelo; e va tant' oltre l' illusione, che fin si sdegna di manifestare al Tribunale di penitenza una tal sorta di falli; si ha per punto di generosità, e di elevatezza d' animo il dispregiarli, e si tengono per puerili scrupoli degli spiriti deboli e timorosi.

Ecco una delle gran sorgenti dell' inutilità delle confessioni. Niuno s' esamina al lume della Fede, e sulle regole del Vangelo; ognuno porta al Tribunale i suoi pregiudizj, in vece di portarci le sue colpe; i nostri errori sono quei soli lumi, che si consultano per riconoscere noi stessi; e l' esaminare la propria coscienza, non è altro, per una gran parte de' Fedeli, che spargervi di nuove tenebre. Quindi quell' udirsi da noi tutto giorno nel Tribunale tanti pec-

peccatori, che nell' accusa de' loro falli vi meschiano le massime del secolo, ed il linguaggio delle passioni; parlano, siccome il mondo, in un luogo destinato a condannarlo; e dalla maniera, onde si confessano colpevoli, ci danno a conoscere, di non sapere i loro maggiori peccati.

Finalmente l'ultimo difetto de'nostri esami, è il non esaminarsi mai sopra tutti i nostri doveri; di padre di famiglia, di persona pubblica; di membro del corpo de' Fedeli: non si conoscono di sè, che i propri falli personali.

Come padre di famiglia, avete voi convertita la vostra casa in una chiesa dimestica? foste veduto alla testa de'vostri figliuoli, de' vostri famigli, offerire a Dio, agguisa de'Patriarchi, il sagrifizio mattutino e vespertino, ed i communi ed innocenti voti di una santa famiglia? avete coltivata ne' vostri figliuoli la grazia battesimale alla vostra cura commessa, allevandoli nella Fede, e nella pietà? i vostri esempli hanno sostenute le vostre istruzioni? Nella elezione del loro stato badaste più alla loro salute, che a'vostri temporali vantaggi; e della loro vocazione decisero le vostre disposizioni, anzichè la chiamata celeste? vi consideraste come padre e pastore de'vostri dimestici; nè mai vi fiete dimentico, che il trascurare la coltura della loro anima sarebbe essere peggiore di un infedele? Dov'è chi nel sindacato della propria coscienza, entri in questo detaglio di Fede e di Religione?

Come membro del corpo de' Fedeli, siete in debito di dare edificazione ai vostri Fratelli con una condotta saggia ed irreprensibile; anzi quanto più siete in alto, tanto più rigoroso ne avete l' obbligo, perchè tanto più i vostri esempli diventano inutili o pericolosi. Ora quanti non fece imitatori de' vostri disordini appunto la vostra condizione? Quante anime non perirono per aver servito a' vostri piaceri, e alle vostre passioni? quant'altre ne avrete sedotte colle vostre persuasioni, indotte a forza colla vostra autorità, espugnate colle vostre critiche e derisioni? a quant'altre, donne del secolo, i vostri discorsi libertini, le indecenti vostre maniere, e il troppo facile vostro tratto corrupero il cuore? quegli uomini deboli, che tante volte perirono sotto agli occhi vostri, e la cui debolezza lusingava tanto la vostra vanità? quegli sventurati dimestici dinanzi a' quali compariste tante volte senza cautela; o gli avete forse impiegati in certi servigi intorno alla persona vostra, da' quali la loro innocenza non usciva mai illesa? Quanti peccati stranieri, de' quali neppur cade in pensiero, di prenderne scrupolo.

Finalmente se siete uomo pubblico, quante disgrazie la vostra disattenzione debolezza, condiscendenza, austerità, forse anche i vostri privati interessi, hanno cagionate ne' popoli! quanti malvagi progetti! quante persone dabbene trascurate! quant' innocenti oppressi! quante violenze e ingiustizie, alle quali il vostro nome servì di pretesto, attesa la eccessiva vostra confidanza in certi subalterni iniqui e corrotti! quanti peccati, che si moltiplicano all' infinito, che nascono ogni giorno gli uni dagli altri, e che però dal giusto Dio a voi sono imputati! Scavate questo abisso, se vi dà l' animo; eppure vi si riflette nemmeno?

Tali sono i ciechi stessi sulle rive della Piscina, cui il Salvatore non risana: *Multitudo magna caecorum*. Per questo restiam noi sorpresi, che tante persone, le quali vivono sul piano ordinario di quella sorte di mondo riprovato da Gesucristo, sempre perduti nell' oziosità delle conversazioni, ne' pericoli dell' amicizie, ne' piaceri de giuochi e degli spettacoli, nella vanità ed immodestia degli ornamenti, nei movimenti dell' ambizione, e negl' impegni delle concorrenze, nella sensualità, e bene spesso negli eccessi delle mense e de' conviti: restiamo, dissi, sorpresi, che tali persone non abbiano quasi nulla da dirci, quando vengono al Tribunale ad iscoprirci le piaghe della loro coscienza; che si dian pena, per ritrovare materia di accusa per confessarsi; e che ristringano il racconto di un' anno intero di vita mondana in sì poco tempo, che basterebbe appena per esporre tutti i falli di un solo de'loro giorni. E tanto più restiam sorpresi al vedere, con qual sentimento un'anima giusta espone a'nostri piedi nell' amarezza del suo cuore certe piccole imperfezioni, che le ingrandisce la sua pietà; scuopre fino nelle stesse virtù materia di accusa e di peniten-

nitenza; non sa come dar fine al racconto delle proprie debolezze; prende i sentimenti involontarj della natura, per atti liberi della volontà; parle vedere in qualche movimento nascente tutta la verità di un pieno consentimento; mentre non vede poi, nel pronto sagrifizio ch'ella ne fece, tutto il merito di una fedele resistenza; non sa acquietarsi nemmeno su i lumi di un saggio direttore, che la rassicura; e come Pietro negli trasporti della sua orazione a Gioppe, crede vedere degli oggetti immondi, e dalla Legge vietati, anche allora che un Messaggiero celeste condanna i suoi timori, e gliene permette l'uso.

Ma donde avviene questa differenza? Ah! quest'è, perchè l'uno veglia incessantemente alla custodia del proprio cuore, e l'altro non si esamina, se non in quel punto che dee presentarsi al Sacerdote: perchè l'unico si giudica secondo i lumi della Fede, l'altro secondo i pregiudizj dell'amor proprio, finalmente perchè l'uno si esamina intorno a tutti quegli obblighi che sa di avere, e l'altro intorno alcuni solamente de' più palpabili e de' più noti, quantunque nemmen di questi ne sappia l'estensione e le conseguenze. Così, mio Dio, così voi spandete i vostri lumi sopra il Giusto, e punite i traviamenti dell'anima mondana, permettendo ch'ella gl'ignori. Ma non solamente si manca di lume nell'esame; ma si manca inoltre di sincerità nella manifestazione.

SECONDA PARTE.

Non v'ha cosa, che più pesante e gravosa riesca all'uomo, del confessarsi colpevole. Siccome la superbia tra le nostre ree inclinazioni tiene il primo luogo, e per l'altra parte l'intimo pentimento de' nostri falli non ci permette ignorare, che se tali quali siamo ci manifestassimo, soggiaceremmo ad un' estremo disprezzo; così portiamo dalla natura un'istinto di sorpassare tutto ciò che avviene nel nostro interno: tutta quasi la nostra vita è una perpetua dissimulazione; in tutte le nostre azioni noi rappresentiamo sempre il personaggio di un'altro; e ciò che apparisce di noi medesimi, non è mai il nostro ritratto. Tale è la condizione dell'uomo: nato superbo e miserabile, non può far bella comparsa; se non col mostrarsi diverso da quello ch'egli è, e l'unico mezzo, onde sostenere la sua vanità, e il fingere sempre, e dissimulare.

Ma il più deplorabile si è, che la nostra superbia s'introduce perfino nelle nostre stesse umiliazioni; che molte volte la confessione de' nostri difetti, è un detestabile artifizio che gli maschera e cuopre; e che fino a' piedi di quel Tribunale, dove andiamo a manifestare i segreti dalle nostre coscienze, e a giudicarci dinanzi a Gesucristo, v'andiamo con dissimulazione, con inganno. E questa è l'altra spezie di peccatori figurati ne' zoppi del nostro Vangelo: *Multitudo magna claudorum*; cioè di que' peccatori i quali non camminano dritti nella via del Signore, nè vengono a presentarsi al sagro lavacro con quella rettitudine e semplicità di cuore, la quale risana la piaga collo scoprirla.

Confesso, ritrovarsi di rado certe anime nere e maledette da Dio, le quali con deliberato proponimento, vengono a mentire allo Spirito Santo, a nascondere al Sacerdote gli orrori di una coscienza corrotta, ad insultare la Religione fino nel luogo stesso di riconciliazione e di misericordia, convertendo quel Sagramento che ci assolve, nel più enorme de' loro eccessi. Ah! Fulmini, e non istruzioni ci vorrebbono per anime d'indole sì perversa; o se hassi loro a parlare, converrebbe, siccome un tempo ad Anania e a Saffira, ad essi descrivere il funesto ritratto di coloro, i quali a' piedi de' sagri Ministri mentiscono allo Spirito Santo: l'ingannare in quel Tribunale suppone estinta affatto la fede, e spento il divin timore: di che poche anime sono capaci.

Ma v'ha un'altra sorta di simulazione di cui niuno se ne prende scrupolo, ed è, quando s'introducono nella confessione della colpa gli artifizj, e i sutterfugj della superbia; quando sol per metà si apre la propria coscienza, e pur si pensa di avernela a sufficienza manifestata; si scuopre il peccato, e si nasconde, dirò così, il peccatore. Or questa mancanza di rettitudine e sincerità, tanto universale nelle confessioni, si trova prima nell'espressioni, che si modificano, e s'imbrogliano, poi ne' motivi e ne' principi delle azioni, i quali si celano;

Quar. Massillon. I 3

lano; indi ne' punti dubbiosi, che avendo molti aspetti, si espongono sotto quello che è a noi più favorevole.

Dico nell'espressioni, modificandole ed imbrogliandole. Sì M. F. la prima mira di una gran parte de' peccatori, quando si presentano alla penitenza, non è già quella di manifestare schiettamente i loro falli; ma di studiare le formole, onde potranno palesarsi al sagro Ministro, che deve udirgli. La troppo ricercata disposizione dell'espressioni, che attemperino la malizia de' loro eccessi, è quasi il solo esame, e l'unico apparecchio, che alla confessione si premette; e allora si credono apparecchiati per il Sagramento, quando dopo molte segrete specolazioni, tra tutte le maniere di confessarsi colpevoli, son giunti a ritrovar quella che darà meno a rilevare la gravità de' loro falli.

Primieramente, si toccano di passaggio velocemente certe piaghe più vergognose, per far sì, che troppo non vi si fermi sopra l'attenzione del Ministro; si ristringono in due parole le cadute più umilianti; si sceglie per indicarle il punto felice, onde sfuggano prima quasi che il Ministro abbia potuto accorgersene; e allora di noi siam contenti, quando ne riusci, confessandogli le proprie colpe, di fare in guisa, che ancora le ignori.

Secondo, si tacciono certe circostanze, e certi incidenti più vituperevoli della stessa colpa, i quali solo avrebbono potuto far rilevare appieno il trasporto del nostro cuore, e l'indegnità dell' indole nostra. Nè qui parlo già di quelle circostanze, che mutano la spezie del peccato; parlo di quelle, che lo aggravano, che tutta scuoprono la viltà delle nostre inclinazioni, e l'ignominia delle nostre debolezze: certe detestabili misure prese per istillare una passione; certe esibizioni mille volte rifiutate, ed altrettante rinovate; certe indegne elezioni, cui il solo eccesso di una passione poteva giustificare; certi desiderj, che a noi stessi mettevano ribrezzo e vergogna, e però cercavamo tenerseli ascosi. Sebbene che dico? Tutte quelle minutezze, che ci manifesterebbono troppo, da noi si tacciono; e a que' precisi termini, che alla semplice e pura verità si converrebbono, e che ci avrebbono scoperti, si sostituiscono ingegnosamente certe espressioni confuse e generali, che palesano bensì le nostre azioni, ma non manifestano il nostro cuore.

Terzo, certi falli, che secondo il mondo ci sono gloriosi, si accusano con del compiacimento; nella confessione delle colpe ci si fa entrare la generosità del cuore; le doti del corpo e dell' animo, i titoli della nascita, i vantaggi del favore e della fortuna; destramente si accoppia ciò che ne innalza agli occhi degli uomini, a ciò che ne umilia dinanzi a Dio; e abbiam più senso per queste frivole distrazioni, che in fine sono in noi senza di noi, di quello che per la confusione e dolore de' peccati, i quali son nostri.

Finalmente per non rilevare tutta l' ignominia di un lungo e invecchiato abito, si cambia direttore ad ogni confessione, e cercasi un nuovo testimonio delle nostre debolezze; si raccontano come cadute recenti, occorse dopo l'ultima confessione; si mostrano i soli estremi, ed i più freschi progressi della piaga; non si mira a scavarne tutta la profondità, e a rilevarne l'antica corruzione; si seppellisce il passato, dissimulandolo in silenzio; si teme, che il Medico spirituale troppo addentro ci conosca: solo per metà, e quasi tremando si alza quel velo, che cuopre misterj sì ignominiosi, e a somiglianza del primo uomo sotto verdi foglie si asconde la propria vergogna, e vitupero; e nell' atto stesso, che andiamo per manifestarci, ci riesce d'illudere chi dovrebbe conoscerci.

Ora F. M. oltrechè il linguaggio del dolore è un linguaggio umile, semplice, naturale, sincero, oltrechè un'anima veramente penetrata non sa nè dissimulare i suoi falli, nè scusarli, e che perciò il confessarli con tante riserve e reticenze, è un confessare solo di non averne pentimento; oltre a ciò, se andando voi a manifestare la vostra coscienza al Tribunale, andaste ad un uomo, il quale non vede il fondo de' cuori, frutto della vostra dissimulazione e de' vostri artifizj sarebbe almeno l'esservi celati al vostro Giudice; ma lo sapete pure, che andate a parlare con Gesucristo, il quale già vi conosce, perchè fu testimonio invisibile di tutta la storia segreta di vostra vita: che legge nel vostro cuore, come in un libro aperto,

quan-

quanto di più obbrobrioso vi ci occultate; e nel tempo stesso, che procurate con tutti i vostri inorpellamenti d' involarvi a' suoi sguardi, si ride de' ridicoli sforzi del vostro rossore, e dice a voi, siccome un tempo un Profeta a quella Regina d' Israello, che sotto straniero arnese involta si credeva d' illudere l' uomo di Dio, e d' ingannare il lume nel ministero profetico: *Quare aliam te esse simulas?* (3. *Reg.* 14. 6.) O anima sì indegna de' miei sguardi, tale ti mostra qual sei, e quale io ti conosco; queste speziose divise che ti cuoprono, non sono tue: ch' io vegga smascherato quel cuore, la cui miseria m' è nota appieno; mostrami quell' opere tenebrose, tali quali l' invisibil mio sguardo le ha illuminate nel tuo interno; lungi da te quello studiato apparato, che inganna gli uomini, ma che non può ingannare chi è scrutatore de' cuori: *Quare aliam te simulas?* Stolta che sei in pensare, che una sottil tela possa involare la tua ignominia agli occhi di quegli che penetra co' suoi sguardi i più profondi abissi! Ma stolta ancor più in ascondere la vecchiezza e la corruzione de' tuoi mali a quegli, da cui solo puoi ottenere la liberazione! *Quare aliam te simulas?* Primo difetto di sincerità nell' espressioni, che si modificano e s' imbrogliano.

Il secondo è ne' motivi e ne' principj delle azioni, a' quali non si risale quasi mai. In fatti siccome dalla disposizione del nostro cuore traggono la loro bontà, o malizia le nostre operazioni; così a questo principio convien rimontare per comprenderne il merito, oppure il difetto; dal tesoro del nostro cuore, dice Gesucristo, escono così i nostri vizj, come le nostre virtù; e quali sono dentro di noi le nostre azioni, tali appajono agli occhi di Dio. Sicchè molto importa di ridurre ogni nostra operazione al motivo che la produsse, e di apprezzare tutte le nostre azioni dentro il cuor nostro, essendo il cuore quello che decide di tutto l' uomo. Eppure il cuor nostro appunto è quello che quasi mai non si manifesta al Tribunale; si espongono le azioni, non s' entra mai ne' motivi; si raccontano i peccati, ma non si scopre la propria coscienza.

Così vi accusate di qualche tratto mordace contra la riputazione del vostro fratello; ma non dite che le sue doti, il suo credito, la sua fortuna nella vostra mente fanno tutta la sua colpa; non dite, che nasceste invidioso; che tutto ciò che vi dà ombra, offende la vostra superbia; e che quindi in voi nasce quello spirito critico, quell' interna amarezza, e quel talento di saper mettere in ridicolo coloro che per superarvi di troppo, vi riescono molesti, e vi dispiacciono.

Così ci raccontate talvolta i vostri trasporti, e la vostra antipatia verso quella persona, con sagro nodo a voi unita; ma non ci dite poi, ch' altri frivoli e stranieri piaceri v' ispirano questo unico genio; che un pazzo furore per i divertimenti, insopportabili vi rende la serietà e la tranquillità dimestica; e che il cuor vostro troppo perduto dietro al mondo e a' suoi vani trastulli, non può più ridursi al dovere.

Così vi confessate rei talora di qualche impuro desiderio; ma non dite poi che tutte le vostre cure, tutte le vostre sollecitudini, tutti i vostri passi ad altro non mirano, che ad ispirare la rea passione ad un' oggetto, di cui internamente il cuor vostro si sente già acceso; che questo veleno diffondesi per tutta la vostra condotta, e che tutto ciò che fate, è contaminato da questa intenzione.

Finalmente, venite a scoprire quegl' interni assalti che dà al vostro cuore la debolezza di vostra carne, e que' dubbiosi movimenti della legge delle membra, ne' quali tanto difficile vi riesce il distinguere da qual parte la vittoria piegasse; ma perchè ancora non dite, che amate tutto ciò che fomenta ed accende questa funesta passione; che vivete in mezzo a certe occasioni, che la risvegliano; che in queste riceve il vostro cuore la prima ferita, ed incontraste il primo scoglio di vostra innocenza, che tutte le infedeltà della vostra vita hanno avuta origine da questa malnata passione, e questa essere il vostro fondo, e il carattere dominante de' vostri costumi?

Quindi compiuta anche la confessione de' vostri falli, si può dire che il Confessore vi conosca per quello che siete? Che non s' inganni dell' idea che ha di voi? Che conosca e vegga le vostre passioni nella loro sorgente, le vostre sua-

sualità ne' loro motivi; le vostre tentazioni nelle loro occasioni, e nella vostra temerità; le vostre debolezze nelle vostre ricadute; le vostre infedeltà nelle vostre risoluzioni mille volte violate; in una parola che voi conosca in voi stesso?

Oh Dio! bisogna il più delle volte che il ministro della confessione si faccia a indovinare lo stato della vostr' anima; che s' ingegni da certe espressioni, le quali involontariamente v' escono di bocca, di venire in cognizione del vostro cuore, e penetrarne que' misteri, che da voi gli si tennero ascosi. Bisogna che dal vedervi, senza intenderlo da voi, come fece in oggi Gesucristo col Paralitico, i lumi del suo ministero gli facciano conoscere, che i vostri mali gittarono profonde radici, e che da lungo tempo marcite nel fango di mille vergognose passioni. *Hunc cum vidisset Jesus jacentem, & cognovisset quia jam multum tempus haberet*. (*Joan. 5. 6.*) Non siete voi che vi scoprite; ma i santi artifizj della sua carità, e la pia esperienza del di lui zelo, quelli sono che vi scuoprono: ed è necessario che un Confessore stia bene avvertito di non restare da voi ingannato in un luogo, dove non dovrebbe ad altro essere inteso, che a consolare il vostro dolore, e a rasciugare le vostre lagrime.

Finalmente l' ultimo difetto di sincerità si trova nelle azioni dubbie, le quali sempre si espongono a suo vantaggio. In fatti, siccome per una parte non si vuol romperla colle passioni, e dall' altra si vuol vivere tranquilli in coscienza in questo stato d' infedeltà, così si cercano gli altrui voti, e l' altrui autorità; e si espongono sotto tal favorevole aspetto, che il Ministro di Gesucristo non può più avere coraggio di condannarle.

Così, perchè non si vuole separarsi da una occasione di peccato, nè rompere una scandalosa amicizia, si esagera l' impossibilità di questa separazione, gl' inconvenienti che ne avverebbono, i vincoli del sangue, gl' interessi della fortuna, le ragioni del dovere e della convenienza, che ci mettono un' ostacolo insuperabile: si studia di dimostrare, che in fine poi non è tanto grande il pericolo, che la passione è raffreddata, che gl' impegni non sono più gli stessi, e su di questo il Confessore ingannato, acconsente; non insiste più sul precetto di strappare l' occhio, che scandalezza. La verità ottenebrata da questi fatti, pargli ammettere nel caso qualche eccezione; e sopra un consenso in questa maniera ottenuto, si vive sicuro, e da' piedi del Sacerdote si parte contento di averlo ingannato, e di avere altresì ingannato se stesso.

Così, perchè non si vuole finire lo scandalo di un pubblico divorzio, nè riunire i sagri nodi stretti dalla grazia di un Sagramento onorevole; non v' ha spezioso pretesto, onde non si colori la propria renitenza; si adducono pretesti di onore, di dovere, di coscienza, d' incompatibilità, d' interessi dimestici; tutto si è tentato per prevenire il male; a questo estremo non si venne, se non per evitarne de' maggiori; e su di questo il Confessore mal' informato, tollera uno scandalo, che gli si rappresenta irrimediabile; e l' anima illusa, si crede più sicura, dacchè aggiunge alla colpa del suo stato, quella di aver estorto il consentimento del suo giudice.

Così, perchè non si vogliono interrompere certi guadagni manifestamente usurarj, si espongono, come presenti, e probabili, certi pericoli chimerici; si producono la tolleranza delle Leggi, e l' autorità degli esempj, si rappresenta per impossibile ogni altra via di assicurare il suo profitto; s' involge il caso particolare di tenebre, che lo fan perdere di vista; e più prudenti negli affari del secolo del Ministro della penitenza, il quale molte volte non ne ha cognizione, si porta in trionfo il di lui consenso, quando non si è fatt' altro, che sorprendere la di lui carità.

Tali sono le illusioni dell' amor pro-
prio nel sagro Tribunale; si manca di
sincerità nell' espressioni, che si modifi-
cano; ne' motivi, che si tacciono; ne'
dubbj, che si espongono a suo favore;
ch' è quanto a dire, che ci mostriamo
sempre in un falso lume; e ciò che na-
scondiamo di noi medesimi, si è appun-
to quello che siamo in fatti, e ciò che
manifestiamo, è quello che vorremmo
essere: una coscienza da noi si scuopre,
la quale altro non è che un falso ritrat-
to della nostra; e a somiglianza di Mi-
col, in vece di esporre al pubblico il
vero Davidde, voglio dire noi stessi, vi

si

si sostituisce un fantasma, e un simolacro a capriccio: *Et inventum est simulacrum solum*. (1. Reg. 19. 16.).

E di verità M. F., partiti dal Tribunale, perchè non provate voi quella pace e quella serenità di coscienza, ch'è il frutto di una sincera e perfetta confessione? Perchè non provate quel riposo, e quel sollievo, che suole sperimentare un'anima compunta, quand'abbia il cuore sgravato dalle sue iniquità? Perchè vi restano in fondo al cuore certe inquietudini segrete, le quali proccurate dissimulare a voi stessi, ed una tal confusione, che tutta contamina la dolcezza della vostra penitenza? Perchè andate promettendo a voi medesimo affine di mettervi in calma, che un giorno poi rompendola affatto col mondo vi confesserete per convertirvi daddovero; ch'è quanto a dire, dizziffrarete que' dubbj, che vi molestano, ed esporrete svelatamente quegl' imbarazzi, intorno a' quali tante assoluzioni ricevute non hanno ancora potuto tranquillarvi? Vi riuscì forse fino ad ora di persuadervi, che sono vani scrupoli? e ad onta di tutta l'indulgenza del vostro amor proprio, il quale non cessa di tenervi in questa illusione, non grida sempre più forte la coscienza, e non vi rimprovera del continuo nel interno la vostra dissimulazione, e le vostre reticenze? Lasciate rispondere al vostro cuore, e siate voi stesso giudice di voi medesimo. Ah! stolto che siete; nutrirvi in seno delle serpi, che vi lacerino; non aver coraggio di mettere alla luce que' mostri, che veduto una volta il Sole svanirebbono tosto; scoprire una parte del male ed occultarne l'altra, dove uopo sarebbe stato applicare il rimedio; Stolto soffrire il rossore di una confessione, e privarvi delle consolazioni di una confessione sincera; venire a dichiararvi peccatore, e convertire una dichiarazione alla natura sì ripugnante, nella maggiore di tutte le vostre colpe!

Ma di che mai temete, per non raccontarci ingenuamente la storia delle vostre miserie, e cadute? Forse di distruggere nella nostra mente la vana stima di probità, e di virtù, che conservate fra gli uomini? Ma perchè far conto di noi, quando siamo nel Tribunale tremendo? Non sapete che in quel luogo noi sosteniamo le veci di Gesucristo; nè vi portiamo nè l'orecchio, nè i sensi, nè i pensieri dell'uomo? Sicchè non potrete mai dir cosa, che ne sorprenda? Ah! che sappiamo pur troppo, di quanto sia capace la corruzione del cuore umano; anzi portiamo in noi stessi la sorgente e le inclinazioni delle medesime debolezze, delle quali voi arrossate? Quanto più dunque vi scoprirete colpevole, tanto più ecciterete la nostra compassione, tanto più interessarete la nostra carità; e diverrete un degno oggetto delle nostre sollecitudini, della nostra tenerezza e delle nostre lagrime; tanto più s'infervorerà il nostro zelo a porgere per voi preci, e a spargere lagrime di pietà presso Dio, affinchè si degni risguardarvi con occhio di misericordia, e spargere con abbondanza la divina sua grazia, dove abbondò il peccato: ecco il nostro ministero. Non vi credeste, che insultassimo alla vostra debolezza, poichè Gesucristo, in luogo del quale vi ascoltiamo, con tanta dolcezza accoglieva i Pubblicani, e le peccatrici; che potessimo aggravare la vostra confusione, mentre anzi nostro doveresi è di ajutarvi, di rassicurarvi, di consolarvi, e compiangervi. Sebbene non basta dichiarare sinceramente le proprie colpe, bisogna in oltre detestarle sommamente, e aggiungere alla sincerità nella manifestazione, il dolore nel pentimento.

TERZA PARTE.

Tutte l'altre disposizioni delle quali abbiamo parlato, sono un puro esteriore apparato della penitenza: il dolore n'è l'anima e la verità. La virtù del Sagramento può supplire all'esterna confessione de' nostri falli, quando a motivo di qualche involontario ostacolo ci viene impedito di farla; ma non può supplire all'interno sentimento, che gli detesta, perchè in questo consiste la penitenza; tutto il resto si può supplire dal dolore, ma il dolore non si può altrimenti supplire, che col dolersi.

Eppure, niente di più raro tra i peccatori, i quali vengono a confessarsi colpevoli al Tribunale, di questo dolore di penitenza, a cui solamente è promessa la remissione de' peccati; e questa è la terza specie d'infermi, de' quali parla in oggi l'Evangelista, che non ricevettero da Gesucristo il benefizio ine-

inestimabile della guarigione: *aridorum*, gli attratti; cioè quelli che si portano al Tribunale con un cuore secco, con un'anima insensibile; e che dopo aver sentite le impressioni più vive, e le pruove estreme delle passioni, non hanno poi alcun senso per la penitenza.

Or, siccome pericolosa di molto è la illusione su questo punto, lusingandosi ognuno di portare al Tribunale quel dolore, che basta per la giustificazione del peccatore, così importantissimo è di stabilire in che questo dolore consiste.

Primieramente, questo dolore è un movimento della grazia, e non della natura: quella commozione, la quale nasce dall'orrore di nostre colpe, d'uopo è che sia una operazione invisibile del divino Spirito, dice il Tridentino, la quale ci porti a detestare tutto ciò che potè a Dio dispiacere; vuol essere un lume di fede, che nel peccato ci scuopra e l'oltraggio che fece a Dio, e le miserie nelle quali precipitò l'uomo; dev'essere finalmente un principio di nuovo amore, che ci rende odiosa la colpa, in quanto comincia a farci amare il Signore, sorgente d'ogni giustizia: prima condizione indicata nel nostro Vangelo. Bisognava che l'Angelo del Signore scendesse, e agitasse l'acqua, affinchè gl'infermi fossero risanati: *Angelus autem Domini descendebat . . . & movebatur aqua.* (*Joan.* 5. 4.) così fa di mestieri, che lo Spirito di Dio discenda ne' nostri cuori per operarvi que' salutevoli movimenti, che si richiedono alla conversione: ogni altra commozione sarebbe turbamento umano, e però inutile agl'infermi.

Or quella costernazione, onde la maggior parte de' peccatori si portano al Tribunale, è originata dall'amor proprio, nè v'ha alcuna parte lo Spirito del Signore. Gli uni prendono per dolore di penitenza, quel segreto turbamento che sempre si oppone dalla superbia alla dichiarazione de' nostri peccati; quel peso d'iniquità, che aggrava il cuore, che tanta pena soffre nel confessarsi colpevole; quelle crudeli ambascie, onde l'opere di tenebre lacerano la coscienza rea, mentre stanno sul punto di manifestarsi, e uscir fuori; simili a que' serpenti, che non ponno venire alla luce senza squarciare il seno di chi gli ha generati; in una parola quelle inquietudini di una detestabile vergogna, che non fa scoprire nella colpa altro di odioso, se non la pena di confessarla. Confondon'essi la loro superbia col lor pentimento, la ripugnanza che provano per l'umiliazione della penitenza, col sincero pentimento, che a quella dispone; l'odio della confessione col dolore dei loro peccati: sono superbi, e confusi, e credono d'essere commossi, e pentiti.

Non già che ancora la grazia, la quale opera il pentimento, non operi altresì una salutevole confusione, e non si dia una vergogna, la quale conduce alla salute, come dice lo Spirito santo. Toglieте da me i vostri sguardi, o mio Dio, diceva un Re penitente; che sostenere più non posso dinanzi a voi la estrema confusione, onde mi cuoprono le mie colpe: *Et confusio faciei meæ cooperuit me.* (*Ps.* 43. 16.) Ma questa confusione, la quale procede dal dolore, non ha altro motivo che lo stesso dolore; non la produce già nella nostr'anima il giudizio del Ministro della confessione; ma l'occhio di Dio, il quale vede e conosce tutta l'ignominia del nostro stato: niente anzi stimerebbe il disprezzo di tutti gli uomini, se avesse unicamente il Signore per testimonio di sua innocenza; per lo contrario, quand'anche fosse sola sopra la terra, o ascosa nel più profondo dell'abisso, i soli sguardi del suo Dio rivolti alle sue lordure, la riempirebbono di confusione; e ovunque ella portasse dinanzi a lui le sue piaghe, verrebbe dappertutto seguita da' suoi rammarichi, e dal suo rossore. Sicchè le agitazioni interne della superbia, non sono i salutevoli turbamenti della penitenza.

Altri prendono per dolore nel quale consiste la penitenza, quella commozione che nasce unicamente dalle pene eterne: quella, che aprendo al peccatore l'inferno con tutti i suoi tormenti, gli fa comparire odiosa l'iniquità, in quanto solo merita d'essere punita con un'eterno gastigo; quella commozione, che in fine può dirsi un desiderio, che potesse restare impunita la colpa; che sospende l'atto, dice Sant'Agostino, senza mutare la volontà; che ci rende timidi, senza renderci peni-

nitenti; che ci fa temere il gastigo, senza farci odiare l'offesa; e che terrebbe per nulla l'offendere Iddio, se tutta la sua disgrazia dovesse ristrignersi alla perdita del suo amore.

Io so, che il timor del Signore è il principio della Sapienza; che molto util cosa si è il penetrare spesso cogli occhi della fede in quegli abissi di fuoco, e in quelle tenebre eterne, dove vi avranno perpetui pianti e stridori de' denti, e discendere vivi all'inferno per mettere freno alle indomite nostre passioni con questa salutevole rimembranza. So, che questo santo timore è un dono del divino Spirito; nè è mio disegno di togliere al peccatore un mezzo di salute, e un motivo di compunzione, da Gesucristo loro proposto, dalla Chiesa loro raccomandato, che i Santi tutti hanno avuto incessantemente dinanzi agli occhi, e di cui tutto dì facciam uso su queste cattedre cristiane, per turbare la falsa pace dell'anime ree. In fatti, mio Dio, se con tutti i vostri fulmini, e le vostre fiamme vendicatrici, non lascia l'iniquità di prevalere sulla terra; se nullaostante un inferno così terribile, e quegli eterni ardori, dalla vostra giustizia apparecchiati a chi pecca, ogni carne non cessa di corrompere le sue vie, come si sosterrebbe più la fede tra gli uomini, se imprudentemente da noi si proponesse come un punto di virtù, il chiudere gli occhi a que' tremendi spettacoli; o se vizioso si chiamasse il più comune e il più ordinario motivo della pietà? Poco è il numero di quelle anime nobili ed elevate, che per solo motivo di amore e di gratitudine si attacchino al vostro servigio: quest' è la sapienza de' perfetti; ma i deboli hanno bisogno d'indulgenza; e voi non ricusate, anzi volete, che anche il nostro interesse abbia parte nella nostra fedeltà.

Non intendo io dunque di escludere dalla vera penitenza il timore de' tormenti destinati all'empio; quest' anzi n'è la disposizione, quantunque non ne sia l'anima e il fondo: imperciocchè il solo amore, che fece i peccatori, può formare i penitenti; il solo amore, che tolse il nostro cuore a Dio, può renderglielo; il solo amore, nel quale consisteva tutto il disordine della nostra volontà, può ristabilirvi l'ordine, e giustificarci; e voi non potete riconciliarvi con Dio, se non cominciate almeno ad amarlo più di quelle vane creature, che da lui vi aveano allontanato; e se la virtù del Sagramento unita a questo amore ancor debole nol perfeziona, e non opera in voi la vera giustificazione. No, non è il timor delle pene, ch'io voglio escludere dalla penitenza; ma solo quella rea disposizione, in cui sono tanti e tanti peccatori, che si accostano al Tribunale, i quali se non fosse l'inferno, e i suoi tormenti, vivrebbono come atei, senza Fede, senza coscienza, senza Sagramenti; i quali non altro conoscono della Religione, che le sue minaccie; e che nel segreto del loro cuore sentono con dispiacere, che Iddio sia giusto, e che a' più infami piaceri abbia minacciate l'eterne fiamme.

Nè vi credeste che una tale disposizione sia rara o chimerica; che anzi niente di più vero e di più frequente. Nel timore consiste quasi tutta la Religione; il solo pensiero dell'eterne pene fa che siano affollati i Tribunali di penitenza; e qui per un momento si fa divorzio colle nostre passioni, e se ne separiamo, come chi lascia degli oggetti ancor cari, ma funesti. Simili alla moglie di Lot, noi non odiamo Sodoma, sol ne temiamo le fiamme; ce ne separiamo con rincrescimento; il nostro cuore vi si tiene ancor forte, finchè il solo timore del pericolo ce ne allontana. Lo spirito della vera pietà è assai più raro, che non si pensa; tutte le apparenze del nostro culto s'aggirano d'ordinario su delle false virtù; noi contiamo per offese di Dio solamente quelle che ponno punirsi con un'eterno fuoco; quelle che si ristringono a dispiacergli soltanto, da noi si tengono per nulla; e se volessimo esaminare a fondo il cuor nostro, scorgeremmo sì di leggieri, che nessun principio di amore e di grazia ci fa operare, ed essere l'inferno la sola divinità da noi temuta.

Ma perchè è facile su questo punto l'abbaglio, se mi chiedete, da quai contrassegni si possa discernere quella felice commozione, che forma i veri penitenti, da quella vergogna che nasce dalla superbia, o da quel affat-

affatto servile, proprio solo degli schiavi; dico in secondo luogo, che il dolore della penitenza include una reale e sincera risoluzione di dar fine a' nostri disordini, e di cominciar una vita santa e cristiana; il che ne viene adombrato nella guarigione del nostro Paralitico. Desiderate d'essere risanato? gli disse Gesucristo: *Vis sanus fieri?* (*Joan.* 5. 6.) Pare senza dubbio, che fosse inutile il chiederlo ad un'infelice, il quale gemeva sotto il peso de' suoi mali; nè si poteva dubitare, che dopo trentotto anni d'infermità non desiderasse vivamente la sua guarigione. Ma Gesucristo intese con questo insegnarci, che il peccatore, a somiglianza del Paralitico, sinceramente penetrato da' suoi disordini, deve, quando al Tribunale si presenta, poter rendere testimonianza a se stesso, che realmente, e di buona fede vuol essere guarito, cioè rinunziare alle sue invecchiate passioni, e prendere il partito della pietà.

Or vi dimando, mio caro Uditore, quando voi vi presentate a' piedi del Sacerdote siete veracemente in questa risoluzione? *Vis sanus fieri?* Potete rendere testimonianza a voi medesimo, che volete daddovero spezzare tutti que' nodi, che vi tengono ancora avvinto al mondo, e a' suoi rei piaceri, e mettervi nel piccol numero delle anime fedeli della vostra condizione e del vostro stato, le quali dopo essere per molto tempo vissute, siccome voi, a genio delle passioni, hanno fatto ritorno a Dio, ed operano la loro salute nella pratica soda e costante delle cristiane virtù? Cominciaste a idearvi un nuovo sistema di vita? Dopo la vostra confessione vi ripromettete di non ripigliare gli stessi piaceri, le stesse amicizie? Non andate già ripetendo nel vostro interno, per acquietarvi intorno a questo falso passo di penitenza, che tempo verrà poi, quando vi confessarete per convertirvi davvero, e romperla per sempre col mondo? Nè vi pare che vi sia differenza tra la confessione da voi fatta, e la conversione, che Iddio vi dimanda? *Vis sanus fieri?* Ditemelo: *Volete essere risanato?*

Ma badate bene, che non vi si chiede, se presentandovi al Tribunale, formate di que' proponimenti vaghi e indeterminati di conversione, che non hanno mai effetto, e che si fanno a solo oggetto di addormentare i rimorsi intorno alla profanazione del Sagramento, e per poter dire a se stesso, Non ho commesso sacrilegio; di que' proponimenti, de' quali si conosce pur troppo l'insussistenza, che non soddisfanno la coscienza turbata, e che lasciano in fondo al cuore, non solo la volontà reale del vizio, ma il sentimento segreto di non voler rinunziare alla colpa. Oh Dio! quanti peccatori di tal carattere si veggono comparire a' nostri Tribunali!

Vi dimando, se venendo a confessare i vostri falli, volete convertirvi con una volontà piena, efficace, sincera, che non si appaga di propositi indeterminati, e rimoti dalla conversione, ma che incomincia già a spargere lagrime di penitenza? questo io vi dimando con Gesucristo: *Vis sanus fieri?* La coscienza non può qui illudersi, che ben si vede, se il proposito di mutar vita è sincero. I preludj di una conversione, e di un totale rinnovamento di costumi, hanno un non so che di sì vivo, e di sì preciso, che a prima fonte si scorgono, e non v'è pericolo di prendere abbaglio: lagrime, conflitti, agitazioni, nuove mire, andamenti seri e penosi; che più? un non so che d'insolito, non mai più provato, nè mai più veduto da coloro che ci frequentavano; un'apparato, che predice ben altro più, che il frutto di un'ordinaria confessione: sono dolori di partoriente, a' quali altri non ve ne ha che possano paragonarsi: *Ibi dolores ut parturientis*. (*Ps.* 47. 7.) Nò non v'è pericolo d'ingannarsi, e solo i dolori di un tal carattere sono forieri della nascita di un nuovo uomo ne' nostri cuori.

Risovvengavi delle conversioni delle Peccatrici, dei Sauli, degli Agostini; e mirate un poco quali effetti sperimentassero ne' loro cuori in que' felici momenti che precorsero il loro cambiamento: che turbamenti! che perplessità! che contrasti? che sforzi eroici sopra sestessi! che nuovi andamenti! che lagrime! che trasporti di amore e di compunzione! or in mezzo a queste agitazioni si consuma l'opera della conversione; una condotta languida e fredda non ha nessuno di que' caratteri che la

pre-

predicano, e le rassomiglino: in mezzo a questi torbidi, a questi impetuosi venti, per dir così, lo Spirito di Dio discende in un cuore penitente, siccome un tempo discese nel Cenacolo, e viene ad apportarvi la pace e la grazia; e in tali circostanze può dirsi, che si ode la voce di lui che viene, e che si sa, dov' egli vada, e donde venga. Tocca ora a voi a dirci, se riconoscete a questa pittura il dolore, che vi servì sin' ad ora di apparecchio al Sagramento della penitenza.

Nè mi diceste, che questo dolore rinchiuso nel fondo dell' anima, non è sempre sensibile al cuore penitente: una mutazione di vita trionfa per modo di tutte le nostre inclinazioni, trae la sua origine da un nuovo amore sì acceso e sì attivo, che non è possibile ch' egli arda e operi nel nostro cuore, e non se ne avvegga il cuore medesimo. Ma quand' anche ciò potesse seguire a certa indole di cuori, nati freddi, tranquilli, insensibili; che ponno bensì spezzarsi, ma non mai intenerirsi; voi però M. C. provveduti di un cuore naturalmente sì tenero, e sì arrendevole; voi che seguendo le ree passioni andaste agli eccessi nella tenerezza; voi che tanto vi vantate di avere un cuore pieghevole e dolce, sarete poi solo insensibili pel vostro Dio? Freddi e inflessibili sarete, sol quando si tratti di dolervi de' vostri trascorsi? Le lagrime, gli affetti, la dilicatezza, doti a voi sì connaturali, vi mancheranno poi solo in occasione che dobbiate pentirvi? Illusione, mio caro Uditore! se non siete sensibile nel dolore del vostro pentimento, come lo foste ne' vostri disordini, questo vuol dire, che foste peccatore davvero, ma di presente non siete che un falso penitente.

Finalmente non solo il dolore della penitenza è una risoluzione reale e sincera di mutar vita, ma abbraccia in oltre un' attuale attenzione, per cui si prendono tosto le più sode misure per eseguirla. Or tra queste la principale si è la scelta di un direttore fedele, il quale cooperi con Gesucristo alla guarigione della vostr' anima: elezione difficile, ma delle più importanti che far dobbiate, ove si tratti di salute; mentre dalla scelta di quello, a cui confidare dovremo i segreti di nostra coscienza, sempre dipende la nostra eterna sorte: ciò che siegue nel Vangelo, mi somministra quest' ultima riflessione. Signore, dice il Paralitico a Gesucristo, io non ho chi mi getti nella Piscina, quando l' acque son mosse: *Domine, hominem non habeo*. (*Joan. 5. 7.*)

Ora ditemi, prima di presentarvi al Tribunale di penitenza, vi rivolgeste a Gesucristo, affinchè vi assistesse in una scelta tanto essenziale, e vi suscitasse una guida fedele, la quale, vi conducesse sicuramente per la strada della salute? cercaste un' uomo pieno di Spirito di Dio, il quale sapesse opportunamente gittarvi nella piscina, e coltivare quei primi semi di grazia, co' quali vi presentaste al Tribunale?

Un' uomo illuminato, il quale potesse discernere lebbra da lebbra, conoscere le piaghe del vostro cuore, e non ingannarsi nell' applicazione de' rimedj?

Un' uomo sperimentato, il quale sapesse ravvisare le vie della grazia nella vostr'anima, condurre le operazioni di Dio in lei, non affrettare quell' anime cui lo Spirito santo lentamente incammina; non tenere addietro quelle che sono, dirò così, portate sull' ali della grazia; e seguire lo Spirito di Dio senza prevenirlo?

Un' uomo avvezzo a parlare con Dio nell' orazione, a studiare appiè della Croce la scienza della salute, e le cui parole piene di quello spirito e di quel fuoco, onde dinanzi a Dio si è ripieno, versano poi l' unzione della grazia in seno alla vostr' anima in que' momenti aperta e dilatata, e nella quale le verità ancor più semplici fanno allora tanta impressione?

Un' uomo disinteressato, il quale non esamini, se siete grande secondo il mondo, ma se siete peccatore dinanzi a Dio; a cui facciano maggior impressione i vostri vizj, di quello che i vostri titoli; e che adatti l' indulgenza, o la severità delle sue sentenze non alla elevatezza o alla bassezza de' peccatori, ma al carattere dei loro peccati.

Un' uomo zelante, cui niente sia valevole a rimoverlo dagl' interessi della verità e delle sante regole del suo ministero; e il quale senza ostentare rigore, non abbia vaghezza di acquistarsi riputazione cogli eccessi e colle singolarità troppo straordinarie de' suoi penitenti,

tenti, ma di far onore alla grazia e alla Religione, loro ispirando quella sobria sapienza, la quale adempie con dignità i doveri del proprio stato, e fa meritarsi la stima e il rispetto del mondo, anche nell' atto stesso che lo condanna?

Finalmente un' uomo caritatevole, il quale sappia mescere l' oglio della dolcezza col vino della forza; che non inasprisca le piaghe con eccessivi rigori, ma guidi a salute gl' infermi colle necessarie condiscendenze; che non la faccia sempre da Giudice, ma si risovvenga talora d' essere Padre; che sappia mutar voce, come l' Appostolo, farsi tutto a tutti, e prendere tutte le forme per formare Gesucristo ne' cuori.

E' egli di tal carattere il direttore da voi scelto? Ah! che i più atti sono sempre per voi i più sconosciuti; i più indulgenti sono i più capaci; ai primi, che a caso vi si presentano, aprite senz' altro riflettere le piaghe del vostro cuore. Prendete, agguisa di quel Mica di cui nel libro de' Giudici si favella, il primo Levita, e gli dite: *Siatemi il luogo di Padre, e di Sacerdote.* (*Jud.* 17. 10.) Voi forse apprezzate le sue cure e il suo ministero, e lo rendete ministro e fautore, come quell' Israelita, di que' falsi numi, e di quelle divinità, che nella propria casa allevaste, e a quali prostituiste il cuor vostro. E seppure usate in questo qualche circospezione, e fate qualche ricerca, ciò è a solo fine di non inciampare in alcuno di quelli, la cui riputazione di esattezza e d' integrità rende formidabili alle vostre passioni, e ai quali non si ricorre, se non allora che si vuole sinceramente convertirsi e servire a Dio. Quindi la sola scelta, che voi fate del Giudice di vostra coscienza, è una prova decisiva, che non volete cambiar vita; che andate a profanare il Sagramento e ad imbrattarvi, laddove avreste dovuto purificarvi dalle vostre lordure.

Ecco F. M. l' ordinarie cagioni dell' inutilità del Sagramento della penitenza: si manca di lume nell' esame; di sincerità nella manifestazione, di dolore nel pentimento; ed ecco perchè le conversioni sono a' nostri giorni sì rare; ecco perchè tra l' infinita moltitudine di ciechi, di storpj, di attratti, uno appena ne ritrova Gesucristo, dice S. Agostino, che merita d' essere guarito: *Tot jacebant, & unus sanatus est.* I cinque portici della Piscina, secondo questo Padre, figuravano i cinque libri di Mosè, i quali scoprivano i morbi, ma non gli sanavano: *Sed illi ægros prodebant, languidos non sanabant.* Ma oh Dio! che con molto più di ragione possiamo dir questo oggidì della Piscina de' Cristiani, e de' misteriosi portici, che circondano il bagno della penitenza; servire ancor questi a scoprire le infermità, ma guarigioni più non se ne veggono: *Sed illi ægros prodebant, languidos non sanabant.* In molto numero veggiamo i peccatori concorrervi; ma quasi nessuno uscirne poi penitente; si espongono le piaghe, ma il sagro bagno non giugne a rimarginarne più quasi nessuna: ci fa conoscere gl' infermi, ma non n' è più il loro rimedio: *Sed illi ægros prodebant, languidos non sanabant.* E s' è lecito il dirlo, aggiugerò, che siccome la Legge di Mosè, collo scoprire i peccati gli moltiplicò, e accrebbe il numero dei prevaricatori; così, oh Dio! questo divino rimedio invece di guarire i mali della Chiesa, gli accrebbe, dirò così; invece di ristabilire la pietà, diede occasione a mille prevaricazioni; e laddove avrebbe dovuto fare de' penitenti, fece solo dei sacrileghi: *Sed illi ægros prodebant, languidos non sanabant.*

Rientriamo a questo passo in noi stessi F. M.; e massime in questo giorno, consagrato alla conversione de' gran peccatori per la guarigione seguita di un' infermo già disperato; in questo giorno in cui anche le orazioni della Chiesa sollecitano presso al Signore le sue misericordie a favore dell' anime più abbandonate; richiamate al pensier vostro dinanzi a Dio tutta la serie degli anni vostri, e la segreta storia di vostra coscienza: scorrete quel numero quasi infinito di confessioni da voi moltiplicate, ma sempre inutili, le quali senza dubbio dinanzi a Dio formeranno il più terribile argomento di vostra condanna, e dite a voi stesso: Quali sono state sino al presente le mie vie, e la mostruosa condotta della mia vita? Le odierne mie passioni sono piaghe aperte sin dall' infanzia, le quali invecchiarono colla mia vita; quale sono di presente voluttuoso, veemente, dissoluto, tal fui già nella mia fresca età.

La

La mia sorte mi fece cambiar più volte condizione quanto all'esterno; ma la mia vergognosa passione mi accompagnò dappertutto, e dappertutto è stata sempre la stessa: tutta intera la mia vita può dirsi un solo peccato diversificato da varie circostanze, e da congiunture diverse: *Un giorno ha istruito l'altro giorno, ed una notte ha comunicata la funesta sua scienza all'altra notte*. (*Ps.* 18. 3.) Per quanto da lungi m'è permesso prendere il filo della storia degli anni miei, io già fin d'allora vi scorgo gli esordj e i primi lineamenti di mie passioni; e i principj della mia vita mi si presentano contaminati dalle primizie di quelle colpe, onde mi riconosco colpevole ancora.

Eppure, o mio Dio, non iscoppiò ancora contro di me il vostro sdegno, e dall'alto mi vide la vostra giustizia andare per tanto tempo errando per le vie della iniquità, nè mi scaricò il colpo di morte, nè mi fece perire, come tanti altri, alla metà della mia carriera! Ah! dunque non senza qualche disegno di misericordia avete sin'a quest'ora prolungati i miei giorni, e differita sino ad oggi la vostra vendetta; voi non mi avreste liberato da tanti pericoli, che mille volte minacciarono la mia vita, se non aveste voluto fare un giorno spiccare in me le ricchezze della vostra grazia.

Grande Iddio! io comincio a non amare più i miei mali; compite l'opera vostra, e fate che ne ami il rimedio. Lo stato di mia coscienza mi turba; la corruttela e il disordine della mia vita mi cuoprono di confusione; i rimorsi della colpa mi tiranneggiano, o riempiono di amarezza tutti i miei giorni. Compite, o grande Iddio la grand' opera; spezzate affatto que' nodi che già sono mezzo infranti; date l'ultimo colpo alle ribelle mia volontà; sostenete la mia debolezza in un conflitto nel quale mi vedeste tante volte soccombere; non vi allontanate da me, e fate ch'io non ritrovi la calma e la tranquillità da me perduta, se non col serbarmi a voi per sempre fedele. Così sia.

PREDICA
PER LA SECONDA DOMENICA DI QUARESIMA.
DEL PERICOLO DELLE TEMPORALI PROSPERITA'.

Respondens Petrus, dixit ad Jesum: Domine, bonum est nos hic esse. Pietro a Gesù: Signore, qui si sta bene. *Matth.* 17. 4.

CHe vuol mai dire N. N. quel notarsi dal Vangelo, che Pietro non sapeva che si dicesse, quando esortava il divino suo Maestro a stabilire il suo soggiorno sopra il Taborre? Questo vuol dire, che mal conosce lo spirito del Cristianesimo, chi pretende godere riposo e felicità pria di faticare e patire. Anche Gesù era necessario che patisse, e che in tal maniera egli entrasse nella sua gloria; per questa strada camminò il Capo, e questa debbono altresì calcare le membra, bisogna che patiscano quaggiù i Cristiani, se vogliono essere un giorno a parte della eterna sua gloria; nè v'ha altra porta che i patimenti, la quale possa introdurci in quel soggiorno di delizie a noi promesso.

Per questo la Religione pare che non abbia maledizioni ed anatemi da scagliare, se non contro coloro che nella presente vita ricevono la loro consolazione. Dappertutto si legge guai a coloro che ridono e che sono satollati; dappertutto le più dolci promesse son fatte a que' soli che quaggiù patiscono; dappertutto è detto, che il mondo

do presente è lasciato in abbandono agli empj, come loro possessione ed eredità; e la ricompensa de' Santi sulla terra, essere le lagrime e le afflizioni; dappertutto finalmente il loro Regno, diceli, non essere di questo mondo.

Non già che in tutti gli stati non sia possibile conseguir la salute, o che condanni la Religione le distinzioni della nascita, della fortuna, delle condizioni, dell'autorità da Dio stabilite, e tanto necessarie alla subordinazione de' popoli e alla tranquillità degl' Imperj. Alla capanna di Betlemme furono chiamati i Re non meno che i Pastori; la Chiesa ne' suoi principj contò dei Fedeli sì nella casa di Cesare, *qui de Caesaris domo sunt* (*Philip.* 4. 22.) come sotto la tenda di Simone il Cojajo. La Corte ha avute in tutti i tempi delle anime elette, non meno che il Chiostro; e noi qui veggiamo il trono rispettabile assai più per la pietà che per la potenza e la maestà del Sovrano che vi risiede. I favori temporali sono per sè medesimi opera del Creatore; e secondo le disposizioni della sua infinita Sapienza debbono essere mezzi di salute, e non istrumenti di perdizione e di peccato.

Eppure la corruttela togliendoli dal loro uso naturale, fa servire i doni di Dio all' ingiustizia; e come il serpente comunica un esizial veleno a quei frutti de' quali gustò, così il primo peccatore, usando contra il divin precetto dei beni della terra gl' infettò, e gli convertì, per così dire, in un mortale veleno per tutta la sua posterità. Sicchè i pericoli dell'abbondanza non sono una conseguenza della istituzione della natura, ma del disordine del peccato. L'uomo era nato per essere felice; la terra avea ricevuta la fecondità, per provvedere a' di lui innocenti diletti; ma l' uomo abusò de' divini benefizj, e tosto gli venne in certo modo interdetto l' uso d'ogni piacere, perchè il goderne conviene solo all' innocente; e per l' altra parte è più facile che la cupidigia se ne astenga in tutto, di quello che se ne serva senza eccesso; e siccome tutto è puro per coloro che puri sono, così tutto diventò immondezza per chi era già immondo per la sua trasgressione.

Ecco il fondamento delle massime spaventose pronunziate da Gesucristo contra i felici del secolo. Ma qual argomento mi proporrò io, esponendovi il pericolo di questo stato? Dovrei senza dubbio intraprendere di consolare quelli che dalla Provvidenza si lasciano quaggiù nella indigenza e nella miseria; ma gittata sarebbe una tale istruzione in questo luogo, mentre alle Corti dei Re non ve ne ha molti di questi sgraziati. Meglio sia dunque ch' io procuri di far conoscere a quelli che sono privati, o si escludono dalle grazie, i quali perciò si reputano sventurati, si lamentano del continuo dell' ingiustizia dei loro padroni, e con un amaro dolore veggono i loro competitori sollevati, e ricolmi di benefizj (sorte di malcontenti che non mai mancano nelle Corti) di far, dissi, loro comprendere, che non conoscono il dono di Dio, e i segnalati contrassegni di sua infinita bontà; ed insegnare a quelli a' quali va il tutto a seconda, e pare che non abbiano cosa da desiderare quaggiù in terra, che se il loro stato si reputa invidiabile secondo il mondo, e però terribile agli occhi della Fede: primieramente perchè in questo stato sono quasi inevitabili le cadute; perchè, in secondo luogo, è quasi impossibile la penitenza. Tutto serve a fomentare le passioni; tutto concorre a tener lontane le grazie: e la Fede vi scuopre solo delle occasioni di peccato, e degli ostacoli di conversione. Sviluppiamo queste due importanti verità. *Ave Maria ec.*

PRIMA PARTE.

Il mondo, dice S. Agostino, è più pericoloso allorchè ci blandisce, d' allora che ci maltratta; e sono più da temere quei favori che cel rendono amabile, che non que' rifiuti che ci sforzano a dispprezzarlo: *Periculosior est blandus quam molestus.* (*Epist.* 144.) In fatti o si considerino le prosperità temporali dall' impressione che fanno sul cuore per corromperlo; o da' mezzi che somministrano alle passioni di soddisfarsi facilmente, quando il cuore è già corrotto; voi non mi negarete, essere tanto difficile la salute in questo stato di felicità e di abbondanza, che l'anima giusta dee risguardare le pro-

spe-

ſperità temporali, come uno di que' done che d'ordinario ſuole Iddio fare agli uomini, quando è ſdegnato.

Dico, o ſi conſiderino dall'impreſſione che fanno nel cuore per corromperlo. Imperciocchè primieramente un' anima criſtiana deve vivere da pellegrino ſulla terra; la ſua origine, dice Tertulliano (*Apolog.*) la ſua ſperanza, il ſuo ſoggiorno, la ſua corona la ſua nobiltà ſono in cielo: il ſuo cuore dev' eſſere, dov'è il ſuo teſoro: ſe laſci un momento di ſoſpirare verſo la ſua patria, moſtra di non appartenere al ſecolo avvenire, ed alla Chieſa de' primi nati: ſe ſi compiace del ſuo eſilio, non è più degna dell'eredità: nel ſuo deſiderio conſiſte quaggiù la ſua pietà; nelle ſue inquetudini, tutto il ſuo merito; nè dee trovare fuori della ſua ſperanza altra conſolazione nel mondo.

Or queſta diſpoſizione, così eſſenziale alla Fede, ſi cancella dalla prima impreſſione che fa la proſperità ſul cuor noſtro, ch'è un' impreſſione di attacco alla terra. E certamente; che un' anima afflitta poſſa vivere come pellegrina e ſtraniera nel mondo di leggieri comprendeſi. Ah! qual motivo può avere di attaccarſi a quelle creature, che l' hanno già abbandonata? Poco le coſta il ritirare i ſuoi affetti da un Mondo, che ritirò da lei i ſuoi favori, e il conſiderarſi come ſtraniera in un luogo, ove niente poſſiede. Per lo contrario, i lumi della Fede ſono allora i ſuoi più dolci penſieri, non v' ha coſa che più la conſoli nelle ſue diſgrazie quanto il poter dire a sè ſteſſa; che finalmente non è il mondo la ſua patria, che ſe fu ſpogliata, le ſi tolſero que' beni eh' a lei non era permeſſo d' amare; che i veri beni dell' anima fedele ſono gl' interni, i quali non gli potranno eſſer tolti ſenza volerlo; non eſſervi altra perdita deplorabile per il Criſtiano, ſe non la perdita della grazia; importar poco, il perdere, o il poſſedere ciò che non ſi può ſempre conſervare; e dappoichè ne ſi divieta di attaccarci col cuore alla terra, più deſiderabile eſſere per noi quello ſtato in cui v' è men pericolo di attaccarviſi.

Ma queſti ſentimenti, i quali in tempo di avverſa fortuna tutto ſerve ad iſpirargli; in tempo di proſperità tutto concorre a cancellarli e a ſopirli. Imperciocchè M. F. quanto non è difficiſa ne va a ſeconda; riſguardare come un eſilio, una terra di delizie; non eſſere del mondo, quando il mondo par che ſia tutto per noi; non fiſſare il ſuo tabernacolo, dove ſi trova di ſtar bene; gemere, come il Profeta, perchè tanto duri il noſtro pellegrinaggio, quando non ſe ne riſentono nè i travagli, nè le amarezze; e camminare inceſſantemente verſo la patria, mentre s' incontrano per cammino tanti delizioſi oggetti valevoli ad arreſtarſi? Lo ſtolto del Vangelo, vedendoſi abbondare di beni per una lunga ſerie di anni, invitava l' anima a ripoſarſi: *Anima requieſce*: (*Luc. 12. 19.*) Anima mia ripoſate. Queſt' è la prima impreſſione, che fece ſul noſtro cuore la proſperità; lo attacco alla terra, e gli fece cercare un peccaminoſo ripoſo nelle creature.

Or ſe mi domandate in che conſiſta la colpa di queſta diſpoſizione (giacchè alla Corte, più che altrove, dove in materia di Religione ſe ne ha ſolo una ſuperfiziale cognizione, queſte maſſime verità pajono mere ſpeculazioni di neſſun uſo) ſe, diſſi, mel dimandate, eccovelo. Conſiſte in queſto, dice S. Agoſtino, che ſe in quello ſtato i voſtri deſiderj regolaſſero la voſtra ſorte, voi v' immortalareſte ſulla terra; accettareſte, come una grazia, il privilegio di poter vivere eternamente lontani da Dio, nel ſolo uſo dei beni e dei piaceri ſenſibili: conſiſte in queſto, che ſe il mondo poteſſe eſſere il voſtro Dio, la voſtra ricompenſa, il voſtro eterno ſoggiorno, non vi ſognereſte nemmeno di chiederne mai altro; conſiſte in queſto, che ſe vi foſſe permeſſo di ottare ed eleggervi la terra o il cielo, il ſecolo avvenire o il preſente, Iddio o la creatura, ſarebbe già fatta la ſcelta, e preferireſte il viſibile all' inviſibile che la Fede vi ſcuopre; conſiſte, in una parola, che voi non ſiete più Criſtiano: imperciocchè un Criſtiano è un figliuolo delle promeſſe, un uomo del ſecolo futuro, un cittadino del cielo, un membro di Geſucriſto, che aſpetta del continuo che venga il tempo di unirſi a quel miſtico corpo, il quale di giorno in giorno ſi va formando e ſi compie, e ma che avrà ſolo la ſua perfezione la

Quar. Maſſilon. K

la ſua pienezza nella eternità . Nè ſolamente i voſtri deſiderj ſon tutti alla terra rivolti, ma in oltre la eſpettazione de' Giuſti, il regno di Geſucriſto vi pare la più triſta coſa , e il più funeſto di tutti i voſtri penſieri.

So ancor io , che queſta rea diſpoſizione ſta ſepolta nel fondo dell' anima, ſicchè nemmeno ce ne accorgiamo ; eppure da lei formano tutti i voſtri deſiderj , ella è , che regola tutti i voſtri paſſi , e decide di tutte le voſtre inclinazioni ; queſt' è il principale ordigno, che mette in moto tutto il corpo delle voſtre operazioni eſteriori ; queſt' è , che ſtabiliſce nel voſtro cuore il peccato , e vi fa vivere abitualmente in eſſo ; in que' peccati , che non eſſendo contraddiſtinti da verun' atto ſenſibile e particolare, e conſiſtendo ſolo in un' abituale ſregolamento del voſtro amor proprio , non ſono mai conoſciuti , nè mai eſpiati , in conſeguenza non mai rimeſſi ; di que' peccati , che quantunque poſſano chiamarſi , dirò così , il fondo della voſtr' anima , e ſiano la ſorgente di tutti gli altri , pure non mai ſi rilevano ; di que' peccati finalmente compatibili colla probità , colla regolarità de' coſtumi , colla pratica di certi doveri di Religione , con una tenerezza ancor di coſcienza ; in una parola con tutto ciò che può farci aſſolvere dal mondo nel mentre che ſiam condannati da Dio .

Nè mi ſtate a dire , che queſte ſon ſottigliezze ; e che eſſendo innato nell' uomo l' amore del bene , ſe v' ha qualche colpa , ſarà nell' abuſarne , non nell' amarlo . E come F. M. ſottigliezza ſarà il predicarvi , che ſiete nati per il cielo ; che la terra è per voi un ſoggiorno ſtraniero ; un luogo di maledizione , donde i figliuoli di Dio debbono del continuo deſiderare di uſcire ; e che chiunque non ſente triſtezza per vivere così lontano dalla ſua patria , perde il diritto e il privilegio di cittadino de' Santi ? Sottigliezza il dirvi , che il vivere nel mondo come in luogo di permanenza , è un vivere come i gentili , che non aveano altra ſperanza ; che l' eſſere tutto inteſi ad una fortuna manchevole e paſſaggera , è un' aver rinunziato alla Fede , e che tenere l' affare della ſalute e della eternità in minor conto d' ogni altra anche men ſeria voſtra occupazione , queſto vuol dire , eſſer già giudicato ? Se queſte ſon ſottigliezze , il Vangelo dunque , quella Filoſofia così ſaggia , così ſemplice , e dagli ſteſſi Pagani tanto ammirata , altro non ſarà , che un vano ſiſtema da una mente oziosa ideato ; e toccherà al mondo riprovato a ſuggerirci parole più ſenſate, ed iſtruzioni più ſode , per iſcoprire le vie della ſalute.

Prima impreſſione della proſperità nel cuore , una impreſſione di attacco alla terra . La ſeconda è un ecceſſio amor di noi ſteſſi . La Fede c' inſegna , che noi dovremmo odiarci , e meritiamo di eſſere odiati : perchè di amabile non v' ha che l' ordine , e noi dall' ordine ſiamo uſciti ; di amabile non v' ha che la verità e la giuſtizia , e noi ne ſiamo decaduti ; di amabile non v' ha che l' opera di Dio , e noi ſiam l' opera del peccato . Noi dunque dobbiamo odiare noi ſteſſi , altrimenti ſaremmo ingiuſti , anzi verremmo a contraddire ai vivi ſentimenti di noſtra coſcienza . Imperciocchè finalmente poſſiamo sì andar faſtoſi pegli omaggi che ne ſi rendono , non reſta però che non ſappiamo ancor noi di non meritare d' eſſere amati . Oh Dio ! tanti ſono que' momenti ne' quali ſiamo gravoſi a noi medeſimi , ne' quali tutto ne rincreſce , ne attedia ; ne' quali il meglio che poſſiam fare è il ſopportarci ; ne' quali abbiamo biſogno di diverſivi , e di trattenimenti , che ci diſtraggano dalla viſta interiore e ſpiacevole de' noſtri proprj difetti , e ci diſtolgano dal riflettere ſopra noi ſteſſi . Il mondo chiama queſto ſtato , noja e tedio ; ma queſta noja è lo ſcoprimento , e la cognizione , che ha l' uomo di sè , il quale non può ſoffrire un momento la viſta della propria miſeria ; contraſſegno infallibile , dell' eſſere noi d' odio degni , e che l' amarci è un diſordine ; intendo di amarci peccatori , e nella corruzione della natura .

Ora tutta la voſtra vita , parlo con voi a' quali queſto diſcorſo appartiene , è un perpetuo cercare voi ſteſſi ; dal che ne avviene che tutto ciò che piace , tutto ciò che luſinga , tutto ciò che nodriſce la vita de' ſenſi , v' è tanto neceſſario, che non potete farne ſenza : quindi ne ſiegue che le più ſante Leggi della Chieſa ſi contano per nulla , dacchè converrebbe in qualche coſa mortificarſi per oſſervarle ; quindi quello ſtabilirvi ,

lirvi, dirò così, per entro delle creature che vi stanno all'intorno come se tutto fosse fatto per voi, tutto per voi vivesse; tutto per voi sussistesse; tutto il resto fosse un nulla, se non in quanto voi soli risguarda; si crederebbe, che tutto il mondo dovesse gittarsi sossopra, o per apparecchiarvi un piacere, o per preservarvi, ed esimervi dal più leggero stento; quindi tutti coloro, che vi hanno qualche relazione, non altro studiano, che d'incontrare i vostri desiderj, di seguire i vostri capricci, di accomodarsi al vostro amor proprio: si tenta di rilevare il vostro genio; d'indovinare le vostre inclinazioni; e la maniera d'insinuarsi nella vostra benivolenza, è secondare le vostre debolezze. Niente vi molesta, niente vi contraddice; delle cose che vi risguardano, decidono sempre le vostre inclinazioni; e fino si prevengono i vostri desiderj. Non saprei se anche in questo direte, che di troppo l'assottiglio; ma so ben io, che se qualche nume riconoscete ancora, questa divinità non può esser altra, che voi medesimo. Di fatto favoritemi F. M. Che fecero di più i maggiori Santi per Iddio, di quello che fate voi per voi stesso? Egli fu sempre l'unico oggetto e il solo punto preso di mira, a cui riferivano tutte le loro azioni; e voi non siete lo scopo di tutte le vostre? Eglino vissero solo per lui; e voi per chi altri vivete, se non per voi stesso? Eglino per nulla aveano, tutto ciò che a lui solo non riferivasi; e voi fate molta stima di quelle cose, che non vi risguardano? Andate innanzi col confronto, e vedrete, che forse voi siete idolatra di voi medesimo, nume e idolo di voi stesso, più che non lo è il Signore di coloro che lo amano e lo invocano. F. M. mettono orrore certe colpe assai gravi, e poi niente si stima il vivere senza culto e senza amore per Iddio; il non contarlo per nulla nel corso di nostra vita; ch'è quanto a dire, il vivere, come se al mondo fossimo per noi, e dovessimo drizzare e ristrignere i nostri desiderj, i nostri affetti, timori, e speranze tutte a noi stessi.

La terza impressione che fa in noi la prosperità, è gonfiarne il cuore. Non parlo di quel pazzo orgoglio, di cui ripieno diceva quel Principe di Babilonia: *Ascenderò, innalzerò il mio trono sopra le nubi, e diventerò eguale all' Altissimo*: ma di un certo sentimento di noi stessi più umano, ch'è quasi inseparabile dalla grandezza. So bene anch'io, esservi delle persone, le quali o perchè coltivate con una buona educazione, o perchè sortirono dalla natura un'indole dolce e facile, o finalmente che vogliano con una raffinata superbia sollevarsi anche sopra l'eminente lor condizione, sanno deporre tutto il fasto, ed appianare colla loro umanità tutte le vie a chiunque dee con essi trattare. Ma io non considero pericolosa la prosperità, in quanto riempie di un pazzo orgoglio, bastando il ridicolo che seco porta questo vizio per emendarlo.

Il pericolo sta nel concepire una certa opinione vantaggiosa di sè medesimo, per cui l'anima si avvezza a considerarsi per ragione de' proprj suoi doni di gran lunga superiore a tutti coloro che per ricchezze e per sangue le sono inferiori. Consiste in un segreto errore di vanità, che ci fa confondere la nostra fortuna colla nostra persona; che nel concetto e nell'idea che formiamo di noi medesimi; ci fa introdurre la nascita, la grandezza, i titoli, le dignità, le facoltà; e di tutti questi avvantaggi, che sono fuori di noi, e che per conseguenza non han che fare colla persona nostra, ci fa concepire l'idea di una immaginaria grandezza, la quale poscia prendiamo per noi medesimi; finalmente un'errore che ci fa credere di essere agli occhi di Dio e nell'ordine di sua provvidenza creature privilegiate e distinte, come lo siamo in faccia agli uomini e nell'ordine esteriore della società. Perchè la loro grandezza, dice il Profeta, gli esenta dai travagli e dalle miserie communi degli altri uomini, perciò una occulta superbia s'impadronì dei loro cuori: *In labore hominum non sunt . . . . ideo tenuit eos superbia*. (*Psal.* 72. 5. 6.) Quindi il primo ricordo; cui l'Appostolo raccomanda a Timoteo di dare ai Grandi del mondo, è quello di non insuperbirsi: *Non sublime sapere*. (1. *Tim.* 6. 17.)

Per l'altra parte tutto esteriormente fortifica e stabilisce ne' Grandi questa pericolosa impressione; i vizj loro sono applauditi; la mediocrità de' talenti palliata con artifiziose lodi; la stessa loro

ro superbia giustificata coi titoli pomposi di grandezza d'animo, e di sentimenti elevati: tutti si studiano, e s' infervorano di persuader loro, che sieno impastati di un' altra creta diversa dagli altri uomini. Noi stessi ancora, noi Ministri della Verità, le cui labbra ne sono depositarie fedeli, noi pure esaltiamo ogni piccola virtù dei Grandi con tali encomj, che non gli può comportare la Religione; e col pretesto di confortare que' deboli principj di pietà, gli corrompiam anzi sul loro spuntare. Tale è la disgrazia de' Grandi; ognuno cerca o di mascherare i loro vizj, o di far perdere ad essi il merito delle loro virtù.

Or quand' anche si potesse difendersi da sì ingiuste e necessarie lodi, per tutti questi avvelenati discorsi, si concepisce nondimeno un tal sentimento di propria stima, che non si cancella mai più, e che corrompe per sempre il cuore. Erode in mezzo alle acclamazioni di un popolo stolto, non si credeva senza dubbio una divinità scesa in terra per trattare cogli uomini, che troppo era servile questa lode e troppo eccedente, per persuaderla vera; tuttavia ascolta con del piacere quegli applausi, onde a lui tributavasi divini onori, e i titoli che gli si davano di Dio, d' immortale: ne resta penetrato il suo cuore, se la ragione non ne rimane corrotta: non rifiuta come bestemmie que' titoli e quegli encomj, che al solo Re immortale di tutti i secoli sono dovuti; e ben si comprende a qual' eccesso giugnesse l'empia sua vanità, se meritò d' essere punito con un sì crudele supplizio, che i vermi lo divorassero.

Ecco i primi pericoli della prosperità, tratti dalle impressioni, che fa nel cuore per corromperlo; ma i mezzi che somministra alle passioni di facilmente soddisfarsi, corrotto che sia il cuore, mi pajono assai più da temere. Rinnovatemi di grazia l'attenzione.

Imperciocchè primieramente, dall'attacco alle cose di quaggiù come da funesta sorgente nascono que'desiderj infiniti ed insaziabili, de'quali parla S. Paolo, che uccidono l' anima; cioè, che voi considerate la terra come fosse la vostra patria; non avete altro pensiero che d'ingrandirvi, e di farci una più nobil comparsa; vorreste occuparla tutta voi solo. Aggiungete, dice un Profeta, la eredità de' vostri vicini a quelle de' vostri maggiori; uscite dei confini di quella moderazione, da'vostri antenati con tanta saviezza serbata, nel dilatare le vostre facoltà e nell'avanzare la vostra fortuna. Obbligate, e con violenza bene spesso, un Nabot a cedervi il suo campo, e la innocente eredità de'suoi padri; vostro è già tutto ciò che vi giova; i più incerti e dubbiosi diritti, vi diventano incontrastabili; e costrignete la giustizia e l'equità a cedere al potere, alla forza. Quelle dignità, che proccaciare vi possono le vostre ricchezze, sempre vi convengono: non badate poi, se la mediocrità de' vostri talenti ve ne renda incapace, se il pubblico ne patirà; ma solamente se assicurate con questo a' vostri figliuoli una fortuna più durevole; allora non più decide della lor sorte la vocazione del cielo; ma i vostri temporali interessi; la Chiesa è costretta a ricevere dalle mani della vostra cupidigia que' sagrifizj cui ella detesta: trasferite nel campo del Signore tutto ciò che occupa inutilmente il terreno nel vostro: per non ismembrare le vostre facoltà, e per sostenere il vano onore del nome vostro, lacerate e disonorate la eredità di Gesucristo; collocate nel Santuario dei vasi di dispregio e d' ignominia: comprate anche talvolta il dono di Dio; e come quella madre di Mica, di cui si parla nella Scrittura, impiegate il ricco vostro patrimonio per ergere ad un figliuolo nella vostra casa medesima un nuovo sacerdozio e un nuovo tempio. In più mediocre fortuna, siccome avreste serbata più moderazione, così più innocenti vi sareste conservati. Nè vi credeste, che io parlassi di quella opulenza raccolta ed unita col sangue de' popoli; di quegli uomini nuovi, i quali imprudentemente veggiamo spiegare nella magnificenza de' lor palagi le spoglie delle città e delle provincie: non tocca a noi riformare co' discorsi un tale abuso, ma alla severità delle leggi ed alla giusta indignazione della pubblica autorità. Voi stessi, F. M., che mi udite, prendete questo d'ordinario per argomento delle vostre derisioni e delle vostre censure; insoffribile vi riesce, che uomini usciti, dirò così, dal fango abbiam ardire di competerla con voi nel-

nella magnificenza, nel fasto, di nobilitare la loro bassezza, e oscurità co' vostri grandiosi titoli, ed insultare eziandio colle stolte lor profusioni alla pubblica miseria, della quale furono i barbari fabbri, e concepite appieno l'orrore di una prosperità nata dall'ingiustizia; ma non conoscete poi i pericoli di quella che viene della nascita. Or sapete qual differenza io vi considero? che l' una comincia e l' altra finisce sempre colla colpa; che gli uni godono di un bene ingiustamente acquistato, e gli altri abusano di una fortuna legittima.

In fatti dall' attacco al proprio corpo, seconda impressione della prosperità, nascono poi tutte quelle passioni d' ignominia, che disonorano il Tempio di Dio in noi. Or, chi non sa, che la prosperità mille strade apre a questo vergognoso vizio? Imperciocchè, per non dir nulla della molezza inseparabile dall' abbondanza, la quale da sè sola apre il varco, ed incammina quasi infallibilmente al libertinaggio de' costumi; e che una vita oziosa, quale appunto si mena da chi vive nell' abbondauza, non è molto lontana dalla dissolutezza; ah! dove germogliano le mostruosità, e le passioni più esecrabili, se non ne' palagi de' Grandi! I vizi comuni non piacciono più, e però affine di risvegliare queste anime voluttuose, è necessario condire l'iniquità con degli eccessi stravaganti, e co' più enormi delitti distinguersi. Leggete le divine Scritture e vedrete, che quindi ebbe origine la caduta di Davidde; i pazzi errori di Salamone; le voluttà eccessive di Baldassare; lo scandalo della Corte di Erode.

Nemmen vi dirò, che molte volte un' anima si conserva innocente, perchè difficile riesce la trasgressione; non si amano i diletti sensuali, perchè troppo costano; e gli ostacoli, che una mediocre fortuna mette a' nostri desiderj, quelli essere, che fanno molte volte prendere al Fedele un partito generoso, e con più santi e più durevoli nodi il tengono avvinto al dovere; ma quanto ai Grandi, che i loro desiderj sono l' unica regola delle loro passioni; la lor volontà non conosce altro freno, se non appunto il loro volere; i piaceri non costano loro altra pena, che il desiderarli. Appena Davidde mostrò desiderio dell' acqua della cisterna di Betlemme, che nullaostante tutte le difficoltà, le quali pareva che inutile rendessero il suo desiderio, tre giovani Ebrei passano per mezzo all' esercito nimico; e a costo di mille pericoli gli recano a' piedi un' acqua, prezzo del loro sangue, e pericolo della lor vita: tutto è facile alle passioni de' Grandi. Oimè! la colpa piace con tutte le sue contraddizioni, e travagli: che allettamenti non avrà poi allorchè tutto concorre ad appianarcene le vie, e quando nessuna fatica dee il cuore sostenere, per soddisfarsi, ma sol per guardarsene.

Finalmente non aggiugnerò, che una virtù comune, e talvolta ancor l'indolenza bastano per tenerci lontani dal cercare occasioni di peccato; ma che tutta la virtù de' gran Santi non basta poi per difenderci e per reggere nelle occasioni che ci cercano. Or queste occasioni nascono, per dir così, sotto i piedi dei Grandi e dei felici del mondo: i loro sguardi trovano dappertutto degli scogli fatali: tutti cercano di piacere ad essi; tutti studiano di corrompere il loro cuore; tutti si fan gloria di averli corrotti: si presenta loro la colpa fornita di tutte quelle attrattive, che son valevoli a renderla amabile; di tutti quegli artifizj, che seppe inventare la corruttela, o per prevenire la noja e l' aversione, o per trattenere l' incostanza, o per giustificare la passione. Consiglieri d' iniquità, ministri di voluttà, che in molto numero stanno all' intorno di chi vive nell' abbondanza e nella prosperità, cercano di piacere lusingando la passione del padrone, facendosene empiamente apologisti e difensori, attemperandone l' orrore, e falsandone la viltà e l'ignominia. Appena comparve Sara ne' Regni di Faraone e di Abimelecco, che i cortigiani conoscendo l' abbominevole fragilità dei loro Sovrani, cominciarono a decantare la di lei bellezza per accendere la loro passione, ed inspirar loro delle ingiuste brame. In sì periglioso stato, ah, mio Dio, anche il Giusto perirebbe; pensate poi che sia di un' anima già molle per la prosperità di cui gode, se potrà reggere e sostenersi?

Finalmente dalla superbia, ultima impressione della prosperità, nascono gli ambiziosi desiderj, le gare, le perfidie, gli

odj, le vendette, tutte le passioni, cui la prosperità favorisce: *La superbia di coloro che vi odiano, o mio Dio*, dice il Profeta, *ascende sempre*. (*Ps.* 73.) Le ricchezze, la condizione, la nascita rendono, quasi non dissi, necessaria l'ambizione; contar qualche cosa nel mondo, e non pensare ad innalzarsi; sapersi contenere entro a' limiti, e contentarsi del proprio stato, è una Filosofia, che disonora, e che da' mondani si reputa pusillanimità, o stravaganza. Ora supposto, che l'ambizione siasi impadronita di un cuore fino a un certo segno, non v'è cosa sì rea, e dirò ancora sì vile, della quale non sia egli capace; se occorre, distruggere i nostri emoli, innalzarsi sulle rovine della Religione e della coscienza, essere doppio, menzognero, perfido, tutto fuorchè Cristiano, se bisogna anche, godere delle altrui disavventure, quando diano moto a' nostri innalzamenti; affligerci della loro esaltazione, se perciò restiam noi addietro; odiare chiunque si oppone alle nostre pretese; secondare le passioni di coloro, a' quali vuole il nostro interesse che proccuriam di piacere; screditare anche la virtù e il merito di chi ci mette ostacolo; sagrificare il pubblico vantaggio al nostro privato; e fare della nostra fortuna, la nostra religione e il nostro nume. Ecco i primi pericoli della prosperità; ispirare le passioni corrompendo il cuore; favoreggiarle quando lo ha già corrotto.

Ma qual frutto ricavare da queste gran verità? Converrà dunque rinunziare alle ricchezze, a' titoli ereditati da' nostri maggiori, e uscire di quello stato, in cui ci fe nascere la Provvidenza? Nò, M. F., il frutto sarà, ripetere primieramente a noi stessi; che quantunque si possegga tutto ciò che può servire alla felicità de' sensi, non ci verrà mai fatto per questo di soddisfarli; che non l'altezza della nostra condizione, ma il grado della nostra innocenza deve decidere, quali diritti abbiamo sopra i piaceri anche leciti; che al peccatore, per quanto nobile, ricco, e grande egli sia, convengon solo le lagrime, e la mortificazione; che i suoi peccati gli rendono quasi inutili tutti i vantaggj di sua prosperità; e che la sua grandezza in vece di facilitargli la penitenza, gliela rende anzi più difficile.

Sarà in secondo luogo persuaderci, che tutto ciò che ne solleva agli occhi degli uomini, niente più di quel che infatti siamo, ci fa comparire dinanzi a Dio; che i nostri titoli agli occhi dell'Altissimo saranno le nostre virtù; e che sepolto con noi nella tomba tutto quel fasto, e tutte quelle dignità, che tanto ci mettono in riputazione; ci sorprenderà poi con tutto ciò il ritrovarsi soli al tremendo divin Tribunale.

Sarà finalmente, di risguardare i Regni del mondo, e tutta la loro gloria, come uno spettacolo, cui il tentatore ci mostra sol di lontano: *Ostendit ei omnia regna mundi, & gloriam eorum*. (*Matth.* 4. 8.) Quest'è quel punto di veduta, che c'inganna; solamente in lontananza veduto può questo vano ammasso di gloria e di grandezza mondana imporre a' sensi ed alla ragione; ma appena vi ci accostate, che cessa tosto l'incanto, cambiano gli oggeti d'aspetto, e niente più vi ritrovate, di ciò che per errore la vostra immaginazione vi prometteva. Di tutte le fortune e grandezze che ci proponiamo quaggiù, il solo desiderio, la sola speranza è quella che ci lusinga, e c'inebbria. E' dolce lo sperare, ecco l'unico piacere, che l'uomo possa quaggiù ripromettersi. Paghi che sieno tutti i nostri desiderj, e che non ci resti più cosa, alla quale aspirare, o siete scontento, o altri nuovi desiderj, e altre nuove speranze rinascono, e succedono a trattenervi e sedurvi: bisogna che l'errore dell'avvenire ci sostenga; il presente, qualunque esser possa lo stato nostro, è sempre un nulla per noi; quindi il tentatore studia che sempre ci nutriamo di speranze: *Haec omnia tibi dabo*. (*ibid. v.* 9.) Quest'è il suo artifizio. Ci mostra sempre in lontananza degli oggetti, che provocano le nostre passioni; sa ben'egli, che l'unico segreto d'ingannare gli uomini, non è di appagare i loro desiderj, ma anzi lor d'inspirarne, ed eccovi il perchè voi dovreste essere molto più disingannati del mondo F. M. di quelli che nascono in uno stato di mediocre fortuna. Quanto siete meno felici nella vostra grandezza, tanto meglio dovete conoscere la vanità di tuttociò, per cui s'agitano e s'infervorano gli altri uomini. Siccome voi già godete tutto ciò che dagli altri si desi-

desidera, così meno insidie restano all' inimico per sorprendervi. Quello dovrebbe essere uno dei privilegi della prosperità, farvi comprendere, che tutto il mondo è un nulla per l'uomo; che tutta la gloria terrena può inebbriare il cuore per un momento, ma non riempirlo; che noi siamo nati per il cielo; che non nella elevatezza, ma nella innocenza del cuore consistono i veri piaceri dell'uomo quaggiù; che se deploriamo tra noi medesimi l'errore di coloro, i quali nati inferiori a noi, ci tengono per felici; dovremmo con più ragione deplorare la nostra cecità, se crediamo di trovare una più soda felicità in altre condizioni superiori alla nostra; che tutti gli uomini in tanto così s'illudono, in quanto non conoscono quello stato a cui aspirano; ma che basterebbe per disingannarli il mettergli l'uno all'altro dappresso.

Così voi, mio Dio, con misericordiosa provvidenza avete disposto, che i pericoli di ogni stato possano diventare mezzi, e sorgenti di salute per l'anima fedele, che vi si trova impegnata; e per rendere inescusabili gli uomini tutti, permetteste che i vostri servi si santificassero in mezzo a que' medesimi scogli, ove vanno ad urtare tante anime mondane. Ecco i sentimenti della Fede intorno alle prosperità temporali, le quali voi vedeste, come siano occasioni di peccato: resta or che vediamo, come siano in oltre ostacoli alla penitenza.

SECONDA PARTE.

UNO stato, in cui sono più rare le grazie speziali, in cui la cupidigia alza nel cuore infiniti ostacoli alle sante ispirazioni, in cui le difficoltà anche esterne per operare la salute sono di tal natura, che d'ordinario non ponno superarsi senza qualche particolare efficace ajuto di grazia: un tale stato, dissi, è senza dubbio di grande ostacolo alla penitenza. Or queste appunto sono le tre ragioni, sulle quali si fonda la mia seconda proposizione intorno al pericolo delle prosperità temporali. Rinnovatemi di bel nuovo la vostra attenzione.

Dico primieramente, che le prosperità temporali sono grandi ostacoli alla conversione, perchè le grazie speziali sono allora più rare. In fatti aprite i Libri santi, che altro si legge replicato più spesso nelle divine Scritture, di questa terribile verità? Dappertuto si legge, amare e compiacersi il Signore di conversare co' semplici, e cogli umili, e da lontano mirar coloro che dalla comune si distinguono per ragione de' lor natali, o del loro fasto; dappertutto è detto, che l'arco de' potenti è infranto, e che i deboli sian coperti di gloria; lasciare lui inaridire l'erba, che sopra i tetti cresce, nè perchè sia più elevata, delle celesti rugiade non però più gode il favore; mentre di bellezza adorna e ricuopre i gigli, che nelle più profonde valli, ed anche tra le spine germogliano; abbattere i cedri del Libano, che pur si crederebbono sicuri, e gli arboscelli piantati in riva all' acque produrre alla sua stagione copiosi frutti; tra discepoli di Gesucristo non contarsi molti nobili e potenti; in somma le figure e le massime de' Libri santi concorrono tutte a stabilire la verità ch'io vi predico. Non già che presso Dio v'abbia accettazione di persone; mentre, come vi dissi, la grazia cristiana abbraccia tutti gli stati; il Signore non manca mai alla sua creatura; e senza contare gli augusti esempj che abbiam sotto gli occhi, i Daviddi, gli Ezechia, le Ester, le Giuditte, i S. Luigi, provano, che nella grandezza si può assai più ricco essere di doni di grazia che di beni di fortuna.

Ma in primo luogo, pare che l'ordine della provvidenza esiga, che in questa ineguaglianza di fortune e di condizioni, onde sono gli uomini tra loro divisi, si dia una spezie di compenso, e mentre pajono confuse le sorti degli uomini, talchè il peccatore d'ordinario in eminente posto è sollevato, e il giusto geme nell'oscurità e nella indigenza; in questa confusione possa la Fede scoprire un'ordine segreto, e una maniera di eguaglianza, onde rimane giustificata nella mente del fedele la provvidenza di Dio, e la sapienza de' suoi consigli nelle distribuzioni delle umane cose. Ora il terribile segreto di questa divina compensazione consiste in questo, che le ricchezze della grazia siano come l'eredità e la porzione del povero e dell'afflitto, laddove l'uomo prosperato

ha per sua ricompensa e gode per partaggio i beni della terra; ch'è ...nco a dire, l'innocenza, la verecon- ... la rettitudine, la semplicità, il ti- ... del Signore, sono riserbate all'ani- ... ignobili, mentre i titoli, le digni- ... le umane grandezze sono abbando- ... ai potenti e ai felici del mondo; ... che ne siegue, che il tutto sia dis- ... nell'universo, con un'ammirabile ... nomia degna dell'Autore della natu- ... della grazia; che l'abbondanza de- ... ni sia stabilita per supplire alle ne- ... cà degli altri, che il ricco debba ... parte col povero de' suoi beni, e il ... vero soccorrere il facoltoso colle sue ... rituali benedizioni, e per lui offerire ... sagrifizio delle sue preci e de' suoi pa- ... timenti.

Quindi F.M. quel ritrovarsi tutto dì delle anime semplici, nate nella più abbietta ed ignobil fortuna, pur favorite de' più straordinarj doni, di una innocenza che non ha pari, di una fede fermissima ed inespugnabile, di una dilicatezza di coscienza, cui la sola apparenza di colpa mette orrore, di tal sublime orazione, che ne rimangono sorpresi quelli a' quali confidano con semplicità le operazioni della grazia nelle lor anime; laddove a chi abita ne' palagi de' Re, son note appena le prime verità della Religione; laddove tuttodì si veggon persone di certa condizione, invecchiare senza alcun sentimento di Fede, e di pietà; conservare in una età cadente lo stesso gusto per il mondo, lo stesso delirio per la Corte, pel favore, per i piaceri, lo stesso senso per ogni piccolo raffreddamento del Sovrano, siccome aveano ne' lor più verdi e più focosi anni; fare talvolta qualche sforzo per cominciare una vita più cristiana, e trovare in sè un fondo di ripugnanza e di tedio, che rende loro insipido e insopportabile tutto ciò che ha relazione alla salute.

Tale è stata in ogni tempo la condotta della grazia: i più speziosi doni furono sempre riserbati alle persone più vili secondo la carne: i Potenti del mondo sono i men'atti a disegni di Dio, e se talora di loro si serve la sua sapienza, delle loro passioni, se ne serve o per castigare la superbia de' peccatori, o per esercitare la fede dei Giusti.

In secondo luogo, le grazie nelle prosperità sono meno abbondanti; avvegnachè i temporali favori siano quelle vane ricompense, come dice S. Agostino, onde la divina giustizia suole d'ordinario premiare certe virtù naturali de' peccatori, per poterli con più ragione escludere per sempre dalle promesse della grazia. Voi forse, in grazia di una buon' indole sortita dalla natura, siete sincero, affabile, religioso nelle parole, equo ne' giudizj, amico fedele, padrone generoso, nimico della violenza e dell'ingiustizia: queste virtù destitute di carità e di grazia, opera solo della natura, e inutili per la vita futura, sono inutili per la vita presente. In grazia di queste si mantiene la pace degli Stati, il riposo delle famiglie, la lealtà de' traffici, l'ordine della società: Iddio si vale delle mondane cose per ricompensare certe virtù affatto mondane: accorda i terreni e temporali favori a chi è giusto, dirò così, terreno e temporale; non potendosi da quel giustissimo Giudice lasciare senza ricompensa nessuna virtù, siccome nessuna colpa senza gastigo. Ma queste ricompense sono terribili agli occhi della Fede, mentre questo vuol dire essere esclusi dalla partecipazione della grazia, che ci fa Santi; essendo questi di que' doni, che Dio dispensa quand'è sdegnato.

So ancor io, non essere universale questa regola, e godersi talvolta anche dal Giusto *la pace nella sua virtù, e l'abbondanza nella sua famiglia*. (*Ps.*121. 7.) ma queste eccezioni mai sempre rare, non debbono rassicurare chicchessia: e massimamente voi, se della prosperità altro uso non fate che di servirvene per contentare i vostri sensi, e per vivere nella mollezza, e in una totale dimenticanza di Dio: voi, dissi, avete un gran motivo di tremare e di ripetere incessantemente a voi stesso: Chi sa ch'io non riceva forse la mia ricompensa in questo mondo? Nessuno stimolo io sento per la salute; nessuna impressione di grazia, che mi conduca a un passo sincero e sodo di penitenza: l'affare dell'eternità è quello che di tutti gli altri mi muove, e mi tocca meno; veggo d'essere tutto ardore, tutto fuoco pegli amici, per il favore, per la fortuna, per lo stabilimento, e pei progressi di mia famiglia, pel servigio del Principe, e per la gloria della nazione; e nes-

nessun sentimento ho poi per la mia
eterna salute; e il cuore nulla mi dice
pei doveri della Religione, e pel servi-
gio del gran Monarca di tutti i Re
della terra. Grande Iddio! mi avreste
voi forse abbandonato quanto all'inter-
no, mentre quanto all' esterno mi ricol-
mate di benefizj? Ah nò, mio Dio!
punitemi piuttosto quaggiù, e riserbate-
mi i vostri doni per una vita più du-
revole. Se questo stato di fortuna in
cui nacqui, può essermi di ostacolo al-
la salute, deponetemi pure da tanta al-
tezza, e fate ch' io ricada in quello
stato, in cui potrò vivere più unito a
voi; mi sia sempre più caro e più de-
siderabile: e al trono preferirei anche
quel letamajo su cui assiso stavasi un
Giobbe, se abbisognasse discendervi per
piacervi. Ecco quali debbano essere le
vostre disposizioni.

Finalmente nella prosperità le grazie
sono meno abbondanti, perchè d'ordi-
nario non è questo lo stato preparatoci
da Dio nella sua misericordia; ma sola-
mente permessoci, per condiscendere a'
nostri pravi desiderj. In vece di doman-
dargli la sua grazia, l'indebolimento
delle nostre passioni, e i doni del seco-
lo futuro, non mandò al cielo il nostro
cuore altri voti, nè altri desiderj, che
per la terra, per le ricchezze, e per la
gloria, cui il mondo stima. Inteso il
Signore a' movimenti del nostro cuore,
e sdegnato di ritrovarlo sempre voto di
sè, si accommodò a' nostri desiderj; ci pu-
nì col favorirci, dice Sant'Agostino; ci
fu crudele mostrandonesi propizio: ci
aprì tutte le strade più facili per riu-
scirvi; tolse di mezzo tutti gli ostacoli,
i quali potessero opporsi agli ambiziosi
nostri disegni; fece cadere gl' incontri
più inaspettati per condurci al termine
de' nostri desiderj; ci portò, per dir co-
sì, egli stesso sull' ali alla sommità della
ruota, tanto velocemente vi siamo asce-
si. Eppure altri erano i disegni che a-
vea conceputi sopra di voi, e secondo
essi vi avea apparecchiata la strada del-
le tribolazioni e delle disgrazie, come
la più sicura per la vostra salute, e la
più convenevole alla fragilità del vostro
cuore, ed all' indole delle vostre incli-
nazioni: voi lo avete sforzato, lasciate-
mi dir così, a cambiare quest' ordine:
fu costretto a secondare le vostre mire,
laddove voi avreste dovuto seguire le
sue. Ora di questo rovesciamento sape-
te qual sia la pena? Che siccome opera
sua non è la vostra prosperità, così non
vi avrà mai alcuna parte: vi lascierà
esposti ad ogni pericolo, in uno stato,
in cui vi ha collocati per punire la cu-
pidigia de' vostri desiderj; vi abbando-
nerà alla tirannia delle passioni, in u-
na strada dalle sole passioni appunto
apertavi e spianatavi. Simili al Prodi-
go del Vaugelo, lo avete costretto ad
accordarvi quella porzione di beni, che
dalla sua sapienza non vi si erano de-
stinati, e però vi lascierà andare erran-
do lungi da sè a genio de' vostri sfrego-
lati desiderj, senza serbare più per voi
le sollecitudini e la tenerezza di padre.
Se fosse opra sua il vostro stato di gran-
dezza, gli scogli, che ne sono insepara-
bili, si cambierebbero in mezzi di sa-
lute, ma essendo opera delle vostre pas-
sioni, que' mezzi stessi di salute, che
pur vi si potrebbono ritrovare, diver-
ranno scogli per voi.

Sicchè è egli certo, essere le prospe-
rità un' ostacolo alla penitenza, perchè
più rare sono allora le grazie, dalle
quali dipende la conversione del cuore.
Ma io vado innanzi, e dico essere an-
cora un' ostacolo alla penitenza, perchè
infinite opposizioni mette nel cuore al-
le grazie di conversione, che Iddio po-
trebbe accordare ai Grandi e ai felici
del mondo; seconda ragione, ed ecco
i motivi su de' quali è fondata.

Primieramente potrei farvi osservare,
che uno de' più efficaci mezzi de' quali
si serva Dio per ricondurre a sè un
peccatore, è l'istruzione e lo zelo de'
Ministri della penitenza, che gli parla-
no nel Tribunale *in sinceritate Dei*. Ora
egli è certo, o sia che le persone di
gran fortuna naturalmente siano aver-
se alla verità, e perciò non amino di
udirla; o sia che per una viltà e debo-
lezza affatto indegna della santità e dell'
autorità del Sacerdozio non si abbia co-
raggio loro di palesarla; egli è certo,
dissi, che i Grandi e i potenti incontra-
no di rado di quegli uomini fedeli al
loro ministero, ne' quali la parola di Dio
non sia ligata, quando si tratta di en-
trare in giudizio colla loro coscienza.
Non sempre vivono i Natani e i Giam-
batista; la sola presenza dei Grandi
della terra indebolisce sulle nostre lab-
bra la verità: si temono quelli i qua-
li

dovrebbonsi istruire; si rispettano le loro passioni, come i lor titoli e la lor condizione: trema il Giudice dinanzi al reo: chi dee proferire la sentenza, che l'aspetti dal colpevole, cui condannare; e purchè non si applauda ai loro eccessi, molto si crede fatto, quando si è avuto coraggio di tollerarli. Anche i Ministri di più rilassata condotta si persuadono, che sia necessario procedere con gran destrezza e usar connivenze; si ricorre a certi ripieghi, che offendono il dovere; si accomoda la regola alle persone, invece di giudicare le persone secondo la regola; si fanno dell'eccezioni dove sarebbe stato necessario star attaccati alla Legge. Quindi non mai si mostra a' Grandi la verità, che sotto il velo di mille connivenze e misure; ed è cosa rara che facciano penitenza, perchè altresì è raro che siano istruiti. Questo era appunto il lamento di Geremia: *Prophetæ tui viderunt tibi falsa & stulta, nec aperiebant iniquitatem tuam, ut te ad pœnitentiam provocarent.* (*Thren.* 1.)

Ma via, diamo che incontrino de' Ministri fedeli, i quali non conoscano alcuno secondo la carne; giacchè non mancano anche a' giorni nostri Profeti in Israello: la grazia della penitenza è una grazia di docilità e di sommessione; bisogna darsi onninamente e senza riserva alla mano che ci regge, assoggettare il nostro genio agli utili consigli di chi ci guida, e saper camminare per certe strade, che da sè stessi non si sarebbono elette giammai. Ora voi siete avvezzo a vedere tutti quelli che vi stanno intorno, riportarsi alla vostra opinione, rispettare i vostri errori, ed anche applaudire a' vostri capricci, come potrete risolvervi a lasciarvi condurre dalle insinuazioni di un direttore illuminato? Anzi in vece di riportarvi a lui, e lasciarvi condurre alla verità, vorrete ridurlo al vostro parere; esigerete de' riguardi, dove avreste dovuto aspettarvi sol delle critiche; e tentarete d'impor leggi, dove avreste dovuto sottomettervi a quelle che vi fossero imposte. Naamano innalzato a' primi posti di una Corte superba, ascolta insultando i saggi consigli del Profeta Eliseo; e tratta di semplicità il rimedio che l'uomo di Dio gli prescrive, e la santa autorità del suo ministero. Si vuol essere Grande, quando sol converrebbe riconoscersi penitente.

Altra ragione. Si va al Tribunale con un tal gusto dilicato, e con una falsa elevatezza di mente, affatto opposta alla grazia della penitenza, ch'è una grazia di semplicità e di puerizia cristiana. Se il sagro Ministro non parla il linguaggio del mondo; se non si accomoda a' pregiudizj che vanno annessi alla condizione, e alla nascita; se vi annunzia le stesse verità, come alla comune de' Fedeli; se vi prescrive gli stessi doveri; se vi predice le stesse disgrazie, e le stesse pene; se reputa le vostre passioni egualmente enormi; se vi consiglia gli stessi rimedj; trattate il suo zelo di semplicità; i suoi lumi, secondo voi, non son'altro, che un non saperne di mondo, e de' suoi costumi; voi nol credete buono per guidare a salute le persone di un certo ordine; pare che per voi v'abbia un'altro Vangelo, diverso da quello del popolo, che in Gesucristo vi sia distinzione di Greco e di barbaro, di nobile e di plebeo; e che per guidarvi nelle vie di salute, sia necessaria un'altra scienza, ma non la scienza de' Santi.

Sicchè la grazia della penitenza infiniti ostacoli incontra nel cuore de' Grandi e de' felici del mondo; ma di più insuperabili ne ritrova altresì al difuori, e nelle conseguenze, dirò così, della prosperità. Ultima ragione.

Imperciocchè non vi dico primieramente, che un cuore felice nell'abbondanza non è d'altro sollecito; che niente più risveglia il suo amore pel vero bene, perchè questo amore è come addormentato, e saziato dai beni apparenti; e che la grazia niente può per sestessa coll'anime immerse nella prosperità, se non si serve delle perdite, delle amarezze, e delle afflizioni. (*Luc.* 12. 18.) Il Ricco del Vangelo, a che inteso era egli nella sua prosperità? Pensava solo a gittare a terra i suoi granaj per rifabbricarne de' nuovi, per poi riposare, mangiare, e bere, e tripudiare: ma a Dio niente pensa. Allora solo si ricorre al Signore, quando non ci troviam contenti di noi medesimi, si cerca il riposo nell' Autore del nostro essere, quando nelle creature non si ritrova. Adonia allora solo si

si attaccò all'altare, quando vide decretata la morte sua; Manasse non invocò il Dio de' suoi Padri, se non entro all'orrore della sua carcere, e sotto al peso di sue catene. Non pensò il Figliuol prodigo di far ritorno alle paterne mura, se non quando cominciò a provare il rigore della fame. Voi stesso, Uditore mio caro, vi siete rivolto a Dio in que' momenti ne' quali vi afflisse; apriste allora gli occhi sulla illusione di questo misero mondo; ma rimessovi poscia in buona fortuna, ritornato in prosperità, vi si risvegliarono nell'anima idee più dolci, e più liete; e dacchè il mondo vi venne incontro, voi di bel nuovo al mondo vi deste. Per la strada delle amarezze e delle afflizioni vi sareste salvato; laddove forse nella prosperità perirete.

Ma che sarebbe, se io qui esaminassi l'abuso da voi fatto de' vostri posti, delle vostre dignità, onde un rigoroso conto vi converrà rendere al Tribunale di Gesucristo, e per cui siete in obbligo di risarcire a mille disordini, senza de' quali la vostra penitenza sarà sempre falsa e riprovata da Dio? Che nuovi abissi! se la brevità di un discorso permettesse di profondarvisi. Se siete stato un dì que' Capi degli eserciti d'Isaello, quante licenze! quanti saccheggi! quante violenze, quante pubbliche e private disgrazie metterà un giorno Iddio a conto vostro! Se per ragione del vostro carattere siete stato alla direzione de' pubblici affari, quante persone indegne promosse! quanti pubblici e funesti successi hanno avuta forse origine o dalle vostre segrete gelosie, o da' vostri personali interessi! quante ingiuste connivenze; prezzo del favore, delle amicizie, del sangue, e forse, chi sa ancora, de' rei attacchi! quanti abusi o sollevati dalla vostra negligenza, o autorizzati da' vostri esempli! quante doglianze mal intese! quante oppressioni dissimulate, o per evitare la fatica di ben rilevarle, o per sostenere la vostra scelta, e non isvelare l'iniquità di que' subalterni, che n'erano gli autori, e che a voi erano debitori della loro fortuna, e del loro posto. Ove sono que' Grandi, i quali convertendosi a Dio, pensino a dar riparo ad una moltitudine sì innumerabile di peccati stranieri a loro imputabili?

Che dirò poi degli ostacoli esterni, che s'incontrano nelle prosperità per convertirsi? Vi sarebbe necessario il ritiro; ma la vostra condizione, e i vostri impieghi v'impegnano nel tumulto del mondo e degli affari: le macerazioni sarebbono l'unico rimedio, ond'espiare le vostre passate voluttà; ma le dilicatezze della vostra educazione, o il decoro della vostra autorità ve ne interdicono l'uso; la fuga degli onori servirebbe per espiare i passati eccessi della vostra ambizione; ma per sostenere il vostro nome vi conviene aspirare a nuove grazie: le umiliazioni guarirebbono l'enfiaggione del vostro cuore; ma vi bisogna tollerare gli omaggi, e come Saule dopo la sua colpa, v'è d'uopo esigere, che vi si rendano onori anche in faccia agli uomini, affinchè la vostra dignità non soggiaccia a que' discapiti, e non resti avvilita da que' dispregi, che si facessero alla vostra persona: l'orazione sosterrebbe i vostri deboli desiderj di penitenza; ma gl'imbarazzi del vostro stato o non vi lasciano tempo ad applicarvici, o ve ne fan perdere l'uso. La prosperità in somma vi avea spianate tutte le strade alla colpa; e tutte le vie vi chiude alla penitenza.

Quindi F. M. la penitenza de' Grandi e de' potenti è d'ordinario così imperfetta: si riceve quel poco, che vogliono dare: ogni piccolo sforzo che facciano, si pubblica per atto di eroica virtù; appena hanno fatto qualche piccol passo per uscire da' loro impegni, e da' loro disordini, che lor si danno tutti gli encomj dovuti a una virtù consumata: si lodano que' mali che non fanno, anzichè quelli a quali rimediano: si dà loro merito di tutto; una parola, un desiderio, un sentimento; gl' indizj di pietà passano per opere di gran merito; e il non essere più peccatore, è in loro la più sublime di tutte le virtù.

Non è però così dinanzi a voi, o mio Dio, presso il quale i titoli, e la condizione non fanno crescere di pregio l'opere nostre. Voi giudicate della nostra ppenitenza dall'espiazione della colpa, e non dal merito che le dà in faccia agli uomini la nobile condizione di chi si pente; e seppur in qualche parte si distingue la nostra penitenza-

tenza per ragione del nostro stato, quest'è, che avendo noi più piaceri, e più colpe da espiare, dobbiam farla più rigorosa.

E' vero altresì che la penitenza delle persone ragguardevoli consiste piuttosto in opere esteriori, e di comparsa, di quello che in atti penosi ed interni di Fede e di pietà; in favoreggiare la Religione; proteggere gli uomini dabbene; esercitare opere di misericordia; sovvenire i pubblici asili della miseria e della innocenza; ma non sanno poi che cosa sia quella vita di Fede, quella violenza, quell' annegazione, quell' odio di sè, nel quale consiste l'essenza della penitenza e della pietà cristiana; diventano più religiosi; ma non diventano più penitenti; sono più utili alla virtù, ma non sono più rigorosi verso sè stessi; impiegano la loro autorità per proteggere il bene, ma si credono dispensati dal farlo; servono a' disegni di Dio sopra la sua Chiesa, col sostenere quelle imprese che lo glorificano; ma non soddisfanno alla sua giustizia espiando quelle colpe, che lo hanno oltraggiato; in una parola servono alla salute altrui, ma di rado salvano sè stessi. La Figlia di Faraone favoreggia il popolo di Dio oppresso; salva Mosè dall'acque; impiega le sue ricchezze, e la sua autorità nell'educazione del condottiere d' Isdraello, il quale dovea un giorno liberare i suoi fratelli; lo adotta e lo annovera tra proprj figliuoli; ma la di lei virtù non si estende d'avvantaggio; contenta di proteggere il popolo di Dio, non ne imita la fede e l'innocenza; nè perchè sia la protettrice di Mosè, è però meno schiava delle vanità e de' costumi di Egitto. Tali sono i pericoli della prosperità: facilitare ogni soddisfazione alle passioni; mettere infiniti ostacoli alla penitenza.

Or ecco il frutto di questa predica. Siete voi nato nelle grandezze, e nell' abbondanza? rammentatevi, che i temporali favori non sono promessi a' Cristiani; e che se la Provvidenza ve n'è stata liberale, questo fu, per darvi occasione di meritare con disprezzarli, o di esercitare la misericordia col distribuire largamente quanto gratuitamente avete ricevuto. Sovvengavi, che la grandezza, o la bassezza del Cristiano consiste nella innocenza o nel disordine di sue inclinazioni; e che il peccatore è la più vile, la più miserabile, e l'infima di tutte le creature dinanzi a Dio. Considerate che a misura che crescono le prosperità, si fann' anche maggiori i pericoli; e che però avete bisogno di più vigilanza, di più orazione, di più cautela, che non ne abbiano le persone volgari e plebee; e che forniti di mediocri virtù perirete nel vostro stato di elevatezza, quando in bassa fortuna vi sareste salvati. Persuadetevi, che per ragione della vostra condizione non godete alcun privilegio intorno alle leggi del Vangelo; e che sino all' ultimo quadrante se ne dimanderà a voi stretto conto, come dal più vile di tutti gli schiavi. Finalmente vi ricorda, che tutti que' lusinghieri oggetti, che intorno vi stanno, debbono essere per voi tante occasioni di mortificazione; questi essere per voi lacci piuttosto, e tentazioni che vantaggi; e se in mezzo alle vostre grandezze non vivete afflitti e mortificati, ma lieti e contenti, non secondate i disegni della Provvidenza.

Che se poi da perdite e da disgrazie siete tribolati, sovvengavi, che le temporali ricompense non sono degne di coloro i quali servono al Re immortale di tutti i secoli; sovvengavi, essere una felicità il perdere ciò, che non è permesso di amare, e che quand'anche si possedesse, sarebbe necessario disprezzare. Sovvengavi finalmente, che le afflizioni sono state sempre la divisa ed il premio de' Giusti; che non si può arrivare alla gloria de' Santi, se non per mezzo delle croci, che quanto men di consolazione si gustò in questa vita, tanto più possiam ripromettercene nell' altra; e che al letto della morte non cambiereste le vostre passate pene e travagli con tutti gli scettri e le corone del mondo. Meditate codeste dolcissime verità; e in qualunque stato vi abbia collocati la Provvidenza, felice o infelice, prospero o avverso, * *passate di tal maniera per le cose temporali, sicchè non perdiate l'eterne*. Così sia.

PRE-

(*) *Orazione della terza Domenica dopo le Pentecoste.*

P R E D I C A

PER IL LUNEDI'
DELLA SECONDA SETTIMANA
DI QUARESIMA
SOPRA L' IMPENITENZA FINALE.

Ego vado, & quæretis me, & in peccato vestro moriemini. Io me ne vado, e voi mi cercherete, e morrete nel vostro peccato. (*Joan.* 8. 21.)

Se non fremeste F. M. udendomi pronunziare queste parole, le più terribili senza dubbio che si leggano nelle divine Scritture, non saprei qual'altra verità della Religione penetrarvi potesse. Quanto a me vi confesso, essere di spavento ripieno, e parmi che dovendosi esporre minacce sì formidabili, sarebbe anzi necessario prendere le più caute misure per prevenire quell'eccessiva costernazione, che potrebbono inferire negli animi, di quello che pretendere di risvegliare l'attenzione e il timore.

In fatti non sono già pubbliche disavventure, quelle che vi si predicano in oggi da Gesucristo; di città demolite; di mogli e figli condotti in servitù, la eredità del Signore fatta preda di nazioni barbare ed infedeli, nè tant' altre minaccie che dagl'Israeliti non si poterono udire appiè del Sinai senza cader tramortiti per lo spavento, anzi con pericolo di mancar di vita, se non cessava il Signore lor di parlare.

Vi si predice l'abbandono di Dio, e l'impenitenza in morte; che inutili e rigettati saranno i vostri sforzi, per ritornare a Dio in quell'ora estrema; la riprovazione già consumata in quel fatale momento; e che un' anima da gran tempo infedele alla grazia sia allora dal suo peccato condotta in cattività: *Quæretis me, & in peccato vestro moriemini*.

Tale è la sorte deplorabile di tanti Fedeli, i quali o disprezzano le vie di salute, o aspettano di entrarvi sull'ora estrema; tale è il destino della maggior parte de' peccatori, che qui mi ascoltano; e tale sia la vostra sorte, mio C. U., se ancora differite di convertirvi al Signore: *Egli se ne va, e voi lo cercherete, e morrete nel vostro peccato*.

Grande Iddio! ma che ne è dunque di vostra bontà, quando in quell' ora estrema abbandonate il peccatore? niente può dunque più allora piegare la vostra clemenza, non le sue lagrime, e i suoi singulti, non i reiterati baci che sul sagro segno di sua salute egl' imprime, da cui non sa staccare le labbra; non le sue promesse di penitenza? Così crudele diventate allora per l'uomo da voi creato? Non prescriviamo F. M. termini alle sue infinite misericordie; può lasciarsi piegare; ma non vi riuscirà di farlo cedere, anzi vi avverte, che non dovete aspettarvelo: *Io men vado, e voi mi cercherete, e morrete nel vostro peccato*. Vel dice a tutti in generale, e a ciascuno in particolare, di ogni età, di ogni sesso, e di qualunque condizione possiate essere.

Una sì terribil materia non mi permette di appigliarmi ad altro argomento, lasciando quello che le parole di Gesucristo per sè medesime mi somministrano. Se voi aspettate di convertirvi alla morte, morrete nel vostro peccato; questa è la gran verità, che mi riempie di orrore, e che però sola e semplice vi propongo. Ora se differite fino al punto estremo la vostra conversione, morrete nel vostro peccato, perchè non sarete allora più in caso di cercar Dio, e di ritornare a lui: *Quo ego vado, vos non potestis venire*: perchè supposto ancora che siate in caso di cercarlo, e che facciate ogni sforzo per ritornare a lui, inutili saranno i vo-

vostri sforzi, e nol troverete: *Quæretis me, & in peccato vestro moriemini*. Prima ragione tratta dalla parte del peccatore, non più in istato di cercar di Dio, e di fare a lui ritorno in punto di morte. Seconda ragione tratta dalla parte di Dio sdegnato allora contro il peccatore, il quale non riceverà, non risguarderà, anzi disprezzerà gli sforzi, che il peccator moribondo mostrerà di fare per cercarlo, e convertirsi a lui. Ch'è quanto a dire, la penitenza al punto della morte quasi sempre impossibile; la penitenza al punto della morte, quasi sempre infruttuosa. Imploriamo ec. *Ave Maria*.

PRIMA PARTE.

Se differite di convertirvi alla morte, morrete nel vostro peccato, perchè allora non sarete più in caso di cercare Gesucristo: *Quo ego vado, vos non potestis venire*. Prima ragione tratta dalla parte del peccatore, incapace allora di cercare Gesucristo; che vuol dire, la penitenza in punto di morte quasi sempre impossibile. Or che il peccatore in quel punto non sia più al caso di cercare Gesucristo, questo si prova, perchè o il tempo vi mancherà; o essendovi accordato il tempo, oppresso da' vostri mali non vi sarà permesso di farlo; o finalmente, se i vostri mali vel permetteranno, tali ostacoli vi opporranno le vostre passioni, che non potrete allora più superarli. Applicatevi F. M. a queste importanti verità.

Dico dunque primieramente, essere una solenne imprudenza la vostra, di rimettere l'affare di vostra salute ad un tempo, che Iddio non vi ha promesso, e che anzi tutto dì egli nega a' tanti altri peccatori meno di voi colpevoli. Imperciocchè, M. C. U., chi vi fece promessa, che la morte verrà a lenti passi, e non piuttosto piomberà impensatamente sopra di voi qual crudele avoltojo sopra la preda, che se ne sta tranquilla e spensierata? Chi mai vi ha detto, che il Signore ve ne farà precorrere di lontano l'avviso; che sia egli per inviare sempre il suo Angelo per preservarvi; e non una improvvisa caduta, un' impensato naufragio, la rovina di un' edifizio, un colpo affatto casuale, un vile nimico, un dimestico infedele, o qualch' altro accidente, non siano per troncare in un baleno il filo di vostra vita, e precipitarvi nell' abisso sulla metà de' vostri giorni più lieti? Chi può assicurarvi, che una repentina rivoluzione di umori non vi faccia spirare sul fatto stesso tra le braccia de' vostri amici o congiunti, senza frapporre altro intervallo tra una perfetta salute e la morte, che dell' estremo solo sospiro? Sono forse impossibili queste disgrazie? sono rari gli accidenti di questa fatta? passò mai anno, anzi posso dire passa mai giorno, in cui non vi abbia Iddio avvertito con alcuno di questi strepitosi esempli? Le menti più illustri ne sono forse andate esenti? Quante volte non vi si recò con alto raccapriccio l'infausta nuova: Il tale spirò in questo punto levandosi dalla mensa, dal giuoco, e tal volta ancor dal peccato? Venne il Ministro di Gesucristo, ma non si è potuto ricavare dal moribondo alcuno segno. Che costernazione allora! che riflessioni sopra voi stesso! che serie considerazioni sopra l'incostanza della vita, e di tutte le umane cose! che segrete risoluzioni di prendere per tempo le vostre misure, per non restare anche voi sorpreso! Fu imprudenza la vostra, o un soverchio timore allora il temere? Quante volte forse questi terribili accidenti sono accaduti sotto agli occhi vostri? e senza uscire forse dalla vostra famiglia, non avete avuta in tal proposito qualche lezione dimestica? Or, vi dimando, quali abbiano potuto essere i disegni della divina misericordia col mettervi sotto gli occhi spettacoli sì spaventevoli? Non fu questo forse per avvertirvi, che simile sarebbe il vostro fine? E chi sa, che attesa la disposizione del vostro temperamento non abbiate a temere qualche consimil disgrazia; chi sa, che non portiate già in seno la morte; e che dimani forse la vostra repentina e inaspettata morte non sia per riempirci di lutto; e non dia materia a que' che mi ascoltano di grandi ma inutili riflessioni intorno all' illusione del mondo, e di sue speranze?

Che cecità è dunque la vostra, M. C. U., ch' abbia a dipendere la vostra salute eterna dalla cosa più incerta del mon-

mondo? Se si trattasse dell' esito di qualche grande impresa, la savìezza delle vostre misure, il soccorso de' vostri amici, o de' vostri sudditi; la vostra condizione, i vostri beni, il vostro credito, il vostro potere, potrebbono ripromettervelo felice: ma si tratta del tempo, di cui chi può farvene sicurtà? Da chi ldipendono i giorni e gli anni? Chi è quegli che fa nascere e tramontare il Sole sul nostro capo? Comanderete voi a quell' astro, come quel Duce del popolo di Dio, che si fermi, che prolunghi il giorno di vostra vita, onde aver spazio di compir la vittoria, e di domare le vostre passioni? I titoli, la condizione, la possanza, dirò ancora gli scettri ci danno nemmen' diritto ad un momento? Quelli che comandano alla terra, posson ripromettersi dell'istante che siegue? Non è appunto in questo che Iddio vuol farne conoscere, ch' egli è il padrone; che la nostra sorte sta nelle sue mani; e che inescusabili siamo, attaccandoci con tanto ardore ad un mondo, a cui non possiamo starsene uniti, se non l' istante presente che già più non è?

Ah! mio Dio, voi solo che avete prescritto il termine alla vita di ognuno di noi; voi che sino dapprincipio avete numerati i miei giorni non meno che i miei capelli; voi che presiedeste al momento del nascer mio, e che sin d' allora notaste sulla mia fronte quello della mia morte; voi solo, Signore, che avete scritti nel libro eterno i giorni del mio esilio e del mio pellegrinaggio; voi solo vedete, se lontano io sia dal compiere la mia carriera, o se già tocchi la meta fatale, oltre alla quale avvi la morte e il giudizio.

Ma voi forse vi rassicurate, perchè questi esempli di morte improvvisa son rari; perchè vi credete, che siano di que' colpi straordinarj e singolari, i quali toccano solo a un piccol numero di sventurati. Io però vi ripeto, che la divina giustizia pur troppo gli rende di tutto di familiarissimi, e che se ne' secoli precedenti questi erano casi rari, nel nostro secolo son divenuti giornalieri. Ma sia così, che questi terribili accidenti accadano solo a un piccol numero di sgraziati; oltrechè può accadere che in questo piccol numero ci entriate anche voi; e quand' anche questa sventura dovesse cadere sopra un solo de' vostri concittadini, un' imprudenza sarebbe il non temerla per voi; oltre a ciò, dico, che anzi il maggior numero è di coloro che rimangono sorpresi; che quasi tutti i peccatori si muojono, quando si credono più lontana la morte; che il giorno del Signore viene sempre in silenzio, e come il ladro ne coglie quando men vi si pensa. Dico, che l' estremo momento, onde si chiudono i nostri giorni, non è mai l' ultimo nel pensier nostro; che quando steso sul letto del vostro dolore sarà la morte alla porta, la crederete ancora lontana; differirete anche allora l' affare di vostra salute, e la proposta chi vi si farà di chiamare il Ministro di Gesucristo. Dico, che anche dopo averlo chiamato, terrete la sua venuta per una visita di convenienza, in occasione d' infermità dovutavi, non come un' intima di morte; non confessarete i vostri peccati in quella maniera che gli confessareste, se foste persuasi di dover trappoco comparire al divin Tribunale per renderne conto; vi terrete ancora sulla coscienza mille cose dubbie, le quali vi riserberete di metter in chiaro al punto estremo; dico che già spiranti, vi prometterete qualche giorno ancora di vita; che la maggior parte delle morti sono improvvise; che non v' ha quasi peccatore, il quale muoja credendo di morire, a cui non sia negato il tempo, e il quale non comparisca dinanzi a Dio senza essersi apparecchiato al formidabile rendimento de' conti. Dopo tutto questo rassicuratevi sul piccol numero.

Ma via, voglio anche che il tempo vi sia accordato, e che i Ministri del Signore abbiano campo di venirvi a dire ciò che disse un tempo un Profeta al Re di Giuda: *Disponete di vostra casa, perchè morrete*: (*Is.* 38. 1.) l' oppressione, onde starete allora angustiati, vi potrà permettere di cercare Gesucristo? Seconda riflessione. Ditemi di grazia, di che allora è capace un' anima rea, tutta immersa ne' suoi dolori, deficiente sotto il peso e la moltitudine de' suoi mali, e a cui tanto appena rimane di vita, quanto basta per animare il suo cadavere? Come

me volete, che con una ragione già ottenebrata; con una lingua, che già si lega e s'istupidisce; con una memoria che già si confonde; con un cuore, che già manca: come volete che in questo stato un peccatore rischiari gli abissi di sua coscienza; volete che arrivi a comprendere tutti i suoi sacrilegj, i suoi scandali le sue vendette, le sue restituzioni; quel baratro d'impurità, da cui non è mai uscito; quegli imbarazzi intorno a'quali non si è mai abbastanza spiegato; in una parola, che quel pensiero si prenda, ed entri in un dettaglio, in cui la mente più serena e la ragione più sana potrebbe appena riuscire? Volete che quell'anima già immobile e legata dalle catene della morte, senza l'orrore delle passate sue iniquità; che pensi seriamente ad implorare le misericordie del suo Dio; quando le moribonde sue idee si rassomigliano a'sogni, e solo pensa, agguisa di chi pensa dormendo.

Grande Iddio! voi, che dall'alto della vostra giustizia siete allora più attento che mai agl'interni movimenti di quell'anima sventurata, voi diteci, quai cose passino in quegli estremi momenti tra voi e lei. Vi scoprite voi cosa che possa compensare una vita intera di colpa, e placare la vostra collora? si rivolge ella nemmeno verso il suo Creatore? adora neppure in segreto l'Autore de'suoi benefizj, ed il Vendicatore delle sue ingratitudini? si annienta sotto la mano già alzata per colpirla? si considera, come una vittima destinata ad eterni tormenti, se voi la giudicate secondo la vostra giustizia? fa ella ascendere verso di voi dall'abisso del suo dolore le grida di un sincero pentimento? le esce nemmeno un desiderio, degno de' vostri sguardi? può ella non che intenerirvi e piegarvi, neppur conoscervi? E che altro scorgete, o grande Iddio, nelle funeste agitazioni, che in lei si veggono, se non gli ultimi sforzi di un'anima, che lotta contro la morte, e di una macchina, che già si discioglie?

Ditelo voi per me, voi miei Fratelli cui la mano del Signore condusse talvolta alla soglia del sepolcro, e ve ne ha poi ritirati. Allorchè stesi sul letto del vostro dolore, combatteste tra la vita e la morte, vi si aggiravano allora per la mente pensieri di eternità? che n'era allora di voi? qual uso faceste di vostra ragione? concepiste altro dentro di voi, che certe idee confuse, e mal digerite; prodotte più tosto dall'eccesso de' vostri mali, che dal desiderio di vostra eterna salute? Qual frutto riportaste dagli estremi rimedj de'moribondi applicativi dalla Chiesa? Furon'altro che sogni, de' quali non vi restò nemmen la memoria? Se fosse stata quella la vostra ultima infermità, sareste voi stato all'ordine per comparire dinanzi a Gesucristo? Che anima avreste voi presentata al Tribunale tremendo? Rimessovi poscia in salute, che ne pensaste voi stesso? Non parve anche a voi una follia l'aspettare agli estremi, quando non si è più buono a nulla; ma che mentre si è in buona salute convien mettere all'ordine la propria coscienza? Voi almen lo diceste; ma lo avete poi fatto? non vi lasciaste di bel nuovo sorprendere? e l'unico frutto, che riportaste dal benefizio, che prolungò i vostri giorni, non furono i peccati di una vita più lunga?

Ma ciò che inoltre ne dee far maggiormente ammirare i giudizj di Dio sopra de'peccatori, i quali differiscono la lor conversione alla morte, si è, che se la sua misericordia accorda allora al moribondo qualche libero intervallo, que' sì preziosi momenti, sì decisivi per la sua eternità si consumano d'ordinario nel disporre di una eredità, e nel dar affetto ad una casa terrena. Congiunti e figliuoli avidi aspettano intorno al letto il momento, in cui si rischiari la ragione all'infermo; mirano talvolta, come i Figliuoli d'Isacco, a sorprendere un padre moribondo, e a soppiantarsi l'un l'altro; si danno fretta di cogliere il tempo, per fargli dichiarare l'ultime sue intenzioni; si rimette a qualche altro intervallo meno sereno il pensiero di accudire alla coscienza; l'affare dell'eternità si lascia per ultimo. Allora il Ministro di Gesucristo è chiamato; giacchè bisogna aspettare, che il moribondo più nol ravvisi, onde non abbia a spaventarsi del suo arrivo. Trattanto il male incalza; non si può più esigere dal peccatore un'esatto racconto de'suoi disordini, bisogna contentarsi di poche parole

role generali e interrotte, che si cavano di bocca. Noi gli facciam dire, che si penta; ma possiam farlo pentire veramente? Gli dimandiam qualche segno; alza egli allora le moribonde pupille; in darno si sforza di muovere una lingua già istupidita; fa cenno col capo; a noi pare di udire il suo consenso: ma sa nemmen egli quel che si dica o si faccia? Il Sacerdote del Signore grida ad alta voce; proccura d'intuonargli almeno all'orecchio qualche parola di salute, e mille volte gli ripete con forza il nome del divin Salvatore: ma giugne egli a farglielo udire al cuore? Armato del segno della nostra redenzione, presenta un Dio moribondo al peccator già spirante; lo applica alle tremanti livide sue labbra; verso quel caro oggetto gli fa levare le mani di già cascanti, e gli occhi già mezzo spenti; ma glielfa poi conoscere? viene la morte, egli spira. Grande Iddio! che n'è di quell'anima? All'uscire del suo terreno soggiorno, che trova ella mai, cadendo tra le mani eterne della vostra vendetta? Quale sorpresa, nel ritrovarsi come svegliandosi appiè del tremendo Tribunale; con sotto gli occhi aperto l'abisso; senz'altro intervallo tra una vita tutta colpevole, e la severità de' vostri giudizj, che il letargo e i delirj di una breve malattia? A questa pittura F. M. che volete ch'io aggiunga d'avvantaggio, se non la semplice riflessione del Profeta? Uditelo voi, che dimentichi vivete del vostro Dio per tutto il corso di vostra vita, affinchè non v'abbia a sorprendere in quel punto estremo, quando niuno potrà più allora cavarvi dalle sue mani: *Intelligite hæc, qui obliviscimini Deum, ne quando rapiat, & non sit qui eripiat*. (*Ps.* 49. 22.)

Oltre di che F. M. (e quest'ultima verità non è men degna de' vostri riflessi) figuratevi pure, se vi piace, di conservare fino all'ultimo sospiro, la ragione così sana ed intera, come l'avete di presente; non vi fanno alcuna impressione quegli ostacoli, che allora ritroverete nel proprio cuore? Vi lusingate, che quelle passioni da voi nodrite fin dall'insanzia, che vi si convertirono quasi in natura, siano per cadere e svanire in un'istante; che seguirà in voi un'improvviso miracolo; e che in un subito vi cambiarete in un nuovo uomo? Le malattie, che non terminano colla morte del corpo, si videro operare di molte conversioni? Conoscete molti peccatori che ritornati da quegli estremi, dopo le più belle proteste, e dopo ricevuti gli ultimi rimedj della Chiesa con apparente compunzione, conducessero in avvenire una nuova vita? Chi può meglio attestarlo di voi medesimi? Voi pur foste talvolta alla soglia della morte; ma le vostre malattie vi hanno poi convertiti? Voi credevate d'essere cambiato, ne assicuravate il Ministro della penitenza, e forse gli spettatori de' vostri mali; ma lo eravate poi in fatti? Passato il pericolo; rimessovi in salute, non si risvegliarono di bel nuovo le passioni, e non vi ritrovaste lo stesso di prima? Può mai il cuore in così poco tempo prendere nuove inclinazioni, e quasi un nuovo essere.

Come mai, Mio Caro Uditore, dopo una vita menata in continue dissolutezze, darvi a credere in due giorni di malattia di divenir casto? Ah! permetterà anzi Iddio, che la rimembranza dei goduti piaceri di mille ree compiacenze vi faccia rei anche in punto di morte, vi sarà caro forse anche allora fissare le moribonde pupille in quelle funeste immagini de' vostri antichi disordini dipinte sulle pareti della vostra stanza; forse spirarete l'ultimo fiato, con intorno al letto lo sventurato oggetto, che corruppe il cuor vostro; e ad onta del pubblico scandalo non potrete risolvervi a separarvene nemmeno in morte. Lo Spirito di Dio lo ha già detto: Le ossa dell'impudico saranno anche allora ripiene de' disordini della sua gioventù; ed i suoi vizj dormiranno con esso lui nella polvere del sepolcro: *Ossa ejus implebuntur vitiis adolescentiæ ejus, & cum eo in pulvere dormient*. (*Job* 20. 11.) E di tai mostri non ne vide forse il nostro secolo, e quelli de' nostri maggiori, i quali coll'anima sulle labbra giuravano nè più nè meno sino alla tomba una crudele fedeltà al detestabile oggetto della loro passione, e la cui anima reproba usciva dal loro corpo con sospiri e con gemiti, perchè costretta a lasciare la colpa e la voluttà? Ah mio Dio! siete pur terribile, quando abbandonate il peccatore alla propria corruzione!

Vi date a credere, che un' uomo, il cui unico desiderio vivendo fu quello di accumulare ricchezze a spese de' popoli, e per vie le più ingiuste e le più detestabili; vi persuadete che in quel punto possa acconsentire, che que' guadagni da sè creduti sempre permessi, diventino colpevoli; e che le infinite restituzioni alle quali è tenuto, abbiano a ridurre il suo nome, e la sua posterità a quella bassezza, da cui lo aveva egli tratto? Ah! dice lo Spirito di Dio, vomiterà sì egli coll' anima le ricchezze da sè divorate, ma per forza il farà; il Signore gliele strapperà dalle viscere, ma non gliene strapperà l' amore dal cuore: *Divitias, quas devoravit, evomet, & de ventre illius extrahet eas Deus*. (*Ibid. v. 15.*)

Crederete, che un' empio, il quale collocò la sua gloria nella sua confusione, e profanò mille volte la santità de' nostri misterj con sacrileghe derisioni, diverrà poi fedele e religioso al letto della morte? Ah! forse si farà onore di sostenere fino alla fine una tal forza di spirito, che lusingherà la sua vanità; forse vorrà mostrarsi superiore a' volgari spauracchi, e mirare con occhio tranquillo e sincero l' incertezza di un' avvenire; forse avranno il piacere gli spettatori di vederlo morire con parole di tenerezza sul labbro e sperare della sua eterna salute; ma forse ancora morrà da mostro e da disperato.

Crederete, che una donna mondana ebria di sua bellezza, disordinata all' eccesso ne' piaceri, attaccata strettamente al mondo e a sè stessa; crederete, che senza rammarico sia per vedere allora la distruzione del suo cadavere, svanirle il mondo con tutti i suoi diletti, e allontanarsi per sempre da lei? Ah! permetterà anzi Dio, che il pensiero di sua bellezza le tenga occupata la mente anche al letto della morte; che ogni giorno esamini i pregiudizj che una lunga infermità avrà recati al suo volto; che ascolti con gusto, quanto l' altrui adulazione vorrà persuaderle; che senta risvegliarsele in seno spirando tutto il suo amore pel mondo; e dica, come quell' infelice Re Amalecita: E così dunque mi toglie dal mondo la morte sul più bel fiore de' miei giorni? *Siccine separas amara mors?* (*1. Reg. 15. 32.*)

Tutto questo ce lo avete predetto, Signore nelle sante Scritture; che simile all' opere sarà il loro fine: *Quorum finis erit secundum opera ipsorum*. (*2. Cor. 11. 15.*) Voi siete vissuto impudico, tale morrete; voi siete vissuto ambizioso, morrete prima che l' amore del mondo e de' suoi vani onori muoja nel vostro cuore; voi siete vissuto effemminato senza nè vizj nè virtù, morrete da vile e senza compunzione; voi viveste sempre irrisoluto, facendo sempre nuovi progetti di penitenza, e non gli eseguendo mai, morrete pieno di desiderj, e voto di opere buone; voi viveste incostante, ora del mondo, ora di Dio, ora voluttuoso, ed or penitente, lasciandovi portare dal vostro genio, e dal predominio di un' indole volubile e leggera; anche in morte a queste fatali alternative andrete soggetto, e le vostre lagrime saranno simili a quelle da voi sparse in tempo di vita; cioè, sarà il vostro un dolore superfiziale; sospiri di un cuore tenero, e sensitivo, ma non di un cuore penitente; in una parola morrete nel vostro peccato: *In peccato vestro moriemini*: in quel peccato in cui per tanto tempo marciste; in quel peccato che più di tutti gli altri vi è caro, perchè domina ne' vostri costumi, e nel vostro temperamento, in quel peccato, che v' è quasi connaturale, cui non vi diè l' animo di correggere in tutto il corso di vostra vita: *In peccato vestro moriemini*. Acabbo muore empio, Jezabelle voluttuosa, Saule vendicativo, i figliuoli di Eli sacrileghi, Assalonne ribelle, Baldassare effemminato, Erode incestuoso: piena è la Scrittura di somiglianti esempli; tutti i Profeti abbondano di queste minaccie; Gesucristo in oggi si spiega di una maniera da far tremare i cuori ancor più insensibili; la sperienza in tal proposito è terribile; voi stessi lo dite tutto giorno, che tal si muore quale si visse. Ah! che altro dunque vi vuole M. caro Uditore, per farvi prendere fino da questo punto una generosa risoluzione di travagliare alla vostra salute, e di non rimettere alla fine un' affare che non si può mai cominciar troppo presto; e ciò tanto più, perchè differendo, manca poi il tempo di farlo? Operate dunque il bene, finchè ve ne dà Iddio l' oportunità: non vogliate ridurvi alla morte co' soli buoni

ai desiderj, ma ricchi di frutti di penitenza: cercate Gesucristo, mentre si può ritrovare: imperciocchè se rimetterete la vostra conversione alla morte, non solo non potrete più cercarlo; ma quand' anche il poteste, nol cercarete, e cercandolo ancora nol troverete: *Quæretis me, & non invenietis, & in peccato vestro moriemini*. Ultima verità ancor più tremenda, compresa in due riflessioni, le quali proveranno, essere d'ordinario inutile la penitenza in punto di morte.

SECONDA PARTE.

Se differite la vostra conversione alla morte, morrete nel vostro peccato: perchè quand' anche poteste allora cercare Gesucristo, nol cercarete; e quand' anche il cercaste, nol troverete.

Dico in primo luogo, che allora non cercarete Gesucristo: perchè si sarà egli allora da voi allontanato, e vi avrà già abbandonati: *Ego vado, & in peccato vestro moriemini*. Prima ragione. Il peccatore al letto della morte abbandonato da Dio.

In fatti è verità di fede, che la pazienza del Signore ha i suoi limiti, oltre a' quali non mai eccede; e siccome ha stabilito un tempo per ricordarsi del peccatore, secondo l'espressione di Giobbe, uno ne ha altresì appuntato per dimenticarsene. Nei tesori della sua misericordia havvi un certo numero di favori speziali destinati a ciascuno di noi in particolare, i quali indarno consumati una volta con una lunga serie d'infedeltà, sono il segno fatale della sua indifferenza e del suo furore; nè v'è altro a sperare per chi ne abusò, se non que' soccorsi comuni della grazia, che d'ordinario tornano inutili, o un qualche miracolo della divina onnipotenza, di cui l'ordine dell'infinita sapienza e de'divini consigli non gli permette usare a vantaggio del peccatore. Tale appunto, giunte che furono al sommo le abbominazioni di Sodoma, nè più si ritrovò il numero de'dieci Giusti decretato nella eterna ordinazione de' suoi consigli, quantunque levasse Abramo le mani al cielo, il Signore non potè lasciarsi piegare, e fece piovere dal cielo il fuoco del suo furore su quelle impudiche città.

So ancor io, che tutto il tempo della vita presente è un tempo di salute e di propiziazione; che possiam sempre ritornare a Dio; che in qualunque ora il peccatore si converte al Signore, il Signore a lui si converte; e che finattantochè il serpente di metallo sta alzato, non v'è piaga che sia incurabile; tutto questo è di fede: ma so altresì, che ogni grazia speziale, di cui voi abusate può essere l'ultima di vostra vita; che Iddio si stanca; che i limiti della sua bontà non sono gli stessi per tutti gli uomini; che dopo aver perdonati tre peccati a Damasco, il quarto noi perdonò; e che talvolta una sola colpa consuma la riprovazione di un peccatore: *Io so, ch' egli è terribile ne' suoi consigli sopra i figliuoli degli uomini; che non si conosce il potere della sua collora: e che niuno mai potè numerare il suo furore e la sua indignazione*. (*Ps. 65. 5.*) (*Ps. 8. 9. 11. 12.*)

Supposta questa verità sì terribile, ed incontrastabile, caviamone tosto una conseguenza, che non lo è niente meno. Se la Scrittura dappertutto ne predice, che Iddio talvolta si ritira da un' anima infedele; e dopo essersi preso un' inutil cura di Babilonia per lungo tempo, se ne vendicò finalmente coll' abbandonarla a sestessa; certamente non v' ha circostanza, in cui sia più giusta e più opportuna questa severità, quanto al letto della morte; mentre allora deve dare Iddio questa soddisfazione alla sua giustizia coll' abbandono del peccatore.

Imperciocchè ditemi F. M., se dopo un piccol numero d'ispirazioni trascurate, lascia talvolta Iddio un' anima a sestessa; che potete voi ripromettervi in quegli estremi, massime voi che in tutti i giorni del viver vostro delle grazie celesti abusaste perpetuamente; voi che da' primi albori di vostra vita fino a quell' ora estrema sarete sempre stati agitati da crudeli e inutili rimordimenti intorno al vostro stato; voi, la cui impenitenza e ingratitudine sarà forse giunta tant' oltre, che avrete mille volte invidiata la sorte de' compagni de' vostri disordini, ne' quali notaste una coscienza tranquilla nel peccato, e un cuore indurato contra tutti i terrori della Religione; voi, che avrete fatta resistenza alle sue misericordie per tutto quel corso di tempo che vi fu permes-

so gustare il frutto delle vostre infedeltà; voi in una parola, che già dovevate prevedere di giugnere a questo abbandono, avendovi il pietoso Dio fatto tante volte avvertiti, con qual durezza trattarebbe que' peccatori che fino a quel punto estremo differiscono la loro conversione? Vorrete che allora il giusto Dio e terribile vi risguardasse con occhio di bontà; che in tempo della vostra afflizione si ricordasse di voi; cioè nella sola circostanza, in cui il giusto suo sdegno da tanto tempo aspettava di vendicarsi, e di punire l' indegno abuso da voi sempre fatto delle sue grazie?

Ma dove dunque sarebbe, o mio Dio, quella giustizia, che tempra le sue saette nel sangue de' peccatori, che insulta e dilegia le lagrime dell' empio moribondo, e si consola nella vendetta? Che sarebbe di quelle minaccie sì spaventevoli, e sempre mandate ad effetto, da voi lasciateci ne' Libri santi? E quando dunque aspetterà Dio a vendicarsi F. M. se non si vendica allora? Sarebbe così terribile la pazienza, onde sopporta il peccatore mentre è sano: sarebbe, dissi, tanto terribile, come egli stesso ce lo assicura nelle sante Scritture, se terminare poi dovesse ad un atto di clemenza? Ed egli sarebbe così severo, allorchè tarda a punire, se nel dissimular che fa le sue offese, non gli preparasse in fine un fatale induramento?

Sebbene, mio caro Uditore, quand' anche la divina Giustizia non si opponesse in quell' estremo momento alla divina clemenza, l' indole stessa della grazia, che pur vi ripromettete in quel punto, non vi permette di attenderla. Imperciocchè non solamente vi assicurate di conseguire la grazia della conversione, cioè quella grazia che cambia il cuore; ma inoltre vi aspettate quella, che ci fa morir nella santità, e nella giustizia; quella grazia, la quale consuma la santificazione di un' anima; la grazia della finale perseveranza. Ma questa, se nol sapete, è la grazia de' soli Eletti; quest' è il maggiore di tutti i doni; la consumazione di tutte le grazie; l' ultimo tratto della divina benivolenza verso di un' anima; quest' è il frutto di una vita passata nella innocenza e nella pietà; la corona riserbata a coloro che hanno legittimamente combattuto. Iddio di rigore non deve a chicchessia quest' inestimabil favore; lo niega talvolta anche a quelli che camminarono per lungo tempo dinanzi a lui nella giustizia, e nella santità; e la fine deplorabile di un Salomone, è un esempio che farà tremare i Giusti di tutti i secoli. E voi presumete, che il più segnalato di tutti i suoi benefizj abbia ad essere il prezzo della più ingrata di tutte le vite? E avete coraggio di lusingarvi, che non s' abbia a negare allora ad un peccatore invecchiato, sempre avvertito e sempre infedele, una grazia, la quale nemmen si accorda sempre a coloro che vissero per lungo tempo da giusti? E vi ripromettete, che il Signore voglia dar compimento alle sue misericordie, quando avrete voi dato il colmo alla misura de' vostri peccati? Ah mio Dio! ed è possibile che una speranza sì stolta illuda quasi tutti gli uomini! Ma di chi fia maggiore l' inganno? de' vostri servi, i quali tutto dì crocifiggono la lor carne per ottenere questo prezioso dono, e vivono in un continuo timore che non sia loro negata; o del peccatore, il quale continuando ad oltraggiarvi, si tiene in mano di conseguire un sì gran dono, mentre non altro per ottenerlo offerisce, che la moltitudine de' suoi peccati, e la prosunzione di averlo atteso?

Sì, mio caro Uditore, quand' anche Iddio accordasse talvolta codesta grande misericordia ad un anima in punto di morte, che avesse differita fino a quell' ora la sua conversione, nientedimeno io dico, che a voi non l' accorderà giammai, il quale non per altro aspettate di convertirvi allora, se non perchè vi assicurate di ottenerla. In fatti accader potrebbe che un peccatore, il quale durante il corso de' suoi disordini non fosse mai entrato in sè stesso, e non avesse mai fatta riflessione alla sua salute, vivendo senza alcun sentimento di fede, e senza alcun rimorso de' suoi peccati: potrebbe, dissi, accadere che questo tal peccatore a lui si convertisse in quel terribil momento, concepisse orrore della passata sua insensibilità, levasse al cielo gli occhi molli di lagrime, e un' cuore compunto; e che il Signore dall' alto delle sue misericordie gittasse uno sguardo

do propizio sopra di un cieco, il quale solo in quel punto cominciasse ad aprir gli occhi alla luce. Se la grazia della penitenza fosse per accordarsi talvolta all'ora estrema, pare che solo potrebbe esserlo ad un peccatore di questo carattere. Ma voi, che da questa speranza prendete motivo di continuare ne' vostri disordini; voi che non differite di convertirvi, se non perchè vi credete d'essere a tempo di darvi a Dio aspettando di farlo in punto di morte; voi che dalla stessa divina misericordia prendete nuovi argomenti di oltraggiarlo; peccatore indegno allora degli sguardi di un Dio, quand'anche ei non sapesse di sdegno accendersi; di un Dio, il quale fosse clemente, senz'esser giusto; di un Dio, il quale non vi avesse dichiarato, che in quel punto vi abbandonerà; quale scampo può rimanervi? Quand'anche una vita intera di peccati non tenesse da voi lontana in quegli estremi quella grazia segnalata, che vi aspettate; ve ne renderebbe indegno la sola temerità di ripromettervela con tale confidanza. Non v'ha cosa, che frapponga un caos più immenso tra l'anima colpevole e la divina misericordia, quanto il prefiggere i giorni e i momenti alla sua grazia ed al suo Spirito, che spira ove vuole e quando vuole. E chi siete voi, userò le parole dette un tempo da Giuditta a que' di Betrulia, i quali aveano determinato il giorno per arrendersi ad Oloferne, se il Signore non accorreva a liberarli: chi siete voi, che avete coraggio di prescrivere termini alla misericordia del Signore, e di assegnargli a vostro arbitrio i giorni e i momenti. *Qui estis vos, qui posuistis tempus miserationis Domini, & in arbitrium vestrum diem constituistis ei?* (*Judith*. 8. 11. 13.)

A queste verità sì terribili voi opponete nel vostro interno quella falsa lusinga, che minacce sì generali non caderanno poi sopra di voi in particolare. Ma io vi dimando, quali sono i peccatori minacciati ne'santi libri dell'abbandono di Dio in punto di morte? Non sono appunto que' peccatori, che a voi rassomigliano? Qual cosa sapete in voi ritrovare, per lusingarvi che Iddio terrà allora con voi una condotta particolare? La vostra passata vita? Ah! sarebbe anche assai che Iddio volesse dimenticarla. Que'desiderj di conversione che tutto giorno formate? Ma questi appunto finiranno di rendervi inescusabili. Questa buon' indole, che vi fa inchinare alla virtù, quasi vostro mal grado? Ma questa è una grazia, di cui allora Iddio ve ne dimanderà stretto conto. La speranza, che sempre aveste nella sua misericordia per quell'estremo momento. Ma finor vi ho mostrato, che questa sia appunto la maggiore di vostre colpe. Tutto quello ch' io so trovare di particolare per voi in questo fatto si è, che delle misericordie del Signore sarete più indegno di ogni altro peccatore; e che il giusto Dio avrà contro di voi tali motivi di negarvi la grazia, quali non avrà colla maggior parte dell'anime impenitenti. Su di che potete dunque rassicurarvi F. M.? vel ripeto. Sulla bontà di Dio, mi direte, il quale non vuole la morte del peccatore. Sulla divina bontà? Sicchè vi figurate che per esser buono il Signore, sia egli poi debole, imbelle, ed insensibile affatto a'suoi maggiori oltraggi? Sulla divina bontà? Ma appunto perch'egli è buono, dee abbandonare il peccatore in punto di morte. La sua bontà non può permettergli, che vi accordi allora una grazia, la quale sarebbe uno scoglio per gli altri uomini; non può volere, ch'ei tenda un laccio alla falsa confidanza de' peccatori, aprendo in quell'ultimo momento le viscere della sua misericordia alle grida di un'anima infedele. Tratto di bontà è anzi di togliere alle nostre passioni ogni pretesto di errore, e d'impenitenza; e di non dar occasione, per salvare un solo, alla perdita di molti. Quindi voi vi fondate sulla divina bontà; e appunto la sua bontà è quella ch' esige il vostro gastigo, e che dee farvi di tutto temere.

A questo passo fate meco di grazia F. M. una breve riflessione. Non v'ha peccatore, che in tempo di sua vita, non faccia mille volte risoluzione di convertirsi; e poi non v'ha, si può dir, peccatore, che non muoja prima di averla eseguita. Anche i più perduti desiderano finire i lor giorni santamente; tutti, come Balaamo, vogliono morire della morte de' Giusti; ma niuno poi vuol vivere, com'essi vivono, e muojon tutti desiderandolo; così abbiam ve-

duto morire i nostri cogiunti, i nostri amici, i nostri padroni; anche dopo la loro morte, per consolarci della lor perdita, rammentammo que' progetti chimerici di conversione, de' quali conversando insieme mentre erano in vita s' era parlato. Ah! disegnava di convertirsi, andiam noi dicendo, ne discorreva tutto dì; e su questo ci acquietiamo intorno alla sua sorte, e pronostichiam favorevolmente di sua salute. Grande Iddio! ma questo è appunto quello che mi fa tremare sopra la sorte di quell' anima; e tutto mi fa temere della severità de' vostri giudizj sopra di lei! Imperciocchè il richiamare alla memoria i desiderj di penitenza tante volte da lei conceputi, non è un rammentare il disprezzo sempre da lei fatto di vostre grazie? Si fonda la speranza della di lei salute sopra ciò appunto che fu il più terribile argomento di sua condannazione Si sta con lusinga, che voi mio Dio lo avrete risguardato con occhi di pietà in quel punto estremo, perchè non mai cessaste di farlo avvertito mentre vivea; e senza dubbio non per altro lo avete voi abbandonato in morte, se non perchè troppo spesso lo visitaste indarno pel corso della sua vita mortale. Oh vane conghietture degli uomini! ed oh quanto sono diversi, o mio Dio; i vostri pensieri dai nostri, e i vostri giudizj poco conformi alla illusione delle nostre speranze!

Ma almeno, direte voi, si veggono tutto dì dei peccattori, i quali dopo aver consumata tutta la loro vita ne' disordini, danno poi in morte contrassegni tali di pentimento, così vivi, così manifesti, che non si può dubitare, che il Signore non si lassi muovere dalle lor lagrime, e che i loro gemiti non cancellino tutte le passate loro infedeltà. A questo errore, che tiene addormentate tante anime impenitenti, risponde per me Gesucristo, che allora si cercherà, ma che non si troverà; e vuol dire, che saranno allora rigettati anche i più penetranti segni di pentimento, che dar poteste in quel punto; che cercherete Gesucristo, ma morrete nol vostro peccato. Ultima verità più terribile ancora di tutte l' altre, è che toglie affatto ogni lusinga al peccatore impenitente: *Quaeretis me, & in peccato vestro moriemini*.

E qui vi confesso F. M., che quando considero questa tremenda verità, e mi raffiguro da una parte il peccator moribondo cercare il suo Dio, e alzare verso lui le mani supplichevoli; e dall' altra il Dio vendicatore allontanarsi da lui, e chiudere l' orecchio alle grida del suo dolore, e a tutti gl' indizj di sua penitenza: confesso, dissi, che quivi è, dove il Signore mi sembra quel Dio terribile, che non ha bisogno dell' uomo: mi metto dinanzi agli occhi la severità de' suoi giudizj, e mi sento agghiacciare per lo spavento. Ma per quanto terribile possa allor comparire la divina vendetta, ella è però giusta, e non può usare altrimenti verso il peccatore. Non già che un solo istante di vero pentimento non possa cancellare i peccati di tutta la vita; ma Iddio rigetta allora il pentimento del peccatore, perchè è falso. E' falso primieramente, perchè non è libero; è una conseguenza della dura necessità, alla quale si vede ridotto, anzichè frutto della grazia, e di un vero dolore. Imperciocchè siatene voi giudice, mio caro Uditore; dopo esser vissuto ribelle al vostro Dio per tutta intera la vita, talchè l' ultimo giorno di vostra salute, fu anche l' ultimo de vostri peccati; voi deponete l' armi, e dimandate grazia quando vi sentite atterrato, e già il Dio vendicatore vi sta sopra colla spada alla mano; alzate gli occhi al cielo, dove non mai drizzaste uno sguardo, quando la terra già comincia sotto i piedi a mancarvi; detestate i vostri infami piaceri, quando il vostro cadavere si lascia già a pezzi, e solo v' insulta, col fetente suo puzzo; distribuite elemosine a' poveri, quando le vostre manigià cascanti non possono più stretto tenersi il dinaro; date in morte istruzioni patetiche a' figliuoli e a' dimestici, quando non potete già più scandalezzarli co' vostri esempli, in una parola vi pentite, quando non v' è più permesso di continuare ad essere colpevole. Le vostre lagrime sparse in tal congiuntura non si rendono per questo solo sospette? Non è egli vero, che rigettando allora Iddio la vostra penitenza, ne giudica con equità? S' egli vi prolungasse la vita, non prolungareste anche voi le vostre iniquità? Se alcuno vi assicurasse da parte sua, che di quella infermità non morrete, prendereste voi altre

misure

misure per placarlo? Sinattantochè il male non era affatto disperato, e vi restava ancora qualche speranza di vita, voleste nemmeno soffrire che si parlasse di chiamare il Ministro di Gesucristo? Ebbe nessuno coraggio nemmen di proporvelo? E con questo che deste a conoscere? Se non che da voi si lasciava il peccato, con quello stesso rammarico, onde si lasciava la vita; che non volevate arrischiare, per dir così, di darvi al vostro Dio, senza esservi prima ben assicurato, che non potreste più essere del mondo?

Seconda ragione. La penitenza del peccatore alla morte è quasi sempre falsa, perchè il suo dolore non è altro, che un dolor naturale, inspiratogli allora dall' orror del sepolcro, e dall' immagine piucchè mai viva dell' eterne pene. Piagne; ma quelle son lagrime, espressegli dal dolore di sue sventure, non delle sue colpe: grida; ma non è il suo un gemito amoroso verso il suo Padre celeste, ma una supplica interessata che porge al suo Giudice: detesta i suoi passati disordini; ma non perch' ei sia penetrato dall' ingiurie fatte al suo Dio, ma solo perchè ha presenti que' sommi mali, dove lo precipiteranno trappoco. Egli solo è a sè stesso oggetto delle sue lagrime, egli il fine delle sue suppliche, egli il motivo di sua penitenza. Niente si curò di Dio in tempo de' suoi piaceri; niente a lui bada nemmeno in occasione del suo pentimento. Ah! se potesse essere assicurato, che dopo morte altro a temere non gli resta; che l' inferno è un sogno; perderebbe ben presto di mente l' orror de' suoi falli; e resterebbon presto sospese le sue lagrime, se potesse calmare i suoi timori.

Quindi s' io rimetterò alla morte la mia penitenza, non sia, mio Dio, che con poche mentite lagrime io possa imporre a voi, che siete scrutatore de' cuori, nè vi appagate delle sole apparenze: saranno le mie lagrime, simili a quelle di Esaù e di Antioco, lagrime sterili e riprovate. Comparirò agli occhi vostri un colpevole, che trema a vista del suo supplizio, e non un peccatore sincero, che si confonde alla rimembranza de' suoi peccati; vedrete la radice delle mie vergognose passioni ancor viva nel fondo dell' anima mia; sarò ancora agli occhi vostri impudico, mondano, voluttuoso, ambizioso, vendicativo. I miei spaventi, le mie costernazioni saranno effetto e conseguenza di quella eccessiva dilicatezza, che m' ispirò sempre tanto orrore per ogni picciolo patimento. Quanto più sensuale sarò stato, e più idolatra di me medesimo, tanto saranno più vivi i miei timori, tanto mi ritroverò più debole nelle mie costernazioni, e più eloquente nelle mie accuse; e però qual conto farete voi, o grande Iddio, di un pianto, che deriverà dalla stessa sorgente, da cui saran derivate tutte le mie colpe?

Tal sia ancor di voi M. C. Uditori; alzerete allora la voce al cielo dall' abisso de' vostri mali; ma il giusto Dio si riderà de' vostri clamori: *Ego quoque in interitu vestro ridebo*. (*Prov.* 1. 16. Voi piagnerete; e dall' alto della sua giustizia egl' insulterà alle vostre lagrime: *Et subsannabo*. Vi percuoterete il petto, ma non s' ammollirà punto il cuor vostro; gli prometterete più fedeltà, quand' ei vi faccia la grazia di prolungare i vostri giorni; ma si riderà egli delle vostre promesse, perchè vedrà nella corruzione del vostro cuore, che prolungandovi la vita, altro non sarebbe che prolungare i vostri disordini. Esorterete gli spettatori di vostra morte a prendere regola dal vostro esempio, e a servir Dio in tempo di sanità; e il Signore vi dirà nell' interno: *Come tu c' entri a raccontare le mie giustizie?* (*Ps.* 49. 16.) Voi allora gli direte: *Signore non vogliate entrare in giudizio col vostro servo*; ma egli vi risponderà, che *siete già giudicato*. Ma come, o Dio di bontà? ripiglierete. Sovvengavi, che siete venuto per salvare i peccatori. Ma vi risponderà egli, che *non v' ha salute per l' empio*. O Salvatore degli uomini, gli direte, confido solo nelle vostre infinite misericordie; ed egli risponderà, che *la speranza del peccatore andrà vota*. O divino Pastore delle nostre anime, gli direte, non rigettate le pecorelle smarrite, che a voi ritornano; ma vi dirà egli, che *v' ha un tempo di perdonare, e un tempo di punire*. Voi gli direte: O Gesù nelle vostre mani rimetto il mio spirito; ed egli vi risponderà, quell' anima non essere più sua; e riserbarla egli solo per farla in eterno vittima di sua giustizia; e i vostri in-

fruttuosi gemiti, e le inutili vostre suppliche saranno un grato spettacolo al suo furore e alla sua vendetta : *Consolabor & vindicabor*. (*Is*. 1. 24.)

Ah ! allora è che il peccatore, il quale in tempo di sua vita avea sol procurato di ritrovare un Confessore condiscendente, o piuttosto non l'avea preso che a caso, allora è, dissi, che a somiglianza di Saule nel giorno precedente alla funesta sua morte, vedendosi di pericoli cinto intorno, da' quali non può più difendersi, allora è che il peccatore, come quel Principe riprovato, fa uscire un'altro Samuele dal sepolcro: chiama dal fondo del suo ritiro qualche uomo di Dio, il più famoso, il più illuminato, il più commendabile pel suo zelo e per le rare sue doti, e colle parole di quel Re sventurato gli dice : Ah! che mi trovo in angustie di morte : *Coarctor nimis*. (1. *Reg*. 28. 15.) vi ho però fatto chiamare, per sapere da voi, che far mi deggia in questi estremi : *Vocavi ergo te, ut ostenderes mihi quid faciam*. Ma qual sarebbe allora la risposta dell'uomo di Dio, se gli fosse permesso di rispondere ciò che la Religione l'obbliga a pensare ? Ah ! perchè mandaste a turbare il riposo del mio sepolcro, risponderebbe anch'egli come Samuele a Saule, e mi obbligaste ad uscire dal mio ritiro per venirvi appresso? *Quare inquietasti me ut suscitarer*. Non è più tempo di ricorrere al Signore; e poichè vi ha egli abbandonato, il consultarmi che giova? *Quid interrogas me, cum Dominus recesserit a te ?* Voi morirete, e la divina giustizia eseguirà contro di voi tutto ciò, che vi si è tante volte predetto per parte sua : *Faciet enim tibi Dominus sicut locutus est in manu mea*. (*Ibid*. v. 17.) Ecco come la sente allora il Ministro del Signore. Vi esorta, è vero, a non disperare ; ma nondimeno dentro di sè poco spera; vi parla delle misericordie del Signore, ma nel suo interno adora le terribili ordinazioni della sua giustizia sopra di voi: v'apre il seno della gloria per risvegliare la vostra speranza, ma già sotto a' vostri piedi vede aperto l'abisso ; vi mostra il vostro Salvator moribondo e spirante sopra la Croce, ma non ardisce dirvi, non essere più quello per voi un trono di grazia, ma un Tribunale severo da cui si pronunzia la vostra sentenza : con santo artifizio di carità diminuisce agli occhi vostri l'orrore de'vostri delitti per non gittarvi in disperazione; ma sa ben egli, che il Signore ha il suo peso e la sua misura, che non istà in mano dell'uomo lo scarseggiare ed iscemare la malizia della colpa: vi ripete per rassicurarvi dopo una vita intera di disordini, poter in un momento la grazia far salvo il peccatore, ed un solo sentimento di sincero dolore supplire per molti anni di virtù, e poter consumare la santificazione; ma non gli è ignoto, essere questi di que' prodigj, di que'singolari tratti di grazia, su quali il dover far fondamento per la salute è cosa fatale e tremenda; e che la conseguenza ordinaria e quasi infallibile di una vita peccatrice è la morte in peccato.

E qui permettetemi F. M. che a far meco v'inviti un'altra riflessione, colla quale darò fine a queste spaventevoli verità. Che potete desiderare di più favorevole in punto di morte, quanto di avere il tempo, e di essere in caso di cercare Gesucristo; di cercarlo in effetto; e di presentargli le vostre lagrime di dolore, di penitenza? Quest'è certamente tutto quel di più che potete ripromettervi in quegli estremi. Eppure (oh ! pensiero di spavento !) eppure dalle vostre stesse ricerche, e dalle vostre lagrime, se voi le rimettete a quell'ora, che vi permette di sperare Gesucristo ? Voi, dice, mi cercherete, e morirete nel vostro peccato : *Quæretis me, & in peccato vestro moriemini*. Che s'ella è così, andate adesso, e consolatevi F. M. su i contrassegni di pentimento dati in quell'estremo momento da' vostri amici e congiunti ; calmatevi in tempo di vita intorno a'vostri disordini col lusingarvi, che un fine simile al loro potrà espiarli : dite di un peccatore invecchiato, cui l'apprensione de'Giudizj di Dio investì allora, e ridusse a pentirsi, che Iddio gli ha fatta la grazia di morire cristianamente; che se non fu troppo regolare la condotta del vivere suo, edificantissima fu poi la sua morte; che troppo felici sareste, se vi toccasse di morire, com'egli morì ; nè doversi dubitare, che il Signore non gli abbia perdonato. Io non intendo, o mio Dio, di prescrivere limiti alle vostre misericordie; ma M. F., s'egli cer-

co

cò Gesucristo, lo ha poi trovato? pianse, pregò; ma fu egli esaudito? prese in mano il Crocifisso; irrigò i sagrati di lui piedi del suo pianto come la Peccatrice del Vangelo; ma gli fu poi detto, siccome a lei: *Vi sono rimessi i vostri peccati?* (*Luc.* 7. 48.) Con moribonda voce se gli raccomandò pregandolo, come il Ladrone sulla croce, a volersi ricordare di lui nel suo Regno; ma ne udì poi quelle dolci parole: *Oggi sarai meco in Paradiso*. (*Ibid.* 23. 43.) Voi così sperate; ma però nol sapete. Ed io so di certo all' opposto, che allora si cerca Gesucristo, che non si trova, e che si muore nel suo peccato; so, che i Sagramenti di salute applicati allora ad un peccatore, forse danno il compimento alla sua riprovazione; e che l'ultima grazia della Chiesa è bene spesso l'ultimo de' suoi sacrilegj: so, che tutti i Padri, i quali hanno parlato della penitenza de' moribondi, nè parlarono sempre in termini, che fanno tremare; so, che la vostra giustizia, o mio Dio, permette molte volte che certi peccatori famosi per aver consumata tutta intera la loro vita nelle dissolutezze, si battano in petto alla morte, usino le più vive espressioni di dolore e di pentimento, e muojano in faccia a tutto un Regno con segni apparenti di conversione: so, dico, che la vostra giustizia sempre terribile ne' suoi consigli lo permette, per addormentare, s'è lecito dir così, con questi esempli la falsa confidanza de' peccatori impenitenti. Gastighi sono questi, o mio Dio, dalla vostra giustizia soliti usarsi contro le umane passioni; vi servite della falsa penitenza degli uni, per punire l' impenitenza degli altri; e gastigate i peccatori co' peccatori medesimi. So essere verità di Fede, che piccolo è il numero di coloro che si salvano; eppure se i segni di pentimento, che danno i peccatori in punto di morte partissero da un cuore veramente contrito, e bastassero per la salute, quasi nessuno andarebbe perduto; mentre, se si eccettuano alcuni pochi empj, i quali serbar possono la loro fatale insensibilità fino a quegli estremi, e muojono senza volersi sentire parlar di quel Dio, che frappoco dovrà giudicarli (casi che nascono uno per secolo) tutti gli altri peccatori muojono battendosi il petto, implorando le misericordie del Signore: e quindi, contra le parole di Gesucristo, il maggior numero sarebbe di coloro che si salvano. So finalmente, che bisogna far penitenza, finchè Iddio ci dà tempo; e che in punto di morte o voi non farete più in caso di cercarlo, o quand' anche lo cercaste, nol trovarete; e per conseguenza, se differite la vostra penitenza alla morte, morete nel vostro peccato; perchè la penitenza in quel punto è quasi sempre impossibile, o quasi sempre inutile. Piaccia a Gesucristo F. M. che codeste minaccie voi non risguardino, e che nel punto estremo, la vostra morte simile a quella de' Giusti sia un passaggio alla beata immortalità. Così sia.

PRE-

PREDICA
PER IL MARTEDI'
DELLA SECONDA SETTIMANA
DI QUARESIMA
DEL RISPETTO UMANO.

Omnia vero opera sua faciunt, ut videantur ab hominibus. Fanno tutte le loro azioni, perchè siano vedute dagli uomini. (*Matth.* 23. 5.)

LO scoglio più fatale per la comune de' Fedeli nella pratica dell'opere sante, non è certamente a mio credere la falsa pietà, e la premura di conciliarsi la pubblica estimazione. Quest' era il vizio de' Farisei, e quantunque aver possa degl' imitatori anche in oggi, non è però il vizio del maggior numero. L'umano rispetto, per cui si serve a Dio, affine d'essere applauditi dagli uomini, è assai più raro di quello che ci ritira dal divino servigio per un vano timore di non iscreditarsi presso di loro. La tentazione più ordinaria, non è il gloriarsi di una falsa virtù, ma di arrossire della vera; e assai più Cristiani si dannano per la rea timidezza dell'umano rispetto, che non per la sfrontatezza e doppiezza dell' ipocrisia.

In che si rassomigliano questi due vizj? Convengono in questo, che amendue sagrificano la eterna salute ai vani giudizj degli uomini. Ma siccome di tutti gli ostacoli alla conversione, la timidezza dell' umano rispetto, il debole e reo timore del mondo è il più comune e il più pericoloso, così molto importa il farne rilevare tutta l'illusione. Imperciocchè in qualunque stato ci abbia fatti nascere la Provvidenza, ognuno di noi appartiene ad un certo piccol mondo che ne circonda; i nostri congiunti ed amici, i nostri protettori e padroni, questo è quel piccol numero di persone che rispetto a noi forma un mondo a parte, i cui giudizj temiamo, ed al cui genio sagrifichiamo eziandio i nostri desiderj di virtù, se col mandarli ad effetto temiamo di esporci alle loro derisioni e censure. Or io dico, che questa disposizione contiene primieramente un disprezzo di Dio, che non può rendervi più colpevoli; in secondo luogo, un timore del mondo, che non può essere più stolto; per terzo un pregiudizio contro alla virtù che non può esser più ingiusto. Un disprezzo di Dio che non può rendervi più colpevoli, perchè temete più il mondo che Dio: un timore del mondo, che non può essere più stolto, perchè fate un gran caso de' suoi vani giudizj: finalmente un pregiudizio contra la virtù, che non può essere più ingiusto, perchè ve la figurate, come uno stato esposto sempre alle critiche ed agl' insulti del mondo, quando anzi il mondo stesso la rispetta e l'ammira. La colpa dell'umano rispetto, la sua stoltezza, e la sua ingiustizia, ecco tutto il suggetto di questa predica. Imploriamo ec. *Ave Maria.*

PRIMA PARTE.

LA malignità dell'inimico, dice S. Agostino, tende da gran tempo due lacci pericolosi alla debolezza degli uomini; un laccio di seduzione, e un laccio di terrore: *Posuit in muscipula errorem, & terrorem.* (*In Psal.* 30. *Enarrat.* 2. n. 10.) Un laccio di seduzione, allettandoli con lusinghiere speranze; ed un laccio di terrore, disanimandoli con istolti spaventi. *Errorem quo illiciat, terrorem quo frangat.* Del primo si serve, allorchè vuol corrompere l'innocenza, ed impegnare l'uomo nelle funeste vie delle passioni; all'altro ricorre, allorchè si tratta d'intimorire il peccatore

re già mezzo compunto, e di estinguere sul loro nascere tutti que' suoi deboli desiderj di penitenza.

Ora F. M. per difenderci dalla prima illusione, che ci promette nel mondo incanti, ed una immaginaria felicità, basta la sola esperienza del mondo e de' suoi piaceri; essendo verissimo, che niente meglio ci ajuta a disingannarci del mondo, quanto il mondo stesso. Non così la lunga esperienza del mondo serve per risanare i frivoli timori de' suoi giudizj, che anzi sempre più timorosi ci rende; quanto più si visse nel mondo, tanto più si teme; quanto più s'invecchiò sotto il di lui giogo, tanto più si rispetta; quanto più ci siamo inoltrati ne' suoi piaceri, e nelle sue agitazioni, tanto più vogliamo serbare certe cautele, quando si tratta di abbandonarlo, e di prendere il partito di una vita più ritirata e più regolare.

Dico pertanto M. C. U., voi, cui un sì reo timore trattiene ancora nella servitù del mondo e delle passioni, ad onta delle sante inspirazioni, che tutto dì vi richiamano ad un costume più regolato e più cristiano; dico, che questa disposizione oltraggia Dio nella sua grandezza, nella verità di sue promesse, e che questi timidi riguardi, che attualmente vi tengono da lui lontani, sono più ingiuriosi alla di lui gloria, delle colpe medesime che fino ad ora ve ne allontanarono.

In fatti la grandezza di Dio esige, che da voi non si metta lui al confronto di un mondo spregievole; e che un'ombra, un sogno, un'errore, da voi si reputi tutta la gloria, che viene dagli uomini, paragonata alla sua. Ora chiamati per una parte dalla voce di Dio, trattenuti per l'altra dal timore degli uomini, sapete voi nella disposizione del vostro cuore, che dite al Signore? Signore da questo punto mi darei al vostro servigio, se nello stato nel quale mi trovo fosse permesso di servirvi: vorrei pur romperla per sempre con un mondo, che già mi riesce gravoso e insopportabile; se col dichiararmi apertamente per voi, non somministrassi a' mondani mille motivi di critica e di derisione contra alla mia nuova condotta. Sento pur troppo, il confesso, quanto amara cosa sia il vivere da voi lontano; voi mi dotaste delle più felici disposizioni per la virtù, e m'istillaste un non so qual segreto orrore a que' vizj de' quali per tanto tempo schiavo sono vissuto: nullaostante vo strascinando ancora le mie catene, quantunque contro voglia, perchè quel mondo nel cui mezzo a vivere son' io costretto, e che non può amarvi, non vuole, che nemmen io vi ami. Ah Signore! se le mie inclinazioni decidessero della mia sorte; s'io potessi andarmene a vivere lontano dagli occhi del pubblico, certamente viverei per voi solo; giacchè voi solo in fine meritate d'essere servito; ma voi lo sapete fino a qual segno sia il mondo spietato contro coloro che vi servono senza riserva, e alla maniera, onde volete essere da loro servito; e che costretto a vivere nel mondo, dove sarebbe necessario dichiararsi o per voi o per lui, quantunque non abbia volontà di più offendervi, ho tuttavia la debolezza di seguire certe strade che vi offendono; e benchè non mi senta alcun genio col mondo, sento contuttociò di non aver forze e coraggio che basti per dispiacergli. O uomo, esclama S. Giangrisostomo, ma comprendete voi il senso di queste parole? Voi, se non sapete, voi dite a Dio: Maleditemi Signore, ne son contento, purchè il mondo mi approvi; voglio piuttosto essere in eterno oggetto delle vostre vendette, e de' vostri disprezzi, di quello che non godere quaggiù la stima, e le vane approvazioni degli uomini. Vi mette orrore F. M. questa empietà; eppure voi siete l'empio, mio caro Uditore.

Nè solamente questo timore del mondo oltraggia Dio nella sua grandezza, ma ingiurioso è altresì alla verità delle sue promesse. Imperciocchè, quando voi vi dichiaraste per Gesucristo, credete che non saprebbe egli fortificare il cuor vostro contro lo scatenamento e la stravaganza delle umane censure? e che tutte le saette, che scaglieranno contro di voi le lingue degli stolti, si rassomiglieranno a quelle, da mano d'imbelle fanciullo lanciate, alle quali nemmen si degna far riparo? *Sagittæ parvulorum factæ sunt plagæ eorum.* (*Ps.* 63. 8.) Credete, che illuminato con nuovi raggi di grazia, non udirete anzi con un santo orgoglio que' discor-

scorsi i quali conoscerete derivare da una ragione illusa e da Dio abbandonata? Credete, che non risguarderete con occhio diverso i giudizj degli uomini? Ah! se vi penetrassero ancora i loro motteggi, sarà questo, perchè sentirete compassione e dolore del lor traviamento e della lor perdita: desidererete, ch' eglino conoscano Dio, e non che vi approvino; che benedicano il suo santo nome, e non che applaudano al vostro; che restino penetrati dalla virtù, e non che ammirino i vostri esempli; avrete maggior impegno per la loro salute, che non di riportare i loro applausi; e più per la gloria del Signore, che per la vostra. Io ho afflitta l' anima mia col digiuno, diceva un tempo il Re penitente, e il mondo se ne burlò; mi sono coperto di cenere e di cilicio; e divenni la favola di Gerusalemme; ho pianto il mio peccato alla vostra presenza, o mio Dio, e diedi materia a' mordaci discorsi, e satirici motteggi degli stolti: *Et posui vestimentum meum cilicium, & factus sum illis in parabolam .... & in me psallebant qui bibebant vinum*. (*Ps.* 68. 12. 13.) E allora tocco assai più dalla loro stoltezza, che dai loro insulti, vi ho pregato, o mio Dio, di aver compassione della lor cecità, e di manifestare ad essi l'eterne verità della vostra giustizia: *Ego vero orationem meam ad te Domine*. (*Ibid. v.* 14.) Ecco qual' impressione faranno anche in voi i vani discorsi dei censori della virtù. Sebbene ho detto ancor poco: credete che in que' primi momenti di grazia e di una vera conversione di cuore, possa un' anima restar penetrata d' altra cosa che dal suo Dio, e dall' orrore della passata sua vita? Ah! ch' è sì viva la compunzione in que' felici esordj; così divine le attrattive della grazia, ch' ebrio, dirò così, il cuore dalla forza del suo dolore, e dalla novità del santo diletto non può gustare altra gioja, se non se quella di possedere il suo Dio, nè d' altra tristezza è capace, se non se di averlo potuto offendere. Mondo profano! e che possono allora i vostri discorsi in un' anima, che più non vi conosce? che importano allora al Giusto le critiche e le derisioni de' figliuoli degli uomini, essendo egli già dalla Fede innalzato sopra tutte le umane cose; e avendo la sorte di trattenersi col suo Dio, come un amico con l'altro amico, di modo che neppur men sa egli più ciò che succede nel mondo? Egli è un Mosè sul monte santo, che vede il suo Dio a faccia a faccia, che gusta il piacere ineffabile di sua presenza, e che in conseguenza non è in caso di essere penetrato dalle mormorazioni e calunnie, che contro di lui si spargono al piano. Fatene voi ragione anime giuste, che qui mi udite; raccontate le maraviglie del Signore, e quali furono i principj delle operazioni divine della grazia, che cambiò il vostro cuore; e confondete la debolezza del peccator timido, il quale non sa comprendere, ch' abbia maniera un Dio di farsi più amare, che non possa il mondo farsi temere.

Ma eccovi la illusione, che si oppone a queste massime sante. Si vuole senza differire prendere certe misure per la propria salute; si è già sazio del mondo e de' piaceri, e per propria sperienza si è persuaso, non esservi altra soda felicità sulla terra, che il darsi a Dio. Ma che per questo? Per cominciare una nuova vita vi ha forse bisogno di farlo con istrepito? è forse necessario di appendere le cedole per far noto al mondo, che si ha risoluto di prendere il partito della divozione? Converrà forse fare una pubblica comparsa, in cui d'ordinario c'entra più l' imprudenza e l'amor proprio, che non lo Spirito di Dio; che va poi a terminare in render ridicola la virtù? Non è più saggio partito il dar certe cose al mondo, cui la convenienza richiede, e riservare il cuore a Dio, il quale appunto il cuor vuole, serbando nell' esterno una condotta simile agli altri? Così fece quell' Angiolo, che conduceva il giovane Tobia, il quale quantunque fosse del continuo presente al Signore, e di un' invisibil cibo si nodrisse, simile tuttavia si studiava di comparire agli altri uomini, usando delle stesse vivande com' essi: *Videbar quidem vobiscum manducare & bibere; sed ego cibo invisibili, & potu, qui ab hominibus videri non potest, utor*. (*Tob.* 12. 19.)

Quest'era appunto l'illusione di quel celebre vecchio Vittorino, al riferire di S. Agostino, uomo a giorni suoi, famo-

moso in Milano pel suo sapere, e per la sua eloquenza. Disingannato egli della vanità degl'idoli, convinto della verità de' nostri Libri santi, Cristiano nel cuore, si persuadeva, che il Signore, il quale considera solamente l'interno, non esigesse d'avvantaggio; e che attesa la sua età avanzata potesse egli dispensarsi, dal fare una scena strepitosa in Milano, dichiarando paletemente la sua conversione. Io son Cristiano, quantunque non sembri, ripeteva egli spesso al santo Sacerdote Simpliciano, il quale incessantemente esortavalo alla Fede: *Noveris me jam esse Christianum*. E perchè quel servo di Gesucristo gli rispondeva di non crederlo, se nol vedeva nelle adunanze de' Fedeli dar segni pubblici della sua fede e della sua conversione cogli altri Fedeli: *Non credam, nec deputabo te inter Christianos, nisi in Ecclesia Christi te videro*. Sono forse le mura, che fanno i Cristiani? ripigliava Vittorino illuso ancora, quasi burlandosi della semplicità dell'amico: *Ergo ne parietes faciunt Christianum*? Ma voi mio Dio non tardaste, continua lo stesso Padre, ad illuminare la sua cecità, voi gli faceste comprendere, che il vergognarsi degli umili misterj del vostro Verbo, e non arrossare delle sagrileghe cirimonie de' demonj era un'empietà; finalmente ebbe rossore della vanità, e nulla più della verità: *Erubuit vanitati, depuduit veritati*.

E in fatti F. M., trattare ancora il mondo con queste riserve, vuol dire non essere ancora Cristiano. So ancor io, esservi delle convenienze indispensabili dal costume introdotte, dalle quali la più esatta pietà non può esimersi; so, che la carità è prudente, e prende varie forme; che bisogna sapere talora essere debole co' deboli; e che in certi incontri è virtù e merito, il saper essere opportunamente, dirò così, men virtuoso, e meno perfetto. Ma dico altresì, che tutte quelle riserve, le quali tendono solo a persuadere al mondo, che noi approviamo ancora i suoi abusi e le sue massime, e a liberarci dal concetto di servi di Gesucristo, come da un titolo d'ignominia e d'infamia, è una rea dissimulazione, ingiuriosa alla maestà della Religione, e men degna di scusa, che non lo sia un'aperto e palese libertinaggio.

Imperciocchè non è questo un' oltraggio, che voi fate alla grandezza di Dio, cui tutte le creature adorano? Come! Voi nol riconoscerete per vostro Dio se non di nascosto; fingerete presso agli uomini di non intendervela con esso lui. Egli sarà la vostra divinità in segreto, ma in pubblico poi ed in palese otterrà il mondo il vostro culto e i vostri omaggi? Oh uomo! Il Dio dunque del Cielo e della terra sarà per voi un Dio dimestico; e confondendolo cogl'idoli soliti a collocarsi un tempo ne' focolari, e nel ricinto d'ogni famiglia, vi contentarete, come Rachele, di tenerlo celato nella vostra tenda, e di adorarlo, senza che il sappiano i vostri fratelli?

In oltre non è questa un' ingratitudine verso la grazia, la quale v' illumina, vi muove, vi rende disgustoso il mondo e le passioni? Come! vi vergognereste di essere eletto da Dio, come un vaso di misericordia? d'essere distinto da tanti altri peccatori, che periscono tuttodì sotto gli occhi vostri, lasciandosi trasportare dagli allettamenti de' sensi e de' piaceri? Voi avreste rossore di essere l'oggetto della clemenza e della bontà divina? Arrossireste de' favori del Cielo; e il benefizio, che risanò l'anima vostra dalle sue piaghe, vi riempierà di confusione, piucchè non ve ne riempì un tempo l'infamia delle vostre piaghe medesime? Oh uomo! un cuor grato può mai arrossire di amare il suo benefattore? E vi par questa la maniera di riconoscere il dono di Dio, mostrandone vergogna di averlo ricevuto?

Vi dirò ancora esser questa una finzione indegna affatto di un cuore nobile e generoso: imperciocchè se siete veramente penetrati dal merito della virtù e della giustizia, perchè tradire su tal proposito i vostri sentimenti? perchè dissimulare vilmente quello che siete? perchè diventare in certo modo un pubblico impostore? Un' anima nata con qualche senso di onore può mai contraffarsi in una maniera sì detestabile? Se siete amico di Gesucristo, perchè celarlo? Quand' anche vivessimo ancora in que' secoli sventurati, quando si risguardava Gesù qual seduttore, e

quan-

quando i Re e i Magistrati erano tutti rivolti contro di lui e contra il suo culto; comendabile pur sarebbe chi avesse il coraggio di dichiararsi a favore di un' amico perseguitato e abbandonato, e per viltà si terrebbe lo smentirlo pubblicamente; e in oggi poi che nessun rischio si corre confessandolo, fingerete di non aver che fare con esso lui? In un cuore ben fatto si può mai tollerare tanta doppiezza? O uomo! voi in tutt'altro vantate un'animo grande, e vi gloriate di sostenere con un procedere nobile, franco, generoso tutti i vostri passi; e poi nella Religione siete il più falso, il più debole, il più vile uomo della terra.

Finalmente aggiungete, essere questo uno scandalo e un' occasione di errore, che preparate a' vostri fratelli: imperciocchè l'esempio che voi lor date nel voler conciliare insieme il servigio del mondo con quello di Gesucristo, più fatale è per essi che non sarebbe il mal esempio di una vita in tutto scorretta. In fatti la vita licenziosa del peccatore gli concilia più censori di sua condotta, di quello che imitatori de' suoi eccessi: ma i piaceri e gli abusi del mondo autorizzati da una vita per altro regolare, e meschiata di azioni anche pie, formano una spezie di seduzione quasi inevitabile. Quanto più voi evitate i maggiori disordini, e vi fate poi leciti tutti i divertimenti e tutti gli abusi che il mondo autorizza, tanto più pericoloso vi rendete a' vostri fratelli; tanto più persuadete loro, non essere il mondo sì incompatibile colla salute come molti sel pensano; tanto più ci preparate degli uditori increduli e prevenuti, quando vorrem poi lor predicare, che non si può servire a due padroni; tanto più finalmente voi moltiplicate nella Chiesa le false penitenze, facendovi modello di mille peccatori tocchi dalla grazia, i quali non si figurano nella virtù niente di più di quello che voi fate; e ne' quali molto più avrebbe operato la grazia della conversione, se la vostra viltà non gli avesse indotti a credere, che tutto il di più che veggono praticarsi dagli altri, è soverchio, è un eccesso; e che voi soli sapete evitare la indiscretezza, appigliarvi all'essenziale, ed essere uomini dabbene, alla maniera che convien'esserlo stando nel mondo. Oh uomo! lasciatemi di nuovo esclamare; non basta dunque che i vostri passati eccessi siano stati un tempo oggetto di scandalo a' vostri fratelli; che eziandio in oggi la vostra falsa virtù sia per loro funesta e fatale?

Senza di che, ditemi F. M. merita poi il mondo che voi gli abbiate tanto riguardo? e quand'anche non fosse colpa il sagrificare al timore de' suoi giudizj e delle sue critiche la eterna salute, non sarebbe una pazzia il farlo? Lo vedrete nella seconda Parte di questa Predica: la pazzia dell'umano rispetto.

SECONDA PARTE.

Stolto è ogni peccatore: perchè chiunque pecca, preferisce un momentaneo piacere alla speranza di un bene eterno. Contuttociò dalle nostre passioni nascono certi errori, cui non è sì facile sempre distinguere dalla verità: tanto bene sann'elleno mascherargli col vero, e rassomigliarveli; e sì malagevole ne addiviene il discernimento, che quasi impossibile è il non prendere abbaglio; talchè si può dire, darsi delle illusioni, le quali, quantunque opposte alle regole ed al dovere, possono almeno scusarsi colle apparenze dell'equità, e della sapienza. Di questo numero non è però quella di cui noi parliamo; che anzi all'opposto vi si appalesa per modo la stravaganza, che quasi è impossibile il prendere abbaglio; ed è verissimo, essere stolto in sommo grado quel peccatore il quale tocco da un sincero desiderio di darsi a Dio, non ha coraggio di farlo, per timore del mondo, e de' suoi puerili discorsi, e vane censure. In fatti se mi permettete di considerare questo frivolo timore in sè stesso, e nelle circostanze che lo accompagnano, converrete senz'altro meco, essere in tutto del pari stolto.

Dico, considerato in sè stesso: imperciocchè, M. C. Uditore, mettetevi in quello stato che più vi aggrada; siate uomo dabbene, o uomo di bel tempo, sciegliete la Corte o il ritiro; vivere da Filosofo o da libertino; datemivi per donna regolare, o per donna mondana: credete voi di poter mai

giu-

giugnere a tanto, in qualunque stato voi siate, sicchè tutti gli uomini abbiano ad approvare la vostra condotta, e i voti comuni abbiano tutti a concorrere in vostro favore? Anche di presente quel tenore di vita serbando, che il più atto vi sembra per isfuggire le dicerie degli uomini, non avendo il coraggio di romperla affatto col mondo, ma trattandolo con tanti risguardi, credete per questo che tutti vi applaudano, e se avete de' panegiristi che non vi sia ancora chi vi disapprovi, e vi critichi? Dove si dice di voi, che siete uomo davvero, amico generoso, guerriero invitto, cortigiano sincero e disinteressato, mente ornata e sublime, donna inappuntabile, e da ogni sospetto immune; ma v'ha ancor chi vi accusa di perfidia; vi taccia di mala fede, avvilisce lo splendore e il merito de' vostri talenti, e de' vostri servigi; vi mette in ischiera coll' anime volgari; e vi attribuisce degli attacchi segreti, e delle debolezze indegne della vostra gloria. Ripassate per tutti gli stati, e vedete, se vi riuscirà mai di ridurre tutti gli uomini ad interessarsi per la vostra riputazione, e ad approvare la vostra condotta. Vendicando Mosè la causa di un' Israelita oppresso, contra la violenza di un' Egiziano, non va esente dalle critiche de' suoi fratelli. Lo stesso Mosè vendicando la gloria del Signore sopra i suoi fratelli medesimi, collo sterminare i mormoratori, non ha miglior fortuna presso di loro, nè può andar immune dai loro rimproveri. Mosè ritirato per quaranta giorni sul monte, mentre preferisce le sante dolcezze della sua solitudine, e le comunicazioni ineffabili col suo Dio al governo delle Tribù, ed al vano splendore del comando e dell'autorità, ne' pubblici discorsi di tutto l' esercito vien trattato da seduttore, che dopo aver ingannato il popolo disparve poi per involarsi al gastigo, cui meritava la sua impostura. E lo stesso Mosè presso a quel medesimo popolo, mentre conduce le Tribù ed esercita il ministero, ond'il Signore avealo incaricato, è un' ambizioso, che ama il comando e che si usurpa solo quell' autorità, cui con Aronne suo fratello dovrebbe dividere. Lo zelo, l'indulgenza; la vita comune, la ritirata; la fuga dei posti eminenti, l'esercizio delle dignità, tutto è censurato. Fate, se vi dà l'animo, che tutti gli uomini si uniscano a commendarvi, e allora vi si permetterà alla buon'ora, di prendere per regola della vostra condotta la vanità delle loro opinioni; ma sempre dispiacerete agli uni per que' motivi medesimi onde avrete saputo dare agli altri nel genio; nè mai gli uomini potrann' essere d' accordo, perchè le passioni sono la regola dei loro giudizj, le quali non sono in tutti gli uomini le medesime.

Or s'è così, mio caro Uditore, che in nessuna circostanza di vostra vita, non potrete evitare la stravaganza degli umani giudizj, perchè vorrete temerla sol quando si tratta di divozione e di pietà? Se vi dichiararete per Gesucristo, che ve ne avverrà? Niente di più di quello che giornalmente vi accade nelle temporali vostre imprese: ognuno si ergerà in giudice di questo nuovo passo; ognuno si crederà in diritto di prescrivervi, lungi però da voi, delle regole secondo il proprio gusto, e di darvi degli avvisi secondo il loro pensare; avrete degli apologisti e dei censori. Or se questo inconveniente non vi tiene addietro ne' vostri affari terreni, potrà frastornarvi dal grande affare della salute? E savviezza sarà, il non aver coraggio di salvarvi per timore di un male, cui non potete evitare, anche abbandonando il pensiero di vostra eterna salute? Ah! considerate piuttosto la contraddizione delle lingue, e la strana diversità degli umani giudizj, come un' effetto delle disposizioni eterne della divina sapienza, la quale permette, che il mondo sia sempre quella stolta Babilonia, dove ognuno parlava un diverso linguaggio, affinchè la fede de' servi suoi in questa confusione s'istruisca, venga a scoprire quanto frivole siano le opinioni e le critiche degli uomini, e impari a non temere ciò che il mondo stesso ne insegna a disprezzare.

Ma io vo innanzi col discorso, e dico: Quand' anche appigliandovi al partito della virtù, vi conciliaste tutto il mondo contro, a chi ha Iddio dalla sua, che importa F. M. de' giudizj degli uomini? Operate forse per il mondo la vostra salute? Se vi dannate vi sal-

salverà forse l'uomo? e se il Signore vi giustifica, chi oserà condannarvi? Non dovrà ognuno portare il proprio fardello dinanzi alla Maestà terribile di quegli, il quale riprenderà il mondo dell'ingiustizia de' suoi giudizj, e giudicherà quelli che giudicano la terra? Temete dunque i giudizj di Dio, i quali debbono decidere della vostra eternità; ma quanto agli uomini, pensino di voi ciò che vogliono, non ci badate nemmeno; mentre che ha che fare la loro stima, o il loro disprezzo colla vostra eterna sorte?

Sebbene che dissi? Anzi i loro disprezzi, e le lor critiche sono sempre la ricompensa della virtù, ed il più certo presaggio di nostra salute: e per conseguenza, se il vostro cambiamento di vita avesse potuto meritarvi gli applausi di un certo mondo, dovrebbe anzi diventarvi sospetta una conversione, la quale fosse loro piaciuta. Una virtù che sia secondo il genio de' peccatori mi si rende tosto sospetta; l'opera di Dio approvata dagli uomini, mi farebbe temere, che non vi avesse ancora qualche cosa di umano; temerei di una conversione, che non avesse fatto cambiar sentimenti al mondo intorno alla vostra nuova condotta; sempre vi sarebbe da temere, che tra voi e lui non passasse ancora qualche segreta intelligenza, e qualche sorta di conformità (imperciocchè d'ordinario non vuole il mondo approvare, se non coloro che a lui rassomigliano) e che Gesucristo in voi non condannasse ciò che il mondo anco approva. Ma se avete la bella fortuna di meritarvi le sue critiche, non temete nò non temete, vel dico per parte di Dio; i disprezzi degli uomini vi assicurano dell'approvazione del cielo; voi appartenete a Gesucristo, dacchè il mondo vi riprova.

In fatti F. M. il Giusto quaggiù in terra si rassomiglia a quel sacro fuoco, cui gli Ebrei, dopo il ritorno dalla cattività ritrovarono nascosto nelle viscere della terra: da principio non altro rinvennero, dice la Scrittura, che un acqua densa e fangosa: *Non invenerunt ignem, sed aquam crassam*: (2. *Mach.* 1. 20.) ma appena il sole, dileguando le nubi che allora ascondevanlo, percosse co' suoi caldi e luminosi raggi quell'acqua, che tosto si vide accendersi quel divin fuoco, e fiammeggiare con uno splendore sì vivo ed insolito, che abbagliati gli spettatori attoniti e sorpresi rimasero: *Utque tempus affuit quo sol refulsit, qui prius erat in nubilo, accensus est ignis magnus, ita ut omnes mirarentur*. (*Ibid.* 22.) Tale è la condizione del Giusto in questa vita; il sagro fuoco, cui porta ascoso nel cuore, rimane coperto sotto vili apparenze; si reputa una creta spregievole, buona solo da calcarsi co' piedi, perchè quaggiù è il tempo di sua cattività, e Gesucristo, il sole dell'eternità, sotto densa nube sta ancor velato. Ma quando un giorno il Figliuolo dell'uomo comparendo dall'alto de' cieli sopra una nube di gloria, vincitore de' suoi nimici, con a' piedi le nazioni raccolte, vibrerà sopra il Giusto qualche raggio della sua luce e maestà, vedrassi allora accendersi quel foco sotto le apparenze di una vil creta or celato; quell'uomo or sì abbietto, sì spregievole, distinguersi tra la turba, risplendere d'un insolito lume, sollevarsi in aria cinto di gloria e d'immortalità; e porgere agli amatori del mondo uno spettacolo tanto più sorprendente, in quanto che aggiugnerà alla loro sorpresa, la crudele disperazione di una sorte molto diversa: *Utque tempus affuit quo sol refulsit, qui prius erat in nubilo, accensus est ignis magnus, ita ut omnes mirarentur*. Uomini deboli! oh come spregievoli sembrano i vostri discorsi ad un'anima, la quale può consolarsi con questa speranza!

Che se il timore dell'umano rispetto è stolto in se stesso, lo è altresì M. F. e molto più in tutte le circostanze che lo accompagnano. Uditene le pruove, mio caro Uditore. E primieramente, se siete disingannato del mondo a segno, di desiderare, siccome fate mille volte al giorno, di romperla con lui, perchè poi stimate ancor qualche cosa i suoi giudizj? Se dopo averlo ben conosciuto, voi lo trovate degno di un profondo disprezzo, perchè poi volete essere approvato da chi vi pare sì indegno di esserlo?

Oltrediche non vi si potrebbe dire, massime a voi: Sino al presente voi pur godeste con tanta ingiustizia la stima

ma degli uomini; siete un'abisso di miseria e di corruzione agli occhi di Dio; voi solo sapete sino a qual segno sia giunta la misura delle vostre debolezze, e de' vostri peccati dinanzi a lui; di quelle debolezze, ch' esposte a' pubblici sguardi, vi avrebbono coperto di un' obbrobrio e di una ignominia eterna: eppure il mondo vi lodò, quando camminaste per le sue vie; esaltò con vani encomj i vostri vani talenti; passaste per uomo generoso, fedele, moderato, saggio, disinteressato, equo: tutte queste virtù senza la pietà erano virtù false, il sapete; e nel vostro cuore più false ancora, per la sollecitudine che aveste di ascondere agli occhi degli uomini i vostri veri vizj; ah! e non converrà dunque, che Iddio sia vendicato; che voi rientriate nell' ordine della verità e della giustizia? Non vi sarà necessario tollerare, che il mondo ricusi ingiustamente alla vostra virtù quelle lodi, che diede un tempo ingiustamente a' vostri vizj, e riparare con una piccola umiliazione l' ingiustizia della gloria e della stima, che avete per tanto tempo usurpata? Siatene giudici voi, se non è ragionevole e giusto questo compenso.

Ma qui non ista ancora il tutto: imperciocchè finalmente perchè temere nelle vie di salute ciò che non temeste un tempo in quelle della colpa? Voi pure non contaste per niente i vani discorsi degli uomini, quando vi abbandonaste a' più vergognosi eccessi? Or se le vostre passioni non temettero le pubbliche critiche, più timida sarà la vostra penitenza? Nessun riguardo usaste ne' vostri piaceri, e con tante riserve andarete nella vostra salute? Lo avete pur detto tante volte, in mezzo alle vostre insane allegrezze, per tranquillarvi, e rendervi superiori a' pubblici discorsi, che bisognava lasciar parlare al mondo; e ciò diceste quando più l' amavate, e quando con più di genio da voi si seguivano le di lui massime: or poichè avete risoluto di abbandonarlo, saranno di maggior peso presso di voi i suoi discorsi? E allora solo comincierete a temerlo, quando già cominciaste a dispregiarlo?

Ah! solo dunque trattandosi del Signore saremo noi timidi F. M. la colpa camminerà colla fronte eretta; la virtù andrà nascosta, e si vergognerà di comparire; il peccato, quel figliuolo di tenebre, non temerà la luce, la virtù, quel frutto di luce, cercherà le tenebre, nè avrà il coraggio di mostrarsi in pubblico. Erode in faccia a tutta la Palestina disonora il suo nome e la sua dignità coll' infamia di un incestuosa passione. Giezabelle, quella Principessa di peccati sì carica, elegge un giorno solenne per farsi vedere dalle finestre del suo palagio di Samaria con maggior indecenza, e con più fasto. Ma quando poi Sedecia Re di Giuda tocco da interno dolore, risolve finalmente di arrendersi agli avvisi del cielo, ed alle publiche rimostranze di Geremia, manda a cercare di nascosto quel Profeta, prende le più caute misure per non esser scoperto, e teme anche gli occhi de' suoi Cortigiani. Ma quando poi quella Regina d' Israello, moglie a Geroboamo, vuole ricorrere nella sua afflizione ad un Profeta del Signore, e mostrando con questo passo di riconoscere il poter del Dio di Giuda e la vanità degl' idoli dal suo sposo eretti, i quali non potevano rendere al di lei figliuolo la sanità; s' asconde sotto mentite spoglie; e destreggiando co' vitelli d' oro, e accomodandosi in parte al pubblico errore de' suoi sudditi, che gli adorano, cerca così di tenere a tutti celato questo primo passo di religione e del suo ritorno al Dio de' suoi padri.

Ma grande Iddio! sarà dunque vergogna il servire a voi; a voi, che date la vita, il moto, e l' essere a tutte le creature; a voi, al quale solo appartengono gl' imperj, la gloria, la lode, i rendimenti di grazie? Vergogna dunque sarà, il confessare il vostro nome; il riconoscere, che siete solo grande, solo adorabile, solo immortale? O non è anzi ogni riserva su questo punto, un' oltraggio che fa la creatura alla vostra gloria e all' onore che voi gli fate, permettendoli che vi adori.

Che se tante ragioni, M. caro Uditore, non bastassero a farvi rilevare il ridicolo di questa debolezza, veniamo alla cosa stessa; e ditemi un poco. Che si potrà dire di voi nel mondo, che in tanta costernazione v'abbia a mettere? Forse che siete incostante, e che avete gusto di dar delle scene al pubblico? Beata incostanza che vi distacca da un

mondo, sempre fluttuante ed incerto, per attaccarvi a' beni immutabili, cui niuno potrà più toglierv! Forse, che siete un pazzo rinunziando così presto ai piaceri dell' età vostra? Santa pazzia più saggia di tutta la sapienza del secolo; giacchè rinunziando a' piaceri, nulla perdete; laddove trovando Dio, possedete ogni cosa! Che reggere non potrete, e che tale è l'esito di tutte le conversioni troppo vive, e fervorose? Utili rimproveri, che diventano istruzioni per voi, e che debbono animare la vostra vigilanza. Che da voi non si abbandona il mondo, se non perchè il mondo è il primo ad abbandonarvi? Preziosa ingiustizia, la quale vi toglie di ricevere quaggiù una vana ricompensa nelle lodi degli uomini. Che avete le vostre mire, i vostri secondi fini, e che cambiate personaggio a solo oggetto di poter sortire più sicuramente l'intento vostro? Sospetto più vergognoso al mondo, che non a voi. Che affettate certe singolarità, le quali vi fanno ridicolo? Dolce censura, la quale vi dichiara seguace de' Santi, che non rassomigliarono mai alla moltitudine, e che in tutti i secoli sono stati uomini singolari. Finalmente, che dopo la vostra conversione non siete più buono a nulla? Mio Dio! ma il servire a voi, ma l'amarvi, ma il travagliare a meritare di possedervi in eterno; ma l'adempire a' proprj doveri di Principe, di suddito, di uomo pubblico, di padre di famiglia; ma pregare per i suoi fratelli, edificarli co' suoi esempli, soccorrerli nei loro bisogni, consolarli nelle loro afflizioni, camminare ne' precetti della vostra santa Legge, tutto questo sia un'essere inutile alla terra? Ma le imprese più luminose degli amatori del mondo, paragonate ad una sol' opera oscura degna dell' eternità, che altro sono, se non inezie da fanciulli ed una deplorabile inutilità?

Ecco dunque, M. C. Uditore, que' discorsi sì formidabili, che abbandonare vi fanno l' impresa della vostra eterna salute. Eppure non vi ho ancor dimandato, chi gli tenga questi discorsi: certamente non sono le persone dabbene, le quali benedicono anzi il Signore delle sue misericordie sopra l' anima vostra; non sono nemmeno i più saggi tra mondani, presso de' quali la virtù ha sempre il suo pregio e la sua stima; saranno un piccol numero di teste sventate, d' anime licenziose, e queste ancora nel loro interno rendono gloria alla virtù, e non possono a meno di non rispettarla, mentre pur ne fanno il soggetto delle lor pubbliche derisioni. E questa è la mia ultima riflessione contra il vizio dell' umano rispetto, vizio che contiene un' errore ingiurioso alla virtù, figurandovela voi, come una condizione abbietta, e spregievole, quando all' opposto anche il mondo la rispetta e l' ammira; nel che consiste l' ingiustizia dell' umano rispetto.

TERZA PARTE.

E' vero che i Libri santi non promettono che persecuzioni a chiunque vorrà vivere nella pietà la qual' è secondo Gesucristo; e a Dio non piaccia, ch' io venga qui a contraddire al linguaggio della Fede, e a togliere alla virtù un carattere sì divino, e dirò ancora sì consolante per le anime Giuste. Ma il mondo, dice Sant' Agostino, non sempre perseguita le persone dabbene col dispregiarle; lo fa piuttosto col porgere loro degli allettamenti valevoli a sedurre la loro innocenza; coll' autorizzare degli scandali, che possono o prevertire la loro fede, o almeno che fanno gemere la loro pietà: imperciocchè v' hanno molte maniere di persecuzioni, e i dispregi, e gli obbrobrj non sono nè la più pericolosa, nè la più comune.

In fatti non è oggidì questo lo scoglio più fatale per la virtù; mentre quel mondo nimico di Gesucristo, quel mondo, che non conosce Iddio; quel mondo, che chiama il bene male, e il male bene; quel mondo, tuttochè mondo sia, rispetta neppur nemmeno la virtù; invidia anche talora la bella sorte dell' anime virtuose; cerca bene spesso un qualche asilo presso ai seguaci della virtù; e pubblici onori ancora le rende.

E certamente non è da credere, che l' errore e il disordine abbiano un tal predominio preso nel mondo, sicchè non resti ancora negli uomini qualche avanzo di rettitudine, e qualche scintilla di verità: i peccatori più perduti serbano tuttavia in loro dei senti-

men-

menti di giustizia e di ragione, i quali ad onta della loro depravazione, prendono gl'interessi della virtù, e gli sforzano a rispettare ciò che non possono ancora amare. Portano i Giusti in fronte impressi non so quai tratti divini, che lor conciliano venerazione e rispetto, per modo che non si può a meno di non ossequiarli: sono, come uno spettacolo di religione, cui non si può mirare senza una spezie di culto; sono come l'arca del Signore, ed il soggiorno della sua gloria, la quale anche in mezzo a' Filistei ispira terrore e maestà.

Anzi quanto più un'anima mondana è schiava di sue passioni, tanto più ella stima in segreto il Giusto che fa disprezzarle; sente nella propria debolezza tutto il merito della virtù. Quanto più si sente predominata dalla voluttà, tanto più comprende, non essetvi cosa, che agguagli la grandezza e la forza di un'anima che può resistere ad incentivi sì poderosi; tutte le sue cadute, sono per lei tante lezioni onorevoli al Giusto; e impara a stimare la pietà dalle violenze, onde per isperienza prova, dover' essere capace un'anima che brama vivere secondo Dio. Quindi un'anima fedele sembra al peccatore uno spettacolo mille volte più degno di ammirazione, di tutti quelli che il mondo ammira: vede, che la fortuna, o l'ardire può fare dei conquistatori; che la nascita o il caso danno i scettri e le corone; che gli uomini grandi debbono benespesso il lor nome o alle congetture del loro secolo, o al capriccio e alle adulazioni de' popoli; che gli onori e le dignità non sono sempre il frutto della riputazione e del merito; che finalmente certi talenti felici coltivati col travaglio e coll' applicazione possono aspirare a varie sorte di gloria che suol dare il mondo; nè esservi cosa, per conseguire la quale non trovi ognuno in se stesso le disposizioni, e dirò così i primi lineamenti: solo la virtù è un merito tale, che non ha pari, e merito tutto del Giusto; merito cui tutto dentro di noi contraddice, e per cui tante ripugnanze e opposizioni ognuno sperimenta in sè stesso. In tal maniera anche il vizio conduce ad onorare la virtù, e le tenebre rendono testimonianza alla luce.

Nè solamente il mondo non disprezza i servi di Gesucristo, che anzi gli chiama beati, invidia la loro sorte, e accorda, aver eglino scelta la miglior parte. Sì M. C. U. voi vi pensate forse, che i peccatori schiavi delle loro passioni siano sempre ebbri de' sensuali diletti e della loro ingannevole felicità; credete che l' illusione duri sempre, e che un sogno sia tutta la loro vita; ma v' ingannate. Anche in mezzo dei loro falsi piaceri, rimirano il Giusto con occhio d' invidia; oppongono la pace di sua coscienza alle crudeli agitazioni, ond' eglino son lacerati; le consolazioni, che quelli godono nelle virtù, alle vive amarezze che sempre il mondo mesce alle loro passioni; la dolce quiete, e la tranquillità del loro ritiro, ai perpetui movimenti delle proprie pretensioni e speranze; i giorni del giusto pieni di opere buone, e sempre occupati per la salute, alla fievolezza, e alla noja dei loro giorni pieni solo d' inezie e d' inutilità: un parallelo sì luttuoso per essi gli fa internamente gemere e sospirare; sentono tutta la miseria del loro stato, e quanto sia felice la condizione di chi serve a Dio. Ah! perchè dunque temerete di comparire servo di Gesucristo, in faccia de' peccatori, i quali desidereranno di diventar simili a voi, quando lascierete di rassomigliarvi più ad essi?

Forse di presente mirano con occhio di disprezzo tutti que' talenti mondani, de' quali vi pregiate voi tanto; e in grazia de' quali vi credete di meritare la loro stima: forse vi mettono in ridicolo per quelle stesse cose, onde voi vi lusingate di dar loro nel genio: forse la rassomiglianza delle loro passioni diminuisce agli occhi loro il merito delle vostre: la gelosia vi contende una vana bellezza; l'orgoglio, i natali; l' ambizione, il valore, e i servigi prestati; la superbia, le vostre doti e la vostra capacità. Ma diventate uomo dabbene: la pietà non ammette gelosia; il mondo, che a questa sorte di merito non aspira, non ve ne contenderà il vanto; anzi forse con questo vi renderà insieme tutti gli altri, che ora ingiustamente vi rifiuta: la pietà farà che si rispettino i vostri natali, che si stimino i vostri servigi, i vostri talenti, e tutte l'altre doti vostre personali; nè comincierà il

mondo a pregiare in voi codesti vani vantaggi, se non poichè avrete cominciato a disprezzare voi stesso per Gesucristo.

Si dirà, che in età così fresca un gran sagrifizio faceste, rinunziando al mondo, tuttochè di quelle doti forniti, onde fare nel mondo una grande comparsa, e tuttochè possessori di copiosi beni, e di un nome illustre. Non già che in fatti meritamente il mondo possa tanto esaltare la generosità di questa rinunzia: imperciocchè, quand'anche a' vostri piedi, o mio Dio, si depongano scettri e corone, e tutta la gloria mondana, in fine a che si rinunzia, se non ad un bene ingannevole sorgente di mille affanni? Per altro vi sagrifica cosa che possa essere neppur paragonata al tesoro della giustizia, onde voi arricchite l' anima fedele, e alla gloria, che dal servire a voi le deriva? Ma il mondo ingiusto estimatore delle cose celesti, non lascierà di ammirare, e di esaltare il coraggio di sì gran sagrifizio, e non che temere delle sue critiche, vi darann' anzi pena le ingiuste sue lodi; e vendicando la gloria del Signore contra gli applausi ingiuriosi degli uomini, gli direte penetrati da un vero sentimento del vostro niente e di sua grandezza: Quai cose ho poi lasciate, mio Dio, che voi abbiate a rendermene il centuplo?

Quello però che alla virtù più onorevole mi sembra, si è, che non solamente il mondo invidia la sorte delle persone dabbene; ma che inoltre non cerca, nè trova d' ordinario altra consolazione, che nella loro fedeltà e rettitudine. E certamente voi stesso M. C. U. nelle vostre afflizioni, e in quelle amare congiunture, ove un rovescio fatale di fortuna vi tolse quasi ogni speranza di più risorgere, in quel sì misero stato, in chi la presenza degli amici compagni de' vostri piaceri v' era insopportabile, e in cui forse da loro eravate stato abbandonato; dove trovaste la vostra consolazione, se non nel conversare con un' amico santo e fedele? Non fu egli, dice Sant' Agostino, che pianse con voi; che versò sulle vostre piaghe dell' oglio per raddolcirle; che a poco a poco ridusse il vostro cuore esasperato a conformarsi a' disegni della Provvidenza; che nella vostra oppressione vi sostenne, e che divenne in certo modo il depositario di tutto il vostro dolore, col farsi il confidente de' vostri travagli? Non provaste voi allora, che i soli uomini dabbene ponno essere veri amici; e soli sono capaci di entrare a parte delle disgrazie de' loro amici senza raffreddarsi, e delle loro prosperità senza invidia?

Sì M. F. co' Giusti vanno a consolarsi tutto giorno i mondani delle perfidie del mondo, e delle vicende della fortuna; ad essi vanno per ricrearsi della noja de' piaceri, della violenza delle soggezioni, e delle convenienze, dell' agitazioni, delle speranze, e de' progetti: ad essi vanno per respirare quell' aria di candore, di sincerità, di verità, che non si trova nel mondo: nel loro seno vanno a versare i più segreti movimenti del loro cuore, gl' interessi della loro fortuna, le segrete misure dei loro progetti i misteri delle loro speranze; e poi confessano, che sono pazzi gli uomini d' agitarsi tanto, e che il mondo è in fine un sogno ed un' ombra: quivi non temono già, siccome sempre altrove stanno in sospetto, di aprirsi ad un nimico, ad un emolo, ad un traditore: ad essi tutto si appalesa il loro cuore senza ribrezzo, e in loro riposa senza briga di pendere tante cautele, e misure; e gode il piacere di spiegarsi senza timore d' insidie.

Ed ecco donde deriva per ultimo, rendersi pubblici onori anche dal mondo alla virtù. Si veggono tutto dì delle persone di bassa estrazione, ma nobilitate dai doni della grazia riscuotere quelle distinzioni e quegli ossequi che non si danno alla nascita o alle dignità: si videro de' servi di Gesucristo, vili secondo il secolo, diventare gli arbitri de' Principi e del popoli, e proccaciarsi colla sola riputazione della loro virtù quegli omaggi cui non ardì mai pretendere la vanità più boriosa. Vide un tempo l' Oriente il solitario Antonio, appena conosciuto nella sua patria, riempire l' universo della fama del suo nome, e riputarsi più gloriosi i Cesari per avere ricevuta una Lettera dell' uomo di Dio, che non per la conquista di tutto l' Impero. Geu Re d' Isdraello in una solenne cirimonia fa salire nel suo cocchio il sant' uomo

uomo Gionadabbo, nè la Reale Maestà punto vergognasi di avere a fianco un semplice Profeta. Danielo, uno de' figliuoli della cattività, riceve nulla ostante nel Palagio di un Re infedele, e in un' Impero ov' era cattivo, gli onori della porpora, e dell' anello d' oro. La Corte più dissoluta della Palestina non può rifiutare pubblici onori all' austerità di Giambattista; ed Erode soffre rispettoso la santa libertà del Precursore, primachè per troppa debolezza giugnesse a farlo martirizzare. E voi o uomo arrossirete della virtù? Ah! nò, che quest' anzi vi renderà illustre tra i popoli, dice lo Spirito santo; vi farà onorare da' saggi e da' seniori, vi concilierà la stima de' Sovrani; e perpetuerà il vostro nome, sicchè vivrete immortale nella memoria de' posteri. *Habebo propter hanc claritatem ad turbas, & honorem apud seniores . . . . & in conspectu potentium admirabilis ero . . . & memoriam æternam his qui post me futuri sunt relinquam.* (*Sap.* 8. 10. 11. 13.)

Guardatevi solo di non meschiare niente di debole e di umano colla pietà; e di non unire colla virtù gli avanzi de' genj, delle passioni, delle debolezze dell' uomo: imperciocchè eccovi ciò che d' ordinario le concilia le derisioni e i motteggi de' mondani. Del rimanente se avete di qualche cosa a temere, temete piuttosto che non si diano gli elogj dovuti ad una penitenza perfetta, ai primi passi della vostra conversione; temete piuttosto che il mondo non vi coroni, innanzi che abbiate legittimamente combattuto; temete che il pubblico errore non vi faccia dimenticare la verità della vostra miseria, e che a forza di sentir lodare i deboli principj della vostra pietà, non vi cadano di memoria quelle colpe cui una vita intera di lagrime basterebbe appena per cancellare. Ecco ove sta il pericolo: tremate che la ingiusta stima degli uomini non sia un gastigo di Dio sopra di voi, il quale accorda forse questa vana ricompensa a certe virtù naturali, che in voi sono, per punire poi con rigore, quando verrà a giudicare le giustizie, la segreta superbia che le corrompe. tanti falsi giusti vi sono nel mondo, che in tal modo ricevono il loro premio. Una virtù debole e nascente dee tutto temere, quando è troppo applaudita: si crede di essere al termine del cammino, quando non si è fatto ancora il primo passo; ed il mondo, che ne sedusse un tempo diminuendo agli occhi nostri i nostri vizj, or ne seduce coll' esagerare le nostre virtù.

Per evitare questa disgrazia non badate punto agli uomini, come se non vi fossero; operate sol per Iddio; a lui affidate gl' interessi della virtù; rimettetevene alle sue disposizioni per le conseguenze, che il vostro cambiamento di vita avrà nel mondo; s' egli permette, che questo passo vi attragga delle lodi e degli applausi, sarà ben fatto in mezzo a queste vane acclamazioni, internarvi con il pensiero nel vostro niente, e nella vostra profonda miseria. S. Paolo nel tempo stesso che tutto un popolo stordito di sua virtù, lo prende per una divinità, e vuole offerirgli sagrifizj; un Paolo ricevuto da' Fedeli, come un' Angiolo di Dio; un Paolo in mezzo a tanta gloria, sente dentro di sè il pungolo ignominioso di satana, che lo umilia; e la mano di Dio che lo sublima, pate che prenda piacere nel tempo medesimo di abbassarlo, affinchè egli non innalzi sè stesso, e di scrivere sul di lui cuore la propria sua debolezza. Ma s' egli permette, che le derisioni e censure de' mondani siano la porzione della vostra virtù, ah! saprà ben egli risarcirvi con delle interne consolazioni di tutte quest' umane amarezze, e sostenere l' opera sua contra lo scatenamento e gli vani sforzi di un mondo profano. Siam disprezzati, diceva un tempo l' Appostolo, siam calpestati come il fango; siamo considerati come un rifiuto del mondo; ma noi in mezzo a queste tribulazioni ed obbrobrj ci rallegriamo, perchè internamente sentimo le ineffabili consolazioni di quegli che non mai lascia di consolare coloro che per il suo nome patiscono. Rimettetevi dunque, ripeto, alla infinita sapienza del vostro Dio quanto alle conseguenze della vostra nuova vita, ma cominciate tosto a servirlo; spezzate una volta quelle catene, il cui vergognoso peso non potete più strascinare; scuotete un giogo, il quale vi opprime: fatevi coraggio di disprezzare i giudizj di un mondo, i cui piaceri già disprezzate; nè vogliate far questo torto al vostro Dio, di temerlo meno del mondo;

do; alla vostra ragione, di stimare più che non meritano i giudizj de' mondani; e finalmente alla virtù, di crederla sempre esposta ai loro oltraggi. E voi, o mio Dio, finite d'illuminare quell'anime deboli, le quali cominciano a conoscervi; fortificate le loro timide ed incostanti volontà; trionfate di nuovo del mondo nel loro cuore; insegnate ad esse, che solo i vostri giudizj si hanno a temere, che i dispregi e le critiche degli uomini altro non fanno, che dare un nuovo risalto, ed aggiungere un nuovo merito alle azioni, cui la vostra sapienza approva; e che le opere di pietà essendo vostro dono, non possono avere altra ricompensa degna di loro, che voi medesimo. Così sia.

P R E D I C A

PER IL MERCORDI' DELLA SECONDA SETTIMANA DI QUARESIMA

DELLA VOCAZIONE.

Tunc accessit ad Jesum mater filiorum Zebedaei cum filiis suis; & ait illi: Dic ut sedeant hi duo filii mei, unus ad dexteram tuam, & unus ad sinistram in regno tuo. Allora la madre de' figliuoli di Zebedeo si avvicinò a Gesù co' due suoi figli, e gli disse: Ordinate che questi due miei figli siano assisi nel vostro Regno, l'uno alla vostra destra, l'altro alla vostra sinistra. *Matth.* 20. 20. 21.

OH! quanto è raro F. M. che la natura si accordi colla grazia, e che le mire della Fede servano di regola ai progetti e ai desiderj di una tenerezza affatto umana. Questa madre dimanda solo per i suoi figli una gloria e una grandezza temporale: pare che non per altro sospiri di vederli accanto a Gesucristo, se non perchè spera di vederli poi un giorno assisi ne' primi posti di un Regno terreno: a tenore de' suoi desiderj decide della lor sorte, senza consultare, se gli eterni consigli si accomodino alla temerità di sue speranze; consulta solo l'eccesso di una materna tenerezza; e senza punto badare, se quello stato di elevazione, a cui pensa di far salire i suoi figli, sia poi quello che Gesucristo loro destina, colle proprie mani gl'innalza e gli mette a sedere sopra un trono immaginario, e si usurpa i diritti di Dio, solo arbitro della sorte degli uomini.

Sì M. F. Iddio solo, che i nostri cuori vede, e che fino abeterno ha disegnato, per quale strada ci condurebbe, egli solo può ispirarcene la scelta; a lui solo appartiene chiamarci a quello stato, nel quale ci ha preparati ne' suoi consigli eterni i mezzi di salute; egli solo deve essere consultato in un affare, in cui solo può illuminarci e condurci; gli usi, le passioni, le circostanze delle fortune, della condizione, de' natali, che d'ordinario hanno più parte nella elezione di uno stato di vita, sono guide ingannevoli, che ci fanno quasi sempre prendere abbaglio. Ora poichè l'ingannarsi su questo punto è il più irreparabile di tutti gli abbagli, vo' in oggi esporvi le regole della Fede intorno a un punto così importante della Dottrina cristiana.

E' vero che la maggior parte di quelli che mi ascoltano, sono già entrati in tali impegni, che loro non permettono più di eleggere; ma non sia inutile nemmen per essi lo scoprir loro nelle mancanze commesse in ordine alla lor vocazione, la prima sorgente delle loro infedeltà ai doveri del loro stato; e questo, o affinchè rettifichino con abbondanti lagrime l'imprudenza della loro elezione, o affinchè rispettando l'ordinazione di Dio nella diversità delle strade, che agli uomini ha disegnate, non

non la faccian de arbitri e da dispotici nel destino di quelli, a' quali hanno data la vita, ma la cui sorte non è perciò meno nelle mani del Signore.

Ecco dunque tutto il suggetto di questa Predica. La elezione dello stato è di tutte le circostanze della vita quella, ove è più frequente l' abbaglio; la elezione dello stato è di tutte le circostanze della vita quella, ove l'abbaglio è più da temere. La scarsezza di una vera vocazione; i pericoli di una falsa vocazione. Imploriamo ec. *Ave Maria*.

PRIMA PARTE.

LA santità è la vocazione generale di tutti i Fedeli; ed il Signore ci ha tutti chiamati, per parlar coll'Appostolo, affinchè siamo santi e puri nel suo cospetto. Contuttociò la strada, onde arrivare a questo beato termine, non è la stessa per tutti gli uomini; questa vita è un paese straniero, in cui si sono formate delle strade infinite e tutte diverse, per le quali camminiam tutti, agguisa di pellegrini, verso la patria celeste; ma per le quali non camminiamo con sicurezza, se non allora che la divina mano vi ci ha collocati.

In fatti F. M. la ragione è la fede ci vietano egualmente di pensare, che il Signore dopo averne chiamati al lume del Vangelo facendoci nascere da genitori Fedeli, non abbia poi voluto ingerirsi, dirò così, nella nostra sorte, e che senza nulla determinare intorno al genere di vita, ed allo stato, in cui vorrebbe che operassimo la nostra salvezza, ci abbia lasciati per tal maniera in mano del nostro consiglio, che abbia rimessa al nostro capriccio una scelta sì decisiva per la nostra eternità.

Dico la ragione: imperciocchè ciò sarebbe un figurarsi, come quegli stolti Filosofi essere Iddio una divinità indolente, che lascia al caso e all' avventura il pensiero delle terrene cose; che siegue il corso delle umane rivoluzioni, in vece che ne dia loro egli il moto; ch'è strascinato dal vago e casuale impulso, che mette in movimento questa gran macchina dell' universo, in vece che glielo imprima e la governi; e ch' è schiavo, anzichè il moderatore degli avvenimenti: ciò sarebbe un torgli quella sollecita provvidenza, e quella universale sapienza, che da un'estremo all' altro del mondo di tutto dispone con peso, con numero, e con misura; che serba quell'armonia, e quell' ammirabile ordine, in cui siam costretti a riconoscere un Essere supremo e intelligente, il quale per vie inesplicabili conduce tutti gli altri enti al loro fine; sarebbe in una parola o un fare l' universo, e l'uman genere senza Dio, o fare un Dio più debole e più abbietto dell' uomo.

Dico la fede: imperciocchè se la elezione de' Giusti in altro non consiste, che nell' apparecchio fatto ab eterno de' mezzi che debbono infallibilmente salvarli, il principale di questi mezzi essendo senza dubbio la elezione di uno stato, dovette essere compreso in quella misericordiosa volontà, che loro ha preparate le sicure vie di salute, e per l'altra parte la sorte degli empj dovendo servire altresì secondo i disegni di Dio con mille segreti rapporti alla salute de' Giusti, dovette entrare nel piano delineato ab eterno della loro giustificazione, ed essere questa pure decretata non meno che la condizione degli Eletti. Rimane dunque stabilito, che prima che noi fossimo nati, il Signore avea disegnato ad ognuno di noi il piano della nostra sorte, e per dir così il cammino della nostra eternità, e che tra la moltiplicità di vie, che formano le diverse condizioni della società, una sola è la nostra, per la quale Iddio intende condurci alla salute.

Contuttociò non è che troppo certo, che quella strada che per lo più da noi si elegge, non essere quella destinataci abeterno da Dio, e che di tutte le circostanze della vita la elezione di uno stato è quella in cui il più delle volte si sbaglia; del che ne converrete meco di leggeri, F. M., qualor vogliate riflettere alla natura di questa elezione, ed alle circostanze essenziali, che debbono accompagnarla. Primieramente le passioni e i pregiudizj communissimi ne rendono l'abbaglio; non v' ha dunque circospezione e maturità, che sia soverchia per ben condurvivi. Secondo, questa elezione dipende dai consigli di Dio sopra di noi: non è dunque l'ordine della natura, che debba deciderne. Terzo da essa dipende la felicità ed il riposo anche della nostra vita presente:

bisogna dunque consultare più il genio proprio, che quello degli altri, nè mai lasciarsi portare dagli umani rispetti. Finalmente quest'è l'unica via di salute per noi: bisogna dunque nell'eleggerla riflettere sopra tutto alle facilità ed ai vantaggi, che possono risultarne in ordine a' nostri eterni interessi. Ora F. M., ove sono mai quelli che nella elezione di uno stato di vita osservino tutte queste condizioni? Quindi però conchiudete, se siano frequenti gli abbagli. L'imprudenza, il costume, la cupidigia; sono i grandi ordigni che danno la prima spinta agli uomini per prendere stato; e se volessimo riandare, quali furono que' primi oggetti, e quali le mire, che diedero movimento alla nostra vocazione, non vi sarebbe forte tra chi mi ascolta pur uno che non ritrovasse, aver avuto principio da alcune di queste avvelenate sorgenti.

E primieramente, F. M., v' ha egli circostanza in tutta la vita, ove la maturità, il consiglio, le riflessioni siano più necessarie, che nella scelta di cui parliamo? Qual cognizione non converrebbe avere di sè stesso, affinchè le nostre inclinazioni non venissero poi a smentire la nostra scelta? quali continue e fervorose preghiere non dovrebbono precedere questa grande azione, affinchè il Signore si degnasse di scoprirne le sue vie? qual'integrità di costumi non dovrebbe prepararci, per disporre il cielo con quelle sante primizie di nostra vita, a metterci su quella strada che sola può terminare felicemente il restante di nostra carriera?

Eppure d'ordinario si prende stato in una età, in cui la ragione appena può distinguere, non che sia capace di eleggere: un passo, in cui la circospezione più attenta dovrebbe pur temere di abbaglio, è sempre l'opera de' genj e de' caprizzi puerili dell'infanzia; appena si comincia a balbetare, che tosto si decide dell'affare più serio della vita, e queste irrevocabili parole, che decidono di nostra sorte, sono le prime, che ad articolare ne s'insegnano, anche prima, che ne si abbia insegnato ad intenderle: si avvezza per tempo la nostra mente non ancora formata, a queste immagini suggerite: la elezione dello stato, altro non è che un'impressione portata dall'infanzia; e così, prima che si spieghino le nostre inclinazioni, prima di sapere quel che noi siamo, prendiamo un'impegno che dee durare perpetuamente, e determiniamo quello che dovremo esser sempre.

Che se si aspetta per eleggere lo stato un'età più avvanzata, non vi si riflette per questo più seriamente; ma il caso e l'occasione d'ordinario ne decidono. Una dignità sagra, che inaspettatamente ci viene offerta, ne spoglia in un istante dell'ignominia del secolo, e ci colloca nel luogo santo. La morte di un primogenito ci fa cambiare pensiero, c'impegna di bel nuovo nel mondo da cui eramo usciti; e la nostra vocazione all'altare sen va spirando, a misura che veggiam noi rivivere delle nuove speranze per la terra. Un semplice sgarbo ricevuto è bene spesso tutto il motivo che ci stacca dispettosamente dal mondo, e fa che ci ricovriamo precipitosamente in un ritiro. Un vincolo di amicizia ci portà a seguire la fortuna e la sorte di un amico. Finalmente di tutte le elezioni, non ve-ne ha alcuna, ove la prudenza cristiana abbia minor parte, quanto nella elezione dello stato; ed ecco perchè non ve ne ha alcuna, ove siano più frequenti gli abbagli. Imperciocchè come volete non isbagliare in una scelta sì grave e sì decisiva per voi, se minori cautele avete in questa, che non in tutte l'altre circostanze meno importanti di vostra vita? E come conoscerete i disegni di Dio intorno alla vostra sorte, se non vi degnate nemmeno di consultarlo, e se il contate per nulla in quello che vi formate per voi medesimo.

E quivi è appunto, dove voi siete inescusabili; dico di voi M. F. cui la provvidenza ha posti alla direzione di una famiglia. Imperciocchè, ditemi, avvezzate voi i vostri figliuoli, quando sono ancor teneri, a porgere ogni giorno al Signore questa supplica del Profeta: *Signore, mostrateci le vostre vie, e scopriteci per quai sentieri voi divisate condurci*? Pregate incessantemente voi stessi, affinchè il cielo si spieghi intorno alla loro sorte, e gli dite, come una volta gli Appostoli: Signore, voi che conoscete il cuore di tutti gli uomini, additateci, quale di questi figliuoli v'abbiate eletto: *Ostende quem elegeris*? Procura-

curate d' imbeverli per tempo e d' instruirli dell' importanza di questa scelta? Fate loro comprendere a sufficienza, che da essa dipende il nodo della loro eterna salute; e che non ponno mai essere eccessive le cautele in un passo, in cui irreparabili sono i falli? Insegnate voi loro a giudicare della vocazione del Cielo, non dagli usi pazzi del mondo, ma dalle regole della fede? da un certo genio, che si ebbe fin dalle fasce per uno stato, il quale sembra non poter da altri essere istillato, che dall' Autore della natura; da certe doti, che ci mostrano nati fatti per quella vocazione; dalle impressioni della grazia, che incessantemente ne invitano parlandoci al cuore; dalla purità de' motivi, che ne ci determinano; dal carattere delle nostre inclinazioni, che ce ne diminuiscono i pericoli; e finalmente dal consiglio di coloro a' quali affidiamo i segreti di nostra coscienza, e i quali conoscendo il fondo della nostr' anima, sono più in grado di conoscere quale stato meglio ci convenga? Dove sono que' genitori ch' abbiano sollecitudini così cristiane, e sì indispensabili? Ah! che neppur si pensa di dare a' figliuoli certe istruzioni, delle quali si avrebbe rammarico che facessero uso; si tengono anzi lontani da quelle persone, e da que' luoghi, dove potrebbono riceverle; si esagerano lor tutto di gl' inconvenienti di uno stato, in cui il vantaggio della famiglia non vuole che s' impegnino; si esaltano i vantaggi e le delizie di quello, al quale si destinano, e delle loro passioni si fa uso per ispirare ad essi una scelta, che deve condurli a combatterle.

Seconda sorgente de' nostri abbagli nella elezione dello stato; che di una scelta, la quale dipende unicamente dai disegni di Dio sopra di noi, d' ordinario ne decida la sola natura. Non si considera altro contrassegno di vocazione, che la condizione de' natali, o lo stato della fortuna; si crede, che in questi avvenimenti puramente umani abbia Iddio disegnato il piano della nostra eterna sorte; ch' essere nato il primo in una famiglia, sia un' essere già eletto dal Cielo per succedere a' titoli ed alle dignità de' nostri maggiori; che l' avere il secondo luogo nella casa paterna, sia un diritto, che n' apra la porta della casa del Signore, che un gran nome e una fortuna mediocre sia un' impegno inevitabile per eleggere Gesucristo in isposo.

Non nego, che la divina sapienza si serve talora di questi segni umani per mostrarci di lontano e compiere in noi i suoi disegni di misericordia; che le circostanze della nascita, del nome, della fortuna ponno essere di que' tratti adorabili, che dal principio de' secoli la divina bontà ci dispose per facilitarne la elezione di quello stato a cui destinavaci, e che sovente la temporale nostra sorte è la prima grazia, che ci prepara l' eternità: ma questa regola non è nè sicura, nè universale. Molte volte un Giacobbe è chiamato alle benedizioni di primogenito, nel mentre che ad un' Esaù tocca solo la porzione minore. Molte volte un Davidde l' ultimo di sua famiglia è unto colla santa unzione, e stabilito Re d' Israello, nel mentre che i di lui fratelli, forniti di qualità più pregievoli agli occhi del mondo, sono lasciati in una condizione oscura e privata. Molte volte un' Aaronne tuttochè primogenito è chiamato al Sacerdozio; e Mosè suo cadetto è stabilito dal Cielo duce degli eserciti del Signore. Eh! che ha che fare la vocazione gratuita del Cielo col corso inevitabile di una carnale discendenza? qual relazione tra gl' interessi della cupidigia, ed i misterj incomprensibili della grazia? Ha forse Iddio assoggettati i suoi eterni disegni di misericordia alla stravaganza delle umane vicende? Le doti convenevoli per il tale stato, vanno sempre unite a un certo grado nelle famiglie? Il genio, che ce ne ispira la scelta, vien' egli coll' ordine de' natali? e la natura ha forse formato il cuore di un secondogenito più puro e più disposto per adempiere ai santi e sublimi doveri del Sacerdozio, che quello de' suoi fratelli? Ah! voi non siete, mio Dio, nelle vostre elezioni il fautore o lo schiavo delle mire e delle cupidigie umane, un Dio di carne e di sangue, nè operate siccome l' uomo.

Ma non si può, voi dite, in una famiglia numerosa, dare a tutti stabilimento nel secolo. E che M. F. dunque per non ismembrare le vostre sostanze, sagrificarete i vostri figliuoli, il frutto delle vostre viscere? Ma, replicate,

cate, sarebbe cosa di gran rammarico il vederli avvilire il loro nome, e prendere certi partiti poco decorosi alla lor nascita. Dunque converrà, io ripiglio, che siano o grandi secondo il mondo, o reprobi dinanzi a Dio? dunque per loro non vi ha mezzo? e una fortuna mediocre sia più tormentosa agli occhi vostri, che non l'eterna loro miseria? Ma nel mondo sarebbono infelici: non contate dunque per niente, che lo siano per tutta l'eternità? infelice uno è solo allora ch'è fuori del suo stato. Ma in tal maniera si precipitano le famiglie: v'ingannate F. M. anzi crescono vieppiù e sono prosperate. Iddio risguarda con occhio assai più favorevole quelle beate famiglie, ove ognuno è in quel luogo, che da lui gli fu assegnato. Il vecchio Giacobbe vede morendo la futura grandezza de' suoi figliuoli, perchè nel predir loro una sorte diversa, predice solo i disegni di Dio sopra di essi. La prosperità delle case non sempre consiste nelle ricchezze, ma nella buon'indole e nella virtù di quelli che le sostengono. *Se il Signore non edifica la casa, indarno si affatica chi si sforza d'innalzarla* (*Ps.* 126. 1.) Quindi la loro decadenza, le loro calamità, sono come una maledizione, che Iddio fece andar sempre annessa alla colpa delle vocazioni sforzate. Si sagrifica un'infelice cadetto alla grandezza di un primogenito: le dissolutezze lo guastano; muore senza posterità, sed il suo nome si estingue con lui, e col Sacerdozio sforzato de' suoi fratelli. Quante case illustri cadute nell' obblio sussisterebbono al giorno d'oggi, se questi sagrifizj dell' ambizione non ne avessero scavate le fondamenta, e sotto le lor rovine sepolto il loro nome e tutta la loro grandezza! Lasciate i vostri figliuoli sotto la mano di Dio, F. M., non v'ha per noi stato sicuro, tanto per il mondo, quanto per la eternità, che quello nel quale egli ci ha posti.

Ed ecco la terza sorgente de' nostri abbagli nella elezione di uno stato di vita. La elezione dello stato è per noi l' unica via di salute, che ci abbia Iddio preparata; dunque nell'eleggere si dee principalmente badare ai vantaggi, che ce ne possono derivare in ordine all'eterna salute; ch'è quanto a dire, la religione, e la ragione vogliono, che quello da noi si elegga il quale atteso il carattere delle nostre inclinazioni e debolezze, ci somministrerà più abbondanti mezzi di salute.

Non già che sia necessario ritirarsi nelle solitudini, sottrarsi a quegl' impieghi, che mantengono la tranquillità de popoli, e la felicità degl' Imperj, non provvedere ai bisogni dello Stato, trascurare quelle pubbliche professioni, che presiedono alle indigenze della società, e che ne fanno tutto l'ordine e l' armonia; fuggire come uno scoglio il sagro vincolo del matrimonio, cui la Religione chiama santo e onorevole, sotto pretesto che v' abbiano degli stati più sicuri per la salute: il silenzio, il ritiro, l'austerità stessa de' Chiostri non è la professione più sicura per tutti gli uomini: voi vi trovareste più scogli, che in mezzo al mondo, se non vi foste chiamato, giacchè non nella qualità dello stato, ma nella vocazione del cielo consiste la sicurezza. Lot è fedele in mezzo a Sodoma, dove lo avea posto il Signore per confondere coll'esempio di un Giusto gli sregolamenti di una città colpevole; e cade sul monte, dov'erasi fermato contra l'ordine dell' Angiolo, il quale volea condurlo più lontano. Il ritiro sarà per voi uno scoglio, se lo Spirito di Dio non vi ci conduce, e la Corte un luogo di grazia e di santificazione, se l'ordinazione del cielo vi ci chiama.

Quello che intendo dire si è, che il principale affare essendo di giugnere al termine beato, stolto sarebbe chi nell' eleggere lo stato quel sentiero preferisse che se gli presenta più aggradevole e più luminoso, anzichè quello in cui ritrovar potesse maggiori soccorsi e facilità, onde compiere felicemente la sua carriera. Ora posto quello principio, quante vocazioni difettose! Imperciocchè rimontiamo alla sorgente: donde avviene che il tale prese la toga? perchè credette di avanzarsi meglio per la strada della magistratura, che per quella della milizia: donde avviene che un'altro seguì la via dell' armi? perchè il suo nome ed i servigi de' suoi maggiori gli permettevano di aspirare a' posti più sublimi, laddove un' altro partito lo avrebbe lasciato nella oscurità di una vita privata: per-

perchè quell' altro si proccaccia a sì caro prezzo una carica, che lo avvicini alla persona del Sovrano? se non perchè sotto gli occhi del padrone si è più vicino alla sorgente delle grazie. Quali sono i motivi, che conducono quell' altro all' altare? che vien' egli a cercare nella Chiesa? i suoi tesori, o le sue funzioni? i suoi onori, o i suoi ministeri? lo splendore del Santuario, o il Dio che vi si adora? Non ha altro contrassegno di vocazione per un ministero di umiltà, che la mira di aggrandire e sublimarsi; entra in un ministero di fatica e di sollecitudine, con idee di riposo, e di comodità; in un ministero di disinteresse, di modestia, di carità, con disegni di lusso, di profusione, di abbondanza; e come appunto quell' infedele Eliodoro non per altro viene nel Tempio, se non perchè sempre intese dire; che vi troverebbe delle ricchezze immense, e le sante spoglie de' popoli.

La cupidigia è quella che d'ordinario decide del nostro stato: imperciocchè, oltrechè lo spirito di Dio non può essere autore di questi motivi umani, una scelta ch'è opera della cupidigia, non può non esserle favorevole; delle mire di fortuna, d'ingrandimento, di piacere vi aprirono quella strada, ch' ora calcate: vi troverete dunque delle occasioni di fasto, di ambizione, di mollezza, di voluttà, tanto più inevitabili per voi, quanto che dalla vostra elezione si appalesa la inclinazione che avete per questi vizj. Sarete dunque un mondano voluttuoso, un cortigiano ambizioso, un soldato empio, un Magistrato ingiusto, un ministro corrotto, poichè eleggeste il mondo, solo per i suoi piaceri; la Corte pel favore; l'armi per la licenziosità; la toga per una vana distinzione; l'altare per gli onori, e per le ricchezze del Santuario. Iddio anzi punirà lo sregolamento della vostra elezione, favoreggiando quelle passioni che ve l'hanno ispirata; sarete collocato sui primi Tribunali di Giustizia; arriverete ad ottenere il favore del Principe; riportarete tutti gli onori militari; sarete innalzato sul trono del Santuario; ma questi temporali favori saranno doni che Iddio vi farà nella sua collora; e come sono stati opera della vostra cupidigia, così ne saranno gli strumenti e la più giusta pena.

Ma se della elezione dello stato non dee decidere un genio corrotto, molto meno lo deve un'umano rispetto, che sforza il genio, e le inclinazioni più innocenti e più naturali, portate con noi fin dal nascere, le quali non possono venire, che dall' Autore medesimo della natura: ultima sorgente de' nostri abbagli nella elezione dello stato.

In fatti avvegnachè da questa scelta dipenda il riposo e la felicità di nostra vita, molto pericolose sono certe condiscendenze, che costano al cuore; quelle determinazioni, nelle quali ha più parte il rispetto e il timore di quelli da' quali dipendiamo, che non le nostre inclinazioni, si tiran sempre dietro il pentimento e l'amarezza; e tutto ciò che in questo fatto si decide senza di noi, e quasi contra nostra voglia, non può andar molto, che da noi medesimi non sia disapprovato.

Or non è forse questo umano rispetto, che quasi sempre presiede alla decisione della nostra sorte, e che ci sforza a eleggere quello stato che alle nostre inclinazioni è il più opposto? Il tale prende il partito dell'armi, e siegue una strada, da cui per mille ragioni di temperamento, di genio, di coscienza, d'interesse eziandio si sente alieno: perchè porta un gran nome, non ha coraggio di ristrignersi alle cure dimestiche, mentre si terrebbe dal mondo il suo riposo per un' indegna viltà; il tale preferisce un celibato pericoloso ad uno stabilimento che lo farebbe scendere di condizione nel mondo, e vuole piuttosto esporsi a tutte le conseguenze di sua fragilità di quello che disonorare il suo nome con un' accoppiamento ineguale: il tale senza nessuna inclinazione per il ritiro, si consagra al Signore per pura alterigia; perchè non avendo, onde sostenere il suo nome, e collocarsi convenevolmente nel mondo, un santo asilo gli sembra più onorevole agli occhi degli uomini, che una fortuna oscura ed abbietta.

Quasi nessuno si consiglia col proprio cuore nel decidere del suo stato. In chi adulto di età è padrone della sua sorte, ne decide il timore del mondo e de' suoi giudizj; nell' età tenera, si tie-

tiene per legge la volontà di coloro da' quali si ebbe la vita; non si ardisce nemmeno proporre certi desiderj, i quali contraddirebbono ai loro disegni; si reprimono tutte le ripugnanze, che pruovansi, le quali diveranno poco appresso peccati. Certi genitori barbari ed inumani per allevare un solo de' lor figliuoli con più grandezza, che non fecero i suoi maggiori, e farne l'idolo della lor vanità, tengon per nulla il sagrificare tutti gli altri e precipitargli nell'abisso: alcuni ne staccano dal mondo, tutto il cui genio e la cui vocazione per il ritiro consiste nell'autorità di un padre, che così vuole; conducono all'altare certe vittime sventurate, le quali anzichè alla grandezza del Dio che vi si adora, si sagrificano alla cupidigia de' padri loro; danno alla Chiesa certi Ministri dalla Chiesa non chiamati, i quali accettano il santo ministero come un giogo odioso, ed un'ingiusta legge che loro s'impone; finalmente purchè la famiglia quanto all'esterno grandeggi, risplenda, e faccia gran comparsa nel mondo, niente si curano poi, che i sagri orrori di un chiostro ascondano i rammarichi, le afflizioni, le lagrime, la disperazione di coloro il cui interno da Dio solo è veduto. Ma, oh Dio mio! quanto mai fia terribile nel giorno delle vostre vendette la presenza di queste vittime infelici, a codesti padri inumani? oh! come la misera loro sorte solleciterà validamente la vostra giustizia a vendicare il loro sangue contra gli autori del loro essere, e della eterna loro sventura! In tal maniera l'imprudenza, la condizione de' natali, la cupidigia, gli umani rispetti decidono della sorte di quasi tutti gli uomini; e quindi in tutti gli stati tanti sciaurati, tanti dispiaceri de' matrimonj, tante turbolenze e divorzj nelle famiglie, tante mormorazioni e rammarichi nella Corte, tanti disgusti nel servire, tanti tedj, noje, e amarezze ne' Chiostri. Quindi quell'invidiare ognuno l'altrui condizione, e della propria lagnarsi: la donna del secolo tiene per felice la sposa di Gesucristo; e la sposa di Gesucristo, pazza ch'è, non altro desidera, che rassomigliarsi alla donna del secolo: il Cortigiano sospira dietro alla tranquillità di una vita privata; e l'uomo privato non sa vedere altra felicità, che nella vita del Cortigiano. Quindi finalmente nessuno è felice nel mondo, perchè quasi nessuno è a suo luogo. Ma se di tutte le circostanze di nostra vita, la elezione di uno stato è quella, ove è più frequente l'abbaglio, è quella altresì, ove l'abbaglio è più da temere.

SECONDA PARTE.

Di tutte le circostanze della vita la elezione di uno stato è quella, ove l'abbaglio è più da temere, o sia che da voi si consideri riguardo a Dio, i cui diritti ella usurpa, o riguardo alle grazie e ai soccorsi de' quali ci priva, o finalmente riguardo alle conseguenze quasi sempre irreparabili, che si tira dietro.

Riguardo a Dio, i cui diritti ella usurpa. In fatti dandoci egli l'essere e la libertà, non rinunziò per questo a' que' diritti, che aveva sopra l'opera sua. A noi non tocca disporre di noi medesimi; bensì a lui si appartiene impiegarci secondo le mire, che si propose formandoci, e regolare l'uso di que' talenti, che da lui e non d'altri abbiam ricevuti. Quindi appena il primo uomo fu uscito dalle sue mani, ch'egli lo applicò tosto alla cultura di quel luogo di delizie, che dovea essere il di lui soggiorno; e col determinargli quella occupazione, pare che abbia voluto dare ad intendere a tutti i suoi discendenti, che a lui solo si apparteneva indicarne quell'esercizio e quella occupazione nel mondo, alla quale ci avesse destinati.

Ma quand'anche la sua sovranità non gli desse questo diritto sopra le creature, la sua infinita sapienza dovrebbe stabilirlo solo arbitro di nostra sorte. Imperciocchè egli solo conoscendo le più segrete inclinazioni de' nostri cuori; e fin dai primi infausti germogli delle nostre passioni chiaro comprendendo egli quali saremmo un giorno; giudicando di noi dai diversi rapporti di vizio o di virtù, che hanno colle qualità naturali della nostr'anima gl'infiniti stati, ne' quali potrebbe collocarci; scoprendo in noi mille segrete disposizioni, da noi non conosciute, e che aspettano solo l'occasione per uscir fuori; egli solo adunque

que sin d'allora che trasse tutte le cose dal nulla, e che a tutti gli enti diede questo ordine ammirabile, e questo corso armonioso, cui la durazione de' tempi non pote mai alterare, solo egli potè prevedere in questo sì ben accoppiato miscuglio di cose, le circostanze del secolo, della nazione, del regno, de' natali, de' talenti, dello stato, le circostanze, dissi, più favorevoli alla nostra salute, e facendole insieme concorrere per puro t'effetto di sua misericordia, potè formarne il filo, dirò così, e la catena della nostra predestinazione. Quindi gli Appostoli dovendo eleggere un successore in luogo del discepolo infedele, a lui s'indirizzano, come a quegli, cui sono palesi i cuori: *Voi*, dicendogli, *voi che conoscete i cuori di tutti gli uomini, mostrateci quello che avete eletto*. (*Act*. 1. 24.)

In fatti F. M. Iddio solo ci conosce, e noi non conosciamo noi stessi: le nostre inclinazioni ne seducono; i nostri pregiudizj ci fanno violenza; il tumulto de' sensi fa che ci perdiamo di vista: tutto ciò che ne circonda, ci rappresenta l' immagin nostra, o modificata, o cambiata; ed è verissimo che noi non possiamo eleggere a noi stessi uno stato senza soggiacere a qualche abbaglio, perchè non ci conosciamo abbastanza per decidere quello che ne conviene: usciamo anche di mano della sovranità e sapienza divina; diventiamo a noi stessi guide e sostegni; e simili al prodigo del Vangelo, costrignendo il padre di famiglia a lasciarci disporre secondo il nostro capriccio de' doni e talenti, de' quali egli stesso voleva regolarne l'uso, spezziamo tutti que' vincoli di dipendenza, che ancora ci stringono a lui, ed invece di vivere sotto la protezione del di lui braccio, ci lascia andare errando lungi dal suo cospetto e genio delle nostre passioni in regioni straniere.

Seconda ragione. Se l' abbaglio nella elezione dello stato è assai da temere, massimamente lo è riguardo alle grazie e soccorsi, de' quali ci priva. Sì M. F. siccome diversi sono i ministerj nel corpo mistico di Gesucristo, così diversi sono i doni e le grazie. Siccome tutti gli stati hanno i loro pericoli e le loro difficoltà particolari, così in tutti sono necessarie certi particolari ajuti per vincere codesti ostacoli, ed evitare codesti pericoli. Ne' tesori della divina misericordia v' hanno delle grazie di magistratura, dirò così, di sacerdozio, di comando militare, da padre di famiglia, da uomo pubblico, da persona privata; delle grazie di matrimonio, di celibato, e di ritiro; e siccome Iddio non mai destina ad un fine senza preparare nel tempo stesso i mezzi per conseguirnelo; così determinando ne' suoi eterni consigli ad ogn'uno di noi quello stato, in cui voleva che operassimo la nostra salute, assegnò a questa elezione certi ajuti proprj e particolari per adempirne i doveri.

Ma F. M., per essere a parte delle grazie di uno stato, bisogna esservi chiamato da Dio. Se da voi stesso vi ci siete intruso, dovete dappervoi sostenervi; s'egli non vi ha apparecchiata quella via, nella quale entraste, non vi porgerà nemmeno l' ausiliatrice sua destra, e soli dovrete camminare per essa. In grazia vostra non dee già egli sovvertire l'ordine immutabile de' suoi eterni consigli; voi uscite del piano della sua provvidenza; non tocca a lui a ritrattare la stabilità de' suoi disegni per accomodarsi a' vostri capricci, ma vi abbandonerà piuttosto alla vostra avversa sorte; voi avete eletto quello stato e quell' impiego, che vi tenea apparecchiato nel corpo mistico del suo Figliuolo; non può egli dunque più risguardarvi, che come un membro mostruoso, il quale è fuori di luogo, e che in conseguenza non può ricevere le influenze e lo spirito, che tutto il rimanente del corpo anima e avviva.

Così ne' suoi eterni disegni di misericordia vi avea il Signore preparate delle grazie di ritiro, di mortificazione, di castità, di silenzio; egli santificarvi voleva lungi dal mondo e da' suoi pericoli nel segreto della sua faccia; avea risoluto di stringervi a lui con sagri legami, e di farvi portare il suo giogo sin dall'età giovanile; vi avea anche date certe inclinazioni felici, le quali pareva che di lontano vi mostrassero il cammino, che vi apparecchiava; un'anima semplice e timida, uno spirito pacifico e naturalmente averso a quelle perpetue agitazioni, che la vita del mondo esige; degl' inter-

terni e continui desiderj di consagrarvi a lui; ma nullaostante tutti codesti attratti della grazia, e tutti codesti segni felici, onde scritti apparivano i disegni di Dio sopra di voi a caratteri sì intelligibili, voi vi siete impegnato sotto altro giogo: ah! la santità del letto nuziale ha dunque per voi un'occasione di lussuria e d'incontinenza; i vostri figliuoli troveranno ne' vostri esempli il modello dei loro disordini: il mondo, nel quale a vivere non siete chiamato, vi sedurrà; i pericoli, ne' quali l'ordinazione di Dio non vi aveva impegnati, saranno per voi occasioni infallibili di caduta: tutto diverrà tentazione o scoglio alla vostra debolezza: i piaceri più innocenti contamineranno il cuor vostro; gli oggetti più indifferenti saranno funesti alla vostra innocenza: i doveri più facili incontreranno in voi delle ripugnanze invincibili: voi corromperete ogni cosa col farne un mal uso; e laddove i vostri fratelli, perchè collocati dal Signore, in uno stato simile al vostro vivranno in esso sicuri, voi che vi siete entrati di vostro genio, soggiacerete ad un misero naufragio. Tale il mare inghiottì un tempo un Profeta infedele, tuttochè fosse sopra un naviglio ben corredato, e da valenti piloti condotto, perchè contro gli ordini di Dio v'era entrato; laddove l'orme rispettò e rassodossi sotto a' piedi del Capo degli Appostoli, a cui il Signore avea comandato di camminare sull'onde, e di venire a lui. Dappertutto incontra pericoli chi non ha per guida il Signore, e in mezzo a' pericoli sicuro vive chi con lui cammina.

Per l'altra parte intendeva il Signore, che voi operaste la vostra salute nello stato di semplice fedele; egli vi avea preparate le grazie di quello stato, e questa era la via, che condurvi dovea al termine felice; le stesse dissolutezze della prima età, certe inclinazioni tumultuanti di gloria e di ambizione, un cuore troppo vivo, e troppo sensibile al piacere, tutto questo v'indicava abbastanza, che un ministero di fatica, di modestia, di angelica purità, di orazione, e di studio non era per voi; eppure v'avete usurpato questo divino onore, vi collocaste dappervoi nel luogo santo; perveniste a quel posto a forza di umani favori, dove la grazia sola innalzarvi dovea; colla vostra ambizione vi siete aperta la porta della casa del Signore, che pur s'apre solo alla umiltà e all' innocenza; coll' importunità vostra ottenelle una dignità, che solo si merita da chi la fugge: ma che faceste per questo? Tutti i vostri uffizj saran per voi tanti scogli: il tribunale sarà il laccio della vostra innocenza; la cattedra il teatro della vostra ambizione; l'altare il luogo de' vostri eccessi; il patrimonio de' poveri l'occasione delle vostre profusioni e de' vostri disordini; il commerzio delle cose sante, la sorgente della vostra irreligione e del vostro induramento; se siete pastore, sarete un mercenario; se innalzato al trono sacerdotale, sarete un uom di peccato assiso nel tempio di Dio. E perchè tutte queste disgrazie? perchè la vostra vocazione è opera dell' uomo, perciò non vi sarete l'opera del Signore; perchè possedete il dono di Dio con ingiustizia, perciò ne userete con profanazione; perchè avete macchiato il Santuario coll'entrarvi, perciò lo disonorarete reggendolo; poichè più non siete il mediatore tra Dio e gli uomini, tra la terra e il cielo, perciò siete l'anatema del cielo e lo scandalo della terra.

Oimè M. F. se tutto dì periscono tante anime colle grazie, che vanno annesse al loro stato; se il perfido discepolo prevaricatore diventa, e decade dalla grazia e dal ministero dell' Appostolato, a cui Gesucristo medesimo lo avea chiamato; se Salomone stabilito Re per volontà del Signore, e con sì espressi e sì luminosi contrassegni della sua protezione e della sua benivolenza, tanti scogli pur ritrova ne' pericoli della Regenza, incontro a' quali si va a perdere e a naufragare la sua debolezza; quale potrebbe essere la sorte di coloro, che privi degli stessi soccorsi, sono tuttavia esposti agli stessi pericoli? Se la debolezza dell' uomo non può reggere bene spesso in quelle vie, dove pur lo conduce e lo guida la mano di Dio, caderà meno poi quando dappersè solo v'entri, e cammini?

Che se ciò è vero; che maraviglia F. M. che i costumi de' Cristiani abbia-

biano tanto degenerato? Si va cercando il perchè, i nostri secoli siano tanto diversi da quelli de' nostri padri; donde avvenga che tutti gli stati hanno corrotta la loro via; che la magistratura non è quasi altro più, che un'onorevole oziosità, ovvero un' arte di far servire le leggi a spogliare que' popoli stessi, in grazia de' quali sono state fatte; che la strada dell' armi, non è altro a dì nostri, che una professione dichiarata d'irreligione e di libertinaggio; che la Corte è il teatro di tutte le passioni; che tutte l' arti inventate pei bisogni e sollievi pubblici, non servono più che a fomentare il lusso e la pubblica licenza; che l' arte dell' arti, l' onore del Santuario, non è altro quasi più, che un traffico vergognoso di ambizione e di cupidigia; che il contagio non la risparmiò nemmeno a que' sagri e religiosi asili in mezzo di noi eretti, e in quelle case di ritiro, di orazione, di austerità, ove pur sembra che dovrebbe il Signore ritrovare quella fede, che più non v' è nel resto della terra, lo spirito del mondo vi regna talvolta forse più che nel mondo stesso: v' ha, dissi, chi ne rimane sorpreso; e i giusti che tuttavia tra noi vivono, ne gemono incessantemente dinanzi al Signore, e con dolore gli dimandano, donde avvenga ch' egli così abbia abbandonato il suo popolo.

Ma non è difficile il ritrovarne la ragione: tutto è corrotto, perche niuno quasi è in quel luogo, ove pur dovrebbe essere; perciò il Magistrato divenuto arbitro delle umane passioni senza quelle grazie di lume, d' integrità, di fortezza, di zelo del pubblico bene, sì necessarie per adempiere a' proprj impieghi, non è più, che un fantasma coperto di una toga di giustizia e di dignità, che si lascia ad ogni vento aggirare, e che tante volte cade quanti fa passi; perciò il Cortigiano impegnato in una strada di mollezza, di ambizione, di dissimulazione, di piacere, e privo di quella rettitudine di cuore, di quel timor di Dio, di quella viva persuasione delle verità eterne che puri conservarono e senza macchia i Danieli e le Ester anche in mezzo a una Corte infedele, diventa ben presto il trastullo di tutte le umane cupidigie, nè altro padrone più riconosce che un Monarca mortale, nè altra divinità, che la fortuna; perciò l' uomo militare attorniato da tutti i pericoli del suo stato, senza gli ajuti di quella sapienza, di quella coraggiosa fede, che sola potè santificare i Giosuè, i Gedeoni, i Daviddi, e tutti i conquistatori cristiani in mezzo alla licenza dell' armi, non regge troppo a lungo contra quegli sregolamenti, de' quali porta già tutte le disposizioni nel cuore; perciò il ministro di Gesucristo destinato ad essere il sale della terra, ed a sanare la corruzione de' popoli, egli pure n' è infetto, perchè non ricevette quella sacerdotale virtù, che tutto santifica, e cui niente può contaminare; perciò finalmente il Solitario, la Vergine consagrata a Gesucristo, essendosi caricata di un fardello pesante, e non avendo ricevuta la santa unzione, che lo addolcisce, strascinano stentatamente ed anche mormorando il giogo in vece di portarlo con allegrezza; rendono al mondo un cuore, che non mai intero consagrarono a Dio; ascondono sotto le apparenze della mortificazione mille desiderj profani; ritrovano nel silenzio del ritiro le pericolose immagini de' piaceri, a mille doppj più funeste al cuore degli stessi diletti; amano ciò che non possono possedere; cadono lungi dai pericoli, e un luogo di sicurezza è per loro occasione di rovina.

Ecco F. M. la sorgente della depravazione di tutti gli stati, l' entrarvi senza vocazione; e da questa depravazione e mancanza di vocazione, quali conseguenze irreparabili! Ultima ragione, per cui l' abbaglio nella elezione dello stato si dee tanto temere. Imperciocchè tralascio, che non essendo sulla via, la quale dee condurvi alla salute, quanto più camminate, tanto più andate vagando inutilmente, giacchè in tal modo non si giugne mai al termine; tralascio, che la mancanza di vocazione è uno di que' falli, intorno a' quali non si ha quasi mai alcun rimorso; che lungi dal riparare ad un tal fallo, tra tante persone, che tutto dì eleggono stato inconsideratamente, neppur una ne vedrete farsene nemmeno scrupolo; solo vi dimando, comprendete voi le conseguenze irreparabili

li di una vocazione illegittima? Se siete uomo pubblico, l'uso ingiusto della vostra autorità, tutti i mali che fate, e i beni che non fate: i popoli disesi, edificati da un'altro, cui il Signore avesse posto in vostro luogo, oppressi e scandalezzati sotto la vostra condotta; gli abusi autorizzati, gli utili disegni sprezzati: riparate, se vi dà l'animo, a questi disordini, cui nemmen sapete conoscere, e che pure il vostro esempio perpetuerà forse fino all'ultima età della Monarchia.

Se intruso vi siete nel luogo santo, le istruzioni o trascurate o rendute inutili cogli esempli. Le leggi avvilite e senza vigore, accagione della debolezza e delle trasgressioni del Legislatore; i Ministri autorizzati nelle loro prevaricazioni per l'infedeltà del primario Pastore; i peccatori confermati nella colpa; i deboli senza soccorso; i Giusti senza consolazione; i Sagramenti senza frutto; le orazioni della Chiesa senza utilità; il Ministero senza rispetto e senza dignità; tutte le sorgenti della grazia chiuse ai fedeli, accagione della corruttela di quelli che doveano diffonderle, ed esserne i sagri canali; la perdita di tante anime, che avrebbono ritrovato nello zelo e nella pietà di un Ministro fedele la grazia e la salute. Andate al fondo, se vi dà l'animo, di questo abisso, e studiatevi, se potete, il riparo.

Se siete entrato in una casa di santità, i vostri costumi divenuti un modello di rilassatezza; la pietà indebolita ne'vostri fratelli co'vostri esempli; la lor vocazione sventata co'vostri tedj; la loro docilità rivoltata colle vostre mormorazioni; le massime del mondo introdotte nel luogo santo co'vostri discorsi; la tepidezza e il disordine perpetuati dopo la vostra morte, dalla sola memoria di vostra vita.

Eccovi F. M. (parlo con voi che inspirate a vostri figlinoli in questa parte sventurati delle vocazioni a capriccio) ecco le conseguenze funeste, e le reità senza numero, onde questo solo peccato vi rende colpevoli dinanzi a Dio: potete bensì, affliggendo la vostra carne riparare alle vostre ree voluttà; alle vostre ingiustizie colla liberalità; agli odj vostri e alle vostre vendette con atti di carità e di misericordia; ma versate pure torrenti di lagrime; verrete perciò mai a risarcire Gesucristo della perdita d'infinite anime, che avranno trovato lo scoglio della loro salute nel disordine, nella ignoranza, e nella inabilità di un Ministro, cui la vostra cupidigia, e non la vocazione del cielo avrà innalzato alle prime dignità della Chiesa? Ma distribuite a' poveri anche tutte le vostre sustanze; verrete perciò mai a compensare que' mali che una vergine leggera e mondana, dal vostro credito e e dall'autorità vostra messa alla testa delle spose di Gesucristo, ragionerà nella casa del Signore; i rilassamenti, che v'introdurrà; le anime che per lei sian sedotte; le grazie, cui renderà inutili; i beni che impedirà sopra di essa; le passioni, che v'introdurrà; gli ostacoli che vi metterà per sempre al rinnovamento dello spirito primitivo, ed al ristabilimento delle sante regole? Ah! il vostro pentimento le vostre lagrime non cancelleranno giammai quelle colpe, che non ammetton riparo: o, per parlare più esattamente, non ve ne pentirete giammai; nè vi saranno mai accordate le lagrime per piagnerle.

Ma se irreparabili sono le conseguenze di questo abbaglio, mio caro Uditore, per que' genitori ambiziosi, che ve l'hanno ispirato, non lo sono meno per voi, che avete avuta la disgrazia di lasciarvi ingannare: imperciocchè supposto eziandio, che ne siate pentito, quali rimedj prescrivervi? quali misure prendere? Voi siete rivestito di una santa dignità; vi converrà scoprire la vostra ignominia spogliandovene? O si dovrà dissimulare l'ignominia della Chiesa, tollerandovi in essa? Fia dunque di mestieri staccarvi dall'altare, dove tante volte compariste in pubblico dinanzi a' Fedeli adunati; oppure lasciarvici contra l'ordinazione di Dio, che ve ne rigetta? E poi il vostro pentimento sarà nemmeno sì eroico, che possiate far cuore di venire a questo spoglio solenne, a questi passi straordinarj, senza de'quali pur non v'ha speranza di salute per voi? Voi siete entrato in impegni o di matrimonio; o di religione, de'quali non è più in poter vostro di uscire; siete dunque obbligato all'impossibile per salvarvi? Ma

per

per l' altra parte vi salvarete poi in uno stato, che non essendo il vostro, non può nemmen essere la strada della vostra salute?

Ah mio Dio! nelle cui mani stanno le sorti degli uomini, diteci voi quali ignote maniere tuttavia restino alla vostra grazia a favore di quest' anime sventurate, se la vostra stessa onnipotenza possa impedire, che non periscano! Sì M. F. ella è verità di Fede, che qualunque essere possa lo stato della creatura, non è mai disperata la sorte sua finchè vive; non v' è stato, incui sia impossibile la penitenza; nè il Signore è per tal maniera soggetto alle leggi di sua giustizia, sicchè un' eccesso di misericordia non possa attemperarne il rigore; e quantunque la Legge dichiarasse colpevoli e rei di morte coloro ch' entrassero nella stanza di Assuero senz' essere chiamati; un qualche asilo restava tuttavia a que' temerarj, che l' avesser violata; e poteva ancora il gran Monarca stendere ad essi lo scettro di sua dolcezza e clemenza. Osservate però che queste grazie son rare; che un' Ester sola ne fu favorita; e che però è assai da compiagnere chi condannato a perire secondo la legge comune, tutta la sua speranza di salute si aggira solo sulla incertezza di una eccezione, onde nel corso di un secolo intero se ne trova appena un' esempio.

Non già che io voglia con questo riempire di vani spaventi le coscienze; mentre la verità non turba, se non ad oggetto d' istruire e di consolare. Che però, mio caro Uditore, se non avete ancor fatta questa importante elezione, evitate codesti scogli; pregate molto; consultate i vostri talenti, le vostre inclinazioni, le vostre forze, le vostre debolezze, gl' interessi di vostra salute; sbandite tutte le umane mire; cercate di attrarre sopra di voi la grazia di una buona scelta coll' innocenza di vostra vita; tutte le vostre attenzioni sieno a questo dirette, e fate che il Signore abbia un tal interesse nella vostra sorte, sicchè non la lasci mai in vostra mano. Se la scelta è poi fatta; e dubitate che v' abbiano avuta più parte i motivi umani che non le mire della grazia, rendete certa la vostra vocazione colle vostre opere buone: siate persuasi, che la fedeltà ai doveri del vostro stato è il più sicuro contrassegno, che vi ci siete chiamati: rimediate a tuttociò che dipende da voi; abbiate degli utili rimorsi: cambiate quella pericolosa tepidezza, in cui vivete in un santo fervore; quella vita tutta secondo la natura, in una vita di fede; quelle ree negligenze, in religiose attenzioni; quella non curanza degli obblighi vostri, in una fedeltà, che vi faccia rispettare ciò che amare dovete; nè vi mettiate mai in calma intorno alla verità della vostra vocazione, se non allora che ne adempirete tutti i doveri.

Che se poi è chiaro, non avere in conto alcuno il Signore presieduto alla vostra scelta, se la imprudenza, l' umano rispetto, le passioni quelle furono che vi determinarono ad uno stato di vita; da compiangere è sì, lo confesso, la vostra sorte, ma non è disperata: siete lontano, è vero, dal Regno de' cieli, ma potete ancora aspirarvi; e finchè v' è tempo di pentirsene, v' ha luogo ancor di sperare. Iddio può accordare al dolore di una ingiusta elezione quelle grazie, che ad una scelta legittima avrebbe accordate; voi quanto all' esterno non siete nell' ordine suo, ma il cuore vi è sempre, quando a lui si dona, voi occupate un luogo, che egli non vi avea destinato, ma una fede viva, un' amore ardente, un pentimento sincero santificano tutti gli stati; e sempre si è a suo luogo, quando si serve e si ama il Signore: voi vi siete esposto in un mar burrascoso contra il suo ordine, come il Profeta Giona; com' esso pure vi profondaste ne' suoi abissi, pure vi resta ancor da sperare; alzate la vostra voce al Signore, siccome egli fece, quando si vide sepolto in seno del mostro, e ditegli: Signore, quantunque una ingiusta elezione mi abbia sottratto alla mano adorabile, che condurmi dovea, grido contuttociò a voi dal seno di questo abisso, che da voi mi venne aperto, perche mi divorasse: *De ventre inferi clamavi*. (*Joan.* 2. 3. & *seq.*) E' vero che non v' ha pericolo sì estremo, che agguagliar possa il mio, cattivo tenendomi un mostro enorme, e da tutte le parti circondandomi: *abissus vallavit me*. Un pelago d' acque niente meno profondo dell' abisso delle mie col-

pe mi sta sovra il capo: *Pelagus operuit caput meum*. Pare che la terra delle nuove voragini abbia aperte per tenermivi chiuso in eterno: *Terræ vectes concluserunt me*. Eppure, o Dio de'miei padri, voi che gli portaste sull'ali per mezzo i flutti del mare, per quanto disperata sembri la sorte mia, non lascierò di sperare in voi, sicuro che qualora vi piaccia, saprete liberarmi da quell'abisso ove mi sono precipitato, che anche l'abisso ode la vostra voce; egli mi renderà a voi, dacchè comandato gli avrete, che al lido mi getti; nè vi sarà più difficile trarmi da quel profondo di corruzione, nel quale mi trovo, di quello che s' io fossi nel ricinto di Gerusalemme: *Et sublevabis de corruptione vitam meam, Domine Deus meus*. Sì grande Iddio, nullaostantechè sia ridotto agli estremi, e in tale stato mi trovi, che non mi rimane quasi luogo a sperare, contuttociò spero, che avrò di nuovo la consolazione di rivedere il vostro santo Tempio, di offerirvi i miei ringraziamenti, e di placarvi, mescolando col sangue delle vittime le lagrime di un sincero pentimento: *Veruntamen rursus videbo Templum sanctum tuum*. Ah? che coloro, i quali dopo essersi allontanati da voi, si ostinano tuttavia a fuggirvi, e per una orgogliosa disperazione dall'eccesso della loro miseria prendono argomento di non desiderare più la loro salute: costoro, dissi, siano pure abbandonati dalla vostra misericordia, poichè eglino i primi l'abbandonano: *Qui custodiunt vanitates frustra, misericordiam suam derelinquunt*. Che quanto a me, Signore, per funeste che siano e crudeli le tenebre della morte, nelle quali mi trovo sepolto, finattantochè mi sia permesso invocarvi, mi sarà anche permesso sperare in voi: *Ego autem in voce laudis immolabo tibi*. Voi mi vedrete molto più fedele, che non un tempo, seguire le vostre sante vie, se la vostra soccorrevole mano mi libera da questo pericolo; non sarà mai ch'io ritratti le promesse, cui l' anima mia penetrata da dolore vi fa in questo luogo di orrore: *Quæcumque vovi, reddam pro salute Domino*; e il rimanente della mia vita non sarà, che un continuo rammarico e dolore di avervi offeso e di essermi sottratto agli ordini vostri, ed una continua sollecitudine di meritare coll'esatta osservanza de' vostri comandamenti la ricompensa da voi promessa a'vostri servi fedeli. Così sia.

PREDICA
PER IL GIOVEDI'
DELLA SECONDA SETTIMANA
DI QUARESIMA
DEL RICCO DANNATO.

Crucior in hac flamma. Sono tormentato in questa fiamma. (*Luc.* 16. 24.)

Quali son dunque gli enormi delitti F. M. che a questo infelice scavarono quell'abisso di tormenti, ove giace sepolto, e accesero quel fuoco vendicatore che lo divora? Fu egli forse un profanatore del proprio corpo? intrise egli forse nel sangue innocente le sagrileghe mani? oppresse forse la vedova e l'orfanello colle ingiustizie? fu un uomo senza fede, senza costumi, senza condotta, un mostro d'iniquità?

Udite, udite voi altri, i quali vi date a credere, che una vita dolce e tranquilla, tutta a seconda dell'amor proprio, purchè niente accordi alle più violenti passioni, degna sia di un Cristiano; e che nel non far male consista

sta tutto il Vangelo. Questo reprobo, che in oggi esce dall'abisso per istruirvi, era ricco, dice Gesucristo; vestiva di porpora e di lino; banchettava ogni giorno, e nel resto era solo men'attento, che non avrebbe dovuto, ai bisogni di Lazaro, il quale alla sua porta languiva, ecco tutte le sue colpe; e indarno sarebbe cercarne dell'altre nella dissolutezza de'suoi costumi, giacchè queste sole tutto formano il suo processo, nè altro a lui si rimprovera. Egli avea ricevute ricchezze in gran copia, e ne gustava in pace tutte le delizie: Abramo non cerca altrove il motivo della di lui condannagione, e però temerità sarebbe addossargli altri disordini, non mentovati nella sua storia, e da'quali Gesucristo lo assolve col suo silenzio; anzi ciò sarebbe un contraddire alle intenzioni del Salvatore, sovvertendo il senso e lo spirito di questa storia, e distruggendo tutto quel frutto, ch'egli si propone di ricavarne.

In fatti F. M. qual bisogno v'era che Gesucristo venisse ad aprirci l'abisso per farne vedere ne'tormenti un'impudico, un sagrilego, un peccatore dichiarato? A tutti è noto che i fornicatori, gli empj, i rapitori degli altrui beni non avran parte nel Regno suo; e dappertutto son le Scritture ripiene di predizioni, che risguardano la eterna miseria, che a costoro sta preparata. S'egli dunque ne apre in oggi sotto gli occhi l'inferno, quest'è, per mostrarci tra quelle fiamme un reprobo che noi non ci crederemmo mai di vedervi, il cui maggiore vizio è stato, l'essere senza virtù; con che vuole insegnarci, che la vita mondana dappersè sola, quand'anche non avesse altre colpe, nè in altri eccessi cadesse, è una vita colpevole agli occhi suoi, degna dell'inferno e delle sue fiamme.

Ecco lo spirito e il fine della storia, che in oggi Gesucristo ci racconta; e a questa verità, la più importante forse che nella morale cristiana trattar si possa, io ridurrò con delle riflessioni edificanti tutto il racconto evangelico. Nel ritratto che ci fa Gesucristo del cattivo Ricco, voi la pittura vedrete di una vita molle e mondana, la quale non è accompagnata nè da vizio nè da virtù; nel racconto del suo supplizio ne vedrete la condannagione e la sorte deplorabile; ch'è quanto a dire, l'innocenza del mondo esposta e condannata; eccovi il soggetto di questa omilia. Imploriamo ec. *Ave Maria*.

PRIMA PARTE.

Poco importa F. M. a istruzion nostra il mettere in chiaro, se Gesucristo abbia voluto raccontarci una storia vera occorsa in Gerusalemme, o solamente ravvolgere, secondo il suo costume, sotto la corteccia di una parabola le verità della sua dottrina. Ch'egli ne si rappresenti qual tenero e anelante Pastore correre per balze e monti dietro ad una pecorella traviata, e tutto lieto per averla ritrovata recarsela con bontà sulle spalle; o che effettivamente in Samaria si porti in traccia di una peccatrice, per toglierla da suoi errori; la parabola non serve meno della storia per risvegliare la coscienza del peccatore; e così pure o sia un fatto, o sia una figura la condannagione del nostro Ricco sventurato, la verità che per essa stabilire pretendesi, non è meno reale, ne menò legittimi sono i motivi del nostro terrore.

Eravi dunque in Gerusalemme, dice Gesucristo, un'uom ricco: *Homo quidam erat dives*. (*Luc.* 16. 19.) Pare che in queste parole ne si additi la prima sua colpa: era nato felice, *erat dives*. Gesucristo niente di odioso aggiugne a questa circostanza: non se ne dice, che nato nella polvere, disceso da una ignobile Tribù, e uscito da una delle infime città di Giuda, sosse ne' suoi principj entrato povero e di tutto sprovveduto in Gerusalemme, e che per via d'impieghi i più abbietti, di traffici i più vili, e per altre strade occulte e sempre sospette, asceso poi fosse a quel segno di abbondanza e di prosperità, che noto al mondo lo avea renduto, e che con fasto godute si avesse quelle ricchezze, da sè con indegni modi acquistate. Non era questi un'altro Zaccheo, che sulla pubblica miseria avesse innalzata una smodata fortuna; che avesse esatti per sè i tributi dovuti a Cesare; e che poi a prezzo d'oro si fosse comprato un gran nome, e palliata la sua bassezza collo splendore delle dignità, e de'titoli più ragguardevoli.

Non ne si dà indizio per sospettare, che disceso da un padre avaro e rapace, non avesse raccolta, che una successione d'iniquità; il silenzio di Gesucristo lo giustifica intorno a tutti questi rimproveri. Egli era ricco, *erat dives*; godeva in pace il patrimonio degli avi suoi; libero d'ambizione, esente d'affanni, attorniato da piaceri tranquilli e dimestici, e che solo gustava le dolcezze di que' beni ch' erano suoi. V' ha forse tra voi alcuno F. M. possessor di ricchezze in circostanze più innocenti di queste? Eppure ecco il primo grado di sua riprovazione: era ricco, *erat dives*. In secondo luogo vestiva di porpora e di lino, *induebatur purpura, & bysso*. La porpora era per verità un drappo prezioso; ma non si dice, che in ciò gli uscisse dai limiti, cui l'uso prescriveva alla sua condizione, e a' suoi natali; che non potendo portare le sue facoltà tante profusioni, l'artefice ed il mercante patissero a cagione delle sue vanità e del suo lusso; e che in fine, come dice il Profeta, il suo fasto, e la sua ostentazione oltrepassassero le sue forze. *Superbia ejus, & arrogantia eius . . . . . plusquam fortitudo eius*. (*Ps. 16. 6.*) Non conosceva ancora il suo secolo certi disordini tanto comuni nel nostro, nel quale il lusso confonde tutti gli stati; in cui un poco di prosperità fa, che gareggi nel fasto il pubblicano coi Principi del popolo; in cui le pubbliche miserie accrescendo i lamenti, pare che accrescano le profusioni; in cui non si conoscono più nè gli uomini al nome, nè le donne al volto; e in cui allora si è modesto, quando non si porta all'eccesso il lusso già stabilito, ma si procura solo di conformarsi alle follie ed agli eccessi del costume. Non si rimprovera al nostro Ricco sventurato, che nel suo studio di comparire v'entrassero disegni di passione e di peccato, nè quella pretesa semplicità d'intenzione, solita addursi sempre, ma sempre falsa, onde voi o donne del mondo scusate tanto l'indecenza e l'artifizio de' vostri ornamenti. In una parola, questo Ricco era vestito superbamente, amava lo splendore, e la magnificenza; e nella Sinagoga, ove il culto era ancor sensibile e rozzo; ove credeasi, che la sola magnificenza del Tempio, e l'apparato de' Sagrifizj onorassero il Signore; ove nello sfarzo esteriore delle cirimonie ne consisteva tutta la maestà; ove Iddio medesimo s'era dato solo a vedere sotto certi simboli di grandezza e di gloria, pare, che dovesse essere più tollerabile questo eccesso, di quello che sotto il Vangelo, quando Gesucristo povero ed umile, è divenuto una lezione insieme, e un dovere di modestia e di semplicità a tutti i Fedeli.

In terzo luogo trattavasi ogni giorno splendidamente: *Epulabatur quotidie splendide*. Ma la Legge di Mosè non vietava, se non gli eccessi, nè prescriveva ancora quella rigorosa mortificazione de' sensi, che la Legge del Vangelo ne ha poi prescritta. Nelle promesse fatte a' figliuoli di Abramo, comprendevasi il latte, ed il mele; dal che pare potersi raccogliere, che fosse dunque permesso gustare le dolcezze di un' abbondanza, ch' era stata proposta, come premio della fedeltà. Contuttociò egli è accusato, che si trattasse con magnificenza: ma si riprende forse, per aver fatto uso di vivande dalla Legge proibite, o mancato all'osservanza de' digiuni, e di tante astinenze cui prescriveva? Nò, ch' egli non valevasi de' suoi natali, delle sue copiose facoltà, e del suo comodo stato, di pretesto per dispensarsi da queste rigorose leggi. Osservatore fedele delle tradizioni de' suoi maggiori distingueva i tempi, e i giorni; e quantunque tra le delizie vivesse, sapeva quand' era d'uopo, affliggersi col suo popolo, ed espiare in qualche maniera almeno i quotidiani piaceri della sua mensa, coll'osservare le astinenze della Legge.

E' vero che banchettava ogni giorno, *quotidie*; ma le sue entrate potevano portare questo dispendio. Nè solamente banchettava, ma il suo trattamento era sontuoso e magnifico, *splendide*; non si aggiugne però, che vi avesse dell'eccesso, o ch' ei crapolasse; che i suoi commensali fossero gli empj e i libertini; che condimento al convito con dissoluti discorsi si recasse: non si nota, che di là uscendo corresse ad uno spettacolo profano per passare il tempo, e sollevarsi dalle fatiche della crapola; che preso dal furore del giuoco, ne facesse l'ordinaria sua occupazione, ed arrischiasse talvolta in un

col-

colpo solo lo stato de' suoi figliuoli e la eredità de' suoi antenati; o che finalmente in altri pericolosi trattenimenti o indegni commercj impiegasse il rimanente de giorni suoi. Intorno alla religione de' suoi padri non si ha che ridire di lui; non faceva lo spirito forte, nè si recava ad onore il produrre certi dubbj scandalosi sopra le maraviglie da Dio operate un tempo a favore del suo popolo, e sopra le sue manifestazioni a' Patriarchi; non riguardava la comune credenza, come un volgare pregiudizio; le superstizioni de' Farisei, gli errori de' Sadducei, le dispute le contese di queste due Sette, che laceravano la Sinagoga, non gli facevano conchiudere, che dunque la Signagoga medesima niente avesse di certo nelle sue leggi e nel suo culto, e che la Religione fosse un' invenzione umana: egli offeriva i sagrifizj comandati: praticava le abluzioni prescritte: in una parola non è chiamato padrone crudele, perfido amico, inimico irreconciliabile, sposo infedele, fiero, ingiusto, disleale. Non si serviva de' beni suoi per corrompere l' innocenza: il talamo del prossimo suo era per lui inviolabile: la riputazione e la prosperità altrui non lo aveano mai ritrovato nè invidioso, nè mordace: e a giudicarne da quello che di lui ne si dice, egli era un' uomo di bel tempo, che molto spendeva in Gerusalemme, e menava una vita comoda e agiata; per altro in sostanza probo, ne' costumi regolato, che vivea senza taccia, e alla maniera che il mondo vuole che viva, quando si è ricco; che ammetteva alla sua mensa e cittadini e stranieri; finalmente uno di quegli uomini, che il secolo loda, che per pubblica voce si esaltano, che si propongono per modelli, e che gli stessi uomini di pietà non ardiscono molte volte di condannare.

Ora F. M. tale quale ve l' ho dipinto finora, e tale qual' era in fatti, vi par' egli troppo colpevole? E se taluno prima di Gesucristo pronunziato avesse, questa essere la strada che mena alla perdizione, e che quest' uomo è degno dell' inferno, non avreste voi tosto reclamato contra l'indiscretezza e durezza del suo zelo? Non avreste detto con isdegno, siccome un tempo tutto l'esercito d' Israello, allorchè Saule condannò il suo figlio Gionata: E che ha egli fatto? Dovrà dunque morire per aver gustato un poco di miele? *Ergone Jonathas morietur?* (1. *Reg.* 14. 45.) I pregiudizj dell' infanzia vi hanno lasciata una sì funesta idea di questo Ricco dannato; eppure di che si tratta? Stiamo sodi al punto, senza niente aggiugnere a ciò che dice il Vangelo. Egli era ricco; vestiva magnificamente; banchettava ogni giorno: in tutto questo che ci trovate voi di sì enorme, ed esecrabile? Se io mi fo a giudicarne solo da' vostri costumi, e dalle vostre massime, non solamente non mi comparisce in sommo grado colpevole, ma virtuoso io lo trovo; e attesa la corruttela, onde a nostri giorni si vive, se io qui parlar dovessi come parlerebbe un savio mondano, sarebbe questo Ricco un modello che vi proporrei a seguire.

Che dite voi tutto dì, che ne dite voi stessi di coloro, che a lui rassomigliano? Il tale vive nobilmente; mangia il suo con decoro; servita è la sua mensa con proprietà e con magnificenza; nel resto è uomo essenziale, amico sodo, e pieno di quella probità, nella quale consiste la vera religione e la soda virtù. Sebbene poco è il lodarlo; si fanno, o mio Dio, de' confronti ingiuriosi alla pietà de' vostri servi: si dice, che ecco come si dovrebbe vivere nel mondo, e non come i tali e i tali, ai quali la divozione guastò la mente, che screditano la vera pietà con certe maniere selvagge, e con certe indiscrete singolarità. Ecco il mondo F. M. e quello che mi fa tremare si è, che l' unico reprobo, introdotto da Gesucristo nel suo Vangelo, se in oggi vivesse, sarebbe tra noi comparsa d' uomo il più onesto e dabbene.

Forse voi mi opporrete la sua durezza verso Lazaro; e almeno in questo pretenderete aver qualche vantaggio sopra di lui. A questo motivo di confidanza, mi basterebbe solo rispondervi con S. Paolo, che inutilmente dispensareste tutte le vostre sustanze a' poveri, se non aveste nel cuore quella carità, che tutto crede, che tutto spera, che tutto soffre, tutto perdona, che non è nè vana, nè invidiosa, nè interessata, nè voluttuosa: se la santità de' vostri costumi non sostiene, nè va congiunta all'

all' abbondanza delle vostre elemosine, voi non fate nulla, e nulla siete dinanzi a Dio, *nihil sum* (*1. Corinth.* 13. 2.) l'elemosina ajuta ad espiare i peccati de' quali un si pente; ma non giustifica quelli, ne' quali si vive; è bensì un dovere, ma non l'unico; e quantunque il mancare a questo dovere sia un rendersi colpevole di tutto il resto, non però nell'osservanza di questo solo consiste tutta la Legge.

Ma inoltre veggiamo un poco qual sia su questo punto la colpa del nostro Ricco voluttuoso; e forse anche in ciò vi troverete più colpevoli di lui. *Eravi*, continua Gesucristo, *eravi un povero chiamato Lazaro, tutto coperto di ulcere, coricato alla porta di questo Ricco, il quale sospirava satollarsi delle miche, che cadevano dalla sua mensa; ma niuno gliele recava*. Havvi, lo confesso, in questa condotta un non so che, che offende ogni senso anche di umanità: lo spettacolo di un voluttuoso assiso ad una mensa carica di esquisite vivande, ed insensibile alle indigenze di un povero, che gli sta sotto gli occhi, coperto di piaghe, e ridotto a desiderare le miche per satollare la fame che lo divora, porge a prima vista una mostruosa opposizione; e la sola virtù mondana si muove a sdegno e riprova tanta sua barbarie. Ma ponderiamone davvicino tutte le circostanze; e vedrete che Gesucristo non tanto volle rappresentarci questo Ricco, come un mostro d'inumanità, quanto come un'uomo indolente, troppo immerso ne' suoi piaceri, e disattento solamente per ciò che si appartiene al provvedere alle miserie di Lazaro: vedrete, che il passo, il quale risguarda quel povero, non è che un'incidente, per dir così, della storia, e che la vita molle e voluttuosa del Ricco n'è come il fondo, ed il soggetto principale.

Primieramente Lazaro era un mendico pubblico, *mendicus*; or è certo che naturalmente si bada meno alle miserie di questi poveri palesi a tutti, che hanno tutta una città per testimonio, e per rifugio della loro indigenza; si può sempre persuadersi, che le continue loro importunità siano puri artifizj; e che più dall'ozio che dal bisogno procedano i loro lamenti e la loro miseria: in una parola, di que' pretesti de' quali vi servite tutto dì per ributtare questi poveri erranti, se ne poteva servire il nostro ricco verso Lazaro. Forse che in altri incontri o di segrete indigenze, o di pubbliche opere di misericordia, le quali avessero più lusingata la sua ambizione, si sarebbe anche mostrato più misericordioso, e più sensibile.

In secondo luogo Lazaro tutto coperto di piaghe, è vero, era coricato alla porta del Ricco: *Ulceribus plenus jacebat ante januam divitis*: e che un oggetto di pietà sì degno avrebbe senza dubbio dovuto intenerirlo: ma non è poco anche questo, che uno spettacolo sì orribile a vedersi, qual dovea essere Lazaro, fosse tollerato lì sulla porta, nè si discacciasse; che non mai uscisse dalla bocca del Ricco niente di amaro, di aspro, di duro, stanco e annojato di vedersi a tutte l'ore lo stesso oggetto dinanzi agli occhi; e che permettesse, che quell' infelice all'ingresso del suo palagio avesse stabilito il giornaliero suo asilo. Voi forse M.C.U. vi sareste data fretta di fargli qualche elemosina; ma piuttosto per la premura di allontanare dagli occhi vostri un oggetto sì nauseante, di quello che per desiderio di sollevare un membro di Gesucristo: forse anco per risparmiare alla vostra delicatezza un sol momento di disgusto, non avreste creduto il vostro fratello afflitto degno di ricevere quel benefizio di propria vostra mano, ma ne sarebbe stato incaricato un dimestico che ne fosse il distributore per parte vostra; in vece di riconoscere allora in una carne tutta piagata la immagine delle ignominiose piaghe, onde la vostra anima appare coperta agli occhi di Dio, e di espiare tutte le colpe de' vostri sguardi, lasciandogli riposare sopra un' oggetto sì disgustoso. Che però più colpevoli forse presso Dio sareste stati, del reprobo del nostro Vangelo per la sua indifferenza, e trascuraggine.

Finalmente, non se gli davano neppur le miche che cadevano dalla mensa; ma non si dice, che Lazaro le avesse dimandate; si nota solamente, che le desiderava, *cupiebat*; non si accusa il Ricco, che gliele negasse, ma solamente che nessuno glie le dava: *Nemo illi dabat*. Non si dice, che Lazaro gli parlasse, lo importunasse, gli esponesse la sua fame, e le sue miserie. Lazaro tace, e lascia che parlino in suo favo-

re le sue piaghe; questo ritegno pare che dovesse sollecitare ancor più vivamente la pietà di quell' uomo ricco; ma la sua condizione, il suo dissipamento, i suoi piaceri, non gli permettono rifletter tanto, e discendere a queste considerazioni. Forse avea egli comandato, benchè languidamente, a qualche infedele dimestico, che soccorresse quel mendico; giacchè quest' è il tutto a che si ristrigne d'ordinario la liberalità de' suoi pari. In una parola, non tanto ci viene rappresentato, come colpevole di durezza, quanto d'indolenza e di poca attenzione.

Quindi allorchè Abramo dall'alto del celeste soggiorno gli accenna il motivo di sua condannagione, non gli dice, come dirà Gesucristo a'reprobi nel giorno del gran giudizio: Lazaro era nudo, e tu non lo hai coperto; pativa di fame, e tu non lo hai satollato; era infermo, e tu non lo hai sollevato; gli dice solo: Figliuol mio sovvengati, che in tempo di tua vita hai ricevuti molti beni: *Fili, recordare quia recepisti bona in vita tua*. Sovvengavi, che niente hai patito nel mondo; nè però esser questa la strada, per cui si giugne al riposo promesso alla mia posterità: i tuoi padri erano sempre vissuti passaggieri, fuggitivi, stranieri nel mondo, niente possedevano sulla terra; e però godono adesso nel mio seno di quella eredità lor promessa, dietro alla quale per tanto tempo aveano sospirato: tu hai cercata nel mondo la tua consolazione; perciò più non appartieni al popolo di Dio; non sei più un figliuolo della promessa; non sei stato in me benedetto, e la tua sorte è cogl'infedeli; tu hai convertito il luogo del tuo pellegrinaggio in luogo di tue delizie; quella iniqua felicità non poteva durare; qui tutto cambia di aspetto. Le lagrime di Lazaro son rasciugate, consolate le sue afflizioni; ma il tuo riso e le tue allegrezze si cambiano in istridore di denti, e i tuoi momentanei piaceri in tormenti che non finiranno mai più: *Recordare, fili, quia recepisti bona in vita tua, Lazarus autem mala; hic consolatur, tu vero cruciaris*. Ecco la sua gran colpa; una vita passata ne' piaceri dell' abbondanza, e nella mollezza: ecco il motivo di sua dannazione; e temerità sarebbe la nostra il cercare altre ragioni da quelle che lo Spirito di Dio ci ha registrate nel Vangelo.

Voi restate sorpresi F. M.? ma che? non sapete dunque che ne'Cristiani è delitto il non avere virtù? Credete dunque che l'inferno sia solo aperto agli adulteri, ai fornicatori, agl' ingiusti? Ah! se un discepolo di Mosè, vivendo sotto una legge ancora imperfetta e carnale, quando le virtù, che si esigevano erano meno sublimi, meno rigorosi i distacchi, l'uso dei sensi meno severo, è riprovato per aver menata una vita molle, dilicata, senza nè vizj nè virtù; un membro di Gesucristo crocifisso; un figliuolo della nuova Legge; un discepolo del Vangelo, ove le virtù comandate sono tanto perfette, la violenza così continua, i piaceri così vietati, i patimenti sì necessarj; ove l'uso de' sensi è circondato da tanti precetti, e rigorosi consigli; ove la Croce è il sigillo di coloro, che sono predestinati: credete poi, che sarebbe trattato più favorevolmente, non mortificando egli in conto alcuno i suoi sentimenti, ma solo perchè si astiene, a somiglianza di quel Ricco, da' più strepitosi eccessi, e da più rei e più vergognosi piaceri?

Ma F. M. ella è verità di salute, che un Cristiano non può essere predestinato, se non inquantochè quaggiù è conforme all' immagine di Gesucristo. Se dunque i vostri costumi non sono una espressione de' suoi: se il Padre non trova in voi la rassomiglianza del suo Figliuolo; se il membro ha un' effigie diversa dal Capo, sicchè l' unirsi insieme facesse un accoppiamento mostruoso: voi sarete rigettato come un immagine infedele, come una pietra di rifiuto, che non è stata tagliata di mano dell' artefice; e che però, qual membro difforme, non può entrare nell'edifizio, e dissonanza sarebbe col rimanente del corpo.

Ora dimando a voi M. F., per rassomigliare a Gesucristo, basta egli non essere nè fornicatore, nè empio, nè sacrilego, nè ingiusto? Gesucristo si contentò forse di non far torto a nessuno; di non sollevare i popoli; di rendere a Cesare ciò che gli è dovuto; di non essere un bevitore, un ghiottone; di non poter essere ripreso da' suoi nimici di alcun peccato de' più massicci; in una parola di non essere stato un Samarita-

no, un nimico della Legge? Ha egli ristrette a questo tutte le sue virtù? non è stato inoltre dolce e umile di cuore? non pregò per i suoi nimici? Amò forse il mondo, egli che lo riprovò? si è conformato al mondo, egli ch'era anzi venuto sol per correggerlo e per riprenderlo? credette che il mondo potesse giugnere alla salute, egli che non pregò per il mondo? corse dietro a' piaceri, egli che gli ha maledetti; e dichiarò che il mondo goderebbe, ma che i suoi discepoli non entrarebbono in conto alcuno a parte di queste vane allegrezze, ma vivrebbono in continua tristezza? fu forse vago di onori, e di posti ragguardevoli, egli che non mai altro cercò, che la gloria del Padre suo, e in occasione, che volevano farlo Re, si nascose? menò egli forse una vita dolce e deliziosa, egli che portò sempre la sua croce fino dal primo momento della sua vita mortale, e che consumò il suo corso colla consumazione de' suoi patimenti? Ecco qual deve essere il vostro esemplare; o siate mondano, o solitario; nella Corte, o nel Chiostro; consagrato a Dio, o diviso tra il Signore e le cure del matrimonio; se non portate l'immagine di Gesucristo, siete perduto.

Eppure nessun timore vi prende di vostra sorte, purchè viviate con una certa regolarità, che il mondo approva, nè vi rimproveri la coscienza di certi vizj grossolani e brutali; ed è tanto vero che un tale stato non vi lascia punto temere della vostra salute, che qualora noi vi proponiamo da imitare l'esempio di coloro, i quali dopo aver menata una vita simile alla vostra, ne conobbero finalmente il pericolo, si sono sequestrati dai piaceri e dai dissipamenti del mondo, e vi sostituirono in vece l'orazione, il ritiro, la mortificazione, la pratica delle opere sante; voi rispondete, esser cosa pericolosa prendere sì alte misure; voi vi credete più saggio coll'evitare questi pretesi eccessi, ne sapete vedere nella vostra condotta cosa che meriti riforma. Si querelava un tempo S. Agostino, che certi gentili del suo secolo ricusassero di convertirsi alla Fede, perchè menavano una vita regolata secondo il mondo. Quando si esortavano, dice questo Padre, a farsi Cristiani: Si tratta di viver bene, rispondevano, *bene vivere opus est*? Che mi comanderà quel Gesucristo che da voi mi si predica? *quid mihi præcepturus est Christus*? Che io meni una vita irreprensibile? *ut bene vivam*? Io la meno da tanto tempo; io non so ingiuria a chicchessia; non contamino il talamo del mio prossimo; non tolgo quello ch'è suo per vie illecite e ingiuste: *Jam bene vivo; nullo adulterio contaminor, nullam rapinam facio*. Che occorre dunque cambiare, ed abbracciare una nuova Religione? Se cattiva fosse la mia vita, avreste ragione di propormi una Legge, la quale regola i costumi, e proibisce gli eccessi; ma se senza la Legge di Gesucristo io gli fuggo, e ne sto lontano; non mi è dunque più necessario Gesucristo. *Quid mihi necessarius est Christus*?

Ecco per l'appunto F. M. lo stato di que' voluttuosi ed indolenti Cristiani, di que' virtuosi del secolo, di quelle persone irreprensibili secondo il mondo, delle quali io parlo: qualora noi l'esortiamo ad una vita più cristiana, più conforme alle massime del Vangelo, agli esempli de' Santi e di Gesucristo; allorchè loro intimiamo, non poter essere alcuno suo discepolo senza rinunziare al mondo ed a' suoi piaceri, siccome al sagro fonte il promettemmo un giorno: ci rispondono, che non istà questo altrimenti nel lasciare certi piaceri, o nel non lasciarli, nel andarsi a divertire ad uno spettacolo, o nel farsene scrupolo; nel conformarsi al costume intorno alle spese, alla comparsa, e al trattamento, oppure nell'affettare d'essere singolare; trattarsi solo di vivere bene; *bene vivere opus est*; d'essere buon cittadino, padrone generoso, giusto, disinteressato, sincero; questo essere l'essenziale; quand'abbia queste virtù, potersi uno salvare in ogni stato, e che tutto il di più nella divozione non è necessario. *Jam bene vivo: quid mihi necessarius est Christus*? (*S. Aug. in Joan.* 45.)

Ma udite ciò che soggiugne lo stesso Padre sul medesimo proposito in un'altro luogo. E' vero che la loro condotta è irreprensibile secondo il mondo; sono uomini probi, regolari; onorano i lor genitori; non ingannano i loro fratelli; sono fedeli nelle loro promesse;

se: non commettono ingiustizie; ma non sono Cristiani: *Christiani non sunt*. E perchè? perchè i Cristiani hanno crocifissa la loro carne co' suoi desiderj; e voi nodrite, e lusingate del continuo questi nimici dimestici: i Cristiani non sono di questo mondo; e voi ne siete lo schiavo, il partigiano, e l' apologista: i Cristiani gemono incessantemente nel fondo del cuore, intorno ai pericoli de' sensi e degli oggetti della vanità, che gli circonda; e voi gli amate: i Cristiani si fanno una continua violenza; e voi vivete in una indolenza, e in una profonda pace con voi medesimi: i Cristiani sono quai viandanti nel mondo, che non vi si attaccano, anzi disprezzano e non curano quanto incontrano per via, e sospirano continuamente dietro alla loro patria; e voi vorreste poter stabilire quaggiù una città permanente, ed eternarvi in questa valle di lagrime e di dolore: i Cristiani redimono il tempo, ch'è breve, e tutti i giorni loro sono pieni dinanzi al Signore; e tutta la vostra vita non è, che un gran vuoto, e la parte più inutile n'è anzi la più innocente: i Cristiani reputano le ricchezze un' imbarazzo, le dignità uno scoglio, la grandezza un precipizio; favori poi stimano le afflizioni, disgrazie le prosperità, la figura del mondo un sogno: si mirano da voi le cose collo stesso occhio? In una parola i Cristiani sono spirituali, e voi siete ancora tutti terreni: *Christiani non sunt*.

Ah! se per esser Cristiano bastasse di non dar negli eccessi; non si videro nel gentilesimo degli uomini saggi, regolati, temperanti; delle donne forti, di una austera virtù, di una eroica condotta, attaccate al dovere per un puro principio di gloria e di onore? E dove ritrovare nel mondo, anche tra più virtuosi del secolo, chi possa stare al confronto di quegli antichi modelli? Non sono dunque i disordini evitati, che fanno i Cristiani, bensì le virtù del Vangelo praticate; non basta essere di costumi irreprensibili agli occhi degli uomini, ma aver conviene lo spirito di Gesucristo crocifisso: non sol le doti, che il mondo ammira, come sarebbe l'onore, la probità, la lealtà, la generosità, la rettitudine, la moderazione, l' umanità; bensì una fede viva, una coscienza pura, una carità non finta: per altro quella vita, non può meritare il cielo, è una vita di peccato; quella vita, che non è degna di un santo, è indegna di un Cristiano; quell' albero, che in frondi sol lussureggia, è maledetto, niente meno che l' albero morto e sradicato; ed il Vangelo condanna alle stesse tenebre eterne ed agli stessi supplizj ed il servo infedele, ed il servo inutile. Quindi dopo avervi esposto ne' costumi del nostro Ricco riprovato l' immagine di una vita voluttuosa e mondanna, esente anche da certi eccessi, e dissolutezze; mi è d' uopo nel suo gastigo insegnarvi, quale ne sia il fine e il destino.

SECONDA PARTE.

Or *avvenne*, continua Gesucristo, *che morì quel povero, e fu portato dagli Angioli nel seno di Abramo: morì poi anche il Ricco, e fu sepolto nell' inferno*. Che nuovo ordine di sorti F. M.? Lazaro è primo a morire; perchè il Signore s' affretta di visitare i suoi elletti, e di abbreviare i loro giorni e insieme i lor patimenti. A lui sopravvive il Ricco, mentre per l' opposto il Signore apre lentamente le porte della morte a' peccatori per aspettarli più lungamente a penitenza; ma in fine muore anche il Ricco; giacchè la copia de' beni ci attaccano bensì alla vita, ma non ci fanno immortali; ed è sepolto, *sepultus*; (circostanza che non si nota nella morte di Lazaro;) si rendono senza dubbio funebri onori alla sua memoria; la pompa e la vanità fino sulla sua tomba compariscono; si studia d' innalzare il suo nulla e le sue ceneri con superbi monumenti; ma la di lui anima sola precipitata sotto il peso delle sue iniquità si ha già cavato un luogo profondo nell' eterno abisso, *sepultus est in inferno*. Lazaro muore, il di lui corpo abbandonato trova appena un poco di terra, che gli serva di sepolcro: il suo fine è senza onore dinanzi agli uomini, ma la di lui anima gloriosa è condotta in trionfo da tutti gli spiriti celesti nel seno di Abramo: *Factum est autem ut moreretur mendicus, & portaretur ab Angelis in sinum Abrahæ*. Muore il Ricco, tutta Gerusalemme ne parla; si lodano le sue virtù; si esal-

esalta la sua magnificenza; lo piangono i suoi amici; i suoi congiunti per consolarsi della sua perdita cercano di eternare la sua memoria con titoli, con iscrizioni, cure inutili degli uomini! neppure il di lui nome si conservò sino a noi, e se il conosciamo, solo le sue disgrazie ce ne hanno conservata la memoria, nè altro sappiamo di lui, se non ch'era ricco, e ch' è riprovato; e la sua nascita, e la sua tribù, e la sua famiglia tutto andò in fumo con lui, ed annientossi: imperciocchè gli empj, dice lo Spirito santo, perirono, come coloro che non mai furono: sono nati, come se non lo fossero: *perierunt, quasi qui non fuerint; & nati sunt, quasi non nati. (Eccli. 44. 9.)* Lazaro muore; in Gerusalemme non si sa nemmeno se sia vissuto: oscura è la sua morte, come lo fu la sua vita: il mondo, che neppur lo avea conosciuto, se ne dimentica senza fatica; ma il di lui nome scritto nel libro della vita meritò di essere conservato ne' nostri libri santi, e di risuonare tutto dì su queste cattedre cristiane: *imperciocchè il corpo de' Giusti è sepolto nella pace, e il loro nome vivrà per tutti i secoli. (Ibid. v. 14.)* In una parola Lazaro muore, ed è portato dagli Angioli nel seno di Abramo: il Ricco muore, ed è nell'inferno sepolto: ecco una sorte, che durerà sempre immutabile. Stolti che siamo! che importa a noi in qualunque stato ci collochi la mano di Dio, se un breve istante dobbiam durare sulla terra? perchè non riflettere, non considerare un po' più ciò che saremo per sempre nella eternità? Ora F. M. continuamo la Storia del nostro Vangelo, ed esaminiamo tutte le circostanze del supplizio, cui questo misero soffre nel luogo de' tormenti.

E in primo luogo, giunto appena che fu, dice Gesucristo, nel luogo del suo supplizio, alzò gli occhi in alto, e vide Abramo e Lazaro nel suo seno, *elevans oculos*. Cominciò tosto a levare gli occhi: ed oh che sorpresa! per tutto il corso di sua vita non gli avea aperti mai una volta sola per vedere il pericolo del suo stato; non eragli neppur caduto in mente di disingannarsi, che la via per la quale camminava, in apparenza così sicura, e sì approvata dal mondo, potesse condurlo alla perdizione; giacchè i peccatori dichiarati, le anime date in preda onninamente al vizio s'accorgono par troppo che la lor vita è una vita di riprovazione, e si calmano solo colla speranza di uscirne un giorno e diventare migliori; ma queste anime molli, indolenti, voluttuose, delle quali io parlo, che si guardano dagli eccessi e dai disordini, muojono d' ordiaario senza aver saputo d'essere vissute colpevoli. Il Ricco riprovato vede da Lungi Lazaro nel seno di Abramo cinto di gloria e d'immortalità: prima circostanza del suo supplizio. Questo mendico di ulcere, cui nemmen di uno sguardo erasi degnato onorare, è in un luogo di pace e di refrigerio; nel mentre che dagli eterni ardori divorato egli sentesi. Oh Dio! qual confronto! Che desiderj allora di averlo rassomigliato! Che interno rancore di non essere simile a lui! Vede in un'occhiata tutta la estensione di que' beni, ch'egli ha perduti, e di que' mali irreparabili, che si ha preparati. Mira quella pace, quella serenità, quelle delizie sempre nuove, delle quali Lazaro gode. Sopra sè stesso ritorna di una maniera la più tormentosa, e in una occhiata gli si presentano tutte le sue miserie. Assai più lacerato dall'immagine sempre presente della beatitudine, ond'è dicaduto, che dall'orrore delle pene cui soffre, il cielo, dice un Padre, lo abbrucia più dell' Inferno. *(Chrysol.)*

Sì M. F. così aprirà Iddio per tutta l'eternità il seno della sua gloria; spiegherà i cieli in faccia a que' millioni di reprobi, precipitati dalla sua vendetta nell'abisso; ed esporrà incessante mente ad ogni dannato l' oggetto il più acconcio a nodrire il loro furore e ad accrescere la loro pena.

Dal fondo di quell'abisso voi forse alzarete gli occhi, come il reprobo del nostro Vangelo, voi che mi udite; e per tutti i secoli eterni vedrete nel seno di Abramo quel padre saggio e pio, la cui fede e pietà voi teneste per semplicità di spirito, e per effetto di debolezza dell'età sua; vi risovverranno le ultime istruzioni, ond'egli proccurò raddrizzare le vostre inclinazioni al letto della morte; i contrassegni di tenerezza, ch'egli vi diede; i moribon-

bondi voti, ch'ei fece per la condotta di vostra vita, in quell' estremo momento, in cui parea che gli riaccendessero in seno il suo amore e la sua religione per voi; e le vostre dissolutezze, e i vostri beni poi dissipati, i vostri affari messi in rovina, la vostra presente miseria a voi non si presenteranno, che unite alle rimostranze paterne, ed agli esempli di pietà, ch'egli dati vi avea.

Alzerete gli occhi anche voi, che in uno stato di vedovanza e di desolazione vivete tra le delizie, e siete morta dinanzi a Dio; e dal centro di quelle fiamme vedrete in eterno nel soggiorno della gloria quello sposo, col quale formaste un tempo un cuor solo e un'anima sola, sulle cui ceneri tante lagrime spargeste, e che tocco dalla vostra fedeltà vi lasciò depositaria di sue sustanze, e de' suoi figliuoli non meno che della sua tenerezza ed affetto; e quell'oggetto un tempo sì caro vi rimprovererà del continuo le infedeltà, che avrete fatte in appresso alla sua memoria: l'ignominia della vostra condotta, i beni da lui lasciativi per consolare la vostra afflizione da voi impiegati per disonorarlo, e gli stessi suoi figli, i più preziosi pegni di sua memoria e della sua tenerezza, trascurati da voi e sagrificati ad illeciti amori.

Sì M. F. di mezzo a quelle fiamme vedranno que' figliuoli di coloro nel seno di Abramo per tutti i secoli, i lor fratelli, i loro amici, i loro congiunti co' quali saranno vissuti, godere della gloria de' Santi, beati per il possedimento di quel Dio, al quale avranno servito. Questo spettacolo per sè solo fia la più spietata delle lor pene: sentiranno, ch'erano nati anch'essi per la stessa felicità; che il loro cuore era fatto per godere del medesimo Dio: imperciocchè la presenza di un bene a cui non si ebbe mai diritto, o che più non si ama, non tanto cuoce quegl'infelici, che ne sono privati: ma quivi un' impulso più gagliardo che non è quello di un dardo scoccato da poderoso braccio, spignerà il loro cuore verso quel Dio, per cui solo era creato; ed una mano invisibile gli rispignerà lontano da lui: si sentiranno eternamente lacerati, e dagli sforzi violenti, che tutto il loro essere farà per unirsi al loro Creatore, al loro fine, al centro di tutti i lor desiderj; e dalle catene della divina giustizia, che ne gli staccherà, e gli terrà legati all'eterne fiamme.

Anzi il Dio della gloria per accrescere la loro disperazione si mostrerà ad essi più grande, più magnifico, se si può dir così, che non appare a' suoi Eletti. Spiegherà sotto i lor occhi tutta la sua maestà per risvegliare nel loro cuore tutti i più vivi movimenti di un'amore inseparabile dal loro essere; e la sua clemenza, la sua bontà, la sua munificenza gli tormenterà più crudelmente, che non il suo furore e la sua giustizia. Noi non intendiamo quaggiù, M. F., qual sia la violenza dell' amor naturale, che la nostr' anima ha pel suo Dio; perchè i falsi beni che ne circondano, e che noi prendiamo pel vero bene, o l'occupano, o la dividono. Ma separata che sia l'anima dal corpo? ah! tutti questi fantasmi, che la illudono, svaniranno; tutti questi stranieri attacchi periranno; non potrà allora altri amare, che il solo suo Dio, perchè non conoscerà altra cosa amabile, se non lui; tutte le sue inclinazioni tutti i suoi lumi, tutti i suoi desiderj, tutti i movimenti, tutto il suo essere si riunirà in quel solo amore: tutto la trasporterà, tutto la precipiterà, per dir così, nel seno del suo Dio, ed il peso della sua iniquità la farà incessantemente ricadere sopra se stessa: eternamente costretta a spiccare il volo verso il cielo, ed eternamente risospinta verso l'abisso; e più infelice per non poter lasciare di amare, che per sentire gli effetti terribili della giustizia e della vendetta di lui ch'ella ama.

Che sorte spietata! il seno dalla gloria sarà sempre aperto agli occhi di quegl'infelici; incessantemente diranno a se stessi: Ecco il Regno, che ci era preparato; ecco la sorte, che ci attendeva; ecco le promesse, che ci erano fatte; ecco il Signore solo amabile, solo potente, solo misericordioso, solo immortale, pel quale eramo noi creati; noi vi abbiam rinunziato per un sogno, per un piacere, che passò in un momento. Ah! che quand'anche null'altro avessimo a patire in questo sog-

soggiorno di disperazione e di orrore, potrebbe mai piagnersi da noi abbastanza questa perdita sola? Prima circostanza, che ci riferisce Gesucristo dei tormenti del Ricco riprovato: egli è misero per l'immagine sempre presente della felicità, ch'egli ha perduta.

Ma molto più misero egli è per la rimembranza de' beni, ch' egli avea ricevuti in tempo di sua vita: seconda circostanza del suo supplizio. Figliuol mio, gli dice Abramo, sovvengavi di que' tanti beni, che riceveste in tempo di vostra vita: *Fili, recordare quia recepisti bona in vita tua*. Or qual folla di desolanti pensieri non risveglia Abramo nella di lui mente con questa ricordanza? il vantaggio di essere disceso da un popolo santo, e da una stirpe benedetta, da lui dispregiato; le promesse fatte alla posterità di Abramo, inutili per lui; il tempio, l'altare, i sagrifizj, la Legge, le istruzioni de' Profeti, gli esempli de' Giusti della Sinagoga, tutto questo senza frutto per la salute sua: gli stessi beni temporali, de' quali avrebbe potuto servirsi per far acquisto di una corona immortale, impiegati in contentare un corpo, destinato ad ardere eternamente: *Recordare quia recepisti bona in vita tua*. Quindi l'anima riprovata sentirà per tutta l'eternità in mezzo a' suoi tormenti quest' amara voce: *Sovvengati dei beni che hai ricevuti in tempo di vita*. Vi ricorda di que' giorni passati nell' abbondanza; di quella folla di schiavi intesi a prevenire fino i vostri desiderj; di quelle finezze ed onori in pubblico ricevuti, che vi fecer passare ore sì dolci e sì liete; di que' talenti luminosi, che vi aveano meritata la stima e l'ammirazione de' popoli, *recordare*, ricordatene. Che supplizio per quell'anima allora non fia il confronto di ciò che fu un tempo, con quello ch'è di presente! Quanto più sarà deliziosa l'immagine della passata sua felicità, tanto più crudele ne fia l'amarezza della presente sua condizione: imperciocchè tale è la sorte dell'avversità, di aggrandirne, e metterci sotto gli occhi continuamente i piaceri del nostro primo stato, e le miserie e le calamità che accompagnano lo stato nostro presente.

Ma ciò non basta; se gli saranno risovvenire ancora tutti i beni di grazia, de' quali abusò: *Recordare quia recepisti bona*. Sovvengati che fosti figliuolo de' Santi, e nato tra un popolo fedele; che hai ricevuti tutti i soccorsi di una cristiana educazione: io ti avea dato in retaggio un'anima buona, un cuore ben munito e difeso da inclinazioni felici; tutti quasi i momenti della tua vita furono contrassegnati o con qualche segreta inspirazione, o con qualche pubblico avvenimento, che ti richiamava alle vie di salute: io ti avea fatto nascere in circostanze tanto favorevoli per la pietà, io ti avea circondato di tanti ostacoli contra le tue passioni, di tante facilità per la virtù, che assai più ti costò il perderti, che non ti avrebbe costato il salvarti, *recordare*; ricordatene; ti risovvenga di tutte le grazie delle quali hai abusato con tanta ingratitudine, e quanto facile ti era l'evitare quella disgrazia nella quale sei caduto.

Ah! qui sarà, dove l'anima reproba tutte riandando le facilità di salute, dalla divina bontà a lei preparate e disposte, entrerà in furore contra se stessa. Quanto più addentro considera la sua cecità, tanto più s'inasprisce la sua miseria, e la divora; tanto più cresce e si fa maggiore il suo rammarico; e la più dolce occupazione della sua disperazione è odiare eternamente se stessa. Oh Dio! quanto siete giusto nel punire il peccatore, facendo ch' egli sia lo strumento più crudele del proprio supplizio. Seconda circostanza de' tormenti del nostro sventurato: è infelice per la rimembranza del passato.

E misero inoltre egli è per le pene presenti, che soffre: *Crucior in hac flamma*: patisco estremi tormenti in queste fiamme. Terza circostanza del suo supplizio; la conformità de' suoi tormenti colle sue colpe: fiamme eterne si appiccano alla voluttuosa sua lingua; una sete ardente lo divora; dimanda una goccia d'acqua, non per estinguere, ma per raddolcire l'ardore vendicatore, che lo abbrucia, e gli è negata; in vece della porpora e del lino, che coprivano un tempo il suo corpo, è circondato in oggi da un vestimento di fuoco; in una parola per quel tanto ch'ei visse ne' piaceri, altret-

trettanto gli si rendono di tormenti. Noi non sappiamo F. M., quel ch' egli patisce; nè io già pretendo spiegarvelo, e indebolire con volgari pitture una immagine sì spaventevole; sappiamo bene, ch' ei grida da due mill' anni in qua tra quelle fiamme: *Patisco estremi tormenti in queste fiamme*: *Crucior in hac flamma*. Noi sappiamo, ch'egli patisce, quanto occhio mortale non vide mai, nè orecchio mai udì, nè mente umana potè mai comprendere: sappiamo; che investito è per ogni parte il suo corpo da fiamme eterne, accese dalla divina giustizia; e che patisce tutto ciò che può far patire un Dio ad un colpevole, cui è impegnato a punire: sappiamo, che nel soggiorno dell' orrore, e della disperazione la vittima sia salata con un fuoco eterno, sempre divorata, ma sempre in atto di rinascere dalle sue cenere. sappiamo che un interno verme e divorante dalla mano di Dio collocato in mezzo al di lei cuore, l' andrà lacerando per tutti i secoli: sappiamo, che i di lei pianti non estingueranno mai le fiamme, che la consumeranno, e che non potendo divorarsi da sè, suppliranno a questi crudeli desideri i fremiti, e gli stridori de' denti: sappiamo che stanca di bestemmiare indarno contra l' Altissimo, Autore del suo essere, la di lei lingua sia pasto del proprio suo furore; e che il suo corpo, agguisa di un nero tizzone e fumante, dice il Profeta, sia il trastullo degli spiriti immondi, de' quali sarà stato asilo vivendo: sappiamo finalmente, che nel bollore della sua pena maledirà in eterno il giorno in cui nacque, e il seno che la portò; invocherà la morte, nè la morte verrà; e che il desiderio di ridursi al niente per sempre diverrà il più dolce de'suoi pensieri: tutto questo sappiamo, e tutte queste sono espressioni de'Libri santi.

Voi tuttodì ci dite F. M. con un'aria deplorabile di sicurezza, diceva un tempo San Giangrisostomo ai Grandi della Corte di Costantinopoli, per calmarvi dagli spaventi di un' avvenire, che vorreste vederne alcuno ritornato dall' altra vita, il quale vi dicesse come passino le cose. Or bene, continuava quell'eloquente Vescovo, appagate in oggi la curiosità vostra; udite questo sventurato da Gesucristo prodottovi, il quale vi racconta minutamente le amarezze, le disavventure, e la credele sua sorte; che questi è un predicatore mandatovi dall' inferno. Quando da noi vi si parla de' tormenti dell' altra vita, oimè! ci conviene attemperare le nostre espressioni per non offendere la falsa vostra dilicatezza: una verità, che spaventò i Cesari, convertì i tiranni, cambiò l' universo, non serve quasi più ad altro in oggi, che a muovere le anime semplici e volgari: e certe immagini sulle nostre labbra si ascoltano con isdegno, e si rimettono al popolo. Ma qui voi dovete prestar fede ad un' infelice, il quale vi parla per isperienza e vi racconta le sue miserie, e ve ne favella più colle grida e colla sua disperazione, che colle parole. Voi pur ascoltate con tanta attenzione coloro che ritornati dall' Isole più rimote, vi raccontano i costumi e gli usi di que' paesi, ove non ci anderete giammai; e perchè dunque non udirete con più interesse un' infelice, che viene ad istruirvi di ciò che passa in un luogo, da cui egli solo ritornò, e che sarà forse il vostro eterno soggiorno?

Sebbene i suoi pentimenti tanto più crudeli sono, quanto che gli si fa intendere, che non avranno mai fine: quarta circostanza del suo supplizio. Di più, gli risponde Abramo, *v' ha un gran abisso tra voi e me, dimodochè chi volesse passare da qui a voi non potrebbe, siccome nemmeno qui si può più venire dal luogo nel quale voi siete*.

Quindi l' anima reproba percossa per tutti i secoli eterni, non sa veder mai il fine delle sue miserie. Quelle pene, che debbono finire, non sono mai senza consolazione, e la speranza è una dolce occupazione per gl' infelici; ma qui l' avvenire è il più crudele di tutti i pensieri: quanto più s' inoltra col pensiero in quegl'infiniti spazj che innanzi a sè vede, tanto più lungo cammino a far le rimane: l' eternità sola è la misura de' suoi tormenti: vorrebbe poter almeno tenere da sè lontano il pensiero di questo terribile avvenire; ma la giustizia di Dio gli presenta incessantemente questa crudele immagine, lo costrigne a tenervi fisso lo spirito, ad esaminarla, ed occuparsi in essa, e a farne il più crudele de' suoi supplizi.

Ogni

Ogni momento è per lei un tormento eterno, perchè ogn'istante non è che il principio delle sue pene, ed ogni tormento è per lei senza speranza: patire tormenti crudeli, patire ad ogni momento un'eternità, patire senza rimedio e ricominciare ogni giorno il suo supplizio: tale è la sorte dell'anima sventurata. Passo di volo sopra tutte queste circostanze; mentre certe verità basta solo accennarle, essendo per se medesime materia di grandi riflessioni, e con più di profitto si lasciano da meditare a quelli che l'odono.

Finalmente lo sregolamento de' suoi fratelli, che ancor viveano, ed a'quali l'esempio della sua vita molle e voluttuosa parve un bel modello da seguire; e in conseguenza era stato un'occasione d'inciampo e di scandalo, è l'ultima circostanza delle sue pene. *Padre Abramo*, esclama, *mandate almeno Lazaro alla casa di mio padre, affinchè faccia avvertiti i cinque fratelli, che vi ho lasciati, onde non precipitino anch'essi in questo luogo di tormenti: imperciocchè se un morto risorta non gli avvisa, nol crederanno*. Patisce per li peccati altrui: tutte le colpe, nelle quali ancora cadano i suoi fratelli, accrescono il furore delle sue fiamme, perchè sono una conseguenza de' suoi scandali, e però dimanda la lor conversione, come un lenitivo delle sue pene.

Ah! F. M. quante anime reprobe credete vi siano nell'inferno, colle quali un tempo voi pur conviveste, ed ora son tormentate per que' falli, ne' quali tuttodì ancor ricadete? Forse quella sventurata persona, che la prima volta corruppe la vostra innocenza, grida attualmente nel luogo del suo supplizio, e porge delle istanze, ma piene di rancore, al suo Giudice, affinchè permesso le sia di venirvi a mostrare quell'orribile spettro, che accese un tempo nella vostr'anima ancor pudica desiderj impuri, di cui ne fu poi funesto effetto la licenziosità de' vostri costumi. Forse quell'empio, che v'insegnò a dubitare della fede de' vostri maggiori, e che corruppe la vostra mente e il cuor vostro con massime d'irreligione e di libertinaggio, alza la voce nel soggiorno dell'orrore e della disperazione, e disingannato, ma troppo tardi, dimanda di venire in persona a disingannare ancor voi, per così mitigare i suoi tormenti col correggere la vostra incredulità. Forse quello scrittore profano e lascivo, le cui opere fatali alla verecondia fanno tuttodì impressioni sì pericolose sulla vostra innocenza, manda tra quelle fiamme spietate grida, e sollecita indarno, che qualche compagno del suo supplizio venga ad informarvi della sua misera sorte. Forse l'inventore di que' rei spettacoli, a'quali correte con tanto furore, sentendo crescere il rigore delle sue pene, a misura che i frutti pericolosi ed irreparabili dell'arte sua introducono un nuovo veleno nelle vostre anime; forse sino al seno di Abramo fa ascendere i suoi ruggiti, per ottenere di poter in persona, collo schifoso suo cadavere dal fuoco eterno divorato, comparire su quegl' infami teatri, e correggere così collo spavento di questo nuovo spettacolo il pericolo di quelli che da lui nacquero, e accagione de'quali andò egli dannato.

Ma qual risposta si rende a tutte quest'anime riprovate dal seno di Abramo? Che avete Moisè ed i Profeti, e in oltre i precetti di Gesucristo; e che però se le verità delle Scritture non vi correggono, indarno risuscitarebbe anche un morto per convertirvi, e increduli vi rimarreste anche a questo spettacolo. *Habent Moysen, & Prophetas. Si Moysen, & Prophetas non audiunt, neque si quis ex mortuis resurrexerit, credent*. Pare a voi che un miracolo, che un morto risuscitato, che un'Angiolo, il quale venisse a parlarvi per parte di Dio, vi farebbe rinunziare al mondo e cambiar vita: lo dite almeno tuttodì; ma v'ingannate F.M. che ancor trovereste de'motivi per dubitare; il vostro cuore corrotto troverebbe ancor de' pretesti per difendersi contro l'evidenza. I miracoli di Gesucristo non correggevano nè l'incredulità de' Sadducei, nè l'ipocrisia de' Farisei; diventavan'essi sempre più inescusabili, ma non per questo erano più fedeli. Il maggior miracolo della Religione è la sublimità della sua dottrina, la santità della sua morale, la magnificenza e la divinità delle nostre Scritture: se queste non vi muovono, non v'illuminano, non vi convertono, tutt' altro sarebbe inutile: *Habent Moysen,*

&

& Prophetas. Si Moysen, & Prophetas non audiunt, neque si quis ex mortuis &c.

Leggeteli dunque questi santi Libri F. M. con questa lettura cominciate tutti i giorni di vostra vita, e con essa chiudetegli tutti: poichè quest'è l'unico espediente propostoci in oggi da Gesucristo per evitare la sorte del reprobo del nostro Vangelo. Ah! M. F. se meditaste un poco questi santi Libri, non occorrebbe chi vi venissimo noi a provare, una vita mondana, voluttuosa, immune eziandio da disordini, essere una vita colpevole e degna dell'inferno: non saremmo costretti ad insegnarvi, che il Regno del Cielo patisce violenza; che il non annegare del continuo se stesso, il cercare la propria consolazione in questo mondo, il non usarne, come chi non ne fa uso, il vivere sol per il corpo, è un perdere l'anima, e non essere discepolo di Gesucristo. Queste sono le verità più semplici e più familiari del Vangelo, i primi fondamenti della dottrina di salute.

E per conclusione, in qualunque stato di opulenza e prosperità siate nato, come il nostro Ricco riprovato, i giorni del nostro pellegrinaggio sono forse troppo lunghi, o per abbandonarvi perdutamente con tranquillità a' piaceri, che vi circondano, o per lasciarvi atterrire dai penosi doveri che vi assicurino una sorte migliore? Ah! che momentaneo è il nostro soggiorno sulla terra; e in un batter d'occhio tutto ci svanisce dinanzi; e rientriamo negli abissi della eternità. Quale impressione ponno far dunque su nostri cuori que' piaceri, che finiranno forse dimani, de' quali niente altro ci rimane, che il rammarico di averli goduti? Come! se durante il corso di una lunga vita, foste sicuri di godere un'ombra di bene ingannevole, e tutto il restante de' vostri giorni fosse destinato ad espiare con indicibili tormenti il piacere di quel breve delirio, degna forse d'invidia vi parrebbe la vostra sorte? Eppure tale si è in fatti il vostro destino, dice San Giangrisostomo di voi che vivete nelle delizie, e nell'obblivione di Dio: voi rassomigliate ad un uomo, chè sogna d'essere felice, e dopo il piacere di quel breve vaneggiamento, si sveglia al suono di una voce terribile, e vede con sua gran sorpresa svanire in un subito quel vano fantasma di felicità, che teneva a bada i suoi sopiti sensi; tutto annientarsi d'intorno a sè, tutto spargirgli dagli occhi, ed aprirglisi sotto a' piedi un'abisso eterno, ove un fuoco vendicatore punirà in eterno il fugace errore di un piacevole sogno. Meditate queste sante verità F. M. imparate qual sia la speranza, e quali siano i doveri della vostra vocazione, affinchè dispregiando tutto ciò ch'è passaggiero, non perdiate giammai di vista gl'immutabili beni. Così sia.

PRE-

PREDICA
PER IL VENERDI'
DELLA SECONDA SETTIMANA
DI QUARESIMA
DEL FIGLIUOL PRODIGO.

Peregre profectus est in regionem longinquam, & ibi dissipavit substantiam suam vivendo luxuriose. Se ne andò in un paese straniero assai lontano, dove dissipò tutte le sue sustanze in eccessi ed in crapole.
(*Luc.* 15. 13.)

La parabola del Prodigo penitente è uno de' più bei tratti, che leggansi nella Scrittura a consolazione e conforto de' peccatori · e siccome mi sono in oggi proposto di esporvene tutte le circostanze, così mi par necessario di riferirvene qui sulle prime l'occasione.

Un gran numero di Pubblicani e di gente di mala vita tocchi dalle parole di grazia e di salute, che uscivano dalla bocca del Salvatore, aveano rinunziato ai loro sregolamenti, e si lasciavano vedere a seguitarlo in compagnia de'suoi Discepoli. Questo celeste Medico, il quale non era venuto, se non per coloro che aveano bisogno d'essere risanati, onorava le loro case delle sue visite, le lor persone della sua familiarità, e fino le lor mente di sua presenza. Tanta bontà, non andò molto, che scandalezzò la superbia de' Scribi e de'Farisei (giacchè la falsa pietà è sempre crudele:) cominciano a sparlare della stretta amicizia che ha Gesucristo co' peccatori; e non mancano di attribuire la ragione di questa condotta alla rassomiglianza de' costumi: lo screditano presso il popolo appunto per quella parte che avrebbe dovuto conciliargli più di rispetto e di amore; e lo fan passare per peccatore anch'esso, e per un'uomo dissoluto.

A tai rimproveri prodotti sol dall' invidia, a una durezza sì indegna di coloro che si dicevano i Pastori della greggia, ed il cui uffizio principale era in conseguenza di offerire sagrifizj per i peccatori, Gesucristo non risponde, che con tre parabole, le quali tutte e tre, quantunque sotto diverse immagini, contengono lo stesso senso, e conducono alla stessa verità.

Ora si rappresenta sotto l'immagine di un Pastore, che lascia in sul prato novantanove pecore, per correr dietro ad una che s'è smarrita: ora sotto la figura di una donna, la quale pare che poco conto faccia di nove pezzi d'argento, che le rimangono, e cerca il decimo da sè perduto, con tal sollecitudine e ambascia, che non ha pari: finalmente sotto il simbolo di un padre di famiglia, il quale avendo perduto il più giovane de' suoi figliuoli, cui la licenza e i disordini dell'età aveano fatto errar lungo tempo in contrade straniere, pure fuori di sè va per la gioja, al di lui ritorno, e gli dà contrassegni di tenerezza, quali non avea dati giammai al suo primogenito, stato a lui sempre fedele. Lo scopo di tutte queste parabole è di far comprendere a' Farisei, che la conversione di un peccatore cagiona più allegrezza al cielo, che non la perseveranza di un numero grande di Giusti, e che gli stessi disordini, che aveano irritato Dio contra di noi, eccitano la sua clemenza e la sua pietà, quand' ei ci vegga sinceramente pentiti ne'nostri cuori.

Ora per lasciarci in quest' ultima parabola una più viva idea della sua bontà verso i peccatori, Gesucristo minutamente ne espone gli eccessi e i disordini, ne' quali l'età e le passioni aveano immerso il Prodigo figlio. Ce lo dipinge legato colle catene di un vizio immondo ed ignominioso; e fra tutti gli altri vizj quello elegge il quale

le pare che maggiori ostacoli opponga alla sua grazia, e lasci men di speranza di ravvedimento all' anima che n' è infetta.

Per secondare dunque le intenzioni del Salvatore, ed animare i peccatori, che mi ascoltano ad una sincera penitenza con queste vive e liete immagini della divina misericordia, vi esporrò nella prima parte di questa omilia tutte le circostanze dei traviamenti del Prodigo, e vedrete fin dove arrivi la forza di una indegna passione nel peccatore traviato. Nella seconda vi farò rilevare tutti i passi del padre di famiglia a favore del suo figliuolo ritrovato; e qui ammirarete con giubbilo, fin dove giunga la bontà di Dio verso un peccatore che si converte.

Gli eccessi della passione ne' traviamenti del Figliuol Prodigo. Gli eccessi dalla divina misericordia nella condotta del Padre di famiglia.

Purificate le mie labbra o mio Dio; e mentr' io racconterò gli eccessi di un peccatore voluttuoso, somministratemi tali espressioni, che non offendano una virtù, il cui amore intendo inspirare in oggi a que' che mi ascoltano; giacchè il mondo, che pure in ordine a questo vizio non ha più alcun ritegno, molto ne esige da noi qualor parliamo per condannarlo. Imploriamo ec. *Ave Maria*.

PRIMA PARTE.

Quel vizio, le cui funeste conseguenze prendo in oggi ad esporre; quel vizio si universalmente sparso nel mondo, e che con tanto furore fa scempio della eredità di Gesucristo; quel vizio, onde la Religione cristiana avea purgato l' universo, e che oggidì prevalse sulla medesima Religione, va contraddistinto con tai particolari caratteri, che tutti io trovo nella storia de' traviamenti del Figliuol Prodigo.

Primieramente non v' ha vizio che più allontani l' uomo da Dio; in secondo luogo non v' ha vizio che dopo averlo allontanato da Dio, gli lasci minor speranza di fare a lui ritorno; terzo non v' ha vizio che renda il peccatore più insoffribile a sè stesso; finalmente vizio non v' ha che più spregievole il renda anche agli occhi degli altri uomini. Osservate di grazia tutti questi caratteri nella storia del Peccatore del nostro Vangelo.

Il primo carattere del vizio di cui parliamo, è di frapporre, dirò così, un caos tra Dio e l' anima voluttosa, e di non lasciare quasi più speranza al peccatore di conversione. Ed ecco perchè il Prodigo del nostro Vangelo se n' andò tosto in un paese molto lontano, per la cui distanza ogni commerzio tra lui e il padre di famiglia gli restava interdetto: *Peregre profectus est in regionem longinquam*. In fatti in tutti gli altri vizj pare che il peccatore con qualche benchè debol vincolo a Dio s' attenga. Vi sono de' vizj, i quali se non altro rispettano la sanità del corpo, e non ne fortificano le sregolate inclinazioni: altri ve ne sono, i quali non ravvolgono la mente in così dense tenebre, e permettono almeno di fare ancor qualche uso de' lumi della ragione: finalmente ve ne sono, che non occupano il cuore a segno, che gli tolgano assolutamente il sapore di tutto ciò che potrebbe ricondurlo a Dio. Ma la rea passione, di cui parliamo, disonora il corpo, estingue la ragione, rende insipide tutte le celesti cose, ed alza un muro di separazione tra Dio e il peccatore, per cui gli si toglie quasi ogni speranza di più riunirsi: *Peregre profectus est in regionem longinquam*.

E primieramente disonora il corpo del Cristiano; profana il Tempio di Dio in noi; fa servire all' ignominia le membra di Gesucristo; macchia una carne nodrita del suo corpo, e del suo sangue, consagrata dalla grazia del Battesimo; una carne, che dee ricevere l' immortalità, ed essere conforme alla immagine gloriosa di Gesucristo risorto; una carne, che riposerà nel luogo santo, e le cui ceneri aspetteranno sotto l' Altare dell' Agnello il giorno della rivelazione, confuse colle ceneri de' Vergini e de' Martiri, una carne più santa, che non lo siano questi augusti Templi, ove la gloria del Signore riposa; più degna di essere posseduta con onore e con rispetto, di quel che siano i vasi medesimi del Santuario, consagrati dai terribili misteri che in sè racchiudono. Ora qual' argine quasi insuperabile, l' obbrobrio di questo vizio non mette al ritorno di Dio in noi? Un Dio santo, alla cui presenza gli stessi Spiriti cele-

celesti sono immondi, chi può dir quanto averso sia da una carne coperta di vergogna e d'ignominia? Quand' anche la creatura non fosse che cenere e polvere, non sarebbe assai che la santità di un Dio si abbassasse per discendere a lei? Ma che può dunque promettersi un peccatore, il quale unisce al proprio nulla, e all' innata sua bassezza, le indegnità di un corpo vergognosamente disonorato? *Peregre profectus est &c.*

In secundo luogo, non solo questo vizio disonora il corpo, ma estingue eziandio nell' anima tutti i suoi lumi, e il peccatore non è più capace di quelle salutevoli riflessioni, che bene spesso fanno ravvedere un' anima infedele. Il Prodigo del nostro Vangelo già accecato dalla sua passione, non vede il male ch' ei fa allontanandosi dalla casa paterna; l' ingratitudine, onde si rende colpevole verso il padre di Famiglia; i pericoli a' quali si espone, volendo essere il solo arbitro di sua sorte; le convenienze stesse, alle quali contravviene partendo per un paese sì rimoto senza il consiglio e l' assenso di quegli a cui, se non altro a titolo di quel rispetto che la natura inspira verso i nostri maggiori, dovea riportarsi? Così è: senza più egli sen parte, nè vede più con altri occhi, che con quelli della passione: *Peregre profectus est in regionem longinquam.*

Tale si è l' indole di questa sventurata passione: spande una densa nube sulla ragione: gli uomini più saggi, più valenti, più avveduti perdono ad un tratto tutta la loro perizia e sapienza; tutte le massime di buona condotta restano in un momento cancellate; si prende una nuova maniera di pensare, al rovescio dalla comune degli uomini; non più il lume e il consiglio, ma un impetuosa inclinazione decide e regola tutti i nostri andamenti: non si riflette più a ciò che si dee agli altri, a ciò che si deve a sè stess: ciechi intorno alla propria fortuna, al dovere, alla fama, agl' interessi, e a quelle stesse convenienze, onde pur tanto gelose sono le altre passioni; e mentre è lo spettacolo del pubblico, solo sè stesso il peccator non conosce. Si perde di vista la propria fortuna; e Annone perde la vita e la corona per non aver potuto vincere l' iniqua sua debolezza: si perde di vista il dovere; e la sfrontata moglie di Putifarre non si ricorda più che Giuseppe è uno schiavo; e dimentica della sua gloria, del suo onore, de' suoi natali, e di sua altezza, non altro ravvisa in quell' Ebreo, che l' oggetto di sua passione: si perde di vista la gratitudine, e Davidde non ha più occhi nè per la fedeltà di Uria, nè per l' ingratitudine, onde colpevole si renderebbe presso Dio, che tratto lo avea dalla polvere per collocarlo sul trono di Giuda: dacchè ferito è il suo cuore, spenti sono tutti i suoi lumi: si perdono di vista i pericoli; ed il figliuolo del Re di Sichem non vede più la casa di suo Padre esposta a' giusti risentimenti dei figliuoli di Giacobbe; innalza Dina, nè ad altro pensa, che a contentare la sua passione: si perdono di vista le convenienze e il decoro, ed i due vecchi di Susanna non sono punto più penetrati nè dalla dignità della età loro, nè dalla gravità della lor indole, nè dal posto, che occupano in Israello; trasportati dalla loro deplorabile fragilità, non ne ravvisano più la deformità e l' indecenza, nè tampoco arrossiscono della lor medesima confusione: si perdono di vista i pubblici discorsi; ed Erodiade non sente più rossore di avere per testimonio di sua ignominia, e di sua debolezza un Regno intero: finalmente, l' indignità stessa dell' oggetto, che ci tiene cattivi, più non si vede; e Sansone malgrado l'esperienza già fatta della perfidia di Dalila, non lascia per questo di affidarle il suo segreto, e la sua tenerezza. In tal maniera, mio Dio, da voi si puniscono le passioni del senso colle tenebre della mente: fate, che più non risplenda sull' anime adultere e corrotte il vostro lume, e che il pazzo lor cuore sia da folte tenebre compreso: *Peregre profectus est &c.*

Finalmente questa deplorabile passione riempie il cuore di una nausea insuperabile per le cose del cielo; niente ci fa più impressione; niente ci penetra: lassi delle proprie miserie, si desidera bensì talvolta di fare a Dio ritorno, ma tutto ce ne allontana; e il cuore, il cuore medesimo contro di noi si rivolta. Una noja, un tedio mortale tutti ne investe, e ci lega alle proprie nostre debolezze; e il cuore avvezzo a

non

non aver più senso, che per i piaceri vivi ed illeciti, languisce, nè prova più verun gusto o sapore nella pietà.

Anzi niente più ci curiamo di tutto ciò che non partecipa del carattere ignominioso della voluttà. Gli stessi doveri della società, le funzioni del proprio ministero, le convenienze di una dignità, le cure dimestiche, tutto stanca, tutto diventa insipido, toltone la passione. Baldassarre non bada più al governo de' suoi popoli, e non sa nemmeno che il nimico già alla porta del Campidoglio, minaccia di torgli il dì appresso la corona e l'Impero. Salomone è più inteso a edificare Templi profani agl' idoli delle donne straniere, che a sollevare il suo popolo, cui le sue profusioni fan gemere sotto il peso de' pubblici aggravj. I figliuoli di Eli trascurano le funzioni del Sacerdozio. La donna di Babilonia, tutta immersa nelle delizie, dice in cuor suo: Voglio d'ora innanzi farmi adorare; non vi saran più per me nè sollecitudini, nè imbarazzi, nè rammarichi, che mi molestino: *Sedeo Regina* ..... *Et luctum non videbo*. (*Apoc*. 18. 7.) La donna di cui si parla ne' Proverbj, non può soffrire di starsene nel ricinto di una famiglia; il contegno dimestico le diventa insopportabile: *Nec valens in domo consistere pedibus*. (*Prov*. 7. 11.) Quindi si prendono per esercizio certe occupazioni, che tutte ad altro non tendono, che a nodrire la voluttà: profani spettacoli, perniciose letture, lascive armonie, pitture oscene. Erode non sa trovar piacere fuorchè nelle danze, e ne' banchetti. Salomone moltiplica i concerti, e il di lui palagio eccheggia per ogni parte di voluttuose allegre canzoni. Manasse mette nel Tempio stesso del Signore le immagini de' suoi infami piaceri. Tale si è l'indole di questa passione, riempie tutto affatto il cuore: non si può più occuparsi d'altro, che di lei; ella è, che tutti ne possiede, ne inebria; dappertutto ella ritrovasi; tutto ce ne dipigne le immagini funeste; tutto ce ne risveglia i rei desiderj; il mondo, la solitudine, la presenza, la lontananza, gli oggetti ancora più indifferenti, le occupazioni ancor più serie, lo stesso Tempio santo, i sagri altari, i tremendi misteri ne risvegliano la memoria; e tutto diventa impuro, come dice l'Appostolo, per chi è già impuro: *Peregre profectus est in regionem longinquam*. Date un'occhiata indietro anima infedele: risovvengavi di que' primi sentimenti di verecondia e di virtù, onde siete nata, e mirate il gran cammino nella strada dell'iniquità sinor da voi fatto, dal dì fatale che questo immondo vizio contaminò il vostro cuore; e quanto vi siete in appresso allontanata dal vostro Dio. *Peregre profectus est in regionem longinquam*.

Che se non v'ha vizio, che più allontani un'anima da Dio, non ve ne ha, in secondo luogo, che lasci minor speranza di ravvedimento, e di fare ritorno a lui, postochè da lui sia andata lontana: secondo carattere di questa passione, e seconda circostanza de' traviamenti del Prodigo. *Egli dissipò tutto il suo avere in dissolutezze*, dice Gesucristo; e dappoichè l'ebbe tutto dissipato, avvenne una gran fame in quelle contrade: *Dissipavit substantiam suam vivendo luxuriose*. Dissipò tutti i suoi beni; beni di grazia, beni di fortuna.

La perdita della grazia è l'ordinario frutto d'ogni peccato, che dà morte all'anima; ma questo passa più oltre: non solamente priva il peccatore di quella giustizia, che lo rendeva accetto dinanzi a Dio; ma giugne fino a disseccare i frutti dello Spirito santo nella loro sorgente. La Fede, il fondamento di tutti i doni, quella base dell'essere cristiano, non passa molto che rimane rovesciata nel cuore del peccatore impudico. Non ci vuol troppo dalla dissoluzione per far passaggio all'empietà; per mettersi in calma in ordine alle consegnenze di una vita sregolata, presto si restò persuaso che tutto muore col corpo; tosto si scosse il giogo della comune credenza sì molesta alla voluttà; presto si stabilirono delle massime in materia di libertinaggio: per l'addietro solo per fragilità si era dissoluto; in appresso si diventò libertino per riflessione e per principio: que' piaceri che a prezzo di rimorsi si godono, troppo costano; si vuol godere tranquillamente de' propj eccessi; si cerca ne' libri più mostruosi, e nelle società più empie, onde rassicurarsi contra i pregiudizj della educazione; s'inventano

nuove empietà per indurarsi del tutto: siccome non si pensa di aver a godere altra felicità, che quella delle bestie; così non si attende nemmeno altro fine dopo la tomba; e lo stesso piacere, che corruppe il cuore, arriva in poco tempo altresì a corrompere i primi principj della Fede: *Dissipavit substantiam suam vivendo luxuriose*.

Nè solamente i beni di grazia sono dissipati, ma i beni ancor di natura. Voi riceveste nascendo un'anima sì pudica, un genio sì tenero, e sì dilicato per la verecondia, una sì nobile dilicatezza riguardo alla gloria: pareva che il cielo si fosse preso piacere di farvi nascere per la virtù, e di dotarvi di mille prerogative per tenervi avvinti al dovere: e questi felici ripari, cui la stessa natura avea opposti a' vostri sregolamenti, una rea passione gli ha sormontati; e quel pudore, portato con voi sin dal nascere, una indegna debolezza or divenne, cui non v'ha freno, che possa trattenere: e tutto il frutto, che ne riportaste, fu solo di andar più lungi, e di guardar meno misure di un'altro, tolto che fu quel primo argine: *Dissipavit substantiam suam vivendo luxuriose*.

I beni di natura. Voi sortiste un temperamento dolce, placido, umano; foste dotato di un cuore semplice e sincero; di un cadore d'animo, di una serenità di genio, per cui mille belle disposizioni avevate favorevoli alla sincerità cristiana, ed alla pace di una pura coscienza; e dappoichè questa funesta passione corruppe il cuor vostro; dacchè il fuoco impuro entrò nella vostr'anima, non vi si conosce più: voi rassomigliate, dice San Giuda, ad un mare sempre agitato da'più violenti flutti: in ogn'incontro sempre siete tetro, stravagante, inquieto, dissimulato: spenta si è in voi quella bella serenità, che derivava dall'innocenza; quella uguaglianza, che nasceva dalla calma delle passioni, altro più non è che un fondo inesausto di stravaganze e di capricci: quel candore, che tutta metteva in veduta l'anima vostra, non lascia più vedere, che qualche pensiero nero, chiuso, ed occulto; perdeste tuttociò che amabile vi rendeva presso gli uomini, e che poteva rendervi accetto agli occhi di Dio: e tuttodì si cerca voi in voi medesimo: *Dissipavit substantiam suam vivendo luxuriose*.

Finalmente i beni di natura. Voi riceveste nascendo le più felici doti; presagiva la vostra gioventù grandi speranze; pensava ognuno, che voi doveste tener dietro all'orme de'vostri maggiori, e far rivivere col loro nome le lor dignità e la lor gloria: que' primi lampi di tutto ciò che constituisce in uom grande, davano già mille lusinghiere apparenze, e facevano concepire a'vostri congiunti grandi disegni di elevazione o di fortuna per l'avvenire; e que' talenti, la voluttà gli ha ingojati; e sì belle speranze, un vituperoso vizio le ha tutte sepolte: e questa nascente gloria finì colla vergogna, e coll'ignominia; e quello spirito sì elevato, sì capace per l'imprese più generose, voi lo avete istupidito, impiegandolo solo nel favoreggiare le passioni, e nello studio de' più infami piaceri; voi, che mettendo in altro le vostre inclinazioni, avreste potuto servire allo Stato, diventare uno de' sostegni della patria, che più? onorare il vostro secolo, e nobilitare forse le nostre istorie; eccovi per l'opposto strascinare in mezzo a'vostri cittadini gli avanzi di un merito estinto; nè altro frutto riscuotere da tutti que' vantaggi, onde con prodiga mano si compiacque la natura arricchirvi, che il far dire di voi: Egli avrebbe potuto innalzarsi, se avesse saputo vincer se stesso. O città fedele! esclama un Profeta, nata con tanta rettitudine ed equità, come mai diventaste così sfrontata? Abitava in voi la giustizia, ed ora altro in voi non vi sono ch'eccessi; la bellezza del vostro argento si è convertita in loto, il vigore del vostro vino degnerò in debolezza, siccome l'acqua: *Dissipavit substantiam suam vivendo luxuriose*.

Non parlo qui de' beni di fortuna, che in questa voragine s'inabissano. Ah! chi s'internasse ad esaminare la storia delle famiglie: chi rimontasse sino alla sorgente della lor decadenza; chi volesse frugare nelle ceneri di que' gran nomi, i cui titoli e le cui facoltà passarono in mani straniere; chi risalisse fino a quello de'loro antenati, che il primo crollo diede all'infortunio della sua posterità, ne troverebbe l'origine nella passione, di cui parliamo, e a capo

po di quella lunga serie di disgrazie, che afflissero la discendenza, vi vedrebbe gli eccessi di un voluttuoso. Ma senza rintracciarne nelle andate etadi gli esempli, quanti celebri nomi caduti in obblio, non iscontano a' giorni nostri i disordini di questo vizio? quante famiglie mezzo estinte veggono ogni altro di finire nelle dissolutezze e nella sfasciata salute di uno scapestrato tutte le speranze della loro prosperità, e tutta la gloria di tanti titoli pel corso di una lunga serie di secoli riportati, e che tanto sangue costarono e tanti stenti alla virtù de' loro maggiori? *Dissipavit substantiam suam vivendo luxuriose*. In tal maniera, o mio Dio, voi punite i peccatori colle loro stesse passioni; e nelle decadenze delle umane cose, e nelle disgrazie e sensibili vicende delle famiglie e delle fortune, adombrate gli eterni supplizj, che all' anime impure da voi si preparano.

Ma in terzo luogo, non è solo per la dissipazione de' beni di natura e di grazia, che questo infame vizio divenga il supplizio del peccatore impudico; ma lo diviene principalmente per le turbolenze, rimorsi, e agitazioni, che lascia nel fondo dell' anima: terzo carattere del vizio, di cui parliamo, e terza circostanza de' traviamenti del Prodigo: *Dappoichè egli ebbe tutto consunto*, continua Gesucristo, *avvenne una gran fame in queste contrade, e cominciò egli pure a cadere in estrema necessità: Et ipse cæpit egere*.

Ecco come questo vizio rende il peccatore a sestesso insoffribile per quel fondo d' inquietudini, che lascia nell' impura coscienza. Io so che l'interne agitazioni son pena d'ogni peccato, che uccide l'anima; che non è mai tranquilla la colpa: e che il paese dell' iniquità è sempre un funesto teatro della fame, e della più severa indigenza: *Facta est fames valida in regione illa*. Ma nel vizio di cui parliamo, v'ha un non so che di sì opposto all'eccellenza della ragione, alla dignità della nostra natura, per cui il peccatore rimprovera del continuo a sestesso la propria debolezza, e nell' interno suo si vergogna di non poter scuotere il giogo che l' opprime. Tale è il carattere di questo vizio, lasciare nel cuore un fondo di tristezza che lo consuma, che dappertutto lo insiegue, ch'asperge di una segreta amarezza tutti i suoi piaceri: l' incanto fugge e s'invola; la coscienza impura non può più fuggire sestessa; stanco si è già delle proprie turbolenze, eppure non si ha coraggio di finirle; siam nauseati della propria condotta, eppur non si ha coraggio di cambiarla; si vorrebbe poter fuggire il proprio cuore, e dappertutto in compagnia sua ci ritroviamo; si porta invidia alla sorte di que' peccatori indurati, che si veggono tranquilli vivere nella colpa, e non si può giugnere a questa fatale tranquillità; si tenta di scuotere il giogo della Fede, e a prima fronte più orrore si sente di questo tentativo, che della colpa medesima: finalmente i piaceri che si gustano, non durano che pochi e brevi momenti, ma i crudeli rimorsi formano lo stato durevole e il fondo di tutta la vita rea: *Et ipse cæpit egere*.

Insopportabile in secondo luogo per le noje, le gelosie, i furori, le violenze, gli spaventi, i tristi accidenti inseparabili da questa passione: la riputazione e la gloria sono sempre in periglio: convien comprare il reo piacere a prezzo delle misure le più moleste, ove se una sola viene a mancare, tutto è perduto: conviene soffrire i pubblici discorsi, e le domestiche mormorazioni; soffrire i capricci, le incostanze, i dispregi, le infedeltà forse ancora dell' oggetto che vi cattiva; sostenere i vostri doveri, le vostre convenienze, i vostr' interessi sempre incompatibili co' vostri piaceri; sostenere sestesso contra sestesso. Ah! i principj della passione placidi sembrano e lieti: ne'primi passi, che si fanno nella via dell' iniquità, si cammina su fiori, i primi furori di questo vizio hanno per proprio carattere d'inebriare la ragione, nè gli dan campo di riflettere appieno alla propria miseria: le idee che si concepiscono allora della passione sono ancor nobili e lusinghiere; il parlare corrisponde all' idee; si manifesta scambievolmente solo con sentimenti elevati; la bontà del cuore, il discernimento, l' onore, la sincerità, il merito distinto, l' uniformità dell' inclinazioni; tutto ancora lusinga in que' principj la vanità. Ma le conseguenze, dice lo Spirito santo, ne sono sempre amare come l' assenzio; ma

e *Quar. Massilon*.

raffreddata che ſia la paſſione ; ma guſtato una volta il reo piacere ; ma indeboliti i primi ſguardi colla famigliarità e col lungo uſo ; ma diſingannata la vanità da tutto ciò che ha la paſſione di più vergognoſo : ah ! ſuccedono allora gl' increſcevoli ſchiamazzi, le pubbliche mormorazioni, le dimeſtiche diſſenſioni, rimangono rovinati gli affari ; mancano gli ſtabilimenti ; entrano i ſoſpetti, le geloſie, le noje, le infedeltà, i furori. E allora, che altro vi reſta, anima infedele, ſe non che, fare delle funeſte rifleſſioni ſopra voi ſteſſa ; altro, che un peſo di ammarezza ſul voſtro cuore ; che una ſegreta vergogua della voſtra debolezza ; che il rammarico di non aver ſeguiti più ſaggi conſigli ; che delle tetre conſiderazioni ſopra quel ripoſo, quella gloria, e quella felicità, onde potevate ripromettervi, ſe preſa aveſte una condotta regolare, e innocente ? E vi riuſcì mai ſino ad ora di poter calmare la voſtra coſcienza, e di menar giorni tranquilli nella colpa ? *Et ipſe cœpit egere*.

Inſoffribie in terzo luogo per i nuovi deſiderj, che queſto vizio accende del continuo nel cuore : una paſſione dalle ceneri di un' altra paſſione rinaſce : un deſiderio ſoddisfatto ne fa naſcere un nuovo : ſi è nauſeato, ma non ancora ſatollo. Tale è il carattere di queſta malnata paſſione, dice l' Appoſtolo, d' eſſere inſaziabile : *Inſatiabilis delicti*. Non ſi ſa più preſcrivere confini alla vituperevole voluttà ; i più moſtruoſi traſporti non ponno ancor appagare il furore di un' anima impura ; le crapole più ſmodate laſciano ancor qualche coſa a deſiderare alla sfrenatezza de' ſenſi, ſi corcano avidamente nuovi delitti nella colpa medeſima ; ſi concepiſcono, come il Prodigo, deſiderj più abbominevoli, e che oltrepaſſano la malizia delle azioni medeſime : *Cupiebat implere ventrem ſuum de ſiliquis, quas porci manducabant*. Qualunque giogo rivolta, e diventa inſoffribile : la ſola anguſtia delle rifleſſioni inſeparabili dalla condizione umana diſpiace, ed affanna ; e ſi giugne a ſegno d' invidiare la condizione de' bruti : *Cupiebat implere ventrem ſuum de ſiliquis, quas porci manducabant* ; ſi reputa più felice la loro ſorte che quella dell' uomo ; perchè nulla ſi oppone al loro brutale iſtinto ; perchè l' onore, il dovere, le rifleſſioni, il decoro, non turbano mai i loro piaceri ; e perchè una cieca inclinazione è l' unica regola che gli conduce, e la legge che gli giuda : *Cupiebat implere ventrem de ſiliquis quas porci manducabant*. Mio Dio ! e un deſiderio sì empio, sì ſtrano, sì diſonorevole a tutta la natura, sì ſagrilego in bocca maſſime del Criſtiano, che ha l' onore di eſſere membro del voſtro Figliuolo, tutto dì pur riſuona ſu d' un infame teatro, e dà anzi vezzo, e nobilità all' eſpreſſioni di una poeſia laſciva ? Oh popol mio ! dice il Signore, che ti ha dunque inebriato di queſto vino di fornicazione ? Chi ha cambiata la mia eredità in ricovro d' immondi ſpiriti, e data in preda Geruſalemme a tutti gli eccesſi delle nazioni ?

Inſopportabile in quarto luogo, ſe m' è lecito il dirlo, per le funeſte conſeguenze della diſſolutezza ; avvenendo d' ordinario che il voluttuoſo emendi l' ignominia delle paſſioni ſue giovanili in un corpo carico di dolori, e ſia coſtretto a menare giorni miſeri ed infelici, e ſentire per tutto il tempo di ſua vita gli effetti dell' indegno uſo che un dì ne fece : *Et cœpit egere*.

Finalmente non v' ha vizio, che renda il peccatore più vile e più ſpregievole agli occhi degli altri uomini : ultima circoſtanza degli eccesſi del Prodigo, ed ultimo carattere di queſta paſſione. Cadde egli in tale abbiezione, che non ſi può leggere ſenza orrore : entrò al ſervigio di uno degli abitanti del paeſe : fu da eſſo mandato alla ſua caſa di campagna per cuſtode de' porci ; ed ivi ſu, dove avrebbe deſiderato ſatollarſi di quelle ghiande, onde quegli animali immondi cibavanſi, e niuno gliene dava. Che immagini ſono mai queſte ; ed oh ! come acconcie a dipignere tutta la ignominia e la indegnità del vizio di cui parliamo !

Sì M. F. in darno il mondo diede ſpezioſi nomi a queſta abbominevole paſſione ; in darno uno ſtolto e deplorabil coſtume proccurò ſempre nobilitarla colla pompa de' teatri, coll' apparato degli ſpettacoli, colla dilicatezza de' ſentimenti, e con tutto l' artifizio di una laſciva poeſia ; in darno certi profani ſcrittori proſtituiſcono le loro penne, i loro talenti, in comporre apolo-

gie

gie detestabili di questo vizio: le lodi, che se gli danno, niente hanno di sodo e di vero, come appunto le scene, ove si spacciano: su de' favolosi teatri questa è la passione degli Eroi; la debolezza dell' anime grandi; fuori di là, ch'è quanto a dire, presa la corsa secondo la verità ed il reale suo essere, nell' ordinaria condotta della vita, è una viltà che disonora l' uomo e il Cristiano; è una macchia, che deforma le più grandiose azioni, e che annuvola la più bella vita del mondo; è una bassezza, che lungi dal farci simili agli Eroi, ci confonde anzi colle bestie. E in fatti voi stessi, che pure in faccia agli uomini pare che ve ne diate vanto, vorreste poi, che tutte affatto si facessero pubbliche le segrete debolezze, tutte le indegnità, tutti i progressi, tutti gli stolti sentimenti, tutte le puerili comparse, alle quali questa passione vi ha condotti, già palesi agli occhi di Dio, e che la sua giustizia paleserà nel giorno di sue vendette? Vi chiamereste contento di voi medesimo, se quella parte di vostra vita sì occulta, si ignominiosa, sì diversa da quella che apparisce agli occhi degli uomini, fosse pubblicata su de' tetti, e così nota, come lo sono certe azioni luminose, che vi meritarono peravventura la pubblica stima, e con quelle si rramandassero alla posterità più rimota? O uomo! tale è la vostra sorte nelle vostre passioni, di non essere mai sincero con voi medesimo. Nò M. F. il mondo stesso, quel mondo pur sì corrotto, rispetta il pudore; e di perpetua infamia ricopre coloro che vi rinunziano; ne fa il soggetto de' suoi motteggi e delle sue critiche; fa loro comprendere la indegnità della loro condotta con dimostrazioni di non curanza e di dispregio; ch' è quanto a dire, che malgrado il posto che occupate nel mondo, ognuno nel suo concetto vi tiene da meno; vi spoglia di que' titoli, di que' natali, di quello splendore che vi circonda: non si vede di voi, che voi stesso, cioè l' obbrobrio delle vostre inclinazioni: quanto più siete elevato, tanto più ognuno vi abbassa, tanto più le vostre debolezze passano di bocca in bocca, e forse di secolo in secolo ne' pubblici annali; e la vostra ignominia cresce a proporzione della vostra gloria: *Secundum gloriam ejus multiplicata est ignominia ejus* (*b. Mach.* 1. 42.)

Ma l' anima disordinata non prova più questa confusione: ella non sa più arrossare, dice lo Spirito santo; la nascita, il carattere, la dignità, il sesso, non servono più di freno ad un' anima schiava di questa deplorabile passione. Conviene abbandonarsi alle conseguenze della sua sorte: ma sagro è il carattere, che ne cuopre; non importa: ma si è in un posto, dove tutto è notato; non si può: ma un abito si porta, che presagisce virtù, e inspira contegno; più non si conosce sellettò: ma si e di quel sesso, in cui è macchia il solo sospetto, ed il cui merito appunto consiste nella verecondia; ed or ne sia l' impudenza: ma il pubblico ne mormora; la passione sempre grida più alto: ma uno sposo strepita, e non indugerà molto, che la dissensione dimestica diverrà la novella del pubblico; nel mondo da una persona dominata da questa sgraziata passione altro non si considera, altro per lei non v' ha, che l' oggetto reo che la inspira; tutto il resto della terra si conta per nulla; tutto ciò che nel rimanente degli uomini succede, più non si vede; altro più non si vede; non si vive più per altro, che per la propria passione, e come se non vi avesse altro al mondo, che il solo infelice oggetto, che l' accende. Deh! aprite gli occhi anima infedele! mirate gli occhi di tutti a voi rivolti; le vostre passioni divenute la favola del pubblico; il nome vostro risvegliar dappertutto l' immagine del vostro obbrobrio: mirate per un momento il mondo tale, qual' è al vostro sguardo, e in quale stato voi siete tra gli uomini: ***Et misit illum in villam, ut pasceret porcos.***

Ecco F. M. ne traviamenti del peccatore della nostra Parabola le funeste conseguenze di un vizio cul S. Paolo proibiva un tempo a' Cristiani fino di nominare; e di cui, con più di ragione, non mai dovremmo noi imprendere a ragionarvi nel luogo santo, ove l' Agnello immacolato incessantemente si sagrifica, e su queste cattedre cristiane destinate ad annunciarvi la pura Legge del Signore, e le parole di vita eterna.

Oime! in que' tempi felici, ne' quali

anche la castità contava i suoi Martiri; ne' quali i tiranni si credevano punire più rigorosamente le Vergini cristiane colla perdita di questa virtù, che non colla perdita della vita stessa; la cattedra cristiana destinata era solo a tessere encomj alla verecondia e alla pudicizia. I primi Pastori, i Cipriani, gli Agostini non erano intesi, che a incoraggire nelle adunanze de' Fedeli le Vergini innocenti, esponendo loro l' eccellenza e i vantaggi del loro stato; e ne' preziosi monumenti del loro zelo e della loro scienza, che fino a noi vennero, vi troviamo assai più encomj della santa virginità, diquellochè invettive contra gl' impudici, i fornicatori, gli adulteri; sì rari allora tra i Fedeli.

Ma a' nostri giorni, che questo vizio infetta ogni età, ogni sesso, ogni condizione; in oggi, che cancellò dal Cristianesimo que' primi tratti di pudicizia, onde distinguevansi i nostri Padri dalle corrotte perverse nazioni; in oggi finalmente, che la pubblica licenza, e la forza degli esempli tenta di torle anche quel piccolo avanzo di vergogna, che ancor le rimane: ah! ci conviene alzare la voce; convien deporre il rossore per vietarvi ciò che vi fate quasi gloria di permettervi; e convien dirvi con santa libertà del nostro ministero, che se taluno macchia e profana il Tempio di Dio nel proprio corpo, Iddio lo perderà.

Tali sono le amarezze, l' indegnità, la schiavitù, l' obbrobrio, i furori, e le turbolenze, che questa passione si tira dietro nella vita presente: niente dico degli eterni ardori, che le stan preparati; voglio piuttosto esporvene i rimedj, anzichè i gastighi, e mostrarvi nel ritorno del Prodigo al Padre di famiglia i mezzi, i motivi, e il modello della vostra penitenza.

SECONDA PARTE.

Poco farebbe l' avervi esposto negli eccessi del Figliuol Prodigo l' immagine degli sregolamenti e delle miserie di un peccatore voluttuoso, se non vi proponessi inoltre nella di lui conversione il modello e le consolazioni di sua penitenza. In fatti F. M. nel suo ritorno alla casa del Padre di famiglia vi ritrova tutto ciò ch' avea perduto ne' suoi traviamenti: il suo pentimento ripara tutte le conseguenze de' suoi disordini; e gli stessi passi, che avea fatti per seguire delle vie ingiuste, diventano come il modello di quelli ch' egli fa per uscirne. Seguiamo la storia del nostro Vangelo, dove vi noteremo tutte queste circostanze.

Il primo carattere della deplorabile sua passione fu di frapporre come un abisso tra esso e la grazia, attese le tenebre, ond' avea ingombrata la di lui mente, atteso un fatale disgusto delle cose del Cielo, atteso il servaggio de' sensi all' impero della voluttà: *Peregre profectus est in regionem longinquam*. Ora il primo passo di sua penitenza toglie tutti questi ostacoli.

Primieramente gli apre gli occhi sopra lo stato vituperevole, a cui la passione lo avea ridotto: e lo fa rientrare in se stesso, *In se autem reversus*. Si scioglie all' improvviso, in un subito l' incanto, che affascinavalo: attonito sen rimane di trovarsi tale, quale egli è in fatti, coperto di obbrobrio, confuso co' più vili animali, costretto ad aver comuni con essi il cibo e i piaceri: ah: allora fu che svanirono a un tratto tutte le false e lusinghiere idee, sotto le quali s' era fin a quel dì rappresentata la passione. Quella pretesa costanza, quella bontà di cuore, quella nobiltà di sentimenti, quella tenerezza nata con noi, quel destino delle umane inclinazioni, vane espressioni, onde la corruttela tenta coprire la ignominia del vizio; allora fu che tutto cambiò nome agli occhi suoi: non altro vi ravvisa che un vergognoso trasporto; che la depravazione di un cuore dalla divina giustizia dato in preda a propri suoi desiderj, che una viltà, ond' è coperto di confusione: si considera egli allora come un rifiuto del suo popolo, il rossore della sua religione, l' obbrobrio dell' umanità, un mostro su di cui il Padre celeste non dovrebbe più gittare uno sguardo, se non forse per punirlo, e seppellire nell' abisso colla di lui persona insieme la sua ignominia: *In se autem reversus*.

E quindi fu che quel Peccatore tocco e già illuminato dalla grazia, cominciò a riandare con lagrime di compunzione, che gli scorrevano dagli occhi, quella prima stagione di sua vita, quando vive-

viveva ancora nell' innocenza, ed allevato sotto gli occhi del Padre di famiglia gustava le dolcezze e l'abbondanza della casa paterna: paragona il candore, e la tranquillità de' suoi primi costumi co' rammarichi e colle amarezze, che a quelli succedettero: vede di non aver avuti altri giorni felici in tutto il corso della sua vita, che que' primi anni, ne' quali pacifico ancora e innocente il suo cuore, non avea provate le turbolenze e le crudeli inquietudini degl' impegni profani; ch' allora le sue allegrezze erano pure, regolati e tranquilli i suoi desiderj, ordinati e soavi i suoi costumi; che colle impure scintille, le quali infiammarono il suo cuore, gli vennero addosso tutte le disgrazie; e che dopo quel fatale momento, furono sempre pieni i suoi giorni non d'altro, che di nere malinconie; la sua vita sempre inquieta e agitata; gli stessi suoi piaceri tetri e lugubri: *In se autem reversus*.

Ma in secondo luogo, se si dileguano le sue tenebre, anche la sua noja mortale per le cose del Cielo si cambia in un santo desiderio della virtù, e della giustizia. *Quanti servi nella casa di mio Padre abbondano di pane, ed io son quì a morirmi di fame!* Laddove un tempo la sola idea del dovere e della virtù lo faceva fremere; la sola presenza delle persone dabbene gli dava molestia; la sola vista della casa paterna gli era insoffribile; ora comincia ad invidiare la sorte di que' servi, di quelle anime fedeli, che al Padre vivono appresso; la paragona alla sua; la loro abbondanza alla fame, che lo divora; il decoro del loro stato all' obbrobrio del suo; la loro tranquillità alle sue inquietudini; la stima nella quale vivono tra gli uomini, all' ignominioso disprezzo, in cui egli è caduto; e quanto più esamina la condizione delle persone dabbene, tanto più gli sembra insoffribile la presente sua condizione. Come! dice egli allora a sestesso, mentre tante anime fedeli godono i vantaggi della casa paterna, i soccorsi della religione, le segrete consolazioni della grazia, la stima ancora degli uomini; mentr' elleno mangiano il pane de' figliuoli, e sperano di non restare escluse dall' eredità; io infelice, preda vivrò delle più vergognose passioni, annojato, lacerato, tiranneggiato dal mio proprio cuore; dovrò vivere senza consolazione, senza onore anche in faccia degli uomini? Ah! e sino a quando un' ingiusta debolezza prevalerà sopra il mio riposo, i miei lumi, i miei veri interessi, e sopra la mia eterna sorte? *Quanti mercenarii in domo patris mei abundant panibus, ego autem hic fame pereo*.

Mosso da queste riflessioni F. M. il nostro felice penitente risolve tosto di voler entrare nella società de' Giusti, ed accrescere il numero de' Servi del Padre di famiglia: *Fac me sicut unum de mercenariis tuis*. Non si ferma a' semplici desiderj d'imitazione, come si suole tutto dì nel mondo in ordine a quelle persone, la cui virtù si è costretto a rispettare. Non si contenta di dire, essersi elleno appigliate al buon partito; quello solo essere il vero; è beato chi può rassomigliarle; che quanto al rimanente, tutto è vanità, tutto è un nulla; non disperare essi pure di seguire un dì il loro esempio. Vani discorsi, o mio Dio, co' quali inganniamo noi stessi, e che si fan solo per placare i segreti rimproveri della rea coscienza.

Il nostro Prodigo compunto non differisce, nè rimette all' avvenire: non loda la virtù colla vana speranza di seguirne un giorno le sante leggi; non esagera le miserie di una vita colpevole, per persuadere a sestesso, che un giorno poi ne uscirà: il vero dolore parla meno, ed opera più prontamente: sente che quel momento è per lui il momento di salute. Combattuto da quelle infinite agitazioni, che dividono il cuore sul punto di convertirsi; da quel flusso e riflusso di pensieri, che si difendono e si accusano; cercando le tenebre e la solitudine per trattenervisi più liberamente con sestesso, lasciando scorrere torrenti di lagrime sul suo volto, non essendo più padrone del suo dolore, e neppur avendo coraggio di alzare gli occhi verso il cielo, donde nientedimeno egli attende la sua salute, e la sua liberazione: A che più indugio dunque, dice a sestesso, con voce da sospiri interrotta? chi mi trattiene ancora tra questi vergognosi legami, ch' io sì rispetto? Forse i piaceri? Ah! da gran tempo son finiti per me, nè altro sono i miei giorni che noja e amarezza. For-

se

se i profani impegni', e la costanza mille volte promessa? Ma il mio cuore era forse mio per prometterlo ad altri; e poi perchè voglio io piccarmi di fedeltà verso le creature, che non ne hanno mai avuta per me? Forse lo strepito, che farà nel mondo la mia mutazione? Ma purchè Iddio l'approvi, che importa, checchè ne pensino gli uomini? non sarà ben fatto, che della mia penitenza siano testimonj tutti coloro, che lo furono de'miei scandali? e poi che timore vogl'io avere del mondo, dopo i dispregi, e la ignominia che mi tirarono addosso i miei disordini? Forse l'incertezza del perdono? Ah! che io ho un Padre tenero e misericordioso, che altro non sospira, se non il ritorno del suo figliuolo, e la mia sola presenza risveglierà tutta la sua tenerezza.

Leviamci dunque, leviamci, *Surgam*: con generoso sforzo si vinca quel rossore, e quella debolezza, che mi trattiene. Me ne anderò nella sua santa casa, dove se ne sta egli sempre pronto ad accogliere e ad ascoltare i peccatori: *Ibo ad patrem*. Sono, è vero, un figliuolo ingrato, ribelle, inumano, indegno di portare un tal nome; ma contuttociò egli è mio Padre: *Ibo ad patrem*. Anderò a diffondere a'piedi suoi tutta l'amarezza dell'anima mia; ed ivi facendo solo parlare il mio dolore, gli dirò: *Padre mio, io ho peccato contro il Cielo, e contra di voi*. Contra il Cielo collo scandalo, e collo sregolamento pubblico di mia condotta: contra il Cielo cogli empj e libertini discorsi ch'io tenni, per tranquillarmi, e rassodarmi nella colpa: contra il Cielo, perchè aggiusa di un vil giumento, non ho mai alzati gli occhi per mirarlo, e per ricordarmi, che quella era la mia patria, e di là la mia origine trassi: contra il Cielo, pel deplorabile abuso che feci del suo lume, e di tutti i giorni, che il corso della misera e rea mia vita composero: *peccavi in cælum*. Ma quella parte de'miei disordini, che in faccia al sole comparvero, non è che la minore, e la più sopportabile; troppo più meritevoli della vostra collora son quelle colpe, delle quali testimonio voi solo foste: ho peccato molto più in faccia vostra: *Peccavi in cælum, & coram te*; dinanzi a voi, con tante opere di tenebre, che il vostro invisibile occhio ha illuminate in segreto: dinanzi a voi, per le circostanze più vergognose, cui il solo rimembrare mi turba e mi confonde: dinanzi a voi, per l'uso indegno de'doni e de'talenti onde mi avete favorito; dinanzi a voi finalmente, per tanti segreti inviti e continui, sempre rigettati, e contro di voi che fino dalla mia infanzia mi soccorreste, e che foste per me il migliore di tutti i padri; io sono stato il più ingrato, il più disleale di tutti i figliuoli: *Peccavi in cælum, & coram te*.

Che mutazione, e che esempio pieno di consolazione per i peccatori! abbonda la grazia ove il peccato abbondò. Pare, o mio Dio! che voi vogliate essere in particolar modo il Padre degl'ingrati, il Benefattore de'colpevoli, il Dio de'peccatori, il Consolatore de'penitenti; che però, come se tutti i magnifici titoli esprimenti la vostra grandezza e possanza non fossero degni di voi, volete esser chiamato *il Padre delle misericordie, e il Dio d'ogni consolazione*. (2. *Cor.* 1. 3.) Nò, M. caro Uditore, l'abbondanza delle vostre iniquità non confonda e non ispaventi la vostra confidanza: il medico celeste si compiace anzi di guarire massimamente i mali più disperati; ed i più gran peccatori sono i più degni di sua pietà e misericordia: senza dubbio non ha egli permesso, che voi cadeste in quel baratro, ove in eterno miseri sareste stati, se non per fare in voi spiccare vieppiù le ricchezze e il valore della sua grazia. E non comparisce egli in fatti più grande, allorchè trae Giona dal fondo dell'abisso, d'allora che sostiene Pietro, il quale comincia solo nell'acque a sommergersi? Se i vostri peccati al sommo son giunti della malizia, ah! ecco forse il momento della sua grazia: forse la divina misericordia ha disposto darvi il primo segno de'suoi favori, all'ultimo grado di vostre colpe: e il solo pericolo da temersi ne'nostri mali è la diffidanza del rimedio. Ma, se il perdono accordato dal Padre di famiglia al nostro Prodigo non vi muove ancora, trionfino almeno delle vostre resistenze le consolazioni che accompagnano la sua penitenza.

Sì, M. F., quest'è la terza circostanza del ritorno del nostro avventurato Penitente: i frutti dell' iniquità erano stati per esso amari, al par dell' assenzio; e i primi passi di sua penitenza sono accompagnati da mille consolazioni.

Prima consolazione nelle facilità, ch' ei ritrova nella santa impresa di sua conversione. Il Padre di famiglia scopre di lontano il suo figlio, e veggendolo debole, estenuato, agitato, e poco meno incapace di reggersi in piedi, gli corre incontro. Corre, dice S. Ambrogio, s' affretta di raggiugnerlo per sostenerlo, affinchè non incontri per via qualche ostacolo, che lo trattenga o impedisca: *Accurrit ne quis impediat*. Vi vuol sì poco, per espugnare un peccatore nel principio di sua carriera: egli è qual' uomo, che fu per molto tempo agitato da' flutti, e da fiera burrasca, il quale nell' alzarsi in piedi, pargli vedere, che tutto gli vada attorno, e però non può reggersi, se una mano pietosa non lo sostiene, sicchè non cada: un'occasione, un tedio, un' ostacolo, tutto allora è capace di estinguere in un' anima le prime operazioni della grazia. Anche il Demonio più sollecito allora che mai di non lasciarsi rapir dalle mani una preda, che gli scappa, sparge mille nuvole nella sua mente, nè altro rappresenta ad un' anima compunta, che difficoltà insuperabili nella nuova sua impresa: difficoltà per parte del mondo, con cui vorrebbe ancora tenersela; difficoltà per parte delle sue pretensioni e delle sue umane speranze, cui teme di perdere, o di ritardare; difficoltà per parte de' suoi vincoli, de' congiunti, degli amici, di sue condizioni, de' suoi natali, de' suoi impieghi, fantasmi tutti, cui il Demonio aggrandisce, e rappresenta come reali, dipingendoli vivamente nella immaginazione, e mettendoli incessantemente sotto gli occhi dell' anima timida e irrisoluta; di modo che sospesa bene spesso tra suoi spaventi, e i buoni suoi desiderj, tra le sue risoluzioni e le sue diffidenze, tra i suoi antichi errori e i nuovi suoi lumi, s' arresta talvolta, consulta, si disanima, dà addietro; e dopo aver lungamente bilanciata la spesa, e le sue forze, secondo la frase del Vangelo, si ferma, e nemmeno comincia a gittare le prime fondamenta.

Ma che fa allora l' amore sempre sollecito del Padre di famiglia? Corre egl' incontro al suo caro figliuolo; lo rassicura ne' suoi timori, e nella sua debolezza; calma le sue agitazioni; dilegua le sue nuvole: *Accurrit ne quis impediat*. Non basta: unisce mille circostanze, che gli facilitino tutti i suoi passi; rimuove quelle occasioni, nelle quali avrebbe potuto naufragare la sua debolezza; rovescia que' progetti, che lo avrebbono esposto a' nuovi pericoli; dispone certi eventi, che gli danno nuove facilità di rompere le sue catene: *Accurrit ne quis impediat*: pare che tutto ajuti quell' anima compunta, tutto la sostenga, tutto la favorisca; que' monti, che si credeva vedersi innanzi, e che disperava di poter vallicare, quasi per improvviso incanto si appianano; quelle impossibilità sì temute svaniscono; quanto più si avanza, tanto più se le disgombrano le strade; e que' medesimi ostacoli, che la spaventavano, le facilità diventano di sua penitenza: *Accurrit ne quis impediat*.

Seconda consolazione, nelle interne dolcezze, che s' incontrano ne' primi passi di una nuova vita. Il Padre di famiglia non si contenta di correre incontro al suo figliuolo ritrovato, se gli getta al collo, lo abbraccia il bacia, appena gli cape in cuore tutta la tenerezza paterna; e i suoi favori superano anco la sua allegrezza, e il suo amore: *Cecidit super collum ejus; & osculatus est eum*. Ritrova il figliuolo da sè perduto: *Perierat & inventus est*: lo trova per verità sordido, schifoso, lacero; ma quello appunto, che dovrebbe armarlo di fulmini, non altro fa che risvegliare il suo amore: in lui vede solo le sue miserie, non vede più le sue colpe: *Perierat, & inventus est*. Non s'è già dimentico, che quest'è un figliuolo ingrato e ribelle; ma appunto questa rimembranza lo intenerisce: vede rivivere un figlio, ch' agli occhi suoi era già morto; ricupera quello ch' avea perduto: *Cecidit super collum ejus, & osculatus est eum*. Tenera e lieta immagine della gioja, cui la conversione di un sol peccatore cagiona in cielo, e delle interne consolazioni, cui

fa

fa provare il Signore ad un'anima fin da primi passi del suo ritorno a lui: *Cecidit super collum ejus, & osculatus est eum*. O paterna clemenza! o fonte inesausto di bontà! o misericordia del mio Dio! E qual vantaggio a voi ne risulta dalla salute della creatura?

Terza consolazione, nella partecipazione de' santi misterj, onde l'anima peccatrice accagione de' suoi disordini n'era vissuta per tanto tempo lontana. Il Padre di famiglia fa uccidere un vitello pingue; invita il figliuolo suo ritrovato a quel celeste convito; lo pasce del cibo degli Eletti: *Adducite vitulum saginatum; manducemus, & epulemur*. Per chi visse per tanti anni senza Dio, senza religione, senza speranza, lontano dall'altare e da' sagrifizj, escluso come un'anatema dalla santa adunanza e dalla società de' Giusti, e da tutte le consolazioni della Fede; quale dolcezza poi in ritrovarsi appiè del santo altare co' suoi fratelli, cibato dello stesso pane, sostenuto collo stesso cibo, aspettando le stesse promesse; soccorso dalle loro preghiere, fortificato co' loro esempli, animato dall'armonia delle sagre salmodie, le quali accompagnano la solennità e l'allegrezza di questo divino convito: *Et cum veniret, audivit sinphoniam & chorum*. Anima avventurata! vi può dar rammarico allora il restar priva di que' piaceri vergognosi, onde la grazia vi fa venir noja? Vedete più nel mondo, ove passaste giorni sì pieni di amarezza, alcuna cosa, che possa richiamarvi a lui, e che degna vi sembri del vostro cuore? E un giorno solo passato nella casa del Signore appiè del santo altare non è per voi più giocondo e più lieto di tutti quegli anni da voi menati ne' piaceri e nelle adunanze de' peccatori?

Finalmente l'ultima circostanza de' travviamenti del Prodigo era stato il dispregio e l'avvilimento, in cui era caduto; e però l'onore e la gloria sono l'ultimo privilegio di sua penitenza: è rimesso in tutti i diritti da' quali era dicaduto; s'adorna di un vestimento di dignità e d'innocenza; se gli mette in dito un segno di potere e di autorità; se gli dà anche la preferenza sopra il fratello primogenito; il che significa, che la pietà fa dimenticare tutto ciò, che le nostre passioni aveano di stolto, e di spregievole; o per meglio dire, non ne risveglia la memoria, se non per dar più risalto alle virtù, che lor succedettero: cambia in istima e in rispetto, l'abbiezione e il dispregio, cui i nostri vizj ci aveano conciliato, ci ristabilisce in tutti i diritti della nostra nascita, delle nostre dignità, avvilite dalle nostre dissolutezze: ci leva dal fango, e dalla oscurità delle crapole, per ritornarne alle pubbliche funzioni; ci separa dalla vile e vergognosa società degli uomini dissoluti, e disonorati, per riunirci agli uomini saggi ed illustri del nostro ordine, e del nostro stato; in una parola, laddove eravamo, siccome il Prodigo, l'obbrobrio del Cielo e della terra, ci fa essere l'allegrezza delle persone dabbene, la consolazione de' Pastori, la gloria della Religione, l'ammirazione degli stessi mondani, uno spettacolo degno degli Angioli e degli uomini.

Che altro dunque v'abbisogna, mio caro Uditore, per animarvi a seguir questo esempio? Voi andare da tanto tempo errando a somiglianza del Prodigo per contrade straniere, preda delle ignominiose e obbrobriose vostre passioni: perchè ricuserete di gittarvi in seno al vostro Padre celeste, che ve lo apre in oggi con tanta bontà? Vi ha egli pazientato ne' trasporti di una gioventù frezolata; sperava, che passati i primi sfoghi, l'età, la sperienza, la sua grazia vi riconducessero finalmente al cuor vostro: or questo tempo è arrivato; che altro dunque aspettate per ritornare a lui? I primi disordini della vostra vita potevano in qualche maniera da voi scusarsi, o colla gagliardia delle passioni, o col bollore dell'età; ma all'ora presente, quale scusa potete addurre? Gli anni vi fuggono; la più bella stagione di vostra vita già se ne andò; la gioventù già s'è spenta; un volto già smunto, e che di giorno in giorno sempre più estenuandosi, vi fa avvertito avvicinarvi ogni dì più il vostro fine; il mondo, che vi va diventando sempre meno aggradevole, perchè ogni giorno voi sempre men piacente gli diventate: tutto ciò in somma che vi circonda, o annojandovi col lungo uso, o allontanandosi a poco

a po-

a poco da voi, non vi fa intendere, che non occorre dunque fare più fondamento di un mondo, a cui non servite più d'altro, che d'ingombro e d'imbroglio, ed essere una pazzia il correre dietro ancora a ciò che vi fugge, e l'ostinarvi a fuggire un Dio che vi corre incontro? Ch'altro dunque aspettate?

E poi, che vita sgraziata e infelice non menate voi mai? Senza fede, senza religione, senza la consolazione de' Sagramenti, senza potere indrizzarvi a Dio nelle vostre orazioni, senza alcuna vera interna soavità; stanco e lasso di que' piaceri, a' quali correte dietro, annojato di un mondo, ove non altro strascinate, che il peso de' vostri tedj, e de' vostri peccati; che più dunque indugiate pria di finire le vostre pene e miserie co' vostri disordini? I santi misteri, che si avvicinano; il tempo di propiziazione in cui siamo entrati; tutta la Chiesa intesa alla conversione de' peccatori; la voce de' sagri Ministri, che dappertutto vi esortano alla penitenza; voi stesso commosso, e compunto da tutto questo apparato di Religione; che più indugiate? Porterete fino al banchetto Pasquale, fino alla solennità della Risurrezione le vostre impurità e la vostra ignominia? Sarete un'anatema in mezzo a' vostri fratelli e separato dall'altare e da' sagrifizj, nel mentre ch'eglino tutti parteciperanno degli Azimi sagri, e celebreranno il dì del Signore?

Che allegrezza per voi, mio caro Uditore, se entrando in oggi ne' sentimenti di compunzione; se prendendo all'uscire di qua sode misure di penitenza; se indirizzandovi a qualche uomo di Dio, appiè del quale andaste a depositare quel peso d'iniquità, che vi opprime, noi vi vedessimo assisi alla mensa del Padre celeste ne' dì solenni, a' quali andiamo incontro! Che gioja, se l'udissimo dire a voi: *Il mio Figliuolo era morto, ed è risuscitato; era perduto ed è ritrovato*! Oh! di quai divine consolazioni esulterebbe allora l'anima vostra! Solennizzeranno quel dì felice coi loro celesti cantici quegli spiriti, che sono intorno al Trono di Dio: i Santi, che sono in terra, ne benediranno le ricchezze della divina misericordia: gli stessi peccatori ammireranno la vostra mutazione, e resteranno commossi dall'esempio della vostra penitenza. Deh! Mio caro Uditore, sì poderosi e urgenti motivi vi penetrino una volta, e vi facciano risolvere; e voi, mio Dio, fate che non tornino vani i miei desiderj; udite la preparazione del mio cuore, e i miei voti ardenti per la salute de' miei fratelli; ed istillate uno spirito di compunzione in que' peccatori che mi ascoltano, affinchè abbandonate le loro torte vie, vi trovino pronto a riceverli nel seno della vostra gloria, e della vostra immortalità. Così sia.

PREDICA

PER LA TERZA DOMENICA DI QUARESIMA

DELL' INCOSTANZA NELLE STRADE DELLA SALUTE.

Et fiunt novissima hominis illius pejora prioribus. E l'ultimo stato di quell'uomo diventa peggiore del primo. (*Luc.* 11. 26.)

La parabola dello spirito immondo, che nel corpo di quell'uomo ritorna, donde era stato scacciato, e lo riduce ad uno stato peggiore del primo, non è per sentimento del Grisostomo, che una figurata predizione fatta da Gesucristo agli Ebrei delle disavventure, ch'erano per succedere a Gerusalemme. Sotto questi tratti misteriosi pretende il Salvatore del mondo

do di far loro risovvenire lo stato deplorabile, a cui le iniquità dei loro padri aveano tante volte ridotta quella ingrata città, e gli eccessi di sua misericordia sempre sollecita in preservarnela; e quindi far loro conchiudere, che Gerusalemme ricaderà poi tante volte nelle sue infedeltà, che finalmente il Signore si ritirerà affatto da lei, e l'ultimo suo stato diverrà peggiore del primo: *Et fiunt novissima hominis illius pejora prioribus*.

Quasi loro dicesse: Gerusalemme era posseduta da un demonio, allorchè un tempo imitava tutte l'empietà delle nazioni, moltiplicava gli altari, dimenticavasi di quel Signore, che dall' Egitto tratta l'avea, e gli stessi Monarchi suoi andavano a sagrificare sull' eminenze, e davano la morte a' Profeti: eppure io non l' abbandonai in quello stato; suscitai altri Profeti miei servi, che loro annunziarono la mia volontà; spezzai que' vincoli che la tenevano in Babilonia cattiva; le rendetti il tempio e il santo altare, e discacciai l'impuro demonio, che della mia eredità erasi impadronito. Ma poichè le di lei colpe ogni altro dì si rinnovano, e le mie misericordie sovra di lei non altro riportano in ricompensa, che sempre nuove ingratitudini; e dopo aver data la morte agli altri Profeti vuol dare il colmo alla misura de' suoi peccati col sangue del Figliuolo, e dell'erede; anch'io penso di darla in preda a disgrazie di gran lunga peggiori di quante mai n'abbia provate: le sue mura sian demolite per sempre; il suo tempio e l'altare, in cui tutta collocava la sua fiducia saranno rovesciati: non più sagrifizio, non più Tabernacolo, non più Sacerdote, non più Profeta: *Universa arma ejus auferet in quibus confidebat, & spolia ejus distribuet*. (*Luc.* 11. 22.) sia ella preda di un popolo incirconciso, che si dividerà le di lei spoglie, che le profane aquile raccoglierà intorno al di lei cadavere, che cambieralla per sempre in un' orrida solitudine, e l'ultimo suo stato diverrà di gran lunga peggiore del primo: *Et fiunt novissima hominis illius pejora prioribus*.

Applichiamo a noi M. F. questa terribile parabola. L'anima nostra, come appunto l'infedele Gerusalemme, è stata più volte liberata dal demonio, e noi altrettante ve lo abbiam richiamato; mille volte ci siamo pentiti; ed altrettante siam ricaduti: piangemmo i nostri rei piaceri, ed altri nuovi piaceri poco appresso hanno sospese le nostre lagrime; disgustati del mondo e di noi stessi ci siam ridotti verso il Signore; ma il giorno dopo, annojati del Signore, quel cuore che gli avevamo renduto, lo abbiam di bel nuovo donato al mondo, che ci offeriva de'nuovi diletti; e forse fino a quest' ora i nostri costumi si aggirarono sopra queste infelici alternative di pentimento e di peccato. Tanti passi di conversione, ed altrettanti in dietro; tanti Sagramenti, e tante ricadute. Ah! temiamo, che finalmente il Signore non si ritiri affatto da noi, e che il nostro ultimo stato non diventi peggiore del primo. Perchè questo F. M.? Perchè tutti i mezzi di salute, utili alla conversione degli altri peccatori diventano inutili all'anima incostante e leggera: perchè l'incostanza nelle vie del Signore è di tutti i caratteri, quello, che lascia meno speranza di salute. Verità importantissima è questa; la quale però sola prendo a trattarvi nella odierna istruzione.

PRIMA RIFLESSIONE.

Quantunque la grazia abbia infinite maniere per ricondurre un cuore ribelle, e sappia cambiar le inclinazioni ancor più opposte al dovere in apparecchi e in disposizioni eziandio di penitenza; contuttociò vi sono certe anime, che atteso il loro carattere danno meno speranza di salute, e pare che chiudano ogni adito alla grazia per cui ricondurle alla verità e alla giustizia.

Or tale è il carattere di un'anima leggera e incostante, la quale or penetrata dalle proprie miserie ritorna a Dio, ora dimentica di Dio si lascia strascinare alle sue miserie: ora si disgusta del mondo, ora della virtù; in oggi è tutta zelo pel dovere, e dimani poi piucchè mai viva per i piaceri, nè altro ha di stabile, se non se una perpetua variazione di risoluzioni, cui nè la grazia, nè la colpa può fissare. Stato assai comune nel mondo, ove dappertutto,

ab-

abbondano queste anime deboli ed incostanti, nelle quali la grazia va pur operando de' santi desiderj, ed anche qualche passo di salute; ma le passioni poi smentiscono ben presto questi passi, e prevalgono sempre sopra la grazia.

In fatti è impossibile, dice l' Appòstolo, che coloro i quali sono stati una volta illuminati, che gustarono il dono celeste, e le virtù del secolo avvenire, che sono stati fatti partecipi dello Spirito santo, e dopo tutto questo sono ricaduti, si rinnovino poi colla penitenza: cioè (per ridurre questa verità ai termini della fede e della santa dottrina, e spiegare l' Appostolo con sè stesso,) che gli ordinarj mezzi, de' quali si serve Iddio per ricondurre gli altri peccatori, sono, primieramente i nuovi lumi, ond' ei gli favorisce: *semel sunt illuminati*: (*Hebr.* 6. 4.) secondo, il nuovo sapore della giustizia, e della verità, che accompagna sempre i principj della penitenza: *gustaverunt donum cœleste* (*ibid.*) terzo finalmente, la partecipazione dello spirito di Dio ne' santi misteri, i quali mediante la grazia della giustificazione, mettono, per dir così, l'ultimo suggello alla penitenza: *participes facti sunt Spiritus sancti*. (*ibid.*) Or tutti questi mezzi diventano inutili all' anima incostante della quale io parlo: dimodochè disperando quasi l' Appostolo per lei di un costante e durevole ritorno alla virtù, pare che dica, essere questo ritorno impossibile; cioè sì difficile che non si sa quasi concepire speranza per le anime di un tal carattere. Stabiliamo questa verità.

Il primo mezzo utile per ricondurre un'anima dall' errore, è la cognizione della verità: *semel sunt illuminati*. Siccome tutto il mondo è in errore ed in tenebre intorno ai doveri della Fede, vi regnano false massime, rei pregiudizj, dettami pericolosi, e le stesse verità sono indebolite e corrotte, talchè la sicurezza de' peccatori appunto dalla lor cecità ha solo origine; così il primo mezzo, cui mette in opra la grazia per la conversione di un' anima mondana, è di mostrarle il mondo e l' eternità tali quali sono in fatti, e tali quali non gli vide giammai. Allora all' improvviso le cade dagli occhi quel velo, che le impediva la vista; da qualunque parte volga lo sguardo vede ciò che non vide mai per l' addietro; i suoi doveri, le sue speranze, i suoi passati traviamenti, i suoi motivi di temere in ordine all' avvenire, la vanità di tutte le creature, e l' illusione di tutti i piaceri, l' errore di tutte le grandezze, il nulla di tuttociò che non è Dio. Allora quell'anima, risvegliata, come da un profondo sonno, dall' improvviso splendore di que' divini lumi, rimane sorpresa di aver per tanto tempo ignorate le sole verità che le importava sapere; riman sorpresa, di avere fino a quel punto dormito sull' orlo del precipizio senza avvertirlo; si confonde di aver sempre ostentata gran penetrazione, acutezza di discorso, condotta, discernimento, e di averne mancato poi nel solo punto essenziale, e di essersi sì crassamente illusa intorno a' suoi eterni interessi; e la novità dando in certo modo una nuova forza alle impressioni che fa nel di lei spirito la verità, si applaude di avere finalmente aperti gli occhi; dice ancor ella con Sant' Agostino: Troppo tardi vi ho conosciuto ed amato, o Verità sempre antica e sempre nuova: e regolando le sue inclinazioni, i suoi costumi, i suoi doveri, i suoi rammarichi sopra questi nuovi lumi, non può più mirare che con disprezzo gli errori, che l' hanno un tempo sì stranamente illusa. In tal maniera, ò mio Dio, voi richiamate dalle vie dell' errore tante anime avventurate; e aprendo loro all' improvviso gli occhi a quella luce, che fa conoscere la verità, aprite il loro cuore a quegli allettamenti, che la rendono amabile.

Ma questo mezzo di salute sì infallibile per gli altri peccatori, non ha più forza per voi, che tante volte illuminato, e tante volte infedele, sì sovente disingannato degli errori e delle illusioni del mondo, e così spesso poi ritornato alla lor seduzione, non potete quasi nulla più sperare da questi divini lumi. Imperciocchè quale impressione potranno fare in avvenire in voi le verità della Fede scopertevi? Che mai di nuovo vi scopriranno, da voi non prima veduto? Vedeste pur chiaro e nella vanità di tutte le umane cose, e nelle massime verità eterne; non saranno dunque questi per voi nuovi lumi;

non

non vi colpiran più, non vi abbaglieranno, non vi rovescieranno; o almeno hanno perduta per voi quella sorpresa, e quell' attrattiva di novità sì fortunata per gli altri peccatori. La prima volta che gl' Israeliti nel deserto videro di notte tempo la luminosa colonna, che precedere gli dovea, la novità dello spettacolo gli ferì, temettero la maestà di quel Dio, che si rendeva visibile in mezzo a loro; la sorpresa, il terrore, l' ammirazione, il rispetto, gli rendette docili agli ordini di Mosè: ma ricaduti che furono di nuovo nelle loro mormorazioni, ebbe un bel comparire quel lume celeste, che già avvezzi a quello spettacolo non fece più loro alcuna impressione, nà cambiò in conto alcuno i loro costumi.

In questa figura, mio caro Uditore, leggete la storia delle vostre disgrazie: la prima volta, che vi mostrò Iddio la sua luce, e v' illuminò e vi scoprì le miserie e le piaghe della vostr' anima, spaventato dello stato vostro, faceste degli sforzi per uscirne: colpito da que' nuovi lumi, che vi scoprivano ciò che prima non erasi da voi veduto, voi tosto la rompeste con un certo mondo, e con quanto aveano le vostre passioni, ma di più grossolano e di più deforme; vi manteneste per qualche tempo fedele alla grazia e alla verità, che vi si era mostrata: ma di bel nuovo poi strascinato dalla vostra debolezza, faceste, è vero, de' nuovi sforzi per ispezzare quelle catene sì presto rinnovate; ma se ben ve ne ricordate, furono più languidi quegli sforzi; la vostra compunzione fu meno viva; già familiarizzato colle verità più terribili, l' orrore del vostro stato fece meno impressione nel vostro cuore; e quel passo di penitenza non vi condusse tant' oltre, e molto meno di conseguenza ebbe, che non il primo: dimodochè in appresso, sempre illuminato, e sempre infedele; sempre richiamato dalla verità, e sempre di nuovo strascinato dalle vostre ree inclinazioni; la vostra vita non altro fu, che una miserabil vicenda di lumi, e di tenebre; uno stato, in cui la verità non si mostra, che per eclissarsi un momento dopo; e in cui non comparisce nuovamente, che per cedere un' altra volta il luogo alle passioni, che in sua vece vi sostituiranno l' errore e la menzogna.

Anima infedele! qual vantaggio potete dunque ritrarre dalla cognizione della verità? Che altro di nuovo potrete da lei apprendere? Forse che il mondo è un' illusione? Ah! questo mille volte il diceste ne' vostri momenti di penitenza. Che li piaceri non lasciano nel cuore, che una sazietà, e un vuoto crudele? Anche questo lo avete confessato a voi medesimo tutte le volte che vi accadde di gustarne le false dolcezze. Essere un barbaro sagrifizio, il sagrificare tutta intera un' eternità ad un momento di ebrietà e di voluttà? Questa fu una delle prime riflessioni, che vi ha sempre ferito anche immediatamente dopo commessa la colpa: che un' istante può decidere di nostra vita; che la penitenza in quegli estremi altro non è, che o una disperazione senza confidanza, o uno spavento senza merito, e che finalmente tale si muore, quale si visse: e dall' impressione che in voi fece questa verità, ne derivarono tutti quegl' intervalli di pentimento, che tutta intera divisero la vostra vita.

Che altre istruzioni può dunque darvi il Signore; di quali nuovi lumi può ancora favorirvi, che voi non abbiate mille volte seguiti e abbandonati? Qual verità può ancora mostrarvi, che voi non abbiate già è gustata e sprezzata; e intorno alla quale non vi siate e costernati e calmati quasi nel punto stesso? Può illuminarvi di nuovo, lo so; ma sia questa per voi anzi una nuova occasione di resistere alla verità, che un nuovo allettamento per seguirla; voi vi siete familiarizzati e con lei e colle vostre passioni; avete riconciliata nel vostro cuor la luce e le tenebre; vi siete avvezzati a sostenere la vista delle massime sante, insieme delle vostre ree debolezze. Ah! piacesse a Dio dice un' Appostolo, che foste ancora nelle tenebre della prima vostra ignoranza! piacesse a Dio, che il lume del cielo non vi avesse mai illuminati, e che sino al dì d' oggi accecato dal trasporto delle passioni, non aveste mai conosciuta la verità! Ah! perchè mai noi fummo quelli che vi fecimo aprire gli occhi, parlandovi da queste cattedre cristiane sopra l' ignominia delle vostre passioni, e sopra le verità eterne? Perchè abbiam dileguate le vostre tene-

tenebre, e portato il lume fino nel vostro cuore, mediante la efficacia della santa parola. Peggiori e disperati abbiamo renduti i vostri mali senza volerlo: il nostro ministero sì felice ancora verso tanti altri peccatori, diventò inutile per voi; nè altro siamo presso di voi, che un bronzo sonante. Collo spiegarvi *la Legge di Dio, che converte l' anime*, (*Ps.* 18. 8.) vi abbiam tolto quel motivo di salute, quel mezzo di conversione, che intendevamo presentarvi: *Melius erat illis non cognoscere viam justitiæ, quam post agnitionem retrorsum converti*. (2. *Petr.* 2. 21.) Gli Ebrei ritornati dalla cattività, ignorando tutti il Libro della Legge perduto per essi da lungo tempo, e caduto quasi in dimenticanza, si sciolgono poi in lagrime alla prima lettura, che lor ne vien fatta dal pio Esdra; si percuotono il petto; licenziano le donne straniere; si rimettono da' traviamenti ne' quali gli avea gittati il commerzio delle nazioni; regolano i loro costumi sopra la Legge: tal forza ha la verità la prima volta ad essi scoperta. Ma in appresso poi la quotidiana lettura della Legge medesima già loro nota, in vece di correggerli gl' indura. Così è: i peccatori più illuminati sono d' ordinario i più incorrigibili; noi non sappiamo che più dir loro di nuovo per ricondurli: tutto già sanno; parlano più eloquentemente di noi degli abusi del mondo, e della necessità della salute; le nostre instruzioni non son' altro per essi, che repetizioni nojose; non si risovvengono più delle prime impressioni, che in loro fece la verità, e che furono poco dopo cancellate, se non per farne riparo contra la verità stessa; molto meno di prima sensibili a que' terrori, cui poterono già altre volte vincere, ed estinguere. Cuori son questi, dirò così, agguerriti contra il medesimo Dio; rispingono l' armi anche della luce; la cognizione del pericolo pare che più tranquilli gli renda; e dandosi sempre a credere, che sarà loro tanto facile amare un giorno la verità, come è lor facile di conoscerla, si danno in preda senza rimorso alle loro passioni, e si fanno rei presso Dio non solo delle lor colpe, ma eziandio della verità, che dovendo liberarli, pure lor si converte in motivo di dannazione. Nò, M. F. di tutto è da temere, quando niente più ne rimane a conoscere intorno alle vie di salute, e non ancora si cominciò a calcarle. Primo mezzo di salute inutile all' anima incostante, la cognizione della verità: *Impossibile est eos qui semel sunt illuminati, & prolapsi sunt, rursus renovari ad pænitentiam*. (*Heb.* 6. 4. 6.)

SECONDA RIFLESSIONE.

UN secondo mezzo di salute favorevole agli altri peccatori è un nuovo gusto, che accompagnar suole sempre i principj della giustizia: *Gustaverunt donum cæleste*: una sensibile consolazione, cui sparger suole la grazia su' i primi passi di una sincera conversione; una dolcezza, che si prova nel sentirsi il cuore di fresco libero dalle antiche passioni, e da rimorsi; un' allegrezza, ch' esce dal fondo della coscienza sgravata finalmente del peso, che l' opprimeva, e che non ancora avea gustata la pace, e la tranquillità dell' innocenza. Sì, M. F. non v' ha cosa più dolce di que' primi sentimenti, che concepisce il cuore sul principio del suo ritorno e della sua conversione; di quella prima testimonianza, che la coscienza rende a sè stessa della sua pace e sicurezza; di que' primi momenti, ne' quali spezzate finalmente le nostre catene, cominciamo a respirare e a godere di una dolce e santa libertà. Voi avete infranti i miei legami, o Signore, diceva il Re penitente in quei primi momenti di sua liberazione: *Dirupisti vincula mea* (*Ps.* 115. 7.) perciò nell' eccesso della gioja, e del santo piacere, che mi trasporta, niente di amaro ha più per me il vostro calice; i più penosi doveri della vostra santa Legge, non che riuscirmi gravosi, formano anzi tutta la mia consolazione e le mie più care delizie: *Calicem salutaris accipiam* (*Ibid. v.* 4.) i discorsi degli uomini, non che rimuovermi dalla mia risoluzione, anzi animano la mia fede, e non mi sembrano più che discorsi vani e puerili: *Ego dixi in excessu meo: Omnis homo mendax*. (*Ibid. v.* 2.) Ah! mio Dio è pur cosa lieta essere del numero de' vostri servi, ed oh! quanto più glorioso mi sembra il poter contare tra miei antenati un' anima sola, ch' abbia

saputo piacervi, di quelloché una lunga serie di Principi e di conquistatori! *Ego servus tuus, & filius ancillæ tuæ.* (*Ibid. v.* 7.)

Tali sono i primi allettamenti della grazia, e il predominio, che dapprincipio ell' ha sopra un cuore non anche avvezzo alla forza e alla dolcezza di queste divine impressioni. Ma voi che lo avete tante volte provato, e che sì spesso diceste a Dio in quelle prime agitazioni di un cuore compunto: Ah! Signore, in conclusione il mondo non mi piacque mai; gli stessi piaceri, anche allora che con più di furore correva lor dietro, mi lasciarono sempre voto, melanconico, inquieto; ed è verissimo che le sole consolazioni da me provate nella fedeltà alla vostra santa Legge, hanno introdotta nell' anima mia una vera gioja, *Consolationes tuæ lætificaverunt animam meam.* (*Ps.* 93. 19.) Voi che di continuo fate passaggio dal sapore della virtù al gusto del mondo e de' suoi diletti, anima incostante e leggera, quali dolcezze, e quali consolazioni potran farvi assaporare una nuova e santa vita, che non abbiate già mille volte gustate? Un solo tenero sentimento di salute trionfa benespesso della durezza di un' anima vissuta fino a quel punto insensibile: ma per voi, che avvezzaste il vostro cuore a sentire, a sospirare, a gemere, e dopo questo a ricadere; per voi, che avete una di quelle anime tenere, nate con qualche sentimento di religione che da tutto son mosse, non mai però quanto si converrebbe; voi non vi dannarete per l' induramento, bensì per una dilicatezza di coscienza, che vi tiene illusi, ma non vi corregge; non perchè abbiate un cuore arido ed incapace d' intenerirsi, ma perchè siete d' indole facille alle prime impressioni, ma che lasciando lo stesso impero al mondo sul vostro cuore, che ha Gesucristo, vi rende inetto del pari per l' uno e per l' altro.

Ah! se aveste un cuore di sasso, come lo hanno tanti peccatori insensibili, un colpo della grazia potrebbe almeno fenderlo, spezzarlo, ammollirlo; ma il vostro cuore è di cera, dice il Profeta, sopra del quale le ultime impressioni sono sempre le più vive; facile a commuoversi, difficile a fissarsi; vivo in un momento di grazia, ancor più vivo in un momento di piacere; che quando è compunto, non sa trovar cosa più amabile del suo Dio; ma raffreddati che sienosi que' sentimenti di compunzione, non ha altro gusto che per il mondo. Appena dalla vostr' anima scacciaste lo spirito immondo, dice il nostro Vangelo, che in vece di gustare la pace di quel nuovo stato, non vi ci trovaste più riposo: *Quærens requiem, & non invenit.* Pare che tutto v' abbia a mancare col mondo, da voi abbandonato; il cuor vostro disoccupato dalle sue passioni, non può più bastare a sè medesimo; tutta la vostra vita altro non è che un gran voto, il quale vi riesce insoffribile; dappertutto vi studiate di rintracciare ne' vostri nuovi costumi, con che rimpiazzare i piaceri, che dal vostro cuore si possedevano, nè ritrovate cosa che ve ne risarcisca: *Quærens requiem, & non invenit.* Pare che vorreste trovare nella virtù lo stesso gusto, lo stesso ardore, gli stessi allettamenti, quella stessa ebrietà, che nella colpa provaste: v' aggirate per tutte le parti, affine di ben collocare un cuore, che ormai vi riesce d' impaccio, e vi aggrava; e nulla ritrovando, vi annojate della vostra libertà: *Quærens requiem, & non invenit.* E allora dite a voi stesso in segreto, continua il Vangelo: Ritornerò dunque nella casa, donde mi son dipartito; rientrerò di bel nuovo nelle antiche mie vie: *Revertar in domum meam unde exivi:* e proverò, se que' piaceri, onde io m' era tanto annojato, mi porgeranno questa volta con che ricrearmi; ed eccovi nuovamente schiavo della colpa, finchè un nuovo disgusto vi richiami dall' ubbriacchezza delle passioni, per farvi rientrare nelle vie della giustizia.

Ah! M. C. Uditore, se sapeste qual sia il pericolo del vostro stato, e quanto poco si possa sperare di vostra salvezza, se ben io che fremereste di orrore. Non è mia intenzione riempirvi di vani timori; ma vi dico bensì, e vel dico tremando, che le conversioni dell' anime che vi rassomigliano, sono rarissime; terribile e decisivo essendone su questo punto il decretto di Gesucristo. *Quegli, dice, che dopo aver messa mano all' aratro si volge addietro, non è atto al Regno di Dio: Non est aptus Regno Dei.* Non dice Gesucristo: perde il diritto ch' aveva al Regno di Dio; si

si mette in pericolo d'esserne escluso per sempre: nò; ma, *Non è atto al Regno di Dio*: *Non est aptus Regno Dei*; ch' è quanto a dire, le sue inclinazioni, il suo fondo, l'indole particolare della sua mente e del suo cuore inabile il rendono per la salute. Quando si dice, che un' uomo non è buono per le scienze, per la spada, per la toga, s' intende, che portò dalla nascita certi difetti incompatibili colle funzioni di quegli stati, e che certamente non vi riuscirebbe. Or eccovi ciò che dice Gesucristo dell' anima incostante in ordine alla salute; che di tutti i caratteri non v' ha il men atto pel Regno di Dio: *Non est aptus Regno Dei*.

Ah! un' impudico può un dì ravvedersi, compugnersi; e Davidde fece penitenza del suo adulterio: un' empio può essere da Dio percosso, e sentire il peso della Maestà da sè bestemmiata; e Manasse in catene adora il Dio de' suoi padri, i cui altari avea rovesciati: un Pubblicano può rinunziare alle sue ingiustizie, e Zaccheo dopo aver restituito quanto avea defraudato, distribuisce in seno a' poveri liberalmente tutto il suo avere: un' anima immersa ne' piaceri, e nelle passioni più vergognose, può essere all' improvviso illuminata; e la Peccatrice appiè di Gesucristo piagne que' peccati, cui molto più felicemente dal di lei amore, che non dalle sue lagrime si cancellano. Ma un' Accabbo, che avvertito da Elia ora si copre di cenere e di cilicio, poi ritorna a suoi idoli, e di bel nuovo fa passaggio e al Profeta, e a' suoi falsi numi: ma un Sedecia, che tocco dalle rimostranze di Geremia, lo manda a chiamare di nascosto per consultarlo qual sia la volontà del Signore; e licenziatolo appena, ricade nella sua cecità, fa gittare entro a una fossa il Profeta; indi il richiama per consultarlo di nuovo, ed oltraggiarlo un' altra volta il dì appresso: ma quella Regina d'Isdraello, che nella sua afflizione, prende degli ornamenti modesti per andare a consultare l'uomo di Dio, mostra di rispettare il potere e la maestà del vero Dio nella persona del suo Profeta; e ritornando a Samaria sagrifica a' suoi vitelli d'oro, siccome prima: ah! in nessun luogo si legge, ch' abbiano fatta penitenza; e i Libri santi ce li rappresentano dappertutto quai Principi riprovati, e odiati da Dio. Che vuol dir questo? Che l'incostanza, e la instabilità è di tutti i carratteri il men atto al Regno di Dio: *Non est aptus Regno Dei*.

Che vuol dir questo? Vuol dire, che la cristiana pietà suppone uno spirito maturo, capace di una risoluzione, che sa determinarsi, e che conosciuta una volta la retta via, v' entra, nè sì di leggeri poi l'abbandona: suppone un' anima forte, che sa farsi superiore a un disgusto, a un' ostacolo, a un pericolo, alla propria debolezza; un anima assennata, che non si lascia condurre nè dal gusto, nè dal senso, ma dalle regole della fede e della prudenza. Che vuol dir questo? Vuol dire, che per formare un' anima cristiana ci vuole qualche cosa di grande, di elevato, di sodo, e che sia superiore ai pregiudizj e alle debolezze volgari: che la Religione stessa altro non è che un lume e una ragione divina, la perfezione della umana ragione: vuol dire, che la virtù ne si rappresenta sempre ne' Libri santi sotto l'idea della sapienza; il Giusto, sotto quella di un' uomo sapiente e prudente; che fa il saggio di tutto, che giudica sanamente di tutto, che prende sode misure, nè si mette a fabbricare per lasciar ivi poi l'edifizio imperfetto: vuol dire, che anche nel mondo, uno spirito frivolo, e leggero non è buono a nulla, e che tutto ciò ch' egl' intraprende si tiene già per svanito: in una parola vuol dire, che l'incostanza è di tutti i caratteri il men atto al Regno di Dio: *Non est aptus Ragno Dei*.

Ora la vostra ineguale condotta non d' altro deriva, che da una natura leggera, che si lascia trasportare dalle attrattive della novità, e che poco appresso si annoja poi del partito già preso: derivano da una incertezza e volubilità di cuore, che non può ripromettersi di sè stesso per [illegible]tante che siegue; che per nulla conta la ragione; che in tutto e per tutto non si consiglia e non siegue, che il proprio genio, e niente ha di stabile, se non se le perpetue sue variazioni.

Non parlo qui della vostra esteriore condotta, tale quale apparisce agli occhi degli uomini: la superbia che tiene in voi luogo di ragione, forse è moti-

vo che i vostri costumi ; quanto all' esterno, comparifcano eguali e uniformi; forse vi fa evitare quegli estremi, e quelle strepitose incostanze, che da un' estrema pietà fanno passare un' anima stolta e leggera ad un disordine ancor più eccessivo; e avvezzano gli occhi del publico a censurare ora gli eccessi di sua virtù, ora que' de'suoi vizj. Voi non date di questi ridicolosi spettacoli agli uomini; ma giudicate di voi medesimo, per quello che siete dinanzi a Dio; dalla vostra interna condotta; da' vostri segreti sentimenti; da quella instabilità di cuore, che al primo oggetto sempre si lascia prendere; da quelle promesse tante volte rinnovate ed altrettante violate; da que' passi di penitenza sì facilmente pria cominciati, e con pari facilità ritrattati di poi. Voi siete la più istabile, e la più volubile di tutte l'anime; il cuore più incerto, e più vario: siete una di quelle nuvole senz'acqua, dice un' Appostolo, cui a lor piacere agitano i venti; una di quelle stelle erranti, che non hanno mai un corso fermo; un mare incostante e burrascoso, che dopo aver gittati fuori del suo seno i cadaveri, di nuovo si gonfia, e va a ripigliarseli su que' medesimi lidi, ove gli avea depositati: *Fluctus feri maris despumantes suas confusiones*. (*Ep. Jud.* 13.) ch'è quanto a dire, avete bensì delle qualità buone pel mondo; ma non siete poi atto al Regno di Dio: *Non est aptus Regno Dei*. Secondo mezzo di salute inutile all' anima incostante, il sapore della verità. *Impossibile est eos qui gustaverunt donum cœleste, & prolapsi sunt, rursus renovari ad pœnitentiam*.

TERZA RIFLESSIONE.

MA il più terribile riflesso, e il più valevole a scuotere quelle anime delle quali io parlo, si è per l'ultimo, che il rifugio de' Sagramenti, mezzo sì utile agli altri peccatori diventa uno scoglio all'anima incostante; *Participes facti sunt Spiritus Sancti*.

Primieramente uno scoglio per l' uso sempre inutile di questi divini rimedj. Imperciocchè un'anima, la quale visse lungo tempo lontana dall'altare, e tenne sepolte per anni ed anni nel tesoro del suo cuore le antiche e nuove sue iniquità, senza scoprirle mai al sagro Tribunale, quando poi viene a gittarsi appiè di un uomo di Dio, vi si accosta con tai terrori ed agitazioni di penitenza, quali pria mai non provò: la maestà del luogo, la santa severità del Giudice, l'importanza del rimedio, la sola vergogna e confusione delle sue colpe, tutto questo le fa sì nuove e sì profonde impressioni nel cuore, che non è sì facile il cancellarle. Ma quanto a voi; s'anche vi portate al Tribunale, l'anima vostra è già avvezza alla confusione del peccato; il racconto delle vostre debolezze, tante volte replicato, non fa quasi più impressione di sorte alcuna nel vostro cuore: le più vergognose piaghe non son'altro che repetizioni familiari, che più non vi colpiscono. Andate al Tribunale rassicurato contra voi stesso: non arrossite più delle vostre confessioni; e avvegnachè appena sensibile sia più la vergogna, che provate nello scoprire le miserie di vostra coscienza, è altresì senza effetto il dolore che le detesta.

In secondo luogo uno scoglio, per la dissimulazione inseparabile dalle ricadute. Si strascina il peso delle proprie colpe da Tribunale in Tribunale: ad ogni ricaduta, si cerca un nuovo Confessore, per non soffrire il rossore, il quale accompagnarebbe la Confessione delle stesse debolezze: se gli tengono occulte tutte le incostanze passate; e si fan gemere i Ministri di Gesucristo, a' quali non per altro sembra che s' abbiano appalesate le proprie vergognose fragilità, che per dar loro più campo, abbandonandoli poi, di affligersene e piagnere dinanzi a Dio.

Terzo, uno scoglio per il sacrilegio inevitabile nelle ricadute. Imperciocchè pentirsi sempre, e sempre ricadere; purificarsi, ma per lordarsi poi di bel nuovo; dire, Ho peccato, ma solo per peccare nuovamente; questo non vuol dire, essere penitente, dice un Padre, ma irrisore e profanatore delle cose sante.

So ancor io, che la grazia del Sacramento non fissa l' incostanza del cuore umano, nè stabilisce l'uomo in uno stato costante e invariabile di giustizia; e non pretendo assolutamente, che profanato abbia il Sagramento chi ritorna peccatore, dopo essere stato peniten-

nitente. Ah! per dir questo, converrebbe non conoscere la misera condizione dell' umana natura, ed anzi ignorare la propria debolezza. Dico bensì, che supposto che da piedi del Sacerdote siasi partito veramente giustificato, se per somma disgrazia avviene che si ricada, le ricadute almeno non sono sì pronte: bisogna che il tempo, e l'occasione abbiano insensibilmente indebolita la grazia; che mille interne infedeltà abbiano a poco a poco disposta l' anima ad una nuova caduta; che certi pericoli mille volte sprezzati, ci abbiano sospinto, agguisa d' altrettanti insensibili passi, verso il momento fatale, che ci vide poi ricadere; nè si fa in un' istante passaggio da uno stato di giustizia a uno stato di colpa.

L' opera della conversione non è lavoro di un momento; è un' opera difficile; bisogna con abbondanti lagrime, con lunghe orazioni, con dolorose violenze, con fatiche perseveranti in essa stabilirsi; e però non si perde in un momento un acquisto che ci costò tante pene, ed infiniti travagli; ch' è il prezzo delle lagrime, delle violenze, delle confusioni, degli strazj di tutto il cuore: poichè tanto ci costò il risorgere, sì di leggeri non si ricade; e le difficoltà di una vera conversione ne formano, per dir così, la sicurezza.

L' opera della conversione è un' opera soda: per essa in noi si forma una nuova creatura; cambia ella le nostre inclinazioni, ci dà un cuor nuovo; alza il nuovo edifizio sulla dura pietra. Ora alla prima scossa non cade quel lavoro, che contro ai venti dee reggere e alle tempeste, ed emulare nella sua durazione l' eternità; crolla al primo urto quell' edifizio, che sull' istabile arena è piantato; e però non eramo convertiti, qualor sì deboli ci trova la virtù, quali fummo già nella colpa.

L' opera della conversione è un' opera seria: prima di fare questo gran passo, vi si pensa lungamente; si differisce di molto prima di determinarsi a questo gran passo, si bilancia, si tira indietro, non si ha coraggio di cominciare; si vuole, e non si vuol più; si logora la mente in riflessioni sopra gli ostacoli e le conseguenze; le incertezze, e le remore son senza fine: ora una impresa sì a lungo ponderata, non si abbandona sì presto, quasi nel dì medesimo in cui si è condotta a termine.

Che vale a dire, che qualora si esce dal tribunale assoluto dinanzi a Dio, si esce cambiato; eppure di là uscito appena, voi sempre vi trovate lo stesso; nelle circostanze medesime si veggono le stesse cadute; la presenza di quell' oggetto, che della vostra debolezza prima trionfava, ancora ne trionfa; una convenienza vi rendeva infedele al dovere, e ancora vi rende; non si vede, che si evitino da voi que' trattenimenti, que' luoghi que' piaceri, che son pur materia di tutte le vostre confessioni; voi non coltivate meno que' legami sempre fatali alla vostra innocenza; voi non moderate punto quel giuoco, ormai divenuto l' occupazione più importante di vostra vita; niente moderate quel scialacquamento, per cui ne patiscono tanto i creditori, i dimestici, e fino i poveri; niente quel sonno per cui nella mollezza di un letto, e nell' oziosità de' vostri pensieri, va riposando la vostra mente su certe fantasie sempre pericolose alla vostr' anima; niente regolate una vita inutile che alla dannazione vi porta: non si veggono da voi prendere nè cautele in ordine all' avvenire, nè misure per soddisfare al passato; i digiuni, le vigilie, le lagrime, le macerazioni, e tutto il grande apparato della penitenza non vi è neppur noto: l' orazione, il raccoglimento, il ritiro, e tutti que' gran soccorsi sì necessarj alla pietà voi gli trascurate: in una parola siete ancora lo stesso, e il penitente in voi rassomiglia appuntino al peccatore. Ah! non è dunque il dito di Dio, ch' abbia scacciato il Demonio dalla vostr' anima. Quando un' anima, mio Dio, è da voi risanata, chiaro si vede che c' entrò la vostra mano: durevoli sono i vostri miracoli, e le conversioni della vostra grazia, nè rassomigliano a' prestigj degl' impostori, che svaniscono, e sfuggono in un momento dagli occhi appena veduti.

Quindi i Santi tutti riputarono la penitenza di queste anime infedeli, pubbliche derisioni de' Sagramenti, ed oltraggi fatti alla santità de' nostri misterj. Si tenevano lontane dal sagro altare; si consideravano come immondi animali, cento volte ritornati a' loro

Quar. Massilon.

loro vomiti, a' quali però dinanzi non si conveniva più gittare le cose sante: anzi nessun conto facevasi di una penitenza, che da una seconda infedeltà avea potuto esser seguita. Giudicate però voi, M. C. Uditore, ciò che i Santi avrebbono pensato delle vostre; e qual concetto anche in oggi ne formi la Chiesa; giudicatelo dai lamenti, che voi fate talvolta contra i Ministri della penitenza, i quali ritrovandovi sempre recidivo negli stessi disordini, sempre rinnovare e le vostre promesse e le vostre ricadute, finalmente non hanno più coraggio di prosciogliervi, se non dopo lunghe prove, per timore di non gittare il Santo a' cani.

Io so, che non dobbiamo noi aggravare il giogo; che non si scredita, e non si disonora meno la Religione, quando si aggiugne un solo jota alla Legge per eccesso di severità, d' allora che per una rea connivenza si toglie; e che non bisogna per una vana ostentazione di zelo e di rigore somministrare pretesti a' peccatori onde starsene lontani dalle cose sante. Ma che perciò? Si dovrà dunque affidare ad occhi chiusi, e così in un'attimo il sangue di Gesucristo a que' profani che lo hanno mille volte contaminato? Si dovrà prestar fede a promesse sì spesso violate? Si dovrà accordare alla perseveranza nell' occasione, nell' abito peccaminoso; ch' è quanto a dire, a tutti i segni meno equivoci d' impenitenza, quelle grazie, che solo ad un sincero dolore ponno accordarsi? Non dobbiamo noi, come il Profeta Eliseo, sapere trattenere l' oglio della grazia, sospendere la virtù de' Sagramenti, quando ne si presentano de' vasi pieni, vale a dire, de' cuori sempre predominati dalle stesse passioni?

Ah! che faremmo noi mai, accordandovi un perdono, che Iddio già vi niega, se non moltiplicare i vostri delitti, ed aggravarvi di una nuova maledizione? Piacesse pure al cielo, anima infedele che mi ascoltate, che aveste ritrovati tutti i Tribunali chiusi alle vostre vergognose incostanze, e che le vostre fragilità tante volte confessate ed altrettante volte rinnovate, non avessero incontrato un'asilo anche nell'indulgenza del Santuario! A quest'ora forse non languireste più nelle medesime debolezze e nelle stesse miserie, dopo tanti anni che venite ad accusarvene; non sareste più coperto di quella lebbra, che quasi fin dall'infanzia portaste; se a somiglianza della sorella di Moisè aveste anche voi trovato un Legislatore saggio e severo, il quale senza aver riguardo al grado che voi tenete tra il popolo, senza condiscendere alla carne ed al sangue, vi avesse separato dal santo Tabernacolo e dal campo del Signore, sinattantochè la vostra umiliazione e il vostro dolore vi avessero disposto a ricevere la guarigione, e a venire a presentare le vostre offerte col rimanente de' Fedeli. Una sola confessione fatta a un Ministro santo e illuminato vi avrebbe rinnovato; laddove dopo tanti Sagramenti, e tanti passi inutili di penitenza siete ancora lo stesso.

Sebbene che dico lo stesso? Non solamente sussistono ancora tutte le vostre colpe passate, tante volte inutilmente confessate, ma siete inoltre colpevole di una infinità di Sagramenti mille volte profanati: avete aggiunto a que' disordini, che non vi furon mai perdonati, perchè non ve ne siete mai pentiti a modo: avete, dissi, aggiunta la circostanza enorme d' infiniti sagrilegj. Sicchè, mi direte, dunque meglio sarebbe stato, restarmene indurato nel mio abisso, e non fare mai veruno sforzo per uscirne? Che vuol dire, per evitare d' essere profanatore, volevate diventar empio. Ah! senza dubbio meglio sarebbe stato restar peccatore, di quello che venire a profanare il sangue di Gesucristo. Ma non avevate forse altro mezzo per evitare il sagrilegio? Non potevate disporvi con una sincera penitenza per accostarvi degnamente all' altare? E' ella forse questa un'alternativa inevitabile, o di abusare delle cose sante, o di allontanarsene? Ah! non sono questi divini rimedj, cui sia d' uopo fuggire; le passioni son quelle, che si hanno a vincere: per evitare d'essere profanatore non è necessario scuotere il giogo; ma con pietà far uso bisogna delle grazie della Chiesa. Non già dicendo coll' empio: Poichè la legge mi è un' occasione di caduta, perchè ascrivermi a vitupero l' inosservanza? Ma bensì dicendo con un' anima compunta: Se mi sono lavato i piedi, come di nuovo gli lorderò? Voi, mio Dio, avete spezzate le mie catene, ah! non sia mai che nuo-

nuovamente ne ftringa i funefti nodi; voi difcacciafte l'impuro Demonio dall' anima mia, che deve effere il Tempio dello Spirito fanto; ah! non permetterò più che vi rientri, affinchè non vi abiti per fempre, e che l'ultimo mio ftato non diventi peggiore del primo.

Dico peggiore: imperciocchè qual mezzo di falute in avvenir vi rimane? La cognizione della verità? non v' ha chi meglio di voi ne fia iftruito, e a cui fia più palefe: il fapore della pietà e i fentimenti della grazia? forfe non vi fu cuore più fenfibile del voftro: i foccorfi de' Sacramenti? ma quefti ftesfi divini rimedj divennero i voftri mali più difperati, e le voftre colpe maggiori. Grande Iddio! voi folo conofcete coloro che vi appartengono, avendogli fulla fronte fegnati col figillo indelebile della falute; un' eterno arcano fi è quefto, cui indagare all'uomo non lice fenza temerità; ma tolto che fia un giorno da voi quel velo, che ce lo afconde, ci vedrem noi in quefto numero troppe di quelle anime incoftanti delle quali favello? Ultimo mezzo di falute inutile all'anima incoftante, la forgente de' Sagramenti: *Impoffibile eft eos qui participes facti funt Spiritus fancti, & prolapfi funt, rurfus renovari ad pœnitentiam*.

Avea dunque ragione di dirvi, F.M., che di tutti i caratteri, l'incoftanza nelle vie di falute è il men atto al Regno di Dio. Per altri peccatori v' ha pur qualche rifugio; per quelli di tal carattere o non ve ne ha, o almeno non fi fa vedere qual fia; e bifogna ufcire, per ritrovarne, dalle ordinarie vie della provvidenza intorno alla falute degli uomini. Eppure il peccatore incoftante è, fra tutti il men penetrato dal pericolo del fuo ftato; i fentimenti di religione, che lo conducono di quando in quando al Tribunale e al facro altare, l'addormentano e il raffîcurano. Il libertinaggio di tanti peccatori indurati, che vivono da empj, fenza Dio, fenza culto, fenza Sacramenti fa viepiù rifaltare agli occhi loro, e dà un nuovo merito alla loro condotta, fi compiace egli di fua condotta, perchè non fi vede giunto ancora a quel grado d' induramento e d'irreligione; fi applaude, in vedere, che almeno ferba ancora nelle fue debolezze, e in quelle perpetue vicende, la forza di ricorrere di quando in quando al rimedio; va ripetendo nel fuo interno, come il Farifeo, a fè medefimo: *Non fono poi fatto come gli altri uomini*. (*Luc.* 18. 11.) Quefto parallelo nodrifce, e formenta in fegreto la fua ficurezza; fi crede più religiofo; nè vede, che la profanazione delle cofe fante, è il folo contraffegno di religione, che ancor gli rimane.

Ma qui non iftà il tutto; quefte fteffe vane efteriorità; quefti deboli avanzi di pietà non durano troppo a lungo, e finalmente fvanifcono: fi può andar fluttuando per qualche anno tra i Sagramenti e le ricadute; quefto abufo delle cofe fante conduce finalmente all'induramento. Iddio per tanto tempo difprezzato, anch'ei finalmente ne difprezza; il cuore fi ftanca delle fue incoftanze; ficcome le verità dal continuo conofcerle e averle fott'occhio, non ne fanno più impreffione; il fapore della virtù, per effere ftato troppo fpeffo guftato, fi perde; i Sagramenti altro più non fono, che un aggravio inutile e molefto: così fi tralafcia, anche quefta cirimonia, e fi trova più dolce il ripofare nel difordine; tutti gli sforzi che fi fon fatti per ufcirne, i quali non mai effendo ftati finceri, fempre furono fenza effetto, ci mettono tedio in farne de' nuovi, e ci avvezzano ad abbandonarci tranquillamente a noi fteffi. Siccome i paffi, che fi facevano per la falute riufcivano tanto più penofi, quanto erano meno foftenuti e attemperati da un vero pentimento, così niente più fi defidera, che di difmetterli, e di efferne follevato. In tal maniera la incoftanza per sè medefima ne conduce ad un funefto ripofo; ceffano le infpirazioni, s' acquetano i rimorfi; la cofcienza fi calma; le alternative di vizio e di virtù finalmente finifcono con uno ftato immobile e tranquillo di colpa; gl'impuri fpiriti rientrano in maggior numero nell'anima; e vi ftabilifcono finalmente un coftante e perpetuo foggiorno: *Et ingreffi habitant ibi*.

E allora è che quafi difperato può dirfi il ritorno, e confumata l'iniquità. Voi eravate moffo un tempo all'avvicinarfi della pafquale folennità; or più non lo fiete: i difcorfi di pietà v' intenerivano; ora non eccitano più, che i voftri tedj, e le voftre cenfure: la fola

presenza di un'uom dabbene vi risvegliava in seno desiderj di virtù; ora sarete il primo a parlare con derisione della santità de' suoi esempj: voi avevate ancora ritenute certe pratiche di pietà; solito eravate di porgere di quando in quando certe preghiere a Dio per supplicarnelo, che vi liberasse dalle vostre miserie; ma dappoichè il Signore si è da voi partito, ah! vivrete senza giogo, e senza regola; non più un riflesso sopra voi stesso; non più un'inquietudine, se non quelle che nasceranno dalle vostre passioni, non più timore, se non forse di non restare senza occasioni di piacere e di colpa; non più altre vicende nel cuore, se non la nascita di qualche nuova passione; non più senso, che per la voluttà; non più nausea, che per la pietà e la giustizia.

Ah! e noi veggiam forse noi tutto dì, che non vi sono peccatori più estremi ne' loro disordini di quelli che dopo aver seguito per qualche tempo il partito della virtù, di nuovo s'impegnano ne' piaceri, e fanno ritorno al mondo, cui aveano abbandonato? Pare che Iddio, sdegnato della loro apostasia, maledica quest' anime incostanti e leggere; che le punisca colla cecità, le dia in preda al reprobo senso, e alla corruzione dei lor desiderj: costoro non più sono peccatori di sfera comune; son mostri senza fede, senza verecondia, senza alcun freno, che gli ritenga; e il loro ultimo stato diventa infinitamente peggiore del primo. Di questi funesti spettacoli ce ne presenta il mondo tutto dì senza numero, e l'incostanza de' peccatori nelle vie della pietà, e il loro ritorno più vivo e più estremo di prima al vizio, continue occasioni a lui porge di mettere in derisione, benchè ingiustamente, la pietà. Nò, M. F., la virtù non mai degenera in vizio mediocre. La manna, quella vivanda formata in Cielo, se avveniva che in terra si corrompesse, dice la Scrittura, convertivasi in un' amasso di vermini e di putredine: *Scatere cœpit vermibus, atque computruit*. (*Exod.* 16. 20.) Tale è la sorte di un'anima che sollevata fino al Cielo mediante una conversione sincera, di là nuovamente ricade, per dir così, e viene a corrompersi sulla terra; uno spettacolo di orrore diventa; non esala che odore di morte; i suoi scandali spargono dappertutto l'infezione del vizio; nè v'ha corruzione, dice un Profeta, peggiore della sua: *Corrumpetur putredine pessima*. (*Mich.* 2. 10.)

Sicchè, vivete dunque ancora, M. C. Uditore, in queste alternative di grazia e di peccato? dichiaratevi una volta; che troppo fino a quest'ora siete vissuto sospeso tra il Cielo e la terra, come lo diceva un tempo a certi peccatori simili a voi un Profeta: *Usquequo claudicatis in duas partes?* (3. *Reg.* 18. 21.) Se Baal è il Dio vostro, adoratelo solo; ma se il Signore è il vero Dio, non adorate poi altri che lui; *Si Dominus est Deus, sequimini eum; si autem Baal, sequimini illum*. Perchè quegli sforzi per ritornare al Signore, e quelle debolezze poi che ve ne dividono? a che tante puerili e perpetue vicende di colpa e di virtù? a che que' piaceri, e quelle lagrime? Ah! o rasciugate quel pianto per sempre, e ricevete la vostra consolazione nel mondo; o non andate più in cerca d'altre consolazioni, nè d'altri piaceri, se non di quelli della grazia e della innocenza. Fissatevi una volta, fissatevi: così mi spigne a' parlarvi, M. Cari, l'interesse del vovostro riposo. Che vita penosa, quelle tante continue vicende di peccato e di pentimento! voi lo sapete: eternamente combattuto, e da quelle turbolenze segrete, che vi richiamano all'innocenza, e da quelle malnate inclinazioni, che vi strascinano al vizio: sempre occupato o in piagnere le vostre debolezze, o in estinguere i vostri timori: non mai felice nè nella colpa, ove non trovate mai pace; nè nella virtù, ove non potete stabilirvi durevolmente. Abbiate dunque una volta pietà della vostr'anima: fissatevi finalmente; stabilite una soda pace nella vostra coscienza: approfittatevi di questi ultimi tratti di misericordia, cui la divina Bontà lascia ancora cadere sul vostro cuore. Forse siete vicini a quell' ultima incostanza, che terminerà coll' induramento tutte le vicende di vostra vita; e che agguisa di un'albero più di una volta morto e sradicato, secondo la espressione di un'Appostolo, resterete forse per sempre su quel lato, ove vi avverrà di cadere. Fissate dunque nel dovere tutte le agitazioni della vostr' ani-

anima; affinchè fondato e radicato nella carità, non siate più un di quegli uomini temporanei, de' quali parla Gesucristo, che sol per poco tempo in lui credono; e possiate un giorno andare a ricevere nel Cielo la corona di salute e d'immortalità, promessa a coloro che avranno perseverato fino alla fine. Così sia.

PREDICA
PER IL LUNEDI' DELLA TERZA SETTIMANA DI QUARESIMA
DEL POCO NUMERO DEGLI ELETTI.

Multi leprosi erant in Israel sub Elisæo Propheta; & nemo eorum mundatus est, nisi Naaman Syrus. V' erano molti lebbrosi in Israello al tempo del Profeta Eliseo, e ninno di loro restò mondato, se non il solo Naaman Siro. (*Luc*. 4.27.).

Voi tutto dì ci dimandate F. M. s' è poi vero, che la strada del Cielo sia sì difficile, e se il numero di que' che si salvano, sia così scarso, come si dice. A una tale quistione mille volte proposta, e più d'altrettante dilucidata, vi risponde in questo giorno Gesucristo, che in Israello v' erano molte Vedove dalla fame angustiate; e che la sola Vedova di Sarepta meritò d' essere sovvenuta dal Profeta Elia: che grande era pure in Israello il numero de' lebbrosi a' giorni del Profeta Eliseo, e che nullaostante il solo Naamanno restò guarito dall'uomo di Dio.

Quanto a me, F. M., se in questo luogo io venissi anzi per ispaventarvi, che per istruirvi, mi basterebbe esporvi semplicemente, quanto si legge di più terribile ne' Libri santi intorno a questa gran verità; e scorrendo di secolo in secolo la storia de' Giusti, mostrarvi, che in tutti i tempi gli Eletti sono stati rarissimi. La famiglia di Noè sola in tutto il mondo preservata dalla universale inondazione; il solo Abramo trascelto fra tutti gli altri uomini, e fatto depositario dell'Alleanza; Giosuè e Caleb soli di sei cento mila Ebrei, introdotti nella terra di promessione; un Giobbe solo giusto nella terra di Hus; un Lot in Sodoma; i tre fanciulli Ebrei in Babilonia.

A sì spaventevoli figure sarebbono succedute l' espressioni de' Profeti; voi avrete letto in Isaia, essere sì rari gli Eletti, come que' grappoli d' uva, che dopo fatta la vendemmia sulle viti qua e là si trovano, sfuggiti alla diligenza del Vendemmiatore; essere così rari, come quelle spighe, che a caso rimangono dopo la messe, alla falce dell' Agricoltore involatesi.

Altri nuovi tratti avrebbe aggiunti anche il Vangelo al terrore di queste immagini: vi avrei parlato di due strade, l' una delle quali è stretta, scoscesa, e da pochissimi calcata; l' altra larga, spaziosa, seminata di fiori, e ch' è la via comune quasi di tutti gli uomini. Finalmente facendovi notare, che dappertutto ne' Libri santi la moltitudine è sempre il partito de' reprobi; e che gli Eletti paragonati al rimanente degli uomini, non formano che un piccol drappello appena visibile; vi avrei lasciati intorno alla vostra salute ripieni di que' spaventi, sempre crudeli a chiunque non ha ancor rinunziato alla Fede, e alla speranza di sua vocazione.

Ma che farei ristringendo tutto il frutto di questa istruzione a provarvi solamente, che pochissimi sono que' che si salvano? Oimè! scoprirei il pericolo, senza insegnare ad evitarlo; vi mo-

mostrerei col Profeta la spada della collora di Dio alzata sul vostro capo, e non vi ajutarei a sottrarvi al colpo che vi sovrasta; turberei le coscienze, e non istruirei i peccatori.

Mio disegno dunque in oggi si è, di cercare ne' nostri costumi le ragioni di questo poco numero. Avvegnachè ognuno si lusinghi di non esserne escluso, molto importa l'esaminare, se ben fondata sia la sua confidanza; io, coll' additarvi le cagioni che rendono la salute sì rara, voglio non già farvi conchiudere in generale, che pochi si salveranno, ma ridurvi a chiedere a voi stesso, se vivendo come vivete potete sperare di esserlo: Chi son io? che fo per il cielo? e quali ponno essere le mie speranze eterne?

In una materia sì importante altro ordine non mi propongo. Quali sono le cagioni, che rendono la salute sì rara? Ve ne assegnerò tre principali, ed ecco tutto il piano della mia predica; che non hanno qui luogo gli artifizj, e i bei pensamenti. Applicatevi chiunque voi siate a quanto sono per dirvi, che l'argomento non può essere più degno della vostra attenzione, poichè si tratta d'imparare quali possano essere le speranze della vostra eterna sorte. Imploriamo ec. *Ave Maria*.

PRIMA PARTE.

Pochi si salvano, perchè in questo numero non si può comprendere, che due sole sorte di persone: o quelle che furono sì felici per conservare pura ed intatta la loro innocenza; o quelle che dopo averla perduta l'hanno ricuperata co' travagli della penitenza: prima cagione. Non vi sono che queste due strade di salute; e il cielo non è aperto, se non che o agl' innocenti, o ai penitenti. Or di qual classe siete voi? Siete innocente? siete penitente? Niente di macchiato entrerà nel Regno di Dio: bisogna dunque portarvi o una innocenza conservata, o una innocenza ricuperata. Ora morire innocente è un privilegio, a cui poche anime ponno aspirare; vivere penitente è una grazia, cui l'allentamento della disciplina, ed il rilassamento de' nostri costumi rendono quasi ancora più raro.

In fatti chi può pretendere in oggi alla salute a titolo d'innocenza? Ove sono quell'anime pure, nelle quali il peccato non abbia mai abitato, e ch' abbiano conservato sino alla fine il sagro tesoro della prima grazia, cui la Chiesa nel Battesimo avea loro affidato, e di cui Gesucristo dimanderà loro conto nel dì terribile delle vendette.

In que' tempi felici, quando tutta la Chiesa altro non era ancora che un' adunanza di Santi, era pur raro il ritrovare Fedeli, i quali dopo aver ricevuti i doni dello Spirito santo, e confessato Gesucristo nel Sagramento della rigenerazione, ricadessero nel disordine de' loro primieri costumi. Anania e Safira furono i soli prevaricatori della Chiesa di Gerusalemme; in quella di Corinto v'ebbe un solo incestuoso; la penitenza canonica era allora un rimedio raro; e appena tra que' veri Israeliti si trovava un lebbroso, cui fosse d'uopo allontanare dal santo altare, e separare dalla comunione de' suoi fratelli.

Ma in appresso indebolitasi la Fede col cominciare che fece a dilatarsi, diminuendosi il numero de' Giusti a misura che si aumentava quello de' Fedeli, i progressi del Vangelo pare ch' abbiano arrestati quelli della pietà; e tutto il mondo fatto Cristiano seco portò fin nella Chiesa la sua corruzione e le sue massime! Oimè! usciti appena dal sen materno quasi tutti cominciamo a disordinare; il primo uso che facciamo del nostro cuore è peccare; le nostre prime inclinazioni sono passioni; e la nostra ragione non si spiega e non cresce, che sulle rovine della nostra innocenza. La terra, dice un Profeta, è infetta dalla corruzione di coloro che l'abitano; tutti hanno violate le Leggi, cambiati gli ordini, rotta l'alleanza, che dovea durare in eterno; tutti operano l'iniquità, e appena un solo ritrovasi che operi bene: l'ingiustizia, la calunnia, la menzogna, la perfidia, l'adulterio, i più neri eccessi hanno inondata la terra: *Mendacium, & furtum, & adulterium innundaverunt*. Il fratello tende insidie al fratello; il padre si separa da' figliuoli; lo sposo dalla sua sposa; non v'ha legame sì stretto, cui un vile interesse non disciolga; la sincerità, il candore sono vir-

virtù delle sole anime semplici; perpetui sono gli odj; finte le riconciliazioni; nè mai si risguarda un nimico, come un fratello, bensì gli uni cogli altri si lacerano, si divorano; le conversioni divennero pubbliche adunanze di critiche e di censure; la più intatta virtù non va immune dalla contraddizione delle lingue; i giuochi passarono o in traffici, o in frodi, o in furori; i conviti, quegl'innocenti vincoli della società, in eccessi, de' quali non si può aver coraggio di farne parola; i pubblici piaceri scuole di lubricità; il nostro secolo vede quelle orridezze, che nemmen note furono a' nostri antenati; la città è una Ninive peccatrice; la Corte il centro di tutte le umane passioni; e la virtù autorizzata dall'esempio del Sovrano, onorata della di lui benivolenza, animata co' suoi benefizj, vi rende bensì più circolspetta la colpa, ma non ve la rende più rara: tutti gli stati, tutte le condizioni hanno corrotte le loro vie; i poveri mormorano contra la mano che gli percuote; i ricchi dimenticano l'Autore della loro abbondanza; i Grandi pare non sian nati, che per loro medesimi; ed il solo privilegio della loro elevazione sembra essere il libertinaggio. Fino il sale della terra si è insipidito; le lampane di Giacobbe si sono estinte; le pietre del Santuario si strascinano indegnamente pel fango delle pubbliche piazze, e il Sacerdote diventò simile al popolo. Oh Dio! questa è dunque la vostra Chiesa e l'adunanza de' Santi? Questa quella eredità a voi sì cara, quella vigna diletta, l'oggetto delle vostre cure, e delle vostre tenerezze? E di quali peggiori eccessi era colpevole Gerusalemme, allorchè la fulminaste con eterna maledizione?

Ecco dunque una via di salute già chiusa quasi a tutti gli uomini; tutti traviarono. Chiunque voi siate, che qui mi udite, vi fu pure un tempo in cui il peccato regnava in voi: l'età ha forse calmate le vostre passioni; ma quale è stata la vostra giovinezza? Delle infermità abitnali vi hanno forse fatto venir a noja il mondo: ma qual'uso faceste prima della salute? Un colpo della grazia vi cambiò forse il cuore: ma di tutto quel tempo che precedette la vostra conversione, non pregate incessantemente il Signore, che se ne dimentichi?

Ma in che mi perdo, in che mai? Tutti siam peccatori, o mio Dio! e voi bene ci conoscete; anzi quella parte de' nostri traviamenti che noi veggiamo, è forse la menoma e la più condonabile; per quello risguarda l'innocenza, ognuno di noi di leggieri lo accorda, non aver ragione di pretendere in conto alcuno alla salute. Un'altra sola via però ne rimane, la penitenza. Dopo il naufragio, dicono i Santi, questa è la tavola fortunata, che sola può ricondurne al porto; non v'ha altra via di salute per noi. Chiunque voi siate, che foste un dì peccatore, principe, suddito, grande, popolo, la sola penitenza può salvarvi.

Ora permettetemi che vi dimandi: ove sono tra noi i penitenti? ove sono? formano eglino nella Chiesa un popolo numeroso? Ne troverete assai più, diceva una volta un Padre, di quelli che non siano caduti giammai, che non siate per ritrovarne di quelli che dopo la lor caduta con una vera penitenza si siano rialzati: terribili parole. Ma voglio, che questa sia una di quell'espressioni, sulle quali non si debba fare gran forza, quantunque le parole de' Santi siano sempre rispettabili. Non portiamo le cose all'eccesso; la verità è per sè stessa abbastanza tremenda, senza aggiungervi nuovi terrori con vane declamazioni. Esaminiamo solo, se in grazia della penitenza la maggior parte di noi sia in diritto di pretendere alla salute.

Che cosa è un penitente? Un penitente, diceva Tertulliano, è un Fedele, che in ogni momento della sua vita è penetrato dalla disgrazia ch' egli ebbe di perdere e dimenticare un tempo il suo Dio; che tiene continuamente il suo peccato dinanzi agli occhi; che dappertutto ne incontra la memoria, e le luttuose immagini: un penitente è un uomo incaricato degl'interessi della giustizia di Dio contro sè stesso; che s'astiene da' più innocenti piaceri, perchè se ne permise un dì de' colpevoli; che solo tollera i più necessarj, e questi ancora con difficoltà se li accorda; che risguarda il suo corpo, come un nimico, cui conviene in-

de-

debolire; come un ribelle, cui conviene punire; come un colpevole, a cui quasi tutto in avvenire convien negate; come un vaso contaminato e lordo, cui conviene purificare; come un debitore infedele, da cui si dee esigere sino all'ultimo soldo: un penitente è un reo, che si considera qual'uomo destinato alla morte, perchè non merita più di vivere; per conseguenza i suoi costumi, il suo ornato, gli stessi suoi piaceri, devono avere un non so che di lugubre, di austero, nè deve più vivere che per patire: un penitente non ravvisa nella perdita de'suoi beni e di sua salute, se non la privazione di que' favori, de' quali abusò un tempo: nelle umiliazioni che gli accadono, la pena del suo peccato; ne' dolori che lo crucciano, il principio de' supplizj da sè meritati; nelle pubbliche calamità che affliggono i suoi fratelli, il gastigo forse delle particolari sue colpe; ecco, che cosa è un penitente. Ma qui vi dimando di nuovo: dove sono tra noi i penitenti di un tal carattere, dove sono?

Ah! ne'secoli de' nostri padri se ne vedevano sì alle porte de' nostri Templi; erano quelli peccatori senza dubbio meno colpevoli di noi, d'ogni condizione, d'ogni età, d'ogni stato; prostesi innanzi al vestibolo del Tempio; coperti di cenere e di cilicio; scongiurando i loro fratelli, ch'entravano nella casa del Signore, ad ottenere dalla sua clemenza il perdono de'loro falli; esclusi dalla partecipazione dell'altare, ed anche dall' assistenza a' sacri misteri; passando gli anni interi nell'esercizio di digiuni, di macerazioni, di orazioni, e in prove sì laboriose, cui i peccatori più scandalosi non vorrebbono in oggi neppur un sol giorno soffrire; privati non solamente de' pubblici piaceri, ma eziandio delle dolcezze della società, della comunicazione co' loro fratelli, dell' allegrezza come delle solennità; vivendo, come anatemi, separati dall' adunanza de' santi; spogliati eziandio per qualche tempo di tutte le divise della loro grandezza secondo il secolo; e non avendo più altra consolazione, che quella delle lor lagrime e della lor penitenza.

Tali erano un tempo i penitenti nella Chiesa: se vi si vedevano anche allora de' peccatori, lo spettacolo della loro penitenza molto più edificava l' adunanza de' Fedeli, che non gli avessero scandalezzati le loro cadute: erano di que' falli fortunati, che diventavano più utili della stessa innocenza. Io so che una saggia dispensazione ha obbligata la Chiesa a rallentare la sua disciplina fin ordine a queste pubbliche pruove di penitenza, e se qui io ne richiamo la storia, non è per biasimare la prudenza de' Pastori, che ne hanno abolito l'uso, ma per deplorare la generale corruzione de Fedeli, che ve gli ha costretti: le mutazioni de' costumi e de' secoli si tiran dietro necessariamente le variazioni della disciplina; la politica esteriore fondata sulle umane leggi, potè cambiarsi; la legge però della penitenza stabilita sopra il Vangelo e sulla divina parola è sempre la stessa: i pubblici gradi di penitenza più non sussistono, è vero: ma i rigori e lo spirito della penitenza sono ancora gli stessi, e non si ponno prescrivere giammai. Si può soddisfare alla Chiesa senza assoggettarsi alle pubbliche pene, cui un tempo imponeva: non si può soddisfare a Dio senza offerirgliene di particolari, che quelle eguaglino, e che ne siano una giusta compensazione.

Or girate di grazia intorno lo sguardo; non dico che dobbiate giudicare i vostri fratelli; ma esaminate, quali siano i costumi di coloro che vi stanno d'intorno; nè qui parlo nemmeno di que' peccatori dichiarati, i quali hanno scosso il giogo, nè serbano più misure nella colpa; parlo solamente di quelli ch' a voi rassomigliano, che hanno con voi comuni i costumi, e la cui vita niente presenta di scandaloso, nè di strepitoso: sono essi peccatori, lo accordano; voi altresì non siete innocente, e lo accordate: or son'eglino ancor penitenti? e voi lo siete? L'età forse, gl' impieghi, certe cure più serie vi hanno fatto rimettere dai trasporti di una prima giovinezza: forse anche le amarezze, cui la divina bontà si compiacque di spargere sulle vostre passioni; le perfidie, le voci disaggradevoli; una fortuna differita, la sanità rovinata; certi affari in decadimento; tutto questo raffreddò e servì di ritegno

alle

alle fregolate inclinazioni del voſtro cuore: la colpa vi diſguſtò della colpa medeſima; le paſſioni ſi ſono dapperloro a poco a poco eſtinte; il tempo e la iſtabilità ſteſſa del cuore ruppe le voſtre catene; eppure diſguſtato delle creature, non ſiete per queſto più infervorato pel voſtro Dio: diventaſte più prudente, più regolato ſecondo il mondo, uomo più probo, e più eſatto nell' adempimento de' pubblici e privati voſtri doveri; ma non ſiete ancor penitente: ceſſaſte da' voſtri diſordini; ma non gli avete eſpiati; ma non vi ſiete convertito; ma quel gran colpo, che muta il cuore, e che tutto l'uomo rinnova, non lo avete ancora ſentito.

Eppure uno ſtato sì pericoloſo neſſun ſpavento vi mette: que' peccati, che non mai furono purificati con una ſincera penitenza, nè per conſeguenza rimeſſi dinanzi a Dio; ſono agli occhi voſtri, come ſe più non foſſero; e morrete tranquillo in una impenitenza tanto più pericoloſa, quanto che morrete ſenza conoſcerla. Non ſono queſte mie immaginazioni, nè un traſporto del mio zelo; anzi niente di più reale, e di più vero; tale è lo ſtato di quaſi tutti gli uomini, ed anche de' più ſaggi e de' più approvati nel mondo: i primi coſtumi ſono ſempre licenzioſi; l'età, i diſguſti, uno ſtabilimento fiſſano il cuore, ritirano dal diſordine, riconciliano eziandio co' ſanti miſteri: ma dove ſono coloro che ſi convertono? Dove ſono quelli ch' emendino i loro peccati con lagrime e macerazioni? Dove ſono quelli che dopo aver cominciato da peccatori finiſcano da penitenti? ove ſono? A voi lo dimando.

Moſtratemi ſolo ne' voſtri coſtumi qualche piccola orma di penitenza? Quale? Le leggi della Chieſa? Ma queſte non riſguardano più le perſone di un certo ordine, e l'uſo le ha ridotte ad eſſere doveri ignobili e volgari. Quale? Le cure della fortuna? le inquietudini del favore e della proſperità? gli ſtenti del ſervigio? i diſguſti e le violenze della Corte? la ſoggezione degl' impieghi e delle convenienze? Ma vorreſte voi mettere in conto di virtù le voſtre colpe; che Iddio vi aſcriveſſe a merito quelle fatiche che non patite per lui; che la voſtra ambizione; la voſtra ſuperbia, la voſtra cupidigia vi ſgravaſſero di una obbligazione, cui eſſeno anzi v' impongono? Voi ſiete penitente nel mondo; ma non lo ſiete di Geſucriſto. Quale finalmente, quale? Le infermità colle quali il Signore vi affligge? i nimici che contro vi ſuſcita? le diſgrazie e le perdite, che va diſponendovi? Ma queſti colpi gli ricevete voi nemmeno con ſommeſſione; oppure in vece d'eſſervi occaſioni di penitenza, gli convertite anzi in materia di nuove colpe? Ma quand' anche in tutti e tre queſti punti foſte fedele, ſareſte per queſto penitente? Queſte ſono le obbligazioni di un' anima innocente, di ricevere con ſommeſſione i colpi co' quali Iddio la percuote; di adempire con coraggio i penoſi doveri del ſuo ſtato; d'eſſere fedele alle leggi della Chieſa: ma voi che ſiete peccatore, a niente di più ſarete obbligato? E nullaoſtante pretendete ſalvarvi. Ma con qual titolo? Dire, che ſiete innocente dinanzi a Dio la voſtra coſcienza renderebbe teſtimonianza contrà voi ſteſſo: volerci perſuadere, che ſiete penitente, non avreſte coraggio di farlo, e vi condannareſte di propria bocca. Sopra di che dunque vi fondate, o uomo, che sì tranquillo vivete? *Ubi eſt ergo gloriatio tua?* (*Rom.* 3. 27.)

E il più terribil ſi è, che in queſto altro non fate che ſeguire il torrente, mentre i voſtri coſtumi ſono i coſtumi di quaſi tutti gli uomini. Forſe ne conoſcete di più colpevoli di voi (imperciocchè ſuppongo, che vi reſti ancora qualche ſentimento di religione, e qualche premura per la voſtra ſalute:) ma di veri penitenti ne conoſcete? Biſogna andarli a cercare ne' Chioſtri, e nelle ſolitudini: tra le perſone della voſtra condizione e dell' ordine voſtro un piccol numero appena ne contate, i cui coſtumi più auſteri di quelli del comune de' criſtiani attraggono gli ſguardi e forſe ſi tiran dietro le pubbliche deriſioni; tutti gli altri battono la ſteſſa via. Veggo che ognuno ſi raſſicura ſul ſuo vicino; che i figliuoli ereditano, intorno a queſto punto, la falſa ſicurezza dei loro padri; che neſſuno vive innocente; che neſſuno muore penitente; io lo veggo ed eſclamo: O Dio! ſe voi non ci avete ingannati; ſe tutto quello che ci avete det-

detto intorno alla strada, che conduce alla vita, deve appuntino avverarsi; se il numero di coloro cui converrebbe perdere, non vi fa punto rallentare la severità delle vostre leggi: dove dunque va a mettere quella moltitudine infinita di creature, che dagli occhi nostri spariscono tuttodì? dove sono i nostri amici, i nostri congiunti, i nostri amici, i nostri sudditi, che ci precedettero? e quale è la loro sorte nella regione eterna de' morti? Ove anderemo un giorno noi stessi?

Mentre querelavasi una volta un Profeta presso il Signore, che tutti in Israello avessero abbandonata la sua alleanza, gli rispose Iddio, che s'era riservati settemila uomini, che non ancora aveano piegato il ginocchio a Baal: questo era il numero dell' anime pure e fedeli, che in tutto un Regno allora ritrovavansi. Ma in oggi potreste ancora, o mio Dio, consolare i gemiti de' vostri servi colla stessa asserzione? Io so, che il vostr' occhio anche tra noi dei Giusti discerne; che il Sacerdozio ha ancora i suoi Finees; la magistratura i suoi Samueli; la milizia i suoi Giosuè; la Corte i suoi Danieli, le sue Ester, e i suoi Daviddi: imperciocchè il mondo non sussiste, che pegli eletti vostri, e se il loro numero fosse compiuto, tutto andarebbe in rovina: ma queste reliquie fortunate de' figliuoli d' Israello che si salveranno, che cosa son mai paragonate ai granelli di arena del mare, voglio dire, a quella infinita moltitudine che si danna?

Dopo tutto questo venite a dimandarci F. M. s'è poi vero che pochi si salveranno. Voi lo diceste, o mio Dio: quindi quest'è una verità che dura in eterno. Ma quand' anche non lo aveste voi detto, mi basterebbe, in secondo luogo, veder solo per un momento ciò che passa tra gli uomini; le leggi, secondo le quali si governano; le massime che divennero le regole della moltitudine; e questa è la seconda cagione della pochezza degli Eletti, la quale altro non è propriamente, che una maggiore estensione della prima. La forma de' costumi e dell' uso.

SECONDA PARTE.

Pochi si salvano, perchè le massime più universalmente adottate in tutti gli stati, e sulle quali s'aggirano i costumi della moltitudine, sono massime incompatibili colla salute: intorno all' uso delle facoltà; intorno all'amore della gloria, alla moderazione cristiana, ai doveri delle cariche e delle condizioni, al detaglio delle opere prescritte, le regole ricevute, approvate, autorizzate del mondo, contraddicono a quelle del Vangelo: e quindi non ponno, che condurre alla morte.

Non entrerò qui in un detaglio troppo vasto per una predica, e dirò ancora troppo poco serio per la cattedra cristiana. Non vi dirò, essere questo un uso già stabilito nel mondo, potersi misurare la spesa sulle rendite e sulla condizione; e purchè si spenda del patrimonio de' suoi maggiori, che si può farsi onore, nè occorre prescrivere limiti al lusso, nè altro consultare nelle sue profusioni, che la propria ambizione, e i propri capriccj. Ma la moderazione cristiana ha le sue regole; dice, che voi non siete padrone assoluto de' vostri beni; e massimamente, ove mille sventurati e miserabili patiscono, tutto ciò che voi impiegate oltre ai bisogni, e alle convenienze del vostro stato, essere una inumanità e un furto, che fate a' poveri. Questi però si spacciano per pensamenti troppo ricercati di una rustica divozione; e in materia di spendere, e di profondere, niente è biasimevole ed eccessivo secondo il mondo, se non quello che può portare a mettere in disordine il proprio stato, e ad alterare i proprj affari.

Non dirò, essere un uso già ricevuto, che l'ordine de' natali, o gl' interessi della fortuna decidano sempre di nostra sorte, e regolino la elezione del secolo, o della Chiesa; del ritiro, o del matrimonio. Ma la vocazione del Cielo, o mio Dio! dipende forse dalle leggi umane di una nascita carnale? Non si può tutti stabilire nel mondo; e sarebbe cosa molesta, vedere i figliuoli appigliarsi ad un partito poco degno della lor nascita, e della lor condizione.

Non dirò, che l' uso vuole, che le

le donzelle le quali si allevano per il mondo, siano per tempo istruite, e posseggano tutte quell'arti idonee per fare spicco e per piacere, ed esercitate con gran cura in una scienza funesta, intorno alla quale i nostri cuori non nascono, che troppo informati. Ma l' educazione cristiana è un' educazione di ritiro, di verecondia, di modestia, di odio del mondo. Eh! si ha un bel dire: bisogna vivere come si costuma: e tante madri, per altro cristiane e timorate, non s' avvisano nemmeno di entrare in iscrupolo sopra questo articolo.

Così; voi siete ancor giovane; questa è la stagione de' piaceri: non sarebbe giusto vietare alla vostra età ciò che tutti gli altri si fecer lecito: in età più matura prenderete costumi più serj.

Siete nato con gran nome; bisogna dunque a forza d' intrighi, di viltà, di spese avanzarsi, e fare della fortuna il vostro idolo: l' ambizione sì condannata dalle regole della Fede, non è che un sentimento degno del vostro nome e de' vostri natali.

Siete di un sesso e di una condizione, che vi rende necessarie certe convenienze mondane; non potete prendere una regola di condotta singolare: bisogna assistere alle pubbliche feste, intervenire in que' luoghi, ove quelle dell' ordin vostro, e della vostra età si radunano; prendersi gli stessi divertimenti; passare i giorni nelle stesse inutilità; esporvi agli stessi pericoli: questi son usi adottati comunemente, nè voi nasceste per riformarli. Ecco la dottrina del mondo.

Ora permettetemi che vi dimandi: chi vi rassicura in queste strade? qual' è la regola, che le giustifica nella vostra mente? Chi vi autorizza in quel fasto, che non conviene nè al titolo che avete ricevuto nel vostro battesimo, nè forse a quelli ch' ereditaste da' vostri maggiori? Voi in que' pubblici piaceri, che non per altro riputate innocenti, se non perchè la vostr' anima troppo addimesticata colla colpa, non ne sente più le pericolose impressioni? Voi in quel giuoco continuo, che divenne già la più importante occupazione della vostra vita? Voi nel dispensarvi da tutte le Leggi della Chiesa; nel condurre una vita molle, sensuale, senza virtù, senza patimenti, senza verun' esercizio penoso di Religione? Voi in sollecitare il peso formidabile degli onori del Santuario, cui basta aver desiderato per esserne indegno dinanzi a Dio? Voi, a vivere come straniero fra le dimestiche mura; a non degnare d' informarvi de' costumi di quella turba di dimestici, che da voi dipendono; a ignorare per grandezza, se credano nel Dio che adorate, e se adempiano ai doveri della Religione, che professate? Chi vi autorizza in seguire massime sì poco cristiane? Il Vangelo di Gesucristo? la dottrina de' Santi? le leggi della Chiesa? giacchè per esser sicuro, una di queste regole son necessarie: qual' è dunque la vostra? il costume; ecco tutto quello, che voi sapete risponderci tutti quelli, che ci stanno d' intorno si conducono colle stesse regole; entrando nel mondo, vi si trovarono stabilite queste costumanze; così vissero i nostri maggiori, e da essi le abbiamo ereditate; i più prudenti del secolo vi si conformano; non si può presumere d' essere solo più saggio di tutti insieme gli uomini; bisogna accomodarsi a quello che sempre si è praticato, e non voler esser solo del suo partito.

Ecco su di che vi rassicurate contro tutti i terrori della Religione: niuno risale alla Legge; il pubblico esempio è il solo manutentore de' nostri costumi; non si considera che le leggi de popoli sono vane, come dice lo Spirito Santo: *Quia leges populorum vanæ sunt*. (*Jerem.* 10. 3.) che Gesucristo ci lasciò delle regole, cui nè il tempo, nè i secoli, nè i costumi ponno mai alterare; che passeranno il cielo e la terra; che i costumi e gli usi cambieranno; che queste regole divine saranno sempre le stesse.

Ci guardiam solo d' intorno; e non si pensa, che ciò che in oggi si chiama uso, innanzi che i costumi de' Cristiani degenerassero, erano singolarità mostruose; e che se poi la corruzione la vinse, i disordini per aver perduto il carattere di singolarità, non hanno perciò perduta la loro malizia; non si riflette, che noi saremo giudicati sopra il Vangelo, non sopra il costume; sugli esempj de' Santi, e non sulle opinio-

nioni degli uomini; che que' costumi, i quali tra i Fedeli si sono stabiliti coll'indebolimento della Fede, sono abusi onde convien gemere, e non modelli cui sia bene seguire; che col cambiarsi de' costumi, non si sono cambiati i doveri; che l'esempio comune, che gli autorizza, prova solamente rara essere la virtù; ma non essere permesso il disordine; e in una parola, che la pietà e la vita cristiana essendo troppo amare alla natura, non ponno mai essere il partito del maggior numero.

Fatevi ora innanzi e diteci, che da voi non si fa, se non quello che tutti fanno; appunto per questo vi dannarete. Come! il più terribile indizio della vostra condannagione diverrà il solo motivo della vostra confidanza? Nelle Scritture qual'è la strada, che conduce alla morte? non è quella per la quale camminano i più? Qual è il partito de' reprobi? non è la moltitudine? Voi non fate, se non quello che fanno gli altri? ma appunto così perirono a' tempi di Noè tutti coloro che restarono sepolti nell' acque del diluvio; ai tempi di Nabucodonosor, tutti coloro che si prostrarono dinanzi alla statua sacrilega; a' tempi di Elia, tutti coloro che piegarono il ginocchio a Baal; a' tempi di Eleazzaro, tutti coloro che abbandonarono la Legge dei loro padri. Voi non fate, se non quello che gli altri fanno? ma appunto questo la Scrittura vi proibisce: *Non vogliate conformarvi a questo secolo corrotto (Rom. 12. 2.)* ne si dice. Or il secolo corrotto non è il piccol numero de' Giusti, che voi non imitate; ma la moltitudine, che seguite. Non fate, se non quello che gli altri fanno? Avrete dunque una sorte comune con essi. Or, guai a te, esclamava un tempo S. Agostino, torrente fatale degli umani costumi! non sospenderai dunque mai il tuo corso? strascinerai sempre i figliuoli di Adamo nell' immenso e terribile abisso? *Væ tibi, flumen moris humani! quousque volves Evæ filios in mare magnum & formidolosum? (S. Aug. in conf. lib. 1. n. 6.)*

In vece di dire a se stesso: Quali sono le mie speranze? Nella Chiesa vi sono due strade: l'una larga, per dove passano quasi tutti, e questa mette alla morte: l'altra stretta, nella quale pochissimi entrano, e questa conduce alla vita: in quale di queste due son' io? i miei costumi sono comuni a quelli della mia condizione, della mia età, del mio stato? Cammino io colla moltitudine? Dunque non sono sulla buona via; dunque mi perdo: che il maggior numero in ogni stato non è il partito di quei che si salvano. In vece di discorrere così, si dice a se stesso: Io al fine non sono a peggior condizione degli altri; quelli della mia condizione e della mia età così vivono: perchè non potrò io vivere, come loro? Perchè, mio Caro Uditore, perchè? Appunto perchè la vita comune non può essere una vita cristiana; i Santi sono stati in tutti i secoli uomini singolari; hanno avuti i lor particolari costumi, e non sono stati santi, se non perchè non si rassomigliarono al rimanente degli uomini.

Nel secolo d'Esdra avea prevalso il costume di strignere matrimonj, ad onta del divino divieto, con donne straniere: universale era l'abuso; i Sacerdoti ed il popolo non se ne facevano più scrupolo. Ma che fece quel santo Riparatore della Legge? Seguì forse l'esempio de' suoi fratelli? Parvegli forse più legittima una trasgressione, perchè fatta universale? Se ne appellò dell'abuso alla regola, e preso il Libro della Legge in mano, lo spiegò al popolo costernato, e corresse il costume colla verità.

Così seguite di secolo in secolo la storia de' Giusti; e vedete un poco, se Lot si conformava alle vie de' Sodomiti, e se in nulla distinguevasi da' suoi cittadini; se un' Abramo viveva come quelli del suo secolo; se un Giobbe era simile agli altri Principi di sua nazione; se Ester nella Corte di Assuero si regolava come l' altre mogli di quel Monarca; se v'erano in Betulia e in Israello molte vedove, che a Giuditta rassomigliassero; se tra i figliuoli della cattività non è detto del solo Tobia, che non imitava la condotta de' suoi fratelli, ma fuggiva anche il pericolo della loro compagnia e conversazione: osservate, se in que' secoli avventurati, ne' quali i Cristiani erano ancor santi, non risplendevano a guisa di stelle tra le corrotte nazioni, e se non davano uno spettacolo gradito agli Angioli e

agli

agli uomini colla singolarità dei loro costumi; se i Gentili non rimproveravano ad essi il loro ritiro, l'allontanamento da' Teatri, da' Circi, e dagli altri pubblici divertimenti; se non si querelavano, che affettassero i Cristiani di distinguersi in tutto dai loro cittadini; di formare come un popolo a parte in mezzo alla loro nazione; di avere leggi e costumi particolari; e se passato che fosse un uomo al partito de' Cristiani, nol contavano subito per un uomo perduto in ordine ai loro passatempi, alle loro adunanze, e ai loro costumi. Finalmente osservate, se in tutti i secoli i Santi la cui vita e le cui gesta a noi derivarono, furono mai simili agli altri uomini.

Forse direte, essere queste singolarità ed eccezioni, anzichè regole cui tutto il mondo sia tenuto a seguire. Sono eccezioni, è vero; ma sapete perchè? Perchè la regola generale è di perdersi; perchè un' anima fedele in mezzo al mondo, è sempre una singolarità, che ha del prodigio. Tutti, voi dite, non sono obbligati a seguire questi esempli. Ma dico io, la santità non è forse la vocazione generale di tutti i Fedeli? Forse per essere salvo, non fa bisogno esser santo? Dunque il cielo ad alcuni dovrà costar molto, e nientissimo ad altri? Oppure avete voi un' altro Vangelo da seguire, altri doveri da adempiere, altre promesse da sperare, che non ebbero i Santi? Ah! se vi aveva una strada più comoda per giugnere alla salute, anime pie de' Fedeli, ch' or vi godete in Cielo il possedimento di un Regno con tante violenze ottenuto e conseguito, e a prezzo di stenti e di sangue, perchè ne lasciaste esempli sì pericolosi, e sì inutili? perchè ne apriste un sentiero sì aspro, sì malagevole, e atto fatto per ributtare la nostra debolezza, se un' altro ve n' era più dolce e più battuto, che voi avreste potuto mostrarci per incoraggiarne, e allettarne, facilitandoci la nostra carriera? Grande Iddio! oh quanto poco si consigliano gli uomini colla ragione nell' affare della loro eterna salute!

Che s' ella è così, andate pure, e rassicuratevi sulla moltitudine, come se il maggior numero potesse rendere la colpa impunita, e non avesse coraggio l' Altissimo di perdere tutti gli uomini, che vivono siccome voi. Ma che sono gli uomini tutti dinanzi a Dio? La moltitudine de' colpevoli forse il trattenne dallo sterminare ogni carne al tempo del diluvio; dal far discendere fuoco dal Cielo sulle cinque infami città; dal sommergere Faraone e tutto il suo esercito: dal colpire di morte tutti i mormoratori nel deserto? Ah! i Re della terra ponno aver riguardo alla moltitudine de' colpevoli: perchè impossibile si rende, o almeno pericoloso il gastigo, dacchè il fallo è troppo universale. Ma Iddio, che scuote gli empj dalla terra, al dire di Giobbe, come si scuote la polvere attaccatasi alle vestimenta; Iddio, dinanzi al quale i popoli, e le nazioni; sono come se non fossero, nessun conto fa de' colpevoli, e solo bada alle colpe; e tutto ciò che la debil creatura può ripromettersi dai complici de' suoi misfatti, si è di averli per compagni di sue sventure.

Ma se pochi si salvano, perchè le massime più universalmente ricevute sono massime di peccato; pochi ancor se ne salvano, perchè le massime, e gli obblighi più universalmente ignorati o trascurati, sono i più indispensabili per la salute. Ultima riflessione, ch' è pure una prova, e una dilucidazione delle precedenti.

TERZA PARTE.

Quali sono gl' impegni della professione cristiana alla quale siamo stati chiamati? le promesse solenni, fatte da noi nel Battesimo, di rinunziare al mondo, alla carne, al Demonio e all' opere sue? ecco i nostri voti; ecco lo stato del Cristiano; ecco le condizioni essenziali del santo trattato conchiuso tra Dio e noi, onde la vita eterna ci è stata promessa. Queste verità pajono familiari, e solo da dirsi al semplice volgo; ma egli è un' inganno; anzi non ve ne ha forse di più sublimi, e di più ignorate; e però alla Corte dei Re e ai Grandi del mondo, convien ripeterle: *Regibus & Principibus terræ*. Oimè! Son' eglino figliuoli dalla luce per gli affari del secolo; e i primi elementi della morale cristiana molte volte son loro più ignoti, che non all' anime semplici e plebee. Avriano bisogno di latte, e da noi esigono un nutrimento più sodo,

e che loro parliamo il linguaggio della sapienza, come se trattassimo co' perfetti.

Sicchè voi rinunziaste primieramente al mondo nel vostro battesimo: quest'è una promessa da voi fatta a Dio in faccia agli altari; depositaria e manutentrice n'è stata la Chiesa; nè siete stati ammessi al numero de'Fedeli, nè foste segnati col sugello indelebile della salute, se non in grazia della Fede che giuraste al Signore, di non amare nè il mondo, nè tutto ciò che il mondo ama. Se aveste riposto allora sul sagro fonte ciò che dite in oggi; che il mondo non vi pare poi sì brutto e sì pernicioso qual si dipigne; che in fondo si può amarlo con innocenza; che se da pergami tanto si scredita, e contro di lui si declama, così si fa, perchè non si conosce appieno; e che necessitati a vivere nel secolo, volete vivere secondo il mondo: se allora, dico, così aveste risposto, ah! la Chiesa avrebbe negato di ricevervi nel suo seno; di associarvi alla speranza de' Cristiani, alla comunione di coloro che hanno vinto il mondo: vi avrebbe consigliato di andarvene a vivere tra quegl' infedeli che non conoscono Gesucristo, e dove il Principe del mondo facendosi adorare; è permesso anche amare tutto ciò ch' a lui appartiene. Ed ecco per qual ragione ne' primi tempi, que' Catecumeni, che non sapevano come risolversi a rinunziare al mondo e a' suoi piaceri, differivano il loro battesimo fino alla morte, e non osavano venire appiè degli altari a contrarre nel Sagramento di rigenerazione quegl' impegni, ond' eglino conoscevano l' estensione e la santità, e a' quali non si sentivano ancora in istato di soddisfare. Vi siete dunque obbligato con un giuramento de' più sagrosanti, di odiare il mondo, cioè di non conformarvi a lui: se lo amate, se seguite i suoi piaceri e i suoi costumi, non solo siete nimico di Dio, come dice S. Giovanni, ma in oltre rinunziate alla fede data nel battesimo; abiurate il Vangelo di Gesucristo; siete un' Apostata nella Religione, e calpestate i più santi e più irrevocabili voti, che possa un uom fare.

Or qual'è quel mondo che voi odiare dovete? Basterebbe ch' io vi rispondessi essere appunto quello che amate, mentre a un tale contrassegno non potete ingannarvi: questo mondo è una società di peccatori, i cui desiderj, timori, speranze, sollecitudini, progetti, allegrezze, angustie tutte s' aggirano intorno o ai beni, o ai mali della vita presente: questo mondo è un' adunanza di persone, che riguardano la terra come lor patria; il secolo avvenire come un' esilio; le promesse della Fede, come un sogno; la morte, come la peggiore di tutte le disgrazie: questo mondo è un Regno temporale, dove Gesucristo non è conosciuto; dove que' pochi che il conoscono, non lo glorificano come loro Signore, odiandolo nelle sue massime, dispregiandolo ne' suoi servi, perseguitandolo nelle sue opere, trascurandolo, ad oltraggiandolo ne' suoi Sagramenti, e nel suo culto: finalmente il mondo, per affigere a questa parola un' idea più precisa, è la moltitudine. Ecco quel mondo che voi dovete odiare, fuggire; combattere co' vostri esempli, sentir piacere e tripudiare, ch' ei pur vi odii e contraddica a' vostri costumi co' suoi; quel mondo che deve essere per voi crocifisso, cioè un' anatema e un oggetto di orrore, e a cui voi stesso dovete comparir tale.

Or è forse tale la vostra interna disposizione pel mondo? i suoi divertimenti vi riescono molesti? i suoi scandali affliggono la vostra Fede? gemete forse, perche troppo sia lungo il vostro pellegrinaggio? non avete più niente di comune col mondo? non ne siete voi uno de' principali attori? le sue leggi non sono le vostre? le sue massime pur le vostre? non condannate anche voi ciò ch' egli condanna? non approvate ciò ch' egli approva? e quand' anche restaste solo sulla terra, non si potria dire, che questo mondo corrotto in voi vive, e non ne lasciareste a' vostri discendenti un modello? E quando dico voi, intendo parlare quasi con tutti. Imperciocchè ove son quelli che ingenuamente rinunziano ai costumi, alle massime, alle speranze del mondo? Tutti lo hanno promesso; ma quanti il mantengono? Si veggono bensì molte persone querelarsi del mondo; chi accusandolo d' ingiustizia, d' ingratitudine, di capriccio; chi scatenandosi contra lui, chi parlando con impegno delle sue illusioni e de' suoi errori; ma nel tempo stesso che lo scredi-

screditano, l'amano, il sieguono, non ne ponno far senza: mentre si lagnano di sue ingiustizie, ne son punti, non ne sono disingannati; provano i suoi mali trattamenti; ma non conoscono i suoi pericoli; gli criticano; ma dove sono coloro che l'odiano? E quindi giudicate, se troppi sieno quelli che aspirar possano alla salute.

In secondo luogo, voi avete rinunziato alla carne nel vostro battesimo; cioè vi siete impegnato a non vivere secondo i sensi, a tener per colpa anche l'ozio, e la morbidezza; a non lusingare i desiderj corrotti di vostra carne, a gastigarla, a domarla, a crocifiggerla: non è questo un punto di perfezione, è un voto; è il primo di tutti i vostri doveri; è il carattere più inseparabile della Fede: or dove sono i Cristiani, che su questo particolare siano di voi più fedeli?

Finalmente anatematizzaste il Demonio, e l'opere sue: e quali sono le sue opere? quelle appunto che compongono il filo, e quasi tutta la continuazione di vostra vita; le pompe, i giuochi, i piaceri, gli spettacoli, la bugia, ond' egli è il padre, la superbia, ond'egli è il modello, le gelosie, e le gare, ond' egli è l'artefice. Ma vi dimando: ove sono coloro, che non abbiamo ritrattato l'anatema, già pronunziato contro tutte quell'opere di Satanasso?

Con questo principio, per dirlo qui di passaggio, eccovi sciolte molte quistioni. Voi ci dimandate tutto dì, se gli spettacoli e gli altri pubblici divertimenti siano innocenti per i Cristiani? Quanto a me, un'altra interrogazione vi fo, per darvene lo scioglimento. Sono queste, vi dimando, opere di Satanasso, o opere di Gesucristo? imperciocchè nella Religione cristiana non v'ha mezzo. Non già che non vi siano de'passatempi e de' piaceri, che possono chiamarsi indifferenti; ma i divertimenti più indifferenti, cui la Religione permette, e cui la debolezza della natura rende ancor necessarj, appartengono in un senso a Gesucristo, attesa la maggiore facilità che dee in noi derivare, per applicarci in appresso a' più santi e più serj doveri: tutto ciò che facciamo, o si pianga, o si festeggi, deve essere tale che almeno riferire si possa a Gesucristo, e alla sua gloria.

Ora su questo principio, il più incontrastabile, il più universalmente ricevuto della Morale cristiana, a voi lascio il decidere. Potete riferire a gloria di Gesucristo i teatrali divertimenti? Può entrarvi in nessun conto Gesucristo in tali passatempi? e prima di andarci, potreste dirgli, che in questa azione non altro avete per oggetto, che dargli gloria, e piacergli? Come! gli spettacoli, quali sono oggidì, più abbominevoli ancora per la pubblica dissolutezza di que' miseri attori, che montano sul teatro, che non per le rappresentanze o impure, o appassionate di tali spettacoli, sian opera di Gesucristo? Gesucristo animerebbe una bocca, da cui escon solo motti profani e lascivi? Gesucristo articolarebbe e modullarebbe una voce, che i cuori corrompe? Gesucristo comparirebbe su de'teatri nella persona di un'attore, di un attrice sfrontata, persone infami, anche secondo le umane leggi? Ah! queste bestemmie mi fanno orrore. Gesucristo presiederebbe a certe adunanze di peccato, ove tutto ciò che si sente, annienta la sua dottrina; ove il veleno entra per tutti i sensi nell'anima; ove tutta l'arte si riduce a inspirare, a risvegliare, a giustificare le passioni, cui egli condanna? Or se non sono queste opere di Gesucristo, nel senso già esposto, cioè opere che possano almeno essere riferite a Gesucristo, sono dunque opere del Demonio, dice Tertulliano: ***Nihil enim non diaboli est, quicquid non Dei est . . . . . hoc ergo erit pompa diaboli*** . Dunque ogni Cristiano deve astenersene; dunque egli trasgredisce i voti del suo battesimo, allorchè vi partecipa; dunque per quanta innocenza vantare egli possa, ritornandosi da quelli col cuore immune da qualunque impressione, n'esce però contaminato: poichè colla sola presenza partecipò nell'opere di Satanasso, alle quali avea rinunziato nel suo battesimo, e trasgredì le più sagre promesse, che avesse fatte a Gesucristo e alla Chiesa.

Ecco i voti del nostro battesimo, F. M. non sono questi nè consigli, nè pratiche di pietà, già vel dissi, sono doveri de'più essenziali: non si tratta d' essere più o meno perfetto trascurandogli, o non osservandogli: si tratta d' essere, o di non essere Cristiano. Eppure chi gli osserva? chi nemmen gli co-

nosce ; chi nemmen s' avvisa d' accusarsi talvolta al Tribunale di esservi stato infedele ? Si dura fatica molte volte per ritrovare materia da confessarsi ; e dopo una vita affatto mondana, non si ha quasi niente a dire al Sacerdote. Oimè! F. M., se sapeste a che v' impegna il titolo di Cristiano, che portate: se comprendeste la santità del vostro stato; lo staccamento da tutte le creature, ch' egli v' impone; l' odio del mondo, di voi stesso, e di tutto ciò che non è Dio, che vi prescrive; la vita di Fede, la continua vigilanza, la custodia de' sentimenti; in una parola la conformità con Gesucristo crocifisso, ch' egli esige da voi; se lo comprendeste; se rifletteste, che dovendo amar Dio con tutto il cuore e con tutte le forze vostre, un solo desiderio, che a lui non possa riferirsi vi contamina; se lo comprendeste; vi trovereste d' essere un mostro dinanzi agli occhi suoi. Come direste? con obblighi sì santi, costumi così profani? con una vigilanza sì continua, una vita sì distratta, anzi dissipata? Un' amore di Dio, sì puro, sì pieno, sì universale; e un cuore sempre bersaglio di mille affetti o stranieri, o colpevoli? Se questo è, o mio Dio, chi potrà dunque salvarsi? *Quis poterit salvus esse? (Matth. 19. 15.)* Pochi, M. C. U., pochissimi: voi non già, almeno se non cambiate sistema; nemmeno i vostri simili, non la moltitudine.

Chi potrà dunque salvarsi? Volete saperlo? Quelli che operano la loro salute con tremore; che vivono in mezzo al mondo, ma non vivono siccome il mondo. Chi potrà salvarsi? Quella donna cristiana, che ristretta nel ricinto de' dimestici suoi doveri, alleva i suoi figli nella Fede e nella pietà; lascia al Signore la decisione della lor sorte; nè con altri divide il suo cuore, che tra Gesucristo e il suo sposo, e ornata di verecondia e di modestia, non interviene nelle adunanze di vanità; nè prende per legge di sua condotta le stolte costumanze del mondo, ma corregge i costumi colla Legge di Dio, e mette in riputazione la virtù colla sua condizione e co' suoi esempi.

Chi potrà salvarsi? Quel Fedele, che nel rilassamento di questi ultimi tempi, imita i costumi de' primitivi Cristiani; che ha le mani innocenti, e puro il cuore; vigilante, *che non ha ricevuta invano l' anima sua (Ps. 23. 4.)* ma anche in mezzo ai pericoli del gran mondo si applicò incessantemente a purificarla: giusto, *che non giurò fraudolentemente al suo prossimo*; e non accrebbe il suo patrimonio per vie dubbiose ed incerte: generoso, che ricolma di benefizj quel nimico che tentò perderlo, nè nuoce a' suoi emoli, che col suo merito: sincero, che non sagrifica la verità ad un vile interesse, nè sa piacere col tradire la propria coscienza: caritatevole, che di sua casa e di sua autorità ne fa l' asilo de' suoi fratelli; di sua persona, la consolazione degli afflitti; di sue sostanze, il patrimonio de' poveri; sommesso nelle afflizioni, cristiano nelle ingiurie, penitente eziandio nella prosperità.

Chi potrà salvarsi? Voi, mio M. C. Uditore, se volete seguir questi esempli: ecco quelli che si salveranno. Or queste persone non formano certamente il maggior numero; dunque finchè voi vivete come la moltitudine, è di fede, che non dovete aspirare alla salute: imperciocchè, se vivendo così poteste salvarvi, quasi tutti si salverebbono; mentre toltone un piccol numero d'empj, che si abbandonano ai più mostruosi eccessi, tutti gli altri uomini altro non fanno, che ciò che voi fate: or che quasi tutti si salvino, la Fede ci vieta il crederlo: di Fede è dunque, che non dovete voi punto aspirare alla salute, quando sia vero che non possiate salvarvi, se non si lava il maggior numero.

Eccovi un gruppo di verità, che fanno tremare: nè sono già di quelle verità indeterminate, che a tutti si dicono, e nessuno però prende per sè, nè dette le crede a lui. Non v'ha tra voi chi non possa dire a sè medesimo: Io vivo come il gran numero, come quelli del mio ordine, della mia età, del mio stato; se muojo in quella strada, io son perduto. Or qual cosa più valevole a riempire di spavento un' anima, ch'abbia ancor qualche senso, qualche premura di sua salute? Eppure i più sono quelli che punto non tremano; e v'ha solamente un piccol numero di Giusti, i quali operino in disparte la loro salute con timore; tutti gli altri vivono in calma: si sa in generale, che i più si dannano; ma ognuno si va lusingando,

do, che dopo esser vissuto colla moltitudine, in punto di morte sarà ancor tempo di separarsene; ognuno si mette nel caso di una chimerica eccezione, ognuno pronostica favorevolmente per sè.

Quindi però a voi mi fermo F. M., che siete quivi raccolti, e lasciando il rimanente degli uomini, a voi parlo, come se foste soli nel mondo, ed eccovi il pensiero, che mi occupa e mi spaventa. Suppongo, che questa sia per voi l'ultima ora, e il fine dell'universo; che siano per aprirsi i Cieli sul vostro capo, ch'abbia a comparire Gesucristo nella sua gloria in mezzo a questo Tempio, e che quivi siate adunati per attenderlo, agguisa di rei tremanti, contro de' quali si dee pronunziare o una sentenza di grazia, o un decreto di morte eterna: giacchè lusingatevi pur quanto vi piace, tali morrete, quali siete in oggi; tutti questi desiderj di mutazione che vi seducono, vi sedurranno fino al letto della morte; tale è la sperienza di tutti i secoli; tutto ciò che troverete in voi allora di nuovo, sarà forse un conto più lungo da rendere, di quello ch'avete oggidì; e da quello che fareste, se in questo punto doveste comparire al giudizio, potete quasi decidere, che vi avverrà all'uscire di questa vita.

Or vi dimando, e vel dimando pieno di spavento, senza separare in questo punto la mia sorte dalla vostra, e mettendomi nella stessa disposizione, nella quale desidero che voi entriate: vi dimando dunque: se Gesucristo comparisse in questo Tempio, in mezzo a questa adunanza, la più augusta del mondo, per giudicarci, per fare il terribile discernimento de' capretti dalle pecore, credete che il maggior numero di quanti qui siamo sarebbe collocato alla destra? Credete almeno che sarebbono eguali le cose; credete che vi si trovassero almen dieci Giusti, quanti non potè trovarne il Signore in cinque intere città? vi dimando? Voi nol sapete, e nol so nemmen io; voi solo, o mio Dio, conoscete coloro, che vi appartengono; ma se noi non conosciamo quelli che a lui appartengono, questo almeno sappiam di certo che i peccatori non sono de' suoi. Ora i Fedeli quivi raccolti chi sono? I titoli, le dignità non si debbono contare per nulla, che di queste ne sarete spogliati in faccia a Gesucristo. Chi sono dunque? Molti sono peccatori, e di quelli che non vogliono convertirsi: più ancora, ve ne ha di quelli che il vorrebbono, ma che differiscono la conversione; moltissimi altri di quelli che si convertono, ma per ricadere; finalmente un gran numero di quelli che non credono aver bisogno di conversione: ecco il partito de' reprobi. Toglieteте queste quattro sorte di peccatori da questa santa adunanza: imperciocchè saranno già levati nel dì del giudizio; e poi fatevi innanzi voi Giusti, ove siete? Reliquie d'Israello passate alla destra: frumento di Gesucristo segregatevi da quella paglia destinata alle fiamme. Ma o Dio! dove sono questi vostri Eletti? e per la vostra eredità chi rimane.

Fratelli miei, è quasi sicura la nostra perdita, e noi non vi pensiamo. Quand' anche in quella terribile separazione, che si farà un giorno non ci dovesse essere che un sol peccatore di quest'adunanza dalla parte de' reprobi, e che voce dal Cielo venisse ad assicurarcene in questo Tempio senz' additarlo; chi di noi non temerebbe d'essere lo sgraziato? Chi di noi non rifletterebbe tosto alla propria coscienza, per esaminare se le sue colpe non meritarono questo gastigo? Chi di noi investito di spavento, non dimandarebbe a Gesucristo, siccome un tempo gli Appostoli: Signore, sarei io quello? *Numquid ego sum, Domine?* (*Matth. 26. 22.*) E se qualche spazio ne si desse, chi non si metterebbe in istato di divertire da sè questa disgrazia colle lagrime, e co' gemiti di una sincera penitenza.

Abbiam noi senno M. C. U.? Forse tra tutti quelli che mi ascoltano, non si troveranno dieci Giusti: forse se ne troveranno di meno. Sebbene che dico? Ah! mio Dio, non ho coraggio di fissare lo sguardo negli abissi de' vostri giudizj e della vostra giustizia; forse un solo se ne troverebbe; eppure questo pericolo non vi muove punto M. C. Uditore? E voi credete essere quel solo felice, nel gran numero di coloro che periranno? Voi che meno d'ogni altro avete motivo di crederlo? Voi sopra di cui solo dovrebbe cadere la sentenza di morte, quando sopra un solo dei peccatori, che mi ascoltano, cader dovesse.

Grande Iddio! si conoscono pur poco nel mondo i terrori della vostra Legge! I Giusti di tutti i secoli inaridirono di spavento in meditando la severità e la profondità de' vostri giudizj, intorno alla sorte degli uomini: si sono veduti dei santi Solitarj, dopo una vita di continua penitenza, colpiti e penetrati dalla verità ch' io predico, entrare in tali timori in punto di morte, che non v' era modo di calmarli, far tremare co' loro palpiti il loro povero e austero leticciuolo, e chiedere incessantemente ai loro fratelli: Credete, che il Signore mi userà misericordia? ed essere quasi vicini a cadere in disperazione, se la vostra presenza, o mio Dio, non avesse in quel punto acquietata la burrasca, e comandato di nuovo a' venti e al mare, che si calmassero. E in oggi dopo una vita comune, mondana, sensuale, profana, ognuno muore tranquillo; e il Ministro di Gesucristo chiamato, è costretto a fomentare la falsa pace de' moribondi, a non parlargli che dei tesori infiniti delle divine misericordie, e ad ajutarlo, per dir così, a sedurre sestesso. O Dio! qual supplizio dunque prepara ai figliuoli di Adamo la severità della vostra giustizia?

Ma qual conclusione da queste gran verità? che hassi a disperare della propria salute? A Dio non piaccia; l'empio solo si sforza di quindi conchiudere nel suo interno, per calmarsi ne' suoi disordini, che tutti gli uomini periranno con esso lui: ma non deve esser questo il frutto della odierna mia predica; bensì di disingannarvi di quell' errore tanto universale, che si può fare ciò che tutti fanno, e che il costume è una strada sicura; e di convincervi, che per salvarsi bisogna distinguersi dagli altri, essere singolare, vivere a parte in mezzo del mondo; e non rassomigliare alla moltitudine.

Allorchè gli Ebrei condotti in ischiavitù, furono vicini ad abbandonare la Giudea, e a partire per Babbilonia, il Profeta Geremia, a cui il Signore avea comandato di non abbandonare Gerusalemme, parlò ad essi in questi termini: Figliuoli d' Israello, giunti che sarete in Babbilonia, vedrete gli abitanti di quel paese, portare sulle loro spalle degl' idoli d' oro e d' argento; tutto il popolo si prostrerà dinanzi a loro, per adorarli: ma voi allora in vece di lasciarvi strascinare dall' empietà di quegli esempli, dite con cuore: Voi solo, Signore, dovete essere adorato: *Te oportet adorari Domine*. (*Baruch. 6. 5.*)

Permettetemi ch' io finisca coll' indrizzare a voi le stesse parole. All' uscire di questo Tempio, e da questa seconda Sionne, anche voi entrerete nella gran Babbilonia; andarete a rivedere quegl' idoli d' oro e d' argento, dinanzi a' quali si prostrano tutti gli uomini; ritroverete i vani oggetti delle umane passioni, i beni, la gloria, i piaceri che sono gli dei di questo mondo, e che quasi tutti gli uomini adorano; vedrete quegli abusi, cui tutto il mondo si fa leciti, quegli errori, cui l' uso autorizza, que' disordini, che un' empio costume ha quasi convertiti in Legge. Allora, M. C. U., se volete essere del poco numero de' veri Israeliti, dite nell' interno del vostro cuore: Voi solo, o mio Dio, dovete essere adorato: *Te oportet adorari, Domine*: io non voglio aver parte con un popolo, che non vi conosce; nè avrò mai altra legge, che la vostra santa Legge: gli dei, cui questa stolta moltitudine adora, non sono dei, opera sono della mano degli uomini; e perciò con essi periranno: voi solo siete l' immortale, o mio Dio! e solo meritate d' essere adorato: *Te oportet adorari, Domine*. I costumi di Babbilonia niente hanno di comune colle santi Leggi di Gerusalemme; vi adorerò col piccol numero de' figliuoli di Abramo, che sebbene in mezzo ad una nazione infedele, compongono però il vostro popolo; terrò tutti i miei desiderj rivolti alla santa Sionne; si tratterà di debolezza la singolarità de' miei costumi; ma felice debolezza, o Signore, che mi darà forza di resistere al torrente, e alla seduzione degli esempli; e voi sarete il mio Dio in mezzo di Babbilonia, siccome lo sarete un giorno nella santà Gerusalemme: *Te oportet adorari, Domine*. Ah! finirà una volta il tempo della cattività; voi vi rilovverrete di Abramo e di Davidde; liberarete il popol vostro; ci trasferirete nella santa Città; e allora regnerete solo sopra Israello, e sopra le nazioni che non vi conoscono: allora tutto essendo distrutto, gl' imperj, gli scettri, e i monumenti tutti dell' umana superbia essendo

do annientati, e voi solo durando eternamente, si conoscerà, che solo dovete essere adorato: *Te oportet adorari, Domine*.

Ecco il frutto, cui ritrarre dovete da questa predica: vivete separati dalla moltitudine; pensate del continuo, che il numero de' molti si danna; non vi fondate sopra le costumanze, se la Legge di Dio non le autorizza; e sovvengavi, che i Santi furono in tutti i secoli uomini singolari. In tal maniera, dopo esservi distinti dai peccatori in terra, ne sarete gloriosamente separati nella eternità. Così sia.

PREDICA
PER IL MARTEDI' DELLA TERZA DOMENICA DI QUARESIMA
DEL MISCUGLIO DE' BUONI E DE' CATTIVI.

Si peccaverit in te frater tuus, vade, & corripe eum inter te & ipsum solum: si te audierit, lucratus eris fratrem tuum. Se il vostro fratello vi ha offeso, andate, e riprendetelo in privato; s'egli vi ascolta, avrete guadagnato il vostro fratello. (*Matth*. 18. 15.)

UNo de' più essenziali doveri e de' più sconosciuti della vita cristiana, si è l'uso che dobbiam fare dei vizj e delle virtù degli uomini, co' quali siamo costretti a vivere. E certamente la sapienza di Dio non per altro permise questo miscuglio della zizania e del buon grano, de' buoni e de' cattivi nella sua Chiesa, se non per dare agli uni e agli altri dei mezzi di conversione, o delle occasioni di merito; e quando i servi del Padre di famiglia mossi dagli scandali, che disonoravano il suo Regno, gli dimandorono permissione di andare a sradicare la zizania, cui l' uom nimico avea soprasseminata in quel campo divino, condannò il loro zelo, e fece loro intendere, che quel miscuglio, che tanto ingiurioso pareva alla sua gloria, negli ordini adorabili della Provvidenza avea i suoi gran motivi, e i suoi usi.

Eppure questo miscuglio stabilito per correggere il vizio, e per purificare e provare la virtù, seduce o scoraggisce le persone dabbene, e somministra agli altri motivi di censure; questo miscuglio sì utile a tutti, divenne a tutti pernicioso; ed anche oggidì, dice S. Agostino, mal si soffrono dai Giusti i peccatori; e i peccatori nè più nè meno sopportare non ponno la presenza de' Giusti; e sono d'aggravio gli uni agli altri: *Oneri enim sibi sunt*. Importa dunque molto sviluppare l'eterne ragioni, e i vantaggi di questa condotta di Dio in ordine alla sua Chiesa; e tanto più importante è il trattare questa materia, quanto che pare ch'a questo si riferiscano tutti gli altri doveri della vita cristiana. In fatti il vizio e la virtù trovandosi sempre necessariamente confusi nel mondo, assai rileva mettere in chiaro le regole della Fede, le quali insegnano a' peccatori, qual vantaggio possano ritrarre dalla società de' Giusti co' quali vivono; ed a' Giusti, qual vantaggio debba loro ritornare dal consorzio de' peccatori, inevitabile per essi su questa terra.

Ora per istabilire queste verità sopra una soda dottrina, basta solo risalire al primo disegno della Provvidenza, ed esporre, quali abbiano potuto essere l'eterne ragioni di sua sapienza nel miscuglio de' buoni e de' cattivi nel mondo. Ed eccone due principali, dalle quali ricaveremo tutte le regole, cui prescrivere dobbiamo.

I buoni secondo i disegni di Dio deb-

bono servire o alla salute, o alla condannagione de' cattivi: quest'è la prima.

I cattivi sono tolerati per istruzione, o per merito de' Giusti: quest'è la seconda.

Dalla sposizione di questi due principj si deducono tutte quelle gran verità, che questa materia abbraccia, e le quali regolano o la condotta de' peccatori verso le persone dabbene, o le disposizioni delle persone dabbene verso i peccatori. Imploriamo ec. *Ave Maria*.

PRIMA PARTE.

Non pare di fatto F. M. che più gloriosa cosa sarebbe stata per Gesucristo, se si fosse formata nel mondo una Chiesa tutta composta di Eletti, senza macchia così ne' costumi, come nella Fede, e una viva immagine, e anticipata della celeste Gerusalemme, e di quella Chiesa de' primi-nati, i cui nomi sono scritti in Cielo? Un campo irrigato del divino suo sangue, sia poi che ancora col buon grano produca zizania? Un'ovile, ond'egli è pastore, che colle pecorelle confusi degl'immondi animali contenga? Un corpo ond' egli è capo, che tollerar possa delle membra, le quali servono all'ignominia? E non sarebbe la Chiesa più degna del suo Sposo, se negando quaggiù ai peccatori gli eterni segni della pace e della unità, non riconoscesse per suoi sulla terra, se non coloro, che dovessero essere suoi un giorno anche in Cielo.

E' vero F. M. che i Giusti formando quaggiù la parte più essenziale e più inseparabile, son'anche propriamente quelli, che rappresentano la Chiesa dinanzi a Gesucristo; eglino sono il principale vincolo della di lui unione con essa; e a loro deve il merito delle sue orazioni, il frutto de' suoi Sacramenti, la virtù della sua parola; e finalmente per loro ancora sussiste; e tutte le cose sarebbono consumate, se fosse compiuto il loro numero.

Eppure quantunque i peccatori non siano, che come le macchie di questo divin corpo, non per questo le appartengono meno. La Chiesa ciò nullaostante gli considera come suoi figliuoli; gli tollera come sue membra, corrotte, è vero, ma che vanno ancora unite al rimanente del corpo, non solo mediante i simboli esterni de' Sagramenti e della unità, ma eziandio attesi i legami interni della Fede e della grazia, e perchè ponno ancora ritrovare nella loro società co' Giusti o mille felici sorgenti di salute, che loro verrebbono a mancare, se vivessero separati da essi quali anatemi, o un'argomento terribile di condannagione, il quale giustificherà la severità de' giudizj di Dio in ordine ad essi.

Dico primieramente mille felici sorgenti di salute, poichè vivendo confusi co' Giusti, hanno i soccorsi delle istruzioni, degli esempli, e delle orazioni, ch'è quanto a dire i più efficaci mezzi per la lor conversione.

Il soccorso delle istruzioni è il primo vantaggio, che i peccatori ritraggono dalla società delle persone dabbene; le qual' istruzioni tanto miglior effetto producono nelle anime affatto mondane, quanto che la verità, l'autorità, e la carità ne sono i principali caratteri.

La verità. I Giusti hanno l'occhio troppo semplice, e le labbra troppo innocenti, e perciò non ponno lodare il peccatore negli sregolamenti del suo cuore; non sanno essi usare quel perpetuo linguaggio di finzione, di adulazione, d'interesse, onde si servono gli uomini per sedursi scambievolmente; con una nobile semplicità chiamano bene il bene e male il male; sanno d'essere debitori alla sola verità, che il Cristiano n'è un pubblico testimonio; che vergogna sarebbe sagrificare a certi frivoli risguardi, o a un vile interesse, una verità, alla quale tanti Fedeli hanno un tempo sagrificata la propria vita; aver essi in cielo il testimonio invisibile de' loro pensieri; potersi bensì nascondere agli uomini le vili dissimulazioni di un cuore doppio, ma non esser possibile nasconderle allo Scrutatore de' cuori; e che la sola Religione forma degli uomini veri e sinceri: quindi amando davvero i loro fratelli, non ponno ingannarli; essendo penetrati al vivo dai loro disordini non possono applaudervi; desiderando intensamente la loro salute, non sanno rendersi complici della loro perdita co' lusinghieri consigli; ponno bensì tacere, che non è sempre tempo

di

di parlare; ma dovendo parlare, nol fanno che per dar gloria alla verità; e il vizio da essi non mai ottiene nè quelle vili adulazioni, che lo ammirano, nè quegli artifiziosi temperamenti, che lo giustificano.

Dalla lor bocca imparate, massime voi, che per condizione, e per nascita vi distinguete fra gli altri uomini: imparate, dissi, quanto quella turba di adulatori che vi circondano, vi lascia ignorare; soli essi vi parlano nella sincerità di Dio; perchè soli non cercano di piacervi, ma di guadagnarvi a Gesucristo; soli essi hanno coraggio di contraddirvi e prendere il partito della verità contra voi stesso, perchè soli non temono di rendersi meno aggradevoli, purchè si rendano più vantaggiosi; soli essi non istudiano le vostre inclinazioni per secondarle vilmente, ma studiano i vostri doveri per ridurvici le vostre inclinazioni; perchè soli amano più la vostra persona, che non la vostra grandezza, e preme più loro la vostra salvezza, che non i vostri benefizj. Tutti gli altri o vi seducono, o tacciono, o vi adulano; anzi quanto più siete grande, tanto più vi sono ascose le vostre passioni, e vi si celano sotto l'artifizio delle lodi; tanto meno vi si appressa la verità; tanto più si dissimula aspetto, per mascherare voi a voi medesimo; tanto più siete da compiagnere, perchè chiunque vi sta intorno, non bada, se non a sorprendervi, ad inspirarvi le sue passioni, o ad accomodarsi alle vostre. Tale è la disgrazia delle Corti, tale la misera sorte de' Grandi: l'innocente piacere v'è tolto della sincerità, senza di cui non v'ha dolcezza nè soavità nell'umana conversazione: non avete un'amico, perchè troppo utile è l'esserlo; vivete in mezzo di persone, cui nemmen conoscete; che nell'approssimarsi a voi tutte si mascherano, e delle quali però non vedete mai altro, che l'artifizio, e la superfizie: solamente i Giusti a voi si mostrano tali quali sono; e in essi solo ritrovate la verità che vi fugge, e che appunto l'autorità vostra onde potete ogni cosa, vi toglie e vi asconde. Osservate come mentre tutti gli Uffiziali dell'esercito di Oloferne gli promettono la conquista di Betulia, e ognuno lusinga il di lui orgoglio e la di lui ambizione, il solo Archior ardisce parlare francamente, prendere gl'interessi del Dio di Giuda, e ricordare a quel superbo Capitano, che tutte le sue forze contra quella Città verrebbono meno, e si frangerebbono, come i flutti del mare contro un granello di arena, se il Signore si mettesse a custodirla, e a difenderla. Quindi un Santo Re di Giuda tra i maggiori vantaggi del suo Regno quello contava, di aver al suo canto degli uomini giusti, e fedeli: tra tutti i favori, ch'avea ricevuti dal Dio de' suoi padri, non già le vittorie e le prosperità erano quelle, che più il penetrassero; ma la virtù e la giustizia de' sudditi, che presiedevano a' suoi consigli, e che circondavangli il trono: e la pietà dei Natani, e dei Cusai gli parve un contrassegno più sensibile del-la protezione del Signore sopra [illegible] che non la conquista di Gerusa[illegible], e le spoglie delle nazioni nimiche della sua gloria: *Misericordiam & judicium cantabo tibi, Domine .... Oculi mei ad fideles terræ, un sedeant mecum: ambulans in via immaculata, hic mihi ministrabat*. Un'uomo giusto è un dono del cielo; e massime i Grandi non mai abbastanza ponno onorare la virtù, perchè il potere può fargli solo de' sudditi, laddove la sola virtù dà loro degli amici fedeli e sinceri.

Nè solamente i Giusti sono que' che mantengono tra gli uomini la verità, ma le loro parole da una certa autorità, cui dà lor la virtù, traggono inoltre un certo peso e una forza, quale non hanno i comuni discorsi degli uomini. In fatti il peccatore, per quanto egli siasi elevato, perde co' suoi disordini il diritto di riprendere coloro che traviano: i suoi vizj indeboliscono le sue istruzioni: le debolezze di sua condotta screditano l'utilità de' suoi consigli, e i suoi costumi non permettono, che abbiano più credito le sue parole. Ma il giusto può con confidanza condannare negli altri quello che già cominciò a vincere in sè stesso: le sue istruzioni nol fanno arrossire di sua condotta: la sua integrità rende rispettabili le sue censure; e tutto ciò ch' gli dice prende da' suoi costumi una nuova autorità, onde non è possibile difendersi. Quindi anche senza pensarvi, noi diamo ai veri Giusti una spezie d'impero sopra noi stessi;

per

per quanto siamo per altro elevati, la virtù si forma, dirò così, un Tribunale a parte, al quale assoggettiamo con piacere la nostra elevatezza e possanza; e pare che i Giusti, i quali giudicheranno un giorno gli Angioli, abbiano al presente diritto di giudicare gli uomini.

Un Giambatista per la sua sola virtù diventa il censore di una Corte voluttuosa; ed Erode non può a meno di non temere le sue critiche, e di non rispettare la sua virtù. Un Michea solo si oppone ai vani progressi di due Re, e di due eserciti; e tutto rimane sconcertato alla sola voce dell' uomo di Dio. Un Profeta sconosciuto viene da parte di Dio a rimproverare al Re d'Israello adunato a Betel con tutto il suo popolo per sagrificare a Baal, l' empietà de' suoi sagrifizj; ed i profani ministri restano sul fatto sospesi. Il solo Elia entra nel cuore di Samaria per minacciare ad Acabbo la divina vendetta; e quel Principe tremante si umilia; e scongiura il Profeta ad impetrargli grazia presso il Signore. Finalmente un Samuele armato della sola dignità dell'età sua, e del suo ministero va a rimproverare a Saule vincitore degli Amaleciti, e circondato ancora dalle sue vittoriose truppe, la sua ingratitudine e inobbedienza; e quel Principe prima sì intrepido in faccia a' suoi nimici, sente mancarsi tutto il suo orgoglio dinanzi al Profeta; e tutto si adopra per placarlo. O santa autorità della virtù! o come nobilmente fa spiccare gli augusti caratteri della celeste sua origine!

E' vero, F. M., che a questa autorità inseparabile dalla virtù, aggiungono i Giusti i santi artifizj, e le saggie circospezioni di una carità tenera e prudente. E' vero che hanno appreso, doversi riprendere opportunamente, e importunamente; ma sanno altresì che non tutto ciò ch'è permesso, è ancora spediente; che le piaghe, le quali sono nel cuore, ricercano molte cautele, e che per rendere utili e vantaggiosi i rimedj, convien sapere renderli amabili: sanno, che la verità d' ordinario deve le sue vittorie alla destrezza della prudenza, e della carità che gliele preparano; che v'ha un tempo di gemere in segreto, e che sempre è poi tempo di parlare; che la stessa carità, la quale odia il peccato, tollera il peccatore per correggerlo; e che la virtù non ha autorità, se non in quanto è accompagnata dalla discrezione, e dalla prudenza.

Quindi la virtù è amabile anche allor che riprende; il concepirlo sotto idea di un zelo amaro e imprudente, che senza rimessione condanna, e corregge senza discrezione, vuol dire non conoscerla: la carità non è nè temeraria, nè inumana, sa cogliere il tempo, e adattare i suoi consigli; sa rendersi utile senza rendersi odiosa; e quando sinceramente si ama, ne sieguono naturalmente la dolcezza e le cautele: ove manchino questi caratteri, non è più la carità che riprende, e che edifica, ma il capriccio, che critica e scandalezza; la carità è dolce e prudente, e il capriccio è sempre piccante e temerario. Natano non va a rimproverare aspramente a Davidde lo scandalo di sua condotta; prima di riprenderlo s' insinua; rende amabile la verità prima di dirla; mette in odio la colpa prima di biasimare il colpevole; e coll'innocente artifizio di una ingegnosa parabola, trova la maniera di correggere il vizio senza offendere il peccatore, e d' indurre Davidde a sentenziare contro se stesso.

Un santo e virtuoso amico, il quale unisce alla virtù quella tenera dolcezza, e quella discrezione, cui suole inspirare la carità, non trova sì può dir cuore, per abbandonato che sia alle proprie passioni, insensibile alle saggie sue rimostranze. Imperciocchè non è questi un Anacoreta austero, che in conseguenza della rigida sua professione, non potendovi parlare se non di santità, vi trovi meno disposto ad udirlo; è un Giusto del vostro stato, della vostra età, della vostra condizione, dell'ordin vostro, il complice forse un tempo de' vostri piaceri e delle vostre dissolutezze, che vi mostra la vanità di que' diletti, ond'egli stesso fu insano adoratore; che v' inspira l'orrore di un mondo, ond'egli fu un tempo follemente incantato, che vi esorta a una maniera di vita saggia e cristiana, una volta da lui screditata; che vi promette nella pratica della virtù quelle dolcezze, e una pace di cuo-

re,

re, cui egli stesso credette altre volte puerile e chimerica; tutto ciò, ch'egli dice, trae una nuova forza da questa rassomiglianza; vi espugna, vi divide, e vi toglie vostro malgrado a voi medesimo: e la semplicità de' suoi discorsi è mille volte più efficace per persuadervi, di quel che sia l'eloquenza più fiorita e più robusta delle cattedre cristiane.

Sopra di che me ne appello a voi stessi: quante volte in que' tempi, che con più di furore seguivansi da voi i disordini del mondo e delle passioni, un'amico cristiano richiamò il vostro cuore dall'inebriamento ai lumi di una ragione più tranquilla, vi fece capaci dell'ingiustizia delle vostre vie, delle segrete amarezze del vostro stato; degl'inganni del mondo, e della vanità delle sue speranze, e vi lasciò nell'anima un raggio di luce e di verità, che in appresso poi non si è mai cancellato, e vi richiamo sempre internamente alla virtù e all'innocenza? Agostino nelle conferenze di Ambrogio sentì rassodarsi le sue incostanze; Alipio, rinvigorirsi la sua debolezza nella santa conversazione di Agostino. Sì, la verità pare ch'acquisti un nuovo diritto su nostri cuori, quand'è sostenuta dalle dolci e sincere persuasioni di una tenerezza cristiana.

E qui non posso a meno di non dire a voi M. F. cui la grazia ha ritirati dagli errori del mondo. Lieti benespesso in apparenza, per esservi dal naufragio salvati; senza dolore mirate perire i vostri fratelli; vi vergognareste anzi di stendere loro la mano: i vostri nuovi costumi non vi hanno tolti dal fianco quegli amici, che il mondo e i divertimenti vi aveano fatti; conservate tuttavia con essi que' legami di premura, di tenerezza, di confidanza, cui la pietà non condanna, ma rende solo più sinceri e più cristiani; eppure gli lasciate perdere senza avvertirli, sotto pretesto di evitare l'indiscretezza e quell'importuno zelo, che rende odiosa la pietà, mancate alle regole della carità, e ai doveri di una santa amicizia: non si parla mai dell'eterna salute tra voi e i vostri amici; anzi affettate, per una falsa dilicatezza, di evitare tutti questi discorsi: tollerate, che vi parlino dei loro piaceri, della follia de' loro divertimenti, e della vanità delle loro speranze, e vi guardate di non parlare con essi della felicità e dei vantaggi di una vita cristiana, e delle ricchezze della misericordia di Dio co' peccatori, i quali vogliono a lui far ritorno. Ma che amicizia è mai quella, che non ha Iddio per principio, la carità per vincolo, e per frutto l'eterna salute?

E' già un'errore il credere, che in questo non vi sia obbligo di coscienza: l'odierno Vangelo vi prescrive di andare anche in cerca del vostro fratello, ed in privato avvisarnelo con tenerezza e con carità: e altrove comanda a voi, che siete convertiti, come un tempo a S. Pietro, di richiamare, e sostenere i vostri fratelli. Ma quand'anche la Religione non vel comandasse, vi soffrirà il cuore di vedere uomini, cui la speranza di una stessa vocazione a voi unisce, e che più cari ancora vi debbon essere, perchè amici vostri; vi soffrirà, dissi, il cuore di vederli nimici di Gesucristo, schiavi del demonio, destinati, a cagione della sregolata lor vita, all'eterne fiamme, senza aver coraggio di dire talvolta nemmeno, che vi fan compassione? senza cogliere mai uno di que'momenti propizj, ne' quali vengono a confidarvi i loro rammarichi, e i lor dispiaceri, per insegnar loro a cercare in Dio solo una pace, che il mondo non può dare; per ispendere opportunamente una sola parola di salute; per dir loro con quelle tenere dimostrazioni di affetto, onde investito necessariamente deve essere il cuore, ciò che diceva un tempo Agostino già convertito ad uno de' suoi amici, cui desiderava ricondurre da' suoi errori: Dunque sia vero che sì diversa abbia ad essere nella vita futura la nostra sorte, dappoichè non abbiamo quaggiù, che un cuor solo? Fragili dunque e manchevoli saranno i nodi della nostra amicizia, dacchè la carità, che solo dura in eterno, non è il comun vincolo che ci lega? Gli separerà dunque per sempre la morte: e giacchè solo nel Signore può essere immortale la unione de' cuori; voi dunque siete mio amico solo per il tempo, e a questa rapida, e transitoria amicizia, che ci unisce nel mondo, succederà un' odio eter-

eterno? Ma a che vagliono i più teneri nodi, quando dalla pietà stretti non siano? E si potrà amare neppur un momento un'oggetto che non si deve amare per sempre?

In secondo luogo, ciò che dà una nuova forza alle istruzioni de' Giusti si è, ch' elleno sono sostenute dai loro esempj: altro mezzo di salute, che dalla compagnia de' Giusti ne ritraggono i peccatori. E certamente, mio caro Uditore, se voi viveste tra persone, ove non fosse conosciuto Iddio; se tutti gli uomini rassomigliassero a voi, nè rincontraste cogli occhi per ogni parte ch' esempj di dissolutezza, la virtù sconosciuta non vi parrebbe desiderabile; la colpa sarebbe tranquilla, perchè la sua opposizione colla pietà non ne turbarebbe mai le false dolcezze; non sentireste mai sollevarsi dentro di voi quelle segrete turbolenze, che vi rimproverano la vostra debolezza; e terreste per impossibile la vita cristiana, perchè non la vedreste praticata. Ma in qualunque stato v' abbia fatto nascere la Provvidenza, dappertutto vi si presentano de' Giusti dell' età vostra e della vostra condizione, osservatori della Legge del Signore, e che camminano dinanzi a lui nella santità e nella innocenza; il loro esempio è una voce poderosa, che incessantemente vi parla in fondo del cuore, e che vostro malgrado vi richiama alla verità e alla giustizia. Noi vi predichiamo da queste cattedre cristiane la pietà, ma il loro esempio ve la persuade; noi vi additiamo da lungi la via, ma eglino camminano per essa sotto agli occhi vostri per ispianarvi la strada, e animarvi a seguirli; noi vi prescriviamo le regole, eglino ve ne danno il modello. Quindi quante volte, mio caro Uditore, penetrato dagli esempli di un Giusto dell' ordin vostro, e del vostro stato, rimproveraste voi medesimo per quelle misere inclinazioni, che non vi permettevano rassomigliarvi a lui? Quante volte la memoria di sua innocenza vi ha coperto di confusione, cavò sospiri dalla vostra debolezza, e vi fece star sospeso qualche tempo tra il dovere e la passione? Quante volte la sua sola presenza in voi risvegliò desiderj di salute, e vi fece proporre in cuor vostro, che un giorno l' orme sue seguireste? Nò, M. F. non accade conversione al mondo, che non abbia avuto principio, e motivo dagli esempli delle persone dabbene; nè intendo già qui del merito delle lor opere; l'unione della Fede, e la società di un medesimo spirito stabilisce tra loro e voi una spezie di santo commerzio, per cui son vostri i frutti immortali delle loro virtù: il tesoro, cui eglino accumulano, la misura sovrabbondante, cui ricolmano con violenze e patimenti, che superano i loro debiti, sono beni ch' appartengono a voi, e i quali voi potete offerire al Signore, come vostre proprie giustizie. Non già che l' altrui soddisfazioni siano sufficienti per cancellare quelle offese, che son nostre proprie; essendo necessario che quelle membra le quali servirono all'iniquità, servano alla giustizia, e che il peccato si ripari ov' è stato commesso: ma le opere de' Giusti offeriscono incessantemente al Signore o il prezzo della vostra conversione, o il felice supplemento della vostra penitenza. Eppure il mondo, sempre ingegnoso a togliere a sè stesso tutti que' mezzi di salute, cui la divina bontà gli dispone, pare solamente inteso ad oscurare lo splendore, o a diminuire il merito delle opere delle persone dabbene: attacca la santità ne' motivi, quando le apparenze esterne dalla malignità delle sue critiche vanno già esenti. I Cortigiani del Re Sedecia attribuivano le lagrime e le funeste predizioni di Geremia sopra la rovina di Gerusalemme, a un segreto desiderio di piacere al Re di Babbilonia, il quale assediava quella sventurata città. Pare, o mio Dio, che voi non siate abbastanza amabile, onde meritare di essere servito per quel che siete in voi stesso, e che le sole vostre promesse non siano valevoli a risarcire i vostri servi delle pene cui soffrono: che vuole il mondo cercare sempre nelle loro opere di pietà ancor più sante, altri disegni, altra mira, che quella di onorarvi, e altri interessi, che quello di piacervi. Ma che fate F. M. diminuendo con temerarj sospetti il merito delle opere de' Giusti? Voi diminuite le felici sorgenti della vostra salute; e a voi togliete i più lieti motivi di speranza: disonorando le loro virtuose azioni disonorate le vostre proprie virtù, e le vo-

vostre pazze censure ricadono sopra voi stessi.

Finalmente servono i Giusti alla vostra salute anche coi loro gemiti, e colle loro orazioni; e da quell'ultimo vantaggio verrete a comprendere, quanto sia rispettabile la virtù in quelli che la praticano.

L'orazione continua del Giusto, dice un'Appostolo, *è di un gran peso appresso il Signore*. (*Jac*. 5. 16.) Sì miei Fratelli, se Iddio ancor rimira con occhio di misericordia la terra, se spande ancora i suoi favori sopra i Regni, e sopra gl'Imperi, merito è questo delle orazioni e de' segreti gemiti delle persone dabbene, che ce li attraggono; elleno sono, che compongono quella parte pura della Chiesa, la quale non ha altra voce per dimandare, che quella di Gesucristo, i cui clamori son sempre accetti, e giungono sempre al Padre celeste; questa è quella colomba che di continuo geme, nè geme indarno; per esse ricca è di grazie la Chiesa; e a loro debbono i secoli tanti Principi religiosi, tanti Pastori fedeli: la pace delle Chiese, le vittorie della Fede, e tanti uomini celebri per sapere, cui suscita Iddio per i bisogni della sua Chiesa per opporsi ai tentativi dell'errore, al rilassamento de' costumi, all'indebolimento della disciplina. Che più? Ad esse è debitore il mondo degli inaspettati sussidj nelle pubbliche calamità, della tranquillità de' popoli, della felicità de' secoli; tutto viene da essi; mentre tutto si fa per gli Eletti. Noi giudicandone solo secondo i sensi, ne diamo il merito alla sapienza de' Sovrani, all'autorità, e all'avvedutezza de' governanti; ma se vedessimo gli eventi nelle loro cagioni, troveremmo procedere questi dai segreti gemiti delle persone dabbene; dalle orazioni talvolta di un'anima semplice e oscura, che ascosa agli occhi degli uomini, decide assai più presso Dio de' pubblici avvenimenti, che non i Cesari e i loro Ministri, i quali sono alla testa degli affari, e pare, ch'abbiano in mano la sorte de' popoli e degl'Imperj.

Fate il confronto, diceva a' suoi giorni Tertulliano a' Gentili, delle passate disgrazie dell'Impero colla tranquillità che gode di presente. Donde mai un tal cambiamento? Non cominciò appunto, dacchè Iddio diede al mondo i Cristiani? *Ex quo Christianos a Deo orbis accepit*. Dacchè il Vangelo mostrò alla terra degli uomini giusti, i quali offeriscono al Signore fervorose preghiere per i Principi e per i Re, più felici sono i Cesari, più fiorito l'Impero, i popoli più tranquilli: noi quelli siamo che alzando le mani pure al cielo, colle nostre grida il plachiamo; e contuttociò, ottenute che si sono da noi le grazie per la terra, da voi se ne dà a Giove tutto l'onore: *Et cum misericordiam extorserimus, Jupiter honoratur*. Qual dono F. M. la misericordia del Signore fa alla terra, allorchè vi si forma un Eletto! che tesoro per una nazione, per un'Impero, per tutto il mondo! che rifugio per gli uomini, l'avere tra essi de' servi di Gesucristo.

Voi talvolta F. M. trattate la virtù di debolezza, e la pietà de' Giusti non altro riscuote da voi, che derisioni e critiche; ma quand'anche le persone dabbene non fossero sì vantaggiose alla terra; quand'anche elleno non fossero, che mantengono fra noi ancora gli avanzi della pubblica sicurezza, la lealtà nel commerzio, il segreto ne' consigli, la fedeltà ne' trattati, la religione nelle promesse, l'integrità ne' pubblici maneggi, l'amore de' popoli nell'autorità; v'è cosa al mondo più grande e più rispettabile della virtù?

Ma la virtù è rara, voi dite. Sia così; ma perciò appunto è più degna de' vostri omaggi. Ma lasciamo una volta i puerili discorsi del libertinaggio; vi sono pur troppo ancora nel mondo delle anime pure e fedeli; voi dell'ordin vostro, e del vostro stato ne conoscete, alle quali non potete negare il titolo commendabile di virtuose: or quindi ne avviene che servono per ultimo alla condannagione de' malvagi, togliendo ogni scusa all'iniquità. Imperciocchè al Tribunale di Gesucristo, che mai potrete rispondere, o quali scuse addurre, cui il loro esempio o non indebolisca, o non confonda? Direte, di non aver fatto altro, che seguire i costumi stabiliti; da' quali per dispensarvi sarebbe stato necessario ritirarsi ne' deserti? ma i Giusti che sono tra voi, forse vi si conformano? Vi scusarete sulle conseguenze indispen-

pensabili di una nascita illustre? ma ne conoscete voi pure, che sebbene abbiano sortiti natali più ragguardevoli del vostro, ne santificano lo splendore, e fanno trovare il modo di farlo servire alla salute. E che forse? La vivacità dell'età? la dilicatezza del sesso? Ve ne si additano tutto dì, che in una età fiorita, e di tutte quelle doti fornite che il mondo apprezza, niente più stimano tutti questi vani vantaggi, che se fosser fango; e tutti i loro pensieri tengono al cielo rivolti. Forse la distrazione degl' impieghi? Voi pur ne vedete degli altri, che sebbene degli stessi pesi aggravati, il loro principale affare è quello della salute. Il genio vostro per i divertimenti? Ma l'amor del piacere è una inclinazione universale in tutti gli uomini; e vi sono de'Giusti ne' quali è ancor più violenta, e che non sortirono dalla natura disposizioni così felici per la virtù, come voi. I travagli? ma quanti se ne ritrovano di voi più sventurati? Le prosperità? ma quanti non si santificano nell' abbondanza? La sanità? Ve ne si mostreranno di molti, che in un corpo infermo portano un' anima piena di una forza divina.

Giratevi pure per ogni parte; quanti sono i Giusti, altrettanti i testimonj sono che depongono contra di voi: mettetevi in qualunque stato a voi piaccia, anche a' dì nostri le donne mondane hanno dell' Ester per modello; le donzelle cristiane delle Rebeche; i guerrieri dei Giosuè; i cortigiani dei Neemia; quelli che premono il soglio dei Giosia e dei Daviddi; gli afflitti dei Giobbe; gl' infermi dei Timotei, chi è tormentato dallo stimolo della carne, dei Paoli; ogni condizione ha i suoi Santi; ogni età i suoi esempj; ogni stato ne porge i suoi modelli. In tal maniera, o mio Dio, si adempiono sopra gli uomini i vostri disegni di giustizia e di misericordia; e se voi vi servite dei Giusti per correggere o per confondere i peccatori, vi servite altresì dei peccatori per rassodare la Fede, o per provare la virtù de' Giusti.

SECONDA PARTE.

Il corpo de' Giusti, dice S. Agostino, sparso per tutto il mondo, prende il suo accrescimento, e trae il suo vantaggio dalle cadute, e dagli errori medesimi di quelli che traviano: *Omnibus errantibus utitur ad profectus suos*; e non per altro pare che i Santi libri chiamino Dio autore di tutti i mali e di tutti i disordini della città, se non perchè la sua Provvidenza gli permette, onde servano alla salute di quelli che a lui appartengono.

Imperciocchè osservate di grazia F. M. che la negligenza, la nausea, l'oblivione delle grazie, sono gli ordinarj scogli della virtù de' Giusti: e però il miscuglio de' cattivi serve in primo luogo per istruirli, preservandoli da questi scogli, e somministrando loro delle continue lezioni di vigilanza, di fedeltà, e di riconoscenza.

Di vigilanza. In fatti i principj della conversione e della pietà de' Giusti sono sempre timidi, e cauti; il cuore, istruito allora dalla memoria ancor recente di sue passate cadute, veglia sopra la propria debolezza; freme alla sola presenza degli oggetti, che gliene dipingono le funeste immagini: tutto lo spaventa; tutto il fa avvertito; tutto lo richiama a sè stesso; appena preservato da imminente naufragio, non cammina sull' acque che tremando come Pietro; e ad ogni piccolo movimento pargli vedersi innanzi aperto l' abisso per ingojarnelo.

Ma questi religiosi timori sì necessarj alla virtù, in appresso poi anche troppo si calmano; quanto più si allontana la memoria di nostre cadute, s' indebolisce eziandio il sentimento di nostra fragilità: i giorni già passati nella divozione, pare che ci ripromettano della perseveranza per l'avvenire; cessano gli spaventi; si trascurano le cautele; e a somiglianza del Re Ezechia, dopo aver trionfato di Sennacherib, e liberata Gerusalemme da que' nimici che aveano giurata la sua perdita, se ne introducono degli altri nella santa Città; nè più si ha ribrezzo di esporre anche con fasto agli occhi loro que' tesori, che allora solo sono sicuri, quando sono ascosi e sepolti.

Or

Or contra una debolezza sì pericolosa non v'ha cosa più vantaggiosa pei Giusti, del miscuglio de' cattivi: nelle cadute dei loro fratelli leggono del continuo i motivi della lor vigilanza: composti essendo della stessa creta, veggono di andar soggetti alle medesime debolezze; dalle quali il solo esercizio di una Fede sempre in moto può preservarneli, e distinguerli dalla comune: nella storia delle miserie altrui imparano, per quai gradi si arrivi insensibilmente alla colpa; che i principj ne sono sempre fievoli; ma per quanto poco diasi adito all' inimico, all' anima son sempre funesti i vantaggi che ne riporta; e però doversi più temere il maligno, allorchè suggerisce temperamenti, d'allora che propone peccati; veggono che tra coloro che cadono sotto gli occhi loro, molti ve ne sono stati un tempo più di essi ferverosi nelle vie del Signore; e che assai meno di loro si figuravano di cadere con sì vergognose cadute da quello stato di fervore e di giustizia. Quindi dai traviamenti dei loro fratelli tutto dì apprendono, non esservi altra sicurezza per la virtù, che la vigilanza; nè mai troppo andar disgiunte tra loro la debolezza e la colpa.

Il miscuglio dunque de' peccatori sostiene la vigilanza de' Giusti contra la tentazione del rilassamento; ma in oltre rassoda la loro volontà contra la tentazione delle noje e dei tedj. E certamente, se ascosi al secolo vivessero affatto separati dai peccatori, forse in que' momenti ne' quali secco e arido il cuore ricade sotto il proprio peso, ne' quali ci attediamo fin di noi stessi, ne' quali nessun sensibile piacere sostiene la nostra virtù, allora forse potrebbono lusingarsi di gustare nel mondo altri diletti più soavi di quelli che si assaporano nella pietà, e ripromettersi una sorte più felice. Ma la sola presenza de' peccatori dilegua questa illusione: il Giusto non abbisogna di fede per disingannarsi intorno alla loro falsa felicità; basta ch' apra gli occhi; ne cerca di contenti nel mondo, e non ne ritrova; dappertutto vede inquietudini, e agitazioni, che si chiamano piaceri, ne sa vedere un'ombra di contentezza; prende consiglio dagli stessi mondani, e tutti depongono contra il mondo e la sua pretesa felicità; trova tra i peccatori delle noje mille volte maggiori, quali non provò egli mai nella virtù; vede che le loro passioni formano tutte le loro disgrazie, e da esse derivano tutti i loro rammarichi; e che il cuore dell'uomo dabbene, il quale n'è immune, non può mai avere altra pena, se non quella di non gustare sensibilmente la propria felicità. In tal maniera il miscuglio de' peccatori rassoda la fedeltà de' Giusti contra le tentazioni delle aridità: ma inoltre risveglia la lor gratitudine, e gli difende dalla dimenticanza delle grazie.

Terza maniera, onde il miscuglio de' malvagi concorre ad erudire i Giusti. Veggono essi, che il Signore lascia perire nel mondo infiniti peccatori, men di loro colpevoli; nati con un fondo di rettitudine, di equità, di bontà, ed anche di pudore, e di verecondia; incapaci di qualunque azione nera, iniqua, inumana; amanti della virtù; riverenti verso de' Giusti, e che solo nelle molli debolezze di un cuore fragile, degno più della misericordia, che della collora divina, trovano lo scoglio della loro innocenza; laddove essi, dopo tanti mostruosi eccessi, i quali derivare non potevano, se non da un cuore profondamente guasto e corrotto, sono stati trascelti, staccati dalla colpa, e chiamati alla cognizione della verità: codesti oggetti sempre presenti fanno rilevare ad ogni momento al Giusto l'inestimabil prezzo del benefizio che cambiò il suo cuore. Non basta; conosce eziandio dei peccatori, i quali gemendo sotto il peso delle loro catene sospirano d'esserne liberati, che vanno ondeggiando tutta la vita tra i desiderj della virtù e la tirannia delle passioni, e non per questo giungono mai al porto della salute; o sia perchè troppo debolmente il desiderino; o perchè il Signore essendo padrone de'doni suoi di chi gli piace ha pietà: li conosce, dissi, e si rammenta, come, il Signore a lui venne incontro per cavarnelo dal disordine, quando lungi dall'attenderlo, e dal chiamarlo, continuava anzi a fuggire dal suo cospetto; e si rammenta, che mentre ancor stava coll'armi in mano contro alla divina gloria, e senza essersi alla pe-

penitenza disposto altrimenti, che con un apparecchio di colpe, improvvisamente lo colpì un raggio di lume celeste; una invisibil mano ruppe ad un tratto le sue catene; il padrone de' cuori gliene diede un nuovo.

Il frutto poi di sua gratitudine è un fondo di dolcezza, di tolleranza, di carità per i suoi fratelli traviati. Imperciocchè le persone dabbene d' ordinario mirano i peccatori con occhio di disprezzo, e di severità: in vece di essere penetrati dalla loro miseria, e chiedere a Dio, che gli converta, mettono molte volte tutta la loro virtù o in fuggirli, come oggetti contagiosi; o in compiagnerli, come se fosse irreparabile la loro disgrazia; o in censurarli, come se la carità sempre inesorabile contro il vizio, non dovesse mai essere indulgente col peccatore.

Ma chi siete voi, che pretendete prescrivere limiti alla divina misericordia, e disperare della salute del vostro fratello? Se la grazia potè trionfare della corruzione del vostro cuore, non v'ha prodigio, cui non dobbiate attendere a favore degli altri: il miracolo della vostra conversione vi dee preparare a vedere senza sorpresa i cambiamenti più inaspettati. Che ne sapete voi, se quelli, che in oggi vi sembrano i nimici della virtù, che si oppongono allo zelo e allo buone intenzioni delle persone dabbene, che abusano della loro autorità col proteggere i pubblici disordini, non siano per essere un giorno alla testa di tutte le opere sante, protettori della pietà, asili della misericordia, sostegni dello zelo e della verità? Chi mai sarebbesi apposto, che Manasse, il quale avea introdotta l' abbominazione nel luogo santo, e ogni orma cancellata del culto del Signore in Gerusalemme, dovesse poi diventare un giorno il ristauratore del Tempio e de' Sagrifizj; e il protettore del ministero de' figliuoli di Aaronne? Dirò di più: chi sa, che quel peccatore, che con tanto orrore voi rimirate, non sia un giorno chiamato, e voi rifiutato? ch' egli non sia per risorgere, e voi che siete in piedi, forse per cadere, e non più rialzarvi? Ninno l' avrebbe creduto certamente, che la peccatrice della Città diventar dovesse la più illustre amante di Gesucristo; e che Giuda, il qual' era suo discepolo, morir dovesse da traditore e da disperato. Non ha in sua mano il Signore i cuori di tutti gli uomini? Adorate gli eterni suoi consigli intorno alla loro sorte; e rispettate sempre ne' peccatori o que' diritti che si riserva la grazia sopra la lor volontà per santificarli; o l' uso che ne può fare, non solo per istruzione, ma ancor per prova e per merito de' Giusti.

In fatti primieramente, quand' anche non facessero altro i peccatori, che rendere più pregievole la fedeltà de' Giusti colla seduzione dei loro esempli, sarebbe una gloria immortale per la virtù il potervi resistere. Imperciocchè, per difendersi dagli esempli, che ci stanno di continuo dinanzi agli occhi, oltrechè è necessaria una gran forza, massime allora che favoreggiano le inclinazioni corrotte della natura; esempj son questi, cui l' amicizia, il sangue, l' interesse, la condiscendenza, il rispetto rendono ancora più poderosi, e più atti a sedurre i Giusti; gli conviene difendersi da' suoi padroni, da' suoi amici, da' suoi congiunti, da' suoi protettori; è necessario ch' ei possa amarli, rispettarli, coltivarli, compiacerli, e ch' abbia il coraggio di non imitarli; bisogna ch' ei tenga in conto di leggi i loro voleri, e non prenda poi per modello le loro azioni. Finalmente esempj autorizzati dalla moltitudine: conviene guardarsi da ciò che quasi tutti fanno; non seguire ciò che stabilito è dall' uso; avere il coraggio di singolarizzarsi, e sostenere con decoro i dilegi, onde suole prender di mira il mondo chi si rende singolare: aver cuore di condannare colla propria sola condotta quanto v' ha di più autorizzato tra gli uomini; passare per uomo debole di spirito, e pregiudicato nella fantasia, e non far verun conto dei loro giudizj, nè più nè meno come dei loro esempi. In questo consiste la fedeltà, onde il Giusto onora la grandezza del padrone a cui serve, e in tal maniera in mezzo al mondo si rende uno spettacolo degno degli Angioli e di Dio stesso.

Ma non solamente gli esempli de' peccatori danno un nuovo pregio alla fede-

fedeltà del Giusto, che in oltre la loro malignità porge mille gloriose pruove alla sua virtù. Imperciocchè M. F. se la virtù non fosse contradetta, oppressa, perseguitata, potrebbono i Giusti avere il merito dell'innocenza; ma non avrebbono quello della fedeltà: se la loro pietà non altro riscuotesse quaggiù che applausi ed omaggi, troppo agevole sarebbe la via, e perciò mal sicura: se tutto concorresse ad applaudere alla virtù, la virtù dapperseſtessa ben presto distruggerebbesi; questa calma pericolosa l' addormenterebbe; gli umani favori l' amollirebbono; i pubblici voti o ne corromperebbono il principio, o diverrebbono la ricompensa segreta delle sue pene. Nò, il regno della virtù non è di questo mondo: le contraddizioni la sostengono; le burrasche l' assodano; le persecuzioni la provano; le tribulazioni la purificano.

Or ecco il vantaggio, dice S. Agostino, cui la sapienza di Dio sa ricavare dalla malizia de' peccatori. Egli li soffre; ma che dico gli soffre? anzi li favoreggia a segno tale, che i servi suoi talvolta si scandalezzano col Profeta della prosperità degli empj; quasi si crederebbe che il potere, l' impero, l' autorità siano quaggiù la loro porzione; pare che una mano invisibile gl' innalzi e protegga; gli faccia crescere, affinchè siano più atti a compiere gli eterni disegni della Provvidenza sopra i Giusti; sono strumenti di giustizia destinati ad esercitare la loro fede: inutili a loro stessi, servono almeno, secondo le adorabili disposizioni di quegli che sa cavare il bene dal male, alla salute dei loro fratelli. In tal maniera tutto coopera, ed anche gli empj, al bene degli Eletti: mentr' essi gli opprimono, fanno spiccare la loro pazienza; caricandoli di derisioni, e di obbrobrj, presentano nuovi trionfi alla lor carità; trattandogli da seduttori, e da ipocriti, sollevano la loro pietà dalla tentazione degli applausi, e delle lodi; spogliandoli delle loro sustanze, purificano il loro distacco: suscitando degli ostacoli, e delle contraddizioni contro alla loro virtù, coronano la loro perseveranza; ed il furore de' tiranni fece in tempo più Santi, che non ne facesse lo zelo ancor degli Appostoli.

Quar. Massilon.

E quivi è M. F., parlo di voi, che servite il Signore, e camminate nella strada de' suoi precetti; quivi è appunto, dove non fate sempre uso di vostra fede. Voi vorreste che la pietà fosse sempre protetta, favoreggiata, preferita anche quaggiù al vizio nella distribuzione delle grazie, e degli onori: non considerate abbastanza i peccatori, che disprezzano e opprimono la virtù, non gli considerate in mano a Dio, e nell' ordine della sua provvidenza. Desiderareste, che la superbia degli empj fosse umiliata, e che il Signore sossiasse contro quel colosso di grandezza, e di potenza, che gli solleva, e di cui si abusano per affliggere i suoi eletti: vi dà pena il vedere occupati d' ordinario i primi posti dai protettori del vizio e disprezzatori della virtù; desiderareste quasi che la pietà ricevesse quaggiù la sua ricompensa; e che in vece delle croci, e delle tribulazioni, ch'essere debbono il suo retaggio, godesse quegli onori, grandezze, e preferenze, che non le sono state promesse sopra la terra. Ma non v' accorgete, che i vostri ingiusti desiderj tolgono alla sapienza di Dio il principal mezzo di salute, fino da secoli eterni preparato a' suoi servi, e che per procurare un vano trionfo alla virtù, togliete a lei l'occasione ed il merito delle sue vere vittorie?

In fatti, oltrechè la malizia de' peccatori prova e purifica la fede de' Giusti, i loro scandali, e i loro sregolamenti gli affligono, e sforzano la loro pietà a gemere per zelo e per compassione; nel che un nuovo merito acquistano presso Dio: ultimo vantaggio, che dal miscuglio degli empj ne risulta alle persone dabbene.

Testimonj della corruzione universale, e di quel diluvio di colpe, onde pare il mondo inondato, si struggono di dolore, come il Profeta: si sentono lacerare dalle più vive impressioni dello Spirito di Dio, come S. Paolo a vista de' disordini e delle empietà degli Ateniesi: *Incitabatur spiritus ejus in ipso*. (*Act.* 17. 1.) vogliono morir di tristezza, come Elia appiè del monte, spettatore delle prevaricazioni d' Israello: chieggono, come Geremia, un fonte di lagrime, onde piagnere gli eccessi e le iniquità del loro popolo: de-

 side-

fiderano, come Moisè, d' essere cancellati dal libro de' viventi, per non essere più testimonj dell' incredulità dei loro fratelli: sospirano, come Daniello, il fine della cattività, la liberazione del popolo di Dio, la venuta del regno eterno.

Ecco il frutto che ne risulta alla pietà de' Giusti dagli sregolamenti, e dagli scandali, onde son testimonj. E certamente F. M. un poco che s' abbia di Fede, e un po' d' impegno per la gloria di quel Dio al quale si serve, e si ama, è mai possibile mirare con occhio asciutto, tranquillo, indifferente, ciò che passa nel mondo? Le massime di Gesucristo annientate; disonorati i suoi misterj, i servi suoi disprezzati, dimenticate le sue promesse; indebolito anche il terrore di sue minaccie dalle bestemmie dell' incredulità; gli odj perpetui; le vendette onorevoli; le infedeltà nel matrimonio, oggetto non più di orrore, ma di pubblico riso, e di satiriche e profane canzoni; i vizj autorizzati; gl' impuri teatri divenuti le pubbliche ricreazioni de' Cristiani; e l' arte d' ispirare le più vergognose passioni, messa tra l' arti che sono utili ai popoli, gloriose ai Regni, e che meritano, che s' alzino statue ai loro inventori.

Ah! voi vi persuadete talora F. M., voi dico, che vivete nella pietà, senza però rinunziare del tutto al mondo; vi persuadete, dissi che il commerzio del mondo e de' suoi piaceri, purchè si stia in certi limiti, non ripugni alla virtù, e che le persone dabbene debbano piuttosto distinguersi colle disposizioni del cuore, che cogli esterni costumi, e colla fuga troppo rigorosa dalle loro adunanze e dai loro divertimenti. Ma se qualche senso avete per gl' interessi di Gesucristo, potete mai concepire diletto in mezzo del mondo? Ah! che altro ci vedete, se non cose che debbono spezzarvi il cuore per vivo dolore? Potrete mai sorridere ad una empietà; dare orecchio alle più atroci mormorazioni; applaudere al profano linguaggio delle passioni; lodare i frivoli progetti, e stolti della vanità; essere l' approvatore de' pregiudizj, e dei costumi? vi soffrirà il cuore, di veder crocifigere sotto agli occhi vostri il Signore Gesù, ed entrare nemmeno a parte dell' allegrezza de' suoi nimici, quand' anche non entraste della loro colpa? Vi darà l' animo finalmente di vedere tutti gli amatori del secolo correre danzando a guisa di forsennati, colla benda sugli occhi, al precipizio; e voi da uno spettacolo sì doloroso prendere motivo di solazzo, e di passatempo?

Dirò di più: potrete tener sospese le lagrime? Quale violenza, e qual pena non prova nel consorzio de' mondani un' anima ch' ama il suo Dio, anche allora che l' ordine, e il dovere ve la impegna! Voi andate in cerca de' mondani per sollevarvi? Ma dovreste anzi sfuggirli per non aver a provare i più amari momenti di una finta tristezza; piuttosto nel separarvi dal mondo, dovreste aver bisogno di sollievo; e stanco il vostro spirito per tante immagini afflittive vedute, dovrebbe andare a consolarsi a piedi di Gesucristo. Ah! se poteste, non dico trovare ancora qualche diletto nella compagnia de' mondani; ma vedere ciò ch' essi fanno, senza dolore, senza gemere in segreto sopra i giudizj di sdegno, cui esercita Iddio verso gli uomini; forse non odiareste ancora quelle illusioni, che sì tranquillo vi lasciano; forse portareste ancora nel cuore le stesse passioni, le quali vedute in altri nessun senso in voi fanno.

Passate per mezzo a Gesusalemme, diceva un tempo il Signore all' Angiolo sterminatore; notate in fronte, e preservate coloro che gemono, e si affliggono per le iniquità che in esso si fanno. *Transi per mediam Jerusalem, & notabis signum super frontes virorum qui ingemunt, & mœrent ob iniquitates quæ fiunt in medio ejus.* (*Ezech.* 9. 4.) Questo è il carattere più essenziale dei Giusti; quest' è il contrassegno decisivo, onde riconoscerli. Tutti gli altri abitanti di Gerusalemme sono abbandonati al furore della spada e della vendetta celeste; il solo piccol numero de' Giusti, che gemono, è preservato, e segnato col sigillo della salute: il Signore non riconosce per sue, se non quelle anime, che sono penetrate dallo zelo per la sua gloria; che diffondono incessantemente nel suo cospetto l' amarezza del loro cuore, sopra le iniquità del suo popolo, e gli dicono tutto dì col Profeta.

Of-

Osservate, o Signore, dall'alto soggiorno di vostra gloria, e mirate: *Attende, Domine, de cælo, & vide de habitaculo sancto gloriæ tuæ*. (*Is.* 63. 15. 16. 17. 19.) Dov'è il vostro zelo? dov'è la fortezza del vostro braccio? e dove sono le viscere delle vostre antiche misericordie sul vostro popolo? *Ubi est zelus tuus? Ubi est fortitudo tua? multitudo viscerum tuorum?* Giacchè ad onta delle nostre iniquità, ne siete ancor Padre; e Abramo, di cui ci gloriamo d'essere figliuoli, e tutti i santi Protettori di questo Impero, ne' quali potremmo collocare la nostra confidanza, pare che ci abbiano abbandonato, se voi uno sguardo propizio a noi non volgete: *Tu enim pater noster, & Abraham nescivit nos*. Perchè permetteste, o Signore, che noi traviassimo dalle sante vostre strade? *Quare errare nos fecisti, Domine, de viis tuis?* perchè lasciaste indurare il cuor nostro, onde più non vi temessimo? *Quare indurasti cor nostrum, ne timeremus te?* Ah! placatevi una volta, o Signore, in grazia dei servi vostri, che tra le Tribù della vostra eredità ancora vi riserbate; e, se le nostre infedeltà vi accendono in mano il fulmine, onde colpirci; la Fede e la pietà di tante anime sante, che tra noi vivono ancora, ve ne disarmino: *Convertere propter servos tuos, tribus hæreditatis tuæ*. Sì Signore, tutta la gloria di Giuda è spenta; questo Regno una volta sì illustre per la Fede de' nostri maggiori, per la pietà de' suoi Sovrani, pel sangue di tanti Martiri, e per la santità e la scienza de' vostri Ministri, imita in oggi tutte le costumanze delle corrotte e perverse nazioni: l'incredulità insensibilmente vi s'innalza sulle rovine del vostro culto; noi avremmo bisogno, che la vostra misericordia suscitasse di nuovo tra noi di quegli uomini appostolici che vennero i primi ad annunziare la fede a' nostri antenati, assisi ancora nelle tenebre della morte, e dell'idolatria; mentre noi quasi ritornammo tali, quali eravamo prima che foste voi il nostro Signore, e prima che il vostro nome tra noi s'invocasse? *Facti sumus quasi in principio, cum non dominareris nostri, neque invocaretur nomen tuum super nos*.

Tali sono i gemiti della Fede, e l'uso che le anime buone far debbono della compagnia de' malvagi co' quali vivon confusi: voi F. M., che siete ancor la zizania di questo campo divino, risguardate i Giusti, che tra voi vivono, come i più felici mezzi di salute, che v'abbiate: rispettateli, se non potete ancora imitarli: legatevi con essi, se non potete ancora seguirli: desiderate assomigliar loro, se dalla vostra debolezza non potete ottenere altro che desiderj: favoreggiate le loro sante opere, se non potete ancora niente intraprendere da voi stesso; e col rispettare la virtù, proccurate di meritarne il prezioso dono da quello, appresso il quale nessun sentimento di fede e di pietà senza ricompensa rimane. Così sia.

PREDICA

PER IL MERCORDI' DELLA TERZA DOMENICA DI QUARESIMA

DEL VERO CULTO.

Populus hic labiis me honorat; cor autem eorum longe est a me. Questo popolo mi onora colle labbra; ma il suo cuore è lungi da me. (*Matth.* 15. 8.)

Ecco F. M. stabilita la nuova Alleanza, cioè la Religione del cuore; ecco innalzato il culto spirituale sulle rovine della superstizione e della ipocrisia; l'obbedienza e la misericordia preferite alle offerte e alle vittime; lo spirito che vivifica, opposto alla lettera che uccide; la carne, che a nulla vale, rigettata; e la pietà, che a tutto è utile, predicata; in una parola, le umane tradizioni, le nuove dottrine, la religione de' sensi, o condannata ne' suoi abusi, o regolata ne' suoi usi.

Io so, che nel passato secolo trovò l'eresia in queste parole del mio testo, dei motivi di errore, e dei pretesti di calunnia; incolpando la Chiesa d'avere in questo punto adottati gli errori della Sinagoga. La santa instituzione de' nostri Sagramenti; gli onori renduti a' Santi e a Maria; le astinenze e le vigilie; la decorazione de' Templi e degli Altari; l'esterno apparato, e rispettabile del culto; le pratiche più universali e più antiche; quelle, la cui origine ascosa ne' tempi più rimoti, dell'ignoranza appunto del loro stabilimento, ne fa la più decisiva prova della lor santità; tutto questo altro non fu, in bocca allo scisma, che tradizioni umane contrarie alla Legge di Dio; e gli abusi, ne' quali l'ignoranza e la superstizione aveano condotti i semplici ne' precedenti secoli, ci furono imputate, come la comune credenza e la fede di tutta la Chiesa.

Voi avete in appresso, o mio Dio, riparate le rovine della vostra casa: avete ragunate le dispersioni d'Israello. La terra felice, cui noi abitiamo, non ha più, che lo stesso linguaggio: il muro funesto di separazione è distrutto; e il vostro Santuario vede nel suo ricinto Samaria e Gerusalemme formare, siccome un tempo, uno stesso popolo appiè de' vostri altari. Tocca ora a voi, o Signore, di cambiare altresì l'interno, di ricondur i cuori, d'illuminare le menti, che forse cedettero al braccio dell'uomo; affinchè v'abbia non solamente un solo ovile, e un solo pastore, ma eziandio un solo cuore, e un'anima sola nella vostra Chiesa.

Ma alle nostre preghiere F. M. conviene aggiungere i vostri esempli: i vostri costumi debbono finire di disingannare i nostri Fratelli a noi ritornati, meglio assai che le nostre istruzioni. E come volete voi che loro inspiriamo del rispetto per le santre pratiche del culto, mentre voi gli autorizzate a disprezzarle, o col disprezzarle voi pure, o col tenerle per superstiziose, coll'abuso che ne farete?

Nel disegno dunque che mi sono proposto, di trattenervi sopra un materia sì utile, cioè di spiegarvi le regole della pietà cristiana, e lo spirito del vero culto; io voglio combattere due errori opposti, i quali a me sembrano egualmente pericolosi. Vi sono tra noi dei Fedeli, che hanno per vanto di sprezzare tutte le pratiche esterne di pietà, trattandole di popolari divozioni, e vanno tutto dì ripetendo, che Iddio sol mira il cuore, e tutto il resto essere inutile: primo errore, cui molto importa combattere. Altri ve ne sono, che trascurano l'essenziale della Legge, mettendo in queste vane esteriorità tutta la loro

loro Religione, e confidanza: secondo errore, intorno al quale io proccurerò d' istruirvi. Non rifiutate le pratiche esterne del culto e della pietà; sarebbe questa una superbia e una singolarità biasimevole; nè adorereste il Signore in verità: non vi fondate su questo esterno per modo, che vi crediate, anche senza applicarvi a purificare il cuor vostro, e a regolare i vostri costumi, che queste sole esteriorità siano bastevoli per rendervi grati a Dio; sarebbe questo l' errore de' Farisei; nè adorereste il Signore in ispirito. Non disprezzate l' esterno del culto e della pietà; non ne abusate: ecco tutto il disegno di questa Predica. Imploriamo i lumi ec. *Ave Maria*.

PRIMA PARTE.

Prima di tutto io suppongo F. M., che il vero culto, se lo consideriamo in sè stesso, e senza alcuna relazione allo stato presente dell' uomo, sia puramente interiore e si consumi interamente nel cuore. Adorare il supremo Essere, contemplare le sue divine perfezioni, unirsi a lui per mezzo de' santi movimenti di un puro e perfetto amore; la lode, la benedizione, il rendimento di grazie, quest' è tutta la Religione degli Spiriti beati; questa fu la Religione de' Giusti, che ci hanno preceduto col segno della fede; e questa sarebbe stata la Religione dell' uomo innocente, dice S. Agostino, se caduto da quello stato di giustizia, in cui era stato prima creato, non fosse stato condannato a faticare sulla terra, e a non potersi più sollevare al suo Creatore, se non per mezzo di quelle creature medesime, che ne lo aveano allontanato.

Successori della sua infedeltà, lo siamo altresì del suo supplizio; figliuoli di un padre carnale, nasciamo come lui carnali: l' anima nostra ravvolta ne' sensi, non può quasi far a meno del loro ministero; son necessarj al nostro culto degli oggetti sensibili, che ajutino la nostra fede, risveglino il nostro amore, nodriscano la nostra speranza, facilitino la nostra attenzione, santifichino l' uso de' nostri sensi, ci uniscano eziandio a' nostri fratelli: tale è la Religione della terra; simboli, ombre, enimmi quelli sono, che ci fissano, ci purificano, ci riuniscono. Abele offerì sagrifizj; Enoc invocò il nome del Signore coll' apparato delle cirimonie sensibili; i Patriarchi drizzarono Altari; la Legge vide moltiplicare all' infinito le sue pratiche ed osservanze: la Chiesa più spirituale n' ebbe di meno, ma pur n' ebbe. Un Dio manifestato in carne vi divenne sensibile, per insinuarsi col favore de' nostri sensi fino ne' nostri cuori; e questo mistero continuato su' nostri altari sotto certi mistici segni, dee servire fino alla consumazione de' secoli di esercizio e di consolazione alla nostra fede.

Non ponno dunque gli uomini far a meno di un culto esteriore, che gli riunisca, che gli discerna dagl' infedeli, e dagli erranti, ch' edifichi inoltre i loro fratelli, che sia una pubblica confessione della lor fede. Ecco per qual ragione Gesucristo radunò i suoi discepoli sotto un sol Capo, e sotto Pastori visibili; gli riunì tra loro, mediante la participazione esterna degli stessi Sagramenti, gli ha alligati agli stessi segni sensibili; e diede alla sua Chiesa un carattere luminoso di visibilità, intorno a cui non si può errare; e che le servì sempre di argine contra tutte le Sette e gli spiriti di menzogna, che in tutti i tempi tentarono sollevarsi contro di lei.

Eppure non fu la sola eresia, che pretendesse limitare il culto al solo interno, e risguardare tutte le pratiche sensibili come popolari superstizioni, o divozioni inutili; ma si può dire che questo superbo errore abbia regnato in tutti i tempi nel mondo. Tutto dì pur da noi dir si sente, la vera pietà consistere nel cuore; poter uno essere uomo dabbene, giusto, sincero, umano, generoso, senza levare lo stendardo, senza correre a tutte le divozioni, senza singolarizzarsi coll' uso di certe vivande onde la sanità può patire: perchè non macchia già l' uomo ciò che entra per la bocca, ma ciò ch' esce dal cuore; senza una puerile esattezza intorno a certe pratiche, dagli Claustrali, anzichè dagli Appostoli introdotte nella Religione: e che i doveri del Cristianesimo sono più spirituali, più sublimi, più degni della ragione, di tutte queste minute divozioni, alle quali si assoggettano i semplici; che val a dire, la sapienza del

del mondo oppone tre pretesti per autorizzare una sì pericolosa illusione; l'inutilità dell'esteriore; la debole semplicità dell'esteriore; l'abuso dell'esteriore. Prendiamo a combattere questi pretesti, e stabiliamo l'utilità, la saviezza, e il vero uso del culto esterno.

Voi ci opponete in primo luogo, che l'essenziale della divozione consiste nel cuore, e che tutte queste esteriorità sono inutili. Ma prima di tutto potrei dimandarvi: Escluso questo esteriore, che voi credete inutile, siete almeno fedele a quell'essenziale a cui vi restringete? Disprezzando tutto ciò che voi credete di soprarogazione nella Religione adempite almeno quanto la Legge di Dio vi prescrive indispensabilmente? Credendo che basti dare il cuore a Dio, glielo date poi, mentre tutte le apparenze, tutto l'esterno è ancora del mondo? me ne appello alla vostra coscienza. Glorificate Iddio nel vostro corpo, nè il fate servire alle ree vostre passioni? Adempite a tutti i vostri doveri di padre, di sposo, di padrone, di uom pubblico, di Cristiano? Non avete nulla a rimproverarvi intorno all'uso dei vostri beni, agli uffizj delle vostre Cariche, alla natura de' vostri affari, al buon ordine delle vostre famiglie? Portate un cuore libero da ogni odio, da ogni gelosia, da ogni animosità verso i vostri fratelli? La loro innocenza, la loro riputazione, la loro fortuna soggiace mai ad alcun discapito, a cagione dei vostri intrighi, e discorsi? Preferite voi Iddio a tutto, a' vostri interessi, alla vostra fortuna, a' vostri piaceri, alle vostre inclinazioni; e la perdita di tutto questo vi pare un nulla in confronto di spiacere a lui? Annegate di continuo voi stesso? vivete di fede? non fate verun conto di queste transitorie cose? risguardate il mondo, come il nimico di Dio? gemete sopra i traviamenti de' vostri passati costumi? portate un cuore penitente, umiliato, contritto sotto un'esterno ancora mondano? Vi mette orrore la sola apparenza del male? ne fuggite le occasioni? ne cercate i rimedj? Ecco quell'essenziale che voi tanto vantate; vi siete poi fedele? Nò F. M. solamente le anime date in preda al mondo, e alle sue lusinghe, ancor ci ripetono, che basta dare il cuore a Dio; questo essere l'essenziale; ciò perchè, manifesto già essendo che non gli danno l'esteriore, è necessario per calmarsi, ch'elleno proccurino di persuadersi, non essere necessarie l'apparenze esterne, e si ristringano al cuore, che nemmeno a noi stessi è mai noto, e intorno a cui facile è a ognuno l'ingannarsi.

Ma F. M. quando il cuore è finalmente regolato, e che a Dio si diedero sinceramente gli affetti e l'amore: ah! non viene il pensiero mai di negargli poi le apparenze, e la esterna professione de' sentimenti di salute, che egli ne ispira. Il sagrifizio del cuore e delle passioni è quello che costa, e in cui consiste la difficoltà massima della virtù: che però superata questa una volta, in tutto il resto non si trova più fatica di sorte, tutto si appiana, tutto si rende facile; tutti gli esteriori attacchi non avendo più radice nel cuore cadono dappersè, e a nulla più si attengono. Quindi si veggono tutto dì persone nel mondo, le quali con un cuore ancora mondano, e sregolato, fanno delle opere di pietà, adempiono a certi pubblici doveri di misericordia, sostengono delle opere sante; le anime eziandio più mondane, e le più impegnate nelle passioni, intrecciano d'ordinario ai loro piaceri, e alle vergognose loro debolezze, alcune esteriori opere di religione, e di misericordia, per tranquillarsi in una vita affatto colpevole; o per diminuirne a sè stesse l'orrore e l'infamia; ma non se ne veggono poi, che dopo aver dato sinceramente a Dio il cuore, rotti tutti gli attacchi delle passioni, e rimosse tutte le occasioni di peccato, non diano veruno esterno contrassegno del loro cambiamento, perseverino negli stessi legami, negli stessi piaceri, nelle stesse inutilità, nello stesso allontanamento dalle cose sante, e dagli esteriori doveri di pietà, senza cambiarsi in conto alcuno al di fuori, e ristringendo tutta la loro conversione ad un chimerico cambiamento, che non apparisce punto, mentre tutto ciò che nell'esterno appare, è ancora lo stesso. Ah! troppo costerebbe il non dare delle esteriori testimonianze di rispetto al Dio che si ama, e si adora: si proverebbe un continuo rimorso di non avere quella premura, che si dovrebbe, per tutto ciò che tende ad onorarlo; appena

na la Religione può somministrare pratiche e mezzi che bastino, per soddisfare all'amore di un cuore fedele. In una parola si può bensì con un cuore ancora mondano adempiere ad alcuni doveri esterni di pietà: ma una volta che sia il cuore cristiano, non si può più farne senza, ed ommetterli.

Per l'altra parte, la stessa Legge che vi obbliga a credere di cuore, vi comanda di confessare colla bocca, e di dare dei pubblici e visibili contrassegni di vostra fede e pietà. Primieramente per rendere gloria al Signore, al quale ognuno di noi appartiene, e riconoscere in faccia di tutti gli uomini, ch'egli solo merita le nostre adorazioni e i nostri omaggi. In secondo luogo per non ascondere con una rea ingratitudine i segreti favori, ond' egli ci ha ricolmi, e fare in maniera, che tutti i testimonj delle sue misericordie sopra di noi aggiungano ai nostri i loro ringraziamenti. Terzo per non tenere cattiva la verità nell'ingiustizia, con una timidezza indegna del Padrone al quale serviamo, ed ingiuriosa alla bontà di quel Dio, che ci ha illuminati. Quarto per edificare i nostri fratelli, ed animarli alla virtù co'nostri esempli. Quinto per incoraggiare i deboli, e sostenerli colla nostra costanza contra i discorsi stolti del mondo, e le pubbliche derisioni che vi si fanno della virtù. Sesto per riparare a' nostri scandali, e diventare odore di vita, come siam stati un tempo odore di morte. Settimo per consolare i Giusti, e portargli collo spettacolo del nostro cambiamento, a benedire le ricchezze della divina misericordia. Che più? per confondere gli empj, ed i nimici della Religione, e costringerli a confessare in segreto, che v'è pur nel mondo chi vive virtuosamente.

Eccovi quell'esteriore, che voi riputate sì inutile: eppure in tal maniera i Giusti di tutti i tempi operarono la loro salute, distinguendosi da'mondani coi loro costumi, colle lor massime, col decoro, e colla modestia del loro vestire, colla fuga da' pubblici piaceri, con una santa premura per tutti gli esterni doveri del culto e della pietà. Voi stessi che mostrate di far sì poco conto delle apparenze esteriori della virtù; voi pur l'esigete questo esteriore dai Servi di Dio; e dacchè imitano essi i costumi e le maniere del mondo, e che nel loro esterno non appare cosa che gli distingua dagli altri uomini, voi diventate il primo censore della loro pietà: dite, che troppo a buon prezzo si canonizzano; ch' è bel servire a Dio, e guadagnare il Cielo a tal costo; e che ancor voi vorreste diventar presto un gran Santo, se non vi volesse davvantaggio; cadendo così in contraddizioni con voi medesimo, e confondendovi di vostra propria bocca.

Ma ecco un nuovo pretesto, cui la falsa prudenza del secolo oppone all' esteriore del culto e della pietà; vi si trova un non so che di semplicità e di debolezza. La frequenza regolare de'Sagramenti, i doveri della Parrocchia, le comuni e dimestiche orazioni, la visita de' luoghi di misericordia, lo zelo per le imprese di pietà, certe regolarità nell' adornarsi, la giornaliera assistenza ai santi misterj, la santificazione dei giorni solenni, il rispetto per le Leggi della Chiesa, l'esatezza nell'osservare certe pratiche sante: tutto questo si pretende che sia la religione del volgo; non vi si trova un certo carattere di elevatezza, e di nobiltà; si vorrebbe una religione, la quale facesse dei Filosofi, non dei Fedeli: si dice, che lasciar bisogna queste minute divozioni al tale, e alla tale, il cui talento non è capace di andar più oltre; e si crede far onore alla propria ragione, disonorando la Religione medesima.

Ma M.C. Uditore, voi che usate un tale linguaggio; lo sregolamento de' vostri costumi, e la viltà delle vostre passioni non ismentiscono poi quella pretesa elevatezza e penetrazione, per cui risguardate le esteriori pratiche di pietà come la porzione delle anime deboli e volgari? Qui sì dovreste piccarvi di ragione, di elevatezza, di grandezza, e di fortezza: in voi scorgo tutti i difetti delle anime più plebee e più vili: trasportato all'estremo; vendicativo sino al furore; vano sino alla puerilità; invidioso, sino alla debolezza; voluttuoso sino alla dissolutezza: in voi scorgo un'anima tutta di creta, cui un piacere affascina; un'affetto abbatte; un vile interesse corrompe; un lampo di prosperità trasporta; il solo istinto de' sensi guida, agguisa degli animali senza ragione; niente in voi scorgo di grande,

di elevato, niente che degno sia della penetrazione, e sublimità di vostra ragione: e mentre tali siete, vi sta bene il dirci, che sono da lasciarsi agli spiriti deboli, e alle anime volgari tutte queste minutezze di esteriore divozione?

La vera penetrazione, e la sola elevatezza di mente e di cuore, F. M., consiste in dominare le proprie passioni, in non essere schiavo de' proprj sensi e desiderj, in non lasciarsi condurre dalle stravaganze del capriccio, e dalla ineguaglianza della fantasia; in estinguere un risentimento, e una segreta gelosia, in farsi superiori agli accidenti e alle disgrazie: ecco in che consiste la vera grandezza d'animo, e quali s'abbiano a dire gli spiriti forti e sublimi; ed ecco quali siano i Giusti, che voi tanto spregiate, che risguardate, come spiriti deboli e volgari. Anime forti son quelle, che perdonano le ingiurie più pungenti; che pregano per coloro che le calunniano, e le perseguitano; che non sentono i movimenti delle passioni, se non per acquistare maggior merito nel reprimerli; che non si lasciano corrompere da un vile interesse; che non sanno sagrificare il dovere la verità, la coscienza alla fortuna; che rompono generosamente i più teneri, e i più dolci vincoli, dacchè la loro fede ne ha scoperto il pericolo; che si astengono dai più innocenti piaceri; che sono eroi contra tutto ciò che ha apparenza di male; ma qualor si tratta di Religione, sono semplici, umili, docili; e si fan gloria della loro docilità, e della loro pretesa semplicità. Prudente per il male, e semplice per il bene, voi per lo contrario siete più debole delle anime più vili, e più volgari, quando si tratta di moderare le vostre passioni: la vostra ragione, la vostra elevatezza, la penetrazione del vostro spirito, la vostra pretesa Filosofia, tutto vi abbandona: voi rassomigliate ad un fanciullo, siete il trastullo delle più vili e puerili passioni, una fragile canna cui agitano i venti a lor piacere; eppure ne' doveri della Religione vi piccate di singolarità, di acutezza, di forza; cioè volete essere forte contra Dio, e siete debole fin a paragone di voi stesso.

In oltre voi risguardate i santi usi, cui la fede di tutti i secoli, la pietà di tutti i Giusti, le regole della Religione rendono sì rispettabili; gli risguardate, dissi, come pratiche popolari, e quasi ridicole per uomini di un certo carattere. Ma nelle vostre occupazioni più grandiose, più serie, più strepitose anche secondo il mondo, che vi ha mai che sia più degno dell'uomo e del Cristiano, quanto le pratiche più popolari della pietà, con uno spirito di fede e di religione adempite? Sarebbono forse le cure della fortuna? quelle viltà per ottenere un posto, onde il vostro orgoglio in segreto freme? quelle bassezze per distruggere un concorrente, ed innalzarvi sulle di lui rovine? quell'artifizio perpetuo di comparire tale, quale altri vuole, e di non essere mai quale comparite? quel puerile teatro, dove convien sempre rappresentare un personaggio, che non è il vostro? quelle connivenze, e insipide adulazioni per que' padroni, que' protettori, i quali sol degni da voi si credono dell'ultimo dispregio? Ecco la bella, e la gran vita della Corte. Or in queste congiunture siete voi più contento di voi stesso, di vostra ragione, della forza, e della pretesa superiorità del vostro spirito? tuttociò vi pare forse più grande, più serio degli esercizj più famigliari di una pietà semplice e timorata? Grande Iddio! dunque gli amatori del mondo rimprovereranno a' vostri servi la bassezza e la semplicità delle loro occupazioni, eglino la cui vita altro non è che una rivoluzione perpetua di puerilità, di finzioni, di debolezze, di perfidie, di andamenti i più vili, a' quali piacque loro dare nomi onorevoli! Dinanzi a voi e che son mai, le stesse imprese de' Principi e de' Conquistatori, se non travagli di un ragno, come dice il vostro Profeta, cui un piccol soffio dissipa, e dilegua? e le opere più popolari della Religione, che tendono ad onorarvi, non hann'elleno un non so che di più grande, di più sodo, di più glorioso per la creatura, che non i Regni del mondo con tutta la loro gloria? Un Davidde che danza innanzi alla vostra Arca santa, per solennizzare il giorno fortunato della di lei traslazione, e confuso col resto del popolo negli omaggi più semplici e più volgari di pietà, non compariva più grande agli occhi vostri di quel Davidde, che ritornava dalle vittorie e dalle conquiste? E la superba Micol, che trat-

trattò la di lui pietà di semplicità e debolezza, non fu punita coll'obbrobrio di una perpetua sterilità? La fede dunque non dà preggio a tutto? E tuttociò che si fa per voi, non è grande, poichè è degno dell'immortalità?

L'inganno nostro M. F. sapete qual è? Che noi abbiamo un'alta idea del mondo, delle sue vanità, delle sue pompe, de'suoi onori, delle sue occupazioni; e non veggiamo collo stesso occhio i doveri della Religione. Ma un'anima fedele, cui la fede innalza a tal segno, che di là mirando il mondo con tutte le sue grandezze, un'atomo appena gli sembra; risguarda tutto ciò, che quaggiù avviene, quegli strepitosi successi che stordiscono l'Universo, quelle vicende, che eccitano tra gli uomini tante diverse passioni; quelle vittorie celebrate da tante bocche, e che cambiano la sorte di tanti Popoli: le risguarda, dissi, come mutazioni di scena, che non per altro sorprendono, e divertono gli oziosi ed illusi spettatori, se non perchè non veggono il debole artifizio, e il puerile e segreto ordigno, che le fa muovere, e ne asconde lo spregievole mistero: risguarda i Principi, i Sovrani, quelle anime illustri, da cui dipende la sorte dei Popoli e dei Regni, e a' quali pur rende l'obbedienza e il rispetto dovuto al sagro carattere onde sono rivestiti; gli risguarda, dissi, se avvenga che dimentichino Dio, dal quale tengono il potere e l'autorità, come quei Re, che talora i fanciulli tra loro si eleggono, li cui scetri, le corone, la maestà, e l'immaginario impero niente hanno di più reale, e di più serio agli occhi di Dio, che le puerilità di quell'età prima. Ecco come diversamente giudicano lo spirito di Dio, e lo spirito del mondo; come agli occhi de'Giusti vano e puerile apparisce ciò che voi riputate sì grande e maraviglioso; e come trattate voi di mediocrità e di piccolezza, ciò che lor sembra unicamente degno della grandezza e dell'eccellenza dell'uomo.

E quando io dico i Giusti, non vi credeste F. M. che io mi ristringa a quelli che tra noi vivono, e la cui esteriore fedeltà voi tanto spregiate, come conseguenza di un'indole debole, e di un talento limitato: parlo de' Giusti di tutti i secoli, de' più grand'uomini, che s'abbia avuti la Religione, dei primi discepoli della Fede; di quegli Eroi della grazia, cui gli stessi Pagani erano costretti a rispettare, e che maggiori pruove diedero di grandezza d'animo, di elevatezza, e di vera sapienza, sopra quanti Filosofi potè vantare Roma ed Atene.

Sì M. F. quegli uomini sì generosi in mezzo a tormenti, sì intrepidi in faccia ai tiranni, sì insensibili alla perdita degli averi, degli onori, della vita, erano uomini semplici, religiosi, ferventi; un Dottore e un Profeta rispondevano tra loro alle benedizioni comuni, come l'idiota; un Paolo e un Barnaba, quegli uomini, che si prendevano per Dei, andavano ad offerire i loro voti nel Tempio, come il semplice popolo; gli stessi grandi Appostoli pieni di quello Spirito, ch'è il Signore delle scienze, e la sorgente de' lumi, portavansi all'ora consueta ad adorare cogli altri Ebrei; e per essere spirituale, non occorreva allora avere una Fede diversa da quella del popolo.

Nò M F. quanto più verso la sorgente io risalgo, tanto maggiore semplicità io trovo nel culto: voi vi vedete una pietà tenera, accesa, unanime, ansiosa di esercitarsi in pratiche sensibili, e di consolarsi con que' scambievoli contrassegni di Religione: i Fedeli adunati offerivano tutti insieme al Signore un sagrifizio di lode con inni e cantici spirituali: celebravano con un santo fervore que' conviti comuni di carità, che precedevano i santi Misterj, e ne'quali nella semplicità della Fede ognuno mangiava con rendimenti di grazie: si davano il bacio di pace, sospirando dietro a quella pace inalterabile, cui non già nel mondo aspettavansi, e a quell'eterna unione, cui la carità dovea consumare nel cielo: lavavano i piedi a coloro, ch'evangelizzavano i veri beni, e gl'irrigavano colle lor lagrime: attraversavano Regni e Provincie, per avere la consolazione di trattenersi e conversare con un discepolo, il quale avesse veduto Gesucristo: alloggiavano nelle lor case gli uomini appostolici, come Angioli di Dio, e ad essi offerivano le sincere effusioni della lor carità: le loro famiglie erano tante Chiese domestiche, ove le più comuni funzioni diventavano atti di Religione; semplici e pure preghiere, ma piene di fede, co-

costumi innocenti, figliuoli istruiti a conoscere, e adorare il Dio del cielo e della terra, a sperare in Gesucristo, e a confessarlo generosamente in faccia ai tiranni; un sistema esatto di candore, di fedeltà, di timor del Signore; ecco le più sublimi strade, e tutte le industrie della loro pietà: eppure quegli uomini semplici, erano i fondatori della Fede, una gran parte di essi i testimonj della Risurrezione di Gesucristo, i primi Martiri della Chiesa; uomini a' quali lo Spirito santo non era stato dato certamente con misura, e che oltre alla carità aveano di più ricevuta la pienezza de' doni miracolosi.

Nè si cambiò questo spirito ne' secoli susseguenti; ne' quali vidersi i Fedeli adunarsi sulle tombe de' Martiri, e recarvi con semplicità le loro offerte e i loro voti; e qual rispetto non aveano per que' luoghi tinti del loro sangue, e dove que' generosi Confessori della Fede aveano consumato il loro sagrifizio? Qual pietosa premura di conservare le preziose reliquie dei loro corpi, che al furore de' tiranni erano sfuggite? Che dirò poi dello zelo e della pietà de' nostri padri ne' tempi a noi più vicini? Quanti sontuosi Templi il rispetto alla Vergine Signora nostra non innalzò nelle nostre città! quanti doni, e ricchezze consegrate alla maestà del culto! quanti pietosi stabilimenti per ajutare la fede de' Cristiani! quanti viaggi intrapresi per andare ad onorare i luoghi santi, e a venerare le orme ancor viventi de' misteri, e de' miracoli del Salvatore! Forse portaron essi le cose agli eccessi; mentre non pretendo io giustificare tutto ciò che fecero. Sebbene che dico, o mio Dio! se questi pietosi eccessi di zelo e di semplicità, vi onoravano assai meglio, che non tutti i vani raffinamenti del nostro secolo? Almeno se v' erano degli abusi, non laceravano questi la vostra Chiesa, siccome fece lo scisma funesto che pretese riformarli; che sotto colore di darci una Religione più pura, introdusse degli errori, in luogo degli abusi che v' erano penetrati; rovesciò il fondamento della fede volendone togliere i superflui ornati dell' edifizio; sostituì agli eccessi della credulità uno spirito di ribellione e d' indipendenza, che rifiuta qualunque giogo, e che altra regola non avendo, che la superbia de' proprj lumi, vide moltiplicare i suoi errori co' suoi discepoli, e tanti quasi generò inventori di nuove Sette; quanti ebbe Dottori di menzogna.

Ma voi ci replicate, ch' abbiamo un bel dire; essendo verissimo pur troppo, che anche oggidì infinite persone abusano di tutto questo esteriore di divozione. Questo si è un velo, onde si servono per occultare più sicuramente ciò che assai lor preme tener celato agli occhi del pubblico; e ben si conoscono persone e in buon numero, alle quali grave ci sarebbe rassomigliate nella probità, nella sincerità, nella equità, nel disinteresse, nella umanità, e forse ancora nella regolarità, e che pur corrono a tutte le divozioni, frequentano i Sagramenti, s' impongono molte pratiche di pietà, e assistono quasi a tutte l' opere buone.

A questo in una parola vi rispondo, che questo è appunto quel difetto che hassi e evitare, siccome nel progresso di questo discorso più distesamente il diremo; che gli abusi della pietà non debbono mai ricadere sulla pietà medesima; che il mal uso che tutto dì se ne fa, prova solo, che la corruttela degli uomini abusa delle cose più sante; che quindi più pure debbono essere le vostre disposizioni, e più cristiani i motivi che vi portano alla pietà; accompagnare dovete queste pie esteriorità di una santa vita con una coscienza irreprensibile, con una fedeltà inviolabile a tutti i vostri doveri; che alla fine, disprezzare la virtù, perchè si trovano delle persone che ne abusano, è un cadere in una illusione più pericolosa di quella che si detesta; e che la miglior maniera di condannare gli abusi, è di mostrare ne' proprj esempli il vero uso delle cose, onde abusano gli altri.

Nò F. M. non è ch' io voglia qui autorizzare ciò che debbo condannare nel progresso della mia predica; ma non vorrei, che lo zelo contra gli abusi della virtù, fosse una satira perpetua della stessa virtù: vorrei, che lasciando il giudizio de' cuori a Dio, si rispettassero l' esteriorità, che gli rendono omaggio. Aime! il mondo è già pieno di tanti increduli, e libertini; vi sono al dì d' oggi tanti empj, che attaccano con empie bestemmie, non solamente le pietose pratiche di culto, ma anche la dottri-

na

na della Fede e la verità de' nostri più tremendi Misterj: quanto dunque importa, che noi rispettiamo anche ciò che si potrebbe credere da un eccesso di pietà aggiunto all'esteriore della Religione, purchè la Religione medesima non ne resti offesa; quest'è un avanzo di quel gusto antico, e di quella innocente semplicità, cui assai ne giova di mantenere; dobbiam considerarlo, come una maniera di pubblica riparazione, cui la Religione de' popoli rende alla grandezza della Fede contro le bestemmie degli empj, che la disonorano; ed essere cauti in biasimare gli abusi, per non autorizzare il libertinaggio.

Vero è che non la diversità degli omaggi esteriori è quella che discerne dinanzi a Dio i buoni dai malvagi. Le vergini stolte, e le vergini saggie erano tutte del pari ornate, aveano tutte in mano le lampane, correvano unitamente al convito; l'oglio della carità era quello, che le discerneva: ed eccovi la eccellente strada che io vi addito. Dopo avere stabilita l'utilità delle pratiche esteriori contra coloro che le disprezzano, bisogna combatterne gli abusi contra coloro, che in queste esteriorità fanno consistere tutta la cristiana pietà.

SECONDA PARTE.

Ciò che diceva un tempo S. Paolo delle osservanze della Legge di Moisè, possiam noi dirlo oggidì delle pratiche esterne di pietà: sono utili, sono sante, sono giuste: *Mandatum quidem bonum, & sanctum, & justum.* (*Rom.* 7. 12.) Ma l'abuso che se ne fa, cambia in occasione di peccato ciò che dapprincipio fu stabilito per facilitare la salute: sono utili, *mandatum quidem bonum*; e si rendono vane col non accompagnarle con quello spirito di fede e di amore, senza di cui la carne a nulla serve: sono sante, *mandatum quidem sanctum*; e si convertono in ostacoli di salute atteso l'orgoglio e la vana confidanza, ch'elleno c' inspirano: finalmente sono giuste; *mandatum quidem iustum*; e si offende la giustizia, preferendole bene spesso alle obbligazioni più essenziali.

In primo luogo, le pratiche esterne di pietà sono utili *mandatum quidem bonum*; e si rendono infruttuose, per non accompagnarle con quello spirito di fede e di amore, senza di cui la carne a nulla serve.

In fatti F. M. tutto il culto esterno si riferisce alla riforma del cuore, come a suo fine primario. Ogni atto di pietà il quale non tende a stabilire il regno di Dio dentro di noi, è vano: ogni pratica santa, la quale sussiste sempre colle nostre passioni; che lascia intatto nel nostro cuore l'amore del mondo, e de' suoi rei piaceri; che non va alla radice degli odj, delle gelosie, dell'ambizione, degli attacchi, dell'accidia che in noi predomina, è piuttosto una derisione della virtù, che non una virtù vera. Noi presso Dio tali siamo, quali ci fa comparire il nostro cuore e i nostri affetti; egli non vede in noi, che il nostro amore; vuole essere l'oggetto di tutti i nostri desiderj, il fine di tutte le nostre azioni, il principio di tutti i nostri affetti, l'inclinazione dominante della nostr' anima: tutto ciò che non deriva da codeste disposizioni, tutto ciò, che non ci rassoda in esse, o non vi ci conduce, per luminoso ch'essere possa dinanzi agli uomini, è un nulla dinanzi a lui; non è che un bronzo sonante, e un cembalo voto e romoreggiante.

Sicchè in questo senso tutta la Religione consiste nel cuore: Iddio non si è manifestato agli uomini; non formò una Chiesa visibile sulla terra; non istabilì la maestà delle sue cirimonie, la virtù de'suoi Sagramenti, la magnificenza de'suoi Altari, la varietà delle sue pratiche, e tutto l'apparato del suo culto, che per condurre gli uomini agl'interni doveri di amore e di ringraziamento, e per formarsi un Popolo santo, puro, innocente, spirituale, il quale potesse glorificarlo per sempre.

Ecco il fine del culto stabilito da Dio, e di tutti i disegni di sua sapienza sopra degli uomini. Una Religione, che si restrignesse a pure esteriorità, e non regolasse il cuore e gli affetti, sarebbe indegna del supremo Essere; non gli renderebbe la principal gloria, e il solo omaggio, ch'egli desidera; e dovrebbe essere confusa con quelle vane religioni del gentilesimo, onde furono inventori gli uomini, le quali non prescri-

ſcrivevano alla ſuperſtizione de' popoli ſe non de'pubblici omaggi, e delle ſtrane cirimonie, che non regolavano punto l'interno, e laſciavano il cuore qual' era corrotto, perchè non potevano nè guarirlo, anzi neppur conoſcere il ſuo male.

Eppure F. M. ſi può dire che queſto ſia appunto l'abuſo più univerſale, e la piaga più deplorabile della Chieſa. Oimè! tutta la gloria della figlia del Re ſta, per dir così, nell' eſterno: l' apparenza non fu mai sì bella; l'eſterno del culto non mai più ſolenne: non mai più pompoſi i Templi, più frequentati i Sagramenti, più comuni i ſagrifizj, le opere di miſericordia più ricercate; non mai tanta divozione eſteriore: e forſe non mai meno di pietà, nè mai più rari furono i veri Criſtiani.

Voi ben comprendete, che non pretendo io qui giuſtificare i vani diſcorſi del mondo, e i pregiudizj del libertinaggio contra la virtù, da me già confuſi nella prima parte di queſta predica. L'empio vuole, che tutte le apparenze eſterne di pietà aſcondano un cuore doppio e corrotto, e che ogni virtù ſia finzione e ipocriſia, perchè l' empio giudica tutti gli altri da sè, nè può perſuaderſi, che ſiavi ancora probità, innocenza, e verità ſulla terra. Laſciamolo pur godere di queſta barbara conſolazione, e che ſi raſſicuri contra l'orrore che gl'inſpirarebbe lo ſtato moſtruoſo della ſua anima, ſe non credeſſe vedere dappertutto altri moſtri che a lui raſſomiglino.

Ma facciamo un po' meglio giuſtizia all'uomo, Fratelli miei, e giudichiamone da noi medeſimi: non è l'ipocriſia e la doppiezza, la gran piaga della Religione. Troppo nero e troppo vile è queſto vizio, e come tale non può eſſere il vizio del maggior numero; e noi ſaremmo conſolati, ſe poteſſimo contare, eſſervi tra noi aſſai più empj, che ipocriti.

Sicchè non mi propongo qui di combattere l'ipocriſia, e quell'indegna finzione, che alle pratiche di pietà ricorre per occultare i ſuoi delitti; bensì per lo contrario l'errore della buona fede, e l'eccefſiva confidanza, che la maggior parte delle anime mondane mettono in queſti doveri eſterni; i quali per nulla tengono la converſione del cuore, e la mutazione di vita, vivendo ſempre tranquilli in queſto ſtato, perchè vi uniſcono alcune opere di pietà, e ſi luſingano di un compenſo, che diſonora la pietà medeſima; e che lor facendo perdere tutto il merito di quelle opere, gli laſcia poi vivere impenitenti, e continuare negli enormi loro vizj. Or ecco una illuſione univerſalmente ſparſa nel mondo.

Quindi ſi ſollevano gl'infelici; mette compaſſione la loro miſeria: ſi fanno regolate elemoſine, alle quali non v'è pericolo che ſi manchi: niente di più lodevole, e di più raccomandato ne' Libri ſanti, quanto la miſericordia; ma ſi crede che tutto ſia fatto, quando ſi abbia adempito a queſto dovere: ma fatto queſto ſi vive con minore ſcrupolo in certi abiti rei, in certi profani impegni, in certi inveterati odj, ſi vive affatto immerſo nel mondo e in una vita diſſipata. Ah! Iddio non ha biſogno de' voſtri beni, ma vuole il cuor voſtro, e il voſtro danaro perirà dunque con voi. Così pure ſi ſoſtengono delle impreſe di pietà; ſi favoreggiano le perſone dabbene; ſi prende la protezione di una Caſa ſanta; ſi adornano Templi ed Altari: ma l'ambizione è ſempre ſmiſurata; ma l'invidia rode ſempre il cuore; ma i deſiderj di piacere ſono ſempre gli ſteſſi; ma la licenza del converſare non è nè più innocente, nè più pudica; ma mentre ſi adornano i Templi, ſi crede d'eſſere diſpenſato dall'adornare l'anima propria ch'è il Tempio di Dio vivo co'doni della grazia e della ſantità. Ah! il Signore rigetta le voſtre offerte; i voſtri doni profanano i ſuoi Altari; ed e lo ſteſſo, come ſe abbeliſte un tempio d'Idoli. Così ſi aſſiſte regolarmente a' ſanti Miſterj: guai che ſi manchi ad un jota; non v'è ſolennità, che non ci vegga accoſtarci agli Altari per partecipare delle coſe ſante, ma non ve ne ha alcuna, che vegga finite le noſtre ree paſſioni; ma la vita continua ſempre dello ſteſſo tenore; ma i doveri dimeſtici non ſono mai meglio adempiti; ma i piaceri niente vi ſcapitano; ma non ſi ha men di paſſione per comparire, per adornarſi, per far fortuna, per divertirſi. Ah! voi dunque partecipate alla menſa di Satana, e non a quel-

quella di Gesucristo; e tutto quel di più che avete a preferenza dell' empio il quale vive lontano dall' Altare, si è la profanazione delle cose sante. Così dacchè la mano del Signore si aggravò sopra de' nostri figliuoli, de' nostri protettori e congiunti, e parve minacciarli la morte, si ebbe ricorso alle orazioni delle persone dabbene; si votarono a tutti i luoghi celebri per i prodigj che Iddio vi opera ad intercessione de' Santi: non v' è quasi Tempio, nè Altare, ove non si offeriscano sagrifizj, per la ricuperazione di una sanità a noi sì cara: si raddoppiano le liberalità; si moltiplicano le intercessioni; nè si pensa punto a placare il Signore con una mutazione di vita, alla quale intendeva condurci per mezzo di questa tribolazione: se gli offeriscono vittime straniere, e non gli si porgono i gemiti di un cuore contrito: si mette tutto in opera per acquetarlo, toltone il rinnovamento de' costumi, e una vita più cristiana; la sola cosa valevole a disarmare la sua collora. Ah! egli dunque con isdegno risguarda i voti, che per voi gli si presentano; e la bontà sua s' irrita che da altri gli facciate chiedere grazie, mentre vi riserbate il privilegio di poterlo ancora oltraggiare. Che più? si portano indosso certe pie divise di rispetto verso Maria; si ha una tenera divozione per tutto ciò che risguarda il di lei culto; si recita ogni dì con una severa esattezza certe sante orazioni dalla Chiesa consagrate; e sotto queste religiose divise si porta con sicurezza un cuore sempre profano e corrotto: si corre a' luoghi dove ella è onorata, e di là poi uscendo, si crede di poter con più diritto far ritorno a quelli, dove ella è offesa. Ah! voi disonorate dunque i suoi altari, poichè gli risguardate, come gli asili della vostra impenitenza e de' vostri eccessi! Voi dunque profanate que' simboli di divozione, che indosso portate; se vi credete, di potervi per mezzo di essi ripromettere dell' impunità de' vostri disordini; e se le può mettere in bocca riguardo a voi, quel terribile rimprovero, fatto un tempo dal Signore pel suo Profeta a que' Sacerdoti, i quali sotto la santità delle lor vestimenta, e le auguste insegne del Sacerdozio celavano un cuore lordo e profano. Io mi solleverò nel giorno di mie vendette contra questi servi infedeli de' miei altari; strapperò loro questi inutili segni del mio culto, che occultavano un cuore pieno d' iniquità; e libererò il mio lino e la mia lana che coprivano la lor ignominia: *Convertar, & liberabo lanam meam & linum, quae operiebat ignominiam ejus.* (*Osee* 2. 9.)

Ch' è quanto a dire, voi siete un fantasma di Cristiano: avete l' apparenza di pietà, ma non ne avete il fondo e la virtù: siete qual sepolcro bianco, e pomposo, che tutto al di fuori è ornato di fregi santi, delle figure della Fede, della Religione, della giustizia, della misericordia, che ne fanno il vano ornamento; ma poi al di dentro è pieno di putredine, e di sudiciume: rassomigliate a quell' altare del Tabernacolo, onde si parla nella Scrittura: tutto coperto di oro purissimo; l' esteriore era bello, e risplendente; ma dentro era voto, non massiccio, dice lo Spirito Santo: *Non erat solidum; sed intus vacuum.* (*Exod.* 38. 7.) In darno voi immolate su di questo altare vittime; sagrifizj son questi di capretti e di tori, di doni ed offerte, onde il Signore non abbisogna; ma le vostre passioni non mai vi ci veggono svenate dinanzi alla Santità di Dio; egli non altro vede, che delle vane apparenze, e l' interno è sempre voto di fede e di pietà: *Non erat solidum, sed intus vacuum.*

Ma F. M. facciam poi noi molto conto delle pure apparenze di amicizia, cui il cuore smentisce? Le false premure di coloro che non ci amano, che anzi sappiamo pur troppo essere nimici nostri, ci penetran molto, o non piuttosto ci sono gravose e moleste? Noi non istimiamo negli uomini, che i sentimenti intimi e reali, che hanno per noi: anzi non curiamo le maniere talvolta irregolari, onde ci trattano, purchè siam sicuri del fondo; la vita medesima della Corte ci avvezza a non far gran caso delle apparenze, e delle esterne dimostrazioni di amistà, a star ben avvertiti contro tutte queste esteriorità sì comuni, e sì poco sincere; e tra tutti quelli, che ci parlano lo stesso linguaggio, a non far conto che di un piccol numero di veri amici, de' qua-

quali sappiam corrispondere alle parole anche il cuore? Qualor si tratta di noi, vogliamo essere amati davvero F. M. non ci curiamo gran fatto delle apparenze: non ci appaghiam, che del cuore: non possiam condonare nemmeno il più piccol difetto in materia di sincerità: e poi crediamo che Iddio, il quale si chiama un Dio geloso, sia meno sensibile, e men delicato dell'uomo? crediamo, che Iddio, il quale si chiama il Dio del cuore, si appaghi di un vano esteriore, e di pure cerimonie? crediamo, che Iddio, il quale non può onorarsi altrimenti, che amandolo, contento si chiami di noi, per qualche vano omaggio che il labbro gli rende, e il cuore gli niega? crediamo, che Iddio sia di peggior condizione, che non è l'uomo, che non meriti egli di essere amato, o che non ravvisi la falsità e la simulazione delle nostre adorazioni, e de' nostri omaggi?

Mio Dio! sono sì veri e reali gli uomini ne' loro piaceri, e nelle loro passioni, nei loro progetti di fortuna, nei loro odj, nelle loro animosità, nelle lor gelosie; in tutto questo va il cuore sempre più oltre, che non l'azione esterna: solo poi nella Religione son falsi; cioè danno alla figura del mondo la verità e la realtà dei loro affetti, e non ne danno che la figura alla verità della vostra Legge, e alla realtà delle vostre promesse.

Eppure la vana confidanza è il carattere delle anime delle quali io favello; e questo è il secondo abuso delle pratiche esteriori: sono sante, *mandatum quidem sanctum*; e diventano ostacoli di salute, attesa la falsa sicurezza, che c'ispirano.

Sì M. F. il disordine può condurre al pentimento: il libertinaggio de' costumi non si sostiene, se non mediante un'affascinamento, il quale non dura: il latrato della coscienza non tarda a farsi sentire: non si trova dentro di sè per rassicurarsi, che l'ingiustizia o l'infamia dello sregolamento, o quelle massime mostruose, le quali promettono all'empio un' annientamento eterno; massime, che danno maggior pena a chi vuol crederle vere, che non ne dia la colpa medesima, intorno a cui pretendono di calmarsi. Ma le pratiche esteriori di Religione rassicurano la coscienza: danno al peccatore un motivo di confidanza: l'elemosine, i Sagramenti, le opere di misericordia; la divozione verso la Madre di Dio, il culto de' Santi formano una spezie di nube intorno all'anima: più facilmente si sorpassano certe fragilità e certe cadute, le quali pajono compensate con tante opere sante: non si teme quell'induramento, e quell'abbandono di Dio, ove cadono d'ordinario i peccatori invecchiati, perchè si sente di aver qualche affetto ancora per certi doveri esterni di Religione; non si bada, nè si riflette, questa sensibilità essere un'artifizio del demonio, il quale nientemeno dell'induramento, conduce alla impenitenza: se la grazia talvolta più forte ne risveglia e ne turba, rappresentandone l'ignominia de' nostri disordini, si oppone a questi nascenti rimorsi quell' amasso di opere morte ed inutili: questi sono que' segni di pace, che dileguano ad un tratto i nostri timori; su questi miseri avanzi di Religione si dorme tranquillamente, come se potessero salvarci dal naufragio; e di queste apparenze esterne di pietà si fa a sè stesso un riparo contro alla pietà medesima.

Quindi quel tassare una porzione nel gioco e negli altri divertimenti pei poveri: si fanno entrare a parte del lucro; ed il furore del giuoco sì opposto alla serietà, ed alla dignità della vita cristiana, nulla ha più per noi di colpevole agli occhi nostri, dacchè si trovò l'arte di mettere i poveri a metà in questa sfrenata passione. Quindi quell'aprire la propria casa ai servi di Dio: si coltiva la loro amicizia: si conservano con essi i più stretti vincoli di stima e di confidanza: s'interessano a chiedere a Dio la nostra conversione; e più tranquillo d'assai si vive nelle proprie colpe; dacchè s'incaricarono molte persone dabbene di ottenere per noi la grazia della penitenza. Quindi finalmente il consagrarsi certi giorni alla solitudine ed al ritiro: si va a serrarsi in una casa religiosa, piuttosto per godere sebben per pochi momenti il piacere dell'ozio, anzichè per fuggire i divertimenti: si favoreggia tuttociò che può essere utile al bene, si prende una guida famosa ed illuminata: si comparisce più spesso appiè

piè del sagro Tribunale: s'interviene a tutte le adunanze di pietà: si sta eziandio lontano da certi pubblici abusi, de' quali un tempo nessuno scrupolo si prendeva: già tutti son persuasi nel mondo, ch'abbiasi preso il partito della virtù: eppure toltone gli eccessi più enormi, da' quali si è uscito, tutto il resto è lo stesso: il cuore sempre pieno di gelosie, di antipatie, di desiderj di grandeggiare, e di piacere; le conversazioni niente meno condite di amarezza, di satirico, di malignità verso i nostri fratelli, la vita niente meno tepida, sensuale, oziosa, inutile; la premura del proprio corpo, e dell' adornarsi, niente men viva, e affannosa: il capriccio, e l'alterigia nel dimestico niente più temperata; la dilicatezza per ogni piccolo oltraggio, o per una semplice inavvertenza, niente meno eccessiva. E in onta di tutto ciò si vive sicuro, perchè attorniato di tutti i segni di pietà; perchè si sono presi tutti i mezzi esterni di assicurare la propria salute, e solo quello si ommise di cambiare sè stesso.

Nò M. F. La confidanza che nasce dall'opere esteriori di pietà, mette il cuore in una falsa tranquillità, cui di rado è ch' ei deponga; per questo il popolo giudaico fedele osservatore delle pratiche esteriori, perseverò fino alla fine nel suo accecamento; e però li Profeti, che il Signore di secolo in secolo loro suscitava, ristringevano quasi tutto il loro ministero a disingannarli di questo pericoloso errore. Non vi fondate, dicevano loro, sulle vittime e sulle offette, che venite a presentare all'Altare: non confidate nella moltitudine dell' opre vostre, e delle vostre legali osservanze: quel che da voi esige il Signore, è un cuor puro, una penitenza sincera; è il fine di vostre colpe; è un'amore sincero de' suoi precetti, una vita santa e innocente; è di squarciare i vostri cuori, e non le vostre vestimenta; è di togliere il male, ch'è in mezzo di voi: eppure queste religiose esteriorità nodrivano sempre la loro rea confidanza. Quand' erano apertamente caduti nell'idolatria, e che dimenticando affatto il Dio de' loro Padri, aveano alzati tra loro altari stranieri, allora i Profeti gli richiamavano facilmente dai loro errori; gli riducevano a spargere lagrime di compunzione e di penitenza, e Gerusalemme coprivasi di cenere e di cilicio: in una parola, quand' erano diventati idolatri, e dichiarati nimici del Signore, non era' impossibile ridurli a penitenza. Ma finattantochè perseveravano nella fedeltà esteriore alle osservanze della Legge: ah! potevano sì allora i Profeti rimproverare ad essi le loro ingiustizie, le loro fornicazioni, e le loro lordure, ch' aveano un bel gridare: il Tempio del Signore sempre gli rassicurava: i sagrifizj, le obblazioni, le osservanze, a cui scrupolosamente adempivano, toglievano tutto il terrore e tutta la forza alle terribili verità, che per parte di Dio loro annunziavansi: i gran peccatori, gli empj, i Pubblicani si convertirono; i Farisei, i mezzo Cristiani, le anime nel tempo stesso religiose e mondane, che accoppiano i doveri esterni della pietà coi piaceri, le massime, le passioni, gli abusi del mondo, non si convertono mai, e muojonò senza compunzione, alla maniera che vissero senza timore: simili a que' soldati, onde si parla nella storia de' Maccabei, i quali sotto le insegne di Giuda combattevano, in apparenza, per la causa del Signore, e portavano l'armi per la sua gloria; ma essendo stati disfatti, e messi a morte, si trovarono ascose sotto i loro arnesi, dice la Scrittura, certe divise l'idolatria, e si scoprì, che sotto una fedeltà esteriore alla religione dei loro padri, aveano sempre portate tutte le abbominazioni delle nazioni infedeli: *Invenerunt sub tunicis interfectorum de donariis idolorum a quibus lex prohibebat Judæos*. (2. *Mach.* 12. 40.) E tale è la sorte delle anime delle quali io parlo: combattono sotto i stendardi della pietà; al vederle in apparenza, atteso un esterno di Religione si confondono coi veri zelatori della Legge, credono poter accoppiare la pratica esteriore delle sue osservanze, colle reliquie dell' idolatria: con questa falsa sicurezza, affrontano la morte con confidanza; ma terminato il conflitto, e giunto il dì decisivo, tutte queste vane opere spariranno, e si scoprirà sotto questo esteriore religioso degl' idoli nascosti, cioè mille ree passioni, che dinanzi a Dio gli aveano sempre confusi col-

colle anime mondane e infedeli - *Invenerunt sub tunicis interfectorum de donariis idolorum, a quibus lex prohibebat Judæos*.

Oimè! F. M. un nimico de' Cristiani rimproverava loro un tempo, che i precetti del Vangelo erano in vero amabili; che non potevano essere più perfette e più sublimi le massime di Gesucristo; ma ch' erano insieme sì poco adattate alla debolezza umana, dimodochè non credeva, che nessuno potesse adempierle: *Vestra in Evangelio præcepta ita mirabilia magnaque scio ut eis parere putem posse neminem*. Ma F. M., che avrebbero d' impraticabile le massime di Gesucristo, secondo l' iperbolica espressione di questo Gentile, se non altro regolassero che l'esterno? qual fatica in fatti vi vorrebbe per esser fedele a certe pratiche in onore di Maria, per fare dell' elemosine, proteggere la pietà, ornare qualche Tempio o qualche Altare, mettersi sotto la protezione di un Santo, e avere una particolar divozione per que' luoghi che a lui sono dedicati? Quello che assai costa, si è il mortificare un desiderio, rompere una passione, sradicare un' abuso, rifondere un naturale troppo vivo per il piacere. Quello che costa si è, staccarsi da una occasione, dove il cuore ne strascina; odiare un mondo, che ci fa vezzi e ci corre dietro; occultare i difetti, e dir bene di quelli che ci calunniano; essere distaccato da tutto anche allora che tutto si possiede. Ecco propriamente la vita cristiana, ed ecco ciò che costa, ed assai: ecco quello che tanto ammirabile rendeva ai Gentili la santità, la sublimità, la sapienza della morale di Gesucristo: ed ecco quello che ne faceva tanto loro temere, dice S. Leone, la santa severità. Ma l' opere esteriori sono benespesso frutti dell' amor proprio, non che servano a indebolirlo, e a combatterlo; dal che ne siegue, che non solo si ristrigne a questo tutta la pietà, ma si preferiscono eziandio ai più essenziali doveri.

Ultimo abuso delle pratiche esteriori: sono giuste, *mandatum quidem justum*; e si offende la giustizia preferendole agli obblighi più indispensabili. Abuso assai frequente nella virtù, dove si veggono tante persone zelanti per le opere di soprarogazione, e tranquille poi nella ommissione dei loro più essenziali doveri.

Per questo benespesso si frequentano tutte le opere di pietà, e si manca poi a quelle che Iddio esige da noi: alle funzioni di una carica, agli obblighi principali del proprio stato, a que' doveri oscuri e dimestici, dove nessun compenso riceve l' amor proprio, e dove ad adempiere al proprio dovere, si è spinto solo appunto dall' amore del dovere. Così si prendono a fare certe elemosine, che lusingano la vanità; e si vive in calma intorno a infinite restituzioni, comandateci dalla Legge di Dio; si fanno delle liberalità a qualche pio Luogo; e non si fa risolversi a pagare i proprj debiti; si ora, quando il dovere vorrebbe che si operasse; si opera, quando i nostri bisogni dovrebbono impegnarci ad orare, si regolano gli affari della Vedova e dell' orfano, e i vostri proprj interessi vanno in disordine, e preparate a' vostri miseri figli, o a' vostri creditori delusi, gli amari frutti della vostra ingiusta carità: si prende la ispezione di qualche pio Luogo, e non s' invigila alla educazione de' proprj figliuoli, nè alla condotta de' suoi dimestici: si riconciliano i cuori aversi e inaspriti; si ristabilisce la pace e la buona armonia nelle famiglie, e si conserva e si fomenta la dissensione nella propria colle sue stravaganze; e per non moderare le sue aspre maniere, e i suoi capriccj si aliena il cuore e l'animo di uno sposo, e si precipita in amori stranieri; si esercitano fino i più vili ministeri verso le membra afflitte di Gesucristo, e poi non si vorrebbe fare un piccol passo di riconciliazione verso un nimico per accomodarsi alla di lui debolezza e guadagnarlo al Signore: si assumono moltissime sante orazioni, e poi colle stesse labbra, onde si benedì il Signore, dice S. Cipriano, si lacerano i nostri fratelli; dando in tal maniera a divedere, secondo l' espressione dell' Apostolo, che *la nostra Religione è vana*, e che *noi seduciamo noi stessi*. (*Jac.* 1. 26.)

Che più? s' interviene forse o almeno si è ascritto a tutte le adunanze di divozione; e poi non si va a udire la voce del Pastore, cui ci comanda la

Chie-

Chiesa di seguire, e ascoltare. Sì M. F. la voce del Pastore ha una grazia e una virtù particolare per le sue pecorelle: parla egli coll' autorità e colla tenerezza di padre: le più semplici verità sul suo labbro traggono dalla grazia del ministero una benedizione, che non potremmo noi dare alle nostre: noi siamo stranieri, egli è il Pastore: noi entriamo nel suo lavoro; ma la vigna ad esso appartiene: l' assistenza alla vostra parrocchia è un dovere confermato dalla pratica di tutti i secoli, dalle Leggi della Chiesa, dalla Dottrina de' Santi, dagli esempli delle persone dabbene, dall' unità del ministero: quest'e propriamente l'adunanza de'Fedeli: questo il corpo, intorno al quale debbono raccogliersi l' aquile: quivi è la sorgente de' Sagramenti, l' autorità della Dottrina, la regola del culto, il vincolo comune della Fede; quest'è la Casa di orazione, dove venir dovete a confessare la Fede, che riceveste al sagro Fonte, e a sospirare dietro all' immortalità, che le vostre ossa quivi aspetteranno; e però l'assentarsene, è una maniera di scisma, di disobbedienza, di separazione dal corpo de' Fedeli. Eppure si proverà diletto nell' andarsi a raccogliere in qualche casa Religiosa, dove la singolarità e la distinzione lusinga e sostiene; e non se ne avrà poi per questo essenzial dovere, perchè il concorso della comune de' Fedeli, che dovrebbe renderlo più solenne, e più consolante, lo ha renduto o incomodo, o abietto.

Ecco dunque la regola F. M. tutto ciò che si oppone a un'obbligo essenziale non può essere opera di Fede e di pietà. Gesucristo non è diviso contra sestesso: la carità non distrugge ciò ch'edifica la giustizia: cominciate dal dovere: tutto quello, che non edificherete sopra questo fondamento, non sarà che un' amasso di rovine di opere morte, di paglie destinate al fuoco: Iddio non fa caso di quelle opere, che da noi non ricerca: la pietà sincera, e vera, altro non è che la fedeltà agli obblighi del proprio stato: adempiti che si abbiano questi doveri, prendetene pure, quanti vi piace di soprarogazione; ma non preferite l' accessorio al principale, i vostri capricci alla Legge di Dio, e la perfezione chimerica della pietà alla pietà medesima. Si ha un bel dire: tale è il gusto strano dell'uomo: il giogo del dovere, niente ha che lusinghi l' ambizione; è un giogo sforzato, e straniero, che non si assunse spontaneamente, che ci presenta solo il dovere, sempre molesto e nojoso, e sotto il quale l' amor proprio pruova gran pena a piegare il collo: ma alle opere della nostra croce vi ci accommodiamo con piacere; è un giogo di nostro genio, che non ci offende mai; e tutto ciò che potrebbe avere di penoso, è sempre attemperato o dal gusto che vi ci spigne, o dal segreto piacere che provasi per averlo scelto dappersè.

Evitate dunque F. M. i due scogli indicativi nella mia predica; e questo ne sia il frutto. La virtù prudente e soda tiene sempre un mezzo giusto ed equo; il solo capriccio ama gli estremi. Non aggiungiamo niente del nostro alla Religione; ella è piena di una ragione sublime, purchè la lasciamo tale qual'è; ma dacchè noi vogliamo meschiarvi i nostri gusti, e le nostre idee, allora diventa o una sterile e superba Filosofia, che tutto dà alla ragione, e niente di tenero somministra al cuore; o uno zelo superstizioso, e strano, cui la sana ragione disprezza, e la fede disapprova e condanna. Rendiamo con una vita sostenuta e grave, e colla equità di tutta la nostra condotta rispettabile la virtù anche a coloro che non l' amano: mostriamo al mondo, distribuendo a modo le nostre azioni, che la pietà non è un capriccio, o una debolezza; ma la regola di tutti i doveri, l' ordine della società, il buon senso della ragione, e la sola sapienza, a cui dee l'uomo aspirare sulla terra. Entriamo nella elevatezza delle massime della Religione, e in tutta la dignità de' suoi precetti, e costringiamo i nimici della virtù ad accordarci, che la pietà da sè sola fa nobilitare il cuore, innalzare i sentimenti, formare delle anime grandi e generose; e che nulla v'ha di sì piccolo e sì puerile, quanto un'anima dominata e guidata dalle passioni. Mettiamo in riputazione la virtù, lasciandole tutto quello, che ha di divino e di amabile, la sua dolcezza, equità, nobiltà, savіezza, eguaglianza, disinteresse, elevatezza: il mondo ingiusto com'è si sarebbe riconciliato a questa ora colla pietà, se noi ne avessimo separate le nostre debolezze, in

In tal maniera noi faremo benedire il nome del Signore da coloro che nol conoscono, e potremo sperare di vederli un giorno riuniti con noi nella beata immortalità. Così sia.

P R E D I C A

PER IL GIOVEDI'

DELLA TERZA SETTIMANA

DI QUARESIMA

DELL' INCERTEZZA DELLA GIUSTIZIA NELLA TEPIDEZZA.

Surgens Jesus de Synagoga, introivit in domum Simonis; socrus autem Simonis tenebatur magnis febribus. Essendo uscito Gesù dalla Sinagoga entrò nella casa di Simone, la cui suocera era aggravata di una gran febbre. (*Luc.* 4. 38.)

Non v'ha malore, che rappresenti più al vivo lo stato di un'anima tepida, quanto l'infermità, onde il Vangelo ne dipinge in oggi aggravata la suocera di Simone. Si può dire, che la tepidezza e l'indolenza nelle vie di Dio, accompagnata da una vita per altro immune da gravi eccessi, sia una spezie di febbre occulta e pericolosa, che logora a poco a poco le forze dell' anima, che altera tutte le di lei buone disposizioni, che indebolisce tutte le sue facoltà, che corrompe insensibilmente tutto l'interno, che cangia i suoi gusti e le sue inclinazioni, che sparge una universale amarezza sopra tutti i doveri, che disgustoso le rende tutto il bene, e nauseante ogni cibo salutevole e vantaggioso, che consuma di giorno in giorno la sua vita, e la sua sostanza, e va a terminare con un totale eccidio, e con una morte inevitabile.

Questo languore dell'anima nelle vie di salute è tanto più pericoloso, quanto è meno conosciuto. L'esenzione da' più enormi disordini in quello stato d' infedeltà ci rassicura; una condotta quanto all'esterno regolata, che ci fa riportare dagli uomini gli encomj dovuti alla virtù, ci lusinga: il confronto, che tra noi facciamo de' nostri costumi cogli sregolamenti de' peccatori dichiarati, che si lasciano strascinare dal mondo e dalle passioni, finisce di accecarne; e consideriamo il nostro stato, come uno stato meno perfetto, questo è vero, ma pur sicuro per la salute, poichè la coscienza non altro ci rimprovera, che un fondo di tepidezza, di negligenza de' nostri doveri, d'immortificazione, di amore di noi stessi, e certe piccole infermità, che non sono mortali.

Contuttociò, poichè i Libri santi ci rappresentano come del pari riggettate da Dio e l'anima adultera, e l'anima tepida, e la stessa maledizione pronunziano e contra chi sprezza l'opera di Dio, e contra chi la fa con negligenza; convien dire, che lo stato di tepidezza nelle vie di Dio, sia uno stato molto dubbioso per la salute, sì attese le disposizioni presenti, che mette nell' anima, sì per quelle, ove o presto o tardi non lascia di condurla.

Dico primieramente per le disposizioni presenti, che mette nell'anima; cioè un fondo d'indolenza, di amor proprio, di nausea per la virtù, d'infedeltà alla grazia, di disprezzo deliberato di tutto ciò che non si crede essenziale ne' doveri: disposizioni che formano uno stato molto dubbioso per la salute.

In secondo luogo, per quelle, ove la tepidezza presto o tardi ne conduce, che sono l'obblivione di Dio, ed una grave e manifesta caduta.

Che vale a dire, io mi propongo di stabilire due verità capitali in questa ma-

materia, onde raccogliere e rilevare tutto il pericolo di una vita tepida ed infedele, è che per la loro importanza ci somministreranno l' argomento di due prediche diverse. La prima, ch'è molto dubbioso che l'anima tepida conservi in questo stato abituale di tepidezza la grazia santificante, e la giustizia, cui crede di possedere, e sopra la quale si rassicura. La seconda, che quand' anche fosse meno dubbioso, se dinanzi a Dio conservi ella ancora la grazia santificante, o se l'abbia perduta, è almeno certo che non può conservarla lungo tempo.

L'incertezza della giustizia nella tepidezza: questa prima verità sarà l' argomento di questa predica.

La certezza di una caduta nella tepidezza; seconda verità, intorno alla quale v' instruirò nella predica seguente. Imploriamo ec. *Ave Maria*.

PRIMA PARTE.

Se *noi diciamo d' essere senza peccato*, dice un' Appostolo, *inganniamo noi stessi e la verità non è in noi*. La virtù più pura non è dunque quaggiù esente da macchie: l' uomo pieno di tenebre e di passioni dopo il peccato, non può essere sempre nè sì attento al dovere, che talvolta non isgarri, e non se ne allontani; nè sì penetrato dai veri ed invisibili beni, che non si lasci talvolta sorprendere dai beni apparenti, perchè sanno fir nostri sensi delle vive e subite impressioni, e trovano ne' nostri cuori delle inclinazioni sempre favorevoli alle loro pericolose seduzioni.

La fedeltà che la divina Legge esige dalle anime giuste, non esclude dunque mille imperfezioni inseparabili dalla condizione della nostra natura, e delle quali la più attenta e circospetta pietà non può difendersi; ma ve ne sono di due sorte: altre che sfuggono alla nostra fragilità, e anzichè dirle infedeltà, meglio si chiamerebbono sorprese, nelle quali ha più parte il peso della corruzione, che non la elezione della volontà, e che il Signore, dice S. Agostino, lascia alle anime ancor più fedeli per nodrire la loro umiltà, per esercitare i loro gemiti, per riaccendere i loro desiderj, il tedio e il dispiacere del loro esilio, e la speranza della loro liberazione: l' altre son quelle, che ci son care, che noi giustifichiamo a noi stessi, alle quali non ci pare possibile di poter rinunziare, che da noi si tengono per addolcimenti necessarj alla virtù, ove non sappiam vederci niente di colpevole, perchè non vi vediamo peccato di sorte alcuna; ch' entrano nel sistema deliberato de' nostri costumi e della nostra condotta, e che formano quello stato d' indolenza e di tepidezza nelle vie di Dio, il quale danna tante persone sì nel secolo, come ne' Chiostri, per altro nate con principj di virtù, con orrore alla colpa; con un fondo di Religione e di timore di Dio, e che ottime disposizioni sortirono per la salute.

Ora io dico, che questo stato di rilassamento, e d' infedeltà; questa negligenza abituale e tranquilla in tutto ciò che non si reputa da noi essenziale ne' nostri doveri; questa molle indulgenza per tutte le nostre inclinazioni, dacchè non ci sembrano peccati; in una parola questa vita tutta secondo la natura, il genio, il temperamento, l' amor proprio, sì comune tra quelli che fanno pubblica professione di pietà, in apparenza così sicura, ed anche sì gloriosa in faccia degli uomini, alla quale per errore si dà universalmente il nome di virtuosa e regolare; dico, che questo stato è uno stato molto dubbioso per la salute, che deriva da un cuore sregolato, ove più non domina colla sua grazia lo Spirito santo, e che tutte le regole della Fede ci portano a pensare, che un' anima di tal carattere sia già caduta senza saperlo, dalla grazia e dalla giustizia cui ancora ella credesi di conservare: primieramente, perchè il desiderio della perfezione, essenziale alla cristiana pietà, è nel di lei cuore estinto. Secondo, perchè le regole della Fede, che distinguono la colpa dalla semplice imperfezione, quasi sempre molto incerte per altri peccatori, lo sono infinitamente più per l' anima tepida ed infedele. Terzo finalmente perchè di tutti i contrassegni di una carità viva ed abituale non ne apparisce in lei più veruno. Mettiamo in chiaro queste verità, che sono degne della vostra attenzione.

Ogni anima cristiana è obbligata ad attendere alla perfezione del suo sta... Dico obbligata: imperciocchè quantunque

que il grado di perfezione non sia prescritto dal precetto; attendere alla perfezione, aspirare alla perfezione, è però un comando e un dovere essenziale per ogni anima fedele. Siate perfetti, dice Gesucristo, perchè perfetto è il Padre celeste al quale servite. Io non veggo, che un solo punto essenziale, diceva S. Paolo, ch'è dimenticare tutto ciò che feci fino al presente. E che dimenticava l' Appostolo, F. M.? Gl' innumerabili suoi stenti, i continui suoi patimenti, i suoi viaggi appostolici, tanti popoli convertiti alla Fede, tante illustri Chiese fondate, tante rivelazioni, e prodigj, e di avanzare incessantemente in quel cammino, ch' ancor mi resta a fare. Il desiderio della perfezione, gli sforzi continui per giugnervi, le sante inquietudini intorno agli ostacoli innumerabili, che ci arrestano per via, non solamente dunque contengono un puro consiglio, ed una pratica riservata ai chiostri e ai deserti, ma formano lo stato essenziale del Cristiano, e la vita del Fedele sopra la terra.

Imperciocchè la vita di fede, onde vive il Giusto, altro non è, che un desiderio non interrotto, che il regno di Dio si compisca nel nostro cuore, una santa premura di formare in noi la rassomiglianza perfetta di Gesucristo, e di crescere fino alla pienezza dell' uomo nuovo; un gemito continuo eccitato dal sentimento interno delle nostre miserie, e da quel peso di corruzione, che aggrava l' anima nostra, e le fa ancor portare tanti contrassegni dell' uomo terrestre; un quotidiano conflitto tra la legge dello spirito, la quale vorrebbe incessantemente sollevarsi sopra de' nostri affetti sensuali; e la legge della carne, che del continuo ci strascina verso noi stessi; ecco lo stato di Fede e di Giustizia cristiana. Chiunque voi siate, Grande, Plebeo, Principe, Suddito, Solitario, Cortigiano, ecco la perfezione, alla quale siete chiamato: ecco il fondo e lo spirito della vostra vocazione. Non si esige da voi l' austerità degli Anacoreti, il silenzio e la solitudine de' deserti, la povertà de' Chiostri; ma si esige che ogni dì travagliate a reprimere i desiderj, che in voi si oppongono alla Legge di Dio, a mortificare quelle inclinazioni ribelli, che tanto stentano a sottometersi al dovere, e alla regola; in una parola ad avanzare la vostra perfetta conformità con Gesucristo: ecco la misura di perfezione, alla quale ci chiama la grazia cristiana; e insieme il più essenziale dovere dell' anima giusta.

Or postochè voi secondate tutte le vostre inclinazioni, purchè non arrivino a manifesta e grave violazione della legge; dacchè vi restringete all' essenziale del precetto, e la tepidezza e la negligenza fate che sia il sistema e il piano di vostra condotta; e di proponimento deliberato non volete avanzare più oltre la vostra fedeltà; dacchè voi stesso dite, che non vi darebbe l' animo di sostenere una vita più raccolta ed esatta; quindi appunto venite a rinunziare al desiderio della vostra perfezione: non vi proponete più di avanzare del continuo per giugnere a quel punto di giustizia e di santità, al quale Iddio vi chiama, e a cui la grazia non cessa di stimolarvi internamente: non vi danno più pena quelle debolezze e miserie, che vi ritardano per viaggio: non desiderate più, che il regno di Dio si compisca nel vostro cuore. Dunque abbandonate già del tutto la grand' opera della santità, alla quale v'è comandato di attendere, voi trascurate la cura della vostr' anima, voi non secondate i disegni della grazia, anzi ne impedite le sante impressioni; voi non siete più Cristiano: che vale a dire, che questa sola disposizione, questo formale disegno di restrignarsi all' essenziale, e di considerare tutto il resto come eccessi lodevoli, ed opere di soprarogazione, è uno stato di morte e di peccato, poichè è un disprezzo dichiarato di quel gran comando, che ci obbliga ad essere perfetti, cioè a travagliare per esserlo.

Eppure quando da noi vi si parla per istruirvi intorno alla perfezione cristiana, voi la riguardate come un dovere de' claustrali e de' solitarj, e appena date orecchio alle nostre istruzioni. Ma v' ingannate F. M., le anime ritirate abbracciano è vero certi mezzi di puro consiglio, digiuni, austerità, vigilie per arrivare alla mortificazione delle passioni, alla quale siam tutti chiamatti: s' impegnano ad una perfezione di mezzi, che non è del vostro stato, il confesso; ma la perfezione del fine, a cui questi mezzi conducono, ch' è il regolamento degli

degli affetti, il disprezzo del mondo, il distacco da noi stessi, la sommessione de' sensi e della carne allo spirito, il rinovamento del cuore, è la perfezione di tutti gli stati, l'impegno di tutti i Cristiani, il voto del nostro Battesimo. Dunque rinunziare a questa perfezione ristringendosi per elezione e per istato ad una vita dolce, tranquilla, sensuale, mondana, esente solo da gravi cadute, quest' è un rinunziare alla vocazione cristiana, e cambiare la grazia della Fede, che ci ha fatti membri di Gesucristo, in una indegna accidia. Prima ragione.

Ma quand' anche questo stato di tepidezza non fosse tanto dubbioso per la salute, riguardo al desiderio della perfezione essenziale alla vita cristiana, e che nell' anima tepida ed infedele è già estinto, lo sarebbe per l' impotenza in cui ci lascia, o ci mette di discernere nella nostra condotta le infedeltà che ponno arrivare a colpa, da quelle che restano semplici imperfezioni.

Imperciochè quantunque sia vero che tutti i peccati non sono peccati alla morte, come dice S. Giovanni, e che la morale cristiana riconosce certi falli, i quali altro non fanno che contristare lo Spirito santo ed altri che affatto lo estinguono nell' anima; contuttociò le regole, che ci porge per distinguerli, non ponno essere sempre nè sicure, nè universali, allorchè si applicano; mentre riguardo a noi concorrono d'ordinario certe circostanze, che le diversificano. Non parlo delle trasgressioni formali e manifeste dei precetti compresi nella Legge, le quali non lasciano alcun dubbio della enormità dell' offesa: parlo di mille trasgressioni dubbiose e quotidiane d' odio, di gelosia, di maldicenza, di sensualità, di amor proprio, di vanità, di vivacità, di pigrizia, di doppiezza, di negligenza nella pratica dei doveri, di desiderj di aggrandire o di piacere, ove malagevole si è il definire sino a qual segno il precetto siasi trasgredito: ora dico, che dalla sola disposizione del cuore si può decidere della misura, e malizia di questa natura di falli; che le regole in tali casi son sempre incerte, e che sovente ciò che non è altro che fragilità, o sorpresa nel Giusto, è colpa e corruzione non solo nel peccatore, ma eziandio nel tepido e nell' infedele. Ne volete degli esempli tratti dai Libri santi?

Saule ad onta del precetto del Signore non dà la morte al Re d' Amalec, e conserva quanto v' ha di prezioso nelle spoglie di quel Principe infedele: il fallo non pare considerabile; ma siccome deriva da un fondo di orgoglio, di rilassamento nelle vie del Signore, e di vana compiacenza dell' ottenuta vittoria, questo passo comincia la sua riprovazione, e lo Spirito di Dio da lui si ritira. Giosuè per lo contrario troppo credulo salva i Gabaoniti, cui il Signore aveagli comando di sterminare: non va a consultarlo dinanzi all' Arca prima di entrare in alleanza con quegl' impostori; ma siccome quest' infedeltà è più tosto una precipitazione ed una sorpresa, di quello che una disobbedienza, e viene da un cuore ancora sommesso, religioso, fedele, agli occhi di Dio è lieve, ed al fallo siegue davvicino il perdono. Ora se incontrastabile è questo principio, su di che vi fondate voi, quando riputate leggere le vostre quotidiane, abituali infedeltà? V' è nota appieno la corruzione del vostro cuore, da cui derivano? Iddio sì la conosce, che n' è lo scrutatore ed il giudice, e gli occhi suoi sono molto diversi da quelli degli uomini. Ma s' è permesso giudicare prima del tempo, diteci un poco, se quel fondo d' indolenza e d' infedeltà ch' è in voi, di perseveranza volontaria in uno stato ch' a Dio dispiace, di dispregio deliberato di tutti i doveri, che non credete essenziali, di attenzione di non far cosa per Iddio, se non quando egli v' apre sotto a' piedi l' inferno; diteci se tutto questo può comparire agli occhi suoi uno stato molto degno di un cuor cristiano, e se que' falli che da un principio sì corrotto procedono, ponno mai essere leggeri, e meritevoli d' indulgenza?

Quindi F. M. Paolo quell' uomo miracoloso, a cui erano stati rivelati i segreti del Cielo; Paolo che non viveva più in sè, ma in cui vivea sol Gesucristo; Paolo che desiderava tutto dì lo scioglimento del corpo terrestre per essere rivestito dell' immortalità; quell' Appostolo sempre pronto a dare la vita pel suo Maestro, e ad essere immolato sul sagrifizio della sua fede; quel vaso di elezione, a cui la coscienza di nessun fallo rimordeva; contuttociò non sape-

va se degno fosse di amore o di odio, se portasse ancora nel fondo del suo cuore il tesoro invisibile della carità, o se lo avesse perduto; e in queste moleste perplessità il testimonio della propria coscienza non poteva calmare i suoi spaventi e le sue incertezze. Davidde quel Re sì penitente, che sue delizie faceva la continua meditazione della Legge del Signore, chiamato dallo Spirito santo un Re secondo il cuore di Dio; Davidde non per tanto trema, che la malizia de' suoi falli non gli sia abbastanza palese, che la corruzione del suo cuore non gliene tenga nascosta l' enormità; si figura degli abissi sconosciuti nella propria coscienza, che gli fanno spargere torrenti di lagrime dinanzi alla santità del suo Dio, e chiedere, che lo assista a purificarsi dalle occulte sue infedeltà, dandogliele a conoscere: *Et ab occultis meis munda me*. (*Ps.* 18. 13.) E voi che non vegliate punto sul vostro cuore, voi che menando una vita tepida e sensuale, vi fate lecito tutto di commettere deliberatamente mille infedeltà, intorno alla cui malizia non sapete qual giudizio ne formi Iddio; voi che provate tutto dì que' moti dubbiosi di passioni, ne' quali nullaostante l' indulgenza, che avete per voi medesimo, tanta difficoltà pur incontrate a distinguere, se il consenso abbia poi seguito il piacere ed il senso, e se vi siate fermati a quel grado pericoloso, che separa la colpa della semplice offesa veniale; voi, tutte le cui azioni sono quasi dubbiose, che avete sempre bisogno di chiedere a voi stesso, se siate andato troppo innanzi; che avete nella coscienza certi gruppi ed intrichi, cui non mai volete esaminare a fondo; voi che andate perpetuamente fluttuando tra il peccato grave, e i picoli falli, e che al più potete dire, d'essere lontano dalla morte non più che un piccolo passo: *uno tantum gradu ego morsque dividimur*: (1. *Reg.* 20. 3.) voi adonta di tanti ragionevoli motivi di timore, credete, che lo stato di vostra coscienza siavi noto appieno; che le decisioni del vostro amor proprio intorno alle vostre infedeltà, siano conformi alle decisioni di Dio; e che quel Signore al quale servite con tanta tepidezza e negligeza, non vi lasci in preda de' vostri proprj desiderj, e non punisca i vostri errori, facendoveli travedere? Voi stimerete di conservare ancora la giustizia e la grazia santificante? e vi metterete in calma sopra le vostre manifeste e abituali infedeltà, con un preteso abito invisibile di giustizia, onde non ne vedete esternamente alcun contrassegno?

O uomo! conoscete pur poco le illusioni del cuore umano, ed i terribili giudizj di Dio sopra quelle anime, che a voi rassomigliano! Voi dite: Io son rieco; abbondo di beni (questi erano que' sensi, cui rimproverava un tempo il Signore ad un' anima tepida ed infedele) e non vedete, ei soggiungeva (giacchè il carattere della tepidezza è la cecità e la prosunzione:) non vedete, che siete povero, miserabile, cieco, e nudo dinanzi agli occhi miei: *Et nescis quia tu es miser*, *& miserabilis*, *& pauper*, *& caecus*, *& nudus*. (*Apoc.* 3. 17.) Sicchè la sorte dell' anima tepida ed infedele è di vivere illusa, credersi giusta e piacente agli occhi di Dio, ed essere dicaduta nel suo cospetto, senza avvedersene, dalla grazia e dalla giustizia.

E qui vi prego riflettere, che la confidanza delle anime delle quali io parlo, è tanto più mal fondata, quanto che non v' ha persona, che meno di lei sia aportata di giudicare del proprio cuore dell' anima tepida ed infedele. Imperciocchè il peccatore dichiarato non può dissimulare a sè stesso le proprie colpe, e ben s' avvede di essere morto agli occhi di Dio; il giusto poi, quantunque non sappia, se sia degno di amore o di odio, porta però in seno una coscienza, che nol rimorde di alcun peccato; ma l' anima tepida ed infedele è sempre un mistero inesplicabile a sè medesima: imperciocchè la tepidezza indebolendo in noi i lumi della Fede, e fortificando le passioni, accresce le nostre tenebre; ogn' infedeltà è come una nuova nube distesa sulla mente e sul cuore, che oscura agli occhi nostri le verità di salute; quindi il cuor vostro a poco a poco resta compreso all' intorno, la coscienza rimane invilluppata, si estenuano i vostri lumi: voi non siete più quell' uomo spirituale, che di tutto giudica: insensibilmente vi proponete certe massime, che diminuiscono presso di voi i vostri falli: di quel passo che va crescendo la tepidezza, cresce del

pari

pari la cecità; quanto più vi rilassate, tanto più mirate con occhio indifferente i doveri e le regole: ciò che vi pareva una volta essenziale, ora il tenete per uno scrupolo vano: le ommissioni, che in tempo di fervore vi avrebbono cagionati de' rimorsi, non si tengono nemmen più in conto di falli: i principj, i giudizj, i lumi, tutto è cambiato.

Ora in questo stato, chi vi ha detto, che non v'ingannate nel giudizio che formate intorno alla natura delle vostre infedeltà, e delle giornaliere vostre cadute? Chi vi ha detto, che sia in fatti leggero ciò che lieve vi pare; e che i limiti sì rimoti che voi prefiggete alla colpa, de' quali tutto ciò che indietro resta, e non oltrapassa, vi sembra veniale, siano in fatti i confini della Legge? Oh Dio! gli stessi direttori più illuminati non sanno ben distinguere, nè veder chiaro in una coscienza tepida e infedele: questi sono di que' mali di languore, per dir così, de' quali non si sa che dire, e i Professori più dotti non ponno parlare con sicurezza, e la cui occulta cagione è sempre un enimma: voi stesso in questo stato di rilassamento ben v'accorgete di avere il cuore ingombrato e di portare in seno certi gruppi, che non si sciolgono mai abbastanza, nè potete ravvisarli chiaro, come vorreste: che sempre nel fondo della coscienza vi resta un non so che d'inesplicabile e di occulto cui non manifestate mai che per metà: non sono fatti que' che da voi si celano; ma lo stato e il fondo della vostr'anima, che non date a conoscere appieno: sentite pur troppo, che la esterna confessione de' vostri falli non rassomigliasi mai interamente alle vostre più intime disposizioni, e non dipinge il vostro interno tale qual'è in fatti; e che finalmente vi ha sempre nel vostro cuore qualche cosa di più colpevole, oltre a quelle infedeltà, delle quali vi accusaste.

E in fatti chi può assicurarvi, che in quello studio di contentare sempre voi stesso; in quella effemminatezza di costumi, ch'è come il fondo della vostr'anima; in quell'attenzione di proccurarvi tutto ciò che lusinga i sensi, di allontanare da voi tutto ciò che vi molesta; di sagrificare sempre tutto ciò che non vi pare essenziale negli obblighi vostri alla pigrizia e alla indolenza; l'amore di voi stesso non sia giunto a quel grado fatale, che basta per farlo dominare in un cuore e sbandirne la carità? Chi potria ripromettervi, che in quelle infedeltà volontarie e sì frequenti, nelle quali rassicurato sulla pretesa loro leggerezza, resisteste alla grazia, che ve ne avvertiva internamente, sopiste i rimorsi della coscienza che ve ne rimproverava, operaste sempre contra i proprj lumi; che questo interno disprezzo della voce di Dio, questo abuso formale e quotidiano di lumi e di grazie non sia stato un'oltraggio fatto alla divina Bontà, un reo abuso de' suoi doni, una malizia nel disordine, che non ha scusa, una preferenza data con deliberato proponimento alle vostre inclinazioni e a voi stesso in confronto di Gesucristo, la quale può solo derivare da quel cuore, in cui affatto sia spento l'amore dell' ordine e della giustizia? Chi potria dirvi, se in que' pensieri, ne' quali il vostro spirito ozioso si risovvenne mille volte di quegli oggetti o di quegl' incontri pericolosi al vostro candore, la vostra lentezza in combatterli o nò sia stata colpevole; e se gli sforzi, che in appresso faceste, siano stati o nò un' artifizio dell'amor proprio, il quale tentò dopo tratto mascherare a voi stesso la vostra colpa, e tranquillarvi intorno alla connivenza, che avete già loro accordata? Chi oserebbe decidere finalmente, se in quelle antipatie, e segrete animosità, le quali se non fiaccamente voi non reprimete, e sempre piuttosto per connivenza, che per pietà, vi siate poi arrestati a quel passo sì sdrucciolo, oltre al quale s'inciampa nell'odio e nella morte dell'anima? Se quella soverchia sensibilità, che dimostrate sempre nelle afflizioni, infermità, perdite, disgrazie (dilicatezza che voi chiamate sentimenti inevitabili della natura) non sia uno sregolamento del vostro cuore, ed una ribellione contra le ordinazioni della Provvidenza? Se in tutte quelle sollecitudini e premure, onde siete sempre occupato per promuovere o gl' interessi di vostra fortuna, o per coltivare una vana bellezza, non c'entri poi tanto ardore, quanto basta per costituire un peccato di ambizione, o tanta compiacenza di voi stesso, e tanto desiderio di piacere, quanto si richiede per macchiare

il cuor vostro di un peccato di volontà? Grande Iddio! chi potè appuntino distinguere, come diceva un tempo il vostro servo Giobbe, questi limiti fatali, che separano in un cuore la vita dalla morte, e la luce dalle tenebre? Abissi son questi, a fronte de' quali l'uomo poco istruito dee sol tremare, e la cui manifestazione, voi vi riserbate nel dì terribile di vostre vendette. Seconda ragione tratta dall'incertezza delle regole, che lasciano lo stato di un'anima tepida molto dubbioso, e che le rendono impossibile ravvisarsi da sè.

Ma un'ultima ragione, che a me sembra ancor più decisiva e più terribile per l'anima tepida, si è, che in lei non si ravvisa più cosa, onde nemmen presumere, che ancora conservi la grazia santificante, e che tutto ne conduce ad arguire, che l'abbia perduta; cioè che di tutti i caratteri di una carità viva e abituale, non ne apparisce più in lei veruno.

Imperciocchè F. M. il primo carattere della carità, si è riempirne di quello spirito di adozione di figliuoli, che ci fa amare Iddio come nostro padre, amare la sua Legge e la equità de' suoi comandamenti, e temere più la perdita del suo amore, che non tutti i mali, ond'egli ne minaccia.

Or questa sola attenzione di un'anima tepida in esaminare se una offesa è veniale, o se va più oltre, in ricusare a Dio tutto ciò che può negargli senza peccato, in istudiare la Legge a solo oggetto di conoscere fino a qual segno gli sia permesso trasgredirla, in prendere sempre le parti dell'amor proprio contra la grazia, e giustificare perpetuamente tutto ciò che lusinga le passioni, contra la severità delle regole, che il divietano; questa sola attenzione, dico, non può derivare se non da un fondo voto di fede e di carità, da un fondo in cui lo Spirito di Dio, quello Spirito di amore e di dilezione, non pare che regni; giacchè è solo proprio de' prodighi figliuoli l'altercare così col padre di famiglia, i quali vogliono usare dei loro diritti con tutto rigore, e prendere tutto ciò che è di lor ragione.

E per mettere in maggior lume questa riflessione: quella disposizione, onde deliberatamente lecite a sè si fanno tutte le infedeltà, che non si credono degne di pena eterna, è la disposizione di uno schiavo e di un mercenario; che vuol dire, se fosse possibile ripromettersi una pari impunità, ed una stessa indulgenza presso Dio per la trasgressione del punti essenziali della Legge, si violerebbono colla stessa facilità, onde si trasgrediscono i minori; che vuol dire, che se una vendetta aperta, una nera calunnia, un reo attacco, non si tirassero dietro altre conseguenze in ordine all'avvenire, se non se un piccolo risentimento, un discorso di malignità e di maldicenza, se non de' desiderj di piacere, e una troppa cautela e riserva in ordine a sè, non ci metterebbe più orrore l'uno che l'altro; che vuol dire, che quando uno è fedele ai precetti, non lo è per amore della giustizia, ma per timore della pena; non è che si sottometta all'ordine, e alla legge, ma ai suoi gastighi; non si ha per oggetto il Signore, ma sol sè stesso: imperciocchè quando la sola divina gloria vi ha parte, e quando nessun danno può derivarne dalle nostre infedeltà, attesa la loro leggerezza, noi non temiamo di dispiacergli; noi anzi giustifichiamo in segreto quella natura di trasgressioni, dicendo a noi stessi, che quantunque offendano il Signore, e gli rincrescano, non danno però la morte all'anima, nè conducono veruno alla perdizione: per ciò che s'appartiene a Dio, non abbiamo alcun senso; la di lui gloria non entra per nulla nella discrezione che facciamo dell'opere permesse o vietate; il nostro solo interesse è la regola della nostra fedeltà, nè altro risveglia la nostra tepidezza, se non l'eterne fiamme; godiam anzi all'estremo, che queste piccole mancanze vadano impunite, onde potere soddisfare alle nostre inclinazioni, senza che ce ne avvenga altra disgrazia, che di aver dato dispiacere a Dio: amiamo questa infelice libertà, la quale pare che ne lasci in diritto d'essere impunemente infedeli: ne siamo gli apologisti: la estendiamo anzi assai più che non si dovrebbe; vogliamo, che tutto sia venialità; giuochi, piaceri, abbigliamenti, sensualità, scherzi, animosità, inutilità, spettacoli, che più? vorremmo che questa libertà fosse universale; che niente di ciò che piace, soggiacesse a gastigo; che il Signore non

fosse

fosse nè giusto, nè vendicatore della iniquità, e di poter contentare tutte le nostre inclinazioni, e trasgredire la santità della divina Legge senza timore della severità di sua giustizia. Per poco che un'anima tepida rientri in sè stessa, s' avvedrà, questo essere il fondo del suo cuore, e la sua vera disposizione.

Or vi dimando, è tale poi la disposizione di un'anima, che ancora conserva la grazia e la carità santificante; cioè di un'anima, che ama ancora il suo Dio piucchè il mondo, più di tutte le creature, più di tutti i piaceri, di tutti i beni, più di sè stessa? di un'anima che non trova altro contento, che in possederlo, che teme solo di perderlo, che non conosce altra disgrazia se non quella di averlo disgustato? La carità, che vi credete di conservare, va in cerca così de' proprj vantaggj? non si cura punto di spiacere a quegli cui ama, purchè restino impunite le sue infedeltà? va sempre pensando, e conteggiando, come voi fate tutto dì, fino a qual segno si possa offenderlo impunemente, per prendere così le sue misure, e permettersi tutte quelle trasgressioni, alle quali va annessa la speranza dell' impunità? non trova forse niente di amabile nel suo Dio, niente di atto a guadagnare a lui i cuori, se non se i gastighi; a talchè, quand'egli non fosse un Dio terribile e vendicatore, avrebbe manco senso per le sue infinite misericordie, per le sue eterne bellezze, per la sua verità, santità e sapienza?

Ah! voi dunque più non lo amate, anima tepida ed infedele! voi non vivete più per lui, voi altro non amate, nè per altri vivete, che per voi stessa; questo avanzo di fedeltà, che vi tiene ancor lontana dalla colpa mortale, non è che un fondo di pigrizia, di accidia, di timidezza, di amor proprio; volete vivere in pace con voi stessa; temete gl' imbarazzi di una passione, e i rimorsi di una coscienza contaminata; la colpa mortale v'è laboriosa, per questo vi dispiace; amate la vostra quiete, ecco tutta la vostra religione: l' indolenza è il solo argine che v'arresta, e tutta la vostra virtù si ristringe a voi stessa. E certamente, vorreste sapere, se la tale infedeltà sia solamente veniale, o arrivi a mortale: quando sapete che a Dio dispiace (il che non si può mettere in dubbio) non basta questo per fare, che ve ne astenghiate? Vorreste sapere inoltre se gli dispiaccia a segno, che meriti una eterna pena? e tutta la vostra attenzione è d'informarvi, se un peccato sia quello degno dell'inferno? Ah! voi ben vedete che questa studiata investigazione tutta va a terminare a voi stesso, che siete in tale disposizione di non far verun conto del peccato, in quanto è offesa di Dio e a lui dispiace; motivo pur essenziale, che dee rendervelo odioso, e abbominevole; che non servite il Signore in verità e in carità; che la vostra pretesa virtù è solo effetto di un'indole timida, che non ha coraggio di esporsi alle terribili minaccie della Legge; che voi siete un puro vile schiavo, a cui bisogna mostrare le verghe per tenervi in dovere; che rassomigliate a quel servo infedele, il quale avea sepolto il suo talento, perchè sapeva che il suo padrone era severo, per altro lo avrebbe dissipato in folli spese; e che nella preparazione del cuore, cui solamente Iddio riguarda, voi odiate la santa sua Legge; amate tutto ciò che vi proibisce; non siete più nella carità; siete un figliuolo di morte e di perdizione.

Il secondo carattere della Carità, dice S. Bernardo, è d'essere timorata, e di aggrandire i nostri falli a nostri proprj occhi: tutto accresce ed esagera, dice questo Padre: *Sed aggravat, sed exaggerat universa*. Non già che la carità c' inganni, e ci asconda il vero; ma perchè disimpegnando essa l' anima nostra dai sensi, purifica lo sguardo della fede, e la rende più veggente nelle cose spirituali; e inoltre perchè tutto ciò che dispiace all'unico oggetto del nostro amore, pare serio e considerabile all'anima amante. Quindi la carità è sempre umile, timida, diffidente; del continuo agitata da queste pie perplessità, che la lasciano in dubbio intorno al suo stato, sempre costernata da queste dilicatezze della grazia, che la fanno tremare ad ogni azione, e che le fanno provare, nell' incertezza in cui la lasciano, una specie di martirio di amore, che la purifica. Nè questi sono già di que' vani scrupoli e puerili, che nelle anime deboli da noi si biasimano; sono santi ribrezzi e timori della grazia e della carità inseparabili da qualunque anima

ma fedele. Opera ella la sua salute con timore e tremore; tiene talvolta per colpa quelle azioni, che benespesso sono virtù innanzi a Dio, e quasi sempre pure fragilità: queste sono quelle sante perplessità della carità, che nascono dai lumi stessi della fede, e questa è stata la strada per cui camminarono i Giusti di tutti i secoli.

Eppure è appunto la carità quella che voi credete di conservare tuttavia in mezzo a una vita tepida, e a tutte le vostre infedeltà, che ve le fa comparire leggere; la carità che voi supponete di non aver perduta, è quella che rassicura, che diminuisce i vostri falli agli occhi vostri, che vi stabilisce in uno stato di pace e di sicurezza; in una parola, che non solo sbandisce dal vostro cuore tutti quelli pietosi timori, sempre inseparabili dalla pietà, ma ve gli fa anzi risguardare come debolezze, e come eccessi della stessa pietà. Or ditemi di grazia, se non è questo un contraddittorio; se possa mai la carità smentire sè medesima, e se potete far gran caso di un'amore che tanto rassomigliasi all'odio.

Finalmente l'ultimo carattere della carità è di essere viva ed operosa. Leggete tutti i caratteri che l'Appostolo gli attribuisce, di attività e di secondità in un cuore cristiano: opera essa ovunque ritrovasi; non può star oziosa, dicono i Santi; ella è un fuoco celeste, cui non v'ha cosa che possa impedirgli l'operare, e il manifestarsi; può bensì talvolta starsene coperto, e in certa maniera sopito per la moltitudine delle nostre debolezze; ma finattantochè non è del tutto estinto, n'esce fuori sempre, per dir così, qualche scintilla, teneri voti, sospiri, gemiti, sforzi, opere; i Sagramenti la riconfortano; i santi Misterj l'intenerifscono; le orazioni la risvegliano, le lezioni divote, le istruzioni di salute, gli spettacoli di religione, le sante inspirazioni, le afflizioni medesime, le disgrazie, le infermità corporali, tutto la riaccende, quando non è affatto spenta. Narrasi nel secondo Libro de' Maccabei, che il fuoco sagro, cui gli Ebrei aveano celato nel tempo della cattività, si trovò all'intorno coperto da una densa creta e parve come estinto ai figliuoli de'Sacerdoti, che il ritrovarono sotto la condotta di Neemia; ma avvegnachè fosse solo superfizialmente coperto, e dentro poi quel fuoco sagro conservasse ancora tutta la sua virtù; appena l'ebbero esposto ai raggi del Sole, che fu veduto subito infiammarsi, e ripigliare un nuovo splendore, ed una sorprendente attività: *Accensus est ignis magnus, ita ut omnes mirarentur.* (2. *Mach.* 1. 22.)

Ecco l'immagine della tepidezza di un'anima veramente giusta, ed ecco quello che dovrebbe succedere, se la moltitudine delle vostre infedeltà avesse soltanto coperto e sopito, per dir così, in voi il sagro fuoco della carità senza estinguerlo: eccovi, dico, quello che dovrebbe succedervi, quando vi accostate ai Sagramenti, e quando venite ad udire la divina parola. Allorchè Gesucristo, il Sol di giustizia, vibra sopra di voi qualche raggio della sua grazia e della sua luce, e v'inspira santi desiderj, allora si dovrebbe vedere il vostro cuore infiammarsi, rinnovarsi la vostra costanza; dovreste allora comparire tutti fuoco nella pratica degli obblighi vostri, e sorprendere i testimonj più familiari del vostro vivere, col rinnovamento de' vostri costumi e del vostro zelo: *Accensus est ignis magnus, ita ut omnes mirarentur.*

Eppure niente vi riaccende: i Sacramenti che frequentate, vi lasciano sempre tepido come dianzi; la parola del Vangelo, che ascoltate, cade sul vostro cuore, come sopra un'arido terreno il grano, dove muore ad un tratto; i sentimenti di salute, che dentro di voi opera la grazia, non hanno mai conseguenza in ordine al rinnovamento de' vostri costumi; voi strascinate dappertutto la stessa indolenza, e languidezza; partite dagli altari freddo e insensibile, quale vi andaste; e in voi non si veggono que' rinnovamenti di zelo e di fervore, sì familiari alle anime giuste, e de' quali prendono motivo dalle loro stesse cadute; siete in oggi, qual jeri eravate, colle medesime infedeltà e debolezze; non date un passo innanzi nel sentiero della salute: tutto il fuoco del cielo non può più riaccendere quella pretesa carità sepolta nel fondo del vostro cuore, e intorno alla quale vi rassicurate. Ah! mio caro Uditore, quanto mai temo, che non sia estinta, e che non siate morto a quest'ora agli oc-

occhi di Dio! Io non intendo qui prevenire i giudizj del Signore sopra le coscienze; contuttociò vi dico, che lo stato vostro è pur mal sicuro; vi dico altresì, che a giudicarne secondo le regole della fede, siete in disgrazia e in odio a Dio; dico di più, che una sì lunga tepidezza, sì costante, sì durevole non può sussistere con un principio di vita soprannaturale, che di tempo in tempo almeno lascia trappellare qualche esterno movimento e qualche segno, si solleva, si accende, dà in qualche sfogo, per disimprigionarsi, dirò così, da quei legami, che l'opprimono; e che una carità sì muta, sì oziosa, e per sì lungo tempo insensibile, non è più carità.

Ma il gran pericolo di questo stato si è, che un'anima tepida, non sente veruno scrupolo di sua condotta; ben si avvede, che potrebbe accalorare vieppiù il suo fervore ed accrescere la sua fedeltà; ma questa esattezza, e questo zelo lo crede una perfezione e una grazia riserbata solo a certe anime, e non un dovere per lei indispensabile; quindi si ferma il piè in quel grado di tepidezza nel quale si è caduto; non si fa verun progresso nella virtù, dopo i primi ardori di una strepitosa conversione, pare che spossato già tutto il fervore contro quelle ree passioni, cui dapprincipio fu necessario combattere, si creda ora di poter godere in pace il frutto di sua vittoria: a mille avanzi, che restano tuttavia del primo naufragio, non si pensa riparare; mille debolezze, mille inclinazioni corrotte, che ci hanno lasciate i nostri antichi disordini, si amano, invece di reprimerle: i Sagramenti non ravvivano più la Fede, l'abbagliano; la conversione non è più il fine, che si ha per mira, mentre si crede già fatta: le confessioni non son altro che repetizioni, e pitture, che si rassomigliano; il confessarsi non è più che si faccia per mutar vita: imperciocchè qual mutazione far si vorrebbe in un tenore di vita, in cui tutto pare ordinato, ed ove nessun grave fallo di condotta ferisce i sensi? è piuttosto un adempiere puramente a un dovere di pietà; e un venire ad illudere il Ministro di Gesucristo col racconto di alcuni piccoli difetti, de' quali nemmen si ha dolore, quando tutto sestesso è un peccato gravissimo, che pur s'ignora. Quindi la virtù del nostro ministero libera talvolta anche dei gran peccatori, e tutto dì veggiamo con consolazione delle anime compunte dopo una vita intera di dissolutezze e di colpe venire a gittarsi a' nostri piedi, ed ivi col cuore squarciato pel dolore, col volto bagnato di lagrime, sorprenderne colla grandezza della lor fede; intenerirci coll' abbondanza dei loro sospiri, e coll'attività della lor contrizione, e partire dai nostri piedi giustificate; mentre queste anime tepide ed infedeli delle quali io parlo, che tutto dì si confessano, e mai si pentono davvero, portano sempre al tribunale le stesse debolezze, delle quali non ottengono mai perdono, perchè non mai le detestano come conviene; e provano così, essere più facile far passaggio dalla colpa alla virtù, che dalla tepidezza alla penitenza.

Oimè! forse che il sagro direttore di vostra coscienza, al quale sempre ridite le stesse leggerezze, nè può vedere la corruzione del cuore, da cui derivano, forse per un terribile giudizio di Dio sopra di voi, tranquillo, come voi, se ne rimane, in ordine al vostro stato: crede egli che siate solo addormentati, che vi rilassiate; altro non fa, che animare la vostra negligenza e risvegliare la vostra tepidezza: pensa di voi, ciò che i Discepoli pensavano un tempo di Lazaro: *Si dormit, salvus erit*: (*Joan.* 11. 12.) che alla fine questo sonno, quest' indolenza nelle vie di Dio, questa tepidezza non vi condurranno alla morte. Ma Gesucristo, che vi conosce e vi vede tale qual siete, e non giudica siccome l'uomo, Gesucristo dichiara, che siete già da gran tempo morto agli occhi suoi: *Tunc Jesus dixit eis manifeste: Lazarus mortuus est*. (*ibid.* v. 14.) Lo dice apertamente, *manifeste*, cioè, che cosa nuova non era, e che Lazaro, cui eglino credevano solamente sopito, era da tre giorni già morto; che vuol dire, che quando una grave e aperta caduta termina finalmente colla tepidezza di un'anima infedele; quella morte, cui da molto tempo portava già in cuore, allora si manifesta. Nuova riesce solo agli uomini, i quali non veggono ciò che passava nel loro interno; ma dinanzi a Dio era già morta come Lazaro, quasi da quel giorno in cui parve

ve languire : *Tunc Jesus dixit eis manifeste : Lazarus mortuus est*.

Si vive in illusione, perchè la coscienza non ci rimorde di colpa grave; e non si vede, che appunto in questa tranquillità consiste tutto il pericolo, e forse tutta la colpa. Si crede di essere sicuro nel suo stato, perchè vi si ravvisa un po' più d' integrità e di costumatezza di quello che nelle anime disordinate : e non si vuol comprendere, che una vita tutta secondo alla natura non può essere la vita della Grazia e della Fede; e che uno stato costante di accidia, e d'immortificazione, è uno stato di colpa e di morte nella vita cristiana.

Che però, M. C. U., parlo con voi, a cui questa mia Predica s'appartiene, rinnovatevi del continuo nello spirito della vostra vocazione; risuscitate ogni dì, secondo l'avviso dell'Appostolo, mediante l'orazione, la mortificazione de'sensi, la vigilanza sulle vostre passioni, per mezzo di una vita interiore, di una continua riflessione sopra il cuor vostro, risuscitate quella prima grazia la quale vi trasse dagli errori del mondo, e vi fece entrare nelle vie di Dio. Tenete per fermo, la sicurezza e la consolazione della pietà consistere nella fedeltà; che rilassandovi, accrescete le vostre pene, perchè moltiplicate le vostre catene; che separando da'vostri doveri lo zelo, il fervore, l'esattezza, voi ne togliete tutte le dolcezze; che togliendo dal vostro stato la fedeltà, ne levate la sicurezza, e che restringendovi ad evitare il peccato, perdete tutto il frutto della virtù.

E in fine dappoichè avete già sagrificato l'essenziale, perchè vi lasciarete trattenere da'frivoli attacchi? E dopo aver fatti i passi più pericolosi e più eroici per la vostra salute, vorrete perire per non volerne fare i più facili, i più leggeri? Quando Naamano, poco penetrato dalle parole del Profeta, perchè solamente ordinavagli per risanare dalla lebbra, di andarsi a tuffare nell' acque del Giordano, ritiravasi pieno di disprezzo per l'uomo di Dio, come se la sua guarigione, non avesse potuto dipendere da un così facile rimedio, quelli del suo seguito, lo fecero rientrare in sè con dirgli: Ma, Signore, se l'uomo di Dio vi avesse ordinate cose ardue, avreste pur dovuto ubbidirlo; voi abbandonaste la patria, i vostri dei, i vostri figliuoli per venire a consultare il Profeta; vi siete esposto al pericolo di un lungo viaggio, ne avete sostenuti tutti i disagi, per ricuperare la perduta sanità, e dopo tanti passi penosi, ricuserete tentarne uno sì facile, qual è quello che vi propone l'uomo di Dio? *Et si rem grandem dixisset tibi Propheta, certe facere debueras : quanto magis quia nunc dixit tibi : Lavare, & mundaberis?*

Ed ecco quello ch'io vi dico nel chiudere la mia predica: voi avete abbandonato il mondo, e gl'idoli da voi un tempo adorati; da sì lontano faceste ritorno, e vi rimetteste sulle vie di Dio; tante passioni doveste vincere, tanti ostacoli superare, sagrificar tante cose, far tanti passi difficili; voi avete sostenute tutte le pene, i disgusti, i pazzi discorsi, inseparabili da una conversione strepitosa: un solo passo a far vi rimane; altro non vi si chiede che una esatta vigilanza sopra voi stesso. Se non fosse ancor fatto il sagrifizio delle ree passioni, e questo da voi si esigesse, non istareste un momento sospesi; ad ogni costo il fareste: *Et si rem grandem dixisset tibi Propheta, certe facere debueras*; e mentre non vi si chiede, dirò così, se non se una semplice purificazione, che non vi si dimanda, se non le stesse cose che già fate, ma praticate con un po' più di fervore, di fedeltà, di fede, di vigilanza, siete scusabile, se ve ne dispensate? *Quanto magis quia nunc dixit tibi : Lavare, & mundaberis?* Perchè col ricusare di fare una cosa agevole, renderete inutili tutti i vostri primi sforzi? perchè avrete rinunziato al mondo ed a'rei piaceri per trovare nella pietà lo stesso scoglio, cui vi pensaste evitare fuggendo il peccato? E non sareste voi da compiagnere, se dopo aver sagrificato a Dio il principale, vi andaste a perdere per volergli contendere ancora mille sagrifizj meno penosi al cuore ed alla natura? *Quanto magis quia nunc dixit tibi : Lavare, & mundaberis*.

Terminate dunque in noi, o mio Dio, il cominciato lavoro della vostra grazia: trionfate dei nostri languori, e delle nostre debolezze, poichè trionfaste de' nostri peccati : dateci un cuore fer-

vo-

vorofo e fedele, poichè ne avete già tolto un cuore guasto e corrotto; infpirateci quella buona volontà, che fa i Giusti, poichè avete in noi estinta quella volontà sregolata, che fa i gran peccatori: non lasciate imperfetta l'opera vostra; e poichè ne avete fatti entrare nella santa carriera della salute, rendeteci degni della corona promessa a coloro che avranno legittimamente combattuto. Così sia.

SECONDA PREDICA

PER IL GIOVEDI' DELLA TERZA SETTIMANA DI QUARESIMA

DELL' INCERTEZZA DELLA GIUSTIZIA NELLA TEPIDEZZA.

Surgens Jesus de Synagoga, introivit in domum Simonis; socrus autem Simonis tenebatur magnis febribus. Gesù essendo uscito della Sinagoga entrò nella casa di Simone, la cui suocera avea una gran febbre. (*Luc.* 4. 38.)

POichè Simone giudicò necessaria la presenza di Gesucristo per la guarigione di sua suocera, convien dire senza dubbio F. M. che il male fosse urgente, e minacciasse una morte vicina: convien dire, che i consueti rimedj fossero divenuti inutili, o che solo un miracolo potesse operare la di lei guarigione, e trarnela dalle porte della morte: eppure il Vangelo non la dice aggravata, che di semplice febbre. Dappertutto altrove non si fa ricorso a Gesucristo, se non per risuscitare morti, sanare paralitici, rendere la vista e l'udito a'sordi ed a'ciechi sin dalla nascita, e in una parola per guarire mali incurabili ad ogni altro, fuorchè al supremo Padrone della morte e della vita degli uomini: quivi si chiama per rendere la sanità ad un semplice febbricitante. E perchè mai l'onnipotenza si adopra per una infermità sì leggera? La cagione si è, perchè essendo la febbre l'immagine naturale della tepidezza nelle vie di Dio, lo Spirito santo volle con ciò farne intendere, che questa infermità in apparenza sì leggera, e il cui pericolo non si teme; questa tepidezza sì frequente e comune nella pietà, è un morbo, che infallibilmente l'anima uccide, e vi vuole un miracolo, perchè non si conduca a morte.

Sì F. M. tra tutte le massime della Morale cristiana, altra forse non ve ne ha meglio confermata dall' esperienza, di questa, che vi assicura, il dispregio delle piccole e minute obbligazioni condurre insensibilmente alla trasgressione delle più essenziali; e che la negligenza nelle vie di Dio non è mai molto lontana da qualche grave caduta. Quegli che disprezza le piccole cose, cadrà a poco a poco, dice lo Spirito santo; quegli che le disprezza, cioè che le trasgredisce di proponimento deliberato, che ne fa come il piano e il sistema di sua condotta: imperciocchè se voi vi mancaste solamente alcuna volta per fragilità, o per sorpresa, questa è la fatalità dei Giusti; nè la mia predica a voi toccherebbe; ma il disprezzarle nel senso già spiegato, e che solo conviene all'anime tepide ed infedeli, questa è una strada, che mette sempre e va a parare alla perdita della Giustizia. Primieramente perchè le grazie speziali, necessarie per perseverare nella virtù, non si danno a chi è così tepido. Secondo perchè le passioni, che ci portano al vizio, vi si fortificano. Terzo finalmente perchè tutti gli esterni soccorsi della pietà diventano allora inutili.

Sviluppiamo queste tre riflessioni, le quali racchiudono delle importanti istruzio-

zioni sopra tutto il tenore della vita cristiana; utili non solamente alle anime, che fanno professione di una pubblica e dichiarata pietà, ma eziandio a quelle che fanno consistere tutta la virtù in una buona condotta, e in una certa regolarità, cui il mondo stesso esige. Imploriamo ec. *Ave Maria*.

PRIMA PARTE.

E' Verità di salute, dice S. Agostino, che l'innocenza eziandio de' Giusti abbisogna di continui soccorsi della grazia. L'uomo dato in preda allo sregolamento della natura, non trova quasi più in se stesso, che dei principj di errore, e delle sorgenti di corruzione. La giustizia e la verità nate dapprincipio con noi, diventano per noi, dirò così, straniere; tutte le nostre inclinazioni ribelli contra la divina Legge, ci strascinano nostro malgrado verso gl' illeciti oggetti; di maniera che per riordinarci, e sottomettere il nostro cuore alla Legge, ci conviene resistere incessantemente alle impressioni de' sensi, ripugnare alle nostre inclinazioni ancor più vive, e starcene in continua guerra con noi medesimi. Non c'è più dovere, che non ci costi; non precetto registrato dalla Legge, che non combatta le nostre inclinazioni; non c'è più passo nella via di Dio, al quale non ripugni tutto il cuor nostro.

A questo peso di corruzione, che ci rende il dovere sì difficile, e sì naturale l'ingiustizia, aggiungete i lacci che ne circondano, gli esempli, che ne strascinano, gli oggetti, che ne ammolliscono, le occasioni che ne sorprendono, le compiacenze che n' indebolliscono, le afflizioni, che ci disanimano, le prosperità che ci corrompono, le situazioni che ci accecano, le convenienze che ci angustiano, le contraddizioni che ci provano, tutto ciò che ne sta all' intorno, ch'è per noi una continua tentazione.

Nulla poi dico delle miserie che ci son proprie, e delle particolari opposizioni, che i nostri passati costumi e le nostre antiche passioni lasciarono ne' nostri cuori al dovere e alla giustizia; quel genio per il mondo e per li suoi piaceri; quell'antigenio alla virtù e alle sue massime; quell' impero de' sensi fortificato da una vita voluttuosa; quell' accidia invincibile, cui tutto dà pena, e a cui tutto ciò che dà pena e fatica, riesce quasi impossibile; quell' orgoglio, che non sa nè cedere, nè piegarsi; quell' incostanza di cuore, che a se medesima viene in fastidio; incapace di continuazione, e di uniformità, che non può assoggettarsi al dovere, perchè la regola è sempre la stessa; che vuole, e poco appresso non vuole più; che fa passaggio in un batter d'occhio da una dejezione e da un'estremo avvilimento, ad una vana e puerile allegrezza, e appena un momento lascia parlar di mezzo tra una risoluzione delle più ferme e sincere, e l' infedeltà onde poi la trasferedisce.

Ora in uno stato sì lagrimevole, e che può mai l' uomo il più giusto, o mio Dio! abbandonato alla propria debolezza, a tutti i lacci, che lo circondano, con in cuore la sorgente di ogni disordine, e nella mente il principio di ogni illusione? Solo la grazia di Gesucristo può dunque liberarlo da tanta miseria, illuminarlo tra tante tenebre, sostenerlo contra tante difficoltà, reggerlo in mezzo a sì rigide e veementi inclinazioni; tenerlo sodo fra tanti attacchi: un momento che si lasci a sè medesimo, o cade, o disvia; se una mano onnipotente lascia un momento di reggerlo, la corrente il trasporta; la nostra fermezza nella virtù è dunque un continuo miracolo della grazia: tutti i nostri passi nella via di Dio, sono dunque nuovi movimenti dello Spirito santo; cioè di quella guida invisibile, che ci stimola, e ci conduce: tutte le nostre azioni di pietà sono dunque doni di Dio, della sua divina misericordia, mentre da lui viene ogni buon uso della nostra libertà, ed egli corona i suoi doni compensando i meriti nostri: tutti i momenti della nostra vita cristiana sono dunque come una nuova creazione nella fede e nella pietà; cioè (imperciocchè questa creazione spirituale non suppone nel Giusto un niente, ma un principio di grazia, e una libertà che cooperi con lei) cioè dunque, che come nell'ordine della natura noi ricaderemmo nel nulla, se il Creatore cessasse un momento di conservarne l'essere, che ci diede, così nell'ordine della grazia, rica-

cademmo tosto nel peccato e nella morte, se il Riparatore cessasse un sol momento di continuarci con nuovi ajuti il dono della giustizia, e della santità, onde abbellì la nostr'anima. Tale è la debolezza dell'uomo, e la continua sua dipendenza dalla grazia di Gesucristo. Le fedeltà dell'anima giusta è dunque il frutto de' continui ajuti della grazia, siccome n'è altresì il principio; la grazia sola è che può operare la fedeltà del Giusto; e la fedeltà del Giusto è la sola che merita la conservazione e l'aumento della grazia nel suo cuore.

Imperciocchè F. M. siccome le vie di Dio sopra di noi sono piene di equità e di sapienza, così è necessario che v'abbia qualche ordine nella distribuzione delle sue grazie e de' suoi doni: bisogna che il Signore si comunichi più abbondantemente all'anima che più fedelmente gli prepara le vie nel suo cuore; che dia più continui contrassegni di sua protezione, e delle sue misericordie al Giusto, che continue pruove gli dà del suo amore e della sua fedeltà, e che il servo il quale traffica il suo talento, sia ricompensato a proporzione dell'uso che seppe farne. Tutto all'opposto ragion vuole che un'anima tepida ed infedele, la quale serve il suo Dio con negligenza, e con rincrescimento, lo provi disgustato, e freddo verso di lei; e siccome agli occhi di lui non offerisce se non cose atte ad alienarlo e ributtarlo, così non è maraviglia ch'egli pur la rigetti dalla sua bocca, secondo l'espressione dello Spirito santo, colla stessa nausea, e con quel sollievo, onde rigettasi una bevanda tepida e disgustosa. Sicchè la pena inseparabile dalla tepidezza si è la privazione delle grazie di protezione: se voi vi raffreddate, e Dio altresì si raffredda; se con lui vi ristringete a que' doveri essenziali, che non potete negargli senza colpa, egli con voi si restrigne a que' soccorsi generali, onde non andarete troppo innanzi: si ritira da voi di quel passo medesimo, onde voi da lui vi allontanate; e la vostra fedeltà in servirlo è la misura di quella ch'egli usa con voi nel proteggervi.

Condotta, che non può essere più giusta; imperciocchè entrate un poco in giudizio col vostro Dio: voi trascurate tutte le occasioni, nelle quali potreste dargli pruove della vostra fedeltà, ed egli lascia scorrere quelle nelle quali potrebbe darvene di sua benevolenza: voi gli contrastate tutto ciò che non gli credete in rigore dovuto; vi guardate di non fare cosa per lui di soprarogazione; pare che a lui vogliate dire, come egli stesso diceva a quel tristo servo: Prendi ciò ch'è tuo, e non mi chiedere davvantaggio: non siamo convenuti insieme del prezzo? *Tolle quod tuum est: nonne ex denario convenisti mecum?* (*Matt.* 20. 13. 14) Voi conteggiate, per dir così, col vostro Dio: tutta la vostra attenzione è di prescrivere limiti al diritto ch'egli ha sul vostro cuore; e tutta la sua attenzione è altresì di limitare le sue misericordie sopra l'anima vostra, e negarvi, se così dir si può, tutto quello che può far egli a meno di accordarvi: paga la vostra indifferenza colla sua: l'amore è ricompensa sol dell'amore. Che se voi non siete penetrati abbastanza da questa terribile verità, e non ne ravvisate la sua estensione, permettetemi ch'io ve ne sviluppi le conseguenze.

La prima si è, che questo stato di tepidezza e d'infedeltà allontanando dall'anima tepida la grazie di protezione, e lasciandola coi puri soccorsi generali, la lascia, per dir così, vuota di Dio, e come in mano della propria debolezza. Può ella tuttavia senza dubbio può coi soli soccorsi comuni, ch'a lei restano, conservare la dovuta fedeltà a Dio; avendone sempre abbastanza per potersi sostenere nel bene; ma la sua tepidezza non gli permette farne uso; ch'è quanto a dire, è ancora provveduta di que' soccorsi, onde può perseverare, ma non lo è di quelli, onde infallibilmente si persevera: quindi non v'ha più pericolo, il quale non faccia in lei qualche impressione pericolosa, e non l'approssimi a qualche caduta. Voglio, che un naturale felice, che un'avanzo di pudore e di timor divino, che una coscienza ancora costernata dalla colpa, che una premura di conservarsi in riputazione di virtuosa, la difenda per qualche tempo contra se stessa; contuttociò, siccome questi rifugi, derivanti d'ordinario dalla natura, non ponno andare troppo innanzi: gli oggetti de' sensi tra quali vive, aprono tutto dì nuove piaghe nel di lei cuore:

re : e la grazia meno abbondante non ripara più queste perdite giornaliere : ah ! che le forze di giorno in giorno s' indeboliscono, la fede si rallenta, le verità si oscurano ; quanto più va innanzi, tanto più domina ; più si comincia ad accorgersi, che non si esce più dal mondo e dai pericoli così innocente, quale si usciva una volta; che la debolezza e la condiscendenza contra il solito s' inoltra ; che si oltrepassano certi confini, per l' addietro sempre rispettati ; che a licenziosi discorsi siam più indulgenti; più favorevoli alle maldicenze; le occasioni ci trovan più facili, men contenuti i piaceri, il mondo più ansiosi, che se ne parte con un cuore già mezzo espugnato ; e che sol si attiene a certe fievoli convenienze ; che si sentono le proprie perdite, nè si fa vedere il mezzo di ripararle : finalmente che Iddio si è quasi ritirato, e che tra noi e la colpa non v'ha quasi altro riparo, che la nostra fragilità : pensate, ove trapoco vi ridurete.

So che questo stato di tepidezza e di rilassamento vi turba ed inquieta ; che dite tutto dì, non v'essere maggiore felicità quanto quella di chi vive staccato da tutto; invidiare però voi la sorte di quelle anime, che si danno a Dio senza riserva, e che non usano verun riguardo col mondo; ma v'ingannate : non è la fede e il servore di queste anime fedeli, che vi metta invidia ; nella loro sorte invidiate solo l' allegrezza e il riposo, ond' elleno godono nel servigio di Dio, e di cui voi non potete godere : voi solo invidiate quella insensibilità, e quella felice indifferenza, a cui son elleno giunte per il mondo, e per tutto ciò che il mondo stima, il cui amore è la sorgente di tutte le vostre turbolenze, de' vostri rimorsi, e delle vostre segrete pene ; ma non invidiate que' sagrifizj, che loro far convenne per arrivarvi ; non quelle violenze, cui dovettero d[illegible]re per istabilirsi in quello stato felice di pace e di tranquillità; non invidiate gli stenti, che sostennero per meritare il dono di una fede viva e fervente: voi invidiate la felicità del loro stato ; ma non vorreste, che vi costasse il sagrifizio della illusione e dilicatezza del vostro.

Quindi la seconda conseguenza, ch'io deduco dalle grazie di protezione negate all' anima tepida si è, che il giogo di Gesucristo diventa per lei un giogo duro, insopportabile, un peso che opprime. Imperciocchè F. M. pel disordine di nostra natura avendo noi perduto il sapore della giustizia e della verità, in cui consistevano le più care delizie dell' uomo innocente, non abbiamo nemmeno più senso, nè più altra brama, che per gli oggetti de' sensi e delle passioni. I doveri della Legge, che ci richiamano incessantemente dai sensi allo spirito, e che ci fanno sagrificare le impressioni de' piaceri presenti alla speranza delle future promesse ; questi doveri, dico, stancano tosto la nostra debolezza, perchè sono continui sforzi, che facciamo contro noi stessi: bisogna dunque che l' unzione della grazia ne raddolcisca il giogo, che con delle interne consolazioni ne condisca la sua amarezza, e cangi la tristezza dei doveri in una santa e sensibile allegrezza.

Ora l' anima tepida, priva di questa unzione, sente solo il peso del giogo, senza gustare le consolazioni che lo addolciscono; del calice di Gesucristo altro non sente che l' amarezza ; quindi tutti i doveri di pietà vi diventano insipidi, le pratiche di salute nojose ; la vostra coscienza inquieta, e imbarazzata dai vostri rilassamenti e infedeltà, onde voi non potete giustificare l' innocenza; non vi lascia trovare più pace, nè allegrezza nel servigio di Dio : sentite tutto il peso dei doveri, a' quali un' avanzo di fede e di amore alla propria quiete non vi permette essere infedeli; e non sentite la interna testimonianza della coscienza, che il raddolcisce, e regge l'anima fervorosa: voi sfuggite certe società di piacere, dove l' innocenza fa sempre naufragio, e nel ritiro, che ve ne allontana, non provate, che una noja mortale, e un gusto ancor più vivo e più piccante che que' piaceri medesimi, onde vi sforzate astenervi: orate; ma l' orazione non è per voi, che una distrazione, o un'esercizio de' più laboriosi : v' impiegate in opere di misericordia ; e quando non sia, che vi sostenga la vanità, o il temperamento, quanto v'ha di mortificativo vi riesce insoffribile : frequentate delle persone virtuose ; ma la loro conversazione vi sembra sì nojosa, da farvi venire in aversione la stessa virtù :

ogni

ogni piccola violenza, che vi facciate per il cielo, vi costa sì grandi sforzi, che poi è d'uopo che i piaceri e i trastulli del mondo vi ristorino presto per la passaggiera fatica da voi sofferta; la menoma mortificazione abbatte il vostro corpo, inquieta e rammarica il vostro temperamento, e può solo consolarvi la pronta risoluzione d'interromperne tosto la pratica: voi vivete infelice e senza conforto, perchè vi private di trattare con certe persone a voi care, e in loro vece sostituite i doveri cui non amate punto: tutta la vostra vita altro non è, che una trista noja, e un tedio perpetuo di voi stesso: voi rassomigliate appunto agl' Israeliti nel deserto, nauseati per una parte della manna, onde il Signore gli obbliga a nodrirsi, e che per altro non aveano il coraggio di far ritorno alle vivande di Egitto, cui ancora amavano, e delle quali il timore di non essere da Dio puniti gli tratteneva dal cibarsene.

Or questo stato di violenza non può essere durevole; presto viene in abborrimento un'avanzo di virtù, che non tranquilla il cuore, non solleva la ragione, non contenta nemmen l' amor proprio, si scuote presto un'avanzo di giogo che opprime, che solo per umano rispetto si porta e non per amore: da sì gran pena l'essere, per dir così, un nulla; nè giusto, nè mondano; nè del mondo, nè di Gesucristo; nè godere i piaceri del senso, nè quei della grazia; ch'è impossibile che questa nojosa situazione d'indifferenza e di neutralità sia durevole. E' necessario per un cuore, e massime per certi cuori di un tal qual carattere, un' oggetto espresso, che gli occupi e gl' interessi; se questo non è Dio, sarà trapoco il mondo: un cuore vivace, violento, estremo qual' è quello di una gran parte degli uomini, non può fissarsi, se non per chi ha qualche senso; e il vivere costantemente averso alla virtù, vuol dire avere già un cuore sensibile alle sole lusinghe del vizio.

So ancor io, primieramente esservi delle anime accidiose e indolenti, le quali mostrano di mantenersi in quello stato di equilibrio e d'insensibilità; le quali in apparenza non hanno certo senso nè per il mondo, nè per la virtù; che attesa la lor indole sembrano egualmente aliene e dai fervori di una pietà fedele, e dagli eccessi di un profano disordine; che conservano in mezzo ai piaceri del mondo un fondo di contegno e di regolarità, che tuttavia sa di virtù; e in mezzo ai doveri della religione un fondo di effemminatezza e di rilassamento, che tuttavia spira l'aria e le massime del secolo: questi si chiamano cuori accidiosi e tranquilli, a tutto indifferenti, ne' quali però l'indolenza tiene luogo di virtù; nè perchè non giungano a quel grado di pietà, che fa le anime fedeli, arrivano per questo a quel segno di abbandonamento, che proprio è delle anime traviate e peccatrici.

Lo so M. F., ma so altresì, che questa torpedine del cuore non c'impedisce, nè ci tiene lontani, se non da certe colpe che costano; da certi piaceri cui converrebbe comperare a prezzo della nostra tranquillità, e che il solo amor del riposo può fare, che se ne astenghiamo; non ci lascia virtuosi, se non se agli occhi degli uomini, i quali confondono l'accidia, che non vuole imbarazzi, colla pietà che fugge il vizio; mà non ci difende però da noi medesimi, da mille illeciti desiderj, da mille ree compiacenze, da mille più segrete passioni, e meno penose, perchè stanno racchiuse nel cuore, da gelosie, che ci divorino, da rancori, che c'inapriscano, da un' ambizione, che ci predomini, da un fasto che ci corrompi, da un desiderio di piacere, che ci signoreggi, da un' eccessivo amor di noi stessi, che sia il principio di tutta la nostra condotta, e il quale infetti tutte le nostre azioni; che vale a dire, che questa indolenza ci lascia in balia di tutte le nostre interne debolezze, nel tempo stesso che ci serve di freno contra certe passioni più strepitose, e più tumulanti, e che quello che agli occhi degli uomini non è che indolenza, è sempre corruzione, e segreta ignominia dinanzi a Dio.

So in secondo luogo, che il gusto della pietà, è quella spirituale unzione che raddolcisce la pratica dei doveri è un dono bene spesso negato alle anime eziandio più sante e più fedeli: ma tre differenze essenziali passano tra l'anima fedele, alla quale niega il Signore le consolazioni sensibili della pietà, e l'anima tepida e mondana, cui il peso del giogo opprime, nè può gustare le cose divine. La

Quar. Massilon.

La prima si è, che l'anima fedele ad onta delle sue ripugnanze, e disgusti, serbando sempre una fede ferma e soda, tiene il suo stato, e la essenzione da colpa mille volte più felice di quello in cui viveva, allorchè involta era ne' disordini delle passioni, e penetrata dall'orrore de' suoi passati eccessi, non vorrebbe cambiare con tutti i diletti della terra la sorte sua, e di bel nuovo impegnarsi negli antichi suoi vizj: laddove l'anima tepida ed infedele, disgustata della virtù, riguarda con invidia i piaceri, e la vana felicità del secolo; e avvegnachè i suoi tedj e disgusti, non siano, se non se effetto e gastigo della debolezza, e tepidezza della sua fede, il peccato comincia a parerle l'unico mezzo, onde rimediare alle noje e alle tristezze della pietà.

La seconda differenza, che l'anima fedele in mezzo ai suoi tedj ed aridità, porta almeno una coscienza, che non la rimorde di colpa; è almeno sostenuta dal testimonio del proprio cuore, e da una certa pace dell'innocenza, la quale quantunque non sia viva e sensibile, non lascia però di stabilire dentro di noi una calma, non mai da noi provata nelle vie dell'errore: laddove l'anima tepida ed infedele, facendosi lecite, contra il testimonio della propria coscienza, mille giornaliere trasgressioni, delle quali gli è la malizia ignota, porta sempre una coscienza inquieta e dubbiosa; e non essendo più sorretta nè dal gusto dei doveri, nè dalla pace e testimonianza della coscienza, questo stato di agitazione e di noja va a finire ben presto colla funesta pace della colpa.

Finalmente l'ultima differenza si è, che i disgusti dell'anima fedele, non essendo che pruove, onde si serve Iddio per purificarla, supplisce egli poi alle consolazioni sensibili della virtù, che le ricusa, in mille altre maniere, che la compensano; con una protezione più poderosa; con una misericordiosa sollecitudine in tenere lontani da lei que' pericoli, che potrebbon sedurla, con dei soccorsi più abbondanti della grazia: imperciocchè non vuole egli perderla, e disanimarla; vuole solo provarla, e farle espiare colle amarezze e aridità della virtù i rei piaceri della colpa. Ma i disgusti dell'anima infedele non sono prove; sono gastighi; non è un Dio misericordioso, il quale sospenda le consolazioni della grazia, senza sospendere la grazia stessa; è un Dio severo, che si vendica e si ritira; non è un tenero padre, che supplisca poi colla sodezza della sua tenerezza, e con altri validi soccorsi, agli apparenti rigori, ond'è costretto usare; ma un Giudice severo, il quale intanto comincia a privare il colpevole di mille lenitivi, perchè gli va preparando sentenza di morte: le aridità della virtù, mille conforti trovano nella virtù medesima; quelle della tepidezza non ne ponno trovare altrove, che negl'ingannevoli allettativi del vizio.

Ecco F. M. il fine inevitabile della tepidezza, la disgrazia di una caduta mortale. Che se ciò è vero, diteci poi che volete prendere un sistema di virtù durevole; che certi strepitosi fervori non sono durevoli; essere meglio non prendere troppo alte le mire, per giugnere fino al termine; e che non si può andare troppo innanzi, quando sul principio del viaggio si perde la lena.

So, che tutti gli eccessi, anche nella pietà, son viziosi, non vengono dallo Spirito di Dio, ch'è uno spirito di discrezione e di sapienza, che lo zelo, il quale rovescia il sistema del proprio stato, e de' nostri doveri, non è pietà, che proceda dall'alto, ma un'illusione, che nasce da noi medesimi, che l'indiscretezza è una sorgente di false virtù, e che benespesso si opera per la vanità, ove si crede operare per la verità; ma da parte di Dio vi dico, che per perseverare nelle sue vie, conviene darsi a lui senza riserva; vi dico, che per continuare nella fedeltà ai doveri essenziali, bisogna del continuo indebolire le passioni, che incessantemente ce ne allontanano; e che il trattarle con dilicatezza sotto pretesto di non andare agli eccessi, è un aprire a sè stesso il suo precipizio. Vi dico che le sole anime fedeli e fervorose, le quali non contente di evitare la colpa, evitano tutto ciò che può condurre ad essa, che queste sole anime, dico, perseverano, si sostengono, onorano la pietà con una condotta costante, uguale, uniforme; e per lo contrario, che le sole anime tepide e molli, le anime che cominciarono la loro penitenza col prescrivere con-

conformi alla loro pietà, e accomodarla coi piaceri e colle massime del mondo; che queste sole anime sono quelle che danno addietro, smentiscono i lori proponimenti, fanno ritorno al loro vomito, e disonorano la pietà con delle incostanze ed ineguaglianze strepitose, e con una vita or ritirata e virtuosa, ora mondana, e piena di debolezze. Sopra di che me ne appello a voi stessi F. M. quando voi vedete nel mondo un' anima rallentare il suo primo fervore, avvicinarsi un poco a quelle società e a que' piaceri, da' quali erasi con tanto rigore separata, diminuire insensibilmente il suo ritiro, la sua modestia, la sua circospezione, le sue orazioni, l' esattezza a' suoi doveri; non dite voi subito che non è lontana dal ritornare quale fu un tempo? Non tenete questi suoi rilassamenti, per preludj di qualche caduta? e non contate quasi per estinta del tutto una virtù, cui sì debole vedete? Anzi vi vuole nemmen tanto per risvegliare le vostre censure, e i vostri sinistri e maligni presagi contra la pietà? Ingiusti che siete, voi condannate una virtù tepida ed infedele, e poi condannate noi stessi, quando una virtù fedele e fervorosa effigiamo? pretendete, che non sia necessario prendere sì alte le mire per reggersi, e pronosticate poi che si va incontro ad una caduta, dacchè si vive tepido e trascurato?

Sicchè solo nella vita rilassata si dee temere di qualche ricidiva o caduta; sicchè dunque non nel darsi a Dio senza *riserva*, succede che ci annojamo di lui, *ch' egli ci abbandoni*, ma bensì nel servirlo con *tepidezza*. La maniera dunque *di uscire glorioso* dal conflitto, non è *di risparmiare* il nimico, ma di vincerlo: *l' arte* di non restare sorpreso *non è dunque* addormentarsi nella pigrizia e nella indolenza; ma invigilare sopra tutti i proprj andamenti: non occorre dunque temere di far troppo, per timore di non poter reggere; per lo contrario, affine di meritare la grazia, di continuare e di sostenersi, bisogna sul bel principio non lasciar niente addietro. Che illusione F. M. che inganno! Si teme lo zelo, come pericoloso alla perseveranza, quando lo zelo è quello che la ottiene, si prende un tenore di vita tepida e comoda, come quello che solo può essere durevole, quando anzi è il solo incostante: si scansa la fedeltà come lo scoglio della pietà, quando la pietà senza la fedeltà è sempre vicina a naufragare.

In tal maniera la tepidezza allontana dal' anima infedele tutte le grazie di protezione; e rimosse queste grazie, mancando alla nostra fede tutta la forza, al giogo di Gesucristo tutte le consolazioni, ci lasciano in uno stato di languidezza e di deficienza, in cui perchè l' innocenza soccomba nulla più ci vuole, se non che resti attaccata. Ma se la perdita della giustizia è inevitabile nella tepidezza accagione delle grazie, che si allontanano; lo è molto più accagione delle passioni, che si fortificano.

SECONDA PARTE.

QUello che rende sì necessaria alla cristiana pietà la vigilanza si è, che tutte le passioni, le quali si oppongono in noi alla Legge di Dio, non mojono, per dir così, se non con noi. Possiamo bensì indebolirle mediante gli ajuti della grazia, e con soccorso di una viva e fervida fede; ma le inclinazioni, e le radici restano sempre nel cuore: portiamo sempre dentro di noi i principj di quei medesimi traviamenti, già cancellati colle nostre lagrime: può essere morta la colpa ne' nostri cuori; ma il peccato, come parla l' Appostolo, cioè le corrotte inclinazioni, ond' ebbero origine le nostre colpe, vi abitano tuttavia e vivono in essi; e quel fondo di corruzione, che ci avea allontanati da Dio, ancor ne si lascia nella nostra penitenza, perchè serva di continuo esercizio alla virtù; perchè ci rendiamo più degni della corona, colle continue occasioni di conflitto, che in noi va suscitando; per umiliare la nostra superbia; per farne ricordare, che il tempo della vita presente è un tempo di gnerra e di periglio; e che per non so qual destino inevitabile alla condizione della nostra natura, non vi ha quasi che un sol passo dal rilassamento alla colpa.

E' vero che la grazia di Gesucristo ci è data per reprimere quelle corrotte inclinazioni, che sopravvivono alla nostra conversione, ma, siccome dicemmo, non ci porgendo più la grazia nello stato di tepidezza, se non dei generali-

rali ajuti, e tutte le grazie di protezione, onde ci siamo renduti indegni, essendo o più rare, o sospese, chiaro apparisce da questo stesso, che le passioni debbono prendere nuove forze: ma dico che non solo le passioni si fortificano nella vita tepida ed infedele, perchè più rare si fanno le grazie di protezione, che le indeboliscono, ma eziandio atteso il solo stato di rilassamento e di tepidezza: imperciocchè la vita tepida ed infedele non essendo, che una continua indulgenza per tutte le passioni; una molle facilità in accordare ad esse del continuo tuttociò che le lusinga; un' attenzione, eziandio dell' amor proprio in rimuovere tuttociò che potrebbe reprimerle, o violentarle; un perpetuo uso di tuttociò, ch' è più atto a risvegliarle; chiara cosa è dover elleno tutto dì prendere sempre più nuove forze.

In fatti F. M. non occorre figurarsi di poter contentare le passioni ed appagarle coll' essere indulgenti ver loro; fino a certi limiti già permessi; che questo, dissi, sia quel che basti per soddisfarle, e non quel che basti per contaminare l' anima nostra, e riempiere d' inquietudini e di rimorsi divoranti la coscienza; non occorre figurarsi di poter mai giungere a un certo stato di equilibrio tra la colpa e la virtù, in cui per una parte siano paghe le nostre passioni delle connivenze che loro usiamo, e per l' altra, tranquilla sia la coscienza del fuggir ed evitare che procuriamo la colpa. Imperciocchè eccovi il tenore, che si forma l' anima tepida, favorevole alla sua infingardaggine e pigrizia; perchè sbandisce insieme quanto v' ha di penoso nella colpa e nella virtù; niega alle passioni tutto ciò che turberebbe la coscienza, ed alla virtù tutto ciò che incomoderebbe e mortificarebbe l' amor proprio. Ma questo stato di tranquillità, e di equilibrio è una chimera: le passioni non conoscono confini, neppur nella colpa; come potranno poi starsene entro a quelli della tepidezza? Gli eccessi non ponno contentarle, e fissarle; come poi qualche piccola condiscendenza le appagherebbe? Quanto più loro accordate, tanto più vi mettete in istato di non poter più loro negare cosa alcuna. Il vero mezzo di acquetarle, non è l' usar loro della condiscendenza fino a un certo segno, ma il combatterle in tutto e per tutto; qualunque indulgenza le rende più orgogliose e più indomite; è un poco d' acqua gittata in un' incendio, che non lo smorza, ma l' accresce; e un poco di cibo dato ad un Leone vorace, che in vece di sfamare il suo appetito, lo rende più acuto e più violento: tuttociò che lusinga le passioni, le inasprisce e più rivoltose le rende.

Or tale è lo stato di un' anima tepida ed infedele: tutte le animosità, che non arrivano ad un' aperta vendetta, se le fa lecite; tutti i piaceri, ne' quali a prima vista non vi si vede manifesta colpa, se li giustifica; tutti gli abbigliamenti, e gli artifizj, che non siano indecentemente scandalosi, ed ove non entri nè passione, nè certe precise mire, gli ricerca: tutte le sollecitudini per far progressi, e fortune, che non nuocono ad altri palesemente, le assume senza riserva: tutte le ommessioni, le quali pajono aggirarsi intorno a certi doveri arbitrarj, o che sol lievemente pregiudicano a' doveri essenziali, non le danno scrupolo; tutto l' amore al proprio corpo, e alla propria persona, che non conduce direttamente al peccato, lo tiene per nulla; tutta la dilicatezza in materia di onore e di gloria, che può essere compatibile con una moderazione, anche dal mondo richiesta, se l' ascrive anzi a merito: or che ne avviene? Volete saperlo? Eccovelo, e di grazia badate a queste riflessioni.

Primieramente ne siegue, che tutte le inclinazioni, le quali in noi si oppongono alla regola ed al dovere, essendosi del continuo fortificate, la regola ed il dovere trovano poi in noi delle difficoltà insuperabili; di manierachè l' adempierli in una occasione essenziale, in cui la Legge di Dio vi ci obbliga, è un rapido fiume da rimontare ad onta della corrente, che in giù ci strascina; un indomito cavallo e furioso, cui convien a un tratto arrestare sull' orlo del precipizio. Quindi il vostro senso e la vostra dilicatezza nelle ingiurie sempre troppo ascoltata, avanzò il vostro orgoglio a un tal segno, che in una occasione poi decisiva, in cui crederete il vostro onore essenzialmente interessato, e in cui tratterassi di perdonare, non sarete più padrone del vostro risentimento, ed abbando-

bando-

bandonerete il vostro cuore agl' impeti dell' odio e della vendetta. Quindi quelle sollecitudini e quelle premure di coltivare la stima degli uomini, hanno fortificato per modo nel vostro cuore il desiderio di meritare le loro lodi, e di conservarvi i loro voti, che in una circostanza poi essenziale, in cui converrà sagrificare la vanità dei loro giudizj al dovere, ed esporsi alla lor critica, e derisione, per non pregiudicare alla vostr' anima; gl' interessi della vanità prevaleranno a quelli della verità; e l' umano rispetto sarà più forte del timore di Dio. Quindi quegli ardori di far progressi e fortune, nodriti da gran tempo, hanno per modo fatta padrona del vostro cuore l' ambizione, che in una congiuntura poi dilicata, in cui converrà sbalzare un' emolo per innalzarvi, sagrificherete la coscienza alla fortuna, e sarete ingiusto col vostro fratello, per non pregiudicare a voi stesso. Quindi finalmente, per non discendere troppo al particolare, quegli attacchi sospetti, quelle troppo libere conversazioni, quelle connivenze troppo avanzate, que' desiderj di piacere troppo ascoltati, introdussero in voi disposizioni sì prossime alla colpa e alla incontinenza, che non sarete più in caso poi di resistere in un pericolo, ove si tratterà di andare più oltre; la corruzione già preparata dalla continuazione de' vostri passati andamenti, si accenderà ad un tratto; prevalerà la vostra debolezza a tutte le riflessioni; il vostro cuore non si arrenderà al vostro orgoglio, alla vostra gloria al vostro dovere, a voi stesso: che non è possibile durarla troppo a lungo fedele, quando si trovano in sè tante disposizioni per non esserlo.

Quindi dalla vostra fragilità resterete sorpreso: dimanderete a voi stesso, ove siano andate quelle disposizioni di pudore, di virtù, che v' inspiravano un tempo tanto orrore alla colpa: non saprete ravvisare voi medesimo; sentirete dentro di voi una sgraziata e violenta inclinazione, cui senza accorgervene portavate pure nell' anima; a poco a poco questo stato non vi parrà tanto orribile; il cuore sa giustificare tuttociò che serve a lusingarlo; ciò che piace, non mette spavento per troppo lungo tempo; e voi aggiungerete alla disgrazia della colpa, la peggiore sventura della calma e della sicurezza.

Quar. Massilon.

Tale è la sorte inevitabile della vita tepida ed infedele: certe passioni troppo blandite; certi Leoncini, dice un Profeta, che si nodriscono senza cautela, crescono finalmente, e divorano la indiscreta mano che gli alimentò, e diè loro adito di fortificarsi, e di diventare formidabili. Le passioni arivate che sono a un certo segno, si fanno padrone; allora avete un bell' accorgervene; non è più tempo: avete tenuto coperto il profano fuoco nel vostro cuore; bisogna finalmente che scoppii: avete fomentato quel veleno nel vostro interno; non può a meno di non far progressi, nè più v' è tempo di ricorrere al rimedio; bisognava dapprincipio darvi mano; allora gli esordj del male non erano irrimediabili; lo lasciaste fortificare; lo avete inasprito con tutto ciò che poteva renderlo più incurabile; bisogna che al fin trionfi, e a voi converrà restar vittima della vostra indiscretezza e della vostra indulgenza.

In fatti non l' andate ripetendo F. M. tutto dì, che avete le migliori intenzioni del mondo, che vorreste far meglio di quel che fate, e che vi pare di desiderare sinceramente di salvarvi; ma che ci ocorrono mille congiunture nella vita, nelle quali si dimenticano tutte le buone risoluzioni già fatte, ed ove, per non lasciarsi sedurre, converrebbe esser santo. Eccovi appunto quello che noi vi diciamo, che ad onta di tutte le vostre buone risoluzioni, le vostre pretese rette intenzioni, se non fuggite, se non combattete, se non orate, se non vi rendete a poco a poco padroni di voi stessi, vi avverranno mille occasioni, nelle quali non sarete più padrone della vostra debolezza: quest' è appunto quello, che ancor noi vi diciamo, che solo una vita mortificata e vigilante può metterci al coperto dalle tentazioni e dai pericoli; essere un' inganno il credere, che fedele si sarà in que' momenti ne' quali violentemente si venga attaccato, quando s' abbia un cuore debole, instabile, e già vicino a cadere; che solo gli edifizj sulle rupi fondati resistono ai venti e alle tempeste; che solo quella vigna, che di una larga fossa sia cinta, e di una torre innaccessibile munita, non è esposta agl' insulti delle passioni; e in una

una parola, che bisogna esser santo, e sodamente stabilito nella virtù per vivere immune da colpa.

E quando dico esser santo: aimè! F. M. le anime ancora più fervorose e più fedeli, tuttochè abbiamo le passioni mortificate, estenuata la carne dai rigori della penitenza, purificata la fantasia coll' orazione, lo spirito nodrito colla verità e colla meditazione della Legge di Dio, una fede fortificata co' Sagramenti, e col ritiro, si trovano talvolta in circostanze sì tremende, che si rivolta il loro cuore, la loro immaginazione si turba e disordina, si veggono in quelle triste agitazioni, nelle quali vanno fluttuando lungo tempo tra la morte e la vittoria, ed ove simili ad un naviglio, che contrasta co' flutti in mezzo a un mare burrascoso, non aspettano salvezza altronde, che da quello il quale comanda ai venti ed alle procelle. E voi vorreste con un cuore già mezzo sedotto, con inclinazioni sì prossime alla colpa, che la vostra debolezza reggesse a fronte delle occasioni; e delle più violenti tentazioni sempre intrepidi e tranquilli l' urto sostenere? Vorreste con costumi tepidi sensuali, mondani, che la vostr' anima mostrasse negl' incontri quella fede, quella forza, che dalla più tenera e più esatta pietà talora non hassi? Vorreste, che passioni lusingate, fomentate, coltivate, fortificate, si serbassero docili, immobili, fredde alla presenza d' oggetti i più atti ad accenderle; ellen o che dopo lunghe macerazioni, ed una vita intera di orazione e di vigilanza si risvegliano talvolta all' improvviso anche lontano dai pericoli, e danno per isperienza a conoscere con funesti esempli eziandio a più giusti, che non bisogna mai addormentarsi, e che il sommo grado di virtù è talvolta il punto e il momento, che precede al precipizio? Tale è la nostra sorte F. M. di non vedere mai chiaro, se non in que' pericoli che risguardano la nostra fortuna e la nostra vita, e neppur conoscere quelli che minacciano la nostra salute. Ma disingänniamoci una volta per evitare la colpa ci vuole qualche cosa di più, che non ammette la tepidezza, e l' indolenza della virtù; e l' unico mezzo lasciatoci da Gesucristo per conservare l' innocenza è la vigilanza. Prima riflessione.

Una seconda riflessione che si può fare sopra questa verità si è, che le passioni si fortificano di giorno in giorno nella vita tepida ed infedele: non solamente il dovere sempre in noi trova delle ripugnanze insuperabili, ma eziandio la colpa si rende più facile, per cui non si prova più altra ripugnanza, che quella che si sente per una lieve offesa. In fatti con queste giornaliere infedeltà inseparabili dalla tepidezza, il cuore arriva insensibilmente fino a que' pericolosi estremi, ove un solo passo essendo lontana la vita dalla morte, la colpa dall' innocenza, con somma facilità fa quell' ultimo passo senza quasi accorgersene. Siccome poco cammino restavagli a fare, nè di un nuovo sforzo ebbe bisogno per passare innanzi, si crede di non essere andato più lungi dell' altre volte: avea concepute disposizioni sì prossime alla colpa, che partorì finalmente l' iniquità senza dolore, senza ripugnanza, senza verun indizio preciso, senza nemmeno accorgersene; simile a un moribondo, cui i languori di una lunga e penosa agonia, hanno sì davvicino ridotto al suo termine, che l' ultimo suo sospiro rassomigliasi ai precedenti, non gli costa più fatica degli altri, e lascia in dubbio i risguardanti, se abbia mandato ancora l' estremo, o se ancora respiri. E questo è ciò che rende ancor più pericoloso lo stato di un' anima tepida; succedere d' ordinario, che vi si muoja alla grazia senza neppure avvedersene, che si diventi nimico di Dio, mentre si vive con lui ancora, come amico; che si abbia commerzio di cose sante, mentre si ha perduta la grazia che ci dava diritto di avvicinarvisi.

Guardino però quelle anime; alle quali toccò la mia predica, di non ingannarsi, forse perchè finora si sono astenute da qualche strepitosa caduta; il loro stato è anzi per questo più pericoloso dinanzi a Dio: la pena più formidabile della lor tepidezza è forse questa, che già morti agli occhi suoi, vivano tuttavia senza veruna grave colpa distinta e precisa: che si addormentino tranquillamente nella morte sopra una apparenza di vita che le rassicura; che aggiungano al pericolo del loro stato una falsa pace, la quale le confermi in quella strada d' illusione e

di

di tenebre: che finalmente il Signore, per tremendo ed occulto ſuo giudizio, le colpiſca di cecità, e gaſtighi la corruzione del loro cuore col permettere che non la conoſcano: una grave caduta ſarebbe, per dir così, un tratto della bontà e miſericordia di Dio ſopra di loro: allora almeno aprirebbono gli occhi: la colpa ſvelata, e conoſciuta ſcuoterebbe almeno e inquieterebbe la loro coſcienza; ſcoperto finalmente il male ricorrerebbono al rimedio: laddove quella vita in apparenza regolata gli addormenta e gli calma, rende loro inutile l'eſempio delle anime fervoroſe, perſuade loro che tanto fervore non è neceſſario; procedere queſto anzi dal temperamento che dalla grazia; eſſere piuttoſto un' indiſcreto zelo, che un dovere; e fa che aſcoltino come vane eſagerazioni tutto ciò che noi diciamo loro da queſte cattedre cristiane ſopra le inevitabili cadute in una vita tepida ed infedele. Seconda rifleſſione.

Reſta finalmente una terza rifleſſione ſopra di queſta verità, ed è, tale eſſere l'indole del noſtro cuore di ſtare ſempre al di ſotto de' ſuoi proponimenti. Noi abbiam fatte mille volte delle ſante riſoluzioni; abbiam progettato di eſtendere fino a un certo ſegno la ſomma de' noſtri doveri, ed il tenore di noſtra condotta; ma la eſecuzione non eguagliò mai l'ardore de' noſtri progetti, anzi reſtò molto indietro da quel grado, a cui volevamo alzarci: quindi un'anima tepida, non prendendo di mira come il punto più alto di ſua virtù, che di evitare ſolamente la colpa mortale; mettendo gli occhi preciſamente al precetto, cioè a quel punto rigoroſo e preciſo della Legge, ſotto del quale ſta immediatamente la morte e la prevaricazione; ſe ne rimane infallibilmente addietro, nè mai arriva fino a quel punto eſſenziale che s' era propoſta; che però è maſſima incontraſtabile, doverſi molto intraprendere, per eſeguir poco, e prender alte le mire, per colpire poi nel ſegno. Or queſta maſſima sì certa anche riguardo alle anime più giuſte, lo è infinitamente più riſpetto ad un'anima tepida ed infedele: imperciocchè la tepidezza aggravando tutti i ſuoi legami, ed accreſcendo il peſo di ſua corruzione, e di ſue miſerie, a lei piucchè ad ogni altro è neceſſario prendere un gran volo per toccare almeno all'infimo grado, e proporſi la perfezione de' conſigli, ſe vuole poi ſtare all'oſſervanza de' precetti; di lei ſopratturto è vero il dire, che mirando preciſamente ad evitare la colpa, carica ſiccome ella è del peſo di ſua tepidezza e delle ſue infedeltà, ricaderà ſempre molto lontano dal ſito, ove ſi era prefiſſa arrivare; e ſiccome immediatamente ſotto a queſta virtù comoda e ſenſuale v'ha la colpa, gli ſteſſi ſforzi, che ſi crede di fare per evitarla, non ſerviranno che a condurvela. Eccovi delle ragioni tutte preſe dalla debolezza, che le paſſioni fortificate laſciano all'anima tepida ed infedele, e la conducono inevitabilmente a qualche caduta.

Eppure l'unica ragione, che voi allegate per perſeverare in quello ſtato pericoloſo è il dire, che ſiete deboli, e che non potreſte ſoſtenere un tenore di vita più ritirata, più raccolta, più mortificata, più perfetta. Ma appunto perchè ſiete debole, cioè pieno di diſguſto per la virtù, di ſapore per il mondo, perchè ſiete sì inclinato a favoreggiare i voſtri ſenſi, appunto per queſto vi diventa indiſpenſabile una vita ritirata, e mortificata; appunto perchè ſiete debole dovete evitare con più attenzione le occaſioni, e i pericoli, rendervi più padrone di voi ſteſſo, pregare, vegliare, aſtenervi da più innocenti piaceri, e darvi a dei ſanti eceſſi di zelo e di fervore, per mettere un qualche argine alla voſtra debolezza. Siete debole? E perchè ſiete debole, vi credete che vi ſia permeſſo eſporvi piucchè un'altro, temere meno i pericoli, traſcurare più tranquillamente i rimedj, condiſcendere più a' voſtri ſenſi, conſervare più attacchi per il mondo, e per tutto ciò che può corrompere il voſtro cuore? Che illuſione! Dunque la voſtra debolezza ſia il titolo della voſtra ſicurezza? Dunque nel biſogno che avete di vegliare, di pregare, troverete il privilegio che ve ne diſpenſi? E poi quando mai gl'infermi hanno diritto di permetterſi piucchè un altro degli eceſſi, e uſare men cautela di quelli che godono perfetta ſalute? La ſtrada delle prevaricazioni è ſempre ſtata quella dei deboli e degl'infermi; e però l'allegare la voſtra debolezza per diſ-

dispensarvi da una vita più fervorosa e più cristiana, è un' addurre i vostri mali per persuaderne, che non avete bisogno di rimedio. Seconda ragione tratta dalle passioni, che si fortificano nella tepidezza; la quale prova, che questo stato finisce sempre colla caduta, e colla perdita della giustizia.

A tutte queste ragioni debbo aggiugnerne nna terza tratta dai soccorsi esteriori della Religione, necessarj per perseverare nella pietà, e che diventano inutili all' anima tepida ed infedele.

I Sagramenti non solamente non le sono di alcun vantaggio, ma le diventano anzi pericolosi, o per la tepidezza, onde a quelli si accosta, o per la vana confidanza, che a lei ispirano: non sono più per lei conforti; sono rimedj consueti, usati, che tengono, dirò così, a bada la sua languidezza, ma non la risanano: la vivanda de' forti è quella poi che finisce di guastare uno stomaco debole, in vece di corrobarlo; il soffio dello Spirito santo è quello che non potendo più riaccendere il tizzone ancor fumante, finisce di estinguerlo: sache vale a dire, che la grazia de' Sagramenti ricevuta in un cuore tepido ed infedele, non operando più in esso un' accrescimento di vita, e di forza, vi opera presto o tardi la morte e la condannazione, che va sempre unita all' abuso di questi divini rimedj.

L'orazione, il canale delle grazie: quell' alimento di un cuore fedele; quel conforto della pietà; quell' asilo contra tutti gli attacchi dell' inimico; quel gemito di nn' anima compunta, che rende attento il Signore alle sue indigenze: l'orazione, senza la quale Iddio non si fa più a noi sentire, senza di cui non conosciamo più il nostro padre, non rendiamo più grazie al nostro benefattore, non plachiamo più il nostro Giudice, non esponiamo più le nostre piaghe al Medico celeste, viviam senza Dio nel mondo: l'orazione finalmente, sì necessaria alla virtù ancor più soda, non è più per l'anima tepida che un' occupazione oziosa di una mente distratta, di un cuore arido e diviso da mille stranieri affetti: non vi trova più quel gusto quel raccoglimento, quelle consolazioni celesti, che sono il frutto di una vita fervorosa e fedele. Non più vi scuopre, come in un lume nuovo le sante verità, che confermano un'anima nel disprezzo del mondo, e nell' amore de' beni eterni, e che di là uscendo le fanno mirare con sempre nuovo disgusto tutto ciò che i pazzi uomini ammirano. Non n'esce più piena di quella viva fede, che nessun conto fa più delle amarezze e degli ostacoli della virtù, e che ne divora con un santo zelo tutti i disgusti; non sente di là uscendo, più amore al dovere, più orrore al mondo, più risoluzione di fuggirne i pericoli, più lume per conoscerne il niente e la miseria; più forza per odiare e per combattere se stesso, più terrore dei giudizj di Dio, più compunzione delle proprie debolezze: n'esce solamente più stanca che prima della virtù, più piena di fantasmi di secolo, che in quel poco tempo in cui stette appiè del suo Dio, pare, ch' abbiano più vivamente agitata la di lei fantasia sconvolta, da tutte quelle immagini, più contenta d'essersi sgravata di un dovere oneroso, in cui non provò altro gusto, che il piacere di averla finita; più premurosa di andarsene a risarcire con trastulli ed altre infedeltà, quel momento di noja, e di affanno; in una parola, più lontana da Dio, cui non poco irritò coll' infedeltà, e irriverenza di sua orazione: eccone tutto il frutto che ne ritrasse. Finalmente, tutti i doveri esterni di Religione, che sorreggono la pietà, e la risvegliano, non son altro per l'anima tepida, che pratiche morte e inanimate, nelle quali il suo cuore più non si trova, dove più parte ha l'abito, che non il gusto, e lo spirito di pietà, ed a cui non altra disposizione vi si porta, che la noja di fare sempre lo stesso.

Quindi F. M. trovandosi la grazia in quell'anima sempre attaccata, e sempre indebolita, o dagli usi mondani, che si fa leciti, o dagli esercizj di pietà, de' quali abusa, o dagli oggetti de' sensi, che nodriscono la sua corruzione, o da quelli della Religione, che accrescono i suoi disgusti, o dai piaceri che la distraggono, o dai doveri che la faticano; tutto facendola inclinare verso il precipizio, e niente sostenendola: oimè! qual sorta può ella mai ripromettersi? La lampana, cui l'oglio manchi, può durare ardendo lungo tempo? L'albero, che

che non trae più umore dalla terra, può mai tardare troppo ad inaridire, e ad essere gittato alle fiamme? Or tale è la sorte dell'anima tepida: abbandonata in tutto a sestessa; le manca ogni sostegno; piena di debolezza e di languore, resta senza difesa; tutto all'intorno circondata da noje e da amarezze, niente ha, che la incoraggisca; tutto ciò che consola l'anima giusta, altro non fa, che accrescere la sua languidezza; tutto ciò che sostiene un'anima fedele, la disgusta e l'opprime; tutto ciò che agli altri alleggerisce il giogo, aggrava il suo; ed i soccorsi della pietà non son altro, che le sue fatiche e i suoi peccati. Ora in questo stato, o mio Dio! quasi abbandonata dalla vostra grazia, spossata dal vostro giogo, annojata niente meno di sestessa, che della virtù; indebolita da' suoi mali e da' suoi rimedj, vacilante ad ogni passo, un soffio la rovescia; ella stessa inclina verso la sua caduta, senza che alcun urto straniero ve la spinga; e perchè cada, basta solo che sia attaccata.

Eccovi i motivi, che provano la certezza di una caduta nella vita tepida ed infedele. Ma che? Saranno dunque necessarie tante prove, M. C. U., ove le stesse vostre miserie v'hanno sì sventuratamente ammaestrato? Sovvengavi donde siete caduto, vi dirò come io Spirito santo diceva ad un'anima tepida: *Memor est unde excideris*. (*Apoc.* 2. 5.) Rimontate alla sorgente de' disordini, ove di presente ve ne state giacendo; e vedrete, aver eglino avuta origine dalla negligenza e infedeltà di cui parliamo. Una passione in sul nascere troppo fiaccamente contraddetta; una occasione pericolosa troppo frequentata; certe pratiche di pietà troppo ommesse o disprezzate; certi agi troppo sensualmente ricercati, dei desiderj di piacere troppo ascoltati, delle letture pericolose non abbastanza evitate: la sorgente è quasi impercettibile; eppure il torrente d'iniquità, che n'è uscito, inondò tutta la estensione della vostr' anima: fu una piccola scintilla, che accese un sì grande incendio: fu un poco di fermento, che poi guastò e corruppe tutta la massa. *Memor est unde excideris*. Ve ne ricorda: voi non avreste creduto mai di arrivare ove giugneste; ascoltavate tutto ciò che su tal proposito, vi si diceva, come esagerazioni di zelo, e di spiritualità: avreste data sicurtà di voi stesso per certi passi intorno a' quali pur di presente provate sì gran rimorso. *Memor est unde excideris*. Sovvengavi, donde siete caduto. considerate il profondo abisso, in cui siete: il rilassamento e le piccole infedeltà furono quelle che vi ci hanno gradatamente condotto. Sovvengavene, ve lo ripeto; e vedrete, se possa chiamarsi stato di sicurezza, quello che ha potuto condurvi al precipizio.

Tale è l'usato artifizio del demonio: mai non proporre di primo lancio la colpa: il far così, sarebbe un' isbigotire la preda, e renderla sempre avvertita contra le sue sorprese: conosce purtroppo per quali vie s'abbia ad entrare in un cuore: sa, che convien prima rassicurare a poco a poco la coscienza timida contra l'orrore del peccato, e non proporre dapprincipppio, che degli onesti fini e certi limiti ne' piaceri: non attacca sulle prime da leone, ma da serpente: non vi conduce addirittura al precipizio, non per vie torte ed oblique. Nò F. M., peccati gravi non sono mai la prova prima di un cuore. Davidde fu indiscreto ed ozioso prima d'essere adultero: Salomone si lasciò ammollire dalla magnificenza, e dalle delizie del Regno, prima di portarsi sull'eminenze in mezzo alle donne straniere: Giuda amò il dinaro, prima di vendere il suo Maestro: Pietro fu prosontuoso, prima che rinegarlo. Il vizio, come ancor la virtù hanno i loro progressi: siccome il giorno istruisce il giorno, dice il Profeta, così la notte dà triste lezioni alla notte; nè v'ha molta distanza tra uno stato che sospende tutte le grazie di protezione, che fortifica tutte le passioni, che rende inutili tutti i soccorsi della pietà, ed uno stato in cui finalmente rimane del tutto estinta.

Che altro v'ha dunque M. C. U. che possa rassicurarvi in questa vita negligente, trascurata, infedele? Forse l'esservi mantenuto finora esente da grave colpa? Ma v'ho dimostrato, che o la vita stessa che menate è peccato, o che non tarderà molto a condurvi. Forse l'amore del riposo? Ma voi non ci godete nè i piaceri del mondo, nè le consolazioni della virtù. Forse la confidanza, che Iddio non esiga davvantaggio? Ma

Ma in qual manièra mai può l'anima tepida contentarlo, e piacergli, se la rigetta dalla sua bocca? Forse lo sregolamento quasi di tutti quelli che vi stanno d'intorno, e che in quegli eccessi vivono che voi evitate? Ma la loro sorte è forse men da compiangere, e men disperata della vostra: conoscono almeno i loro mali, e voi prendete i vostri per una perfetta salute. Sarebbe forse il timore di non poter reggere in una vita più vigilante, più mortificata, più cristiana? Ma poichè avete potuto sostenere finora un'avanzo di virtù e d'innocenza senza le dolcezze, e le consolazioni della grazia, e ad onta delle noje e de'disgusti, onde la vostra tepidezza vi rendeva increscevoli i vostri doveri; che sarà poi, quando lo spirito di Dio ve ne addolcirà il giogo, e una vita più fedele e più fervorosa vi avrà rendute tutte le grazie, e tutte le consolazioni, onde la vostra tepidezza vi ha privato? La pietà non è, nò malinconica, ed insopportabile, se non quando è tepida ed infedele.

Sorgete dunque, alzatevi, dice un Profeta, anima debole e tepida: rompete il fatale incanto, che vi addormenta, e incatenata vi tiene nella vostra accidiosa vita; quel Signore, al quale vi credete servire, perchè non l'oltraggiate alla scoperta, non è il Dio de'vili e de'fragili, ma de'forti; non è il rimuneratore dell'oziosità e dell'indolenza, ma delle lagrime, delle vigilie, de'conflitti; non istabilisce, nè mette al possesso de'beni suoi, e dell'eterna sua Città il servo inutile, ma il servo laborioso, e vigilante; ed il suo Regno, dice l'Appostolo, non e la carne e il sangue; cioè un'indegna mollezza, e una vita tutta sensuale; ma la forza e la virtù di Dio; cioè una fede operosa, una continua vigilanza; un generoso sagrifizio di tutte le nostre inclinazioni, un costante disprezzo di tutte queste transitorie cose, ed un tenero ed acceso desiderio di que' beni invisibili, che non mai finiranno; i quali a voi di cuore desidero. Così sia.

P R E D I C A

PER IL VENERDI' DELLA TERZA SETTIMANA DI QUARESIMA.

DELLA SAMARITANA.

Venit Jesus in civitatem Samariæ, quæ dicitur Sichar. Gesù venne in una Città di Samaria, chiamata Sichar. (*Joann.* 4. 5.)

Le vie della grazia nella conversione de' peccatori non sono sempre le stesse F. M. Talora è un vivo e penetrante raggio, che uscito dal padre dei lumi, illumina, colpisce, abbatte, trionfa di un cuore; tal'altra è un lume più attemperato, che ha i suoi progressi, e i suoi periodi, il quale pare che contrasti a lungo colle nubi, cui vuole dileguare, la vittoria, e finalmente non riporti il trionfo, se non dopo mille alternative, che molto dubbioso lasciarono, a qual de'due resterebbe l'onore del trionfo. Talvolta è un Dio forte, che in un sol colpo rovescia i cedri del Libano; tal'altra un Dio paziente, che lotta con un semplice figlio di Abramo, e gli lascia per molto tempo far pruova contra di sè delle sue forze, o a meglio dire della sua debolezza.

In così varie condotte sempre però voi siete lo stesso, o mio Dio! Quantunque ci lasciate sempre in mano del nostro consiglio, dappertutto operate da padrone de'cuori: e se le dubbieze, e le remore di un'Appostolo rendettero un tempo più gloria alla verità della vostra Risurrezione, che non la pronta-

sommessione degli altri Discepoli: si può dire, che le resistenze e le opposizioni di una donna Samaritana, fanno anche in oggi più risaltare il potere della vostra grazia, che non le subite conversioni delle peccatrici e dei Sauli. Per lo meno F. M. allorchè il Signore trionfa di un cuore senza combatterlo, pare che non ne trionfi, se non per sestesso; sono prodigj; e vuole, che sol si ammiri la sua possanza, e l' impero ch' egli ha sopra i nostri cuori. Ma quando la conversione di un' anima rea è frutto dei replicati sforzi della sua grazia, allora egli per noi trionfa, sono queste lezioni: e suo disegno è di farne sentire, che niente opera in noi senza di noi, e che la grazia non convertirà mai il nostro cuore, nè a lui ricondurrallo, le il cuor nostro medesimo non se le arrende. Infatti per qual motivo quegli, che di una sola parola abbisognò per togliere i figli di Zebedeo dalle lor reti, Levi dal suo telonio, Zaccheo dalle sue ingiustizie, in oggi sì destramente, e così a lungo maneggiarebbe le passioni, e i pregiudizj di una donna straniera, se non avesse voluto delineare ne' falli, e nelle resistenze da lei usate prima di arrendersi, l' immagine di quelle che noi opponiamo tutto giorno alla grazia?

Ora io noto tre scuse principali, che a lei servono come d' argine e di barriera contra tutte le istanze misericordiose di Gesucristo.

La scusa dello stato. E' donna Samaritana; e con ciò si difende dall' accordare al Salvatore quello che da lei esige la sua bontà: *Quomodo bibere a me poscis, quæ sum mulier Samaritana?* (*Ibid. v. 9.*)

La scusa della difficoltà. Il pozzo è profondo, nè si ha con che attinger l' acqua: *Puteus altus est, neque in quo haurias habes.* (*v. 11.*)

Finalmente la scusa della varietà delle opinioni e delle dottrine, che a lei persuadono, che essendo dubbioso, se s' abbia da adorare in Gerusalemme o in Garizim, può dispensarsi dal credere a quello straniero, che le parla, e starsene nello stato deplorabile in cui ritrovasi: *Patres nostri in monte hoc adoraverunt, & vos dicitis, quia Jerosolymis est locus ubi adorare oportet.* (*v. 20.*)

Or nelle scuse che questa donna straniera oppone alle istanze di Gesucristo, riconosciamo, dice S. Agostino, quelle che noi opponiamo tutto giorno alla grazia: *Audiamus ergo in illa nos, & in illa agnoscamus nos.*

La scusa dello stato. Si trovano nello stato, in cui ci ha posti la Provvidenza, dei pretesti per autorizzare una vita mondana.

La scusa della difficoltà. Se ne trovano nell'idea impraticabile, che si concepisce della virtù.

Finalmente la scusa della varietà delle opinioni e delle dottrine intorno alle regole de' costumi. Si trovano in quelle dubbietà, e in quelle pretese contraddizioni, de' motivi di sicurezza, che ci calmano intorno alle nostre più manifeste trasgressioni. Confondiamo queste tre scuse, esponendovi la storia del nostro Vangelo. Questo è quello che di far mi propongo dopo aver implorato ec. *Ave Maria.*

PRIMA PARTE.

Tutto è mistero e istruzione, dice S. Agostino, nella condotta del Salvatore verso la donna di Samaria, e negli ostacoli, che quella donna oppone alle misericordie del Signore sopra di lei. Infatti da una parte volendo Gesucristo, per quanto ne appare, aver riguardo alla debolezza, e alle passioni di quella peccatrice, non l'attacca sulle prime alla scoperta. Si accomoda a' suoi pregiudizj per meglio combatterla: parla il linguaggio de' suoi errori, per aver occasione d' insinuare la verità: dissimula per un poco le sue miserie, onde disporla a conoscerle meglio; ed affinchè il di lei cuore non si rivolti contro la mano, che vuole sanarla, va con cautela, e le asconde, per dir così, tutto l' apparato e tutto il rigore de' rimedj: *Paulatim intrat in cor.*

Ma dall' altra, quella peccatrice ben in guardia, per quanto ne appare, contra tutti i progressi della misericordia di Gesucristo, oppone alla bontà e alla sapienza delle sue cautele, mille evasioni, e mille artifizj; e così ingegnosa nello scappare dalla grazia, quanto la grazia si mostra premurosa e sollecita d' inseguirla, nulla ommette o per colorire i suoi rifiuti, o per differire il momento della sua liberazione.

La prima scusa che oppone a Gesucristo, è quella che noi abbiam detta scusa di stato. Si persuade, ch' essendo donna Samaritana, non abbia egli diritto di esigere da lei quegli uffizj che pur esige: *Quomodo bibere a me poscis, quæ sum mulier Samaritana?* che per antico costume erano sempre stati interdetti a Samaritani, e che quello straniero voleva in oggi come prescriverle: *Non enim coutuntur Judæi Samaritanis.*

Ed ecco la prima scusa, che si oppone da noi tutto dì per giustificare certe profane costumanze e affatto mondane. Quando noi vi proponiamo il modello di una vita cristiana; quando vogliamo tentare di ridurre un giuoco smoderato, e continuo ad un'onesto divertimento, di sbandire gli spettacoli, di occupare la infingardaggine, e l' oziosità, di sostituire la modestia al fasto e all' indecenza degli usi, d'interdirne certi piaceri, di correggere certi abusi, di consigliare l'uso dell'orazione, l' amore del ritiro, le sante lezioni, il lavoro delle mani, le opere di misericordia, la frequenza de' Sacramenti, le cure dimestiche, le orazioni comuni, in una parola tutto il sistema de' costumi cristiani: voi ci rispondete, che tanta esattezza non può competere a persone di Corte, e impegnate come voi nel mondo: *Quomodo bibere a me poscis, quæ sum mulier Samaritana?* Dite, che confondiamo gli obblighi vostri con quelli de' chiostri e de' deserti; nè essere possibile l' accoppiare quella vita che noi consigliamo, colle costumanze dall' uso prescritte: *Non enim coutuntur Judæi Samaritanis.* Si fanno lamenti, che da noi condannisi il mondo senza conoscerlo, che l' idea che noi diamo della virtù sia una ridicolosa singolarità; essere necessario, che ognuno si salvi vivendo conforme al suo stato: e che a torto si esigerebbe da chi dee vivere alla Corte e in mezzo al secolo, tutto quello che da noi religiosi potrebbe esigersi.

Ma F. M. in primo luogo la Religione non distingue se non due sorte di doveri. Altri, è vero, secondo lo stato, e non convengono se non a quelli che lo hanno abbracciato. Quindi i doveri di Principe, di suddito, di magistrato, di padre di famiglia, di ministro chiamato al santo Altare sono diversi. Altri però, che sono inseparabili dal Battesimo, e comuni a tutti quelli che sono stati rigenerati in Gesucristo senza distinzione di Ebreo, e di Gentile, di Principe, e di suddito, di cortigiano, e di solitario. Supposto questo principio, vi dimando F. M., per essere del mondo, e della Corte, siete per questo meno cristiani? V' ha forse un' altra speranza, un' altro Vangelo, un' altro Battesimo per voi, che per quelli i quali abitano ne' deserti? Siete forse men di loro membro di Gesucristo, discepolo della Croce, pellegrino sulla terra? Lo stato vostro di uomo del secolo, o di cortigiano può forse accrescere, o diminuire gli obblighi essenziali di vostra Fede? Gesucristo ha forse dato un Vangelo a parte alla Corte, e al mondo? oppure nel suo Vangelo vi ha poste delle eccezioni al mondo favorevoli? Ha dichiarato, di non intendere compreso il mondo nel rigore delle sue massime? Ha detto bensì, che il mondo le combatterebbe quelle sante massime, e che secondo quelle sarebbe giudicato. Ora ciò che ci giudica è la Legge; nè saremmo non giudicati come trasgressori di di queste massime, se queste massime non fossero i nostri doveri. Voi siete del mondo? Ma la peccatrice del Vangelo, era anch' ella del mondo, si credette per questo dispensata dal far penitenza, e dal piagnere tutto il restante de' suoi giorni i disordini della prima sua età? Davidde anch' egli era del mondo, e assiso sul Trono; per questo si persuadeva, che quel titolo dovesse moderare l' abbondanza delle sue lagrime, ed il rigore delle sue austerità? Leggetene il distinto ragguaglio in que' divini Cantici, che ne furono il frutto, e che ne saranno i monumenti immortali. Le Giuditte, l' Ester, le Paole, le Marcelle erano del mondo, e uscite di un sangue illustre; furono per questo mondane, voluttuose, piene di fasto, di mollezza, d' immodestia, di bel tempo? Voi lo sapete, e inutile però sarebbe il riferirvi le notizie, che dei loro costumi e della loro condotta a noi derivarono.

Per altra parte, come s' introdusse nella Chiesa questa distinzione di quelli che sono secolari, da quelli che non lo sono? Non venne forse, e non fu introdotta dalla corruzione de costumi; e

dal

dal rilassamento della Fede? Distingue-
vansi tra primi Fedeli, quelli ch'erano
del mondo, da quelli che non lo erano?
Ah! che tutti al mondo aveano rinun-
ziato. I Ministri dell' Altare, i santi
Confessori, le Vergini pure, le Donne
divise tra Gesucristo, e le cure del ma-
trimonio, i semplici Fedeli, quelli ezian-
dio, ch'erano nella Casa di Cesare, tutti
viveano separati dal mondo; niente
aveano di comune col mondo; sapeva-
no tutti, per il mondo non v'esser sa-
lute; ch' era lo stesso allora, essere Cri-
stiano, e non essere più del mondo;
nè su questo punto correva tra essi ve-
run disparere. Voi siete del mondo,
M. C. U.? ma di questa ch'è appunto
la vostra colpa, ne fate la vostra scu-
sa? Un Cristiano non è più di questo
mondo; è un cittadino del cielo, è un
nomo del secolo avvenire; è il giudi-
ce, e il nimico del mondo. Non v'ha
più mondo per l'anima fedele: tutto
ciò che passa, è già passato per lei;
tutto ciò che dee finire una volta, a-
gli occhi suoi è già come se più non
fosse. Voi non siete venuto, o mio
Dio! che per condannare il mondo; e
noi pretendiamo, che la nostra confor-
mità con esso diventi il titolo della
nostra innocenza, e ci abbia a giustifi-
care anche contro la vostra santa Legge.

Di più, quando ci dite, che siete del
mondo, che pretendete dir mai? Che
siete dispensati dal far penitenza? Che
se il mondo è il soggiorno dell' inno-
cenza, l'asilo di tutte le virtù, il fe-
del protettore della verecondia, della
santità, della temperanza; avete ragio-
ne. Che l'orazione v'e men necessa-
ria? Ma se nel mondo i pericoli sono
meno frequenti, che nelle solitudini, i
lacci men da temersi, le seduzioni me-
no ordinarie, le cadute più rare, e mi-
nor grazia è necessaria per reggersi; io
sono con voi. Che non può essere vo-
stro dovere, il ritiro? Ma se le con-
versazioni vi sono più sante; le adu-
nanze più innocenti; se tutto ciò che
vi si vede, vi si ode, solleva a Dio,
nodrisce la fede, risveglia la pietà, ser-
ve di sostegno alla grazia: lo accordo.
Che men fatica vi dee costare il sal-
varvi? Ma se voi avete meno passioni
da combattere, meno ostacoli da supe-
rare; se il mondo vi facilita tutti i do-
veri del Vangelo, l'umiltà, la dimen-
ticanza delle ingiurie, il disprezzo del-
le umane grandezze, l'allegrezza nelle
afflizioni, l'uso cristiano delle ricchez-
ze; dite il vero, e vel consento. O
uomo! ed è tale la vostra cecità, che
contate le vostre disgrazie per privile-
gi; vi persuadete, che ciò che molti-
plica le vostre catene, accresca la vo-
stra libertà, e che i vostri stessi perico-
li siano la vostra sicurezza?

Ma alla fine, direte voi, conviene
pur farvi qualche differenza; e sarà sem-
pre vero, che quelli i quali vivono ne'
chiostri, sono obbligati a maggior perfe-
zione, che non lo sian quelli i quali
vivon nel mondo. Ed io vi replico,
che v'ingannate, e che ci vuole più
fermezza di fede, che bisogna essere
più sodamente radicato nella carità,
più forte ne' pericoli, per reggere nel
mondo, di quello che nella solitudine:
ed io vi dico, che se non vegliate so-
pra tutti i movimenti del vostro cuo-
re, con più attenzione del Solitario e
dell' Anacoreta; se non pregate con più
fervore, se non resistete con fedeltà;
se sopra di voi non fate discendere più
abbondanti soccorsi dall'alto, siete per-
duto. I pericoli di uno stato, quelli
son che decidono della misura della
virtù, che da noi ricerca: le virtù de-
boli trovano almeno un qualche asilo
e rifugio nella sicurezza de' chiostri,
nei soccorsi di una santa disciplina;
laddove le più sode virtù non trovano
nel mondo se non degli scogli, ove
vanno ad urtare, o delle seduzioni che
le indeboliscono.

E per confondere qui in buon punto
un errore sì universale, e sì ingiurioso
alla cristiana pietà; ditemi di grazia
voi che volete si faccia questa gran dif-
ferenza tra i doveri del vostro stato,
e quelli de' chiostri e de' deserti; quali
furono le mire di que' santi Fondatori,
che adunarono gli uomini in sante soli-
tudini, e gli assoggettarono alle leggi di
una severa disciplina? Pretesero forse di
proporre ai loro discepoli un nuovo Van-
gelo, o aggiugnere degl' inutili rigori al-
le massime proposte da Gesucristo alla
comune de' Fedeli.

Uditelo F. M. Sinattantoche i Cristia-
ni formavano eziandio in mezzo al mondo
un' adunanza di Santi, onde il mondo
non era degno; che spiravano le donne
pietà colla loro verecondia e modestia;
che

che risplendevano i Fedeli agguisa d'astri puri in mezzo alle corrotte nazioni; e che gli stessi Gentili rispettavano nella purità dei loro costumi, la santità della loro morale, allora inutile sarebbe stato ritirarsi nelle solitudini; e la società de' Fedeli era ancora l'asilo della virtù; e la vita comune, la strada che conduceva alla vita. Ma dappoichè la fede cominciò a infievolir, col cominciar che fece ad estendersi; che il mondo fatto cristiano portò con sè nella Chiesa la sua corruzione e le sue massime, allora quelli, cui lo spirito di Dio volle preservare, vedendo le iniquità e le contraddizioni delle città; che la vita comune non era più la vita cristiana, e che il costume avea prevalso sopra la Legge, cercarono nel ritiro un' asilo, innalzarono dei luoghi di sicurezza in mezzo ai deserti, adunarono degli uomini per metterveli al coperto dalla generale corruzione, ma non altro si proposero, che di rinnovarvi gli antichi costumi de' Cristiani già di molto alterati, e molto difficili a praticarsi nel secolo; ebbero sol per oggetto di facilitare ai loro discepoli l'osservanza del Vangelo, regola a tutti proposta, e che tutti sono obbligati a osservare; dimodochè tutte le cautele di ritiro, di silenzio, di austerità, che noi risguardiamo, come sì rimote, ed aliene dal nostro stato, altro non furono che mezzi da que' santi penitenti creduti necessarj per osservare que' doveri che aveano comuni con noi. Si prescrissero certe pratiche particolari, onde il Vangelo, il confesso, non ce ne fa un precetto; ma coll'ajuto di queste pratiche particolari, intesero solo di giugnere più sicuramente all'osservanza eziandio de' precetti: quindi rinunziarono al sacro vincolo del matrimonio, per facilitarsi la verecondia e la castità prescritta a tutti i fedeli: si sottomisero alle leggi di un silenzio rigoroso, per evitare più sicuramente i discorsi vani, oziosi, maledici, dissoluti, vietati a tutti i Cristiani; rinunziarono realmente ai beni, e alle speranze del mondo, per giugnere più facilmente a quel distacco di cuore, a quel disprezzo di tutte le transitorie cose, comandato ad ognuno di noi nel Vangelo; si rinserrarono nel ricinto di un'austero ritiro, per allontanarsi per sempre dai piaceri e dalle pompe del mondo, alle quali noi tutti nel battesimo rinunziammo; s'imposero il giogo di digiuni, di vigilie, di macerazioni, per domare una carne, la quale voi vi obbligaste a crocifiggere perpetuamente; e a prendere per regola famigliare e dimestica la penitenza, onde il Vangelo a voi ne fece una legge indispensabile.

Or qual conclusione da tutto ciò? Che dunque con minori soccorsi di loro, abbiamo nè più nè meno gli stessi obblighi da adempiere; che senza tutte le facilità, che colla pratica de' consigli si hanno per osservare il fondo della Legge, siamo tuttavia obbligati a compierne tutti i precetti; che senza rinunziare a tutto, com'essi, dobbiamo nondimeno essere poveri di cuore, com'eglino furono, e usare di questo mondo, come se non ne usassimo; che vivendo in mezzo a tutti gl' incentivi della carne e nel vincolo rispettabile delle nozze, dobbiamo pur possedere com'essi il vaso del nostro corpo con santità, e fare un patto cogli occhi nostri di nemmeno pensare ad oggetti pericolosi; che nell'uso delle vivande, e nella licenziosità de' conviti dobbiam serbare un' austero rigore co' nostri sensi, e conservare nientemeno che il più penitente Anacoreta l'evangelica frugalità; che senza il voto e la religione del silenzio, dobbiamo mettere una guardia di circospezione alla nostra lingua; affinchè non ci scappi neppur una parola oziosa, e tutti i nostri discorsi siano discorsi di Dio; che in una vita comune, conviene nè più nè meno trovare il modo di portare la sua croce, di annegare del continuo sè stesso, di essere Discepolo di Gesucristo e seguirlo; senza i soccorsi di un ritiro esteriore, portare in mezzo alle conversazioni, e alla società, una solitudine, una calma nel fondo del nostro cuore, ove il Dio della pace possa abitare; senza uscire del mondo, rinunziarvi effettivamente, disprezzarlo, ed odiarlo; senza esser vestito di pelo di camello, agguisa del solitario, portare sotto l'oro e la seta un' uom penitente, e un corpo vestito della mortificazione di Gesucristo; e in una parola, che senza interdirvi tutto ciò che può lusingare i sensi, vi guardiate non pertanto da qualunque sensuale compiacenza.

Dopo tutto questo venite ora a dirci, dice

dice il Grisostomo: Dunque converrà ri-
tirarsi su'monti, e abbandonare, e diserta-
re le città? Forse è solo per i solitarj il
Vangelo? La castità, la temperanza, la
povertà di cuore, il disprezzo del mon-
do, l'annegazione di sestesso, sono forse
virtù proprie de' chiostri e de' deserti?
Che errore dunque delle persone del mon-
do rimettere ai solitarj ed alle persone
ritirate tutte le austerità della vita cri-
stiana? Ah! quanto più non costa al
Fedele il salvarsi nel mondo, che al
solitario nel suo ritiro; è ben d' assai
più difficile essere casto in mezzo ai pe-
ricoli; umile negli onori e nelle gran-
dezze; temperante nella libertà de'con-
viti; povero nell'abbondanza delle ric-
chezze; penitente in continue occasio-
ni di effemminatezza di piacere; affa-
bile e paziente in infiniti incontri d'
interessi, di passioni; eppure se non sie-
te tale, siete perduto. Mio Dio! inuti-
li piuttosto dirsi dovrebbono in fondo
a'deserti i santi rigori di una disciplina
severa, dove la lontananza dai perico-
li, pare che esiga minori cautele; lad-
dove indispensabili diventano nel mon-
do, dove la virtù più esposta non può
sostenersi, se non col favore delle più
attente circospezioni.

Eppure F.M. ad onta di tutta la sicurez-
za de'chiostri, e de' deserti, e di tutte le
cautele, cui lo zelo e la sperienza de'
Santi potè prendere, per custodire l'in-
nocenza, queglino stessi, che abitano
que'pii asili, non lasciano di temere del-
la lor debolezza, e di vegliare incessan-
temente, affinchè il nimico non li sor-
prenda; provano della difficoltà in di-
fendersi da sestessi, e nella reggia della
pace e nel luogo di sicurezza trovano
da combattere, e sentono delle agita-
zioni, e mille volte si veggon prossimi
a perdere in un momento il frutto di
una intera vita di raccoglimento e di
penitenza, e voi in mezzo a'pericoli,
vi crederete, che sia vostro privilegio,
vivere con più sicurezza, e insieme
con più indulgenza verso voi stessi?
Voi circondati di continuo da tutto ciò
che è più valevole a corrompere il
cuore; voi in uno stato, in cui tutto
è laccio e tentazione, crederete, esse-
re vantaggio di questo stato una pro-
fonda indolenza, una vita inutile, pe-
ricolosa eziandio a' più austeri ritiri;
una immortificazione, che lungi dai
pericoli diverrebbe ella stessa un peri-
glio? E da quando s'intese, o mio Dio!
che quelli i quali sono esposti in mez-
zo ai flutti, siano meno obbligati ad
invigilare per la loro salute, di quelli
che godono la calma e la sicurezza di
un santo asilo?

Allorchè Davidde ascoso ne' deserti e
ne'monti della Giudea, per involarsi al fu-
rore di Saule, propose a quelli che lo ac-
compagnavano di uscire dai loro antri
e dalle loro foreste, per andare ad at-
taccare i Filistei. Come? gli risposero,
come? Noi non siamo sicuri nemmeno
in queste foreste, e in questi monti; ci
vediamo ad ogni momento vicini a ca-
dere in potere del nostro nimico; or che
sarà, se ne usciamo, e scendiamo al pia-
no per andarsene ad attaccare i Filistei?
*Ecce nos hic in Judæa consistentes time-
mus; quanto magis si ierimus adversus
agmina Philistinorum?* (1. Reg. 23. 3.) Al-
trettanto potrei io dire a voi. Come?
noi nel fondo dei nostri ritiri, siamo
una continua tentazione a noi stessi
nella sicurezza degli asili, ove ci ha
condotti dall' età prima la Provvviden-
za; noi vi operiamo la nostra salute
con tremore; preghiamo, gemiamo,
sentiamo, che lo stesso ritiro diverreb-
be per noi uno scoglio, se non operas-
simo incessantemente la nostra salute,
se non attendessimo al raccoglimento
de'sensi, e alla mortificazione delle pas-
sioni: *Ecce nos hic in Judæa consisten-
tes timemus*: e voi vorreste persuader-
ci, che avremmo men da temere, che
men bisogno avremmo di vigilanza, di
cautele, di orazioni, se come voi vi-
vessimo in mezzo del mondo, circon-
dati da quella folla di lacci, di seduzio-
ni, d'illusioni, di esempj, in una parola
di nimici, che vi circondano? *Quanto
magis, si ierimus adversus agmina Phi-
listinorum?* Nella penitenza la sicurezza
consiste de' nostri ritiri; e voi pensate,
che la effemminatezza, e i piaceri non
siano pericolosi neppur nel mondo?

Ma in fine, lasciate pure F. M. di
confrontare gl' infiniti pericoli, che s'
incontran nel mondo, e le cautele di
violenza, di orazione, di annegazione,
di vigilanza, che in conseguenza da
voi esigono, colla sicura de' chiostri e
de'deserti, che pare esigerne assai di me-
no; paragonate solamente la storia di
vostra vita, le dissolutezze de' vostri pas-
sati

sati costumi, con quella dei santi penitenti, che gli abitano; la soddisfazione che a Dio dovete, con quelle ch' essi gli debbono. E che? Pretendete, che anime ritirate e innocenti; che dalla più tenera gioventù portano il giogo del Signore; che sollevate nel segreto del suo Tabernacolo, non hanno nemmen conosciuta giammai la corruzione del mondo, non che ne siano state infette, e i cui falli più gravi, sarebbono per voi virtù: pretendete, dissi, che a loro tocchi piagnere tutto il tempo della lor vita nella cenere e nel cilicio, negare ai loro sensi ogni soddisfazione, vivere sol per morire ogni giorno; nel mentre che voi, le cui colpe prevennero, dirò così, gli anni; voi che non osate aprir quasi gli occhi sugli orrori di una vita passata, i cui abissi, e imbarazzi vi tengono sospesi, per ciò che si appartiene dar principio ad una sincera conversione; voi, dico, ci sostetrete, che gli obblighi vostri siano meno austeri; che i giuochi, i piaceri, gli spettacoli, le profusioni, le sensualità, gli eccessi della mensa, vi siano meno interdetti; che il cielo debba assai meno costar a voi, che a quelle anime pure e innocenti; che lagrime, digiuni, vigilie, macerazioni siano mestier loro, non vostro; che a loro tocchi patire, pregare, gemere, mortificarsi, e a voi vivere nell'indolenza, e nell' uso di tutto ciò che lusinga i sensi? Grande Iddio! oh quali compariranno gli uomini nel gran giorno della verità; compariranno pure ingiusti, stolti, e temerarj!

La Donna di Samaria ingannavasi dunque, opponendo alla grazia di Gesucristo la sua qualità di Samaritana. Se fosse ella stata figlia di Abramo e nata in Gerusalemme, il soccorso del Tempio, e de' sagrifizj, le istruzioni della Legge e de' Profeti, il vantaggio di essere uscita da un popol santo, e al quale erano state fatte le promesse; da tutto questo avrebbe potuto prendere un motivo di sicurezza; ma che dic'ella, dicendo ch'è Samaritana, se non che abita in mezzo ad un popolo riprovato, in un paese ove corrotto è il culto del Signore, ove abusi sono le costumanze, scogli gli esempli, le massime errori, in una parola di una condizione che l'allontana dalla salute, e la comprende nella condannazione generale pronunziata contra tutti gli adoratori di Garizim? Tale è appunto la vostra illusione. Voi vi difendete con questo, che siete del mondo? Ma se viveste chiusi entro una casa ritirata e religiosa, molto più ragione avreste di proporre per iscusa il vostro stato, e credere che lontano così dai pericoli non avete bisogno di tanta austerità e vigilanza; ma allegare, che siete del mondo, quest'è un risguardare le difficoltà di salute annessa al vostro stato, come lenitivi che ve l'appianino. Forse direte, che appunto queste difficoltà, quelle sono che vi ritirano, e v' arrestano; e che vi facciam noi sì malagevole il cammino, che perdete il coraggio. Seconda scusa, opposta dalla Donna Samaritana a Gesucristo: la difficolta dell'impresa.

SECONDA PARTE.

NON v' ha quasi peccatore, per quanto siasi di scorretti costumi, che non presuma un giorno di convertirsi, non tenga per facile questo passo ed agevole, e su di questa fidanza non viva tranquillo, e lieto nelle sue colpe: nè ve ne ha forse alcuno, all'opposto, il quale, qualor poi si tratti di convertirsi non risguardi questa impresa, come impossibile, e mentre è per farlo non retroceda, e non perda il coraggio. Or ecco il nuovo pretesto, cui la Donna Samaritana oppone alle nuove istanze della grazia. Si figura delle difficoltà insuperabili nelle promesse di Gesucristo; la profondità del pozzo, la mancanza di strumenti per attingere l'acqua, tutto la porta a persuadersi, che una chimera sia il benefizio, onde si pretende adescarla: *Puteus altus est, neque in quo haurias habes*.

Ed ecco F. M. la scusa, che anche oggidì si oppone agl' interni movimenti della grazia, che ne sollecitano ad un cambiamento di vita: la mancanza di mezzi, l'impossibilità dell'impresa. In primo luogo piena è di abissi la coscienza; da tanto tempo si vive dissolutamente, senza fede, senza culto, senza Sacramanti; come risolversi a rischiarare questo caos, ed a scavare in queste orride profondità? *Puteus altus est*. Per l'al-

l' altra parte si è di un' indole tanto fragile; si portarono fin dal nascere inclinazioni sì vive per il piacere; pare che non si sia nato per la divozione; come cambiare temperamento, e rifondersi quasi interamente? *Puteus altus est*. Finalmente la vita cristiana tale, quale da noi si dipigne, è un' impresa che mette spavento: è un condannarsi ad un perpetuo ritiro; obbliga a passare i giorni in orazione, in letture divote, in opere di misericordia; consiste in mortificare i sensi, in astenersi da tutto ciò che piace, in romperla affatto col mondo. Felici coloro che hanno forza di farlo; ma non a tutti è dato di averla. *Puteus altus est*.

Ma ripigliamo ad uno ad uno tutti questi pretesti. Primieramente voi avete piena di abissi la coscienza; nè sapete da qual parte cominciare. Ma non dovrebbe appunto questo stesso sì deplorabile stato vostro muovervi a tutto tentare? Come? La cognizione che avete de' vostri mali vi allontana dal rimedio? risguardate come un supplizio la vostra liberazione? Rassomigliate appunto ad uno schiavo, il quale negasse di mettersi in libertà, perchè da gran tempo geme sotto un' antico servaggio, e sotto il peso d' infinite catene. Ma vi dà forse minor pena il portare questo fardello d' iniquità nel cuore? patite forse meno in ascondere le vostre piaghe, di quello che se le scopriste al medico caritatevole che le guarisce e le purifica? Che vi si propone mai di tanto difficile? d' illuminare una coscienza, i cui rimorsi più non potete calmare; di farne uscire que' serpenti che vi lacerano; di aprire il cuore vostro ad un Ministro di Gesucristo, il quale confonderà le sue colle vostre lagrime; che sarà più penetrato dalle vostre miserie, di quello che scandalezzato delle vostre debolezze; che rianimerà la vostra speranza, ridicendovi con bontà; esservi stati dei peccatori di voi più colpevoli, cui la grazia ha convertiti in gran Santi; che vi ajuterà colle sue orazioni, co' suoi gemiti ad uscire dallo stato deplorabile, nel quale siete, che vi consolerà nel vostro dolore; vi sosterrà nella vostra debolezza; vi rassicurerà nella vostra confusione; e sarà non tanto il giudice di vostra coscienza, quanto l' amico della vostra avversità, e il confidente caritatevole di vostre pene. Ah! non sì to sto avrete aperto quel cuore, ch' or sì v aggrava, che sentirete in voi rinascere l' allegrezza e il sereno: strappato quel coltello, che vi traffigge; caduto quel peso che vi opprime; estinto quel verme, che vi rode; que' tetri pensieri, che vi ottenebrano la mente, si dilegueranno; voi benedirete cento volte il momento felice, in cui avrete presa una risoluzione sì necessaria alla vostra salute, ed eziandio al riposo di vostra vita. Tutta la difficoltà che in questo ci trovo, è il vivere nello stato in cui siete; il far difesa e resistere e alla voce del cielo che vi chiama, e alla voce della coscienza che vi candanna; il sopportare voi medesimo nimico di Dio, sin dal momento in cui cominciaste a conoscerlo; lontano da' Sagramenti; dalle consolazioni della grazia; viver solo con voi stesso, cioè colla vostra coscienza, e colle vostre colpe. La conversione che vi si propone, è anzi il lenitivo, il conforto del vostro misero stato, e il più sicuro rimedio.

Quar. Massilon.

In secondo luogo, dite, che non vi pare d' esser nato per la pietà; che non vi vincerete mai in certi punti da' quali pure si dovria dar principio; tutte le vostre inclinazioni essere appunto l' estremo opposto a ciò che si chiama divozione e virtù: *Puteus altus est*. Ma primieramente, quando la pietà dovesse costarvi un po' più di fatica, che ad un' altro, non avete anche assai più colpe e voluttà da purgare? Senza che l' eternità non merita forse, che vi facciate qualche violenza? non ve ne faceste mai per il mondo? quelle inclinazioni, che voi ci date per invincibili, non le avete mille volte superate per motivi di fortuna, di gloria, di decoro? con quel pessimo temperamento, che ci allegate sì spesso, non vi trovate tutto dì in circostanze, nelle quali conviene tenerlo in violenza, e mortificarlo? E che altro è la vita del mondo, e massime della Corte, che una perpetua violenza; un' angustia, che non mai finisce; una serie di occupazioni opposte alle vostre inclinazioni; una scena in cui è necessario sempre rappresentare il personaggio d' un' altro? Ah! che a voi men d' ogni altro si conviene, a voi che abitate i palagi dei Re, a voi men d' ogni altro si conviene allegarci delle inclina-

 zioni

zioni non avvezze al giogo, e per un lungo uso d' indipendenza recalcitranti: voi imparaste anzi a dominare voi stesso, e a sagrificare sempre le vostre inclinazioni ad altri più forti interessi: dacchè avete passioni, vi convenne sempre o superarle, o contraffarle; adulare quelli, che vi disprezzano; accarezzare quelli che vi odiano; umiliarvi a quelli a' quali per dover cedere è inconsolabile il vostro orgoglio; lasciare il divertimento, per il dovere. Ah! il mondo vi ha esercitati per le virtù: e le violenze della Corte e delle passioni vi hanno disposto, meglio assai che non credete, a quelle del Vangelo.

Che più? Forse molto maggior fatica avreste durata nel superarvi in tempo della vostra più verde età: le passioni allora più vive, le riflessioni meno serie, e meno lugubri, i piaceri più seducenti per la novità, lasciavano forse allora men libertà alla vostra debolezza di difendersene: ma in oggi, che stanchi per la lunga vostra esperienza, ne conosceste la vanità e l' amarezza; in oggi, che l' età, gl' impieghi, le convenienze stesse del mondo, da voi esigono costumi più serj, e più regolati; in oggi che tanti disgusti, contrattempi, la prova mille volte fatta della leggerezza, falsità, e perfidia eziandio delle creature, vi hanno insegnato qual frutto attendere si possa dalle passioni, e dagl' impegni profani; in oggi, che men atti per il mondo, comincia già a raffreddarsi per voi, e ad avvertirvi, essere ormai tempo, che vi diate ad altri piaceri, e ad altre occupazioni, che non sono le sue; in oggi che in mezzo a' suoi trattenimenti strascinate una coscienza inquieta, e i suoi piaceri vi recano una noja mortale, cui niente può ricreare, perchè deriva dalla tristezza, e infermità della vostr'anima, cui Iddio solo può dare conforto: ah! quanto meno, che non vi credete, vi costerà il far senza del mondo, il dimenticarlo, lo spregiarlo; già dentro di voi portate i semi di queste felici disposizioni; già non lo amate più per capo di ragione, perchè v' è increscevole, e per la sola incostanza del vostro cuore: che sarà poi quando la grazia verrà in soccorso di queste disposizioni della natura; quando l' odierete per un principio di fede, e di pietà; e il lume celeste ve ne avrà scoperta tutta la corruzione, tutti i pericoli, tutto il nulla, e tutta la miseria?

Finalmente dovete forse far fondamento solo sopra di voi stesso? So ancor io, che se l' opera della conversione fosse sol' opera dell' uomo disperarne dovreste; ma non sapete, che ciò che all' uomo solo non è possibile, lo è all' uomo assistito da Dio; che niente è difficile alla grazia; che i cuori più fragili e più corotti sono talvolta quelli ne' quali opera le più grandiose cose; e che l' estremo delle nostre miserie è spesso la più favorevole disposizione all' eccesso delle sue misericordie? Oimè! la Peccatrice della Città era fragile, ebria del mondo, piena di passioni, e non pareva nata per la virtù; eppure si vide mai amore più vivo per Gesucristo, penitenza più pronta, più fervente, più durevole della sua? Agostino era debole, oime! i suoi desiderj, le sue cadute, le sue perplessità, le sue agitazioni, i suoi sforzi impotenti per staccarsi dal suo fango, e il fatal peso che tosto ve lo strasciuava; si vide mai debolezza maggiore? eppure contò mai la Chiesa conversione più gloriosa alla grazia di Gesucristo? E per non uscire del nostro Vangelo, non era debole la Donna Samaritana? La moltitudine de' suoi matrimonj non avea potuto ricondurla a più regolati costumi; e il suo mal talento sempre faceala disordinare; eppure non trionfa in oggi il Salvatore di tutta la sua debolezza? Ah! che la grazia M. C. cambia le inclinazioni, corregge il temperamento, forma un cuor nuovo, rinuova tutto l' uomo; i vasi di creta in mano all' Artefice onnipotente diventan tosto vasi di elezione più sodi del bronzo, più risplendenti della luce, più puri del più prezioso metallo: in una parola la grazia è più forte della natura.

Ma in ultimo luogo i rigori della vita cristiana vi spaventano: imperciocchè non potete, voi dite, adulare voi stesso: se prendeste il partito della virtù, non vorreste prenderlo come tanti altri per metà: una volta che vi dichiaraste, vorreste farlo davvero, senza riserva, e senza tergiversazioni; ma in questo appunto sta il vostro timore. Quindi aggiungete, che non si sa come anderanno le cose dopo la vi-

ta presente; e il Vangelo adempito con esatezza non parervi cosa da uomini così deboli e fragili, come voi siete: *Puteus altus est, neque in quo haurias habes*.

A questo primieramente vi si risponde: Se credete che il Vangelo sia una Legge data da Dio, dovete anche supporre che porti seco i caratteri divini del suo Legislatore; che sia una Legge saggia, giusta, moderata, conforme ai nostri bisogni, proporzionata alla nostra debolezza, utile alle nostre miserie; essere un rimedio, non un laccio; il soccorso, non la disperazione della nostra infermità. Il Signore non è uno stravagante tiranno, il quale faccia le sue leggi, sol per trovare nella impossibilità di osservarle, de' pretesti onde perderci; è un Padre misericordioso, che solo pensa facilitare a' suoi figliuoli le strade della vita eterna; è un Padrone generoso, che negli stessi ordini, cui ne prescrive, ha più riguardo a' nostri interessi, che alla sua propria gloria. Quale idea dunque vi fate della santa sua Legge? E' una Legge ragionevole, consolante, sola valevole a rimediare alle nostre pene, e a stabilire una soda pace nel nostro cuore. Che altro interesse, se non il nostro, potè indurre il Signore a dare una Legge agli uomini? Ha forse bisogno de' nostri omaggi? gli accrescono qualche pregio le nostre virtù? dipende forse in qualche maniera la sua beatitudine dalla nostra fedeltà? Sarebbe una gran gloria per lui l'aver soggetti a sè gli uomini mediante alcune capricciose leggi, ove dir si potesse, lui cercar solo l'onore di farsi ubbidire, e di dominare sulle coscienze co' terrori e colle minaccie, onde accompagna i suoi precetti? Sicchè dunque egli cercò solamente il nostro vantaggio, e la nostra consolazione, nel prescriverci le ammirabili ordinazioni della santa sua Legge. Se non avesse data Legge di sorte alcuna agli uomini, e ci avesse lasciati vivere a genio delle nostre passioni, avrebbe nodrita tra gli uomini la sorgente di tutte le turbolenze, l'origine di tutte le disgrazie: avrebbe convertita la società in una fatale confusione, senza vincoli, senza regola, senza equità, senza dipendenza; in cui le sole passioni, che armano gli uomini gli uni contra gli altri, gli avrebbono insieme stretti ed uniti; in cui i nostri soli desiderj avrebbono deciso de' nostri diritti. Laddove con limitare le nostre inclinazioni, prescrisse insieme confini alle nostre pene: additandoci i nostri doveri, ce ne mostrò insieme i rimedj: non ci abbandonando a noi stessi, nè ci lasciando in balia delle nostre passioni, impedì, che non fossimo i tiranni di noi medesimi; assoggettandoci alla sua Legge, non volle tiranneggiare il nostro cuore, ma fissarne l'inquietudine.

Ma tale e l'artifizio del Demonio, dice S. Agostino, sul nascere della Fede procurava di rovesciare l'opera di Dio, e di annientare il Vangelo, col rendere spregievole Gesucristo. Chi mai adorate? diceva egli ai Cristiani per bocca de' Saggi del Gentilesimo; un Giudeo? un morto? un crocifisso? un uom da nulla, il quale non potè dalla morte salvarsi? *Antea quid dicebat? Quem colitis? Judæum? mortuum? crucifixum? nullius momenti hominem, qui non potuit a se mortem depellere?* Quando poi vide tornargli inutile questo mezzo, continua lo stesso Padre, che queste bestemmie si udivano con orrore; che i popoli in folla correvano ad adorare quel crocifisso; che ad onta del potere de' Cesari, del furore de' tiranni, dell'accutezza de' Filosofi, dell'antica prescrizione dell'idolatria sostenuta dalla maestà delle leggi dell'Impero, dalla credulità di tutti i secoli, dalla magnificenza delle superstizioni, i profani Templi eran distrutti, gl'idoli rovesciati, la follia della Croce trionfante dell'universo; e che un sì grande evento, sì favorevole alla causa de' Cristiani, contrassegnato con tanti caratteri di divinità, tanto superiore alla possibilità di tutte le umane imprese; che a suo favore contava eziandio l'adempimento delle profezie, non gli permetteva di più parlare contra la verità del Vangelo, si rivolse da un'altro lato: non ardì più trattare la dottrina di Gesucristo di favola e d'impostura; convenne della santità, della sublimità, della perfezione delle sue massime. La Legge cristiana, cominciò a dire per bocca de' mondani, è una Legge ammirabile, santa, divina; non può negarsi: non v'ha più bella cosa, nè più sublime de' precetti di Gesucristo; ma chi gli pratica? ma come osservarli? ma l'umana debolezza può giugne-

re a tanto? Che se vi furono un tempo degli uomini, che letteralmente seguissero tutto ciò che prescrive il Vangelo, senza dubbio erano d'altra materia impastati, che noi non siamo: *Cœpit alio modo a fide deterrere: potens lex illa, divina, ineffabilis: sed quis illam implet?* Le bestemmie dell'empietà caddero dappersè; quelle dell'impossibilità trovano anche al dì d'oggi de' partigiani, e degli apologisti in mezzo a un mondo profano, e che si fa gloria del nome Cristiano.

E di questi pregiudizj, che si nodriscono contra la possibilità della vita cristiana, la ingiustizia in questo consiste, che quelli i quali se ne querelano, non ne hanno mai fatta la prova: adottano sopra di ciò un linguaggio, che trovarono già stabilito nel mondo; e senza saperne altro della pietà, che quel solo sentimento originato dalla corruzione, il quale ve li allontana, decidono, non essere possibili le massime di Gesucristo, perchè desiderano che non lo siano. Ma noi avremmo dirito di dirvi: Provatevi un poco a vivere virtuosamente, fate il saggio della pietà prima di lamentarvene. Se voi aveste, secondo la parola evangelica, cominciato l'edifizio, e non aveste potuto condurlo a termine; quantunque il cattivo esito dell'impresa dovesse ascriversi, come dice Gesucristo, alla vostra imprudenza, o a mancanza di cautele; pure potreste dirne, essere superiore alle vostre freze l'impresa: ma voi non avete mai dato un passo sincero nella strada della salute; menaste fin ora una vita sensuale, dissipata, piena di passioni e d' inutilità: perchè dunque decidete di ciò che nemmeno conoscete? Date sentenza, quanto vi piace, intorno alla vita del mondo, alla vanità e all'amarezza de' suoi piaceri, alla inquietudine, e ai furori de' suoi rovescj, e delle sue ingiustizie, alle agitazioni e al tormento di sue speranze, alla doppiezza, e all' incostanza delle sue amicizie, e promesse; questo il potete; in questo siete, massime voi Cortigiani, meglio d' ogni altro, giudici legittimi; declamate, esagerate le difficoltà, le pene, i disgusti della vita del mondo e della Corte; vi si permette, e la vostra propria esperienza ve ne ha abbastanza instruiti per insegnarlo a noi. Ma intorno alla vita cristiana non tocca a voi parlare de' suoi rigori, e de' suoi fastidj; un punto è questo, onde può decidere la sola sperienza: fatene prima il saggio; rompetela col mondo; finitela colle passioni; cominciate a vivere per la eternità; allora ci direte se il giogo di Gesucristo sia tanto pensate, come si va immaginando, se il vizio sia più amabile della virtù: allora sì vi ascolteremo volontieri; mettervi solo in istato di decidere; quest'è quello, che vi dimandiamo. Forse cederete voi tosto alla difficoltà, e allora ci rimprovererete la ostentazione di nostre promesse; ma forse ancora vi costerà molto meno che non vi pensate; e se ciò fosse, non siete voi da compiagnere, mentre ricusate di fare per la vostra eterna salute un piccolo sforzo, qual'è quello che si esige da voi?

Allora quando gl'Israeliti, già sul punto di entrare nella porta di Canaan, mostraronsi disanimati dalle difficoltà dell' impresa; e ricusando di andare innanzi, non cessavano di ripetere, che quelle città erano inespugnabili, e quel paese tutto coperto di mostri e di giganti, che divoravano gli abitatori: *Nequaquam ad hunc populum valemus ascendere, quia fortior nobis est; terra devorat habitatores*: (*Num.* 13. 32. 33.) Giosuè e Caleb, i quali aveano rivista quella terra felice, e che ne conoscevano le dolcezze, le delizie, l'abbondanza, parlarono ad essi in questi termini: Figliuoli d'Israello, venite a vedere co' propri occhi quella terra deliziosa, cui il Signore vi propone, e ch'esser deve la vostra perpetua eredità: vedrete scorrervi dappertutto il latte ed il mele, voi divorerete questi popoli terribili, che tanto spaventano la debolezza vostra, come si divora il pane, che serve al quotidiano alimento dell' uomo: ci troverete il termine de' vostri travagli, il ristoro delle vostre fatiche, la consolazione delle vostre pene, quel riposo, cui indarno da tanto tempo cercate, e finalmente quelle dolcezze, da voi non mai ancora gustate, nè nella servitù di Egitto, nè delle aride e penose vie del deserto: noi stessi l' abbiam trascorsa, e non per altro ci presentiamo appiè del santo tabernacolo, e innanzi a tutta l'adunanza d' Israello, che per essere testimonj della ve-

verità, e manutentori delle promesse fatte dal Signore a' nostri Padri. *Terra quam circuivimus, valde bona est; & tradet Dominus humum lacte & mele manantem.* (*Num.* 14. 7. 8.)

Ed ecco F. M. quel che potremmo dirvi anche noi, noi dissi, i quali attesi gl'impegni di uno stato santo, e da gran tempo accostumati a portare il giogo di Gesucristo, dobbiamo conoscere quali ne siano le dolcezze e le consolazioni; e almeno possiamo rendere testimonianza alla verità di Dio, e alla gloria della sua grazia. Perchè lasciarvi scoraggiare da difficoltà, non ancora da voi provate? Venite a sincerarvi da voi medesimi, quale sia la natura di questa terra felice, in cui vi figurate difficoltà sì insuperabili: lungi dal ritrovarci que' mostri, che vi spaventano, e cui per errore la vostra immaginazione va sognando; dal ritrovarci quelle noje, que' disgusti, quegli orrori che tanto temete, e i quali vi tengono indietro; vedrete, che a torrenti vi scorrono il latte ed il mele; vi troverete sorgenti di sode consolazioni; quel riposo che da tanto tempo cercate; quella pace di cuore, cui il mondo e le passioni non danno, nè da voi ancora trovata; tutti i conforti della grazia, onde foste finora privi: noi stessi ne abbiam fatta fortunatamente la pruova, e in faccia a questo santo altare, e nella società de' Fedeli compariamo, per renderne testimonianza alle misericordie del Signore sopra le anime che sinceramente pentite a lui fanno ritorno: *Terra quam circuivimus, valde bona est; & tradet Dominus humum lacte & melle manantem.*

Sì M. F. se conosceste il dono di Dio, siccome disse in oggi il Salvatore alla Donna Samaritana: *Si scires donum Dei*: se poteste comprendere qual gioja diffonda la grazia sopra i doveri più rigorosi della vita cristiana, e quali siano le segrete consolazioni, che accompagnano i più penosi sagrifizj, ch' a Dio si fanno: *Si scires*: se si potesse farvi provare anticipatamente, quando gli uomini, i piaceri, le pretensioni, le speranze, e tutto quel grande ammasso di vanità e di fumo, quanto, dissi, sia poca cosa ad un'anima tocca da Dio: *Si scires*: se poteste paragonare le inquietudini, che vi lacerano, le difficoltà, che attraversano le vostre passioni, colla tranquillità, onde godreste nella virtù, e alle facilità, cui suole accordare la grazia alla nostra debolezza; in una parola l'acque del pozzo di Giacobbe figura dei piaceri del mondo, all' acqua, cui il Salvatore promette alla Donna Samaritana, immagine delle dolcezze della virtù: *Si scires*: se gli occhi vostri potessero aprirsi e conoscere il dono che fa Dio ad un' anima allorchè la libera dalle sue passioni, e nel suo cuore mette in lor vece la pace, la carità, la giustizia: *Si scires donum Dei*: ah! senza dubbio lungi dal differire ancora, non vi terreste mai paghi di chiedere di tutto cuore questo celeste dono; nè avreste lagrime abbastanza per piagnere que' giorni, quegli anni, pel corso de' quali ve ne privaste. La sorgente de' nostri timori, è nel nostro cuore; e in tanto solo mette apprensione la virtù, perchè non è conosciuta.

Ma tutti, dicesi, non parlano come voi; e quello che noi mostriamo sì facile, altri molto difficile il fanno. Ultima scusa, cui la Donna Samaritana oppone alle istanze di Gesucristo: la varietà delle opinioni e delle dottrine: *Patres nostri in monte hoc adoraverunt; & vos dicitis quia Jerosolymis est locus ubi adorare oportet*. Questa deve essere la mia ultima parte; ma in ristretto.

TERZA PARTE.

In fatti Gesucristo avea condotta insensibilmente questa peccatrice al punto essenziale di sua conversione; a quella vergognosa passione, che sola si opponeva nel di lei cuore alla grazia: le avea scoperto tutto il reo segreto di sua dissolutezza, e di sua condotta; non più poteva dissimulare quegli errori, de' quali vedeva appieno informato il Salvatore: la vergogna, il turbamento, i rimorsi cominciavano già a spuntare nella sua anima; ma questi altro non erano, che deboli principj; il cuore non era ancora espugnato: *Ben m' avveggo*, gli disse, *che siete Profeta* (*ibid. v.* 19.) ecco tutto il frutto, cui sembra aver ritratto dalla verità, che la condanna. Simile alla maggior parte delle anime mondane, le quali terminato un discorso, in cui lo zelo del Ministro avrà messa in veduta la ignominia delle lor debolezze più occulte, e fatta la pittu-

za del loro cuore, come se ne fosse stato informato da loro stesse di tutto, si ristringono a dire (e questo n'è tutto il frutto) Questi è Profeta: *Video quia Propheta es tu*: che in quello ch'egli dice, ravvisano sè medesime, che si direbbe, lui penetrare i cuori, e le più segrete inclinazioni de' suoi uditori: nè si va più innanzi; gli si danno delle lodi, cui egli disprezza e che gemer lo fanno dinanzi a Dio, nè si corregge punto la propria condotta; ciò che sarebbe la sua gloria, la sua consolazione, e la sua corona.

I nostri Padri, continua la peccatrice, *hanno adorato su questo monte; e voi dite, Gerusalemme esser il luogo, ove adorare si deve*. Nuovo artifizio, che le suggerisce. Per frastornare la quistione de' suoi costumi, ed interrompere un discorso che le dispiace, e la imbroglia, destramente fa passaggio ad una quistione dottrinale: le dispute tra Gerusalemme e Garizim intorno all verità del loro culto, e alla santità del loro Tempio non erano ancor terminate, dacchè il traditore, e ambizioso Manasse, avea innalzato il sacrilego altare sul monte di Samaria; e sostenendo ognuno la gloria del suo tempio, e la maestà de' suoi sagrifizj, s'incolpavano scambievolmente, siccome d'ordinario accade, di superstizione e d'idolatria.

Or ecco donde prese motivo la risposta della Samaritana: pare che con questa varietà di opinioni e di dottrine, voglia giustificare i suoi disordini; e che l'incertezza in cui pretende si sia intorno al luogo e alle regole del vero culto, basti per autorizzare la sua tranquillità, nello stato, in cui si attrova. Quindi è lo stesso, come se rispondesse a Gesucristo. Ma Signore, a chi credere? Voi Ebrei pretendete, che si debba adorare in Gerusalemme, e non aver commerzio di sorte alcuna con Samaria: i nostri Padri hanno sempre adorato su questo monte; hanno permesso quello che voi condannate. Per chi dichiararsi in questa varietà di pareri? Accordatevi prima intorno ai doveri, che da noi esige il Signore, al Tempio, all'altare, ch'egli si ha eletto; e quando sarete d'accordo, ascolterò le vostre istruzioni, e potrò appigliarmi ai saggi vostri consigli e alle vostre massime.

Ed ecco il pretesto, onde si servono anche oggidì le persone del secolo per non sentire impressione delle più terribili verità di salute, la varietà delle opinioni intorno alle regole de' costumi. Non si sa a chi credere, tutto dì si dice; gli uni vi fanno dannati; altri vi salvano; qui vi si passano certi punti; altrove si condannano; qui voi osservate la legge attemperandola; altrove se l'attemperate, ne siete subito trasgressori; qui si hanno ragioni per proibire, altrove si crede di averne per permettere; in una parola, qui voi siete un Santo, e là non avete ancor cominciato ad essere Cristiano. E su questo; o mio Dio! il peccatore stolto, conchiude, potersi dunque vivere tranquillo ne' proprj errori; il Vangelo non contenere, che opinioni e problemi; interpretarlo ognuno secondo le prevenzioni della propria mente, e che in fondo niente v'ha di sicuro in tutto ciò che da noi loro, si dice, intorno alla vostra santa Legge.

Ma senza qui riferire tutto quello che potrebbe confondere un pretesto sì ingiurioso alla verità e alla pietà cristiana; permettetemi solo, che vi dimandi: dipende forse dall'uniformità delle opinioni, l'uscire dalle vostre vergognose passioni? Tocca a voi forse, il venirci ad allegare la varietà delle opinioni e delle dottrine sopra le regole de' costumi? Delle anime religiose, timorate, potrebbono opporne queste perplessità e queste incertezze: siccome non credono elleno mai di camminare per una strada abbastanza sicura; e i lor doveri sembrano spesso incompatibili col loro stato, nè sempre è così facile il deciderlo: così può avvenire, che talvolta nel Santuario trovino ove una indulgenza che le rassicuri, ove una severità che le spaventi; e che restino incerte intorno alla via, cui dovrebbon tenere. Ma per voi, avete incontrata mai tanta varietà di pareri in ordine allo sregolamento de' vostri costumi, e alla indegnità delle vostre passioni? le nostre decisioni sono molto diverse sopra il vergognoso stato vostro? non avete dappertutto uditi gli stessi oracoli su tal proposito, che i fornicatori, gli adulteri, gl'impudici, gli adoratori d'idoli non possederanno il regno di Dio? questa uniformità di opinioni vi ricondu-

ce

e poi alla verità, che voi non potete dissimulare a voi stesso? Eppure voi solo quello siete, che vi lagnate, che non si sa a chi credere (giacchè le persone del secolo, e tra queste anche le più sregolate tengono questo linguaggio) mentre pur siete il solo, cui tutto il mondo si unisce per condannare.

Voi imitate la Donna Samaritana. Non si trattava per lei di sapere, se si dovesse adorare in Gerusalemme, o in Garizim: poichè giunto era il tempo, come le risposе Gesucristo, che il Padre suo non nella sola Gerusalemme, o solo in Garizim, ma per tutta la terra, avrebbe degli adoratori in ispirito e in verità; questa decisione niente faceva per lei; potendo essere anche questo punto per lei dubbioso, non se le sarebbe ascritta a colpa la sua ignoranza. Ma lo sregolamento di sua condotta, e de' suoi rei commerzj era per lei chiaro; non v'era su di questo nè a Gerusalemme, nè a Garizim legge veruna, la quale potesse autorizzarlo: conosceva ella in questa parte le sue obbligazioni, e se ne esigeva da lei l'adempimento. Ma invece di cominciare dal dovere, ch'era chiaro e che precisamente la risguardava, va a cercare de' pretesti nella varietà delle sentenze, che niente hanno che fare con lei. Cominciate a correggere ne' vostri costumi tutto ciò che in essi conoscete di apertamente contrario alla Legge di Dio; tutto ciò che secondo il parere e l'opinione universale concordemente vi si condanna; e poi avrete diritto di querelarvi delle nostre pretese dispute; e allora poi ci rimprovererete, quanto vi piacerà, la differenza delle decisioni, e della condotta. A che volete adesso rimproverarne, non sapersi, per dir così, ove adorare si debba, nè a chi indirizzarsi per camminare sicuramente, e conoscere ciò che Iddio esige da noi? Voi non siete anco nel caso; questo dubbio è troppo pio, e troppo elevato per voi; lasciate pure da parte queste dissensioni, che vi sono inutili, e rinunziate a que' disordini, che non solamente non hanno neppur uno, che lor dia il voto, ma che nemmen voi sapete, come più giustificare a voi medesimo; in una parola siate adoratore in ispirito e in verità, come lo disse in oggi Gesucristo alla Donna Samaritana: allora tutte le umane questioni vi diverranno indifferenti; troverete Dio dappertutto, perchè dappertutto cercarete Iddio solo; la diversità delle decisioni vi farà solamente deplorare la misera sorte della verità sempre esposta quaggiù alle contraddizioni; cioè o alla severità indiscreta, o all'eccessiva indulgenza degli uomini; voi ne piagnerete dinanzi a Dio, lo supplicarete, che si compiaccia manifestare la verità al mondo; che diffonda uno spirito di pace e di sapienza sopra di quelli a' quali la Fede, l'istruzione, e la dottrina sono affidate; che riconcilii, riunisca, protegga la sua Chiesa, che le susciti de' Pastori fedeli per reggerla; dei Dottori illuminati per istruirla; dei Sacerdoti santi e zelanti per edificarla, dei Principi religiosi per difenderla: che più? che prolunghi i giorni del Prencipe glorioso, che ne toglie gli scandali, che ne calma le dissentioni, che le previene eziandio colla sua prudenza, che ne ripara le rovine, ne sostiene la gloria e la maestà, che n'è anzi egli un de' più belli ornamenti; e a' nostri nipoti dia altri Re, che lui imitino, giacchè non saranno felici tanto, di averne, che lo rassomiglino.

Ecco quali disposizioni esigerebbono da voi la ragione, e la religione; ma nell'affare della salute non ci curiam molto di fare spicco di prudenza; non si sa nemmen chi si adori, come lo rimproverò Gesucristo alla donna Samaritana: *Vos adoratis quod nescitis*: (v. 22.) si vuole star attaccati al fondo della Religione de' suoi maggiori, come i Samaritani; vi si vogliono introddurre, com'essi, delle costumanze profane e favorevoli alle passioni: si vede chiaro, che la coscienza non può ratificare questo miscuglio, e che non si è d'accordo nemmen con sè stesso; ma per calmarsi, si suppone che neppure noi altri siamo tra noi d'accordo; nelle nostre pretese dissensioni si fonda stoltamente una ragione di pace e di sicurezza; si gode, che la verità sia messa in controversia, imbrogliata, oscura, per potersi quasi persuadere che non si dia; e contenti siamo di noi medesimi, quando abbiamo potuto aggiungere alle nostre colpe la disgrazia di vivere in esse più tranquilli.

Tale era la disposizione della Donna Sa-

Samaritana: non potendo più schermirsi nè contra le istanze del Salvatore, nè contra i rimorsi della propria coscienza; colpita da' suoi passati disordini, allettata dalle consolazioni, che le si promettono in un nuovo tenore di vita, vorrebbe pur tutta rimettere la sua conversione a un tempo più favorevole: *Quando il Messia sarà venuto*, rispose a Gesucristo, *egli ci annuncierà tutte le cose.* (*v.* 25.) Ecco tutto il frutto, cui mostra di aver ricavato dalle parole di Gesucristo; un vano progetto di mutar vita in avvenire; una frivola speranza, che verrà tempo una volta, in cui rinunzierà ella affatto e davvero a' suoi disordini; e a questo pur si riduce d'ordinario tutto il frutto delle nostre istruzioni; noi eccitiamo le coscienze, non le mutiamo; inspiriamo de'desiderj, ma non persuadiamo le opere, sentiamo molti progetti, non veggiamo mai un passo di conversione. Ma il Salvatore non permette che questa peccatrice s' inganni in un punto sì rilevante, e insieme sì pericoloso. Io che vi parlo, sono quel desso, le disse, non v'aspettate altro Profeta; eccovi quegli che il Cielo v'invia, per cavarvi dalle vostre perdute vie; non differite ad altro tempo: se io esco dalle frontiere di Samaria; se voi questo momento lasciate scorrere indarno, se io mi allontano, perirete senza rimedio: *Ego sum qui loquor tecum.* (*v.* 26.) Ed ecco quello ch' a voi pur dice in segreto M. C. U. Ecco finalmente il dono di Dio, l' ora della vostra salute, il momento della mia misericordia: non aspettate altro; non differite di più; è tanto tempo, che dilazionate, che illudete voi stesso con delle remore, e degl'inutili progetti di conversione: quanto più gli anni vostri vanno innanzi, tanto più rettocedono i vostri disegni di conversione, e da voi si allontanano: voi confidavate che l'età potesse agevolarvi il ritorno a Dio; e l'età vostra, mentre tutto il resto cambiò, non mutò ancora il vostro cuore; vi prometteste, che in circostanze più tranquille, più agio avreste avuto di pensare alla vostra salute; e mentre queste sono occorse, la volontà di servire a me non vi è ancor venuta: voi dicevate a voi stesso, che rotti certi impegni, terminate certe convenienze, vi applicareste poi tutto a dar sesto alla vostra coscienza: gl' impegni non vi son più, le convenienze sono finite, e le vostre passioni sono ancora le stesse. Ah! sin a quando vorrete essere il trastullo delle vostre vane speranze? Non rendete inutile la mia grazia, che oggi vi turba, e vi chiama; non è già questo un favore segnalatissimo, ch' io venga a cercarvi sino in una terra infedele; ch'io venga a inspirarvi desiderj di conversione, sino nel palagio dei Re, nel centro de' piaceri, e delle umane passioni? Ah! se conosceste il dono di Dio; se rifletteste, che mentre tutto è tenebre ciò che vi circonda, e appena il mio nome è conosciuto tra quelli onde voi convivete, voi solo siete cercato, illuminato, mosso; ah! in vece di differire ancora, riguardereste questo momento, come il momento decisivo della vostra eternità; cioè, come il colmo delle mie misericordie sopra l' anima vostra, o il termine fatale della mia bontà e pazienza.

Grande Iddio! dissipate dunque, come la polvere, i vani ostacoli che ancora io oppongo alla grazia; sostenete le vacillanti mie forze, e le mie risoluzioni tante volte infedeli: non permettete più che la mia debolezza trionfi della vostra onnipotenza: non combattete più meco, se non per vincere, e ripigliatevi un cuore il quale ho potuto bensì toglìervi dappermè solo, ma che da me solo non posso rendervi; affinchè fatto conquista della vostra grazia, possa benedire il mio Liberatore per tutti i secoli. Così sia.

ANA-

ANALISI
DELLE PREDICHE
CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

PER IL MERCORDI' DELLE CENERI
PRIMA PREDICA
SOPRA IL DIGIUNO.

Proposizione. *Molto importa esaminare le scuse solite usarsi, per dispensarsi dalla legge del digiuno, e gli abusi ne' quali si cade osservandolo. Quindi*

Divisione I. *L' obbligazione del digiuno, contra coloro che ne trasgrediscono la legge.* II. *La estensione di questa legge, contra coloro che ne attemperano l' osservanza.*

PRIMA PARTE.

L' *Obbligazione del digiuno*. E' inutile il provare questa obbligazione a' Fedeli, che non la mettono in quistione; i quali sanno che la Religione è nata in seno al digiuno, e all' astinenza, e che appunto dalla macilenza del volto ravvisavano i Tiranni i primitivi Cristiani. Ora supposta la obbligazione del digiuno, la sola impossibilità può giustificarne l' inosservanza: imperciocchè la Chiesa, collo stabilire questa legge, non pretese drizzare una legge di morte, esaminiamo dunque le scuse di coloro che si dispensano dal digiuno. Primieramente son'elleno legittime? Secondo, supposto che siano legittime, non si trasgredisce nè più nè meno il precetto, attesa la maniera, onde si abusa dell' indulgenza della Chiesa.

Primieramente le vostre scuse sono legittime? Voi dite, di aver sortita dalla natura una complessione debole, incapace di sostenere il rigore della legge del digiuno, e che esige delle riserve e delle cautele infinite. Ma, in primo luogo, sarebbono mai queste riserve e queste tante vostre cautele, quelle appunto che v' indebolirono la complessione: questa debolezza di temperamento non è appunto effetto della vita molle e voluttuosa da voi menata? Or questa dilicatezza, che vi rende la penitenza più necessaria, poichè essa pure è un peccato, cui dovete espiare, può mai diventare un titolo legittimo, che ve ne dispensi? In secondo luogo, queste sollecitudini e cautele, le quali credete necessarie alla vostra salute, sarebbono mai di que' pretesti, che sieguono la condizione, e i natali, anzichè bisogni reali ed effettivi? Or sappiate, che Iddio non misura le vostre infermità, e i vostri bisogni sopra i vostri titoli, ma sopra la legge. Davidde, Ester, e tanti altri, che esempj di austerità non lasciarono a tutti i secoli, nullaostante la sublime lor condizione? Se la Chiesa dovesse usare qualche connivenza, ed accordare qualche privilegio, lo sarebbe senza dubbio a favore di coloro, i quali

si possono appena co' loro stenti schermirsi dalla fame e dall'indigenza, e che quasi sempre hanno meno peccati da espiare, e non in grazia de' ricchi e de' Grandi, i quali non hanno a sostenere altro travaglio nel loro stato, se non il rincrescimento, e la sazietà inseparabili da una felicità sensuale, e d'ordinario hanno più bisogno di penitenza, perchè son più colpevoli. Eppure l'ignobile cittadino, ed il vile artigiano rispettano la legge della Chiesa, e i ricchi e i Grandi son quelli che se ne dispensano. Voi opponete la debolezza della compleſſion vostra: ma questa debolezza non vi ha mai privato di un solo piacere; voi reggete alle veglie, all'applicazione e all'assiduità del giuoco, allo stravizzo de' conviti; voi pur divorate le fatiche del servigio, quando v'entra la gloria, l'interesse, od anche il solo piacere: solo dunque per Iddio ricusate patire. Il servire al mondo niente vi costa, perchè siete mondani; siate dunque Cristiani, nè troverete cosa che superi le forze vostre nel servigio di Gesucristo. Osservate quell'anima fedele: cui Iddio ritirò da suoi disordini; allorchè viveva, siccome voi, anch'essa risguardava la legge del digiuno come una legge micidiale; ed ora ai rigori della legge ne aggiugne anzi degli altri: non già perchè siasi cambiata la sua compleſſione, ma perchè il cuore le si cambiò.

Ma finalmente, quand'anche l'astinenza indebolisse il vostro corpo, l'intenzione della Chiesa è che da voi si patisca: imperciocchè non è egli giusto, che un corpo di peccato, qual' è il vostro, sia punito; che quelle membra le quali servirono all'iniquità, servano alla giustizia; che quel nemico, che in voi portate, sia indebolito? Quindi il fine che la Chiesa si propone nel suo precetto, non può mai diventare un pretesto, che ve ne dispensi.

Ma voi replicate, che siete dispensati dalla legge del digiuno dall'autorità de' superiori legittimi. Ma la vostra coscienza non vi risponde, che ogni dispensa ottenuta contra le intenzioni e lo spirito della Chiesa, è una dispensa vana; e che in conseguenza, se non siete nel caso della dispensa, aggiugnete alla colpa della trasgressione, il vitupero della frode e dell'inganno?

In secondo luogo, supposto che siano legittime le vostre scuse, non siete nè più nè meno trasgressore del precetto, attesa la maniera, onde usate dell'indulgenza della Chiesa? Primieramente, provate rammarico internamente per essere così deboli di compleſſione, e perchè la vostra debolezza vi renda impossibile il soddisfare alle Leggi della Chiesa? Vi vergognate dinanzi a Dio per dovervi così distinguere dagli altri, in una maniera sì poco convenevole alla vostra vita passata? Considerate questa distinzione, come una spezie di anatema, e di separazione dal corpo de' Fedeli? Ah! che godete anzi di aver de' motivi, che vi esentino dalla strada comune. In secondo luogo, sostituite altre opere buone al digiuno, che non potete osservare? fate più lunghe orazioni, che in altro tempo? siete più caritatevole verso i poveri? vi astenete da certi piaceri, leciti forse in altra stagione? giacchè qualche compenso è necessario; nè per esser dispensati dalla legge del digiuno, lo siete da quella della penitenza. Ma appunto questo è quello, che da voi non si fa; e perchè non potete fare tutto ciò che dovreste, vi credete dispensati anche da ciò che potreste. Terzo finalmente nell'uso de' cibi vietati attendete alla sola necessità; e le vostre mense spirano in qualche maniera la mortificazione cristiana? Imperciocchè finalmente intende bensì la Chiesa sollevare la vostra debolezza; non però autorizzare la vostra sensualità.

SECONDA PARTE.

Estensione della legge del digiuno, contra gli abusi, ne' quali cadono anche quei che l'osservano.

Per rilevare gli abusi, che ponno introdursi nell'osservanza del digiuno, basta solo stabilire il fine della sua istituzione. Primieramente l'indebolire le passioni, mortificando la carne, espiare le nostre cadute, e prevenirne di nuove. Secondo, di purificare l'anima, mortificando il corpo, staccarla dai sensi, risvegliare in lei la fede, e sollevarla al diletto de' beni eterni.

Ora in primo luogo il digiuno, tale quale si pratica universalmente per abuso nel mondo, non mortifica nè il cor-

corpo, nè le passioni della carne: imperciocchè come mortificarle? Colla lunghezza dell'astinenza? questo si poteva dire de' digiuni dei primitivi Fedeli, i quali nol rompevano se non al tramontare del Sole; dopo essersi disposti all'ora di prender cibo con mille santi e laboriosi esercizj: ma per noi, non dobbiam misurare per questo capo il merito de'nostri digiuni, mentre coll' anticipare l'ora del pranzo, ci esentiamo da questo rigore. Oltre di che, per arrivare all'ora del pranzo senza nemmen accorgersi della lunghezza e del rigore del digiuno che non si va studiando? Si prolunga il tempo del sonno, laddove converrebbe prevenire l'aurora, per unire le nostre orazioni a quelle della Chiesa; ci facciam lecito l'uso di mille bevande autorizzate dal costume, quasi contra lo spirito del digiuno; in una parola, dappoichè la Chiesa arrivò agli estremi della condiscendenza, altro non pensiamo del continuo, che d'inventare sempre nuovi temperamenti, i quali non ponno mai prescrivere contra la legge.

2. Si mortificano le passioni colla semplicità delle vivande solite usarsi? Oime! sono anzi sempre più studiate, e più artifiziose; e alla semplicità delle vivande, onde conviene far uso, si supplisce con mille ricercati condimenti: oltrechè nell' unica rifezione dalla Chiesa permessa, non si guardano altre misure, che quelle di un'avida sensualità. Quindi tutto il merito de' nostri digiuni consiste oggidì nella collazione della sera; e ciò ch'era una volta un rilassamento di disciplina, ne divenne tutta l'austerità: Oh! sono pur cambiati i tempi d'assai! Una sola rifezione presa la sera con rendimento di grazie terminava una volta il digiuno di tutto il giorno. E qual rifezione! poch'erbe, o legumi, una rifezione di lagrime e di penitenza. Il raffreddamento della carità obbligò la Chiesa, alcuni secoli sono, a rallentare su questo punto il rigore della sua disciplina; ma laddove grazie son queste da vergognarsene; delle quali però sarebbe necessario servirsi colle lagrime agli occhi; a qual'eccesso non si ridusse questa condiscendenza della Chiesa? Non si pensa, che questa è una grazia fatta puramente per chi ne ha necessità; e che per conseguenza non ponno mai essere troppo rigide le cautele in usarne. Ecco quai siano i nostri digiuni; ecco le reliquie informi di que' digiuni sì famosi un tempo tra i Cristiani, di quelle austerità allora sì eccessive, che facevano trattare da stolti i Fedeli? E poi quali sono le disposizioni al digiuno? Consiste l' apparecchio in eccessi, e in profani tripudj.

Sovvengaci dunque, essere intenzione della Chiesa, che la penitenza di questo santo tempo sia in certo modo una espiazione dei piaceri, e delle colpe di tutto l'anno. Rammentiamo inoltre, che dovendo noi soddisfare alla divina giustizia nel corso di questa santa carriera, per le nostre passate infedeltà, non dobbiamo aggiungerne di nuove; placare il nostro Giudice, e nel tempo stesso irritarlo. Sovvengaci, che dovendo noi soddisfare alla divina giustizia, non solo ci vengono interdette le colpe, ma eziandio que' piaceri che in altri tempi sarebbono forse innocenti. Finalmente ci risovvenga, che la Chiesa durante questi giorni di penitenza pretende prepararci alla grazia della risurrezione: cominciamo dunque per tempo a sradicare le nostre viziose inclinazioni; e mettiamci in istato di poter allegare ai Ministri del Signore il passato, per caparra delle nostre promesse nell' avvenire.

PER

PER IL MERCORDI DELLE CENERI

SECONDA PREDICA

MOTIVI DI PENITENZA.

Proposizione. *Ritornate dalle vostre passate iniquità; convertitevi al Signore.*

PRIMO MOTIVO.

Maggiore facilità per parte delle vostre passioni, le quali indebolite, e lasse, dagli eccessi e dai dispiaceri inseparabili dalla colpa, vi diedero mille volte a conoscere, non potersi da voi altra vera felicità quaggiù sperare, che nella giustizia e nella innocenza.

Lo stato nel qual siete dinanzi a Dio, dopo tanti peccati, e la misera sorte della vostr'anima, dovrebbono essere un motivo sufficiente per determinarvi ad una mutazione, e ad una nuova vita. Come viveste finora? Voi di tutto abusaste, della ragione, del corpo, del cuore, della gioventù, de' talenti, delle sustanze, degl'impieghi onorevoli, delle afflizioni, dei misteri, delle solennità, delle istruzioni, e di ogni altro soccorso portovi dalla Religione. Che voto! che abissi! che orrori in una tal vita! E perciò di che non avete a temere?

Ma inoltre, il fine di vostra vita, che si appressa; il poco gusto, che più trovate in una gran parte dei piaceri; la perdita de' vostri amici, de' vostri congiunti; tutto questo vi dee far conoscere ancor più chiaramente le inezie che poi sono queste passaggiere cose; e la miseria di una vita licenziosa e sregolata. Voi di tutto provaste, e tutto vi venne a noja: Iddio vi richiama a sè con quegli stessi disgusti, onde vi amareggia la colpa, col vano, che scoprite nel mondo e nei diletti: qual pretesto avreste dunque per differire ancora la vostra conversione? credete che un solo sentimento di terrore in punto di morte purgherà tutte le colpe di vostra vita? E' anche troppa fortuna, che il Signore sempre buono e misericordioso, si compiaccia accettare i languidi avanzi delle vostre passioni, e il rifiuto del mondo.

SECONDO MOTIVO.

Minori ostacoli per parte della penitenza, facilitata dalla legge della mortificazione, che la Chiesa impone a tutti i Fedeli.

Nel corso di questa santa quarantena siete obbligato a digiunare; ma a che vi servirebbe il farlo, se non vi convertiste al Signore? Digiunare senza convertirvi, sarebbe un portare il giogo della legge coi Giusti, e non essere a parte con essi delle grazie e delle consolazioni. Non già che dobbiate aggiugnere alla colpa dell'impenitenza, quella della trasgressione della legge del digiuno, sotto pretesto che l'osservanza della lettera niente giova al peccatore ostinato nella colpa. Così fanno gli empj: ma voi, a' quali forse ha Iddio assegnato questo tempo di penitenza per dar principio alla vostra salute, entrate pure co' vostri fratelli in questa santa carriera di penitenza; offerite a Dio questo piccolo sagrifizio, per ottenere il grande delle vostre passioni; cominciate dalla lettera, affinchè lo spirito di vita vi sia dato: che sempre è un principio di salute, l'ubbidire al precetto.

Ma quanti vani pretesti non si adducono per dispensarsene? dell' infermità immaginarie; una sanità debole, e logora; qualche piccolo incomodo già provato nella pratica dell'astinenza: pretesti che non si avrebbe coraggio di addurre, trattandosi di soddisfare alle passioni; nè certamente trattengono chicchessia dal farlo. Si dice che l'astinenza della Quaresima non è uno de' punti essenziali, ed essere indifferente l'usare una vivanda piuttostochè un'altra: che vuol dire, che per calmare gl'interni rimorsi si cerca di avvilire nel proprio concetto la maestà de' divini precetti, come se Dio non fosse egualmente grande,

de, o allor che proibisce a Caino di spargere il sangue innocente, o allor che comanda al primo uomo di non toccare il frutto vietato.

TERZO MOTIVO.

LE *grazie più abbondanti per parte di Dio, e più vive per gli esempj e i meriti di Gesucristo, i cui misteri e la cui memoria in questo tempo ne si risveglia.*

Questo grande spettacolo di un Dio che versa il suo sangue, e muore per noi, deve impegnarci a metterci nella strada della penitenza: l'unica eredità lasciata da Gesucristo alla Chiesa è la croce: in questa propriamente consiste il carattere di Cristiano; solo per la croce si distinguono dai Gentili: che però è necessario che partecipino della croce di Gesucristo, se vogliono entrare a parte della sua gloria e immortalità. E' vero, che il mondo e le passioni ne somministrano delle croci e delle afflizioni; ma queste sono anzi gastighi delle nostre passioni, che rimedj delle nostre colpe: noi portiamo la croce del mondo, quando dovremmo portare la croce di Gesucristo; affinchè se non possiamo evitare le croci, almeno ci fossero utili. Oimè! la croce di Gesucristo è meno amara, e meno pesante di quella del mondo: egli ne addolcisce il giogo, che per suo amore si porta, e il giogo del mondo è un giogo di ferro che uccide, ed opprime. Approfittiamci dunque delle grazie, che in questo santo tempo scorreranno dalla croce di Gesucristo.

QUARTO MOTIVO.

MAggiori *soccorsi per parte della Chiesa, le cui lagrime ed orazioni in questo tempo più lunghe e più ferventi sollecitano la misericordia divina a favore de' peccatori.*

La Chiesa, quella casta sposa, non ad altro è intesa in questo santo tempo, che alla conversione de' figli suoi: i suoi sospiri, le sue lunghe orazioni tutto il corpo de' Giusti che prega ed è sempre esaudito; i digiuni le macerazioni, le austerità, cui praticano i veri Fedeli in questi giorni di salute, ed offeriscono al Signore, come un sagrifizio di espiazione, per riconciliarlo col suo popolo: tutto ciò deve aprire i tesori del cielo sopra le iniquità della terra. Se dunque la sola Giuditta riconciliò il Signore col suo popolo; che non dobbiam riprometterci noi da tante anime fedeli, che in ogni luogo pregano per noi in questi santi giorni, ed offeriscono al Signore le loro macerazioni per ottenerci il perdono di nostre colpe? Aggiungete a questo le istruzioni, che vi dà la Chiesa, valevoli tanto ad eccitare ne' vostri cuori sentimenti di compunzione, se voi non gli chiudete alla voce di Dio. Non resistiamo dunque a Dio, il quale in questo santo tempo di propiziazione tanti mezzi di salute ne porge.

QUINTO MOTIVO.

PIù *motivi tratti dalle pubbliche calamità, le quali facendoci sentire la mano di Dio aggravata sopra di noi, ci avvertono nel tempo stesso di placarlo, col metter fine alle nostre colpe, onde finora provocammo il suo sdegno.*

Donde procede, che questo Regno sì fiorito un tempo, ora è immerso in un'amara e profonda tristezza? Donde procedono tutte le nostre perdite e le nostre disgrazie? La collora di Dio è quella che le nostre colpe flagella; mirò egli dall'alto del suo Santuario, e tra noi vide ogni maniera d'iniquità e di abbominazione, e allora scaricò sopra di noi il colpo del suo sdegno e furore. Ma qual'uso facciam noi di questi pubblici flagelli? Non opponiam altro allo sdegno di Dio, che degl' inutili lamenti, delle inquietudini, delle mormorazioni. Stolti che siamo, se la prendiamo cogli uomini, come s'eglino fossero gli autori delle nostre calamità: deh! rimontiamo più ad alto; i colpi che ci percuotono, partono dal Cielo, il quale così punisce le nostre colpe. Diamo noi fine ai nostri disordini, ed avran presto fine le nostre disgrazie.

PER

PER IL GIOVEDI' DOPO LE CENERI

DELLA VERITA' DELLA RELIGIONE.

Divisione I. *La Religione è ragionevole*. II. *E' gloriosa*. III. *E' necessaria*.

PRIMA PARTE.

LA *Religione è ragionevole*. La Fede, e non la ragione è quella che fa i Cristiani; e il primo passo, che da un Discepolo di Gesucristo si esige, è di credere ciò che non può comprendere: contuttociò io dico, che appunto la ragione è quella che ci conduce a questa sommessione, e che il Fedele il quale crede, fa un più prudente uso di sua ragione, di quello che un' infedele, il quale ricusa di credere.

1. Il Fedele crede sull' autorità più grande, più rispettabile, più stabilita, che siavi al mondo.

L' antichità in materia di Religione è un carattere cui la ragione rispetta: in fatti se v' ha nel mondo una vera Religione, deve essere la più antica di tutte; dovendo essere questo il primo e il più essenziale dovere dell' uomo verso Dio, il quale vuol esserne onorato. Ora la Religione de' Cristiani è la più antica Religione, che siavi. I primi uomini adorarono lo stesso Dio, che noi adoriamo: la storia dell' origina di questa Religione, e la storia della nascita del mondo: i libri divini, che ce l'han conservata, contengono i primi monumenti delle cose. Oltredichè la Religione cristiana presenta una serie di fatti, ragionevole, naturale, concorde; la sincerità dell'autore, che gli ha scritti, si appalesa nella natia semplicità della sua storia: le altre Religioni contengono tutte dei racconti favolosi spettanti alla loro origine, racconti che cadono da sè.

La Religione cristiana ha per sè in oltre la perpetuità; donde un nuovo grado prende di autorità. Le altre Religioni durarono un numero determinato di anni, e caddero poi colla possanza dei loro seguaci: la Religione de' nostri padri qual fu dapprincipio tuttora mantiensi, sopravvive a tutte le sette, e passa sempre da padre in figliuolo. L' avrà forse così conservata un braccio di carne? ma il popolo fedele fu quasi sempre debole, oppresso, perseguitato. Iddio dunque, e non l'uomo, il braccio dell'onnipotente fu quello, che conservò l'opra sua; imperciocchè l'opra sola di Dio può durare in eterno.

Alla sua perpetuità e antichità, aggiugnete la sua uniformità: le circostanze, i cambiamenti de'secoli, la necessità de'tempi, hanno introdotte mille mutazioni in tutte le umane leggi; la sola fede non patì mai alterazione.

2. Le verità che si vogliono persuadere al Fedele, sono le sole conformi ai principj dell'equità, dell'onestà, della società, della coscienza.

Nessun'altra Religione, come la Religione cristiana, dà più sublimi idee della potenza, immensità, sapienza, bontà, e giustizia di Dio. In questo vinc' ella di assai la idolatria, che agli uomini ispirava i più sciocchi sentimenti della divinità! La Filosofia supera ancora, la quale metteva l'uomo in ischiera colle bestie; o lo riempiva di un pazzo orgoglio, follemente innalzandolo fino a Dio. La Religione cristiana rimedia a questi due inconvenienti, scoprendo all'uomo la eccellenza di sua natura, e facendogli sentire la sua miseria.

La cupidigia rendeva l'uomo ingiusto cogli altri uomini; ma qual'altra Religione, da quella de'Cristiani, ha meglio regolati i doveri scambievoli degli uni verso gli altri?

3. I motivi che persuadono il Fedele sono i più decisivi, i più trionfanti, i più atti a sottomettere gl' intelletti men creduli.

In fatti, la Religione cristiana ci propone de' misterj incomprensibili a credere: ma questi misteri sono stati mol-

molti secoli innanzi al loro adempimento predetti, e predetti con tutte le circostanze de' tempi, de' luoghi, e de' più minuti avvenimenti. Questi misteri sono fondati su de' fatti miracolosi, strepitosi, pubblici; accordati anche allora da queglino stessi che aveano dell'interesse in negarli; ripetuti mille volte in diversi luoghi; e questi fatti ci sono stati trasmessi da persone che non poterono nè essere ingannate, nè ingannare: alla fede, finalmente 'di questi misteri si sottomise docile l'universo. Oh Dio! chi non dirà esser questa opera del vostro dito? Chi non riconoscerebbe a questi tratti il carattere dell'opra vostra?

SECONDA PARTE.

La Religione è gloriosa. Primieramente riguardo alle promesse, che contiene in ordine all'avvenire. Quali sono le sue promesse? L'adozione di Dio, una società immortale con esso lui; la perfetta redenzione de' nostri corpi, l'eterna felicità delle nostre anime, la liberazione dalle passioni. Non può chicchessia recarsi a vergogna il credere tali verità, che tanto onor fanno all'immortalità della nostra natura: per lo contrario, è un grande onore per l'incredulo, il riputarsi e il credersi di una natura simile alle bestie, e l'aspettarne lo stesso fine?

2. La Religione è gloriosa risguardo allo stato, in cui mette il Fedele quanto al presente. Rappresentatevi un Giusto, il qual vive di Fede; in lui si attrovano tutte le virtù, senza ombra di vizio. La Filosofia non distruggeva i vizj, che col vizio; e mentre distruggeva le altre passioni, ne piantava una più pericolosa sulle loro rovine, dico l'orgoglio e l'amore della vanagloria: la Fede innalza il Giusto anche sopra la virtù; nè altro v'entra nella sua virtù, che l'amor del dovere. Ora vi dimando, se sia più rispettabile e più glorioso l'uomo allorchè è schiavo di tutti i vizj, allorchè non distingue i più neri eccessi dalle più pure virtù; in una parola, quando non ha altro padrone che i suoi desiderj, altro freno che il timore dell'autorità, altro Dio che sè stesso?

3. Finalmente, la Religione è gloriosa riguardo ai sublimi modelli, cui ci propone ad imitare. Risovvengavi di tutti que' grand'uomini, che per lei fiorirono in ogni secolo; Principi, conquistatori, pastori, filosofi, dotti. La Filosofia predicava una pomposa saviezza, ma il suo Saggio non v'era in fatti: laddove la Religione ha una tradizione non interrotta di Eroi cristiani dal sangue di Abele fino a noi. Ora numerate per una parte tutti gli uomini illustri dati al mondo in tutti i secoli della Religione, e per l'altra quel piccol numero di spiriti neri e disperati, prodotti dall'incredulità: vi parrà più glorioso lo schierarvi tra questi ultimi?

TERZA PARTE.

La Religione è necessaria all'uomo. Primieramente perchè debole è la sua ragione; ora la sola Fede è quella che l'assiste, l'ajuta, l'illumina. Noi non conosciamo nè il nostro corpo, nè l'anima nostra; le creature, che ne circondano sono tanti enimmi per noi. Se non conosciamo gli oggetti, che abbiamo sotto gli occhi, come vogliam poi veder chiaro nei profondi eterni misterj della Fede? L'universo, che Iddio ci lasciò per pascolo della nostra curiosità, e delle nostre dispute, è un' abisso in cui ci perdiamo; e vogliam poi che i misterj della Fede, cui egli non espose, che alla docilità nostra, e al nostro rispetto, niente abbiamo di superiore ai corti nostri lumi? Questo segreto di Dio deve renderci più rispettosi, più attenti, ma non più increduli.

2. La Religione è necessaria all'uomo, perchè la sua ragione è corrotta, e la sola Fede è il rimedio, che la risana. Col lume sol naturale poteva l'uomo conoscere Dio, suo principio e suo fine, e adorare tutte le sue perfezioni; eppure fino a qual segno avea l'uomo avvilito il suo Creatore? Non v'era creatura sì abbietta, cui la umana empietà non prendesse per suo nume. Passiamo alla morale: tutti i principj dell'equità naturale erano cancellati nel cuor dell'uomo. La sola Fede fu quella, che insegnò agli uomini a conoscere Iddio, ad adorarlo, e che di nuovo scolpì nel cuor suo i cancellati lineamenti di quella Legge, impressavi dalla natura.

3. La

3. La Religione è necessaria all'uomo, perchè istabile è la sua ragione, e la sola Fede è la regola, che la tien ferma e costante. Osservate quante vane dispute un tempo tra i Gentili; quistioni senza fine; quante opinioni diverse intorno alla divina essenza, all'immortalità, alla natura dell'anima, alla felicità dell'uomo: fra gli stessi Cristiani, osservate che varietà infinita di Sette, le quali in ogni tempo corruppero l'unità, per seguire dottrine peregrine. La Fede fissa tutte queste variazioni, perchè in tutti i secoli è sempre la stessa, sempre indipendente da luoghi, da tempi, da nazioni, da interessi ec.

PER IL VENERDI

DOPO LE CENERI

DEL PERDONO DELL' OFFESE.

Divisione. I. *Ingiustizia de' nostri odj*. II. *Falsità delle nostre riconciliazioni*.

PRIMA PARTE.

I*Ngiustizia de' nostri odj*. I tre principj più comuni delle umane amicizie sono il genio, l'interesse, la vanità: la Religione e la carità non uniscono quasi nessuno: quindi da noi si odiano gli uomini.

1. Qualor non ci danno nel genio: nel qual caso quest'odio è ingiusto: perchè quell'uomo per non essere di vostro genio non è men vostro fratello, figliuolo di Dio, membro di Gesucristo ec. nè la sua stravaganza gli fa perdere alcuno di questi augusti titoli. Se noi fossimo solamente obbligati ad amare quelli che ci vanno a genio, e partecipano delle nostre inclinazioni, inutile sarebbe stato che Gesucristo ci facesse il precetto di amare i nostri fratelli; che per ciò fare non ha bisogno il nostro cuore di precetti. Per l'altra parte un Cristiano non dee lasciarsi condurre dal genio, e dall'umore, ma dai principj della ragione, della fede, della religione, e della grazia: è una debolezza, anche secondo il mondo, il regolare i nostri odj, e i nostri amori sulle stravaganze dei nostri genj. Il Vangelo, che vuole che noi sagrifichiamo alla santità della Fede, e alla sublimità delle sue regole, non solamente i nostri capricci, ma le nostre più legittime inclinazioni, sarebbe mai in questo particolare più indulgente? Oltrediche, voi stesso andate poi a genio di tutto il mondo? eppure non pretendete, che vi si condoni, quanto potessero aver di offensivo le vostre maniere, per essere voi di buon cuore? Ancora più. La cagione di quest'avversione, che provate col vostro fratello, non nasce più da voi, intendo dalla vostra superbia, e dall' indole vostra stravagante, che non da lui? Non fu il suo credito, i suoi talenti, la sua fortuna, che presso di voi formarono finor la sua colpa? Finalmente il Vangelo non esige che abbiate genio col vostro fratello; esige che lo amiate, cioè che da voi si compatisca, si scusi, si nascondino i suoi difetti, si soccorra, in una parola che da voi per lui si faccia quel che vorreste che si facesse per voi: imperciocchè la carità non è un genio cieco e bizzarro; ma un dovere giusto, illuminato, ragionevole.

2. Noi odiamo gli uomini, quando gli troviamo contrarj a' nostri interessi, e quando cercano nuocerci: or dico, che l'odio, che abbiamo contro queste persone, è ingiusto. E primieramente odiando il vostro fratello, voi aggiugnete a tutti i mali ch'egli vi ha fatti, il maggiore di tutti, ch'è quello di odiarlo. Tutti i mali da esso fatti, non ad altro mirarono, che a toglervi dei beni frivoli e passaggieri; ma l'odio che voi gli portate, perde l'anima vostra, e vi priva per sempre del diritto, che avete a un regno immortale. Di più, qual pro per voi dall'animosità contra il vostro fratello? ricuperate per questo i vantaggi, ch'egli vi ha tolti?

So

Se cercaste di consolarvi odiandolo, sarebbe una barbara maniera di consolazione. Oltre a ciò, se foste veramente Cristiano, se aveste un po' di fede, lungi dall' odiare quelli, de' quali si servì Dio per rovesciare le vostre speranze, e i vostri progetti di fortuna, gli risguardereste, come strumenti delle misericordie di Dio verso l' anima vostra, che della loro mala volontà si servì per salvarvi, mettendo degli ostacoli alle vostre sregolate passioni, e dimandereste a Dio, che loro inspirasse un sincero pentimento, nè permettesse, che quelli i quali tanto contribuirono alla vostra salute, perissero in eterno.

3. Noi odiamo gli uomini, qualor offendono la nostra vanità, screditandoci con maldicenze e calunnie: or quest' odio è ingiusto. Imperciocchè ingiusta cosa è primieramente l' esigere d' essere in tutto approvati, e che gli altri non veggano quei difetti, e quelle debolezze, le quali noi stessi sappiamo essere in noi. Oltre a ciò, non dobbiam sì presto credere ai rapporti, che ne si fanno del nostro fratello; sapendo pur troppo per isperienza, che benespesso si esagerano certe inezie, e si avvelenano i discorsi più innocenti. Ma sia così, che non siano dubbiosi i fatti de' quali vi querelate: il vostro fratello non può anch' egli dal canto suo farvi gli stessi rimproveri? Vi dimostraste voi di molto indulgente e caritatevole a' suoi difetti? Senza fondamento è dunque la vostra dilicatezza. Supponiamo eziandio, che voi nulla aveste a rimproverarvi in ordine alla moderazione usata verso il vostro fratello: che fate voi odiandolo? Non per questo cancellate le sinistre impressioni, che i suoi discorsi hanno potuto fare negli animi altrui; e aprite nel vostro cuore una nuova piaga. Ma ecco finalmente una ragione più forte di tutte l' altre: l' amor proprio basterebbe per amare que' che ci amano e ci lodano; ma la Religione va più innanzi; vuole che si amino anche quelli che ci odiano, e ci screditano; a questo prezzo ci assicura delle divine misericordie, dichiarandoci che non v' ha perdono a sperare per noi, se non lo accordiamo a nostri fratelli. Direte, che vi son note le massime della Religione su tal proposito; ma doversi aver riguardo anche alle leggi dell' onore, le quali dichiarano disonorato un' uomo, se perdona

Quar. Massilon.

certi discorsi, e certe male procedure. Ma primieramente il Principe notò di perpetua infamia quelle vendette, alle quali il pubblico errore avea annessa una gloria deplorabile. In secondo luogo, una massima abbominevole, dalla barbarie a' primi costumi de' nostri maggiori solamente consagrata, e a noi tramandata non dee vincerla in onta di tutte le regole del Cristianesimo, e delle leggi più inviolabili dello Stato: nè può mai essere disonorato chi ubbidisce a Dio, ed al suo Principe.

SECONDA PARTE.

F*alsità delle nostre riconciliazioni*. Le nostre riconciliazioni son false; o si considerino nel loro principio, o se ne esamini il modo e le conseguenze.

1. False nel loro principio. Una riconciliazione sincera dee procedere dalla carità. Ora certi motivi puramente umani sono di ordinario la sorgente delle nostre riconciliazioni; si fa la pace, per cedere alle istanze de' suoi amici, per evitare certi rumori disavvantaggiosi, per condiscendere a qualche persona, per acquistarsi fama di moderazione, e di grandezza d' animo ec. Or in tutti questi motivi niente v' ha se non di umano; ed una prova, che la carità non v' abbia nessuna parte, si è, che certi peccatori, i quali pur in altro non danno verun segno di pietà, nè più nè meno si riconciliano tutto dì coi loro fratelli. Or sarebbe mai possibile, che quelli i quali non sanno vincersi intorno ai doveri più facili della vita cristiana, in questo poi, che di tutti è il più difficile, si mostrassero eroi?

2. False nel loro modo. Vi vollero infiniti maneggi, e tutta la destrezza de' vostri amici per riconciliarvi col vostro fratello: or sarebbono stati necessarj tutti questi maneggi, vi sarebbe stato d' uopo di tanti mediatori, se non odiaste più il vostro fratello, se l' amaste sinceramente? Voi avete esatte certe condizioni, nè voleste cedere, se non a un certo segno; la carità non va dietro a tai cose; ha essa una sola regola, e questa è, dimenticare il torto ricevuto, e amare il suo fratello come sè stesso. E' vero che bene spesso si hanno da osservare certe misure prudenziali, prima di riconciliarsi pubblicamente; ma la cari-

carità dee prescrivere queste misure, e non la vanità, e quelle riconciliazioni, nellequali c'entrano tante riserve e tanti misterj, riunisçono le persone, ma non gli affetti. Gesucristo ne dice semplicemente: Andate a riconciliarvi col vostro fratello: vuole che la sola carità abbia parte nella nostra riconciliazione.

3. Così pur vane sono le conseguenze delle nostre riconciliazioni. Voi dite, che avete perdonato al vostro fratello, ma che siete risoluto di non volerlo più vedere: dunque non gli avete perdonato, e non lo amate: imperciocchè non si teme di vedere un'oggetto che si ama. Vorreste voi, che Iddio vi amasse, a condizione di non avervi mai a vedere? Il contrassegno meno equivoco dell'animosità nostra contra alcuno, si è il non poterlo soffrire presente.

E bene, dite voi, lo vedrò; non mancherò alle convenienze: ma so come debbo contenermi; non faccia egli molto fondamento sulla mia amicizia. Voi v'ingannate, se credete, che questo sia perdonare al vostro fratello ed amarlo; la carità, che vi prescrive il Vangelo, consiste nel cuore; non è una semplice cirimonia, e una vana esteriorità; è un'amore effettivo: perchè gli uomini non sono insieme uniti co' vincoli puramente esteriori, ma co' sagri ed intimi nodi di fede, di speranza, e di carità. Quindi consultate il pubblico intorno alle vostre riconciliazioni; nulla ostante tutte le apparenze, che serbate col vostro fratello, è universale sentimento nel mondo, che da voi non per questo si ami; il che mostra che il pubblico vi conosce meglio di quello che voi conosciate voi stesso.

PRIMA DOMENICA

DI QUARESIMA

DELLA PAROLA DI DIO.

Divisione I. *Disposizioni, che debbono condurre il Fedele nel luogo santo per udire la parola di Dio.* II. *Con quale spirito s' abbia poi da ascoltare.*

PRIMA PARTE.

Tre *disposizioni debbono condurvi nel luogo santo ad ascoltare la parola di Dio.*

I. *Disposizione*. Con desiderio, che vi sia vantaggiosa. Quindi dovete prima di entrare ne' nostri Templi indirizzarvi al Padre de' lumi, e chiedergli, che al vostro cuore dia quell'orecchio che solo fa udire la sua voce; che vi dia quel sapore delle verità, che istillar suole sulle labbra de' Ministri. Se gl' Israeliti furono costretti a premettere tante preparazioni per andare ad ascoltare la Legge, che per parte di Dio un' Angiolo diede loro; quanto più necessarie non saranno queste preparazioni per udire una Legge molto più santa, qual'è la legge di Gesucristo? Eppure voi venite ad ascoltare la parola di Dio senza apparecchio di sorte, per curiosità, per ozio, per usanza; e voglia Dio che non vi ci conducano altri motivi più rei: certamente nessun motivo di salute vi ci guida.

II. *Disposizione*. Una disposizione di dolore e di confusione, fondata sul poco frutto, che da tante verità finora intese voi ricavaste. Risovvengavi di tanti movimenti di compunzione, di tante pie risoluzioni ispiratevi in questo luogo, e pur tutte sempre senza effetto; considerate che quelle verità, le quali soltanto in voi fecero una passaggiera impressione, sono altrettanti testimonj, che deporranno contro di voi al tribunale di Gesucristo. Ed oh! quante riflessioni da farsi intorno a questo! che argomento di terrore per voi? Ma oimè! che questo sentimento di dolore intorno al poco buon uso fatto di tante istruzioni, non è nemmen conosciuto: si può giudicarne dall' esterno, onde si va ad udire la santa parola; mente diverso da quello, onde s'interverrebbe ad una

una profana adunanza. Quanti eziandio peccatori, non che sentir afflizione del mal uso fatto delle verità di salute, si compiacciono anzi e s'applaudono d'esser stati nell'ascoltarle insensibili? in questo peggiori di coloro, che ad onta di una vita per altro colpevole, serbano tuttavia almeno un avanzo di rispetto, e un non so che di tenerezza per la verità.

III. *Disposizione*. Un sentimento di gratitudine per questo mezzo di salute, che Iddio vi porge, conservandovi il deposito della verità, e continuando tra voi la successione de' legittimi Ministri, soli investiti dell'autorità di predicarvela. Il più terribil gastigo, onde punisse Iddio un tempo gli Ebrei, era il togliere ad essi i veri Profeti, e permettere che uscissero tra loro dei falsi Dottori: per lo contrario ad onta delle iniquità de' Cristiani, le quali sembrano giunte al colmo, non cessa egli di suscitare Pastori, che loro predichino una Dottrina sana e irreprensibile. Ora venite voi ad udire con un cuore investito di gratitudine? Ah! Ci venite con gran tedio e con una nausea, effetto d'irreligione, e di vanità: siete spettatori oziosi e curiosi, a' quali basta sentire qualche cosa di nuovo: quindi se Iddio non vi punisce col ritirare da voi i suoi Profeti, ve ne suscita però, che vi piacciano, ma non vi convertano; e in tal maniera tacitamente esercita i severi e terribili giudizj di sua giustizia.

SECONDA PARTE.

Con quale spirito dobbiate ascoltare la santa parola. La sua autorità è divina: quella che vi predichiamo, non è parola nostra, ma parola di quegli che a voi c'invia: dunque dovete udire questa divina parola, primieramente con docilità; eppure quanti uomini prudenti e saggi agli occhi proprj, vengono qui ad udire le verità che loro si predicano, ma sempre in guardia per non lasciarsi sorprendere; quanti che risguardano il nostro ministero come un'arte di esagerazione e d'iperbole, che oppongono nel loro interno alle verità udite, le massime e i pregiudizj del mondo che lor contraddicono! Oimè! c'incolpano, ch'esageriamo; e Iddio forse ci giudicherà per avere indebolita la virtù e la forza di sua parola.

In secondo luogo, essendo divina l'autorità della parola, dovete ascoltarla con uno spirito di sincerità e di applicazione sopra voi stesso; cioè misurarvi su questa regola, giudicarvi con questa legge: eppure nessuno prende come a sè detta la verità, che lo attacca e il condanna; e vi si scuoprono solamente i falli altrui.

3. Il fine della parola divina è la conversione de' cuori, lo stabilimento della verità, la distruzione dell'errore e del peccato, la santificazione del nome di Gesucristo: dunque dovete ascoltarla, primieramente con un religioso rispetto, che non disprezza la semplicità de' nostri discorsi: quindi per quanto illuminato e dotto voi siate, non dovete valervi de' vostri pretesi lumi, di pretesto per trascurare le istruzioni, che dalla Chiesa si danno ai Fedeli; l'unzione dello Spirito v'insegnerà sempre qui quello forse che ancora v'è ignoto. Eppure col pretesto di saperne già assai, e che una lettura divota, e un poco di riflessione in un ritiro siano più utili de' nostri discorsi, si prende un volontario bando da queste sante adunanze. In secondo luogo dovete ascoltarla con uno spirito di fede; cioè con un'amore per la santa parola, indipendente dai talenti dell'uomo, che ve la predica, il quale ve la faccia comparir bella, divina, degna di tutti i vostri omaggi anche incolta, anche rozza: eppure si viene qui per farla da giudici e da censori, sol per decidere del merito del Predicatore. Non vi ci ha nemmen da condurre lo spirito di curiosità: imperciocchè il nostro ministero non è un'arte frivola e vana, che abbia sol per oggetto, di comporre una ben ordinata orazione, e la gloria dell'eloquenza: eppure lungi dal venir voi qui per trovarci de' rimedj a' vostri mali, venite a cercare dei vani ornamenti, che divertono gl' infermi senza sanarli; venite a cercare l'armonia e l'ornamento nelle serie verità della Morale di Gesucristo, senza riflettere, che noi montiam queste cattedre cristiane non per piacervi e per divertirvi, ma per istruirvi, per riprendervi, per santificarvi.

PER IL LUNEDI'

DELLA I. SETTIMANA

SOPRA LA VERITA' DI UN' AVVENIRE.

Divisione. I. *La incertezza di un' avvenire*. II. *La necessità di un' avvenire*. III. *Il sentimento segreto di un' avvenire*.

PRIMA PARTE.

Certezza di un' avvenire. Ella è giustificata dai più puri lumi della ragione; ed è la verità più consolante ch' abbia la Fede; laddove l' incertezza, che l' incredulo vi oppone, è

1. Sospetta nel principio che la produce. Imperciocchè l' empio portò sin dal nascere impressi i principj della religion naturale noti a tutti gli uomini; credette un' avvenire, un' eterna ricompensa per la virtù, un' eterno gastigo per la colpa. Quando cominciò poi a discrederlo? ha egli esaminato? ha consultato? niente meno. La credenza delle verità s' è in lui indebolita, a misura che si sono disordinati i suoi costumi: ecco la sorgente d'ogn' incredulità, lo sregolamento del cuore; non si trovano uomini veramente saggi, casti, temperanti ec. quali non aspettino un' avvenire. Riesce di consolazione ai Fedeli il sapere, che bisogna rinunziare a tutte le virtù, prima di rinunziare alla Fede.

2. Questa incertezza è stolta nei motivi sopra i quali è fondata. Ci vorrebbono ragioni molto decisive per nulla credere; mentre sarebbe un furore a una stravaganza l' arrischiar un' interesse sì serio, qual si è quello della eternità, sopra tenui e frivole pruove. Or quali sono i grandi argomenti, che determinarono l' incredulo ad appigliarsi al partito di nulla credere? si producono solo degli argomenti insussistenti, dei dubbj triti, delle supposizioni chimeriche. Non si sa, dice l' empio, come vadano le cose nell' altro mondo, di cui ne si parla; niuno è mai di là ritornato: laddove il Fedele crede un' avvenire sulle autorità della Scrittura, sulla disposizion degli Apostoli, che sparsero il sangue per render gloria alla verità, sull' adempimento delle Profezie, sulla tradizione di tutti i secoli. Qual de' due fa un miglior uso di sua ragione? Tanto più, che quand' anche le vane ragioni dell' empio equilibrassero le sode ed evidenti verità, che ci promettono l' immortalità, dovrebbe almeno desiderare, che fosse vero il sentimento della Fede: questo sentimento è onorevole all' uomo; gl' insegna che la sua origine è celeste, ed eterne le sue speranze; laddove non v' ha cosa più fatale, e più umiliante per l' uomo di una dottrina che lo confonde assolutamente colle bestie. Oltre a ciò il proprio interesse dovrebbe indurre l' empio a credere un' avvenire: credendolo niente arrischia; la sua credulità, se s' inganna, non si tira dietro veruna conseguenza funesta; viverà con onore, con probità, con innocenza: avrà perduto qualche sensuale e fugace piacere, che lo avrebbe presto nauseato e annojato coi disgusti, che gli van dietro, o tiranneggiato co' nuovi desiderj, che accende: ma se v' ha quest' avvenire, perde gli eterni beni, il possesso di Dio; e va incontro ad ardori divoranti, ad un supplizio senza fine e senza misura.

3. L' incertezza dell' empio è orribile nelle sue conseguenze. Primieramente, se tutto dee finire con noi, donde avvien poi che non siam mai perfettamente felici sulla terra? Tutti gli altri enti, paghi della lor sorte pajon felici alla lor maniera nello stato in cui gli ha collocati Iddio; l' uomo solo è inquieto, e scontento, lacerato da' suoi desiderj, nè sa trovare quaggiù, ove possa hilare il suo cuore. In secondo luogo, se tutto muore col corpo, chi ha potuto persuadere a tutti gli uomini di tutti i secoli, e di tutti i paesi, che la lor anima era immortale? Non fu già questa una collusione: imperciocchè non è possibile accordare insieme gli uomini di tutte le regioni e di tutti i secoli; non fu

In già questo diverso un pregiudizio della educa-
zione, ch' è paesi; non, a tenore della di-
versità de' pur tal è questa una set-
ta, giacchè procettore; domma non ebbe mai
capo; nè sel persuasero; gli uomini dunque
dapperloro con noi, convien. Terzo, se tut-
to muore prenda altre dunque che
il mondo usi: imperciocchè leggi altri costu-
mi, altri i più sagri le leggi che
ci uniscono, non sono doveri della vi-
ta civile, fondati che sulla
certezza di un' avvenire: tutto è confu-
sione nel mondo, e tutte restano rove-
sciate le idee del vizio e della virtù.

SECONDA PARTE.

Necessità di un' avvenire, e sua conformità all' idea di un Dio sapiente, e al sentimento della propria coscienza.

1. Necessità di un' avvenire conforme
all' idea di un Dio sapiente. L'empio
dimanda, se sia cosa degna della gran-
dezza di Dio badare a ciò che passa tra
gli uomini, e tener conto dei loro vi-
zj, e delle loro virtù ec. Osserva-
te primieramente che l' empio in dir
così avvilisce la grandezza di Dio; co-
me se gli fosse necessario invigilare e
accudire, per vedere come passino quag-
giù le cose. Poi anch' io lor dimando:
Se sia degno della grandezza di Dio
lasciare i vizj e le virtù senza gastigo e
senza ricompensa, se dunque è lo stes-
so esser vizioso o virtuoso? Iddio ama
forse alla stessa maniera la virtù e il
vizio? o preferisce anzi il vizio alla vir-
tù? Imperciocchè gli empj sono d'ordi-
nario prosperati nel mondo; per lo con-
trario l' afflizione e l'obbrobrio son d'
ordinario quaggiù la porzione delle per-
sone dabbene. Qual Dio di tenebre, di
debolezza, di confusione, e d'iniquità
si forma mai l' empio! un Dio che co-
stituisce la sua grandezza in lasciare un
mondo da lui creato in un disordine
universale.

2. Necessità di un'avvenire confor-
me al sentimento della propria coscien-
za. Iddio ha creato l' uomo, solo tra
tutte le sue opere capace di conoscere e
amare l' autore del suo essere; in lui
pose pensieri sì elevati, desiderj sì va-
sti, sentimenti sì generosi; eppure quest'
uomo dovrà credersi fatto sol per la
terra, per passaro un piccol numero di

giorni agguisa delle bestie in occupazio-
ni frivole, in sensuali piaceri? Degna
cosa è dunque di Dio vegliare sopra
questo universo, amare nelle sue crea-
ture quelle virtù che lui pure rendono
amabile, odiare in esse i vizj, che in
loro sfigurano la sua immagine, rende-
re felici presso di sè quelle anime che
vissero sol per lui, e abbandonare alla
loro miseria quelle che si pensarono di
trovare la loro felicità fuor di lui: ec-
co il Dio de' Cristiani.

Pretende l' empio ch' essendo giustis-
simo Iddio, non debba punire, come
peccati, certe inclinazioni di piacere a
noi innate, ed istillateci da lui medesi-
mo: che bestemmia! Imperciocchè se
pretendete giustificare tutte le vostre
azioni per capo delle segrete inclinazio-
ni, che a farle vi conducono, diverran-
no leciti gli eccessi più abbominevoli,
e le nostre inclinazioni e i nostri desi-
derj saranno l' unica regola, cui dovre-
mo seguire: quindi è che ai Gentili la
sola natura mostrò, e gli convinse della
necessità di un lume superiore ai sensi,
che ne regolasse l' uso, e raffrenasse col-
la ragione le umane passioni. Dunque
queste inclinazioni viziose o non deri-
vano dalla prima instituzione della na-
tura, o ne sono uno sconcerto: poichè
non per altro furon fatte le leggi tutte,
che per moderarle; e in tutti i secoli,
queglino tutti che si abbandonarono
senza riserva alle loro inclinazioni, fu-
rono sempre risguardati quai mostri, o
tenuti per l' obbrobrio dell' umanità.
Per l' altra parte rendiam giustizia all'
uomo, o piuttosto all' autore che lo ha
formato: se noi troviamo in noi stessi
delle inclinazioni al vizio e alla volut-
tà; non vi troviam anche dei sentimen-
ti di virtù, di pudore, e d'innocenza?
Perchè dunque tra due inclinazioni l'
empio decide, che quella la quale ne
spigne verso i sensi, sia più conforme
alla natura dell' uomo, nè possa essere
colpevole? Se tutti gli uomini fossero
corrotti, forse avrebbono ragione didi-
re, che le inclinazioni, le quali ci por-
tano ai sensi, siano inseparabili dalla na-
tura: ma vi sono ancora dei Giusti nel
mondo; vi sono delle anime caste, fe-
deli, timorate, le quali ereditarono dalla
natura le stesse inclinazioni siccome l'
empio, ma che hanno poi per resistere
ad esse quella forza ch' egli non ha.

Quar. Massilon.

Non facciamo dunque Iddio autore di una debolezza, ch' è opera de' nostri disordini. Giustissimo è dunque Iddio, allorchè punisce le trasgressioni della sua legge; e s' inganna l'empio, qualora per ultimo rifugio s' immagina che la ricompensa del giusto sarà la risurrezione ad una vita immortale; e il gastigo del peccatore, l'annientamento eterno dell'anima sua; giacchè non sarebbe gastigo per l'empio il non essere più, tale essendo il suo desiderio; nè con tal sorta di gastighi punisce Iddio. La speranza dell'empio perirà, ma non periranno con lui le sue colpe: la morte da bensì fine a' suoi eccessi, ma non limita i suoi rei desiderj; eterni saranno dunque i suoi tormenti, come lo sarebbono stati i suoi piaceri, se fosse stato padrone della sua sorte ec.

PER IL MARTEDI'

DELLA I. SETTIMANA

SOPRA IL RISPETTO NELLE CHIESE.

Divisione. *Tre disposizioni, che debbono accompagnarci ne' nostri Templi. I. Disposizione di purità e d' innocenza. II. Disposizione di timore e di raccoglimento. III. Disposizione di decenza e di modestia esteriore.*

PRIMA PARTE.

D*Isposizione di purità e d' innocenza.* La presenza di Dio, che tutta riempie la terra, è una ragione, che ci obbliga a comparire in ogni luogo puri e senza macchia agli occhi suoi: quindi il peccatore, che porta in seno una coscienza impura, è una spezie di profanatore dell' universo. Con quanto più forte ragione i nostri santi Templi, in particolar modo consacrati a Dio, ove la divinità risiede corporalmente per dir così, esigono, che noi v'entriamo puri e senza macchia per non disonorare la santità di quel Dio, che gli abita?

Fabbricato che fu il Tempio di Salomone, prese Iddio le più severe cautele, perchè gli uomini non osassero ivi comparire alla sua presenza coperti di macchie e di lordure. Dopo quanti steccati e quante separazioni prendentavasi il Santo de' Santi; quel luogo inaccessibile ad ogni mortale, tolone al solo sommo Pontefice, il quale pur non v' entrava, che una sol volta all'anno, e anche dopo molte preparazioni? La divina bontà nella legge di grazia non alzò più codesti steccati tra Dio e l' uomo; permise ad ogni fedele d'accostarsi al Santo de' Santi; ma non per questo hassi a dire, che la sua santità esiga men d' innocenza per parte de' Cristiani: per lo contrario vuole farci rilevare qual debba essere la santità del Cristiano obbligato a sostenere cotidianamente appiè degli Altari la presenza del Dio, cui egli invoca ed adora; dal che ne siegue, che la sola santità è quella, la quale ci apre queste porte sagrate, e che siamo dunque indegni d' entrarvi, se siamo Cristiani impuri. Infatti tutto ciò che si opera ne' nostri Templi, i Misteri cui celebriamo, l' Ostia che vi si sagrifica, i sagri Cantici che vi si recitano, tutto questo suppone la giustizia e la santità negli assistenti; ed è talmente vero, essere intenzione della Chiesa, che tutto ciò ch'è ne' nostri Templi sia santo, che fino le pietre consagra di questi sagri edifizj; che un tempo non permetteva che si seppellissero nel ricinto di queste mura i corpi de' Fedeli; ed eziandio i pubblici penitenti erano esclusi per lungo tempo dall' assistenza a' santi Misterj, e solo colle lor lagrime e macerazioni potevano aprirsi finalmente queste sagre porte.

E' vero che la Chiesa non procede più con tanto rigore, nè fa più questa segregazione; ma suppone però che se non

non fete giusto, mentre venite a pre-
entarvi dinanzi alla maestà di un Dio
ante o, abbiate almeno desiderj di giu-
stizia e di penitenza; e questi soli de-
siderj son quelli che ponno autorizzar-
vi e darvi diritto di comparir quivi
nel luogo santo. E infatti conoscersi
reo de' più abbominevoli eccessi, e pur
presentarsi a Dio senza sentirne alme-
no vergogna e dolore, senza neppur
pensare ai mezzi di uscire da uno sta-
to sì deplorabile; quest' è un profana
re il Tempio di Dio, oltraggiare la
sua gloria e maestà, e la santità dei
suoi Misteri: imperciocchè entrando
voi qui con un cuore corrotto e in-
durato ... venite a profanare il mini-
stero del Sacerdote, che in vostra ve-
ce offerisce; ad insultare l'amore di
Gesucristo medesimo che si offerisce
anch' egli al Padre suo, come porzio-
ne di quella Chiesa pura e senza mac-
chia, cui egli lavò col suo sangue;
voi deridete la pietà della Chiesa, la
quale credendovi uniti alla sua fede e
alla sua carità, vi mette in bocca pa-
role e sentimenti di religione, di dolo-
re, e di penitenza: voi ci state dunque
agguisa di un' anatema e di un' impo-
store, che smentisce nel suo interno
quanto si opera esternamente.

Non si dee con tutto ciò quindi
raccorre, che dunque il peccatore
debba prendere un volontario esilio
da' nostri Templi; anzi allora è che
bisogna venirvi per cercare in questo
santo luogo la sua liberazione; mentre
qui solamente ponno i peccatori tro-
vare un' asilo e un qualche rimedio a
i lor mali.

Ma se il solo stato di colpa senza
rimorso è una maniera d' irriveren-
za, la quale profana la santità de'
nostri Templi e de' nostri Misterj, che
sarà poi convertire il Tempio santo
in un ridotto d' iniquità, e cambiare
i santi asili della nostra santificazione,
in occasioni di disordine e di liberti-
naggio.

SECONDA PARTE.

DIsposizione di timore e di raccogli-
mento. Iddio è spirito e verità;
e però in ispirito e in verità egli vuo-
le principalmente essere adorato, e non
solamente colla esteriore composizione
del nostro corpo: ora lo spirito, onde
dobbiam comparire dinanzi a lui, è u-
no spirito di adorazione, di orazione,
e di ringraziamento.

1. Uno spirito di adorazione. I no-
stri Templi sono il luogo, dove mani-
festa Iddio le sue maraviglie, e la sua
suprema grandezza, dove discende dal
cielo per ricevere i nostri omaggi. Il
nostro primo sentimento, quando en-
triamo in questo santo luogo, deve
dunque essere un sentimento di terro-
re, di silenzio, di raccoglimento pro-
fondo, di annientamento interno a
vista della maestà dell' Altissimo, e
della nostra propria viltà; dobbiam es-
sere tutti rivolti col pensiero a quel
Dio che a noi si palesa. Ma oimè!
dove sono ne' nostri Templi le anime
penetrate da questi sentimenti? si vie-
ne in questo santo Tempio, non per
onorare il Dio, che vi abita, ma per
procacciarsi la vana stima di pietà, o
per farlo servire a que' disegni, e a
que' concerti, cui la vera pietà con-
danna.

2. Uno spirito di orazione: quanto
più siam colpiti dalla grandezza e dal
potere di quel Dio che adoriamo, tan-
to più i nostri infiniti bisogni ci av-
vertono di ricorrere a lui, dal qual
solo possiamo conseguirne la liberazione
e il rimedio; che però il Tempio è
detto casa di orazione. Non già, che
non si possa pregare Iddio dappertutto:
ma il Tempio è quel luogo, dove più
propizio ei ne ci rende, ed ove ci ha
promesso d' essere sempre presente per
esaudire i nostri voti e ricevere i no-
stri omaggi; dovete dunque venirci con
uno spirito attento e raccolto. Eppure
nel mentre che i ministri intorno all'
Altare alzano qui le mani per voi, e
parlano al Dio santo in favor vostro,
neppur vi degnate di accompagnare le
vostre preghiere con attenzione e con
rispetto, e disonorate la santa gravità
de' gemiti della Chiesa con uno spirito
di dissipamento, e colla vostra irrive-
renza: così pure, laddove le pubbliche
preghiere dovrebbono sospendere e dis-
armare il braccio del Signore da tanto
tempo alzato sul nostro capo, ah! du-
rano ancor tuttavia i giorni cattivi, i
tempi di turbolenza, di lutto, di deso-
lazione non mai finiscono.

3. Uno spirito di ringraziamento: poi-

poichè quest'è il luogo dove non solamente il Signore spande i suoi favori e le sue grazie, ma dove tutto vi fa risovvenire di quelle che avete già ricevute. Primieramente quivi è, dove siete divenuto fedele; dunque non dovete qui comparire, che per ratificare gl'impegni del vostro Battesimo, e per ringraziare il Signore del benefizio inestimabile, onde vi ha associato al suo popolo ed onorato del nome di Cristiano: mentre dunque, invece di portare appiè degli altari i vostri ringraziamenti per un benefizio sì segnalato, voi lo disonorate colle vostre irriverenze; siete un figliuolo inumano, che profanate il luogo della vostra nascita secondo la fede, e un perfido Cristiano, che venite a ritrattare le vostre promesse in faccia a quegli Altari medesimi che ne furono i testimonj. Secondariamente, in questo santo luogo son dappertutto eretti tribunali di riconciliazione e di misericordia, ove Gesucristo mille volte vi ha detto per bocca de' suoi Ministri: Mio figlio, i vostri peccati vi son rimessi; dovreste dunque venirci per rinnovare a vista di quei tribunali, quelle promesse di penitenza, quei sentimenti di compunzione, onde sono stati tante volte depositarj, e voi ci venite per commettere di nuove colpe. Terzo il Tempio è la casa della dottrina e della verità; e quivi è dove i misteri del Regno del Cielo, nascosti a tant' altre Nazioni infedeli, vi si predicano; nuovo motivo di gratitudine per voi: ma ch' è, oh Dio! un nuovo argomento piuttosto per voi di condannagione, perchè scacciato il Signore da questo luogo colle vostre profanazioni, non dà più quella fecondità alle nostre fatiche, nè vi sparge più quelle grazie, che sole fanno fruttificare la sua dottrina e la sua parola.

TERZA PARTE.

D*Isposizione di decenza e di modestia esteriore*. Non occorre avvertire le donne cristiane del secolo, che questa parte di predica ad esse principalmente è rivolta: vengono elleno a contendere a Gesucristo gli sguardi e gli omaggj di que' che lo adorano, con quell'apparato, non solamente di fasto e di vanità, ma d'immodestia e d'impudenza? Quando compariscono ne' palagi, ove alloggia il Sovrano, colla dignità e decenza di un' ornamento grave e serio danno segno di quel rispetto che debbono alla maestà di sua presenza; e innanzi al Sovrano del Cielo e della terra compariscono poi senza cautela, senza decoro, senza verecondia; vengono a turbare l'attenzione de' Fedeli, il profondo raccoglimento e la santa gravità de' Ministri intesi intorno all'Altare, e ad offendere coll' indecenti lor foggie la purità dei loro sguardi intesi alle cose sante: che abbominazione!

E' vero, che molte volte i Ministri danno occasione alle irriverenze, mostrandosi disattenti, e attediati; e facendo precipitosamente le loro funzioni: ma gli esempli de' Ministri se autorizzano le irriverenze de' Fedeli, non le scusano però. Quindi Iddio non mai le lasciò impunite; e noi non dobbiam dubitare, che le sciagure del passato secolo, il furore dell'eresie, il rovesciamento degli Altari, la demolizione di tanti augusti Templi, non siano state le conseguenze funeste delle profanazioni e delle irriverenze de'nostri padri.

PER IL MERCORDI' DELLA I. SETTIMANA.

SOPRA LA RICADUTA.

Divisione I. *L'enormità del peccato di ricaduta*. II. *Il pericolo del peccato di ricaduta*.

PRIMA PARTE.

Enormità del peccato di ricaduta.

1. L'ingratitudine: siccome la gratitudine è il più essenziale dovere della creatura verso il Creatore; così l'ingratitudine è la maggiore delle iniquità, e quel peccato da cui d'ordinario più ne rimane offesa la sua bontà. Ora il peccato di ricaduta vi rende ingrato nelle circostanze più odiose. Primieramente, quanto maggiore è il benefizio da voi ricevuto, tanto più nera è l'ingratitudine vostra in dimenticarvelo: ora qual benefizio più segnalato, quanto è quello di avervi liberato dalle vostre colpe? Voi eravate un figliuolo di collera, un membro dell'Anticristo, un mostro d'iniquità ec. Voi diventaste figliuolo di Dio, membro vivo di Gesucristo, erede del Cielo e delle future promesse ec. Quand'anche duraste tutto il tempo di vostra vita ringraziandonelo, potreste mai corrispondere alla grandezza del benefizio? E poi appena un breve intervallo frapporrete tra il benefizio e l'ingratitudine? Secondo, risovvengavi della maniera, onde un favore sì segnalato vi si accordò: in quale pericolo eravate, allorchè Iddio vi toccò il cuore? eravate vicino a cadere nell'ultimo grado d'insensibilità, da cui non v'è più speranza di risorgere: qual circostanza di tempo scelse Iddio per accordarvelo? forse quella del vostro stesso peccato: non v'ha cosa che tanto vaglia a commuoverci, quanto il benefizio di un inimico ricevuto appunto nel tempo medesimo in cui si oltraggiò: scelse quel tempo in cui eravate involto e turbato da quegli amari rammarichi, che sono conseguenze delle passioni, quando eravate abbandonato dalle creature, e nauseato de' diletti mondani. Tutte queste circostanze debbono impegnarvi ad una riconoscenza e ad una fedeltà eterna; eppure al primo lampo di fortuna e di piaceri, che il mondo faravvi scintillare in sugli occhi ritornerete sotto i suoi stendardi, vi dimenticherete del benefizio, ed eziandio del benefattore: può darsi ingratitudine più degna d'ogni supplizio? Terzo, il gran numero di peccati, dal Signore perdonativi: quanto più egli dimenticò le offese da voi fattegli, tanto più certamente dovreste voi conservare la memoria di sua bontà, ed evitarne di nuove. Eppure ricaderete: e col vostro ritorno alla colpa farete in certo modo rivivere tutti i vostri antichi disordini, l'atto col quale voi ricadete, essendo come un nuovo consenso dato a tutti i vostri primi vizj, e come una ritrattazione delle vostre lagrime e del vostro dolore: ecco gli orrori dell'ingratitudine, e le terribili conseguenze di un solo fallo.

2. La perfidia: il peccatore, che ricade dopo aver giurata una eterna fedeltà al suo Dio appiè degli Altari, in faccia del cielo e della terra, rompe la data fede, e manca alla sua promessa; l'uomo che tanto si picca di fedeltà verso le creature, non arrossisce d'essere infedele col suo Dio: questa perfidia è tanto più colpevole, quanto più le promesse vostre, furono accompagnate da contrassegni di dolore e di sincerità. Quanti sospiri! che sinceri rammarichi! e dopo un sì tenero apparato di riconciliazione, voi dichiararete di bel nuovo la guerra a Dio, e vi dimenticarete delle promesse fattegli? sarete condannato di vostra propria bocca. La storia della perfidia di Giuda, che tradì il Salvatore, vi riempie di orrore: la vostra è forse più nera: perchè voi in certo modo avete ingannato Gesucristo, e lo teneste a bada colle apparenze più ferventi di fedeltà, il che non fece Giuda.

3. Il

3. Il disprezzo: il peccatore recidivo fa ritorno al demonio dopo aver gustati ed esaminati tutti i vantaggi, che v' hanno nel servigio di Gesucristo; mette in confronto Gesucristo e Belial, e si dichiara per il secondo: che disprezzo! che in sommo grado il fa reo. La scelta che fa il peccatore, nel preferire Satana a Gesucristo, non è una scelta cieca, non è una scelta in cui si possa allegare sorpresa; non è neppure una scelta tranquilla; il rimorso interno della coscienza il trattiene, eppure passa oltre: può egli fare più sanguinoso oltraggio al suo Dio? E ciò che v' ha di più terribile si è, che una ricaduta sì pronta e sì istantanea, è un' indizio pressochè infallibile della poca sincerità dei passi fatti dal peccatore per riconciliarsi con Dio: imperciocchè pentirsi e ricadere così tosto, è egli un' essere penitente, o non piuttosto derisore della penitenza? Ora, è un tal' insulto a Dio, che una vile creatura se gli umilii esteriormente dinanzi, gli chieda grazia, e quasi nel tempo stesso lo ricusi per suo padrone e Signore; che dopo un sì fatto oltraggio, non v' ha quasi più speranza di perdono. E' vero che la ricaduta può essere preceduta da una conversione sincera: ma primieramente non si passa così tosto da uno stato di giustizia a uno stato di peccato; in secondo luogo, quando sia sincera la conversione, si ricevono nel Sacramento dei soccorsi, che facilitano la pratica dei doveri: ora voi vi ritrovate lo stesso uscito appena dal Tribunale; non si può dir dunque, che il dito di Dio abbia scacciato il Demonio dal vostro cuore. I miracoli della grazia sono durevoli, e non rassomigliano ai prestigi degl' impostori: perchè in fatti la penitenza vera è un nuovo stato del cuore, che cambia le nostre azioni e corregge le nostre inclinazioni. Quindi i Santi tennero sempre per una manifesta derisione de' Sagramenti la penitenza di que' peccatori, che incessantemente ricadono; ed un Fedele che la seconda volta ricadesse, non era più annoverato tra i pubblici penitenti, quantunque non si disperasse assolutamente di sua salute. Si procedeva con tanta severità dopo una sola ricaduta: giudicate ora voi, che ne avrebbono pensato i Santi delle vostre che sono continue; e se abbiate ragione di querelarvi de' ministri del Signore, i quali trovandovi sempre infedeli, non ardiscono finalmente più assolvervi, se non dopo lunghe pruove per timore di non gittare il Santo a' cani.

Non si fa l' Analisi della II. Parte di questa Predica. Veggasi quella della predica dell' Incostanza nelle vie di salute.

PER IL GIOVEDI'
DELLA I. SETTIMANA
SOPRA L' ORAZIONE.

Divisione. *Due pretesti vi ritirano ordinariamente dall' orazione.* I. *Non sapete, voi dite, far orazione; è però necessario istruirvi.* II. *Non ci trovate alcun gusto nell' orazione; convien però facilitarvene l' uso.*

PRIMA PARTE.

Non *sapete far orazione, primo pretesto per dispensarvene; convien dunque insegnarvi come si faccia.* Si lascia di orare, perchè si dice, che non si sa far orazione; questo pretesto nasce da tre male disposizioni.

1. C' inganniamo nell' idea, che ci formiamo dell' orazione. L' orazione non è uno sforzo della mente, ma un semplice movimento del cuore; è un gemito dell' anima penetrata al vivo dalla vista di sue miserie: quindi un' anima semplice e innocente è mille volte più addottrinata nella scienza dell' orazione, che non lo siano i maestri e i dottori. Parla ella al suo Dio, come un' amico al suo amico; s' affligge per aver-

febbre, dice Sant' Agostino, versa nel cuore una universale amarezza, che insipidi e disgustosi ci rende i beni invisibili ed eterni. Attendete seriamente a purificare il cuor vostro; e voi allora gusterete le dolcezze e le consolazioni dell'orazione.

2. A torto lasciate la orazione per il poco diletto che ci trovate: perchè appunto quei tedj e rincrescimenti nascono dal poco uso, che abbiam di pregare; si fa orazione con tedio, perchè di raro si fa. Primieramente, non v'ha che l' uso continuo di orare, che possa dileguare quelle nuvole, donde procedono i tedj e le distrazioni nelle orazioni. Secondo: le dolcezze e le consolazioni dell'orazione, sono il frutto e la ricompensa dell'orazione medesima. Terzo, Iddio non e qual'il mondo: il mondo quanto più addentro si scuopre, tanto più perde e ne scomparisce; ma il Signore conviene conoscerlo e gustarlo posatamente, per comprendere quant' egli è amabile. Ma, dice taluno, come trovare nel secolo tempo per frequentare l'esercizio dell'orazione? Non ci manca tempo per sollecitare le grazie temporali, e ci mancherà poi per dimandare il cielo, per placare la collora di Dio, e meritarci le sue misericordie? Ben si vede, che della salute si fa poca stima, giacchè non è possibile salvarsi senza orazione; e un'uomo che non fa orazione, non merita il nome di Cristiano, ma è un'uomo senza Dio, senza culto, senza speranza, il quale non cominciò ancora ad operare per la sua eterna salute.

3. Finalmente a torto ci dispensiamo dall'orazione accagione dei disgusti che l' accompagnano, perchè questi disgusti sono d'ordinario una pruova, colla quale vuole Iddio purificare il cuor nostro: quindi invece di essere alieni dall' orare, per quel po' di disgusto e di rincrescimento, che stando nell'orazione si prova, dobbiam durarvi con più fedeltà, come se il Signore ci riempisse di sensibili e abbondanti consolazioni. Primo, perchè dovete risguardare questi tedj, come la giusta pena delle passate vostre infedeltà: avete per lungo tempo fatta a Dio resistenza ad onta delle sue più vive ispirazioni, è dunque giusto, che anch' egli vi lasci pregare, supplicare per qualche tempo, prima di darsi a voi colla pienezza delle consolazioni della sua grazia. Secondo, forse Iddio per questa via vi vuol rendere più odioso questo luogo di esilio, in cui viviamo da lui lontani. Terzo, vuole inspirarvi più compunzione delle vostre passate colpe, col farvi sentire ad ogni momento l' opposizione e il disgusto che vi lasciarono in cuore per la verità e per la giustizia. Forse finalmente con questi disgusti vuole Iddio finire di purificare tutto quel po' di umano che vi potesse ancor essere nella vostra pietà ec.

PER IL VENERDI'

DELLA I. SETTIMANA

SOPRA LA CONFESSIONE.

Divisione. *Tre difetti che inutile rendono la maggior parte delle confessioni, per non dire sagrilegbe.* I. *Mancanza di lume nell' esame.* II. *Mancanza di sincerità nella manifestazione.* III. *Mancanza di dolore nella contrizione.*

PRIMA PARTE.

Tra tutte le pene del peccato la più universale è la cecità; solamente l'occhio della fede può dileguarla; ma siccome niente di più raro, quanto l' uso di fede, così niente di più raro, come il conoscer sè stesso. Or questa mancanza di cognizione di sè stesso, che mette un' ostacolo così essenziale all'utilità delle nostre confessioni, nasce da tre capi.

1. Dal non esaminarsi posatamente. Tutta la vita del Cristiano dev' essere un

un continuo esame, e una segreta censura delle sue azioni, de' suoi desiderj, e pensieri. Siccome sempre ad ogn'istante si fanno in noi nuove impressioni, se ci perdiamo un momento di vista, non ci ravvisiam più, ed il cuor nostro diventa un'abisso, cui non è possibile profondare, nè altro ne veggiam più che la superfizie. E' dunque un'inganno il credere, che per portarsi al Tribunale con una esatta cognizione di sè medesimo, basti impiegare alcuni pochi momenti nella rivista di nostra coscienza; mentre la sola continua vigilanza può disporne alla confessione de' nostri falli. Quindi che altro si vede tuttodì al Tribunale intorno, se non dei ciechi, che non si conoscono; e raccontano la storia dei loro disordini, della lor vita, e non sanno poi quella del loro cuore?

2. Il secondo mancamento negli esami si è, l'esaminarsi a tenore dei proprj pregiudizj. Esaminarsi vuol dire, mettere da una parte le massime di Gesucristo, e dall'altra quella parte di nostra vita, cui vogliamo scoprire; vedere sopra ogni azione, ciò che permette o proibisce il Vangelo: or a questa regola, ognuno nell'esame della propria coscienza sostituisce i pregiudizj dell'amor proprio. Primo: intorno alla nascita: la regola è, che il Vangelo proponendo gli stessi doveri ai Grandi ed al popolo, la grandezza de' natali, non che essere un privilegio, è piuttosto un'ostacolo, e in conseguenza una disgrazia in ordine alla salute; il pregiudizio è, che quanto più uno è grande per nascita, tanto più per questo capo si sia dispensato dai doveri comuni. Secondo, intorno alle dignità; la regola dice, che queste sono stabilite unicamente per difesa e vantaggio de' popoli; il pregiudizio è, accomodare i doveri delle cariche che si occupano al costume, senza considerarne la loro istituzione, e si risguardano gli abusi che negli uffizj si son sempre fatti, come diritti incontrastabili annessi ai ministeri che si esercitano. Terzo, intorno all'ambizione: la regola è, ch'essendo obbligati a vivere come stranieri sulla terra, a non amare nè il mondo, nè le cose che sono nel mondo, dobbiamo temere tutto ciò che può renderci troppo amabile il nostro esilio; il pregiudizio è, che l'ambizione non sia altro che un'emulazione proveniente dalla nascita, una inclinazione saggia, seria, e degna della ragione. Quarto, intorno ai beni; la regola è, che i ricchi non sono padroni assoluti dei loro beni; il pregiudizio, che le profusioni alle quali ponno reggere le rendite, non si abbiano a credere mai eccessive, e che quelle che il sono, ponno bensì alterare i nostri affari, ma non impegnano però la coscienza. Quinto, finalmente intorno ai costumi; la regola è, che saremo giudicati sopra i precetti di Gesucristo, e non sopra i costumi del nostro secolo; il pregiudizio è, che tutto ciò che dal pubblico esempio è autorizzato, non può esser colpa.

3. L'ultima mancanza de' nostri esami è, il non esaminarsi mai sopra tutti i doveri di padre di famiglia, di persona pubblica, di membro del corpo de' Fedeli: non si ravvisano che i nostri falli personali.

Che veggiam noi tutto dì ne' Tribunali? Delle persone abbandonate ad ogni sorta di passioni, le quali con difficoltà san trovare materia di accusa, nel mentre che un'anima giusta ripassa nell'amarezza del suo cuore le più minute imperfezioni, cui la sua pietà le aggrandisce, e teme sempre di non iscoprirsi abbastanza. Donde procede un tale divario? Quest'è, perchè l'uno veglia alla custodia del proprio cuore, e si esamina ai lumi della fede; e l'altro pieno de' pregiudizj dell'amor proprio, si esamina solamente intorno ad alcuni doveri più palpabili, de' quali neppur sa l'estensione.

SECONDA PARTE.

NON v'ha cosa che dia più pena all'uomo, quanto il confessarsi reo; e il più deplorabile si è, che la nostra superbia entra eziandio nelle nostre umiliazioni, dimodochè la confessione di nostre colpe è benespesso un colpevole artifizio che le cuopre e le maschera. Accordo ancor io, trovarsi di rado certe anime nere e maladette da Dio, che di proponimento deliberato vengano a mentire allo Spirito santo, e a nascondere al Sacerdote gli orrori delle loro coscienze; ma vi sono degl'inorpellamenti d'altra natura de' quali non

non si suol farsene scrupolo; che sol per metà scuoprono quali noi siamo, e manifestando il peccato, tengon celato, dirò così, il peccatore. Questa mancanza di rettitudine, e di sincerità nel Tribunale si trova.

1. Nell' espressioni, che si attemperano, e s'imbrogliano. Il primo studio di una gran parte de' peccatori non è già quello di conoscere i loro falli; ma di meditare i termini, onde potranno mascherarli al Ministro, che dovrà udirli; tutto il loro studio consiste nell' aggiustatezza dell' espressioni. Si passa di volo su certe piaghe più vergognose; si tacciono le circostanze molte volte più ignominiose della colpa medesima; si sostituiscono ad un' esatto racconto, che troppo ci manifestarebbe quai siamo, certe espressioni vaghe, che non appalesano mai il fondo del cuore. Si accusano con compiacimento certi difetti secondo il mondo gloriosi. Finalmente per non iscoprire tutta la vergogna di un lungo e invecchiato abito, ad ogni confessione si cerca un nuovo testimonio delle proprie debolezze; si raccontano come cadute recenti, e occorse dopo l' ultima confessione, e si seppellisce il passato in un silenzio di dissimulazione, che serve per non farci ravvisare quai siamo. Ora, oltrechè il confessarsi con queste modificazioni e reticenze, è un confessar puramente che non si ha volontà di pentirsi; oltre a ciò, non è un dimenticarsi che nel Tribunale si parla a Gesucristo medesimo, a Gesucristo testimonio invisibile di tutta la storia segreta di nostra vita, e il quale, nel tempo stesso che noi tentiamo con tutti i nostri infingimenti d' involarci al suo sguardo, dice a noi siccome un tempo un Profeta a quella Regina d' Israello, che sotto mentite spoglie si credette di poter non essere ravvisata dall' Uomo di Dio, ed ingannare il lume del ministero profetico, *Quare aliam te simulas?*

2. Il secondo difetto consiste ne' motivi, ne' principj delle azioni, a' quali non si risale quasi mai. Siccome la disposizione del cuore è quella che decide delle nostre operazioni, così a questa convien rimontare, per rilevarne il merito o il difetto: importa dunque molto indagare sopra ogni nostra azione il motivo che la produsse. Il cuore è che decide di tutto l' uomo; e il cuore è appunto quello che non mai si manifesta al Tribunale: s' espongono le azioni, senza entrare ne' motivi; si raccontano i peccati; ma non si scuopre la coscienza. Quindi compiuta la confessione de' vostri falli il Confessore non vi conosce, e d' uopo è ch' egli s' indovini lo stato della vostr' anima.

3. Finalmente l' ultimo difetto di sincerità sta nelle azioni dubbiose, che si espongono a proprio vantaggio; non volendola rompere colle passioni, si cerca unicamente di esporle in un lume sì favorevole, sicchè il Ministro di Gesucristo non ardisca più condannarle. Quindi partendo dal Tribunale sentite in voi quella pace di coscienza ch' è il frutto di una confessione sincera? Che pazzia! soffrire il rossore di una confessione, e privarvi delle consolazioni di una confessione sincera; venire a dichiararvi peccatore, e fare di una dichiarazione alla natura sì ripugnante la maggiore di tutte le vostre colpe.

TERZA PARTE.

Tutte l' altre disposizioni delle quali s' è parlato non son' altro che l' esterno apparecchio della penitenza, il dolore n' è l' anima e la verità. Ora 1. questo dolore è un movimento della grazia, e non della natura: è necessario che il turbamento che in noi nasce dall' orrore di nostre colpe, sia un' operazione invisibile dello spirito di Dio, il quale ci porti a detestare tutto ciò che potè dispiacergli, e sia un principio di nuovo amore, che ci renda odiosa la colpa. Il turbamento di una gran parte de' peccatori, è un turbamento d' amor proprio, nel quale non c' entra punto lo spirito di Dio. Non già che la medesima grazia la quale opera il pentimento, non operi altresì una salutar confusione, e non si dia una vergogna, la quale conduce alla salute: ma questa vergogna formata dal dolore, qual non trova altro motivo che nel dolore medesimo, non è nè il giudizio del Ministro della confessione, nè il disprezzo degli uomini, che la fa nascere nella nostr' anima, ma l' occhio di Dio che la vede, e che conosce appieno l' ignominia del suo stato.

2. Altri vi sono, che prendono per dar-

dolore, il quale forma il pentimento , quel turbamento che nasce dal timore purmente delle pene infernali. So, che il timore di quegli abissi di fuoco e di quelle tenebre eterne , è un mezzo di salute è un motivo di compunzione , cui Gesucristo propone ai peccatori , e dalla Chiesa ad essi è raccomandato ; non pretendo io però escludere dalla vera penitenza il timore de' tormenti destinati all' empio; questo n'è anzi la preparazione, quantunque non ne sia l' *anima* e il fondo: ma bensì quella rea disposizione , in cui s' attrova una gran parte dei peccatori , che si accostano al tribunale , i quali se non vi fosse un' inferno e i suoi tormenti , vivrebbono da atei , senza fede, senza coscienza, senza sagramenti ; e a'quali nel fondo del cuore rincresce, che Iddio sia giusto, e ch' abbia annessa agl'immondi vergognosi eccessi la pena di un fuoco eterno.

Ma perchè in questo è facile l'abbaglio, se mi chiedete da quai contrassegni si possano discernere i veri penitenti , dico, che il dolore dei peccati comprende una effettiva e sincera risoluzione di finire i disordini , e di cominciare una vita santa e cristiana ; il che ci vien figurato nella guarigione del nostro paralitico. Desiderate d' essere risanato, gli dimanda Gesucristo, *vis sanus fieri*? Ora quando vi presentate appie del Sacerdote , siete voi veramente in questa risoluzione? Potete rendere a voi medesimo questa testimonianza , che volete sprezzare tutti i legami , che vi attaccano al mondo e a'suoi rei piaceri ? Non vi si chiede , se abbiate conceputi di que' proponimenti istabili , che non hanno mai conseguenza : ma se volete convertirvi con una volontà forte, piena, sincera , che già produce lagrime di penitenza, e que' preludj di una sincera conversione, combattimenti , agitazioni, nuovi disegni , passi serj e penosi: risovvengavi le conversioni delle peccatrici , dei Sauli , degli Agostini . Ne ci dite , che questo dolore ascoso nel fondo dell'anima , non è sempre sensibile al cuor penitente : un cambiamento sincero nasce sempre da un'acceso amore, il quale non è possibile che sia nel cuore senza che il cuor se ne avvegga.

3. Finalmente non solo il dolore della penitenza è una sincera risoluzione di mutar vita, ma ancora un'attenzione attuale, che dal bel principio prende sode misure di cambiamento: or la principale è la scelta di un Ministro fedele , il quale cooperi con Gesucristo alla guarigione della vostr'anima; la continuazione del nostro Vangelo mi somministra quest'ultima riflessione: *Domine, hominem non habeo* . Prima di presentarvi alla penitenza vi siete indirizzati a Gesucristo, affinchè vi suscitasse una guida fedele, la quale vi scortasse nel sentiero della salute : un Ministro pieno di pietà, di esperienza , di disinteresse, di zelo , di carità ? E' tale la guida che voi cercate? I più sconosciuti , il primo che a caso vi si presenta , a questo voi aprite indiscretamente le piaghe del vostro cuore. Ecco l'ordinarie sorgenti dell'inutilità del Sacramento della penitenza.

II. DOMENICA DI QUARESIMA

SOPRA IL PERICOLO DELLE PROSPERITA' TEMPORALI.

Divisione I. *Perchè nelle prosperità le cadute sono quasi inevitabili.*
II. *Perchè la penitenza è quasi impossibile.*

PRIMA PARTE.

LE *cadute sono quasi inevitabili nella prosperità.*

1. Attesa l' impressione che fanno sul cuore per corromperlo . Un' anima cristiana dee vivere come straniera nel mondo; e se gode del suo esilio , non

non è più degna della eredità. Or questa disposizione sì essenziale alla fede, si cancella dalla prima impressione, che fa la prosperità nel cuore, ch'è un'impressione di attacco alla terra: facilmente s'intende come un'anima afflitta possa vivere agguisa di straniera nel mondo; non dura gran fatica nello staccarsi coll' affetto da un mondo, che lei privò de' suoi favori: ma questi sentimenti che in uno stato di afflizione tutto gl'inspira, nella prosperità poi tutto gli cancella; e come dispiacerne può un luogo, ove tutto ci arride? Or in che consiste la colpa di questa disposizione? eccovelo: consiste in questo. dice Sant' Agostino, che allora, se i vostri desiderj regolassero la vostra sorte, voi vorreste vivere quaggiù eternamente; e terreste per grazia di poter vivere in eterno lontani da Dio nell'uso de' beni e de' sensuali diletti; cioè, il mondo vi varrebbe in luogo di Dio. Questa disposizione è sì intima nel fondo del cuore, che neppur ce ne avvediamo; eppure è la gran macchina che mette in moto tutte le nostre operazioni; per conseguenza stabilisce il cuor nostro in uno stato di peccato, che spesso non è conosciuto, mai espiato, e per necessaria conseguenza, mai rimesso. Questa prima impressione che fa sul nostro cuore la prosperità è seguita da una seconda, cioè dall' eccessivo amore di noi medesimi. La fede c' insegna, che noi dobbiamo odiare noi stessi, altrimenti siam rei. Or nella prosperità tutta la nostra vita è un continuo studio di soddisfare noi stessi; quindi tutto ciò che piace, tutto ciò che lusinga, tutto ciò che nodrisce la vita de' sensi, ci diventa necessario, e non se ne può far a meno; quindi delle Leggi più sagrosante della Chiesa non se ne fa più verun conto, dacchè per osservarle dobbiam farci qualche sorta di violenza; si direbbe, che tutto è fatto per voi, e che tutti quelli che vi stanno d'intorno, siano unicamente intesi ad incontrare e a conformarsi ai vostri desiderj e a giustificarli. Finalmente gonfiare il cuore, quest'è la terza impressione, che la prosperità fa sul cuor vostro: non parlo di quella pazza superbia, onde gonfio quel Principe di Babilonia diceva: Innalzerò il mio Trono, e sarò simile all' Altissimo; parlo di un sentimento più a portata del cuore umano, e quasi inseparabile dalla grandezza: una certa opinione vantaggiosa di sè medesimo, che avvezza l'anima a tenersi da più degli altri, che sono inferiori a noi di condizione, e meno abbondano di ricchezze; un segreto errore di vanità, il quale fa che si confonda la propria fortuna colla propria persona, e che ingrandisce l'idea che si ha di sè stesso, coll' aggiugnervi quella di tutti i vantaggi umani che si godono. Tutto concorre nei Grandi a fortificare questo concetto; i loro vizj sono applauditi, e tutti fanno a gara per persuader loro, che siano impastati di un'altra creta, diversa da quella degli altri uomini; e fino i Ministri della verità si credono obbligati ad encomiare ogni piccol atto di virtù nei Grandi con elogj cui la Religione detesta.

2. Le facilità, cui la prosperità somministra alle passioni, qualora il cuore è già corrotto, sono molto più da temere. Imperciocchè primieramente, l'attacco alle cose di quaggiù fa nascere quegl' infiniti desiderj e insaziabili, de' quali parla l' Appostolo. Dacchè voi risguardate la terra come vostra patria, non altro studiate, che di occuparvi un posto maggiore, e vorreste tutta occuparla voi solo; le dignità, cui le vostre ricchezze vi danno il modo di acquistare, senza più vi convengono; e le dignità della Chiesa, vi pare subito che siano destinate per dare stabilimento a' vostri figliuoli. In secondo luogo, dall' attacco al proprio corpo, seconda impressione della prosperità, nascono tutte quelle passioni d'ignominia che disonorano il tempio di Dio in noi. E chi non sa che la prosperità apre mille strade a questo indegno vizio? Ove nascono le passioni abbominevoli, se non ne' palagj de' Grandi? Leggete la Scrittura: quindi nacque la caduta di Davidde, i pazzi traviamenti di Salomone. Di più, una virtù comune basta per tenerci lontani dal cercare le occasioni di colpa; ma non così basta neppure la virtù de' Santi, per difenderci dalle occasioni, che cercan noi: or queste occasioni nascono, per dir così, sotto i piedi dei Grandi e dei felici del mondo. Terzo, dalla superbia, ultima impressione della prosperità, nascono i desiderj ambiziosi, l'emulazioni, le frodi,

dia, gli odj, le vendette; passioni tutte favoreggiate dalla prosperità.

Qual frutto da queste verità? Dobbiamo restar persuasi, che quand'anche si possegga tutto ciò che può servire alla felicità de' nostri sensi, non c'è per questo permesso di contentarli; pensare spesso, che tutto ciò che c'innalza solamente agli occhi degli uomini non ci fa punto comparire più grandi, di quel che siamo infatti agli occhi di Dio; riconoscere, che la gloria mondana può bensì inebriare il cuore per un momento, ma non può saziarlo; che siamo nati per il cielo; e che non nell'umana grandezza, ma nell'innocenza de' costumi consiste il vero bene dell'uomo su questa terra.

SECONDA PARTE.

LA *penitenza è quasi impossibile nello stato di prosperità.*

1. Perchè più rare sono in quello stato le grazie speziali. Leggete le Scritture; dappertutto s'esprime il Signore che ama trattenersi e conversare coi semplici e coi piccoli, e mira da lungi coloro che per nascita o per fasto s'innalzano sopra degli altri. Non già che presso Dio si dia accettazione di persone; la grazia cristiana abbraccia tutti gli stati, e la santità di tanti Re prova, che si può essere molto più ricco di beni di grazia che di fortuna. *Ma primieramente*, l'ordine della providenza par ch'esiga, che v'abbia una spezie di compensazione in quella ineguaglianza di fortune e di condizioni, onde son gli uomini divisi: or il segreto di questa divina compensazione consiste in questo, che le ricchezze della grazia sono come la eredità del povero e dell'afflitto, nel mentre che l'uomo prosperato gode delle ricchezze della terra, come di sua ricompensa, e come cosa di sua porzione. Secondo, le grazie sono meno abbondanti nella prosperità, perchè i temporali favori sono vane ricompense, dice Sant'Agostino, cui la divina giustizia accorda a certe virtù naturali de' peccatori, ond'aver più diritto di escluderli per sempre dalle promesse della grazia. Finalmente, le grazie sono meno abbondati nella prosperità, perchè molte volte non è quello lo stato, che Iddio vi avea preparato nella sua misericordia; e non per altro permise che vi foste innalzato, che per punire i vostri pravi desiderj: quindi Iddio v'abbandona a tutti i pericoli di uno stato, in cui vi ha collocato unicamente in gastigo della vanità e dell'amor proprio che ve lo ha fatto desiderare.

2. La prosperità è un'ostacolo alla penitenza, perchè introduce nel cuore infinite opposizioni alle grazie di conversione, che Iddio potrebbe accordare ai Grandi e ai felici del mondo. Primieramente, perchè il mezzo più efficace, di cui si serva Iddio per ricondurre a sè un peccatore, è l'istruzione e lo zelo de' Ministri di penitenza, che gli parlano con ischiettezza e nella sincerità di Dio: or per una parte è difficile, che la sola presenza dei Grandi non indebolisca la verità sulle labbra eziandio de' Ministri e per l'altra la docilità e la sommessione sono assai rare ne' Grandi.

3. La grazia della penitenza incontra delle opposizioni ancor più insuperabili nell'esteriore, e nelle conseguenze della prosperità. Un cuore già felice nell'abbondanza, è di sè medesimo pago, nè v'ha cosa che in lui risvegli amore per il vero bene; è necessario che la grazia metta in opera perdite, disgusti, afflizioni; da sè sola non può quasi nulla sulle anime felici del mondo. Di più, come far penitenza, senza impegnarvi in mille riparazioni? Riparare a quella moltitudine pressochè infinità di peccati, cui i Grandi autorizzano, o non impediscono. Finalmente quanti ostacoli esterni, attesa la difficoltà di abbracciare le virtù inseparabili dalla penitenza: il ritiro, l'orazione, la mortificazione de' sensi, l'umiltà, l'annegazione di sè stesso, una rinunzia totale delle terrene cose! La prosperità vi avea spianate tutte le strade della colpa; ora vi chiude tutte le vie della penitenza: quindi la penitenza de' Grandi è d'ordinario molto imperfetta. I primi sforzi, ch'eglino fanno per uscire dei loro disordini, riportano gli encomj dovuti a una virtù già consumata; ma dinanzi a Dio, presso il quale i titoli non accrescono il merito delle nostre opere a che serve la grandezza unita ai passi di penitenza? Non ad altro,

Quar. Massilon.

tro, se non che avendo noi per lei molti peccati di più da riparare, si esigono anche dell'opere più severe, ed eziandio molto più strepitose e palesi.

PER IL LUNEDI
DELLA II. SETTIMANA
SOPRA L'IMPENITENZA FINALE.

Divisione. *Se differite la vostra conversione fino alla morte, morrete nel vostro peccato.* I. *Perchè non sarete allora più in istato di cercare Dio, e di ritornarne a lui.* II. *Perchè supposto ancora che siate in istato di cercarlo, e facciate sforzi per ritornarne a lui, inutili saranno i vostri sforzi, e nol troverete.*

PRIMA PARTE.

VOi non sarete più allora in istato di cercar Dio.

1. Vi mancherà il tempo: Iddio questo tempo non ve lo ha promesso, anzi lo niega tutto dì a tanti peccatori meno di voi colpevoli. Chi vi ha detto che la morte verrà per voi a lenti passi, e non piomberà piuttosto all'improvviso sopra di voi? Quanti esempj non ne avete veduti? e Iddio appunto ve gli ha fatti cader sotto gli occhi, per farvi avvertiti, che forse simile sarà il vostro fine. Che cecità è dunque la vostra, appoggiare la vostra eterna salute ad una cosa, di cui non v'ha al mondo la più incerta, la meno sicura? Ma quand'anche un di questi terribili accidenti non succedesse per voi, e fossero assai più rari che infatti nol siano, il maggior numero non è di quelli che dalla morte vengono sorpresi? E non succede communemente che l'ultimo momento, il quale termina i nostri giorni, non sia mai l'ultimo nel nostro pensiero?

2. Voglio che il tempo vi sia accordato, e che i Ministri del Signore abbiano tempo di venire a dirvi, come quel Profeta al Re di Giuda: *Disponete gli affari di vostra casa, perchè morrete.* Sarete per questo più al caso di cercar Gesucristo? Volete, con una ragione che si va oscurando, con una memoria che si confonde, con un cuore che già è mezzo spento: volete, dissi, che un peccatore possa esaminare a fondo e mettere in chiaro tutti gli abissi di sua coscienza? Grande Iddio! un peccatore in tale stato, non che di placarvi, è capace nemmeno di conoscervi e di adorarvi? Siatene voi stessi giudici, voi cui la mano di Dio ha già condotti fino alle porte della tomba: qual'uso faceste allora di vostra ragione? e qual frutto aveste ricavato dal benefizio che prolungò i giorni vostri?

3. Voglio anche, che la divina bontà dia allora al moribondo qualche lucido intervallo: qual'uso se ne fa? Gli affari, le ultime disposizioni rubano que' momenti, e si rimettono a qualche altro intervallo meno sereno gl'interessi della coscienza: allora si chiama il Ministro: anzi è necessario che il moribondo quasi nol conosca più, affinchè non ne concepisca costernazione e spavento.

4. Voglio, che fino all'ultimo respiro conserviate la ragione così chiara, come l'avete di presente: contate voi per nulla gli ostacoli, che troverete allora nel proprio cuore? Come! dopo una vita tutta immersa nelle dissolutezze, vi credete, che certe passioni coltivate fin dall'infanzia, e convertitevisi come in natura, caderanno, svaniranno così in un momento? Credete, che un'uomo, il quale in tutto il tempo di sua vita altro desiderio non ebbe, che di accumulare ricchezze, per qualunque strada si fosse, accorderà in un momento, che siano stati ingiusti tutti i suoi guadagni? Che un'empio, il quale ha mille volte profanata la santità della Religione con sacrileghe derisioni, diventerà fedele e religioso in punto di morte? ec. Voi ce lo avete avvertito, Signore,

guore, ne' libri fanti, che simile sarà il loro fine alle opere loro: quorum finis erit secundum opera ipsorum. Voi siete vissuto impudico, morirete impudico; siete vissuto ambizioso, morirete ambizioso senza che l'amore del mondo e de' suoi vani onori muoja nel vostro cuore, in una parola, morrete nel vostro peccato. Operate dunque il bene, finchè Iddio vi lascia tempo di farlo; non andate incontro alla morte feconda di solo di desiderj, ma carichi di frutti di penitenza.

SECONDA PARTE.

E' verità di salute, che la pazienza del Signore ha i suoi confini; e che siccome ha egli stabilito un tempo per ricordarsi del peccatore, così un altro ne ha prefisso per dimenticarsene. So, che tutto il tempo della vita presente è tempo di propiziazione, e che in qualunque ora il peccatore si convertirà a Dio, Iddio convertirassi a lui; ma so altresì, che ogni grazia di cui abusate, può esser l'ultima di vostra vita.

Supposta una verità sì tremenda, caviamone prima di tutto una conseguenza niente meno terribile. Se la Scrittura ovunque c'intima, che Iddio talvolta si ritira da un'anima infedele; che potreste promettervi mai al punto estremo, voi che agitato da crudeli rimorsi, avanzaste la vostra impenitenza e ingratitudine fino al giorno della sua collora? ove sarebbe, se ciò fosse, quella giustizia che insulta e deride le lagrime dell'empio moribondo?

2. Attesa l'indole della grazia, di cui per quel punto vi assicurate, avete poi motivo di attenderla? quella grazia che consuma la santificazione di un'anima, quella grazia della perseveranza finale è la grazia degli Eletti, e l'ultimo tratto di benevolenza che usa Iddio verso un'anima. Iddio non è debitore rigorosamente di questo inestimabil favore r chicchessia; se non privati talvolta anche quelli che camminarono lungo tempo nelle vie della giustizia; e voi presumete che il più segnalato di tutti benefizj sarà il prezzo della più ingrata di tutte le vite! Possibile che una speranza sì stolta illuda quasi tutti gli uomini?

3. Quand' anche Iddio accordasse talvolta questa grande misericordia ad un'anima, la quale avesse fino a quel punto differita la conversione, dico che non l'accorderà mai a voi, che non differite la vostra conversione, se non perchè ve l'aspettate. Non vi lusingate su di una falsa speranza, che Iddio sia per tenere allora riguardo a voi una condotta particolare; questa stessa speranza che avete avuta nella sua misericordia, e che servì a farvi continuare ne' vostri disordini, sarà allora il più grave de' vostri eccessi. Gli uomini si consolano nella perdita ch'eglino fanno dei loro congiunti ed amici, per i disegni di conversione, che gli hanno veduti più volte concepire; e appunto quest'è che che mi fa tremare per essi.

4. Non già che un solo istante di vera penitenza non possa cancellare in un momento le colpe di tutta la vita; ma Iddio riggetta la penitenza del peccator moribondo, perchè è falsa. Imperciocchè primieramente non è libera; d'ordinario è effetto della dura necessità, alla quale si vede ridotto, anzichè frutto della grazia e di un vero pentimento. Se Iddio prolungasse i suoi giorni, non prolungarebbe egli pur le sue colpe? Secondo, il suo dolore non procede, che da un timor puramente naturale; egli stesso è l'oggetto del suo dolore, il fine delle sue suppliche, il motivo della sua penitenza; le sue lagrime sono lagrime d'Esau, d'Antioco; lagrime sterili e riprovate: quindi il peccatore alzerà la voce al cielo; e il giusto Dio chiuderà l'orecchio a' suoi clamori; piagnerà, e Iddio insulterà alle sue lagrime: indarno in quegli ultimi momenti, dopo aver cercato in tutto il corso di sua vita Ministri indulgenti, e scelti a caso; vorrà vicino allora qualche uomo di Dio; de' più illuminati, de' più rispettabili per le rare sue doti; indarno quel Ministro lo esorterà a mettere ogni sua speranza in Dio, e diminuirà agli occhi suoi l'orrore de' suoi peccati per non gittarlo in disperazione; parlerà il Ministro stesso solo tremando, perchè sa, che il Signore ha il suo peso e la sua misura, e poco importa che l'uomo diminuisca e scemi la gravità delle colpe.

Ultima riflessione. E qual maggior favore può desiderare per sè il peccatore

re in punto di morte, che di aver tempo, e d'essere in istato di cercar Gesucristo, e di cercarlo in fatti? Eppure con tutto questo quale speranza lascia concepire Gesucristo, in forza di queste ricerche, se aspetta allor di cercarlo? *Voi mi cercarete, e morrete nel vostro peccato*. S'ella dunque è così, andate pure, e calmatevi in tempo di vita intorno a' vostri disordini. Io non intendo prescrivere confini alla divina misericordia; ma quello ch'io so di certo, si è, che i Sagramenti di salute, applicati allora ad un peccatore, consumano forse la sua riprovazione; e che l'ultima grazia della Chiesa è benespesso l'ultimo de' suoi sagrilegj. E' verità di fede, piccolo essere il numero di que' che si salvano; eppure se i segni di pentimento che danno i peccatori al letto della morte fosser bastevoli per la salute, non ci sarebbe quasi peccatore, che non si salvasse. Quello ch'io dico si è, che bisogna far penitenza finchè Iddio vi dà il tempo di farla; e che al letto della morte o non sarete più in istato di cercarlo, o quand' anche il cercaste, nol trovarete.

PER IL MARTEDI' DELLA II. SETTIMANA

SOPRA IL RISPETTO UMANO.

Divisione I. *La malizia dell' umano rispetto*. II. *La sua follia*. III. *La sua ingiustizia*.

PRIMA PARTE.

IL nimico della salute tende due lacci alla umana debolezza: l'uno di seduzione, lusingandoci con false speranze; l'altro di timore, disanimandoci con istolti spaventi: or la cognizione del mondo basta questa da sè sola per guardarci dalla prima illusione, che ci promette quaggiù una immaginaria felicità, ma la lunga sperienza del mondo, non che guarirne dal timore de' suoi giudizj, ci rende anzi vieppiù timidi. Per combattere questo timore, io dico, ch'egli è ingiurioso a Dio.

1. Alla sua grandezza. In fatti la grandezza di Dio esige, che nol mettiamo a confronto di un mondo abbietto e spregievole: or chiamati per una parte dalla voce di Dio, per l' altra dal timore degli uomini, voi nella preparazione del cuor vostro gli dite: Comincierei ben volentieri da questo punto a servirvi, se il mondo, che non vi ama e non vi serve, mi permetesse servirvi e amarvi; quest'empietà innorridisce, e pure quest' empio lo siete voi.

2. Il rispetto umano è ingiurioso alla verità delle divine promesse. Imperciocchè quando voi vi sarete dichiarato per Gesucristo, credete che non saprà egli rassodare il vostro cuore contra gli attacchi e le stravaganze delle umane censure? Credete che rischiarato con nuovi lumi di grazia, non vi sarete superiore, e non vi moveranno a riso certi discorsi, che voi riconoscerete essere il misero frutto di una ragione traviata, e da Dio abbandonata? Penetrato assai più dalla stoltezza degli uomini, che non dai loro dispregj, pregarete il Signore, ch' abbia pietà del loro accecamento, e si compiaccia manifestare ad essi le eterne verità della sua giustizia. Sebbene ho detto poco: credete che in que' primi momenti di grazia e di una vera conversione del cuore, un'anima compunta e penetrata dalle dolcezze di una grazia così divina, possa aver senso per altra cosa, che per il suo Dio, e per la bella sorte, che avvi in servirlo? Ditelo voi per me, anime giuste che mi ascoltate, e confondete la debolezza del peccatore timido, il quale non sa comprendere, che un Dio abbia assai più maniera di farsi amare, che non il mondo di farsi temere.

Ma che? non si può forse darsi a Dio e cominciare una nuova vita, senza mettersi in veduta del mondo con un cambia-

biamento troppo strepitoso? Così appunto, al riferire di S. Agostino, illudevasi il celebre Vittorino, famoso tanto in Roma pel suo sapere e per la sua eloquenza; si persuadeva, che Iddio badasse unicamente al cuore, del rimanente non si curasse. Ma senza dirvi, che ciò sarebbe un' oltraggiare la grandezza di Dio, cui affettareste di non conoscere appieno dinanzi agli uomini; che ciò sarebbe un' ingratitudine a quella grazia che vi toccò il cuore, e vi disgustò del mondo e delle passioni; essere cosa indegna di un cuore nobile e generoso, il tradire così i proprj sentimenti: dico che qualunque riserva, diretta unicamente a persuadere al mondo che ancora approvate i suoi abusi e le sue massime, e a sottrarvi dal concetto di servo di Gesucristo, è una rea dissimulazione, e men degna di scusa che non lo sia una vita apertamente sregolata. Osservatelo: la vita licenziosa di un peccatore gli concilia più censori di sua condotta, che imitatori de' suoi eccessi; ma gli abusi del mondo autorizzati con una vita per altro regolare e meschiata di azioni di pietà, formano una maniera d' inciampo quasi inevitabile: quanto più vi fate leciti codesti abusi evitando i gravi disordini, tanto più persuadete a' vostri fratelli, che il mondo non è incompatibile colla salute; tanto più ci andate disponendo degli uditori increduli, quando poi predicheremo ad essi che non si può servire a due padroni; tanto più moltiplicate nella Chiesa le false penitenze, diventando il modello e la norma di mille peccatori compunti, i quali niente di più si figurano nella virtù, oltre a quello che voi fate. Non basterà dunque che i vostri sregolamenti siano stati un tempo lo scandalo de' vostri fratelli; che vorrete in oggi, che lor diventi funesta la vostra stessa penitenza?

SECONDA PARTE.

Stolto è ogni peccatore, perchè ogni peccatore preferisce un momentaneo piacere all' eterne promesse: contuttociò le nostre passioni producono molte volte certi errori, che quantunque opposti alle regole, ponno almeno scusarsi per le apparenze che hanno di equità e di rettitudine: tale non è il rispetto umano; ma in questo comparisce sì mani-
festa la stravaganza, che non dà luo-
ad abbagli.

1. Consideratelo in sestesso. Impe-
ciocchè mettetevi in qualunque situaz-
ne vi piace; immaginatevi pure d'
sere nelle circostanze che più v' a-
gradano; siate uomo dabbene, o uo-
di bel tempo, eleggetevi la Corte, o
ritiro, vivete da stoico, o da libertin-
e vedete se potrete mai giugnere a ta-
to, che tutti gli uomini si uniscano
approvare la vostra condotta. Ora pe-
chè in nessuna circostanza della vita
non potreste evitare la stravaganza de-
umani giudizj; perchè la temereste v-
solamente nella pietà? Se questo inco-
veniente non vi trattiene negli aff-
della vita, come poi vi avrà a diver-
re dall' affare della salute? Ma io va-
innanzi e dico: quand' anche prende-
do il partito della virtù, vi aveste co-
citate contro le critiche di tutto
mondo, ah! che dee importarne d-
umani giudizj a chi seppe cattivarsi
la sua il giudizio di Dio? che ha che
re la loro stima o il loro disprezzo c-
vostra eterna sorte?

Ma nò m' ingannai: le censure d-
uomini sono sempre la ricompensa d-
virtù, e il più certo presagio della
lute; una virtù a genio de' pecca-
mi sarebbe sospetta; la grandezza
giusto in questo mondo non può es-
veduta da occhi carnali; ascosa so-
vili apparenze, l' umana superbia n-
vi vede cosa, che spregievole non si
ma quell' uomo in oggi oscuro e spre-
zato, uscirà un giorno di mezzo a-
moltitudine, e cinto di gloria e d' im-
mortalità, porgerà agli amatori del mon-
do uno spettacolo tanto più sorpren-
dente, quanto che aggiugnerà alla lor
sorpresa la disperazione crudele di un
sorte di gran lunga diversa.

2. Il rispetto umano stolto in seste-
so, lo è molto più attese le circostanz-
che lo accompagnano. E primieramen-
te, se siete disingannato del mondo
perchè fate poi tanto caso de' suoi giu-
dizj? secondo, voi sin ad ora godest-
ingiustamente la stima degli uomini;
voi solo è noto sino a qual segno
misura delle vostre debolezze e de' vo-
stri peccati sia giunta dinnanzi a Dio
di quelle debolezze, dico, che se foss-
ro palesi agli occhi del pubblico vi vreb-

vrebbono coperto di una perpetua infamia: eppure il mondo vi ha lodato; in voi riconobbe mille virtù, le quali virtù, voi ben sapete, che senza la pietà erano vani titoli; ah! non è dunque dovere che Iddio sia vendicato, e che il mondo nieghi ingiustamente a una virtù in oggi vera quelle lodi che per l'addietro ingiustamente diede a' vostri vizi e alle vostre false virtù. Terzo, perchè temerete nelle strade della salute di ciò, onde non temeste un tempo nelle vie dell'iniquità? Voi non vi prendeste pensiero di sorte alcuna de' discorsi degli uomini, allorchè v'abbandonaste a' più vergognosi eccessi, e cominciareste a temerli poi quando avreste dovuto imparare a disprezzarli? Sicchè, timidi unicamente sarete ove si tratti del Signore; la colpa se ne andrà fastosa col capo eretto, la virtù arrossirà, e andrà nascosta? Finalmente, che potrà mai dire il mondo? che siete incostante, che siete stolto, che non la durerete; che non per altro abbandonate il mondo, se non perche il mondo più di voi non si cura; che avete i vostri secondi fini, che non siete più buono a nulla? Ma a che altro servono tutti questi discorsi, se non a farvi meglio conoscere il mondo, a rendervelo più spregievole, e ad istruirvi, come dovete essere più vigilanti, più intesi a' vostri doveri, e più riconoscenti della grazia, che avete ricevuta. Finalmente vi dimando, chi gli tiene questi discorsi? e donde partono queste censure? non già dalle persone dabbene, anzi nemmeno dai più saggi tra i mondani presso de' quali la virtù è sempre in pregio: vengono dunque da un piccol numero di teste sventate, di spiriti licenziosi, che si danno il misero vanto di attaccare la virtù, mentre nel loro interno non ponno a meno di non renderle omaggio.

TERZA PARTE.

IL *rispetto umano è ingiusto*. Perchè? perchè 1. questo mondo che non conosce Iddio; questo mondo che chiama male il bene, e bene il male; questo mondo, tuttochè mondo, rispetta nè più nè meno la virtù, invidia talor la sorte della virtu, cerca bene spesso conforto e asilo presso i seguaci della virtù, rende eziandio pubblici onori alla virtù; e perchè dunque temerete di comparire servo di Gesucristo, in faccia de' peccatori, che desiderarebbono essi pure diventar simili a voi?

2. Forse vi fate onore dinanzi al mondo di certi talenti e vantaggi umani, onde vi credete meritare la di lui stima; ma v'ingannate, mentre chi sa, che forse non vi mettano in ridicolo per ciò appunto, onde voi vi lusingate piacergli? Siate uom dabbene; la pietà non ammette gelosie, e il mondo che non aspira ad una tal sorte di merito, non ve ne contenderà la riputazione; forse il mondo stesso vi avrà anche in troppo buona opinione, e in vece di concitarvi le sue derisioni, avrete motivo di gemere in segreto per l'eccessive ingiuste lodi, che a voi si daranno.

3. Ciò ch'è molto più onorevole per la virtù, si è che il mondo non cerca e non trova d'ordinario consolazione, che nella fedeltà e nella rettitudine di quelli che la praticano.

4. E quindi ne siegue, per l'ultimo, che il mondo con pubblici onori innalza le virtù: vi si veggono tutto dì delle persone di bassa condizione, ma nobilitate dai doni della grazia, riscuotere quelle distinzioni e que' riguardi, che non otterrebbero a titolo de' lor natali e delle lor dignità! Guardatevi pure solamente di non accoppiare colla pietà niente di debole e di umano; non serbate nella virtù gli avanzi del genio, delle passioni, e delle umane debolezze: imperciocchè eccovi quello, che d'ordinario ci provoca contro le critiche e le derisioni del mondo. Del rimanente, se avete di qualche cosa a temere, temete pur solamente che non si diano ai primi passi della vostra conversione gli encomj dovuti ad una perfetta penitenza: temete che queste lodi non vi facciano dimenticare le vostre miserie, tremate che l'ingiusta stima degli uomini non sia un gastigo di Dio sopra di voi, il quale accordi forse questa ricompensa a qualche virtù naturale, che voi avete, per punir poi a suo tempo la segreta superbia che le corrompe.

Per evitare questa disgrazia, risguardate gli uomini, come se non fossero al mondo; operare alla presenza di Dio, e come s'egli solo vi vedesse, e lasciate in mano a lui gl'interessi della virtù.

PER

PER IL MERCORDI' DELLA II. SETTIMANA.

SOPRA LA VOCAZIONE.

Divisione. I. *Quanto sia rara una vera vocazione*. II. *I pericoli di una falsa vocazione*.

PRIMA PARTE.

LA santità è la vocazione generale di tutti i Fedeli; ma la strada per arrivare alla santità non è la stessa per tutti gli uomini; e noi non camminiamo sicuramente in questa strada, se non allora che vi ci fa entrare la mano di Dio. La ragione e la fede ci vietano dal pari di pensare, che il Signore, dopo averci chiamati al lume del Vangelo, non si prenda più altra cura di nostra sorte; contuttociò egli è più che certo, che la strada che da noi per lo più si elegge, non è quella da Dio destinataci fin abeterno.

1. Le passioni e i pregiudizj comunissimo rendono l'abbaglio. Benespesso la elezione di uno stato non è che una impressione portata dall'infanzia; e prima di sapere ciò che siamo, determiniamo quel che dovremo essere per sempre. Se si aspetta un'età più avanzata per eleggere uno stato, non sono per questo più serie le attenzioni: una dignità che si spera nella Chiesa c'impegna nel ministero; la morte di un primogenito ci fa abbandonare lo stato ecclesiastico; un mal garbo, un vincolo di amicizia decide di nostra sorte: come non isbagliare usando sì poche cautele? Ecco ciò che rende inescusabile un padre di famiglia dinanzi a Dio, egli che ha debito d'istruire i suoi figliuoli intorno all'importanza di questa elezione dello stato.

2. Seconda sorgente de'nostri abbagli: di questa elezione che unicamente dipende da'desiderj di Dio sopra di noi, d'ordinario ne decide l'ordine della natura: non si considera, nè si bada ad altri contrassegni di vocazione, che alla condizione de'natali, o alle circostanze de' domestici affari; non niego talvolta servirsi Iddio di questi segni umani per facilitarne la elezione di quello stato al quale ci destina; ma questa regola non è sicura nè universale: qualunque stato esige certi particolari talenti, e questi talenti non van sempre annessi a un certo grado di natali nelle famiglie.

3. Terza sorgente de' nostri abbagli nella elezione di uno stato di vita: non si esamina qual sia quella strada, cui la religione e la ragione vorrebbono, che da noi si eleggesse, e che attesa l'indole delle nostre inclinazioni e miserie, ci somministrarebbe più abbondanti mezzi di salute. Non dico, che tutti gli uomini si ritirino nelle solitudini, e rinunzino agl' impieghi e alle professioni pubbliche, nelle quali consiste l'ordine e l'armonia della società: il silenzio, il ritiro, l'austerità de' chiostri non è sempre lo stato più sicuro per tutti. Ma voglio dire, che il principal nostro affare essendo di giugnere al termine beato, stolto sarebbe il preferire quella strada, e quella tal vocazione, perchè in essa si farebbe una luminosa comparsa, e non piuttosto, perchè vi avremmo maggiori soccorsi, onde terminare felicemente e santamente il corso: ora su questo principio, quante vocazioni difettose! per quai motivi si determina quegli al partito dell'armi, l'altro alla toga, l'altro alla Chiesa? la cupidigia è quella unicamente, che diversifica la nostra sorte; e Iddio, da noi non consultato nella nostra elezione, ne punirà forse lo sconcerto, col favoreggiare quelle passioni, che ce l'hanno inspirata.

4. Che se della nostra sorte non dee decidere il capriccio, non dee nemmeno decidere l'umano rispetto, il quale violenta il genio e le inclinazioni più innocenti, che sol dall'autore della natura ponno esserci inspirate: ultima sorgente de' nostri abbagli. Siccome da questa elezione dipende la felicità ed il ri-

riposo di nostra vita; così le determinazioni, nelle quali il rispetto umano e il timore di quelli, dai cui voleri dipendiamo, hanno più parte, che non ne abbiano le nostre inclinazioni, si tiran dietro sempre il pentimento e l'amarezza: eppure quest' umano rispetto quasi sempre presiede alla decisione di nostra sorte, e quasi nessuno prende dal proprio cuore la scelta che fa del suo stato. Quindi tanti scontenti in tutti gli stati, tanti torbidi nelle famiglie, tanti sconcerti, noje, amarezze ne' chiostri; ognuno si lamenta della propria condizione, e invidia l'altrui, e nessuno è felice nel mondo, perchè quasi nessuno è a suo luogo.

SECONDA PARTE.

Di tutte le circostanze della vita, la elezione dello stato è quella, in cui l'abbaglio è più da temere, ossia che voi la consideriate.

1. Per parte di Dio, i cui diritti s' usurpa. In fatti col farci: donno della libertà, non rinunziò Iddio a que' diritti che sopra di noi egli aveva; e a lui tocca disporre di noi, secondo le mire ch' egli si è proposto formandoci; ma quand' anche la sua sovranità non gli desse questo diritto sopra la creatura, la sua sapienza infinita dovrebbe stabilirlo arbitro di nostra sorte: perchè? perchè Iddio solo ci conosce appieno; egli solo può giudicare de' diversi rapporti di vizio e di virtù, che l'infinita moltiplicità delle circostanze, nelle quali ci potrebbe collocare, hanno colle qualità naturali dell' anima nostra, e per conseguenza noi non possiamo, se non isgarrare, se usciamo dalle mani della sapienza di Dio, per eleggerci uno stato, poichè non conosciamo a fondo noi stessi, onde decidere qual più ci convenga.

2. Se l'abbaglio nella elezione di uno stato di vita è sempre assai da temere; massime lo è per i soccorsi e le grazie delle quali ci priva. Siccome tutti gli stati hanno i loro pericoli e le loro particolari difficoltà, così son necessarj in tutti gli stati certi ajuti proprj di ciascheduno per evitare questi pericoli, e vincere questi ostacoli: ora per essere a parte di queste grazie particolari; è necessario che Iddio sia quegli, che vi chiami: altrimenti, non può risguardarvi che come un servo temerario, ch' è fuori del suo dovere, e non ha alcun diritto alle sue liberalità. Ah! se tante anime periscono tutto dì, eziandio con quelle grazie, che vanno annesse al loro stato; se la umana fragilità non senza grande stento può reggere in quelle vie, ove pur la mano di Dio la guida, soggiacerà meno a cadute, quando dappersè vi cammini.

Sorprende talvolta il riflettere, come i costumi de' Cristiani abbiano tanto degenerato: non è difficile rintracciarne la cagione: sì universale è la corruzione, perchè quasi nessuno è in quel luogo, ove dovrebbe essere: ecco la sorgente della depravazione degli stati, la mancanza di vocazione; e da questa mancanza di vocazione quali conseguenze irreparabili?

3. Terza ragione, perchè l'abbaglio nella elezione dello stato sia tanto da temere; non si può ripararne le conseguenze. Lascio, che non essendo in quella strada che dee condurvi alla salute, quanto più andate innanzi, tanto più traviate, e che questa mancanza è uno di que' falli de' quali non si sente quasi mai rimorso; sol vi dimando: comprendete voi le conseguenze di una vocazione illegittima? Se siete uom pubblico, l'uso iniquo della vostra autorità, il bene che non fate, il male che autorizzate; se v' intrudeste nel luogo santo, la perdita di tante anime, che avrebbono trovato nello zelo e nella pietà di un Ministro fedele la grazia e la salute; se siete entrato in una casa santa, il rilassamento, onde i vostri costumi furono modello: ecco, voi che inspirate a' vostri figliuoli delle vocazioni sforzate, ecco le conseguenze orrende, e gl' innumerabili peccati, onde quell' unico peccato vi rende colpevoli dinanzi a Dio.

Ma se irreparabili sono le conseguenze di questo abbaglio per que' genitori ambiziosi, che ve l'hanno inspirate, non lo son meno per voi, che aveste la disgrazia di lasciarvi illudere. Suppongo che ne siate pentiti: quali rimedj dunque prescrivervi? quali misure prendere? sono impegni da voi presi contra l'ordinazione di Dio, i quali non è più in poter vostro di spezzare e cambiare; eppure non siete obbligato

all'

all' impossibile per salvarvi; ma per l' altra parte, vi salvarete voi in uno stato, che non essendo il vostro, non potrebb' essere la strada della vostra salute?

Si, ed è verità di fede, che qualunque esser possa lo stato di una creatura, in qualsivoglia circostanza s' attrovi, non è mai disperata la sua sorte finchè vive; non v' ha stato, in cui non sia possibile la penitenza; e Iddio non è per tal modo soggetto alle leggi di sua giustizia, che non possa la sua misericordia attemperarne il rigore.

Quindi, voi che non avete ancor fatta questa importante elezione, evitate questi scogli: pregate molto; consultate ed esaminate bene i vostri talenti, le vostre inclinazioni, le vostre forze, le vostre debolezze, gl' interessi di vostra salute; fate di meritarvi la grazia di una buona elezione coll' innocenza di vostra vita. Ma se la elezione è fatta, e dubitaste de' motivi che vi ci hanno indotto; rendete certa la vostra vocazione coll' opere buone; comprendete che la fedeltà a' doveri del vostro stato è la strada per voi più sicura; rimediate a quanto da voi dipende; fatevi degli utili rimorsi coll' esaminare bene la condotta e la serie di vostra vita.

Ma se fosse chiaro, che il Signore non presiedette alla vostra elezione, da compiangere, oh quanto! è la vostra sorte: voi siete lontano dal regno dei cieli: ma potete nè più nè meno aspirarvi; sinattantochè si può pentirsi, si può anche sperare; voi non siete eternamente nell' ordine; ma il cuore vi rientra, ogni volta che si dà a Dio; voi vi siete esposto, come Giona, in un mar tempestoso contra l' ordinazione di Dio; precipitaste siccome lui in fondo dell' abisso: vi resta però ancor un rifugio; alzate anche voi la voce, siccome egli fece, al Signore: *De ventre inferi clamavi ad Dominum*. Ecco il rifugio, che la misericordia di Dio vi ha preparato; il pentimento, il gemito, e un' umile fedeltà.

PER IL GIOVEDI'

DELLA II. SETTIMANA

SOPRA IL CATTIVO RICCO.

Divisione I. *Nel ritratto, che ci fa Gesucristo del cattivo Ricco, vedrete la pittura di una vita molle e mondana, che pare immune da' vizj, ma che neppur è accompagnata da virtù*. II. *Nel racconto del suo supplizio ne vedrete la condanna, e la sorte deplorabile: quest' è l' argomento di questa Omilia*.

PRIMA PARTE.

Eravi in Gerusalemme, dice Gesucristo, un' uom Ricco: pare che sia questa la sua prima colpa; era nato felice. Gesucristo nessuna odiosa circostanza v' aggiugne; non ne si dice, nè che si fosse egli innalzato a quel grado di abbondanza, e di prosperità; nè che avesse goduto con fasto quelle ricchezze, da sè acquistate con mille viltà. Eppure ecco il primo grado di sua riprovazione: era Ricco.

2. Era vestito di porpora e di lino: la porpora era un drappo prezioso: ma non si dice, che in questo oltrepassasse i confini dall' uso prescritti alla sua condizione, nè che le sue facoltà non potessero comportare un tale dispendio: non si dice, che in quel suo abbigliarsi v' entrassero rei e peccaminosi disegni. Era vestito superbamente: ecco quello che gli rimprovera Gesucristo.

3. Si trattava cotidianamente con magnificenza; ma la legge di Mosè vietava solo gli eccessi, e pare che allora fosse permesso gustare le dolcezze di un' abbondanza, ch' era stata proposta come la ricompensa della fedeltà. Per altro quest' uomo ricco non viene incolpato, che facesse uso di vivande proibite dalla legge, o che violata avesse l' osservanza dell' astinenze, e de' digiuni dal-

dalla Legge prescritti. E'vero, banchettava ogni giorno; ma non si parla di eccessi, di crapole, non viene tacciato nè di discorsi dissoluti, nè di giuochi esorbitanti, nè di profane adunanze, intorno alla religione e alla fede de' padri suoi, non si trova in lui, che ridire; non s'intacca la sua probità, e nessuno di que' difetti gli si rimproverano, che offendono e interessano la società!

Or, tale qual cel dipinge Gesucristo questo ricco vi par'egli di molto colpevole? di che si tratta? Era ricco, ben vestito, banchettava; se voglio giudicarne dai vostri costumi, e dalle vostre massime, non solamente nol trovo colpevole, ma parmi anzi virtuoso? Che ne dite voi tuttodì di quelli che a lui rassomigliano? Il tale vive nobilmente, si mangia il suo con decoro . . .

4. Voi forse mi opporrete la durezza del cattivo Ricco, e pretenderete godere in questo qualche vantaggio sopra di lui: ma io potrei dirvi, dopo S. Paolo, che in darno dispensareste ai poveri anche tutto il vostro avere, se non aveste nel cuore quella carità, che tutto crede, che tutto spera, che tutto soffre. Per altro, qual colpa ha in questo il Ricco? esaminiamone le circostanze, e vedrete, che Gesucristo non tanto volle rappresentarci questo Ricco, come un mostro d'inumanità, quanto come un'uomo indolente, e troppo occupato da'suoi piaceri.

Quindi allorchè Abramo fe palese a quel Ricco il motivo di sua condannagione, non gli disse, come Gesucristo dirà ai reprobi nel gran giorno: Lazaro era nudo, e tu non l'hai coperto; pativa di fame, e tu non l'hai satollato. Ma gli disse: Figliuol mio, sovvengati che hai ricevute gran ricchezze in tempo di vita: non ti mancò nulla nel mondo; nè hai voluto patire niente; ma non si arriva per questa strada al riposo promesso alla mia posterità: hai cercata la tua consolazione nel mondo; non appartieni più dunque al popolo di Dio: le lagrime di Lazaro sono rasciugate; ma il tuo riso, e le tue consolazioni si cambiano in tormenti, che non avranno mai fine.

Vi sorprende un tal fatto F. M.? ma non sapete dunque, che per un Cristiano è delitto il non avere virtù? Un discepolo di Mosè, vivendo sotto una legge ancora imperfetta, è condannato per aver menata una vita molle e deliziosa; e un Discepolo del Vangelo, un membro di Gesucristo crocifisso, sarà trattato più favorevolmente, mentre condiscenda in tutto a'suoi sensi; e s'astenga semplicemente dalli piaceri illeciti e abbominevoli?

E' verità di salute, che non potete essere predestinato, se non vi rendete quaggiù conforme all'immagine di Gesucristo. Or, per rassommigliare a Gesucristo, basta egli non essere nè fornicatore, nè empio, nè ingiusto? il gran modello di tutte le virtù riconoscerà egli per suo discepolo un uomo, che non ne abbia alcuna? eppure voi niente temete di vostra sorte, purchè viviate con una regolarità dal mondo approvata: ed è tanto vero, che un tale stato non vi mette nessun'apprensione per la salute, che qualora noi vi proponiamo la pratica delle virtù cristiane, ci rispondete, che non volete prendere sì alte le mire, e che credete più saggio partito, l'evitare questi pretesi eccessi.

S. Agostino querelavasi, che certi Gentili del suo tempo negassero di convertirsi alla Fede, perchè menavano una vita regolata secondo il mondo; ed ecco precisamente la risposta di certi Cristiani voluttuosi, indolenti, di que' virtuosi alla moda, qualora gli esortiamo ad una vita più conforme alle massime del Vangelo. Ma udite la risposta di questo Padre. La loro condotta è irreprensibile, secondo il mondo: ma non sono Cristiani: perchè? perchè non hanno crocifissa la loro carne co'suoi desiderj: perchè i Cristiani sono spirituali, e questi mondani sono ancor tutti carnali.

Se per esser Cristiano bastasse non dar negli eccessi, il gentilesimo ci ha somministrati degli uomini saggi, stretti al dovere, per puro principio di gloria e di onore: non son dunque i disordini evitati che fanno i Cristiani, ma le virtù del Vangelo praticate, e lo spirito di Gesucristo crocifisso.

SECONDA PARTE.

Lazaro muore, ed è portato nel seno di Abramo; il Ricco muore, ed

ed è sepolto nell'inferno. Che nuovo ordine di sorti! il Ricco è sepolto; parola da notarsi: il corpo di Lazaro abbandonato trova appena un poco di terra, che copra il suo cadavero. Lazaro muore, e appena si sa in Gerusalemme ch'egli è vissuto: muore il Ricco, e senza dubbio la pompa e la magnificenza lo sieguono sino alla tomba; ma a che gli serve tutto quell'apparato? l'anima sua precipitata sotto il peso delle sue iniquità, si ha già cavata una profonda fossa nell'abisso infernale: *Sepultus est in inferno*. Ma convien seguire le circostanze del supplizio cui patisce quel misero nel luogo de'tormenti.

Appena il Ricco si trovò nel luogo del suo supplizio, che alzò gli occhi in alto: che sorpresa per un uomo, che non entrò mai in sospetto, che la strada, in cui camminava, sicura secondo il mondo, potesse condurre alla perdizione! Alza gli occhi, e vede da lungi Lazaro vestito di gloria e d'immortalità! prima circostanza del suo supplizio. Che confronto allora! che desiderj di averlo rassomigliato! che dispetto di non esser a lui eguale! Ecco F. M. un pensiero, che nel fondo di quell'abisso roderà perpetuamente il peccatore: la vista delle anime beate, ed il riflettere ch'era nato per la stessa felicità.

2. La presenza di un bene, a cui non mai si ebbe diritto, affligge meno quegl'infelici, che ne sono privati: ma nel caso nostro, un movimento impetuoso porterà il cuore dell'uomo verso Dio, per il quale era egli creato; ed una mano invisibile lo rispingerà lontano da lui. Anzi il Dio della gloria, per accrescere la disperazione de' reprobi, si mostrerà loro in tutta la sua grandezza, clemenza, e bontà; e questa vista gli tormenterà ancor più crudelmente, che non sia per tormentarli la sperienza del furore e della giustizia divina.

Quaggiù assai debole è l'impressione dell'amor naturale, che sentiamo avere l'anima nostra per il suo Dio: perchè i falsi beni, che ne circondano, ci occupano e ci distraggono: ma separata l'anima dal corpo, svaniranno tutti questi fantasmi di beni, tutta la capacità di amare che v'ha in noi, si porterà verso Dio; ma nel tempo stesso il peso dell' iniquità del peccatore lo farà incessantemente cadere sopra sestesso, e lo rispingerà nell'abisso, dove senza poter cessare di amare, si vedrà per tutta l'eternità l'oggetto dell'odio del suo Dio. Che orribil sorte! essere eternamente infelice, per l'immagine sempre presente della felicità perduta.

3. Il Ricco nell'inferno è infelice per la memoria dei beni ch'egli avea ricevuti pel corso di sua vita: altra circostanza del suo supplizio. Che luttuoso confronto per quell'anime, di ciò che furono, e di ciò ch'ora sono! i passati giorni non sono più, nè altro fanno che rendere più orribile l'amarezza della condizione presente. Aggiungete a questa memoria, quella dei beni di grazia, ond'ella abusò: quivi è dove il reprobo riandando tutte le facilità di salute che la bontà di Dio gli avea preparate, entra in furore contra sestesso.

4. Altra miseria del Ricco riprovato: le pene presenti ch'egli soffre. *Io provo*, dice egli, *estremi tormenti in questa fiamma*. Dimanda una goccia d'acqua, non per estinguere, ma per addolcire l'ardore delle fiamme vendicatrici, che l'ardono; e gli è negata. Noi non sappiamo quant'egli peni; ma sappiamo, ch'egli patisce tutto ciò che Dio medesimo può far soffrire ad un reo cui vuol punire.

Voi tutto dì ci dite, con un'aria deplorabile di sicurezza, che vorreste vedere alcuno ritornare dall'altra vita, che ci dicesse, come passino ivi le cose. E bene, rispondeva un tempo S. Giangrisostomo ai grandi di Costantinopoli, contentate in oggi la vostra curiosità: ascoltate quest'infelice, che Gesucristo vi mette sott'occhio, e vi racconta minutamente le sue miserie.

5. Ma non istà quivi il tutto: i suoi patimenti sono tanto più crudeli, quanto che gli si fa conoscere che non avranno mai fine. Quindi l'anima reproba s'interna col pensiero nella durazione di tutti i secoli, l'avvenire è il più crudele de'suoi pensieri, e l'eternità è l'unica misura de' suoi tormenti.

Finalmente, lo sregolamento de' suoi fratelli, che ancora vivono, e ai quali l'esempio della sua vita molle e luttuosa è stata una occasione di scandalo, viene ad essere l'ultima circostanza

za delle sue pene. Patisce per i peccati altrui; tutti gli eccessi, in cui van ricadendo i suoi fratelli, accrescono il furore delle sue fiamme, perchè i suoi scandali durano ancora: ed egli dimanda la lor conversione, come un' alleggerimento delle sue pene. Quante anime reprobe credete voi siano nell'inferno, colle quali voi un tempo viveste, i cui empj discorsi udiste, i cui esempj imitaste, e che da voi furon seguite nell'avvelenato amore, che v' ispirarono per il piacere?

Ma qual risposta si dà dal seno di Abramo a tutte quell' anime riprovate? Voi avete Moisè ed i Profeti: se le verità della Scrittura non vi correggono, in darno risuscitерebbe anche un morto per convertirvi; e un morto che risuscitato vedeste, lascierebbe tuttavia al vostro cuore corrotto mille motivi da dubitare. Leggete dunque i Libri Santi, cominciate con questa lettura tutti i giorni di vostra vita, e con essa terminateli: poichè quest'è l'unico mezzo propostovi in oggi da Gesucristo per evitare la sorte del reprobo del nostro Vangelo. In essa ritroverete le verità più semplici e i primi fondamenti della Dottrina di salute.

PER IL VENERDI

DELLA II. SETTIMANA.

SOPRA IL FIGLIUOL PRODIGO.

Divisione. I. *L' eccesso dell' impura passione figurato nei traviamenti del Figliuol Prodigo*. II. *L' eccesso della divina misericordia nella condotta del Padre di famiglia*.

PRIMA PARTE.

L' *Eccesso dell'impura passione figurato nei traviamenti del Figliuol Prodigo*.

1. Non v'ha vizio che più allontani il peccatore da Dio; questa impura passione mette di mezzo tra Dio e l'anima voluttuosa, come un'abisso, e non lascia al peccatore quasi più speranza di rimettersi. Ecco per qual ragione è detto nel Vangelo, che il Prodigo se n'andò tosto in molto lontana parte. Infatti, pare che il peccatore negli altri vizj con qualche sebben debole vincolo a Dio pur s'attenga; ma l'abbominevole passione della quale io favello, disonora il corpo, estingue la ragione, e rende insipide tutte le cose celesti.

2. Non v'ha vizio, che più di questo chiuda ogni adito, onde fare a Dio ritorno, una volta che si andò da lui lontano. Il Prodigo dissipò tutte le sue sustanze in dissolutezze; beni di grazia, e beni di natura. La perdita della grazia è il frutto ordinario d'ogni peccato, che dà morte all'anima; ma questo va molto più innanzi: giugne a diseccare, dirò così, i doni dello Spirito santo nella loro sorgente; e la Fede, il fondamento di tutti i doni, non passa molto, che resta egli pure rovesciato nel cuore del peccatore impudico, perchè non v'ha gran distanza dalla dissolutezza all' empietà. I beni di natura sono ancor questi dissipati: voi riceveste nascendo un'anima sì pudica; voi sortiste un' indole dolce, eguale, accessibile; foste dotato di talenti felici; dacchè v'entrò nell' anima l' impuro foco, non vi si riconosce più, e si va cercando voi in voi medesimo. Non parlo poi de' beni di fortuna, che in questa voragine si perdono.

3. Terzo carattere dell' ignominioso vizio, di cui parliamo: quest' abbominevole passione diventa il supplizio del peccatore impudico. Dissipato ch' ebbe il Prodigo tutto il suo avere, succedette una gran fame in quelle contrade, e cominciò a cadere in necessità. Questo vizio rende il peccatore insoffribile a sè medesimo: primieramente per quel fondo d' inquietudine che lascia nella coscienza impura, per cui il peccatore del continuo rimprovera a sestesso la propria

pria debolezza, ed arrossisce in segreto di non potere scuotere il giogo che l' opprime. Secondariamente, per i disgusti, le gelosie, i furori, le ripugnanze, gli spaventi, i cattivi incontri inseparabili da questa passione. Terzo, per i nuovi desiderj, che questo vizio accende incessantemente nel cuore. Quarto per le funeste conseguenze, che d' ordinario fanno espiare in un corpo carico di dolori, l' ignominia delle passioni dell' età prima.

4. Ultimo carattere di questo vizio: non ve ne ha, che renda il peccatore più vile e più spregievole agli occhi degli altri uomini. Il Figliuol Prodigo cadde in un tale avvilimento, che non si può leggere senza orrore. Indarno il mondo diede a questa passione titoli speziosi: mentre a dir vero, ella è un' avvilimento che disonora l' uomo e il Cristiano; è una macchia, che oscura le più sublimi azioni; è una bassezza, che lungi dall' avvicinarci agli eroi, ci confonde anzi cogli animali; e il mondo, quel mondo sì corrotto, rispettando nè più nè meno la pudicizia, copre di eterna confusione quelli che ne offendono le leggi e i doveri, e ne fa il suggetto delle sue critiche e derisioni.

SECONDA PARTE.

V*Eggiamo nella conversione del Figliuol Prodigo il modello e le consolazioni di sua penitenza.*

1. Il primo carattere di sua passione era stato, metter di mezzo tra lui e la grazia, come un' abisso; per le tenebre, onde avea oscurato il di lui intelletto; per un crudele disgusto delle cose celesti; per il servaggio de' sensi all' impero della voluttà. Il primo passo di sua penitenza toglie tutti questi ostacoli. Primieramente gli apre gli occhi, onde vedere lo stato abbominevole, ove la passione avealo ridotto: *lo fa rientrare in sestesso*, dice il Vangelo. Secondo, il suo fatale disgusto per le cose del cielo, si cambia in un santo desiderio della virtù e della giustizia. *Quanti servi*, dic' egli, *nella casa di mio padre abbondano di pane, ed io son qui a morirmi di fame!* Una volta la sola idea della regola e della virtù lo faceva fremere, la sola vista della casa del padre di famiglia eragli insof-
fribile; ora comincia a invidiare la sorte de' suoi servi, di quelle anime fedeli, che a lui vivono appresso. Terzo, non si ferma a semplici desiderj d' unitarneli; non timette all' avvenire; non loda la virtù, con isperanza di seguirne un giorno le sante leggi: il vero dolore parla meno, e opra più prontamente. *Io m' alzarò*, dic' egli, *Surgam*: ho un Padre tenero e misericordioso, che sol desidera il ritorno del suo figliuolo: mi porterò alla santa sua casa: *Ibo ad patrem*: andrò a versare a suoi piedi tutta l' amarezza dell' anima mia: gli dirò: *Padre mio, ho peccato contra il cielo, e dinanzi a te.*

2. Che mutazione! e ch' esempio pieno di consolazione per i peccatori! pare che Iddio voglia essere il padre massime degl' ingrati, il benefattore de' colpevoli, il Dio de' peccatori, il consolatore de' penitenti. In fatti, i primi passi di penitenza del Figliuol Prodigo, sono seguiti da mille consolazioni, laddove i frutti dell' iniquità eran stati per lui amari, peggio dell' assenzio.

Primieramente, consolazione per parte delle facilità, ch' egli trova nella santa impresa della conversione. Il Padre di famiglia scorge di lontano il suo figliuolo e gli corre incontro: poco ci vuole per espugnare un peccatore sul principio della sua carriera: il demonio, allora più che mai sollecito di non lasciarsi scappar di mano la preda, non presenta ad un' anima compunta che delle difficoltà insuperabili nella sua nuova impresa. Ma che fa allora l' amore sempre attento del padre di famiglia? Va incontro al suo figliuolo, s' affretta di sostenerlo; lo rassicura ne' suoi timori; fa concorrere mille circostanze, che gli facilitano tutti i suoi passi; allontana certe occasioni, ove la sua debolezza avrebbe potuto naufragare; rovescia que' progetti, che a nuovi pericoli lo avrebbono esposto. Secondo, consolazione per parte delle segrete dolcezze, che si incontrano ne' primi passi di una nuova vita: il padre di famiglia non si contenta di correre incontro al suo figliuolo ritrovato, ma se gli gitta al collo, lo abbraccia, il bacia: *Cecidit super collum ejus, & osculatus est eum*: tenera immagine dell' allegrezza, ch' apporta al cielo la conversione di un solo

solo peccatore, e delle interne consolazioni, che Iddio fa provare ad un' anima in que' primi passi del suo ritorno a lui. Terzo, consolazione per la partecipazione de' santi misteri, onde accagione de' suoi disordini era stata per tanto tempo priva. Il padre di famiglia fa uccider un vitel pingue, chiama il suo figliuolo ritornato a quel celeste convito: *Adducit vitulum saginatum: manducemus, & epulemur*. Che dolcezza! dopo esser vissuto tanti anni lontano dall' altare, da' sagrifizj, ritrovarsi appiè degli altari co' suoi fratelli, cibarsi dello stesso pane, nodrirsi della stessa carne, in aspettazione delle stesse promesse ec. Può mai compiagnere l' anima allora que' vergognosi piaceri, che disgustosi le rende la grazia?

3. Finalmente, il Prodigo era caduto nell' ultima abbiezione, e avvilimento: l' onore e la gloria sono l' ultimo privilegio di sua penitenza: è ristabilito in tutti i diritti, ond' era dicaduto; se gli dà anche la preferenza sopra il di lui fratello maggiore; che vale a dire, che la pietà fa dimenticare quanto di stolto o di spregievole aveano avuto le nostre passioni; e seppur si rammentano, quest' è per dare più risalto alle virtù, che loro succedessero.

III. DOMENICA
DI QUARESIMA
SOPRA L' INCOSTANZA NELLE STRADE DELLA SALUTE.

Proposizione. *L' incostanza nelle vie del Signore è di tutti i caratteri quello che lascia meno speranza di salute: perchè tutti i mezzi utili alla conversione degli altri peccatori, diventano inutili all' anima incostante e leggera; la quale ora penetrata dalle proprie miserie fa a Dio ritorno; ora dimentica di Dio di bel nuovo alle proprie miserie ritorna.*

1. Il primo mezzo, utile per ricondurre un' anima dal disordine, è la cognizione della verità. In fatti, il primo mezzo, che mette in opra la grazia per la conversione di un' anima mondana, è di mostrarle il mondo e l' eternità tali quali sono in fatti, e tali quali non gli ebbe mai ravvisati: allora le cade d' improvviso dagli occhi il velo; rimane sorpresa di aver per tanto tempo ignorate quelle verità, che pur tanto le importava conoscere; e la novità, dando come una nuova forza alle impressioni, che in lei fa la verità, s' applaude di aver finalmente aperti gli occhi. Ma questo mezzo di salute, sì infallibile per gli altri peccatori, giova pur poco all' anima incostante e leggera; le verità della Fede non fanno in lei quasi più veruna impressione dopo quella prima volta, perchè non sono più per lei lumi nuovi: conobbe ella ad evidenza e la vanità delle cose umane, e le grandi verità della vita futura: queste verità hanno perduta riguardo a lei quella sorpresa, e quell' allettamento proprio della novità, sì fortunato per gli altri peccatori. Che altro vantaggio può dunque ritrarre quest' anima dalla cognizione della verità? che rileverà essa di nuovo? che il mondo è un' illusione? ch' è un crudel sagrifizio, sagrificare un' intera eternità ad un momento di piacere e di voluttà? che fa di mestieri darsi fretta in operar bene, perchè tal si muore quale si visse? Mille volte lo diss' ella a se stessa ne' suoi momenti di penitenza; e appunto dalle impressioni di quelle verità derivarono quegl' intervalli di pentimento, che tutta la sua vita hanno divisa: che altro dunque di nuovo può manifestarle il Signore? Può illuminarla ancora; ma chi sa che non sia questa forse per lei una nuova occasione di resistere alla verità, non che un nuovo incentivo per seguirla? Si è ella familiarizzata colla verità e colle passioni; si avvezzò a sostenere la vista delle massime sante, e insieme delle proprie debolezze. Ah! piacesse a Dio, come

come dice un Appostolo, che fosse ancora nelle tenebre della sua prima ignoranza, nè mai avesse conosciuta la verità?

2. Un secondo mezzo di salute favorevole agli altri peccatori, è un nuovo gusto, che sempre accompagna i principj della giustizia, una dolcezza che si prova nel sentirsi il cuore di recente libero da passioni e da rimorsi: non v'ha cosa più dolce di que' primi momenti, quando spezzate alfine le nostre catene si comincia a respirare e a godere una dolcissima libertà.

Ma voi che avete tante volte provata la dolcezza di queste divine impressioni, voi che del continuo fate passaggio dal sapore della virtù al gusto del mondo e dei piaceri, anima incostante e leggera, che vi presenterà mai di lieto e di soave una nuova e santa vita, che da voi non siasi mille volte gustato? Se aveste un cuore di sasso, siccome l' hanno tanti peccatori insensibili, un colpo della grazia potrebbe almeno fenderlo, spezzarlo, ammollirlo; ma voi avete un cuore facile ad arrendersi, difficile a fissarsi; vivo in un momento di grazia, più ardente ancora in un momento di piacere, che ora non può piacergli altri che Dio, ora non ha gusto che per il mondo; io vel dico tremando, le conversioni dell'anime che a voi rassomigliano, sono rarissime. La sentenza di Gesucristo in questo proposito è decisiva e tremenda: dice, che un' anima, come la vostra non è atta al Regno di Dio: che vale a dire che le sue inclinazioni, il suo fondo, l'indole particolare della sua mente e del suo cuore, la rendono inabile per la salute: perchè questo? Perchè la pietà cristiana suppone uno spirito maturo, capace di una risoluzione, che una volta conosciuta la strada retta va per essa, nè si di leggeri torna addietro: suppone un'anima forte e assennata, che non si lascia condurre dall'istinto, ma si conduce secondo le regole della fede e della prudenza: perchè eziandio nel mondo uno spirito frivolo e leggero non è buono a nulla; e qualunque cosa egli intraprenda, già si tiene per isvanita. Ora le vostre ineguaglianze di condotta non derivano che da leggerezza di natura, la quale dalle attrattive della novità si lascia trasportare, ma poco

appresso s' annoja del partito già preso;
non derivano che da una incertezza e
incostanza di cuore, che non può ri-
promettersi di sè medesimo per il mo-
mento che verrà poi, che in ogni cosa
si consiglia e siegue il genio: voi dun-
que non siete atto al Regno di Dio.

3. Il terzo mezzo utile agli altri pec-
catori sono i Sacramenti: or questo
mezzo diventa uno scoglio per l'anima
incostante e leggera. Uno scoglio pri-
mieramente, atteso l' uso sempre inu-
tile di questi divini rimedj. Riguardo
al peccatore invecchiato nella colpa,
che finalmente sen va a gittarsi a' pie-
di di un' uomo di Dio, la maestà del
luogo, la santa severità del Giudice,
l'importanza del rimedio, la sola ver-
gogna e confusione delle sue colpe, tut-
to questo fa nel suo cuore delle impres-
sioni sì profonde e sì nuove, cui non
è sì agevole cancellare: ma il pecca-
tore di cui favello, porta al Tribunale
un' anima familiarizzata colla propria
confusione; non sente più ribrezzo, nè
arrossisce più delle sue confessioni. Sco-
glio, secondariamente, per la dissimu-
lazione inseparabile dalle ricadute: sco-
glio, in terzo luogo, pel sacrilegio i-
nevitabile nelle ricadute: giacchè pen-
tirsi sempre, e sempre poi ricadere, è
un' essere derisore e profanatore delle
cose sante: non già che la grazia del
Sacramento stabilisca l' uomo in uno
stato costante e invariabile di giustizia;
ma quando si partì da' piedi del Sacer-
dote veramente giustificato, le ricadu-
te non sono almeno sì pronte; non si
fa passaggio così in un momento da u-
no stato di giustizia a uno stato di col-
pa, perchè la conversione non è opera
di un momento, ma un' opera diffici-
le; nè si perde in un momento ciò che
con grandi stenti e con infiniti trava-
gli si è acquistato: è un' opera soda;
dunque quell' edifizio, che in un' mo-
mento cade, era fabbricato sulla mo-
bile arena: è un' opera seria, intorno
alla quale per molto tempo si va con-
sultando; or una impresa lungamente
meditata, non si abbandona quasi lo stes-
so giorno, in cui si compie. Quindi i
Santi tutti considerarono la penitenza
di queste anime incostanti e leggere,
come pubbliche derisioni de' Sacramen-
ti, e come oltraggi fatti alla santità
de' nostri misteri; e gli tenevano in av-
ve-

venire lontani dal sagro altare. So che non si deve aggravare il giogo, e che un'eccessiva severità non disonora meno la religione, di una colpevole connivenza: ma non si dee poi affidare così tosto il sangue di Gesucristo a que' profani, che l'hanno mille volte macchiato; non si dee prestar fede a promesse mille volte violate; e piacesse a Dio, anima infedele, che avesse trovati tutti i Tribunali chiusi alle vostre vergognose incostanze: che non sareste di presente la stessa, dopo tanti Sagramenti e tanti passi inutili di penitenza: sebbene che dico, la stessa? Siete peggiore, poichè aggiugneste a que' disordini che non vi furono mai perdonati, l'orribile circostanza d'infiniti sacrilegj.

Avea dunque ragione di dire, che di tutti i caratteri, l'incostanza nelle vie di salute è il men'atto al Regno di Dio; mentre per gli altri peccatori v'ha ancor qualche mezzo di conversione, ma per questi o non ve ne ha più alcuno, o almeno non si sa vedere qual possa essere.

PER IL LUNEDI'

DELLA III. SETTIMANA.

SOPRA IL POCO NUMERO DEGLI ELETTI.

Proposizione e divisione. *Quali sono le cagioni del poco numero degli Eletti? Le principali sono tre, che formeranno l'argomento di questa predica.*

PRIMA PARTE.

La *prima cagione del poco numero degli Eletti, è che il cielo non si apre che o agl'innocenti, o ai penitenti.* Due e non più sono le strade della salute: or per quale di queste due strade camminate voi?

1. Siete innocente? In que' tempi felici, quando la Chiesa era un'adunanza di Santi, era cosa rara che si trovassero fedeli, i quali dopo essere stati regenerati nel Sacramento del Battesimo, ricadessero nel disordine de' loro primieri costumi. Ma dappoichè il mondo divenuto cristiano portò seco nella Chiesa la sua corruzione e le sue massime, quasi tutti traviano dal sen materno; la terra, come dice un Profeta, è infetta per la corruzione di quelli che v'abitano; la città è una Ninive peccatrice; la corte, il centro di tutte le umane passioni; e fino il sale della terra diventò insipido. Ecco dunque una strada di salute già chiusa pressochè a tutti gli uomini; tutti traviarono: la età ha forse calmate le passioni in molti; un colpo della grazia forse cambiò loro il cuore: ma quale è stata la loro gioventù? Sicchè un solo mezzo rimane, la penitenza. Or

2. Siete voi penitente? Ma dove son mai i penitenti? formano essi nella Chiesa un popolo numeroso? Terribile è la sentenza di S. Ambrogio, essere più gli innocenti che i penitenti. Per comprendere quanto siano rari i veri penitenti, esaminiamo che voglia dire un penitente. Un penitente, diceva ai giorni suoi Tertulliano, è un Fedele, che in tutti i momenti della sua vita è penetrato dalla disgrazia, ch'egli ebbe di perdere e dimenticare un tempo il suo Dio; che tiene del continuo il suo peccato dinanzi agli occhi, e crede di non dover più vivere, che per pentirsene ec. Ecco in ristretto, che cosa sia un penitente: or di nuovo dimando dove sono tra noi i penitenti di tal carattere? I secoli de' nostri padri ne vedevano alle soglie de' nostri templi, che quantunque meno di noi colpevoli, pur passavano gli anni interi in eserciz j di digiuni, di macerazioni, di orazioni, e in pruove sì laboriose, che a' nostri giorni i peccatori più scandalosi non vorrebbono sostenere neppure per un dì: quindi se in que' tempi felici v'erano de' peccatori, lo spettacolo della lor penitenza edificava più l'adunanza de' Fedeli, che non gli avessero scandalezzati

ti le loro cadute. Ma a' nostri giorni girate intorno lo sguardo, non dico, che giudichiate i vostri fratelli; ma esaminate quali sono i costumi di tutti quelli, che vi circondano; sono essi peccatori, ve lo accorderanno, e voi pure non siete innocente, non potete negarlo; ora son'eglino penitenti, e voi lo siete? L'età, gl' impieghi ec. vi hanno disgustati delle creature; ma non per questo siete punto più infervorato pel vostro Dio: diventaste più esatto in adempiere a' vostri pubblici e privati doveri; ma non siete più penitente; cessaste da' vostri disordini; ma non gli avete espiati: imperciocchè mostratemi solamente ne' vostri costumi qualche piccola traccia di penitenza; non ne avete alcuna: eppure questo stato sì pericoloso non vi mette spavento; tanti peccati che non mai furono purificati con una sincera penitenza, e per conseguenza non mai rimessi dinanzi a Dio, sono agli occhi vostri, come se non fossero, e voi morrete tranquillo nella vostra impenitenza. E s'ella è così, voi aspirate alla salute? Ma con qual titolo? Dire che siete innocente dinanzi a Dio, la vostra coscienza renderebbe testimonianza contra voi stesso: volervi persuadere che siete penitente, non lo ardireste, e vi condannereste di propria bocca; dunque voi non siete del piccol numero degli Eletti.

SECONDA PARTE.

La seconda cagione del poco numero degli Eletti si è, che le Leggi, onde gli uomini si governano, le massime che sono divenute le regole della moltitudine, sono massime incompatibili colla salute.

Per esempio, in materia di spesa e di profusione, niente è biasimevole ed eccessivo secondo il mondo, se non arriva a sconcertare la fortuna, e ad alterare gli affari; eppure qual massima più opposta alle regole della moderazione cristiana? E' consuetudine ricevuta, che l'ordine de' natali, o gl' interessi della fortuna sempre decidano di nostra sorte, e regolino la elezione del secolo o della Chiesa; vuole il costume che le fanciulle siano per tempo imbevute di tutti gli artifizj atti a fare spicco e a piacere: sortiste un gran uomo? è d'uopo innalzarsi a forza d'intrighi, di bassezze, di spese, e che la vostra fortuna sia il vostro idolo: siete giovane? quest'è la stagione de' piaceri ec. Ecco la dottrina del mondo: or, chi vi autorizza in seguire massime sì poco cristiane? Forse il Vangelo di Gesucristo? la dottrina de' Santi? le leggi della Chiesa? niente meno: il costume del mondo; ecco tutto quello che voi potete opporre, come se il costume potesse prescrivere contra le leggi da Gesucristo lasciateci, e le quali nè i tempi nè i secoli potranno mai alterare: ma non riflettete, che ciò che in oggi da voi si chiama costume, erano mostruose singolarità, prima che i costumi de' Cristiani avessero degenerato; che noi saremo giudicati sopra il Vangelo, e non sopra il costume; sugli esempli de' Santi, e non sulle opinioni degli uomini.

Quar. Massilon.

A questo voi rispondete, che non fate se non quello che gli altri fanno: ed io vi rispondo, che appunto per questo vi dannate; la strada, che conduce alla morte è quella del maggior numero. Non vi conformate a questo corrotto secolo, dice la Scrittura: ora il secolo corrotto, non è il picciol numero de' Giusti, che voi non imitate; ma la moltitudine che voi seguite. Voi non fate, se non quello che fanno gli altri, avrete dunque con essi la stessa sorte; appunto perchè quasi tutti sieguono i costumi del mondo, pochi si salvano. In vece di rassicurarsi dunque sul fondamento, che non si fa se non quello che gli altri fanno; converrebbe all' opposto dire a se stesso: Due strade vi sono nella Chiesa: l'una larga per la quale cammina quasi tutto il mondo, e che mette alla morte; l'altra stretta, dove pochissimi entrano, e che conduce alla vita; per quale di queste due strade commino io? cammino colla moltitudine? non sono dunque sul retto sentiero: vedete un poco, se Lot conformavasi alle vie di Sodoma; se Abramo vivea, come quelli del suo secolo; se Ester nella corte di Assuero si conduceva, come l'altre mogli di quel Principe; finalmente osservate se in tutti i secoli i Santi siano stati simili al rimanente degli uomini.

Voi pretendete che siano queste singo-

golarità ed eccezioni, anzichè regole, cui ognuno sia tenuto a seguire: ma abbiamo forse un Vangello diverso da quello de' Santi, abbiam altri doveri, da adempiere, altre promesse a sperare? supposto che v' abbia una strada più comoda per giugnere al cielo, diversa da quella che i Santi hanno presa, ci hanno dunque lasciati degli esempj pericolosi ed inutili; ma questo ragionevolmente possiam figurarcelo? Non ci rassicuriamo dunque sulla moltitudine, che vive come noi viviamo; tutto ciò che dobbiam quindi conchiudere, si è, che i complici delle nostre trasgressioni saranno i compagni della nostra sventura.

TERZA PARTE.

La *terza cagione del poco numero degli Eletti si è, che le massime e gli obblighi più universalmente ignorati, o trascurati; sono i più indispensabili per la salute.*

1. Voi avete rinunziato al mondo nel vostro Battesimo; e il mondo al quale avete rinunziato è una società di peccatori, i cui desiderj, timori, speranze, sollecitudini, disegni, allegrezze, rammarichi, tutti s' aggirano sopra i beni e i mali di questa vita. Ecco quel mondo, che voi dovete evitare, odiare, combattere co' vostri esempj, e sentir piacere d'essere da lui odiato, e che contraddica a' vostri costumi co' suoi; or è poi tale la vostra disposizione? Dove sono coloro che rinunziano davvero a' piaceri, alle costumanze, alle massime, alle speranze del mondo? Tutti l' hanno promesso; ma chi lo mantiene?

2. Voi avete rinunziato alla carne nel vostro battesimo; cioè, vi siete impegnati di gastigarla, di domarla, di crocifiggerla; questo non è un punto di perfezione, è un voto, è il primo di tutti i nostri doveri: or dove sono i Cristiani che intorno a questo siano più fedeli di voi?

3. Voi avete anatematizzato il demonio e l' opere sue: e quali sono le sue opere? Quelle appunto che compongono l' orditura, e il sistema pressochè intero di vostra vita; le pompe, i giuochi, i piaceri, gli spettacoli, la menzogna, la superbia, le gelosie, e le risse: dunque ogni Cristiano deve astenersi da tutto questo, e trasgredisce i voti del suo battesimo, allorchè vi partecipa: questi sono i vostri obblighi più essenziali, e voi non siete Cristiano, se non gli osservate; eppure chi gli osserva, chi nemmen gli conosce; chi s' avvisa di accusarsene al Tribunale, per esservi stato infedele?

S' ella è così, direte voi, chi potrà dunque salvarsi? Pochi, mio caro Uditore: voi non già, almeno se non vi cambiate; nemmen quelli che a voi rassomigliano; non la moltitudine. Chi potrà salvarsi? Quelli si salveranno che vivono in mezzo al mondo, ma non vivono siccome il mondo; quelli che non prendon per legge le pazze costumanze del mondo, ma che correggono le costumanze colla Legge di Dio; vi salverete anche voi, se vorrete seguire il loro esempio: ecco quelli che si salveranno: or, questi non formano sicuramente il maggior numero. Ma qual conclusione da queste verità? che convien disperare della propria salute? A Dio non piaccia! il frutto di questa predica dev' essere, disingannarci di questo errore sì universale, che si può fare tutto quello che fanno gli altri, e che il costume sia una strada sicura; il persuaderci che per salvarsi bisogna distinguersi dagli altri, essere singolare, vivere a parte in mezzo del mondo, e non rassomigliare alla moltitudine ec.

PER

PER IL MARTEDI'

DELLA III. SETTIMANA

SOPRA IL MISCUGLIO DE' BUONI, E DE' CATTIVI.

Divisione. *Il miscuglio de' buoni e de' cattivi, che pare sì ingiurioso alla gloria di Dio, ha non pertanto le sue ragioni, e i suoi usi nell'ordine della provvidenza.* I. *I buoni ne' disegni della provvidenza debbon servire o alla salute, o alla condannagione de' malvagi.* II. *I cattivi sono tollerati per istruzione, o per merito de' Giusti.*

PRIMA PARTE.

I *Giusti servono alla salute de' malvagi, somministrando loro mille mezzi di salute; il soccorso delle istruzioni, degli esempli, delle orazioni; cioè i mezzi più efficaci per la loro conversione.*

1. Il soccorso delle istruzioni, che fanno tanto maggior effetto nell'anime mondane, in quanto che la verità, l'autorità, la carità, ne sono i caratteri inseparabili. La verità accompagna le istruzioni de' Giusti: imperciocchè eglino hanno l'occhio troppo semplice, e le labbra troppo innocenti, che lodare non ponno il peccatore ne' desiderj del suo cuore; chiamano essi con semplicità bene il bene, e mal il male; e il vizio non trova mai presso di loro nè quelle vili adulazioni che lo ammirano, nè quegli artifiziosi temperamenti, che lo giustificano. L'autorità: in fatti le parole de' Giusti traggono da una certa autorità che loro dà la virtù, un tal peso, ed una tal forza, quale non si trova negli altri uomini: il peccatore per grande che sia, perde co' suoi traviamenti il diritto di riprendere gli altri, e i suoi costumi levano tutto il credito e tutta l'autorità alle sue parole; ma il giusto può con confidanza condannare negli altri, ciò che ha cominciato a vietare a sè stesso. Alla verità e alla autorità aggiungono i Giusti nelle loro istruzioni i santi artifizj e le saggie circospezioni di una carità avveduta e prudente, che lungi dal condannare senza remissione, e dal correggere senza discrezione, sa cogliere il tempo, e addattare i suoi consigli, rendersi utile senza farsi odiosa: tali sono le istruzioni de' Giusti.

2. Servono alla salute de' malvagi vivendo tra essi, coi loro esempj. In fatti se i peccatori non vivessero, che con altri uomini a loro simili, la colpa sarebbe sempre tranquilla, perchè la sua opposizione colla pietà non ne turbarebbe mai le false dolcezze; e crederebbono impossibile la vita cristiana, perchè la vedrebbono senza esempio: ma in qualunque stato gli abbia fatti nascere la provvidenza, vi trovano dei Giusti della loro età, della lor condizione, il che osservano la Legge del Signore; il loro esempio solo è una possente voce, che richiama il peccatore suo malgrado alla verità e alla giustizia, e che a lui parla incessantemente nel fondo del cuore: noi gli predichiamo la pietà da queste cattedre cristiane, ma l'esempio de' Giusti gliela persuade.

3. I Giusti confusi co' peccatori servono anche alla loro salute colle orazioni. In fatti, se Iddio volge ancor qualche sguardo di misericordia alla terra; le preghiere, e i gemiti delle persone da bene sono quelli, che ce l'attraggono; per essi tutte le grazie si spargono sopra la Chiesa, perchè sono quella pura colomba, che del continuo geme, nè mai geme indarno.

Ma in secondo luogo, i giusti servono anche alla condannagione de' cattivi. Si ha un bel dire, che rara è la virtù; vi sono ancora nel mondo dell'anime pure e fedeli: voi ne conoscete, o peccatori, della vostra condizione, del vostro stato, alle quali non potete negare il titolo rispettabile di virtuose. Or, anime di tal carattere tolgono ogni scusa all'iniquità: imperciocchè qual risposta darete dinanzi al Tribunale di Gesucristo, cui il loro esempio non indebolisca, e non confonda? Mettetevi in qualunque stato vi piaccia, ogni condizio-

dizione ha i suoi santi, che sono altrettanti testimonj, i quali deporranno contra di voi.

SECONDA PARTE.

I *Malvagj sono tolerati per istruzione, o per merito de' Giusti*.

1. Servono alla loro istruzione. Imperciocchè siccome la negligenza, la nausea, la dimenticanza delle grazie sono gli ordinarj scogli della virtù de' Giusti, così l'esempio de' cattivi lor somministra delle continue lezioni: primieramente di vigilanza: se sono tentati di tepidezza, leggono di continuo nelle cadute dei loro fratelli i motivi che hanno di vegliare; imparano nella storia delle disgrazie altrui per quali gradi insensibilmente si cada in peccato; che i principj ne sono sempre piccoli; e che però non v'ha altra sicurezza per la virtù che la vigilanza, perchè non v'ha gran distanza tra il raffredarsi e il cadere. Secondo di fedeltà, contra le tentazioni di tedio: imperciocchè se i Giusti vivessero separati dai peccatori, forse in que' momenti, ne' quali nessun diletto sensibile sostiene più la virtù, potrebbono ripromettersi di gustare nel mondo più soavi consolazioni, che nella pietà; ma la sola presenza de' peccatori dilegua questa illusione. Senza anche far uso della sua fede, basta sol ch'apra gli occhi: cerca alcun felice nel mondo, e non ve ne trova pur uno: vede dappertutto agitazioni, che si chiamano piaceri, e non vede in nessun luogo chi sia contento. Terzo di gratitudine, contra la tentazione di obblivione delle ricevute grazie: i Giusti veggono perire nel mondo infiniti peccatori men di loro colpevoli, che hanno dell'inclinazione per la virtù, che gemono anzi sotto il peso delle loro catene, e desiderano la loro liberazione; e a una tal vista si risovvengono che il Signore li prvenne colla sua grazia per trarneli dal disordine, dopo che s'erano contaminati con mille eccessi mostruosi, i quali non potevano procedere, se non da un cuore profondamente guasto e corrotto; e quando lungi dall'aspettarlo e dall'invocarlo fuggivano anzi della sua presenza: questi oggetti e queste riflessioni sempre presenti, fanno rilevare ad ogni momento ai Giusti il pregio inestimabile del benefizio, chè cambiò loro il cuore, e loro inspirano un fondo di tolleranza, di dolcezza, di carità per i loro traviati fratelli, in luogo di censurarli e fuggirli.

2. I cattivi sono sofferti per merito de' Giusti. Primieramente, colla seduzione dei loro esempj danno un nuovo risalto alla fedeltà del Giusto, il quale abbisogna di fortezza per guardarsene: imperciocchè questi esempi gli ha sempre dinanzi agli occhi, e per altro essi favoreggiano le inclinazioni della natura. Secondo, la malignità stessa de' peccatori porge alla virtù de' Giusti mille occasioni di pruove gloriose: coll'opprimerli, fanno risplendere la loro pazienza; col caricarli di derisioni e di obbrobrj, somministrano nuovi trionfi alla loro carità; collo spogliarli delle loro sustanze, purificano il loro distacco ec. Questo mostra, che i Giusti considerando la condotta di Dio sopra i malvagi, non fanno sempre uso della lor fede: desiderarebbono, che la pietà fosse sempre protetta, favorita, preferità anche quaggiù nella distribuzione delle grazie e degli onori, al vizio: ma non s'avveggono, che se fossero esauditi i loro ingiusti desiderj, ciò sarebbe un togliere alla sapienza di Dio il principal mezzo di salute, cui ella ha preparato in tutti i secoli a' servi suoi, e che per procurare un vano trionfo alla virtù, se le torrebbe l'occasione ed il merito delle sue vere vittorie. Terzo, gli scandali e i disordini dei peccatori affligono i giusti, e costringono la loro pietà a mandar gemiti di zelo e di compassione, che un nuovo titolo di merito lor danno appresso il Signore. Infatti un po' di fede che s'abbia, e un po' di zelo per la gloria di quel Dio, al quale si serve e si ama, si può mai vedere ciò che succede nel mondo ad occhi asciutti, con tranquillità, con indifferenza? Le massime di Gesucristo annientate, i suoi Misterj disonorati, i suoi servi dispregiati, dimenticate le sue promesse?

PER

PER IL MERCORDI' DELLA III. SETTIMANA.

DEL VERO CULTO.

Divisione. I. *Non rigettate le pratiche esteriori del culto e della pietà.* II. *Ma non ne abusate.*

PRIMA PARTE.

Non *disprezzate l'esteriore del culto e della pietà*. Il vero culto, se noi lo consideriamo in sestesso, e senza alcun rapporto allo stato presente dell'uomo, è puramente interiore, e si consuma interamente nel cuore: tale sarebbe stata la religione dell'uomo innocente: ma dopo la nostra caduta, l'anima nostra ravvolta ne' sensi, non può quasi far a meno del loro ministero. Quindi le pratiche della Legge moltiplicate all'infinito: La Chiesa più spirituale n'ebbe di meno, ma pur n'ebbe; Iddio medesimo manifestatosi in carne si fece visibile, per insinuarsi col favore de' sensi fino ne' nostri cuori. Eppure, affinchè noi confessiamo, che la vera pietà consiste nel cuore, la sapienza del mondo allega tre pretesti, onde autorizza il disprezzo, ch' ella ne fa delle pratiche esteriori della Religione.

1. L'inutilità dell'esteriore. Si potrebbe prima di tutto dimandare a questi Saggi del mondo, se escludendo questo esteriore, cui credono inutile, siano almeno fedeli a quell'essenziale, al quale si ristringono; e se diano almeno il loro cuore a Dio, mentre tutte le apparenze sono ancora del mondo: in tal caso non importerebbe lor molto di contendere a Dio le apparenze; il sagrifizio del cuore e delle passioni è quello che costa; che però fatto questo una volta, tutto il rimanente riesce facile. Quindi si veggono tutto giorno persone, che con un cuore mondano fanno opere esterne di pietà; ma non se ne veggono poi, che dopo aver dato a Dio sinceramente il cuore, perseverino nella stessa aversione dagli esterni doveri di pietà.

Ma oltre di questo, la stessa legge che ci obbliga a credere di cuore, ci comanda di confessare colla bocca, e di dare segni pubblici di nostra fede, per rendere gloria al Signore, per far palesi i segreti favori, de' quali ci ha egli ricolmi, per edificare i nostri fratelli, per incoraggire i deboli nella pratica della virtù, per riparare a' nostri scandali, per consolare i Giusti collo spettacolo della nostra conversione, per confondere gli empj, e costrignerli a confessare internamente, esservi ancora nel mondo uomini virtuosi e dabbene. Ecco a che serve quell'esteriore, che voi credete inutile alla pietà: come potete crederlo inutile, poichè voi lo esigete da servi di Dio, e postochè imitino le maniere del mondo, voi diventate i primi censori della loro pietà?

2. La falsa sapienza del mondo tratta il culto esterno di semplicità e di debolezza. Tutte le pratiche esteriori della Religione sono, dicesi, la religione del volgo: non vi si scorge niente di grave, di elevato. Ma primieramente, coloro che fanno questo rimprovero al culto esterno, d'ordinario hanno tutti i difetti delle anime più vili e plebee; eppure nel regolamento de' costumi, dovrebbono piccarsi di elevatezza e di serietà; giacchè la vera superiorità, e grandezza d'animo e di cuore consiste appunto nel dominare le proprie passioni; ecco ciò che constituisce le anime grandi, ed ecco il pregio de' Giusti, cui tanto il mondo dispregia, e risguarda come spiriti deboli e volgari.

Oltredichè voi risguardate i santi usi della Religione autorizzati dalla Fede e dalla pietà di tutti i secoli e di tutti i Giusti, come pratiche popolari e frivole per uomini di un certo carattere; ma le vostre occupazioni più serie, ed eziandio le più strepitose secondo il mondo, sono forse più degne dell'uomo e del Cristiano, che non le pratiche più vol-

volgari della pietà adempite con uno spirito di fede e di religione? L' inganno vostro si è, che voi avete un' alta idea del mondo e delle sue vanità, e non mirate collo stess' occhio i doveri della Religione: quindi i Giusti reputano vano e puerile ciò ch' a voi sembra grande e maraviglioso, siccome voi riputate frivolezze ed inezie ciò che lor sembra unicamente degno della grandezza e dell' eccellenza dell' uomo.

3. Il mondo oppone alle pratiche esterne della Religione l' abuso che se ne fa. A questo io vi rispondo in una parola, che questo abuso hassi a evitare; ma che gli abusi della pietà non debbono mai risondersi nella pietà medesima. Contuttociò siccome vi sono certamente degli abusi nelle pratiche esterne di Religione, così è bene combatterli; e lo faremo nella seconda parte.

SECONDA PARTE.

Non abusate delle pratiche esterne di pietà.

1. Queste pratiche sono utili, ma quando si accompagnano con quello spirito di fede e di amore, senza del quale la carne a nulla giova. Siccome tutto il culto esterno è ordinato al rinnovamento del cuore, come a fine primario; così qualunque pratica, che non tenda a stabilire il regno di Dio dentro di noi, è vana: quella Religione, che si restrignesse a pure esteriorità, sarebbe indegna dell'Essere supremo; con tuttociò in questo consiste l'abuso più universale e la piaga più deplorabile della Chiesa; mai più non si vide tanto esterno di divozione, e forse mai meno di pietà reale ed interna. Non già ch' io pretenda, siccome l' empio, che tutte le apparenze di pietà non sian' altro che finzione e ipocrisia: nò, che anzi all' opposto l' illusione delle anime mondane consiste nella sciocca semplicità, e nell' eccessiva confidanza, che mettono in questi esterni doveri, credono aver fatto tutto, quand' abbiano adempiuto a questi doveri, quantunque vivano sempre negli stessi disordini: ma se noi non istimiamo negli uomini, se non que' soli sentimenti intimi e reali che hanno per noi, e nessun conto facciamo delle apparenze; come persuaderci: poi, che il nostro Dio, il quale si chiama il Dio del cuore, si appagherà di un vano esteriore, e di pure cirimonie? Eppure in questo si mette tutta la confidanza, col pretesto, che

2. Queste pratiche esteriori sono sante: ma diventano ostacoli di salute accagione di quella falsa confidanza, che v' ispirano; e quest' e la seconda illusione delle pratiche esterne: rassicurano esse la coscienza; il peccatore pensa di aver trovato in esse il rimedio de' suoi disordini; sorpassa più facilmente certe sue fragilità e cadute, che pajono compensate con quell' opere sante; non più teme di cadere nell' induramento, perchè vede di aver qualche senso per certi esterni doveri di Religione, e simile al popolo ebreo, il quale fedele osservatore dell' esterne pratiche, perseverò nè più nè meno fino alla fine nella sua cecità, perchè quell' esteriorità nodrivano sempre più la sua rea confidanza. Per questo veggiamo anche nel Vangelo, che i gran peccatori, gli empj, i Pubblicani si convertono; ma i Farisei, i mezzo Cristiani, le anime a un tempo stesso religiose e mondane, che accoppiano gli esterni doveri di pietà coi piaceri e colle massime del mondo, non si convertono mai.

3. Ultima illusione nelle pratiche esteriori: sono giuste, ma di loro si abusa, e se ne contamina la bontà, col preferirle agli obblighi più indispensabili: quindi si frequentano tutte l' opere di pietà, e si manca poi a quelle che Iddio esige da noi. Or eccovi la regola da tenersi in questo: tutto ciò che si oppone a qualche obbligo essenziale, non può essere opera di fede e di pietà. La carità non distrugge ciò che la giustizia edifica. Cominciate dal dovere, tutto quello che non edificarete sopra questo fondamento, andrà in rovina. Iddio non tiene in verun conto quelle opere, che da noi non esige; la vera e sincera pietà consiste nella fedeltà agli obblighi del nostro stato.

PER

PER IL GIOVEDI'

DELLA III. SETTIMANA.

PRIMA PREDICA

SOPRA LA TEPIDEZZA.

La tepidezza rende incerta la nostra giustizia. I. *Perchè in noi estingue il desiderio della perfezione*. II. *Perchè c' inabilita a discernere le colpe gravi dalle semplici venialità*. III. *Perchè non lascia più nell' anima verun carattere della carità abituale*.

PRIMA VERITA'.

OGni Cristiano è obbligato d' aspirare alla perfezione del suo stato. Gesucristo lo comanda. Siate perfetti, dic' egli, perchè il Padre celeste, al quale servite, è perfetto. San Paolo risguarda questo punto come il solo essenziale: dimentico del viaggio fatto, incessantemente si studia di avanzare cammino, per giugnere alla meta: in questo consiste la vita della Fede; altro non è che un desiderio non interrotto, che il regno di Dio si compia nel nostro cuore; che una santa premura di esprimere in noi l' immagine di Gesucristo; che un gemito eccitato dal sentimento delle nostre miserie e della nostra corruzione; che un cotidiano conflitto dello spirito contra la carne. Or questo desiderio della perfezione non sussiste più in un' anima, che si ristrigne all' essenziale della Legge, che si fa un piano della sua negligenza, e tutto il di più che far potrebbe, lo risguarda come opera di soprarrogazione. Indarno risguardare la perfezione cristiana, come un dovere de' Claustrali e de' Solitarj. I mezzi usati dalle anime ritirate per conseguirla sono di consiglio, il confesso; ma il fine al quale aspirano, è di precetto, ed è il fine generale di tutti gli stati.

SECONDA VERITA'

TUtti i peccati non sono mortali, ma ci sono mille trasgressioni dubbiose riguardo alle circostanze; e intorno alle quali è difficile fare l' applicazione delle regole stabilite, per discernere la colpa grave dalla veniale. La disposizione del cuore è quella che sola può decidere della malizia di una tal natura di falli. Saule lascia in vita il Re degli Amaleciti, ed è riprovato da Dio; Giosuè salva i Gabaoniti, e Dio gli perdona; questo vuol dire, che l' infedeltà dell' uno viene da un fondo di orgoglio, da un cuore rilassato nelle vie del Signore; e quella dell' altro è una precipitazione, una sorpresa, e procede da un cuore ancora sommesso e religioso. Ora, v' è nota appieno la corruzione del vostro cuore? S. Paolo non si lusinga di conoscere il suo; non sa, se sia degno d' amore o di odio: Davidde è nella stessa incertezza; prega egli il suo Dio che lo purifichi dalle occulte sue infedeltà: e voi credete conoscere lo stato di vostra coscienza, voi le cui azioni sono quasi tutte dubbiose, voi che state sempre sull' indagare, se vi siate o nò troppo avvanzati: e vi calmate intorno a certe infedeltà palpabili e abituali colla supposizione di possedere la grazia giustificante, di cui pur non ne avete verun contrassegno apparente. Ah! non sapete, che siete povero, miserabile, cieco: *Nescis quia tu es miser* ec.

Un' anima tepida è men' d' ogni altro capace di giudicare del suo stato; la tepidezza fa più dense le tenebre, e calma i di lei rimorsi; e i direttori più illuminati si trovano imbarazzati; anch' essa sempre è imbrogliata, e sempre teme di avere qualche cosa di più colpevole, oltre a quelle infedeltà delle quali si accusa. Basta solo esporle, per dimostrare, quanto sia infatti difficile decidere se siano o nò veri peccati gravi-

TERZA VERITA'

La carità abituale ha tre caratteri incompatibili collo stato di tepidezza. I. La carità ci fa amar Dio e la sua Legge sopra tutte le cose. Questo carattere può egli sussistere con quella sottigliezza di studiare i proprj diritti contra Dio, con quell'attenzione di non far se non puramente quello a che ci crediamo strettamente obbligati; di non evitare se non que' falli, che apertamente son meritevoli di pena eterna? Operare così è una condotta da figliuol prodigo, e un'operare da schiavo; è un non amare veramente, se non la propria soddisfazione, i proprj interessi, se stesso.

2. Un altro carattere della carità è d'essere timorata: rende l'anima più veggente, la conserva in un santo timore, in una divota perplessità, in una continua diffidanza; per lo contrario la pretesa carità delle anime tepide è quella che le rassicura: può mai la carità essere sì opposta a se medesima, e produrre sì contrarj effetti?

3. Finalmente la carità è viva, e operosa. E' un fuoco che può talvolta starsene coperto, ma n'escono sempre delle scintille, e finalmente si riacende; non vi essendo però cosa che vaglia a riacendere quello dell'anime tepide, quanto non è da temere, che non sia estinto! Eppure durano tranquille in quello stato; vi si stabiliscono senza scrupolo, si credono al più addormentate: forse per un terribile giudizio di Dio, anche il loro direttore lo crede, che così sia, mentre Gesucristo le dichiara morte, siccome un tempo Lazaro. Ah! che appunto la tranquillità di questo stato ne fa tutto il pericolo, e forse ancora tutta la colpa. Intendetela, che una vita affatto secondo la natura, non può mai essere la vita della grazia, e che una vita oziosa e tepida è uno stato di morte. Sul principio della vostra conversione avete fatti i più laboriosi sforzi, i più penosi sacrifizj; perchè gli renderete inutili col ricusare di farne d'assai minori? *Si rem grandem dixisset tibi Propheta, certe facere debueras; quanto magis quia nunc dixit tibi: Lavare, & mundaberis?*

PER IL GIOVEDI'

DELLA III. SETTIMANA

SECONDA PREDICA

SOPRA LA TEPIDEZA.

La tepidezza è foriera di qualche caduta. I. *Perchè le grazie speziali necessarie per perseverare nella virtù, non si accordano a questo stato.* II. *Perchè le passioni che ci strascinano al vizio vi si fortificano.* III. *Perchè tutti i soccorsi esterni della pietà diventano inutili all'anima tepida.*

PRIMA PARTE.

L'*Innocenza dello anime eziandio più giuste ha bisogno di un continuo soccorso della grazia.* Ella è che opera la loro fedeltà; ma la loro fedeltà è poi anche quella che merita la conservazione della grazia: è giusto che Iddio dia più continui contrassegni di protezione a quelli che più continui contrassegni di amore a lui danno: per lo contrario è di dovere che paghi d'indifferenza la indifferenza delle anime tepide: quindi la pena inseparabile dalla tepidezza è la privazione delle grazie di protezione.

Questa privazione ha' due conseguenze terribili per quelle anime sventurate. Primieramente, restano vote di Dio, e come abbandonate alla propria debolezza, con qualche buona disposizione naturale, ma che non può andar troppo innanzi; coi soli soccorsi generali, onde si può perseverare, ma senza quelle gra-

grazie speziali, colle quali infallibilmente si persevera. Secondariamente, il giogo di Gesucristo diventa per esse gravosissimo; il suo calice amaro; i doveri pesanti; il ritiro nojoso; le orazioni laboriose; le mortificazioni insoffribili; la vita un perpetuo tedio; il loro stato, uno stato di violenza e di neutralità, che non può esser durevole, mentre, massime per certi cuori, è necessario ch' abbiano un' oggetto espresso: il qual oggetto, se non è Dio, sarà presto il mondo.

E' vero che vi sono delle anime, le quali pare che si mantengano in una spezie di equilibrio e d' insensibilità; ma è altresì vero che questo stato non ci tiene lontani se non da certe colpe, che costano ed imbarazzano; ma lascia poi sussistere le passioni, e quelle segrete debolezze che formano agli occhi di Dio uno stato di corruzione.

E' vero altresì che l' unzione, la quale addolcisce la pratica dei doveri, viene bene spesso a mancare alle anime ancor più sante; ma tra esse e le anime tepide passano tre differenze. Primieramente, l' anima fedele ad onta de' suoi tedj più felice si trova, che non lo era innanzi la sua conversione, laddove l' anima tepida comincia a risguardare la colpa, come la sorgente delle sue noje. In secondo luogo, l' anima fedele è sostenuta in mezzo alle sue aridità dalla calma di una coscienza, che non la rimprovera di grave peccato; laddove l' anima tepida porta in seno una coscienza inquieta, alla quale mancando ogni sostegno, questo stato di agitazione finisce colla funesta pace del peccato. Terzo, i tedj dell' anima fedele sono prove; quelli dell' anima tepida sono gastighi. Quella trova in Dio un tenero padre che supplisce con una valevole protezione a quelle dolcezze, che le ricusa; l' altra prova la severità di un Giudice, che alla sottrazione d' ogni conforto farà succedere una sentenza di morte.

E' vero finalmente che tutti gli eccessi, anche nella pietà, non vengono dallo Spirito di Dio; ma non è men vero che non si persevera, se non col darsi a Dio senza riserva; che le anime, le quali vogliono accomodare la pietà colle massime del mondo, che rallentano il loro primo fervore, sono prossime a ricadere in peccato; e che da questi indizj eziandio i mondani pronosticano la ricaduta delle persone che si erano convertite.

SECONDA PARTE.

N*Oi possiamo indebolire bensì le nostre passioni, ma esse non muojono, che con noi: col resistere loro si acquetano; e col trattarle dolcemente, si fanno indomite. La tepidezza non altro però essendo che un' abituale indulgenza verso le passioni, sempre più le fortifica*. Da questa nuova lena, cui elleno acquistano, ne sieguono tre effetti del pari funesti. Primo, nelle occasioni essenziali il dovere in noi incontra delle difficoltà insuperabili; ne trova anche talvolta nelle anime più fervorose, e più sollecite in mortificare le loro inclinazioni; come poi sia possibile, che reggano alla pruova di queste difficoltà cuori già mezzo sedotti? Secondo; la colpa ne si rende più facile, e non eccita in noi altra ripugnanza, che quella di una semplice venialità; ci avvicinammo tanto alla colpa grave, che diam l' ultimo passo senza accorgersene; un' apparenza di vita ci rassicura, e ci addormentiamo tranquillamente nella morte. Terzo, il nostro cuore restando sempre indietro di quanto si propone, si cade in grave colpa, perchè abbiam risoluto precisamente di evitarla; anche i Giusti debbono intraprendere molto per eseguir poco: con quanto più forte ragione sono obbligate a far questo le anime tepide, il peso delle cui infedeltà le fa cadere sempre molto lontano dal luogo, ove credevansi d' arrivare? Indarno vorremmo scusarci con dire che siamo deboli; che appunto perchè siamo deboli, dobbiam essere più circospetti e più fervorosi.

TERZA PARTE.

I *Soccorsi esterni della Religione sono inutili alle anime tepide*. Primieramente, i Sagramenti sono per loro rimedj consueti, pericolosi per la tepidezza colla quale vi si accostano, e per la confidanza, che loro ispirano: non operano più in loro un' accrescimento di vita, vi operano la morte. Secondo, l' orazione non è altro per loro che una occupa-

occupazione oziosa, in cui non trovano verun gusto, da cui non ritraggono alcun frutto: non v'ha cosa che le sostenga, che le difenda, che le animi; tutto le attedia, tutto le stanca, tutto le opprime; in quello stato un soffio le atterra, e per vederle cadute, non è necessario nemmeno di vederle attaccate.

Senza che, ove parla la sperienza, inutili sono gli argomenti. Sovvengavi donde siete caduti, o peccatori; rimontate alla sorgente de'vostri disordini: quella sorgente era impercettibile; eppure ne scaturì un torrente che vi ha inondato: la tepidezza vi ha condotto insensibilmente nell'abisso in cui siete: il demonio non propone di primo aspetto la colpa; attacca da serpente prima di attaccare da leone. Le colpe mortali non sono il saggio di un cuore; la caduta di Davidde fu preparata dall'ozio e dall'indiscretezza; quella di Salomone da una vita molle; quella di Giuda, dall'amor del dinaro; quella di Pietro dalla prosunzione. Alzatevi dunque anime codarde; il Signore è il Dio de' forti; egli non ricompensa, se non il coraggio e la fatica; il suo Regno non è la carne e il sangue, ma la forza e la virtù di Dio.

PER IL VENERDI
DELLA III. SETTIMANA
DELLA SAMARITANA.

Simili alla donna di Samaria opponiamo alla grazia di Gesucristo tre scuse. I. Quella dello stato. II. Quella della difficoltà. III. Quella della varietà delle opinioni e delle dottrine sopra la regola dei costumi.

PRIMA PARTE.

QUando ne si propone il modello di una vita cristiana, noi rispondiamo, che una vita sì regolata è incompatibile col nostro stato, e che il mondo ha le sue costumanze, non meno che il chiostro. Ma 1. la Religione non distingue, che due sorte di doveri, gli uni sono particolari di ciascuno stato; gli altri sono comuni a tutti quelli che sono stati battezzati: siete voi meno Cristiani dei Solitarj? Avete un'altra speranza, un'altro Vangelo, un'altro Capo, un'altra patria, altre obbligazioni essenziali, o almeno qualche eccezione, o qualche dispensa accordatavi da Gesucristo? Le sue massime sono i doveri del mondo, poichè su quelle il mondo sarà giudicato.

2. Questa distinzione di quelli che sono del mondo, da quelli che non lo sono, non deriva che dalla corruzione de'costumi: ai primitivi Fedeli era ignota; tutti essi aveano rinunziato al mondo; essere Cristiano e non essere più del mondo era per essi la stessa cosa; voi siete, come dite, del mondo; ma questa appunto è la vostra colpa, e voi ne fate la vostra scusa;

3. Da che pretendete essere dispensati con dire, che siete del mondo? dalla penitenza? sì, se viveste più santamente: dall'orazione? sì, se aveste men di bisogno degli ajuti della grazia: dal ritiro? sì, se il conversare col mondo vi portasse a Dio? dalla vigilanza? dagli sforzi? sì, se le passioni nel mondo sono men vive, più rari gli ostacoli, i doveri più facili da osservarsi.

4. La fede deve essere nel mondo più ferma, che nel chiostro, la carità più radicata, la vigilanza più sostenuta, l'orazione più fervorosa, la resistenza più fedele; le pratiche del chiostro non son'altro che mezzi particolari prescritti per far osservare più sicuramente i doveri comuni a tutti gli stati: con meno soccorsi e più ostacoli, voi avete gli stessi obblighi da adempiere, quelle virtù senza la cui pratica voi siete per-

perduto, sono più difficili da praticarsi nel mondo che nel chiostro: le austerità, che voi rilegate ne' chiostri, sono ivi meno necessarie, che nel mondo: eppure i Solitarj trovano nè più nè meno nei loro asili dei motivi di timore, dei combattimenti, delle agitazioni; e voi in mezzo ai pericoli sarete dispensato dal vegliare?

5. Finalmente paragonate la vostra passata vita con quella dei Solitarj; i moltissimi debiti che avete con Dio: e vedrete se più convengano ad essi, che a voi i gemiti, le privazioni, le austerità. Se la donna del nostro Vangelo fosse nata in Gerusalemme, questo vantaggio avrebbe potuto essere per lei un motivo di sicurezza: voi potreste averne uno, se viveste nelle solitudini: voi siete del mondo, siccome ella era di Samaria; e a somiglianza di lei, ci opponete il vostro stato, che vi allontana dalla salute.

SECONDA PARTE.

Si differisce la conversione: perchè si crede, che il convertirsi sia un passo facile da farsi; quando poi si tratta di convertirsi, la difficoltà dell'impresa vi ritira dal farlo. E come, si va dicendo, ripescare negli abissi di una coscienza per tanto tempo contaminata; rifondere un naturale sì fragile, e alla pietà si opposto; menare una vita cristiana, il cui detaglio spaventa?

Ma 1. lo stato deplorabile di vostra coscienza dovrebbe da sè solo stimolarvi a quell'impresa, che tanto vi spaventa: dunque la cognizione de' vostri mali vi terrà lontani dal rimedio? La sperienza della vostra schiavitù vi farà rifiutare la libertà? Forse provate minor pena, ascondendo le vostre piaghe? Vi si propone il vostro sollievo, qualora vi si fa invito a scoprirle al Ministro di Gesucristo; voi potete ripromettervi di tutto dalla sua carità; aperto che gli avrete il cuor vostro, vi rinascerà la pace; tutta la difficoltà che qui ci trovo, è il vivere nello stato in cui vivete.

2. Voi disperate di poter riformare l'indole vostra; ma quand'anche per riformarla doveste durare più fatica di qualche altro, non avete anche più peccati da purgare? E poi l'eternità non merita forse che vi facciate quelle violenze che tutto dì vi fate per il mondo? Non siete obbligato a vincere del continuo le vostre inclinazioni, a far violenza al vostro temperamento, e sagrificare i vostri affetti, a vincere le vostre passioni, o a contraffarle? Or queste violenze vi hanno disposto assai più di quello che vi credete alle violenze del Vangelo. Di più questa riforma è forse di presente meno difficile; la sperienza vi ha disingannato; il decoro esige da voi costumi più serj; mille contrattempi vi hanno disgustato del mondo, e vi hanno insegnato che poco di voi curavasi. In mezzo a' suoi trastulli non altro ci provate che inquietudini o noje; tutto questo vi va disponendo a dimenticarlo, e a non curarlo. Finalmente la conversione è ella opera dell'uomo? Quello ch'egli non può da sè, non lo potrà da Dio ajutato? Appunto i cuori più corrotti son quelli ne' quali la grazia opera i maggiori prodigj; fa ella cambiare le inclinazioni, fa formare un cuor nuovo, ella è più forte della natura.

3. I rigori di una vita cristiana vi spaventano, e non siete persuasi, che uomini possano esattamente compiere il Vangelo. Questa è una scusa ingiuriosa a Dio; essendo il Vangelo Legge sua, è necessario che sia una Legge saggia, conforme alle nostre indigenze, proporzionata alla nostra debolezza, utile alle nostre miserie. Iddio nel darcela non ha cercato il suo interesse, ma il nostro; e niente v'ha in fatti di più acconcio, che questa Legge per renderci felici. Ma tale è l'artifizio del demonio, dice Sant'Agostino; non avendo egli potuto annientare il Vangelo col rendere spregievole Gesucristo, tenta di annientarlo, col far credere impraticabile la sua Legge: *Lex illa divina, ineffabilis; sed quis illam impleat?* Ingiusta è poi questa scusa in bocca di chi l'adduce; si lagnano dell'impossibilità della vita cristiana, e non ne han fatta la prova; diano sentenza intorno alle pene e ai disgusti della vita mondana, sarà ammesso il loro giudizio; ma non avendo provata la virtù, non debbono decidere di quello che non conoscono. Ributtati come gl'Israeliti, dicono che la terra in cui si vuo-

vuole fargli entrare, è coperta di mostri e di giganti: *Terra devorat habitatores suos*. Testimonj dell' opposto noi diciam loro come Giosuè e Caleb, che quella terra è perfetta: *Terra quam circuivimus, valde bona est*. Sì, se voi conosceste il dono di Dio, le consolazioni che si sperimentano nel suo servigio, la tranquillità, che vi si gode; le facilità, cui porge la grazia alla nostra debolezza; voi non differireste un momento la vostra conversione: e in tanto temete la virtù, perchè non la conoscete.

TERZA PARTE.

L'Ultima scusa che oppone il peccatore, è la varietà delle opinioni intorno al regolamento de' costumi: da questa varietà egli conchiude, che non contenendo il Vangelo regole accertate e sicure, può egli vivere tranquillo ne' suoi traviamenti.

Ma 1. solo le anime timorate hanno motivo di lagnarsi di questa varietà di opinioni, perchè le tiene sempre perplesse: non credono mai di camminare per una strada sicura; hanno sovente dei dubbj, cui non è sempre sì agevole decidere, e però ponno incontrare nel Santuario, ove una indulgenza, che le rassicuri, ove una severità che le metta in costernazione. Ma il disordine della Samaritana era per lei manifestissimo; non vi poteva essere nè in Gerusalemme, nè in Garizim legge alcuna, che la suffragasse: così di voi peccatori, non v'ha diversità di opinioni in ordine alle vostre ignominiose passioni: tutti s'accordano in condannarvi; tutti concordemente vi dicono, che i fornicatori, gli adulteri, gl' impudici, gli adoratori degl'idoli non entreranno nel Regno di Dio. Questa uniformità di opinioni non vi conduce alla verità? Cominciate dunque dal rinunziare a que' disordini, che non ponno contare per sè il suffragio di nessuno, nemmeno il vostro. Adorate Iddio in ispirito e in verità; allora cercando dappertutto Iddio, dappertutto lo troverete; allora gemerete dinanzi al Signore per questa varietà di pareri, e lo supplicherete, che si degni manifestarvi la sua verità.

2. Non si adduce questa frivola scusa, se non perchè non si vuole convertirsi. A somiglianza de' Samaritani non si sa chi si adori: si vuole com' essi serbare il fondo della Religione; ma com' essi, vi si vogliono meschiare degli usi profani e favorevoli alle passioni; e non approvando la coscienza questo ripiego, si vive in discordia con se medesimo; e per calmarsi si suppone che gli stessi Ministri non siano tra loro concordi; si fonda la propria sicurezza sulle pretese lor divisioni: e perchè si teme la verità, n'è caro ch'ella sia oscura.

Tale era la disposizione della Samaritana. Stimolata internamente ed esternamente, voleva nè più nè meno differire la sua conversione. Quando verrà il Messia, dic'ella, egli ci farà il tutto palese. Io sono quel desso, replicò Gesucristo, e se perdete questo prezioso momento, nel quale vi parlo, perirete senza rimedio. Lo stesso dice a noi Gesucristo: Ecco il dono di Dio; non differite più una conversione, che indarno v'aspettaste dall'età, dall'ozio, dallo scioglimento de' vostri impegni: ecco il momento favorevole, consideratelo o come il cumulo delle mie misericordie sopra l'anima vostra, o come il fatal termine della mia bontà e della mia pazienza.

FINE DELLE ANALISI.